This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

Wm. Ellis M.

February 1878

Thence.

Box 9/49

GERUSALEMME LIBERATA.

TORQUATO TASSO.

RITRATTO DIPINTO DA ALESSANDRO ALLORI

[1575 ?]

(Galleria degli Uffizi, Sala del Baroccio, N° 205).

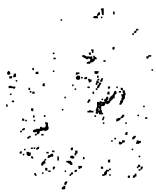
GERUSALEMME LIBERATA

TORQUATO

EDIZIONE

SECONDA MANOSCRITTA

DI



FIRENZE

G. BARBÈRA EDITORE

GERUSALEMME LIBERATA

POEMA EROICO

DI

TORQUATO TASSO

EDIZIONE CRITICA

SUI MANOSCRITTI E LE PRIME STAMPE

A CURA

DI ANGELO SOLERTI

E COOPERATORI.

TRE VOLUMI. — VOL. I.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1896.

PQ4638
D96
v.1

Proprietà letteraria.

AVVERTENZA.

Se alla memoria di Torquato Tasso, di cui l'Italia con universale consentimento celebrava il terzo centenario dalla morte, un'edizione del suo poema potè sembrare l'omaggio più naturale, non è men vero che potè sembrare ardito disegno quello di una ristampa della *Gerusalemme,* che, tra le mille, rappresentasse qualche cosa di utile e di nuovo: ardito da parte della Casa Editrice Barbèra, che se ne assumeva il carico, come da parte mia.

E veramente mi trovai tosto di fronte alla difficoltà non piccola di dovere, nel brevissimo tempo di un anno, raccogliere da ogni parte la materia da quei manoscritti, che già per i miei studi tassiani aveva conosciuto. Alla necessità, che la ristrettezza del tempo accresceva, di molti e gravi dispendi, provvidero, con illuminata liberalità, la Reale Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Napoli, e i Municipi di Ferrara e di Bergamo: e mentre ringrazio, oso sperare che l'opera mia sarà per soddisfare.

Perchè, mi sia lecito dirlo, tante sono le memorie che l'Autore ci ha lasciato del suo lavoro, e tanta la dovizia dei manoscritti che il tempo e la fortuna ci

hanno conservato, che di poche, o forse di nessuna, tra le maggiori opere della nostra letteratura, è lecito sperare di avere, come di questa, tutta l'evoluzione del testo attraverso i lunghi anni di elaborazione, e così minutamente spiegati dall'Autore i criteri storici e le ragioni dell'arte, che lo hanno determinato nei mutamenti successivi.

E però credo che questa edizione della *Gerusalemme* possa offrire non solo la più intera soddisfazione al lettore, ma possa ottimamente servire nelle nostre scuole universitarie di magistero così ad addestrare i giovani a intendere e ad apprezzare le cure che, e nell'insieme e nei particolari, un grande autore pone nell'elaborazione di un'opera, sì come muoverli ad assurgere a discussioni generali intorno a ragioni d'arte; e altresì a far conoscere come si formi un testo critico, e quali vantaggi esso arrechi alla conoscenza intera di un'opera per rispetto alla storia ed all'arte.

Tuttavia non nascondo che manca l'ultimo termine di comparazione: la *Conquistata*, la quale sola si desidera nella raccolta delle opere del Tasso in stampa moderna. Gli studiosi facciano buon viso a questa edizione della *Liberata*, e forse allora potremo sperare che la Casa Barbèra voglia compiere l'opera così coraggiosamente assunta, e darci l'ultima forma del poema con opportuni riscontri.

Questo primo volume viene in luce dopo più tempo dagli altri due, che comprendono il testo, di quello che non fosse nelle intenzioni mie e dell'editore. Varie sono state le ragioni che hanno costretto me a tardare, e, tra le altre, il desiderio di aggiungere una compiuta bibliografia delle edizioni e delle traduzioni del poema. Ma chi si era assunto il carico di questa bibliografia

trasse in lungo il lavoro, e, quando fu compiuto, esso apparve di tal mole, che avrebbe richiesto di per sè un grosso volume: fu quindi forza rinunciarvi, e limitare l'illustrazione alle prime stampe adoperate per l'edizione. Mi auguro che questa bibliografia, poichè è fatta, trovi altro modo di venire presto alla luce.

È mio dovere, e lietamente lo manifesto, dichiarare che senza la cortesia e l'abnegazione dei miei volonterosi cooperatori sarebbe stato impossibile compiere tanto e delicato lavoro in così breve tempo: a' miei giovani amici, che rammentano le lunghe notti invernali vegliate insieme, vadano dal cuore i miei ringraziamenti, e possa essere loro di soddisfazione la coscienza di avere efficacemente contribuito a questa fatica, come altresì possa l'esempio persuaderli che con la comunanza d'intenti e l'unione di molte forze anche in letteratura si ottengono frutti non prima sperati.

Bologna, 15 dicembre 1895.

ANGELO SOLERTI.

DISCORSO

SUL TESTO

DELLA *GERUSALEMME LIBERATA*.

DISCORSO

SUL TESTO DELLA *GERUSALEMME LIBERATA.*

I. *Idea e composizione del poema.*—Gli avvenimenti storici e politici, lo svolgimento della letteratura e della critica, i ricordi particolari della propria fanciullezza, sono le ragioni che dovevano ineluttabilmente inspirare a Torquato Tasso l'idea di scrivere un poema epico, di materia storica e religiosa, e determinarne il tema.[1]

Alla metà del secolo decimosesto il pericolo dell'invasione mussulmana era divenuto prepotente: l'Europa cristiana si sentiva minacciata nell'esistenza così per gli attacchi continui dalla parte di Ungheria, come per gli sbarchi audaci sulle coste del Mediterraneo. Negli anni medesimi il Concilio di Trento provocava una reazione dello spirito religioso così violenta, da mettere un abisso tra le idee e i costumi della prima e della seconda metà di quel secolo. Tale reazione religiosa non poteva non avere effetto sulla politica degli Stati cattolici, e produsse infatti la lega che vinse a Lepanto.

---

[1] Quanto è qui affermato credo di avere dimostrato nella mia *Vita di T. Tasso,* Torino, Loescher, 1895, vol. I, capitolo II.

Ma poichè il moto era fittizio, e non nelle coscienze, non proseguì nè se ne raccolsero frutti.

Nella letteratura la materia cavalleresca aveva avuto l'ultimo svolgimento con l'Ariosto, che, di più, vi aveva posto il suggello con stile sovrano. E però alla grande arte del rinascimento succedeva la critica, in modo che anche le produzioni letterarie furono per molti effetto non di fantasia e di coscienza, ma applicazione di concetti teorici. E la critica faceva parere che il momento fosse del poema eroico, quando eroica non era l'età nè eroici gli uomini. Questo insieme di fatti storici e letterari ha tuttavia tale forza determinante, che noi vediamo quasi contemporaneamente tre scrittori, Jeronimo Muzio, Torquato Tasso, Pier Angelio da Barga, scegliere, coi medesimi canoni di poetica, un medesimo tema: la prima crociata.

Il Tasso ebbe tali vicende nella fanciullezza, da subire forse più d'ogni altro l'impressione delle circostanze storiche. Bambino, le sue passeggiate hanno per mèta il monastero di Cava de'Tirreni, ove da que'frati, con fantasiosi racconti, gli è mostrata la tomba di Urbano II; la sua patria, Sorrento, la notte del 13 giugno 1558, è assalita e saccheggiata dai Turchi: parenti ed amici sono tratti in schiavitù, alla quale la sua stessa sorella sfugge col marito quasi per miracolo. Educato alla corte d'Urbino, ove tuttavia perdurava un'eco delle cortesie cavalleresche del Castiglione, passa il piccolo Tassino nel maggio del 1559 a Venezia, nella quale città le minaccie della Mezzaluna più urgevano sulla politica e sulla vita quotidiana; là si ritrova col padre frammezzo a una società di dotti e di letterati, mentre l'ingegno precoce, e già sufficientemente nutrito di studi, chiedeva di manifestarsi. Il giovinetto sedicenne getta sulle carte il *Libro primo* d'un poema sulla crociata, poichè il

soggetto del poema epico si deve prendere « da istoria di religione vera, ma non sì sacra che sia immutabile, e di secolo non molto remoto, nè molto prossimo.... »[1]. È vero altresì che egli neppure si prenderà la briga di ricopiare quelle stanze e ne lascierà la cura all'amico Verdizzotti o a Danese Cattaneo: ma non dimenticherà più tardi gli affetti de' crociati alla vista della città santa, nè i discorsi di Argante e di Alete: meraviglia di composizione a sedici anni![2]

Il tema è bello, è opportuno, piace anche agli amici: ma il giovane poeta sente troppo discutere su certi principii di poetica pei quali vede il padre alle prese coi barbassori; e anche s' accorge che per quel tema occorrevangli più altre notizie e storiche e geografiche. Queste si propone acquistare col tempo; ma la questione teorica che sentiva disputare alla scuola di Padova e nelle conversazioni presso lo Speroni, non lascia tranquilla quella testa vivace di giovinetto; egli pensa che il poema si deve poter fare come l' avevan fatto gli antichi, come aveva detto Aristotile, e di recente avevano ripetuto i suoi commentatori; si mette alla prova, e vince col *Rinaldo*.

Ma la vita di studente ha per tutti le sue seduzioni, e più quando uno per virilità di corpo e d' ingegno è ben disposto: da quel che sappiamo, Torquato fece anche troppo la parte sua così a Padova come a Bologna. E già una prima giovinetta bionda gli era apparsa sulle rive della Brenta e quindi del Po, inspirandogli con gli occhi e col canto corone di sonetti e di madrigali, e, dopo un anno, severe e artificiose canzoni

---

[1] TASSO T., *Discorsi dell' arte poetica* nelle *Prose diverse*, Firenze, Le Monnier, 1895, vol. I, p. 17.

[2] CARDUCCI G., *I poemi minori di T. Tasso* nella mia edizione delle *Opere minori in versi di T. Tasso*, Bologna, Zanichelli, 1895, vol. III, p. 511.

di sdegno, perchè Madonna aveva chinato il collo al giogo altrui. Negli anni seguenti le vacanze autunnali passate presso il padre a Mantova, furono allietate da un'altra fanciulla, che ebbe altre rime; mentre gli studi e il modo di vivere d'allora, e nella società e nelle accademie, molta parte del tempo e dell'ingegno richiedevano. Io penso adunque che, dopo il *Rinaldo,* gli anni dal 1562 al 1565 siano stati per il Tasso piuttosto di preparazione che di esecuzione; e che al poema, altra volta incominciato, egli non tornasse se non quando, finiti gli studi, si fermò a Ferrara presso il cardinale Luigi d'Este. E se si volesse altrimenti, si potrebbe tutt'al più pensare che egli in quelli anni dividesse il *Libro primo*, dapprima composto, in due canti, e scrivesse il terzo ed il quarto: terzo e quarto di allora secondo che recano **Vo.**, **An.** e **Am.**,[1] che furono poscia il quarto ed il quinto. Ragione di affermare tutto ciò si trova nella lettera del 15 aprile 1575 all'amico Scipione Gonzaga:

> Ed a confessarle il vero tutto quello ch'è sino al nono, trattine i tre primi canti rifatti quasi del tutto, furono fatti in tempo ch'io non era ancor fermo e sicuro, non dirò ne l'arte, ma in quella ch'io credo arte....[2]

Infatti Torquato, scrivendo al cugino Ercole Tasso nella primavera del 1566, diceva di essere « arrivato al sesto canto del Gottifredo »[3]: e forse allora questo sesto canto era quello che fu poi il settimo, perchè mancava sempre il nocciolo di ciò che fu il canto secondo più tardi, cioè l'episodio di Olindo e Sofronia. A noi manca disgraziatamente la prima rifusione in due

---

[1] Queste cifre si riferiscono alle indicazioni della *Bibliografia dei mss.*, qui avanti.
[2] *Lettere di T. Tasso,* Firenze, Le Monnier, 1855-58, vol. I, n° 15.
[3] *Lettere,* I, n° 6.

canti del *Libro primo*, ma è quasi certo che riuscirono formati allora quali voleva rifarli il Tasso, rinunziando all' episodio, nel 1576, e come se ne vede lo schema nella favola del poema di quell' anno. E cioè, la rassegna dell' esercito e l' arrivo di Clorinda avvenivano nel primo canto; e il secondo di allora, che poi divenne terzo, era formato dall'ambasciata di Argante e di Alete e di grande parte del terzo attuale.[1]

Ogni notizia di tempo intorno al proseguimento della composizione ci manca, ma di certo il Tasso avrà continuato a comporre alcune parti del suo libro a seconda dell' estro: e così, ad esempio, credo fosse della morte di Clorinda che formò il canto dodicesimo, il quale troviamo già in **An.** e in redazione molto diversa dalla volgata. Tuttavia, osservando bene le vicende della vita del Tasso, quali oggi sono note, e tenendo conto delle gite continue e delle altre occupazioni letterarie che riempiono gli anni dal 1567 al 1570, io credo che in questo tempo il poema progredisse di poco. Inoltre il Tasso dice egli stesso che:

vedendo molte strade e calcate da molti, non sapeva quale eleggere; *e mi fermai* tra me stesso discorrendo, in quel modo che fanno i viandanti ove sogliono dividersi le strade, quando non si avvengono a chi gli mostri la migliore. E scrissi i miei *Discorsi* per ammaestramento di me stesso, i quali sottoposi al giudicio altrui, come coloro che dimandano consiglio.[2]

Si fermò adunque il Tasso prima di annodare le fila del suo poema a cercare le forme e i modi, e ciò fece in quei *Discorsi de l'arte poetica*, che lesse all'Ac-

---

[1] Quali stanze del terzo fossero già allora composte si può ricavare dalla tavola di corrispondenza del primo abbozzo; cfr. qui avanti nella *Bibliografia dei mss.*, pp. 94-95.

[2] *Delle differenze poetiche* nelle *Prose diverse*, I, p. 435. — Che il Tasso scrivesse i *Discorsi dell'arte poetica* a Ferrara tra il 1568 e il 1570 ho dimostrato nella mia *Vita di T. Tasso* cit., vol. I, pp. 119-120.

cademia ferrarese. In essi, fissato il tipo e l'argomento del poema epico, accettava il principio dell'unità di azione, ma con varietà, e il maraviglioso verosimile; e, prendendo per paragone l'opera divina della creazione di questo mondo vario e mirabile, sublime e basso, felice e triste, ma uno, conchiudeva e formava in prosa la tela del suo poema:

.... Giudico che da eccellente poeta (il quale non per altro divino è detto, se non perchè al supremo Artefice ne le sue operazioni assomigliandosi, de la sua divinità viene a partecipare) un poema formar si possa, nel quale, quasi in un picciolo mondo, qui si leggano ordinanze di eserciti, qui battaglie terrestri e navali, qui espugnazioni di città, scaramucce e duelli, qui giostre, qui descrizioni di fame e di sete, qui tempeste; là si veggiano sedizioni, là discordie, là errori, là venture, là incanti, là opere di crudeltà, di audacia, di cortesia, di generosità; là avvenimenti d'amore, or felici or infelici, or lieti, or compassionevoli; ma che nondimeno uno sia il poema che tanta varietà di materie contegna, una la forma e la favola sua, e che tutte queste cose siano di maniera composte, che l'una l'altra riguardi, l'una a l'altra corrisponda, l'una da l'altra necessariamente e verisimilmente dependa; sì che una sola parte o tolta via o mutata di sito, il tutto ruini.[1]

Così Torquato, nel pieno vigore delle sue forze, pensava il poema; ma se il viaggio in Francia apportò un nuovo ritardo, fu invece propizia combinazione, tornando di là nell'aprile 1571, il trovarsi egli a Roma nel momento in cui i vóti di tutta la cristianità accompagnavano le armate navali dei novelli crociati contro il Turco; ed egli medesimo scrisse che: « fu tra i primi che pregassero Iddio per la vittoria dei Cristiani, nè poi rimase fra gli ultimi che 'l ringraziassero »[2]; e se egli non mescolò la sua voce a quella dei cento poeti che cantarono la vittoria, fu perchè aveva la coscienza di eternarla col poema.

---

[1] *Discorsi* citati, nelle *Prose diverse*, I, pp. 44-45.
[2] *Il Cataneo o vero de gli Idoli* nei *Dialoghi*, III, pp. 203-204.

Quiete di spirito e agio per attendere all' opera non ebbe adunque il Tasso se non quando, tornato a Ferrara, Alfonso II, accoltolo a'propri servigi, gli disse:

> Tu canta or che se' in ozio. — Ond'è ben giusto
> Che non gli scherzi di terreno amore,
> Ma canti gli avi del mio vivo e vero
> Non so s' io lui mi chiami Apollo o Giove....[1]

Allora soltanto la *quercia d'auro* e il *chiaro Ubaldo che de gli Umbri è conte* del primo abbozzo, si mutarono definitivamente nell' aquila estense e nel giovinetto Rinaldo, e allora soltanto potè scrivere le stanze di dedica al Duca; ma il primo canto non ebbe grandi alterazioni.

Osservando la bibliografia dei manoscritti del poema non si può non notare che parecchi di essi, come **Am.**, **Bm.**, **Br.**$_1$, e così poi la prima edizione **M**$_1$, i quali conservano la redazione primitiva, si fermano al quindicesimo o al sedicesimo canto; e notevolissimo poi è che in **Bm.** il quindicesimo è detto quattordicesimo. Questo fatto non è senza una ragione: io credo che il Tasso, fondendo i brani staccati, scritti negli anni anteriori, arrivasse di primo getto appunto fino al sedicesimo canto, in quella che fu l' unica stagione felice della sua vita, negli anni 1572 e 1573; le redazioni primitive, e assai più libere, dei canti quindicesimo e sedicesimo sentono del momento che produsse l'*Aminta*.

L' introduzione dell' episodio di Olindo e Sofronia avvenne dunque quando era già scritto il canto XV, se questo era allora il XIV: e l'episodio fu composto a Ferrara e relativamente non molto innanzi che il poema fosse compiuto. La prima di queste affermazioni poggia sul fatto che il Tasso, giustificandosi nel mag-

---

[1] *Aminta*, atto II, sc. II, vv. 186-189.

gio 1575 con Luca Scalabrino, suo amico ferrarese, dell'accusa che l'episodio paresse troppo poco connesso, diceva: « Di questo, in vero, io sempre dubitai; e voi 'l sapete che ve 'l dissi quando il faceva.... » [1].

La seconda affermazione parmi provata da ciò, che il Tasso non fu mai ben risoluto intorno al secondo canto, al quale l'episodio dette corpo solo per un momento, perchè, contemporaneamente e dopo, egli pensò di sostituirvi, come vedremo, la narrazione dei fatti dei crociati durante i sei primi anni della guerra.

Comunque, fu allora con quell'episodio che avvenne l'ampliamento dei due primi canti, de' quali vedemmo, nei tre che rimasero di poi; l'arrivo di Clorinda fu trasportato dopo il nuovo episodio, cui dava buon scioglimento, mentre questo serviva a presentare fin da principio sotto luce simpatica l'eroina; con aggiungervi l'ambasciata d'Argante e d'Alete il secondo canto fu ridotto a debita proporzione. Tutto il rimanente di ciò che era dapprima nel secondo passò a formare il terzo, che però rimase breve a confronto degli altri; e il terzo di prima, accresciuto della parte di Eustazio durante la revisione, divenne quarto; e così di seguito.

Il canto decimosettimo, che doveva raggruppare gli antecedenti e preparare la soluzione, tormentatissimo poi, mi pare stia da sè.

Gli ultimi tre canti all'incontro non hanno quasi affatto mutazioni, perchè scritti in tempo immediatamente precedente alla revisione. Infatti il Tasso scriveva nel novembre 1574 a Bartolomeo di Porzia, di avere cominciato nell'agosto l'ultimo canto, ma che, sorpreso da una febbre quartana, aveva dovuto intrala-

---

[1] *Lettere,* I, nº 31. — Si avverta che lo Scalabrino lasciò Ferrara per Roma nel marzo 1575 (*Lettere,* I, nº 20).

sciare [1]; poi, scrivendo al Gonzaga il 1° ottobre 1575, raggruppava di nuovo sotto le stesse vicende tutt'e tre gli ultimi canti:

Signor mio, quando feci queste ultime parti del mio poema, come troppo desideroso di fornirlo, mi affrettai oltre il dovere, sì che lasciai trascorrere molte cose, de le quali allora non mi compiaceva punto, avendo intenzione di mutarle: e tra per la fretta e la malattia che sopragiunse, questi ultimi canti più di ciascun altro rimasero sparsi di molte macchie.[2]

Da questa cronologia della composizione del poema e dall'esame dei manoscritti, mi pare adunque risultino chiari quattro momenti:

1° *Libro primo del Gierusalemme*, 1559-1560.

2° Prima composizione fino al canto sesto (VII?) negli anni 1562-1566, rappresentata da **Vo.**, **An.** e **Am.**

3° Proseguimento fino al sedicesimo, e rimaneggiamento dei primi canti, negli anni 1572-1573, rappresentato da **Am.**, **Bm.**, **Br.**$_1$ e **M**$_1$.

4° Fine della composizione nella redazione primitiva 1574-1575: lo stato del poema in questo momento è rappresentato da **Fr.**, **Au.**, **Es.**$_1$, **Es.**$_2$ e **Br.**$_2$

II. *Il poema durante la revisione.* — All'amico e compagno di studi monsignor Scipione Gonzaga, dei marchesi di San Martino, il quale aveva posta sua dimora in Roma, e a cui già aveva indirizzati manoscritti i *Discorsi dell'arte poetica*, affidò il Tasso l'incarico di rivedere il poema, non senza tuttavia rivolgersi a quando a quando anche ad altri, e massimamente, per i primi canti, a Giovan Vincenzo Pinelli. Il Gonzaga, o per coscienza, o per meglio assicurare il poeta, si aggiunse nell'ufficio delicato quattro de'mag-

[1] *Lettere*, I, n° 18.

[2] *Lettere*, I, n° 47.

giori letterati che vivessero in quel tempo a Roma, e cioè Pier Angelio da Barga, Flaminio de'Nobili, Silvio Antoniano e Sperone Speroni; intermediario fu l'amico ferrarese Luca Scalabrino, passato anch'egli da Ferrara a Roma in quel tempo. L'invio dei canti cominciò il 17 febbraio e terminò il 4 ottobre 1575: ma già nel maggio mandò Torquato anche la favola di tutto il poema, cioè gli argomenti di tutti i canti, perchè i revisori avessero notizia súbito dell'intero poema; questa favola non ci è pervenuta, ed è forse la perdita più grave che dobbiamo rimpiangere trattando del presente argomento.[1] Le discussioni sui generali e sui particolari fra il Tasso e i revisori durarono poi fino al dicembre 1576. Nel testo di questa edizione ho sempre allegato le lettere del Tasso, che nelle stampe antiche andavano sotto il nome di *lettere poetiche*, così per la cronologia, come per dare ragione delle correzioni che il poeta venne facendo al poema; ma a bella posta ho tralasciato tre questioni principalissime, dalla sorte delle quali dipendeva l'indole di tutto il poema; e queste sono: intorno all'unità della favola; intorno alla parte romanzesca, cioè gli episodi, gli amori, gli incanti; e, da ultimo, intorno allo stile.

1° Unità della favola. — Fin dal principio della revisione, il 13 aprile 1575, Torquato, di fronte alle prime osservazioni dei revisori, avvertiva il Gonzaga de' particolari intendimenti che l'avevano guidato nel comporre la sua opera, si richiamava alle teorie già espresse nei *Discorsi dell' arte poetica*, scrivendo:

E tanto più giudico necessaria questa dichiarazione de le mie ragioni, quanto che io so che 'l modo servato da me in

[1] Il Tasso la annunziava al Gonzaga il 20 maggio (*Lettere*, I, n° 30).

questo poema, se bene, per quel che me ne paia, non è punto contrario a i precetti aristotelici, non è però astretto a l'esempio di Virgilio, e meno a quello di Omero: anzi talora se ne dilunga; ma però in cose, secondo me, che non sono de l'esistenza de l'unità, nè per altro de l'essenza de la poesia. Ma gli uomini, che universalmente si muovono più per l'esempio che per la ragione, giudicariano facilmente il contrario: nè questo dico per li revisori, a i quali attribuisco molto; ma parlo in generale. E se bene ne' miei Discorsi ho fatto e farò questo, non mi pare però soverchia la lettera; perchè quelli parlano in universale, e questa avrà particolar riguardo al mio proprio poema, ed a gli avertimenti non accettati.[1]

Appena i revisori ebbero veduta tutta la favola e parecchi dei canti, dichiararono che il poema era buono; ma Torquato non si accontentava di ciò, e il 16 luglio scriveva:

E perchè le cose spettanti a l'arte, a giudicio d'uomini così severi, stanno presso che bene; e di quelle c'appartengono a lo stile, m'assicura Vostra Signoria; resta solo ch'io dubiti del diletto. Io non mi proposi mai di piacere al volgo stupido; ma non vorrei però solamente soddisfare ai maestri de l'arte. Anzi sono ambiziosissimo de l'applauso de gli uomini mediocri; e quasichè altrettanto affètto la buona opinione di questi tali, quanto quella de' più intendenti.[2]

Egli è per questa ragione che il Tasso non voleva fare un poema epico strettamente ligio alle regole di Aristotile ed agli esempi d'Omero e di Virgilio, ma credeva conveniente introdurre maggiore varietà e maggiori allettamenti negli episodi e nello stile.

Ora, la varietà aveva principal fondamento in ciò, che non uno, ma parecchi erano gli eroi del poema, benchè insieme operanti ad un medesimo fine. La questione pertanto nacque súbito sulla protasi, che nel primo abbozzo proponeva insieme « Gotifredo e i cristiani eroi. » Il Barga avrebbe voluto « non Goffredo, nè alcun altro

---

[1] *Lettere*, I, n° 24.

[2] *Lettere*, I, n° 40. Eguale brama dell'applauso dei più esprime il Tasso altre volte; cfr. *Lettere*, I, n° 42 e n° 60 (p. 148), e II, n° 387.

particolare, ma gli eroi, »[1] e forse per accontentarlo il Tasso si provò a scrivere quella prima stanza che troviamo separata in **Br.**$_1$:

L'alta pietà, l'eccelso invitto ardire
Degli egregi guerrier, che il nome altero
Di Dio seguendo, a le barbariche ire
Poser il freno e conquistâr l'impero
Del gran sepolcro.....[2]

Ma intervenne lo Speroni negando potersi dare azione una di molti, e il Tasso si difese allora scrivendo allo Scalabrino il 2 giugno 1575:

La differenza fra [lo Speroni] e me, assai disputabile, e forse sola disputabile fra coloro ch' intendono l'arte addentro, è questa. Vuole [lo Speroni] che l'azione del poema sia non solo una ma d'uno, e d' uno *numero* non *specie*, benchè la seconda condizione non si trovi mai nè espressa nè accennata da Aristotele: e si fonda su l'esempio de' poemi omerici, e sovra alcune sue ragioni. Voglio io che l'azione debba necessariamente esser una, e che possa esser d' uno *numero;* ma che possa esser ancora nel poema eroico, non in altri poemi, una di molti, pur che que' molti convengano insieme sotto qualche unità; e che questa tale unità de' molti, come che assolutamente sia meno perfetta, è meno perfetta ne la tragedia; ne l' epopeia nondimeno (tale è la sua natura) sia più perfetta: e ciò si prova con ragione, e con autorità d'Aristotele. Il Barga, per quanto mi scrisse il signore Scipione, mostrò d' esser de la mia opinione: ora, non se n' accorgendo, non solo passa, ma precipita inevitabilmente ne l'opinione del [Speroni]; perc' ogni volta che faccia che i cristiani senza Rinaldo non possano in battaglia (il che però non fa Omero de' greci senza molte circostanze) resistere a i saraceni, l'azione inevitabilmente necessariamente è una d'uno, non più una di molti in uno; però che tutti gli altri non solo sono inetti senza il principale a conseguir il fine principale, cioè la vittoria, ma sono anco inetti a temporeggiare ed a tutte l' altre cose; di maniera che intervengono nel poema non più come partecipi de la vittoria e de l' azione principale, ma come difesi, come liberati dal principale, ed in somma come coloro che de la loro vergogna porgono materia a l'altrui gloria. Avvertasi che quel.... sa più che molti non credano; e che concessogli questo punto, che pare a gli uomini

[1] *Lettere,* I, n° 49.
[2] Cfr. qui innanzi nella *Bibliografia dei mss.*, p. 123.

che non sia in pregiudizio nè d' Aristotele nè de' poeti antichi, passa a cose maggiori: e come avviene c' una eresia porta seco un' altra in conseguenza, conclude con questo mezzo un' altra conclusione che segue inevitabilmente: cioè che l'*Arte* d' Aristotele sia manca ed imperfetta; ed il poema di Virgilio non solo molto imperfetto, ma molto più imperfetto de l' Ancroia.[1] A dedurre questa conseguenza da la prima conclusione vi bisogna poca fatica; pur io per ora non ho tempo di scriver più oltre. Credamisi; o chi non mi vuol credere questo, creda almeno ch' io non sia cieco affatto. Bisogna dunque fermarsi sovra quel primo passo, ed in quel farsi forte: che l' azione possa esser una di molti in uno; talmente però, che oltre il principale, gli altri concorrano ancora come partecipi de la vittoria. Questo solo si può difendere e tenere, se dopo il discorso di molti anni conosco cosa alcuna. Gli altri, che paiono forti, al primo impeto saranno presi. E sappiate che 'l [Speroni] si ride di tutte le altre difese; e di questa sola, se ben nol mostra, ha paura, e va in collera con chi gliene parla. Chi cede questo punto, è spedito e spacciato affatto il mio poema; ma in compagnia così onorata, che non gli dee rincrescere. Questa controversia, ch' è fra [lo Speroni] e me, fu causa ch' egli giudicasse, per quanto ho poi compreso, che non si potesse far poema esatto sovra l' istoria di Gerusalemme, onde tolgo l' occasion del poema; e ch' io non mi sia mai risoluto di volere in ciò il suo giudizio, sapendo che s' io avessi voluto seguire il suo consiglio mi conveniva fare un altro poema, nel quale non avessi mirato punto a la sodisfazione del mondo presente, nè fatto stima de l' autorità di Virgilio. Ora, ancora che io intenda che tutte le ragioni del [Speroni], ed in particolare quelle che saranno dirette contra il mio poema, si possono rigettare; ho però caro d' essere io quello che con gli scritti miei prevenga l' offese, e faccia alcuna buona impressione ne gli uomini; perchè so molto bene quanto possa la prima impressione. I miei Discorsi, precursori di tutto l' esercito de l' eloquenza, faranno la scoperta. Fra tanto non ho caro che si movino questi umori; chè peraventura (e perdonimi il mio Signore) nè egli s' avvede intieramente, nè il signor Barga, quanto importi questo motivo. E vi bacio le mani. Vo' pure aggiunger questo: che se bene Omero ed io convenimo in questo, che ciascuno forma un cavaliero fatale e necessario, differimo però in un' altra cosa di molta importanza: differimo nel fine a ch' è drizzato il cavaliero; perchè io ho per fine

---

[1] È nota la poca stima che lo Sperone faceva dell' *Eneide*.— « È vero, messer Sperone (gli disse un giorno il cardinal Farnese) che voi vogliate abbruciar Virgilio? » A cui lo Sperone: « Dio me ne guardi! ma voglio bene cercar d' intendere perchè egli stesso volesse far ardere la sua *Eneide*. » (Lettera dello Sperone a Felice Paciotto nelle *Opere*, V, 280).

l'espugnazione di Gerusalemme, ed egli non [1] quella di Troia; la qual diversità è di tanta importanza, che in molte altre cose è a me lecito e necessario essere in parte diverso. Considerisi questo punto; e s'io non sarò inteso, mi dichiarerò poi. [2]

E, a meglio spiegare le sue ragioni, replicava il 13 luglio al Gonzaga:

. . . . . .

Piacemi che i signori revisori concedino a i cristiani la signoria de la campagna; chè per battaglie campali intendo io tutte quelle c' operano questo effetto: ma vorrei che ciò fosse concesso da loro per giustizia, non per grazia. Però desiderarei che fossero ben informati de le mie ragioni, che non mi paiono disprezzabili affatto: vorrei nondimeno che non fosse taciuto, com' io distinguo l' azione d' uno da l' azion di molti, perchè certo è nuovo pensiero. Gli altri usano ben questo termine, d' uno e di molti; ma non lo chiariscono così, anzi se la passano come cosa nota: nel che nondimeno parmi ch' erri talora il Castelvetro stesso, che pone la distinzione, prendendo azion d' uno per azion di molti. Rileggendo il Castelvetro ho ritrovata un' opinione di mezzo fra l' opinione del [Speroni] e la mia. Non esclude egli l' azione una di molti da l' epopeia; anzi afferma, che si può ricever con molta lode: attribuisce nondimeno la soprana lode a l' azion una d' uno, perochè in essa si manifesta maravigliosamente l' ingegno del poeta, che in una azion d' uno trova tanta varietà d' accidente, quanta trovò Omero ne l' ira d' Achille: la qual varietà tutta si riconosce da l' ingegno del poeta, e niente da la materia nuda. Io, comechè abbia alcune ragioni probabilissime contra questa opinione, come mi pare d' averne alcune necessarie contra la prima del [Speroni]; nondimeno, per parlare ingenuamente, non la posso se non lodare, quando quel ch' egli presuppone per fatto, fosse o fatto o fattibile in epopeia di guerra; ma questa tanta varietà ch' ei presuppone, non solo non la vedo in Omero, ma vi veggio anco (e Aristotele il nota) che volendo recar ogni

---

[1] Restituisco colle prime stampe questo *non*, senza il quale avremmo un controsenso. Servano a meglio chiarire il concetto dell'autore queste parole che si leggono nel secondo dei suoi *Discorsi poetici*: « Questa condizione dell'integrità mancherebbe parimente nell'*Iliade* d'Omero, se vero fosse che la guerra troiana avesse presa per argomento del suo poema; ma questa opinione di molti antichi refutata e confutata da i dotti del nostro secolo, chiaramente per falsa si manifesta; e se Omero stesso è buon testimonio della propria intenzione, non la guerra di Troia, ma l'ira d'Achille si canta nell'*Iliade*. »

[2] *Lettere*, I, n° 32.

cosa ad uno, fa alcune cose contra il verisimile: ma di questo più a lungo un'altra volta. Piacemi nondimeno di non esser singolare in conceder l'azion di molti a l'epopeia, perochè non vale l'argomento del [Speroni]. Il poeta ama il perfettissimo; dunque il non perfetto non è lecito. Che se ciò fosse vero, sendo la favola doppia la perfettissima, quella de l'Iliade, ch'è semplice, non sarebbe accettabile; e così non si potrebbe fare se non una sola sorte d'agnizioni e di rivolgimenti: il che tutto sarebbe contra l'autorità d'Aristotele, e contro l'uso de gli ottimi poeti.[1]

Ma il Gonzaga dovette giustamente osservare che la protasi, come poi era stata mutata dal Tasso:

Canto l'armi pietose e il Capitano,

contraddiceva appunto al principio da questo propugnato, e fu allora che Torquato convenne di rimutarla, facendo apparire in egual luce « i cavalieri operanti sotto Goffredo e seco combattenti », come si vede nella lettera recata in nota alla prima stanza del poema in questa edizione. E veramente, a me sembra, questo modo sarebbe stato assai più esatto e conveniente; ma poi il Tasso tornò al primo proposto, perchè credette necessario attribuire assai più a Goffredo di quel ché prima non avesse fatto, come si ricava da vari luoghi delle lettere recati a chiarire alcune mutazioni del testo. Ciò fece in parte ancor riluttante, perchè, se teoricamente, del suo principio dell'unità di molti era divenuto meno certo, tuttavia era sempre persuaso che un poema in cui l'azione fosse di uno solo non potesse dilettare; e su tale argomento tornava ancora in una lettera del 15 ottobre 1576, che è l'ultima a questo riguardo:

Mi risolvo che i due più moderni comentatori vulgari[2] sian migliori de i tre latini; ma qual fra i vulgari debba pre-

---

[1] *Lettere*, I, n° 39.

[2] LODOVICO CASTELVETRO, *La Poetica d'Aristotele volgarizzata e sposta;* stampata la prima volta a Vienna nel 1570. — ALESSANDRO PICCOLOMINI, *Annotazioni sopra la Poetica d'Aristotele.* Venezia, Varisco, 1575.

cedere, non me ne son risoluto. Maggiore ed erudizione ed invenzione si vede nel Castelvetro, senza alcun dubbio[1]; ma sempre fra le sue opinioni mescola un non so che di ritroso e di fantastico: lascio di ragionar di quella sua rabbia di morder ciascuno; chè questo è vizio de l' appetito, non de l' intelletto. Nel Piccolomini si conosce maggior maturità di giudizio, e forse maggior dottrina in minor erudizione; ma senza dubbio dottrina più aristotelica, e più atta a l' esposizione de' libri aristotelici: bench' i nemici a mio dispetto lodo. Dico così, perchè quell' azione una di molti, concessa dal Castelvetro, non è concessa da lui: tuttavia non la riprova così chiaramente, che le sue parole non possano ricevere amica interpretazione; nè anco adduce ragioni perchè la riprovi. E perch' io sono in gran dubio d' aver ad avere gran parte de i critici contra in questa opinione, pregate in mio nome il Signore, che di grazia vi dica liberamente quel che sente il Barga e 'l signor Flaminio di questo articolo: *utrum* che possa in poema epico riceversi azione una di molti, che concorrano insieme ad un fine. Non dimando l' opinion del Signore; perchè so che non è favorevole, non dirò a la mia opinione, chè in questo caso ora sono quasi accademico, ma al mio poema; sì come so che quella de l' abbate Ruggero, uomo assai dotto, è favorevole: di grazia, scrivetemi il vero. Io credetti un tempo che fosse in poema epico l' unità di molti più perfetta che quella d' uno; ora (a dire il vero in confessione) sono academico in quest' articolo, perchè vedo molte ragioni probabili *pro et contra,* che mi fanno star sospetto: e l' autorità d' Omero può far gran contrapeso a molte de le mie ragioni; sì che, s' io fossi costretto a fare, non so quel che facessi. Vedete, parlo a voi ed al Signore in confessione. Questo credo bene più che mai fermamente, che sia quasi impossibile il fare a questi dì poema de l' azion d' un solo cavaliero, che diletti: e credo anco, c'avendosi a tesser l' azioni una di molti in uno, si debba tesser in quel modo a punto, ch' io l' ho tessuta, e non altrimenti in parte alcuna. Ma per consolazion vostra, ed anco del Signore, da i quali so ch' è amato altrettanto il mio poema quanto da me, dirò questo solo: che se l' unità di molti è lecita ne la tragedia, molto maggiormente deve esser lecita ne l' epopeia: così prova ogni ragione, se ben vi mancano autorità; autorità dico di poeti, non di luoghi d' Aristotele. Ma tre sono le tragedie in Euripide, in cui l' unità è una di molti; e sono le Fenisse, le Supplici e le Troiane: e sono almeno le Fenisse e le

---

[1] L' abate Pietro Mazzucchelli pubblicò fra le *Lettere ed altre prose di Torquato Tasso* (Milano, Pogliani, 1828) gli *Estratti della Poetica del Castelvetro,* traendogli da un manoscritto oggi Ambrosiano, e già posseduto da Giovan Vincenzio Pinelli, che probabilmente fece trar la copia di quegli estratti dall' originale del suo amico Torquato.

Troiane, de le più belle, de le più care, quelle che sono state più stimate e più piacciono. Or, per che diavolo (se ben non ci è esempio di chi l'abbia fatto in epopeia, se non quello d'Apollonio, di Stazio e di Quinto Calabro, che non son de la prima bussola, come Euripide) per che diavolo, dico, non deve esser lecito ne l'epopeia? Mi risponderai: Aristotele non loda sempre Euripide ne la constituzion de la favola. È vero; ma avendolo ripreso in particolari di minor importanza, l'avria ripreso in questo che tanto importa. E sì come disse c'aveano errato coloro, c'aveano scritte le molte azioni di Bacco e di Teseo; così anco, se l'avesse stimato difetto, avria detto ch'erra Euripide, ricevendo ne le Fenisse Eteocle e Polinice, come persone egualmente principali, e come egualmente principali per un'altra considerazione Edippo e Iocasta: e più chiaramente avria detto ch'erra ne le Troiane e ne l'Ecuba (or mi sovviene), ove Polissena, Polidoro, Astianatte, Ecuba, Andromache, Elena sono persone niente più unite in una considerazione, e forse meno che non sono nel mio poema Goffredo, Rinaldo, Tancredi, ec. Leggansi quelle tragedie, e considerisi, e vedrassi ch'io sono un uomo da bene. Ma perch'io son riscaldato in questa materia che mi dà fastidio, dirò anco, che tanto più era ragionevole che Aristotele riprendesse Euripide, c'alcuno epico, quanto che dà più distinti i precetti de la tragedia, che de l'epopeia. E che sia vero, la ragione con cui prova l'unità, ch'è la più efficace, anzi è la sola c'usa, è tolta dal fine; chè 'l fine deve esser uno, e le cose debbono tendere ad un fine. Or a questa benedetta unità di fine tanto riguarda la mia unità, quanto quella d'Omero. E s'Aristotele avesse riputata necessaria l'unità de la persona ancora, dovea dire che le cose debbon tendere ad un fine, e derivar da un principio: benchè, quando anco così avesse detto, che non ha, vi sarebbe amica interpretazione; perchè una adunanza di molti in uno è un principio solo, se ben composto, e non semplice; e l'unità de l'epopeia, second' egli afferma, deve esser più mista che la tragica. Ma potea pur tacer il Piccolomini quelle tre parolette, e non dar a me questo fastidio. Mostrate al Signore quanto scrivo: forse si potrebbe guadagnare un'anima. Dal Piccolomini abbiam però questo di favorevole, ch'egli intende la necessità de gli episodi non in quel modo che l'avete intesa voi altri, stiticamente, a dire il vero; ma come la uso io, anzi più largamente ancora, ed assai. E certo altrimenti non si può intendere, chi vuol salvar tutti gli episodi de l'Odissea e de l'Eneide; al qual passo non so quel che rispondiate: e s'accettate Virgilio ed Omero *in omnibus,* o no, chiaritevi: io per me non gli accetto; e parmi che bene spesso la mia causa sia migliore.

Rimase pertanto nella protasi accennato il solo Goffredo e subordinati a lui « i compagni erranti », come

richiedeva un poema eroico; ma, nel fatto, rimase altresì Rinaldo quasi pari a Goffredo e insieme necessario al fine.

2° Episodi, amori, incanti. — Al medesimo intendimento del diletto volle il Tasso derivare nel suo poema dai romanzi una certa larghezza negli episodi, le vaghezze amorose e il soprannaturale. Ma i tempi eran mutati e le dispute intorno al poema eroico avevano conchiuso per il contrario; non fa quindi maraviglia che questa fosse la parte più discussa e più tormentata dell'opera.

Il Tasso aveva, proprio negli ultimi tempi, come ho detto, introdotto in sul principio del poema l'episodio di Olindo e Sofronia, che formava quasi intero il secondo canto, prima ancora che si fosse spiegata per intero l'azione. Naturalmente i revisori mossero contro di quello le prime obbiezioni, che il Tasso così riassumeva il 24 maggio 1575 a Luca Scalabrino:

A l'episodio di Sofronia opposero: prima che fosse troppo vago; appresso, che fosse troppo tosto introdotto; ultimamente, che la soluzione fusse per machina. A le quali opposizioni risposi, secondo me, veramente e realmente, mostrando ch'erano di non molto valore. Ora voi mi scambiate i dadi in mano, riferendomi, che pare che non sia fortemente connesso. Di questo in vero io sempre dubitai; e voi 'l sapete, che ve 'l dissi, quando il faceva; ma non è però così poco attaccato, che non ve ne siano de' meno attaccati in Virgilio ed Omero; pure vo ripensando se si potesse stringer più con la favola.[1]

Ma già il 15 aprile, non con ragioni d'arte poetica, ma per un senso d'arte e d'opportunità l'aveva difeso col Gonzaga:

In quanto a l'episodio d'Olindo voglio *indulgere genio et principi* poichè non v'è altro luogo ove trasporlo.

Tuttavia al proposito del secondo appunto, che fosse troppo presto introdotto, aggiungeva:

Di grazia, mi faccia favore, per mio contento, esplicarsi de gli episodi innanzi a l'intiera introduzion de la favola. Ne sono

[1] *Lettere*, I, n° 31.

alcuni ne l'Odissea, e altrove; e forse con minor congiunzione a la favola che 'l mio; ma di ciò un' altra volta.[1]

Invece per allora non ne parlò più, e solo un anno dopo, nell'ottobre 1576, per incidenza avvertiva, ciò che abbiamo già veduto, che il Piccolomini nel suo commento sopra la *Poetica* ammetteva una certa larghezza negli episodi, maggiore anche di quella ch' egli aveva usato nel poema.[2]

Intorno alla terza osservazione, che, cioè, la soluzione dell' episodio fosse *per machina*, Torquato scriveva al Gonzaga il 2 settembre 1575:

Resta solo ch' io le dica, ch' io confesso di non intendere questo termine *machina*, o *soluzion per machina;* perchè in tutto il mio libro non ve ne riconosco altro che una, e quella tolta di peso da Omero e da Virgilio. Questa è la divisione del duello fra Raimondo ed Argante. Quella di Sofronia non è per machina: ma concludendo che sia, ricerco la terza; chè due parimente ve ne sono ne l' Eneide. Vostra Signoria mi faccia favor d' avvisarmi come gli altri intendono questo termine; chè in quanto a me, non ciò ch' è maraviglioso è per machina: ma *de his hactenus.*[3]

E il 7 successivo allo Scalabrino:

Di grazia, fatevi dichiarare che significhi *soluzion per machina*, o *machina;* perchè dicendo che ve ne son molte nel mio libro, non intendono il termine: pur questa volta non mi còrranno; ch' io non vo' scriver la mia opinione prima ch' intenda la loro....[4]

Quale risposta venisse da Roma non sappiamo; ma Torquato il 16 settembre definiva e spiegava tale termine di poetica in una lunga lettera, conchiudendo che lo scioglimento dell' episodio non poteva dirsi per machina, cioè per intervento soprannaturale.[5]

La prima accusa, della soverchia vaghezza, colpì

---

[1] *Lettere,* I, n° 25.
[2] *Lettere,* I, n° 87, p. 223.
[3] *Lettere,* I, n° 43.
[4] *Lettere,* I, n° 44.
[5] *Lettere,* I, n° 45.

maggiormente il poeta, che il 4 ottobre scriveva al Gonzaga:

Ringrazio molto Vostra Signoria de l'avvertimento sovra quelle parole de l'episodio di Sofronia *o fusse volto a volto* [st. 32]; chè certo quelle parole non convengono in persona di grave poeta, quale dev'esser l'epico, principalmente in materia sì fatta.[1]

Con tutto ciò Torquato per allora non corresse: ma la questione tornò in campo qualche mese dopo, collegata a tutto ciò che di amoroso e di maraviglioso era nel poema.

Nell'inverno 1575-76 cominciano per Torquato i dubbi e il timore dell'inquisizione; la severità della censura ecclesiastica, e gli appunti di Silvio Antoniano, che era appunto un inquisitore, fanno tentennare il poeta ne'suoi criteri d'arte, sì che comincia a riguardare con diffidenza le creazioni della sua fantasia.

Per prima cosa tornano in campo proprio le osservazioni all'episodio; il 6 marzo 1576 Torquato esprimeva il timore che l'Antoniano

debbia muovere alcun dubbio ne l'episodio di Sofronia. Se 'l dubbio si stenderà solamente ad alcun verso, com'a quello *che vi portaro i creduti devoti* [st. 5] ciò non mi dà noia; mi rincrescerebbe bene infinitamente che 'l dubbio fosse diretto contro la sostanza de l'episodio; ed in questo caso desiderarei che Vostra Signoria Illustrissima con alcun destro modo operasse ch'egli rimanesse soddisfatto, che quando dal giudizio di due Inquisitori la digressione fosse approvata, io potessi, contentandomi del loro giudizio, non cercar più oltre.[2]

Intanto, riguardando quelle pagine, gli tornò a mente l'altra osservazione sulla poca connessione, e il 12 marzo replicava raggruppando le due cose:

In quanto a l'episodio di Sofronia ho pensato di aggiugnere otto o dieci stanze nel fine, che 'l farà parere più connesso; e di quelle sue nozze farò come vorranno. In ogni modo quella stanza *Va dal rogo alle nozze* [st. 33] avea da esser mutata.[3]

---

[1] *Lettere*, I, n° 48. [2] *Lettere*, I, n° 56. [3] *Lettere*, I, n° 58.

Nel frattempo un' altra idea, dipendente del resto da' principii che professava sul poema eroico, si era fatta strada nella sua mente e la esponeva sommariamente allo Scalabrino nella medesima lettera del 12 marzo ora citata:

Io so quanto sia caro a molti il riconoscer ne i poemi una certa similitudine e quasi imagine de la storia, in quello che non guasta la poesia, il chè se ne le altre istorie si desidera, di questa che io ho preso a trattare poeticamente si dee, per le sue qualità, maggiormente desiderare. Ho deliberato dunque di compiacer quanto più si potrà in questa parte a' Castelvetrici, ed anco a me stesso: e prima vorrei trovar modo di dire in un episodio brevemente tutte le azioni principali che furono fatte da' cristiani ne' sei anni precedenti de la guerra; e 'l modo potrebb' essere questo: che quando i cristiani nel primo canto [st. 20 e segg.] si ragunano a concilio, si ragunino in un tempio dove sian dipinti il concilio di Chiaramonte, il passaggio per terra e per mare de' cristiani, la unione fatta da loro sotto Nicea, l' espugnazione di Nicea, le rotte di Solimano, la presa d'Antiochia, la rotta de' Persi, il passaggio oltre l' Eufrate; chè se bene di tutte queste cose ve n' è sparsa qua e là alcuna menzione per lo poema, non so vedere perchè non debba esser carissimo al lettore che gli si dia in dieci o quindici stanze, al più, ordinatamente la vera notizia de le azioni fatte da' cristiani. Oltre che, questa notizia chiarirà maggiormente quale sia lo stato de le cose e la constituzione de' tempi; il che piace tanto a lo Sperone. E forse ebbe Virgilio un simil pensiero di dare alcuna informazione de le guerre di Troia, da le quali dipendeva la sua azione, con la dipintura del tempio di Giunone, benchè la sua principale azione fosse dirizzata ad altro. Si potrebbe poi fingere, che queste pitture fossero state fatte per comandamento di Goffredo, il quale con quest' arte forse intendesse di eccitare maggiormente i príncipi cristiani a la guerra. Io poi mi sforzerò di descrivere le mie pitture in modo, che se bene ne parlerò con maniera poetica, darò nondimeno piena e chiara informazione al lettore, sì che egli non abbia in questo poema da desiderar nulla di quello che appartiene a tutta la spedizione de' cristiani che passeranno a l' acquisto. Questa vorrei che fosse la prima aggiunzione.

Si trattava adunque allora di un' aggiunta al primo canto; ma in quel mese di marzo le critiche reiterate e gli avvertimenti religiosi dell' Antoniano produssero i maggiori mutamenti nel poema, inducendo o costringendo il Tasso a togliere grandissima parte di tutto

ciò che di amoroso e di maraviglioso conteneva la prima redazione. La lettera, che è quasi piena dedizione, scritta da Torquato il giorno 30 al severo inquisitore, è di importanza capitale, e segna un punto fisso nella storia del testo del poema:

Ne gli avvertimenti di Vostra Signoria de l' uno e de l' altro genere, ho chiarissimamente conosciuto, o più tosto riconosciuto, il suo giudizio, la dottrina, la religione e la pietà; ed insieme ho visto molta benevolenza verso me, molto zelo de la mia riputazione, e grandissima diligenza ne le cose mie. E poich' ella ha così pienamente adempiti tutti gli offici di cristiano, di revisore e d' amico; io (quel c' a me si conviene) mi sforzerò di far sì, che non abbia a parerle persona o inca pace di ricevere i suoi beneficii o ingrata nel riconoscerli. La ringrazio dunque, prima, infinitamente de la fatica presa per giovamento del mio poema e per sodisfazion mia; e me l'offero prontissimo ad ogni suo piacere, aspettando da lei, in luogo di nuovo beneficio, alcuna occasione in cui possa servirla. Desidero poi, che sappia che de' suoi avvertimenti n' ho già accettati parte, e sovra gli altri avrò diligente considerazione. Ho accettati quelli che appartengono a la mutazione d' alcune parole o d' alcuni versi, i quali potrebbono esser malamente interpretati, o in altro modo offender gli orecchi de' pii religiosi. Ed in quel che tocca a le cose, rimoverò del mio poema non solo alcune stanze iudicate lascive, ma qualche parte ancora de gli incanti e de le maraviglie: perochè nè la trasmutazion de' cavalieri in pesci rimarrà;[1] nè quel miracolo del sepolcro, in vero troppo curioso;[2] nè le metamorfose de l' aquila;[3] nè quella vision di Rinaldo, ch' è nel medesimo canto;[4] nè alcune altre particelle che Vostra Signoria o condanna come inquisitore, o non approva come poeta. E pongo fra queste l' episodio di Sofronia, o almen quel suo fine che più le dispiace. Ben è vero, che gl' incanti del giardino d'Armida e quei de la selva, e gli amori d'Armida, d' Erminia, di Rinaldo, di Tancredi e de gli altri, io non saprei come troncare senza niuno o senza manifesto mancamento del tutto.

E qui desidero che Vostra Signoria abbia riguardo non solo a tutto quello che già mostra aver considerato de la natura de la poesia e de la lingua; ma che miri ancora con occhio indulgente lo stato e la fortuna mia, il costume del paese nel quale io vivo, e quella che sin' ora giudico mia

---

[1] Cfr. qui il testo critico, vol. II, c. X, st. 65-67.
[2] Cfr. qui vol. II, c. VIII, st. 39.
[3] Cfr. qui vol. III, c. XVII, st. 92 la redazione in nota.
[4] Cfr. qui vol. III, c. XVII, st. 56 la redazione in nota.

natural inclinazione. Sappia ancora, che ne gli incanti ne le maraviglie io dico non molte cose le quali non mi siano somministrate da l' istorie, o almeno non me ne sia porto alcun seme, che sparso poi ne' campi de la poesia produce quelli alberi che ad alcuni paiono mostruosi: perchè l' apparizion de l' anime beate, la tempesta mossa da' demoni, e il fonte che sana le piaghe, sono cose intieramente trasportate da l' istoria; sì come l' incanto de le machine si può dire che prenda la sua origine da la relazione di Procoldo conte di Rochese, ove si legge c' alcune maghe incantarono le machine de' fedeli: e si legge in Guglielmo Tirio, istorico nobilissimo, che queste medesime maghe l' ultimo giorno de l' espugnazione furono uccise da' cristiani. Ma s' egli sia lecito al poeta l' aggrandir questo fatto, e s' importi a la religione che si variino per maggior vaghezza alcune circostanze, a Vostra Signoria ne rimetto il giudicio. Questo solo a me pare di poter dire senza arroganza, ch' essendo l' istoria di questa guerra molto piena di miracoli, non conveniva che men mirabile fosse il poema.

Nè minor occasion mi viene offerta da gli istorici di vagar ne gli amori; perch' è scritto che Tancredi, che fu per altro cavaliero di somma bontà e di gran valore, fu nondimeno molto incontinente ed oltramodo vago de gli abbracciamenti de le saracine. È scritto parimente c' Odoardo, barone inglese, accompagnato dalla moglie che tenerissimamente l' amava, passò a questa impresa, ed insieme vi morirono: nè sol la moglie di costui, ma molte altre nobili donne, in questo e ne gli altri passaggi, si trovarono ne gli eserciti cristiani. Nè sia grave a Vostra Signoria ch' io da una lettera che si trova ne le prose antiche toscane,[1] scritta da frate Luigi Marsigli a Domicilla vergine, rechi qui alcune parole, che sono queste: « Dico dunque, che 'l diavolo non udì mai predicare cosa che più gli piaccia, che questa del passaggio; però che migliaia di donne onestissime farà meretrici, e migliaia di giovine,[2] che portano il fior de la[3] virginità, il lasceranno fra via. » Così dice egli: ed in altra parte di quella lettera ancora chiaramente dimostra, quali fossero molti de' crocesignati, e con qual zelo passassero in Asia.[4] Ora, ch' io accresca et adorni questi amori, e

---

[1] Nel libro intitolato: *Prose antiche di Dante, Petrarca et Boccaccio ec.*, nuovamente raccolte da Anton Francesco Doni. Fiorenza, 1547, appresso il Doni. — La lettera del Marsili fu ristampata fra le *Lettere del beato Giovanni da Catignano* (dietro la *Collazione dell' abate Isaac;* Firenze, Tartini e Franchi, 1720), ed è attribuita al beato Giovanni. — Questa lettera del Marsili va dunque annoverata tra le fonti del poema.

[2] Stampa del Doni, *gioveni.* [3] Stampa del Doni, *di.*

[4] « O vero interverrà come quando s' andò a Roma per lo cinquantesimo (*il giubbileo del 1350*); che io udii dire da un masnadiere: noi facemmo quello strazio delle belle donne, come se fossero state pecore. O perdonanza! o camino sventurato! » (Lettera cit.).

c' alcuno del tutto ve n' aggiunga, facilmente credo che mi debba esser comportato da chi comporta la poesia; perchè l' accrescere, l' adornare e 'l fingere sono effetti che vengono necessariamente in conseguenza col poetare: e tanto più stimo che mi debba esser conceduto, quanto che, se diam fede a gli istorici, molti di que' príncipi furono non solo macchiati d' incontinenza, ma bruttati ancora di malizia e di ferità; e, s' in vece de l' ingiustizie, de le rapine, de le frodi e de' tradimenti, descrivo gli amori e gli sdegni di loro (colpe men gravi); non giudico di rendere men onorata o men venerabile la memoria di quella impresa, di quel ch' ella si sia per se stessa; nè d' oscurar la fama d' alcun d' essi, in quella guisa che Virgilio denigrò quella di Didone; nè mi pare d' essere a quelle accuse soggetto, per le quali Omero è scacciato da la republica di Platone: e insomma credo, che senza alcuno scandolo sarà letto il mio poema da coloro che avranno letto e che leggeranno l' istorie di questa guerra; parlo de le particolari, le quali, comechè siano molte e molto nel rimanente tra loro discordi, in questo almeno sono conformi, che ciascuna d' esse ci pone innanzi a gli occhi molte imperfezioni di quei príncipi, e sol Goffredo in tutto buono e pio ci vien rappresentato. Nè già poteva io dipingere ciascun altro tale; non solo perchè il poeta deve aver molto riguardo a i costumi che da la fama sono attribuiti e quasi affissi a le persone, ma ancora perchè ne la poesia è altrettanto necessaria, quanto dilettevole, questa varietà di costumi. Ho ben io procurato di scusar ogni difetto de' principali, quanto l' arte mi parea che richiedesse. Perchè io fingo che la iattanzia e la ritrosità di Raimondo, che fur vizi de la sua natura, sian costumi de la vecchiezza, e la lascivia di Tancredi, che ne la sua matura età era inescusabile, formandolo io giovinetto, si può men difficilmente perdonare a la tenerezza de gli anni. Che se nel mio poema si parla d' un sedizioso, e d' un che rinneghi la fede; di molti si fatti si fa menzione ne le istorie. Ma tanto mi basti d' aver detto in questa materia, ne la quale volentieri ho spese molte parole, sperando che la notizia d' alcuni particolari, i quali peraventura non l' erano così noti, possa far parer a Vostra Signoria la mia causa assai più onesta, che non parrebbe se si presupponesse che tutti i príncipi che concorsero a l' acquisto, fossero in opinione di buoni e di santi.

Ma poichè io ho parlato a lungo de gli amori e de gli incanti, accioch' essi con minore difficultà siano accettati dal politico; non sarà forse fuor di proposito ch' io soggiunga alcune ragioni, da l' apparenza de le quali io sia indotto a credere ch' essi non debbiano essere esclusi dal poeta epico. Io stimo ch' in ciascun poema eroico sia necessarissimo quel mirabile ch' eccede l' uso de l' azioni e la possibilità de gli uomini: o sia egli effetto de gli dei, com' è ne' poemi de' gentili; o de gli angioli, o vero de' diavoli e de' maghi, com' è in tutte le moderne poesie. Nè questa differenza del mirabile

mi pare essenziale, e tale che possa constituire diverse spezie di poesie; ma accidentalissima, la qual si varii e si debba variare secondo la mutazion de la religione e de' costumi. Basta a me, che l' Odissea non meno che 'l mio poema, anzi assai più, sia ripiena di questi miracoli, che Orazio chiama *speciosa miracula;* perchè se volse Omero seguir l' uso de' suoi tempi, a me giova di seguir il costume de' miei, in quelle cose però sovra le quali ha imperio l' uso. Nè già io gli attribuisco piena autorità sovra la poesia, come molti fanno; stimo nondimeno c' alcune cose gli si debbano concedere, le quali veramente sono *sui iuris:* e pur che si difendano da lui le leggi de la poesia, che sono essenziali e fisse da la natura e da la religione stessa de le cose (come è il precetto de l' unità e de la favola, ed alcuni altri simili); non reputo inconveniente ch' in quelli accidenti ne' quali non si dà nè si può dar certa regola, il poeta, per accomodarsi a i piaceri di questo possente tiranno, s' allontani da la imitazion de gli antichi, a i quali è forse superstizione il volere in ogni condizione assomigliarsi. Ed a me pare c'Aristotele, tacendo, assai apertamente c' insegni questa dottrina ne la Retorica e ne la Poetica; perch' egli mostra di giudicare quelle cose, de le quali tace, tali e sì fatte che non possono essere richiamate sotto alcuna norma de l' arte. E questa medesima difesa può peraventura servire a gli amori: oltre che nè Virgilio nè Apollonio gli scacciarono da' lor poemi; nè mancò fra gli antichi chi desiderasse che la ritirata d'Achille fosse più tosto effetto de l'amor suo verso Polissena, che de lo sdegno contra Agamennone.[1]

Una volta avviatosi per questa strada, la prima cosa da togliere era l'episodio di Olindo e Sofronia, e nulla di più naturale che Torquato pensasse di riempire il vuoto col racconto annunciato nella lettera del 12 marzo, l' idea del quale, non approvata dal Barga, egli difendeva nella lettera del 3 aprile:

Io ho già condennato con irrevocabil sentenza a la morte l' episodio di Sofronia, e perchè in vero era troppo lirico, e

[1] *Lettere*, I, n° 60. — Ciò sosteneva anche in una lettera di questi medesimi giorni allo Scalabrino: « Ho letto la scrittura di messer Flaminio; bella certo ed a me cara, come son tutte le cose sue sopra quelle di ogni altro; ma ci vo' mettere, quasi. Pur dice che gli amori si possono scusare per la qualità de i tempi: lo voglio difender contra tutto il mondo che l'amore è materia altrettanto eroica quanto la guerra; e 'l difenderò con ragione, con autorità d'Aristotele, con luoghi di Platone che parlano chiaro chiaro chiaro, chiarissimamente chiaro.... » (*Lettere*, I, n° 62).

perc' al signor Barga ed a gli altri pareva poco connesso e troppo presto; al giudicio unito de' quali non ho voluto contrafare, e molto più per dare manco occasione a i frati[1] che sia possibile. Ora io vorrei riempire il luogo vuoto d'alcuna cosa più conveniente, e volentieri vorrei vedere il giudizio de' revisori così concorde ne l'introduzione del nuovo episodio, com' è stato conforme ne l'esclusione de l'altro.

Mi scrive il signor Scalabrino, che 'l signor Barga non approva nè il racconto de la presa d'Antiochia, nè la pittura del tempio,[2] come non necessari episodi e come quelli ne' quali si verifica quel detto d'Aristotele: *quia sic poetæ placuit.* Or io qui desiderarei d'intender s'egli crede, che tutti gli episodi sian necessari; perchè io, a confessar la mia ignoranza, hò sempre avuto contraria opinione, la quale era stata generata in me da le parole d'Aristotele. Parlando Aristotele del verisimile e del necessario, secondo che si ricercano ne la favola o ne gli episodi, ne parla sempre disgiuntivamente, non mai copulativamente. *Hæc vero in ipso rerum contextu ita adstruenda sunt, ut ex his, quæ prius acta fuerint, necessario sequi, aut certe verisimiliter agi videantur.* Ed altrove: *Opertet autem et in moribus, quemadmodum in rerum constitutione, semper quærere vel necessarium vel verisimile.* Molti altri luoghi sono ancora, ne' quali dice o necessariamente o verisimilmente, parlando non solo de gli episodi ma, quel ch' è più, de la favola. Che s' egli avesse voluto in tutti gli episodi necessaria connessione, avrebbe detto, siano e verisimili e necessari; ma dicendo o necessari o verisimili, mostra contentarsi de la verisimilitudine. Oltra l'autorità d'Aristotele, m' induceva in questa opinione ancora l'autorità de' poeti. Nissuna necessaria connessione hanno con gli errori d'Ulisse gli errori di Menelao, i quali nel principio de l'Odissea son narrati da Menelao istesso: nissuna la morte d'Agamennone, e le fortune di tutti gli altri greci, che prima sono raccontate da Nestore e Telemaco: nissun congiungimento necessario ha co' fatti d'Enea la favola di Caco, o la morte e la sepoltura e l'esequie di Miseno; e mi par di ricordarmi che Servio dica in quel luogo, che si parli di questa morte avendosi riguardo a l'istoria; quasi egli creda, c' alcune cose non necessarie si possano verisimilmente dire in grazia de l'istoria. Quelle parole poi d'Aristotele, *Hæc igitur ipse dicit, quæ vult poeta, sed non fabula,* non intendo bene a che fine s' alleghino in questo proposito. Quando Aristotele parla de le molte maniere d'agnizione, mette fra le agnizioni meno artificiose, e non però ne l'ultimo luogo, quella agnizione la qual proceda da parole dette non perchè il contesto de la favola necessariamente le ricerchi, ma perchè il poeta

---

[1] L'Inquisitore.
[2] Vedi la lettera allo Scalabrino, de' 12 marzo.

vuol che si dicano. Ora non veggio come questo detto d'Aristotele si possa stendendo applicare a tutti gli episodi; nè so che Aristotele dica altrove queste o somiglianti parole. A me pare che molto più strette leggi sian quelle de l'agnizione, che non son le leggi de gli episodi; perochè l'agnizione è non solo ne la favola, ma è parte principal d'essa; e ne l'agnizione principalmente si manifesta l'artificio del poeta, sì che vi si ricerca un non so che d'esatto e d'esquisito: e 'l voler ricercar la medesima esquisitezza in tutti gli episodi, è forse un voler più oltra che non si conviene a la lor natura, e che non si può dar loro. Non veggio poi pittura alcuna in alcun poeta, a la qual non si possa attribuir questo difetto: *quia poeta vult.* Qual necessità è che nel tempio di Didone sian dipinte le guerre troiane? perchè non vi potevano esser dipinte le fenici? Perchè ne lo scudo d'Enea, perchè ne lo scudo d'Achille sono poste più tosto quelle c'altre pitture? Nissuna necessità si vede in ciò, ma una certa verisimilitudine, c'a me non par meno arte di quel che paia la necessità a i suoi luoghi.

Mi scrive anco messer Luca che, avendosi a far racconto, il signor Barga loda che si faccia più tosto verso il mezzo del poema che nel principio. Signore, quanto io stimi l'autorità e 'l giudicio del signor Barga è assai noto per gli effetti, avendo io in tante parti del mio poema seguíti i suoi consigli. Dirò dunque alcune cose non per contradire a la sua opinione, ma solo per dargli occasione ch'egli m'insegni quel che non so, e che tanto m'importa di sapere. E può ben credere Vostra Signoria, c'affetto non mi move a parlare (amore, intendo, di novo parto), perchè di questa narrazione nulla n'ho fatto, nè anco determinato: vedendo che non solo da me, ma da tutti è molto desiderata, vorrei pur introdurla, e vorrei saper dove e come. Del come, non son risoluto; del dove, a me pareva nel principio, e per queste ragioni. Da l'arte de le tragedie si raccoglie in gran parte l'arte de l'epopeia: perochè, come dice Aristotele, tra le parti quantitative de la tragedia, quella che si chiama prologo (nome ch'equivocamente si attribuisce a quella diceria ch'è fuor de la tragedia o de la comedia) è la prima in ordine, ed è inanzi a l'entrata del coro: ed in questa parte, secondo l'uso de' migliori tragici, si narra tutto quello che si ha da narrare de le cose passate, la notizia de le quali è necessaria acciochè s'intendano quelle c'hanno a seguir ne la favola: e chi ciò non facesse ne le prime scene, il lettore anderebbe al buio. Con questa parte de la tragedia detta prologo deve (a mio giudizio) conformarsi, se non nel nome almeno ne l'offizio e ne gli effetti, la parte de l'epopeia ch'è prima in ordine; ed in essa devono farsi tutte le narrazioni de le cose passate (se però alcuna particolar ragione no 'l vieta), e dirsi tutto ciò che parve per introduzion de la favola, e per maggior chiarezza de le cose c'hanno a seguitare. Ma che vo io dietro a l'uso de' tragici, se l'uso de gli epici ancora

è tale? Virgilio non introduce egli il racconto d'Enea nel secondo libro? Mi si potrebbe replicare, che quel racconto è parte de la favola, non episodio. Voglio io conceder quel che niega il Castelvetro, che 'l terzo libro, nel quale son contenuti molti de gli errori d'Enea, sia parte de la favola; ma non veggio come l'arte di Sinone descritta con tanti ornamenti, e la presa di Troia sia parte de la favola: questo so bene, o mi pare di saperlo, che se Virgilio avesse trasportato il racconto de la presa di Troia fra le battaglie del settimo e de l'ottavo, avrebbe fatto cosa poco gradita al lettore, il quale allora desidera di sapere com'Enea vinca Turno, non come sia stato cacciato di Troia. E certo sì fatta notizia de le cose passate in quel luogo mi parrebbe intempestiva; sì come intempestivo mi parrebbe, quando l'uomo desidera d'intendere novelle di Rinaldo o d'Armida, o come s'espugna Gerusalemme, il narrarli come sia stata presa Antiochia. Omero parimente nel principio del terzo libro; il quale, chi numera i versi, non è più remoto dal principio di quel che sia il secondo de l'Eneide; Omero, dico, nel terzo de l'Odissea introduce Nestore, che narra il ritorno ed i vari successi de' principi greci: e poi Menelao nel quarto narra i suoi medesimi errori; ed ancora non si sono dette d'Ulisse venti parole: s'è detto solo ch'egli è ne l'isola di Calipso, desideroso, ec. Finalmente Omero nel fine del quinto libro comincia a parlare d'Ulisse; e subito ch'egli l'ha condotto a l'isola de' Feaci, l'introduce a raccontare i suoi errori. Mi sovviene d'aver già udito dire dal signor Sperone, che quest'arte d'Omero è maravigliosa, e che gli piace più l'Odissea de l'Iliade; però da lui si potranno in questo particolare intendere molte ragioni, ch'io non saprei dire. Ma tornando al nostro proposito, quand'io vidi condannato l'episodio di Sofronia, perch'egli era poco connesso e troppo presto, non cedetti così facilmente a l'altrui ragioni, parendomi di vederne in Omero alcuni non men tardi, ma certo manco a prima vista connessi. Ma considerai poi meglio, e mi parve di conoscere che quelli d'Omero, essendo di materia non aliena, apportando molta notizia de le cose passate, erano con grande artificio introdotti; ma ne l'episodio mio di Sofronia, alcuna di queste condizioni non riconobbi: sì che più facilmente mi son lasciato indurre a mutarlo. Ora in questo racconto d'Antiochia mi par di conoscere tutte le condizioni che sono negli episodi omerici: desidero dunque sommamente d'intendere per qual ragione il signor Barga, al qual credo anco senza ragione, abbia contraria opinione: e certo, s'io non vedessi il signor Sperone e 'l signor Flaminio e 'l signor Silvio desiderare unitamente questo episodio, io, senza cercare altro, seguirei il consiglio del signor Barga; ma in tanta diversità di pareri non mi posso contentare de l'autorità. Prego dunque Vostra Signoria Illustrissima con ogni affetto, a procurare ch'io esca di questa ignoranza e di questa ambiguità; e

quando sia pur concluso che si faccia questo racconto, non so da chi meglio possa esser fatto che da Erminia; perchè narrando Goffredo, o alcun de' vincitori, la narrazione non potrebbe riuscire patetica, e la presa d'Antiochia, narrata senza l'affetto doloroso, avrebbe de l'insipido. Qui metto in considerazione, che Ulisse ed Enea non narrano le vittorie loro, ma le sciagure, e più tosto quel c' han patito che quel c' han fatto: le vittorie ricercano d' esser magnificate: nè da la bocca de' vincitori possono magnificarsi. Questo episodio per altro mi servirebbe assai assai a la introduzione de le persone d' Erminia e di Clorinda: pur in tutto e per tutto mi rimetto al giudizio di cotesti signori, e non ne farò altro sinchè non abbia a pieno inteso il parer loro. . . . . .[1]

A nuove obbiezioni mosse dal Barga e comunicategli dallo Scalabrino, il Tasso replicò giorni appresso così:

Ho visto quanto mi scrivete de l' opinione del signor Flaminio e del Signore circa gli episodi de' successi de' sei anni precedenti. In somma, io *persisto in sententia,* che in nessun modo, per nissuna regola de l' arte, per nissun esempio di buon poeta, sia lecito di tardare a far questo racconto sino a l' ottavo canto: e non potendosi far prima, credo che sia meglio a lasciarlo. Ed oltra a tutte le ragioni dette da me ne l' altre mie lettere, aggiungo questa, che la persona di Carlo mi pare poco opportuna; perochè Carlo vien d' Europa, ove si dee presupporre notissima la cagione de la guerra, e l' adunanza de' príncipi fatta in Chiaramonte. È stato in Costantinopoli; ove e da l' imperatore, come se ne fa menzione ne l' ottavo canto, e dal messaggiero di Goffredo è verisimile, e quasi necessario, c' abbia tutto ciò che gli può esser detto da Goffredo, ed in vano andò quell' ambasciador di Goffredo, se doveva star mutolo. Che a me la pittura non paia alquanto prestetta, non dirò; perchè certo io la vorrei anzi nel fine del primo o nel secondo canto, che in quel luogo. Ma sì come nel secondo non v' è luogo per la pittura; così, doppo che s' è cominciato a menar le mani, non mi par che si possa o si debba introdurre il racconto.

Un altro rimedio m' è sovvenuto; il qual se non piace, ritorno a la pittura: e se nè la pittura nè questo è approvato, seguirò più tosto l' opinion del Barga, de la qual per se stessa non mi sodisfaccio. Il rimedio è questo. Co' cristiani cacciati da Gerusalemme esce fuora (e questo è anco detto da l' istoria) il patriarca di Gerusalemme, uomo valoroso e di santissima vita. Avea già deliberato di dire alcuna cosa d' avvantaggio circa l' arrivo de' fedeli cacciati nel campo, del quale è necessario parlare. Ora Goffredo riceverà, e consolerà costoro; e

[1] *Lettere,* I, n° 61.

narrerà, pregato dal patriarca, la prima origine del lor passaggio, e le cose più principali fatte ne l'Asia. E sì come si può molto ben presupporre che 'l patriarca sia ignaro di quelle cose, de le quali è forza che Carlo abbia notizia; così la dignità sua è tale, che merita che da Goffredo gli sia fatto questo ragionamento. Sarà fatto nel secondo canto, il qual luogo mi pare il più opportuno che si possa ritrovare: e la venuta d'Alete e d'Argante si trasferirà nel terzo. A quel che dicono contra, che non pare *ex arte,* che si narrin prima le cose fatte prima, risponde Aristotele e l'uso di tutti i poeti: ma io non mi credea che questa opinione de i grammatici, cavata da alcune parole d'Orazio, fosse più *in rerum natura,* da poi che s'è comincio a vedere Aristotele. E l'altra opposizione, che la favola non è anco introdotta; assai mi pare introdotta la favola, se ben anco l'esercito non è sotto la città, quando si sono già dette le cause de la guerra, e tutti gli apparecchi d'essa guerra, de l'una parte e de l'altra; e quando il campo è già nel territorio di Gerusalemme: benchè si potrebbe dire, che queste opposizioni fossero fatte a la pittura ch'era messa alquanto prima.

Ma tre dubbi restano a me in questo racconto di Goffredo al patriarca: l'uno, che tutto questo canto secondo si leggerà con poco diletto: ed a questa difficultà non veggio come poter rimediare: l'altro è, che le vittorie non possono essere magnificate, nè ricever alcun ornamento de la bocca del vincitore; ma a questa credo di rimediare, introducendo Goffredo or piamente a riconoscere tutte le vittorie da l'aiuto divino, ed a magnificar la providenza di Dio, e talor modestamente tacer di se stesso e lodare i compagni: l'ultima difficoltà è, che dubito che la narrazione non sia per riuscire alquanto nuda e stretta; ma di questa giudicarei nel fatto. E se la musa spirasse, se ne potrebbe sperare non tutto male. Il canto riuscirebbe lungo: vorrei nondimeno che la narrazione fornisse col fin del canto. Or mettete questa lettera, o 'l contenuto d'essa, in consulta; ed avisatemi qual sia tenuto l'ottimo consiglio, o il lasciar affatto l'episodio (il che non credo, nè stimo), o introdurlo con la pittura, e con Erminia, o pur co 'l ragionamento di Goffredo al patriarca. Di Carlo, in quanto a me, son risoluto; se nuova e più potente ragione non mi facesse risolvere in contrario. I miracoli di quello amico dubito che se saranno in tutto conformi a i precedenti, troveranno il mio cuore indurato, nè potranno convertirlo in tutto a l'idolatria omerica. E vi bacio le mani.[1]

Con lettere successive Torquato pregava lo Scalabrino di scusarlo presso lo Sperone se, togliendo l'episodio di Olindo, anteponeva a quello di lui il giudizio

[1] *Lettere,* I, n° 64.

degli altri revisori, e anche per timore dell'inquisizione; voleva sapere che cosa lo Speroni stesso pensasse intorno all'introduzione del nuovo racconto.[1] Intanto il Barga dovette insistere presso il Tasso perchè facesse fare il racconto da Carlo, il superstite all'arrivo della spedizione danese; ma Torquato replicò il 2 aprile, sostenendo il parere già proposto:

Io sempre previdi la difficultà d'introdurre il racconto; e se quei proposti da me non sodisfacciono, non me ne maraviglio. Il modo proposto ultimamente dal signor Barga non è, secondo me, contrario a i precetti de l'arte, perchè, a creder mio, l'arte non si ristringe dentro a gli esempi de i poeti; ma mi par bene non secondo l'uso de i poeti; ed a coloro che non conoscono altr'arte che l'esempio di Virgilio e d'Omero, potrà parer poco artificioso. Questi racconti non sono fatti ne' poeti, se non da le persone principali de la favola, o almeno a le principali. Principali sono Ulisse ed Enea, che raccontano; assai principale è Telemaco, a cui si racconta: ma Sveno e 'l messaggiero non solo non son principali, ma non sono, o a pena sono, persone de la favola. Pur non farei molta stima di questa opposizione, sì come non la fo de l'opposizioni che potessero esser fatte a la persona d'Erminia. Ma per altro questo modo, il quale fu da me il primo pensato, non mi piace, come quello che porta seco molto incommodo ed infinite difficultà. Bisognerebbe, a chi volesse per questo modo introdurre il racconto, troppo turbare l'ordine de le cose che son dette, e 'l compartimento de' canti: oltre che non può venire il messaggiero a questo racconto, che prima non si dicano molte cose, se non de la sua navigazione, almeno del suo arrivo e de la maniera con che s'introduce a i príncipi, de l'esortazioni sue almeno, perchè affretti il viaggio: cose, che sì come non importano niente a la favola e sono affatto oziose, così anco credo che con poco diletto sarebbon lette. E per conclusione mi parrebbe d'affrettar troppo questo racconto, se non trovando alcun luogo commodo per lui in Palestina, io mi trasferissi solo per amor suo sino a Costantinopoli. Concludo dunque di non volermi servire nè di questo modo nè di quel proposto dal Barga, il quale mi pare assai peggior di questo. Mi servirò o de le pitture, o de l'un de' due modi proposti da me; de' quali il primo mi pare assai vago, e l'altro manco soggetto a le reprensioni, che nissun altro: e forse non mi curerò d'introdurre questo racconto, non essend'egli in somma necessario. Ma ci è tempo pensare, perchè questa ha da essere l'ultima fatica mia intorno a questo poema . . . . .[2]

[1] *Lettere*, I, n° 65.

[2] *Lettere*, I, n° 66.

Intanto Torquato precipitava per la via indicata dall' Antoniano. Il 14 aprile scriveva a Roma:

Io ho già rimosso il miracolo del sepolcro,[1] la conversione de' cavalieri in pesci,[2] la nave maravigliosa;[3] ho moderata assai la lascivia de l' ultime stanze del vigesimo[4] tutto che da l' Inquisitore fosse vista e tolerata, e quasi lodata. Rimoverò i miracoli del decimosettimo;[5] torrò via le stanze del papagallo,[6] quella dei baci,[7] ed alcune de l' altre in questo e ne gli altri canti, che più dispiacciono a monsignor Silvio, oltre moltissimi versi e parole. E tutto questo ho fatto e farò, non per dubbio ch' io abbia d' alcuna difficultà in Venezia; ma solo perchè temo che non mi sopragiungesse alcun impedimento da Roma . . . . .[8]

E il 24 successivo:

Accomoderò anco l' invenzion del mago naturale[9] a suo gusto: rimoverò dal quarto e dal sestodecimo quelle stanze che gli paiono le più lascive, se ben sono le più belle: e perchè non si perdano affatto, farò stampare dupplicati questi due canti; e a diece o quindici al più de' più cari e intrinseci padroni miei darò gli canti intieri; a gli altri, tutti così tronchi, come comanda la necessità de' tempi: ma di questo non occorre far motto.

Nota una cosa messer Flaminio, la quale a bell' arte fu fatta da me: che non v' è quasi amore nel mio poema di felice fine (e certo è così), e che questo basta loro perchè essi tolerino queste parti. Solo l' amor d' Erminia par che, in un certo modo, abbia felice fine. Io vorrei anco a questo dar un fine buono, e farla non sol far cristiana, ma religiosa monaca. So ch' io non potrò parlar più oltre di lei, di quel c' avea fatto, senza alcun pregiudicio de l' arte; ma pur non mi curo di variar alquanto i termini, e piacer un poco meno a gli intendenti de l' arte, per dispiacer un poco manco a' scrupolosi. Io vorrei dunque aggiunger nel penultimo canto diece stanze, ne le quali si contenesse questa conversione. Vostra Signoria potrà conferire questo mio pensiero con monsignor Silvio e con messer Flaminio: con gli altri no; chè se ne riderebbono: e frattanto penserò con qual modo ciò si possa fare. . . . . .[10]

---

[1] Cfr. qui vol. II, c. VIII, st. 39.
[2] Cfr. qui vol. II, c. X, st. 65-67.
[3] Cfr. qui vol. III, c. XV, st. 3 e segg.
[4] Cfr. qui vol. III, c. XX, st. 121-136, e i passi allegati in nota.
[5] Cfr. qui vol. III, c. XVII, st. 56 e st. 92.
[6] Cfr. qui vol. III, c. XVI, st. 13-16.
[7] Cfr. qui vol. III, c. XVI, st. 18-19.
[8] *Lettere*, I, n° 63.
[9] Cfr. qui vol. III, c. XIV, st. 33 e segg.
[10] *Lettere*, I, n° 66.

Giunti a questo punto non possiamo non domandarci se il Tasso scriveva il vero, poichè noi ritroviamo nella *Liberata* tutti i luoghi che dichiarava di togliere. Egli è che Torquato in quei due mesi di marzo e d'aprile ebbe l'idea di sopprimere ma non eseguì, o almeno si limitò a contrassegnare i passi incriminati, e i segni si trovano nei manoscritti; sì come non compose il racconto de' sei primi anni della guerra. Ma passato il primo momento di paura e di abbattimento, il poeta riprende i suoi diritti e non sapendo rinunciare alle più care creazioni della sua fantasia, a quell'*Armida* ch' egli ben sentiva essere come donna e maga degna insieme d'*Alcina* e d'*Angelica*, costretto dai tempi, ricorre ad un sotterfugio, e pensa di far stampare a parte i due canti ove *Armida* trionfa. E nel maggio pare anche più baldanzoso:

Io mi vo risolvendo di lasciare l' episodio di Sofronia, mutando alcune cose in modo ch' egli sia più caro ai Chietini, nè resti poi men vago. De le pitture non so quel che mi delibererò.[1]

Non era questa tuttavia la cosa più importante e intorno ad essa rimaneva irresoluto;[2] era tutta la struttura e tutta la parte romanzesca del poema che voleva salvare:

Quanto a gli amori e a gli incanti, quanto più vi penso, tanto più mi confermo che siano materia per sè convenevolissima al poema eroico; parlo de gli amori nobili, non di quelli de la Fiammetta, nè di quelli che hanno alquanto del tragico.

---

[1] *Lettere*, I, nº 70; 3 maggio.

[2] Infatti, pochi giorni appresso, nella lettera del 22 maggio di cui riferisco un tratto nel testo, continuava a questo proposito: « Dubito come s' abbia ad introdurre la narrazione dei sei anni precedenti; e fin qui mi pare il più sicuro modo, rimovendo l' episodio di Sofronia, fare che Goffredo faccia il racconto al patriarca di Gerusalemme; e a questo credo di appigliarmi. » (*Lettere*, I, nº 75). Si vedrà in fatto, che nella favola del poema di cui ora diremo, è posta la sostituzione come avvenuta, e in questa idea rimase fermo attuandola nella *Conquistata*.

Nè tragici io chiamo solamente l'infelici di fine (sebbene questi maggiormente son tragici), perchè la infelicità del fine, come testimonia Aristotele, non è necessaria ne la tragedia; ma tragici chiamo tutti quelli che son perturbati con grandi e maravigliosi accidenti e grandemente patetici; e tale è l'amore di Erminia, de la quale accennerei volentieri nel poema il fine, e 'l vorrei santo e religioso. Ora questa parte de gli amori io spero di difenderla in modo che non vi rimarrà peravventura luogo a contradizione..... La parte poi de le maraviglie non credo che avrà bisogno di difesa, perchè rimovendone io, per altri rispetti, gran parte, non ve ne rimarrà quantità soverchia: e Dio voglia che ve ne resti abbastanza. Rimangono solo le altre due opposizioni; parlo de le universali. E la prima che il poema sia di un'azione di molti, per quanto ho di nuovo raccolto da molti luoghi d'Aristotele, è di nessun peso affatto. La seconda, che il poema sia episodiaco, non mi dà gran noia; oltre che non si chiama favola episodiaca quella ne la quale gli episodi son molti, ma quella in cui sono oziosi e fuor del verisimile: così dichiara Aristotele. Intorno a le opposizioni che riguardan i luoghi particolari, dirò solo questo: ch'io concerò tutte quelle parti che giudicherò che n'abbian bisogno; e spero di emendare in modo che non si conosca la cucitura.[1]

Da che cosa proveniva questa resipiscenza? Da una idea gesuitica, pari all'altra di stampare a parte quei due canti; da quella invenzione platonica che fu tanto comoda e cara alla contro-riforma, l'allegoria.

La prima volta che ne troviamo menzione è nella lettera del 4 ottobre 1575 al Gonzaga, nella quale Torquato dichiarava:

..... ancora ch'io non giudichi l'allegoria necessaria nel poema, come quella di cui mai Aristotile in questo senso non fa motto; e ben ch'io stimi che 'l far professione che vi sia, non si convenga al poeta; nondimeno volsi durar fatica per introdurvela, ed a bello studio, se ben non dissi come fe' Dante:

Aguzza ben, lettor, qui gli occhi al vero,
Però che 'l velo è qui tanto sottile
Che dentro trapassarvi fia leggiero.[2]

Non mi spiacque però di parlar in modo, c'altri potesse raccogliere ch'ella vi fosse; rimettendo al vostro giudizio se questo parlar fosse vizioso secondo l'arte o no .....

---

[1] *Lettere*, I, n° 75; 22 maggio.
[2] *Purgatorio*, VIII, 19-21.

Se dunque i miracoli miei e di Rinaldo convengono a la poesia per sè com' io credo, ma forse sono soverchi per la qualità de' tempi in questa storia; può in alcun modo questa soprabondanza di miracoli essere da' severi comportata più fedelmente, se sarà creduto che vi sia allegoria. V' è ella veramente: quanto buona, io non so; ma un' altra volta ne discorreremo. . . . . .[1]

Allora l'allegoria, ch'egli adunque non avrebbe voluto, riguardava soltanto gli errori di Rinaldo e i miracoli del bosco incantato; ma nel marzo 1576, mentre rivedeva il canto decimoquarto sotto l'incubo dell'Antoniano, forse le maraviglie del mago lo fecero ripensare a occulti significati che si potevano loro dare, ed ecco che scrive d'avere

migliorate molte cose che riguardavano l'allegoria, de la quale son fatto, non so come, maggior prezzatore ch' io non era; sì che non lascio passar cosa che non possa stare a martello.[2]

Così certamente gli venne il pensiero di salvare tutto il maraviglioso che stava per condannare, dandogli un significato morale, e ai primi di giugno scrisse al Gonzaga:

Stanco di poetare, mi son volto a filosofare, ed ho disteso minutissimamente l'Allegoria non d' una parte ma di tutto il poema; di maniera che in tutto il poema non v' è nè azione nè persona principale che, secondo questo nuovo trovato, non contenga maravigliosi misteri. Riderete leggendo questo nuovo capriccio. Non so quel che sia per parerne al Signore e al signor Flaminio ed a cotesti altri dotti romani: chè non per altro, a dirvi il vero, l' ho fatto, se non per dare pasto al mondo. Farò il collo torto e mostrerò ch' io non ho avuto altro fine che di servire al politico; e con questo scudo cercherò d'assicurare ben bene gli amori e gl'incanti. Ma certo, o l' affezione m' inganna, tutte le parti de l'allegoria son in guisa legate fra loro, ed in maniera corrispondono al senso litterale del poema, ed anco a' miei principii poetici, che nulla più; ond' io dubito talora che non sia vero, che quando cominciai il mio poema avessi questo pensiero. Vi vedrete ma-

[1] *Lettere,* I, nº 48.

[2] *Lettere,* I, nº 56.

neggiata, e volta e rivolta gran parte de la moral filosofia così platonica come peripatetica, ed anco de la scienza de l'anima; e se ben son molti anni ch' io non ho letto queste cose, non temo nondimeno che vi siano molti errori: temo bene di non aver saputo, o di non saper accompagnar le cose filosofiche con alcune teologiche che vi sono necessarie; però molte volte lascio lo spazio in bianco, acciochè il signor Flaminio il riempia a suo modo. Dite al Signore ch' io ho fatta questa fatica, la quale in vero non è stata fatica se non d' un giorno, e che gliela manderò per quest' altro ordinario senza fallo.[1]

Che l'allegoria fosse un pretesto, Torquato confessa di nuovo e più particolarmente nella lettera successiva del 15 luglio, che è per noi di grande interesse, sia perchè in essa prega il Gonzaga di non dire all'Antoniano per quale fine l'avesse composta, e perchè riprega il Nobili, buon teologo, a compiere alcune parti, che lasciava in bianco, non essendo egli esperto in tale materia:

Io, per confessare a Vostra Signoria Illustrissima ingenuamente il vero, quando cominciai il mio poema non ebbi pensiero alcuno d'allegoria; parendomi soverchia e vana fatica e perchè ciascuno de gli interpreti suole dar l'allegoria a suo capriccio; nè mancò mai ai buoni poeti chi desse a i lor poemi varie allegorie; e perchè Aristotele non fa più menzione de l'allegoria ne la Poetica e ne l'altre sue opere, che s'ella non fosse in *rerum natura*. Dice ben egli ne la Poetica un non so che d'allegoria, ma intende per allegoria la metafora continuata, qual è « Passa la nave mia colma d'oblio »; la quale equivocamente, o almeno per analogia, così si chiama; insomma non è quella di cui parliamo. Ma poi ch' io fui oltre al mezzo del mio poema, e che cominciai a sospettar de la strettezza de' tempi, cominciai anco a pensare a l'allegoria, come a cosa ch' io giudicava dovermi assai agevolar ogni difficoltà. E la trovai (accomodando le cose fatte a quelle che s'aveano a fare) qual Vostra Signoria vedrà; non così distinta però, nè così ordinata in ogni sua parte: chè certo questo ordine e questa condizione è fatica nuovissima, e fatta la settimana passata.

Quel ch' io discorro in generale de l'allegoria, non l'ho trovato scritto non in alcun libro stampato, ma nel libro del la mente; sì che peraventura avrò detto alcuna cosa che non starà a martello: pur io mi sono uno, che quando la ragione

[1] *Lettere*, I, nº 76.

spira, noto, e a quel modo che detta dentro, vo significando.[1] S'avrò detto cosa non conforme a la ragione, o a la natura de l'allegoria e de l'imitazione, volentier son per ridirmi: ma se solo avrò contradetto a quel che dicono i libri scritti (che però nol so), non me ne cale. Lessi già tutte l'opere di Platone, e mi rimasero molti semi ne la mente de la sua dottrina, i quali peraventura avranno potuto produrre questo frutto, ed io non m'accorgo che sia nato di tal semenza. Questo so bene, che la dottrina morale de la quale io mi son servito ne l'allegoria, è tutta sua; ma in guisa è sua, ch' insieme è d'Aristotele: ed io mi sono sforzato d'accoppiare l'uno e l'altro vero, in modo che ne riesca consonanza fra le opinioni. Potrebbe ben egli esser ch' io avessi prèso alcuno errore, perchè sono molti anni ch' io non ho letto nè le Morali d'Aristotele nè quelle di Platone; ed ora non ho rilette se non alcune postille:[2] nel rimanente ho procurato che la reminiscenza m'aiuti. Ma temo sopratutto di non aver saputo ben drizzar questa moral filosofìa a la cristiana teologia. Pur se in questo v'è errore, come io mi persuado, a Vostra Signoria ed al signor Flaminio appartiene non solo d'emendarlo, ma d'insegnarmi ancora in che modo io mi posso accordare a l'umor di questi tempi: perochè mia opinione è sin ora, di far stampare l'allegoria in fronte del poema con una lettera c'a pieno dichiari come il poeta serva al politico, e il frutto che da lui si può trarre.

Signore, se al Pico de la Mirandola ed a tanti altri è stato lecito d'accordare Platone con Aristotele ne le cose ne le quali manifestamente discordano; perchè, in virtù di Vostra Signoria, non potrebbe ardire un suo servitor di congiunger con la bocca e con la lingua di lei, piena di autorità, i principii poetici d'Aristotele e di Platone, massimamente non dicendo l'uno cosa contraria a l'altro, se non di picciolissimo rilievo? Ben è vero ch' il silenzio d'Aristotele par che danni l'allegoria, o che non la stimi: pur, mancando i due ultimi libri de la sua Poetica, il suo silenzio non conclude. Io crederei accoppiando Platone con Aristotele di fare una nuova mistura, e dir cose, buone o ree non so, ma certo non più udite nè pensate anco da me medesimo, se non dopo il mio ritorno di Roma. Questo posso promettere arditamente, che per nuova opinione ch' io

---

[1] DANTE, *Purgatorio*, XXIV, 52-54; mutata nella *ragione* l'*amore*.

[2] Monsignor Onorato Gaetani, contemporaneo del Serassi, possedeva l'opera seguente: *Sebastiani Foxii Morzilli Hispalensis, in Platonis Timœum commentarii. Basilœ, per Joannem Oporinum*, 1554, in fol. I margini erano postillati di mano del Tasso, « e con carattere (dice il Serassi) alquanto migliore del solito: segno che queste note gli uscirono dalla penna in tempo della sua giovanezza. La maggior parte non sono che notamenti della dottrina così di Platone come del Commentatore: tuttavia se ne veggono alquante di suo ingegno, ec. »

abbia de l'allegoria, o del modo con che il poeta ha da servire al politico, non pur non muterò alcuna de le mie opinioni, ma tutte le confermerò grandemente, e preparerò nuova difesa al mio poema: e de le nuove e de le vecchie opinioni farò una ordinata catena. E se Proclo, e se alcuni altri platonici, e se Plutarco fra i peripatetici, non con altra difesa salvano Omero da le opposizioni fatteli, che con l'allegoria; perchè non sarà lecito a me, non lassando le prime difese, in vero più sode e più reali, servirmi anco di queste non meno ingegnose, e forse più atte a mover molti, per la magnificenza che si vede in loro?

Se [l'Antoniano] intende novelle di questa mia scrittura, la guerra è rotta. Perchè ben vede Vostra Signoria a che fine ella tende: pur io non offendo, ma mi difendo; e la difesa è concessa da tutte le leggi. Scriverò per questo altro ordinario al signor Flaminio: fra tanto Vostra Signoria mi favorisca di pregarlo in mio nome, che non l'incresca di drizzare questa mia scrittura a quella meta a la quale per me stesso non saprei drizzarla. Dico questo, perchè non so bene qual sia la vita attiva del cristiano, nè alcune altre cose appartenenti a questo proposito. Avvertisca però di mescolare fra i miei concetti manco concetti teologici che sia possibile; perchè io desidero che si possa credere che sia mia fattura: e da l'altra parte non voglio fingere di saper teologia, non ne sapendo; c'a questo troppo ripugna la mia natura. Io non credo che sia necessario che l'allegoria corrisponda in ogni particella al senso litterale; perochè nissuna tale allegoria si vede, nè pur le platoniche, che son le più esatte. In Omero e in Virgilio, solo in alcun libro si trova l'allegoria. E Marsilio Ficino sovra il Convivio riferisce queste parole di santo Agostino: *Non omnia quæ in figuris finguntur, significare aliquid putanda sunt; multa enim præter illa, quæ significant, ordinis et connexionis gratia adiuncta sunt. Solo vomere terra proscinditur; sed ut hoc fieri possit, cætera quoque huic aratri membra iunguntur.* La quale opinione egli approva. Sì che, quando anco i due cavalieri non significassero, non crederei ch'importasse molto: pur meglio sarà che significhino; ma io non so trovar cosa che s'adatti. Vostra Signoria e 'l signor Flaminio mi faran favore a pensarci.

In quanto a le parole, la scrittura è incultissima, ed anco forse alquanto inordinata: ma io ho già avvezzo Vostra Signoria e 'l signor Flaminio a sì fatte lezioni, sì che non parrà loro strano . . . . . .[1]

E il Nobili dovette compiacerlo, perchè il Tasso lo ringraziava il 29 luglio;[2] e però dobbiamo ritenere che

[1] *Lettere*, I, n° 79.

[2] *Lettere*, I, n° 84.

l'allegoria non è per intero opera del Poeta, che per allora otteneva così il suo intento.

3° Lo Stile. — In questi ultimi tempi Torquato aveva rivolto l'occhio altresì alla correzione più minuta dello stile, e infatti la lettera al Gonzaga del 22 maggio già citata, cominciava così:

Io, come per l'altra mia scrissi a Vostra Signoria Illustrissima, attendo a migliorare il mio poema quanto prima si può: e vi attendo con animo tanto tranquillo e libero da ogni fastidio quanto non mi ricordo aver avuto molti anni sono. Ho riletto, per assicurarmi maggiormente, la Poetica d'Aristotile, e insieme Demetrio Falereo, il quale parla più che alcun altro esattamente de lo stile, e mi sono risoluto intorno a molte opinioni: ma cominciando da quelle che appartengono a lo stile, tutte o gran parte de le forme di dire e de le parole, le quali sono state da me trapiantate nel mio poema da' buoni libri antichi, delibero di lasciarvele; e credo che sian per recare a me riputazione, e splendore e maestà al poema: dico, a lungo andare; chè forse in questi principii molti, leggendole, torceranno il grifo. Ma a l'incontro conosco d'essere stato troppo frequente ne' contrapposti, ne gli scherzi de le parole, ne le allusioni, ed in altre figure di parole, le quali non sono proprie de la narrazione, e molto meno della narrazione magnifica ed eroica; sì che giudico che mi sia quasi necessario andar rimovendo alquanto del soverchio ornamento da le materie non oziose, perchè ne le oziose nessun ornamento forse è soverchio. Ne gli spiriti e ne gli ornamenti che nascono non da le parole ma da' sensi, mi pare, senza partirmi da i precetti de l'arte, di poter essere molto men severo; nè stimo, a verun patto, vizio l'essere alquanto più spiritoso e vivace che non fu Omero e Virgilio. E questo quanto a lo stile....[1]

A dir vero fin dal principio della revisione egli si era raccomandato al Gonzaga anche per ciò che riguardava la lingua, e già il 13 aprile 1575 gli aveva scritto:

Ora le replicarò solamente, ch'io la prego con ogni affetto, che non le sia grave l'affaticarsi alquanto per mia gloria, particolarmente ne la politura de' versi; chè certo ve ne sono alcuni, se non son molti, duretti, e talora troppo inculcati; nè

[1] *Lettere*, I, n° 75.

a me è venuto fatto di mutarli: e so quanto ella sia buona maestra, non solo nel far di novo, ma nel rapezzare. Dubito ancora di non essere alquanto licenzioso ne le voci latine: però quelle che si potranno tor via senza scemar la maestà, sarà ben fatto che si tolgano.[1]

Il 1° ottobre dello stesso anno si accusava egli stesso al Gonzaga di un difetto di stile che, dal Galilei in poi, fu sempre notato nella *Gerusalemme:*

Non so se Vostra Signoria abbia notato un' imperfezione del mio stile. L' imperfezione è questa: ch' io troppo spesso uso il parlar disgiunto; cioè, quello che si lega più tosto per l' unione e dependenza de' sensi, che per copula o altra congiunzione di parole. L' imperfezione v' è senza dubbio; pur ha molte volte sembianza di virtù, ed è talora virtù apportatrice di grandezza: ma l' errore consiste ne la frequenza. Questo difetto ho io appreso de la continua lezion di Virgilio, nel quale (parlo de l' Eneide) è più ch' in alcun altro; onde fu chiamato da Caligula, arena senza calce.[2] Pur se bene con l' autorità si può scusare e difendere, sarebbe meglio rimediarvi talora. Io mi ci son provato, e mi ci riproverò: Vostra Signoria mi favorisca d' averci anch' ella un poco d' avvertimento. Secondariamente vorrei c' avvertisse a la dolcezza del numero, ne la qual sola considerazione ho desiderato alquanto la diligenza di Vostra Signoria; chè certo ne l' altre parti è tanta e sì giudiciosa, che non potria essere più: ma in questa non mi par corrisponder (dico ogni cosa a libertà) a se medesma; anzi mi pare ch' ella non si curi punto, per quanto raccolgo o da alcun conciero o dal giudizio che fa d' alcun luogo dubbio, del concorso de le consonanti e de le vocali d' una stessa natura; come in quello, *Drudo di donna;* e 'n quell' altro, *Fra quei che segno dier d' ardir più franco - O non men, che la man.* Ve ne sono alcuni altri simili. Io, riconoscendo d' essere stato alcuna volta aspretto anzi che no, ho cercato d' addolcir molti versi; e talora non tanto gli ho addolciti, quanto gli ho peggiorati nel rimanente: il che è stato molto ben conosciuto da Vostra Signoria: ma non ho potuto o saputo più.[3]

Torquato aveva già sostenuto nei *Discorsi dell' arte poetica* che il nostro volgare comportava maggiori adornamenti di stile che non le lingue classiche; alcuno

---

[1] *Lettere,* I, n° 24.
[2] Non di Virgilio, ma di Seneca portava Caligola questo giudizio, se merita fede SVETONIO, *In Calig.,* c. 53.
[3] *Lettere,* I, n° 47.

dei revisori gli mosse poi osservazioni a questo proposito, ed egli, nel giugno 1576, si difese in due lettere che è necessario riferire a maggiore illustrazione del testo. Nella prima di esse, il Gonzaga trattava la questione in generale:

In quanto a gli ornamenti, io sono più tosto indulgente nel lasciarli, che molto severo nel rimoverli; perchè nuovamente leggendo Demetrio ed altri che parlan de lo stile, ho considerato una cosa che a me par verissima e realissima. Molte de le figure del parlare, ch' essi attribuiscono come proprie a la forma magnifica di dire, non sono state ricevute da la lingua vulgare; per che, per esempio, malamente si potrà dire in questa lingua *armato milite complent,* o chiamar *selva* un ramo. Non ha ricevuto, oltra ciò, questa lingua la composizion de le parole ch' è ne la latina e più ne la greca, non la trasposizione tanto lodata da Aristotele, se non in poca parte. Chi direbbe *transtra per,*[1] che non paresse schiavone? Son molti e molti altri modi di dire, che son propri del magnifico, ed innalzan lo stile senza esquisito ornamento. Or non avendo la nostra lingua molti di questi modi, che dee fare il magnifico dicitor toscano? Quei soli c' ha ricevuti la lingua, non bastano peraventura. Certo, o accattar molte figure e molti modi da la mediocre forma o da la umile. De la umile è propria passion, per così dire, la purità; de la mediocre, l'ornamento. Ma s' egli per sua natura è più vicino e più simile a la mediocre che non è a l' umile, perchè non servirsi de gli aiuti vicini e conformi, più tosto che de' lontani e difformi? L' Ariosto, Dante e 'l Petrarca ne' Trionfi, molte volte serpono: e questo è il maggior vizio che possa commetter l'eroico; e parlo de l' Ariosto e di Dante, non quando passan nel vizio contiguo a l' umiltà, ch' è la bassezza, ma quando usano questa umiltà, che per se stessa non è biasmevole, fuor di luogo. Or per conchiudere, io giudico che questo essere talora troppo ornato non sia tanto difetto o eccesso de l' arte, quanto proprietà e necessità de la lingua. Considerisi, oltra ciò, che l' instrumento del poeta eroico latino e greco è il verso essametro, il qual per se stesso senza altro aiuto basta a sollevar lo stile: ma 'l nostro endecasillabo non è tale; e la rima ricerca e porta di sua natura l' ornamento, più che non fa il verso latino e greco. Sì che si deve avere anco accessoriamente qualche riguardo a l' instrumento, non solo al principale, come s' ha in non romper tanto i versi, quanto si rompono ne l' essametro: si deve anco condonare a la lingua vulgare e a le stanze qualche eccesso d' ornamento. Tutto questo ho detto non solo come

[1] Come Virgilio nel V dell' *Eneide,* v. 663.

teorico, ma come pratico ancora: pur Vostra Signoria vedrà nel canto ch' io le manderò, sin a quanto giudico che si debba stendere questa moderazione d' ornamento, la quale in alcune cose in ogni modo è necessaria. Ho scritto queste cose in fretta, e confuse. Vostra Signoria le intenda per discrezione; e mi faccia favore di conferire questa mia opinione co 'l signor Barga e co 'l signor Flaminio. E le bacio le mani.[1]

Nella seconda, allo Scalabrini, da osservazioni particolari risaliva alla teoria generale:

Già corre lento ogni lor ferro al sangue,[2] dettò Febo: se la penna non lo scrisse, qual colpa è de la mente o de l' orecchio? Mi piace poi, che voi v' ingegnaste di trovar che fosse composto ad arte quel che fu scritto per trascuraggine; e certo che de' versi sì fatti, ne' quali non si fa alcuna collisione, è pieno Dante: pur non mi giova d' imitarlo. *Aveva* fra 'l verso, non seguente vocale, non s' usa dal Petrarca o da petrarchisti; nè io intendo di allontanarmi dal loro esempio, non tanto perch' io lo stimi grand' imperfezione di numero, quanto perchè mi pare che 'l cercar brighe, dove si possano schivar con suo onore, sia da cervel gagliardo e contenzioso. Sì che mi sarà cara ogni diligenza che 'l Signore userà per rimovere da' miei versi tutte le parole simili: e 'l supplico e scongiuro a seguir come ha cominciato.

È ben vero ch' io vo dubbitando ch' in un particolare non siamo [col Gonzaga] assai differenti e di gusto e d' opinione. Egli mi scrive un non so che di languidezza di versi, per finimento di parole: *non necessario* scrisse; se ben intese, *non convenevole.* Se le parole sono queste, o simili: *soprano, sereno, saracino, fedele;* male ho fatto a fornirle non seguendo vocale, e bisogna che siano accorciate in ogni modo: pur mi maraviglio de la mia trascuraggine, che sapendo io questa regola, e guardandomi di non romperle la testa, abbia nondimeno errato contra essa in molti luoghi; ch' in alcuno credo di aver errato, ma in molti sarei stato troppo trascurato. Stimo dunque che 'l finimento sia ne' nomi sdruccioli: verbi grazia, *orribile, formidabile, nobile;* c' anco questi pare ad alcuni che caggiano sotto la medesima regola; a me non già: anzi a bello studio ho introdotte alcune parole sì fatte con l' intiero finimento, sì come fece anco il Petrarca in questi luoghi:

Tornando da la nobile vittoria.
Nobile par de le virtù divine.
Chi pone in cosa stabile sua spene.[3]
Vinto la fin dal giovine romano.

---

[1] *Lettere,* I, n° 77. [2] Canto XI, 57.

[3] Non è così il verso del Petrarca nel *Trionfo del tempo,* ma dice: *Fondar in loco stabile sua spene.*

Nè solo in questi il fece, ma in altri ancora che non mi sovvengono. Nè mi piace l' opinione di coloro che non approvano i Trionfi per autentici; perchè i Trionfi furono fatti da lui ne l' età più matura, ed approvati dal suo giudizio, come appare in una epistola latina: e se forse non sono così levati come il Canzoniere, non si conveniva forse a poema narrativo quella esquisita e diligente levatura che si conviene al lirico. Così crede lo Sperone e ben crede: ed io passo oltre con la mia credenza, e stimo che ad un poeta epico convenga aver maggior riguardo a' capitoli c' a i sonetti ed a le canzoni, almeno in certi luoghi. So ancora che i critici greci e latini lodano Omero e Catullo, che ne' loro versi essametri abbiano spesso accettato il verso spondaico, ed alcune parole lunghe e cadenti: e par loro che Virgilio in questo abbia troppo fuggite queste condizioni, le quali non convengono a lo stile fiorito o ornato per sè; ma a l' alto e magnifico sono quasi necessarie. La ragione di questo è data da loro: ed io ne tratto ne' miei Discorsi,[1] ove parlo de lo stile. In somma, lo stile magnifico vuole talora il non curante, se ben non ama il trascurato. Cosa da trascurato sarebbe il fornire *capitano, cavaliero,* o *baleno;* ma non già *orribile* o *nobile.* Anzi mi sovviene che Iacopo Corbinelli fiorentino, uomo dotto, che ha speso tutto il suo tempo in considerar i numeri del parlar così legato come sciolto, in un' operetta ch' è quasi traduzione di Demetrio Falereo, ammira quel di Dante, *A l' orribile torre;* ove alcuno altro richiederebbe che si dicesse *A l' orribil torre.* E questo medesimo lodò assai in casa del Pinelli,[2] ch' io avessi ricevute volentieri nel mio poema le parole lunghe: ne le quali non niego però di non essere stato un poco frequente; chè certo mi pare che vi siano troppo spesse, e che sarà ben fatto torne alcuna: pur non fu caso, ma studio, se non arte. Ed il mio giudizio ed il mio orecchio concorrono in questo, che da tai parole nasca molta magnificenza: e così crede Aristotele ancora, se bene non sono forse d' esquisito ornamento.

E qui torno a replicare quello che ho detto, che non è il medesmo carattere il magnifico e l' ornato; e se ben il magnifico non ricusa l' ornato, anzi molto volentieri e molto spesso il riceve e se ne copre tutto, per così dire: tuttavia l' ornamento è proprio de la forma di dire mediocre, quale è la lirica; ne la quale si schiva, come viziosissima, la replicazione de le parole, e s' affettano i contraposti e gli antiteti. Il magnifico a l' incontro non cura di mirar sì basso: e talora, avendo proposto tre cose, risponde a due; nè, se per altro è opportuna, fugge la replicazion de le parole. Di ciò, oltra l' autorità e le ragioni del Falereo e l' autorità de' greci e latini,

---

[1] *Discorsi dell'arte poetica, ed in particolare del poema eroico.* Dello stile parla nel discorso terzo.

[2] Nel marzo 1565 a Padova.

n' abbiamo assai chiaro l' esempio del Casa; uomo studiosissimo di Demetrio, e che mosse il Vittorio a pubblicarlo e comentarlo. Il Casa, dico, in quel sonetto magnifico, *Questa vita mortal,* ecc., replica non una ma più fiate alcune parole medesme, nè serva la regola de' contraposti. Questo sia detto per iscusare la replicazion de le parole ch' è nel mio; la quale però, a confessare il vero, comechè alcune volte sia nata da elezione, alcune però è proceduta da trascuraggine: però bisognerà averci su diligente riguardo, acciochè la sprezzatura non sia come quella di colui che per isprezzatura si lasciava cader le brache. Oltra i nomi sdruccioli c' hanno la penultima breve, massimamente quelli c' han la *l* per ultima consonante; oltra questi, dico, sono alcuni verbi che non è sempre necessario accorciarli. Già io avea fatto un verso, ch' è nel terzo canto, così: *Non osan pur d' assicurar la vista.* Poi schivando di posarmi su la quarta, in che son troppo frequente, volsi più tosto dir così: *Non ardiscono pur d' alzar la vista.* Nè quello *ardiscono* ivi m' offende: e ve n' è alcuno esempio ne' Trionfi, ma non l' ho pronto. In somma, io non vo' *l' aveva,* o i simili; non *soprano,* o *cavaliere* o *baleno,* o le simili fornite; ma non ricuso il fornimento degli sdruccioli e d' alcuni verbi. E se ben ho Dante e l' Ariosto nel numero di coloro che si lasciano cader le brache; stimo nondimeno che tutto ciò c' ha ricevuto il Petrarca ne' Capitoli, trattene alcune voci, non si possa ricever senza imperfezione, ma che non si possa sempre lasciare senza soverchio d' affettata diligenza; la quale, ad una voce, tutti i retori latini e greci escludono dal magnifico. Questo tanto ch' io scrivo, desidero che sia letto dal mio Signore, perch' egli sappia la mia opinione; ma 'l prego nondimeno, e 'l supplico che perciò non rallenti punto la cura intrapresa; chè so bene che dal suo giudizio e da la sua mano non potranno uscir se non infiniti miglioramenti; ed io ho sempre più confidato ne la sua lima, che ne la mia....[1]

Seguendo queste norme, come aveva avvisato nella lettera del maggio, si pose a correggere il poema, e il 23 giugno avvisava al Gonzaga:

Ho fatto alcuni concieri pertinenti a lo stile, o per legare il parlar troppo sciolto, o per rimovere alcun soverchio ornamento, o per schivar alcun modo di dire forse troppo audace e non del tutto puro. Ma in questa parte non m' avanza poco che fare, e sarà necessario ch' io rimetta qualche cosa a la seconda edizione....[2]

---

[1] *Lettere,* I, n° 78.

[2] *Lettere,* I, n° 80.

Torquato pensava adunque alla stampa dell' opera sua, la quale in quel momento era quasi ridotta nella forma in cui noi la conosciamo. Soltanto, pare che egli, prima di stamparla, si fosse da ultimo risoluto, togliendo l'episodio di Olindo, a introdurre nel secondo canto il racconto dei sei anni precedenti, e, di conseguenza, l'arrivo di Clorinda avveniva nel primo e l'ambasciata di Argante e di Alete nel terzo. Di questa sua intenzione è testimonio una lettera del luglio a monsignor Orazio Capponi, nella quale quasi riassume tutto ciò che noi siamo venuti analizzando fin qui; e cioè il principio de l' unità di molti da lui tenuto, e l'uso alquanto largo degli episodi e degli ornamenti dello stile.

A questa lettera univa la favola del poema, ossia gli argomenti, abbastanza diffusi, dei singoli canti: e tutto ciò spiegava e mandava in sul compimento delle sue fatiche al Capponi, perchè questi ne facesse parte a quel Leonardo Salviati, che otto anni dopo doveva in sì malo modo denigrare lo stesso poema. Ecco per intero questa lettera, documento prezioso per la storia del testo, di nuovo collazionata sull' autografo: [1]

.... non potendogli [a L. Salviati] mandar il poema, gli manderò la favola, non ristretta in poche parole, come restringe Aristotele quella de l'Odissea, ma alquanto più larga. sì che vi si veggano anco gli episodi. Conosco nondimeno. ch' io scemerò assai di quella opinione la quale egli mostra aver assai buona di me, in fargli veder la favola così nuda: perchè ne la favola e ne gli episodi, mentre ho procurato di dilettar altrui, non ho talora interamente sodisfatto a me stesso, che sono di gusto severo anzi che no; ma ne le sentenze, nel

[1] L' autografo è nella Biblioteca della Facoltà Medica di Montpellier, e in occasione della mostra per il terzo centenario tassiano le quattordici pagine contenenti la favola sono state fotografate per intero, e se ne vedrà il fac-simile nell' album che l'editore Danesi di Roma pubblicherà come ricordo del centenario stesso.

costume, ne l'elocuzione e nel movimento de gli affetti, non nego di non aver manco dispiaciuto al mio medesimo giudicio. Pur se 'l signor Salviato riguarderà la mia favola non con l'occhio del rigore, ma con quello de la indulgenza, ho alcuna speranza che non sia per giudicarla del tutto rea; perchè se bene io medesimo conosco d'essermi allontanato alquanto da l'esempio d'Omero e di Virgilio, mi pare nondimeno di essermene manco allontanato che qualsivoglia altro poeta greco o latino o toscano, ch'io abbia letto: eccettuando Dante e l'Alemanni ne l'Avarchide: benchè il poema de l'Alemanni si può chiamare anzi traduzione, che nuovo poema: e la Commedia di Dante, per la sua divinità, non deve discendere in questi paragoni. Ma non eccettuo l'Italia liberata, se bene fu opera d'uomo così intendente, come il giudica il Vittorio, e come fu in vero: perchè l'Italia liberata è forse più licenziosa ne gli episodi che non è il mio Goffredo, ed ha gli episodi meno attaccati a la favola, e meno dipendenti da essi. Oltra di che, io non prendo a cantar se non quel solo che, dopo sei anni di guerra, fu fatto in tre o quattro mesi per la espugnazion sola di Gerusalemme; e cerco d'unirlo in maniera in un nodo, che non si possa dubitare de l'unità de l'azione; e non hanno punto dubitato che la mia azione sia una e intiera e di convenevol grandezza, il Barga e lo Sperone, per altro severissimi. Ma il Trissino canta tutta la guerra intiera fatta per la liberazione d'Italia; sì che v'è non solo ciò che si fa intorno a Roma, ma ciò che si fa per tutta Italia, con l'espugnazione di molte città. Io non ardirei però mai di dire, che queste fosser molte azioni, come apertamente dicono lo Sperone e 'l Barga; parendomi che tutti quei fatti dipendano da un principio, e tendano ad un fine; sicchè si può salvare che l'azione sia una. Pur questa unità così larga, e composta di tante azioni, non è approvata da Aristotele, quand'egli dice, che bene fece Omero a non descriver tutta la guerra troiana. Confesso nondimeno, che la mia azione è alquanto più ampia e più composta di quella de l'Iliade; ma s'io mi fossi proposto altro fine che l'acquisto di Gerusalemme, non avrei potuto esser così vario ne gli episodi, com'io desiderava; oltre c'avrei fatto quel medesimo che fece Omero prima, e poi l'Alemanno. Ma qualunque si sia la mia favola, io volentieri la sottopongo al giudicio del signor Salviato, dal quale non desidero che si conceda alcuna cosa a la grazia ed a l'amicizia; ma tornandogli per altro comodo di parlar del mio poema, ne parli liberamente. Vorrei bene che concedesse a l'amicizia ed a l'intercessione di Vostra Signoria questo solo favore; cioè ch'egli, se 'l può fare senza suo discomodo, si dilatasse alquanto in rispondere a l'opposizione del Castelvetro, dico a quella de l'istoria, ed anco in mostrare che l'ornamento è proprietà de' poemi toscani: dico l'ornamento c'alquanto ecceda l'uso de' greci e de' latini: ed accioch'egli possa esser giudice de

lo stile ancora, gli manderò un di que' canti, ne' quali descrivo i fatti d'arme, e mi farà segnalatissimo favore di notare in questi tre canti [1] tutte quelle parole o quelle forme di dire che gli dispiaceranno. Protesto nondimeno, che fin ora ve ne sono alcune de le quali io medesmo non mi compiaccio [2] . .

. . . . . .

quella debile aura di fama è passata a noi da l'istoria, tale quale appunto io dico; perchè, dice il conte di Prochese ne la sua Istoria, in questa guerra fu combattuto non solo fra gli uomini, ma fra le donne; perochè molte donne cristiane passarono in Asia, e si mescolarono ne le battaglie; e le donne saracine difesero la città con virile ardimento, e oltr' a ciò con tutte le insidie femminili procurarono d'allettare i cristiani nel loro amore, e di convertirli a la lor fede. Queste o simili parole si leggono ne l'istoria francese. Ma in Paolo Emilio e in Roberto Monaco si legge, che ne gli ultimi anni de la guerra, ne' cristiani s'era intiepidito il zelo de la religione, e che commisero molti peccati con le donne saracine; sì che da alcuni santi sacerdoti fu detto, che l'avversità de' cristiani procedevano da i loro amori scelerati. Eccovi l'*origine* de la fama, eccovi l'occasione con la quale io introduco gli amori nel poema; non punto di cattivo esempio, poichè gl'introduco come istrumento del diavolo: nè trovandosi ne le istorie alcun particolare de gli amori de' cristiani e de le loro concupiscenze carnali, ben poss'io particolarizzare questo universale a mia voglia, senza contradire a l'istoria. Tutto ciò ch'io dico anco de l'ira del mio Achille, de la sedizion del campo, de gli incanti, nasce da alcun seme de l'istoria: ma l'istorie sono molte e molto varie, sì che colui che vuol giudicare, bisogna che l'abbia tutte viste. Non nego però, ch'io non mi prenda

---

[1] Due altri evidentemente aveva già il Capponi.

[2] Il Salviati aderì subito al desiderio del Tasso, così che questi, tutto lieto, scriveva il 27 luglio al Gonzaga: « Il cavalier Salviati, gentiluomo de' più letterati di Fiorenza, c'ora fa stampare un suo Commento sovra la Poetica, a questi giorni passati mi scrisse una lettera molto cortese, ne la quale, mostrando d'aver veduti alcuni miei canti, mi lodava assai sopra i meriti miei. Abbiamo per lettere non solo cominciata, ma stabilita in guisa l'amicizia, ch'io ho conferito seco alcune mie opinioni, e mandatoli la favola del mio poema, largamente distesa, con gli episodi. L'ha lodata assai; e concorre ne la mia opinione, ch'in questa lingua sia necessaria maggior copia d'ornamenti, che ne la latina e ne la greca: e mi scrive ch'egli non scemerebbe punto de l'ornamento. Nè solo me lo scrive; ma mi manda separatamente una scrittura, ne la quale con molte ragioni si sforza di provare questa sua intenzione. Io nondimeno son risoluto di moderarlo in alcune parti; e tanto più mi confermo in questa deliberazione, quanto che per lo più l'eccesso de l'ornamento è ne le materie lascive, le quali per altre cagioni ancora bisogna moderare. » (*Lettere*, I, n° 83.)

ardire d' introdurre alcuna cosa del tutto finta: ma ne la somma de la guerra non molto m' allontano dal vero; áltero solo alcune circostanze.

FAVOLA DE LA GERUSALEMME.

CANTO I. — Già volgeva il sesto anno ch' i príncipi cristiani erano passati in Asia, i quali pieni di diversi affetti e poco concordi, sopragiungendo un verno piovosissimo, s' erano divisi; e omai era vicino il principio de la primavera, quando Iddio, volgendo gli occhi a terra, rimirò i secreti de' lor cuori. Iddio manda l' angelo a Goffredo, e Goffredo invita i príncipi a congregarsi in Tortosa. S' adunano: Goffredo li essorta a l' impresa di Gierusalemme. È da loro eletto general capitano. Si fa la mostra de le genti. L' essercito marcia. Goffredo manda un messaggiere ad affrettare il principe di Dania, che nuovamente era passato in Asia, che venga ad unirsi seco. Ha vettovaglie dal re di Tripoli, e guide da i cristiani del monte Seir. Giunge a Gierusalemme la fama de l' essercito cristiano che s' è mosso. Si dà alcuna notizia del re e de lo stato de la città. Il re fa i suoi apparecchi, caccia [*i crist....*] [1] il patriarca e quei cristiani che erano atti a portar armi, da la città. Giunge Clorinda in sua difesa.

CANTO II. — I cristiani cacciati si congiungono in Emausse con l' essercito de' fedeli. Goffredo gli consola; e narra al patriarca l' imprese fatte da loro in Asia, ne' sei anni precedenti.

CANTO III. — Giungono ambasciatori del re d' Egitto. Offeriscono l' amicizia e la protezione del lor re, pur che l' esercito cristiano non molesti lo stato del re di Gierusalemme confederato.[2] Ultimamente annunzian guerra. Goffredo l' accetta. Argante, divenuto di messaggiero nemico, entra in Gierusalemme. Torna Alete al suo re con la risposta. Il campo giunge a vista di Gierusalemme. Si descrive la divozione de' príncipi e de' soldati. Escono Clorinda e Argante a scaramucciare. Clorinda s' affronta con Tancredi. È riconosciuta da lui. Erminia, figliuola del già re d'Antiochia, riparatasi, dopo la sua liberazione, in Gierusalemme, mostra da una torre al re i príncipi cristiani, e li nomina a dito. S' accenna ch' ella sia amante di Tancredi. In tanto i saracini sono, per valore di Rinaldo e di Tancredi, cacciati ne la città. Dudon, capitan de gli avventurieri, seguitando troppo ardentemente la vittoria, è ucciso da Argante. Goffredo considera il sito de la città. S' accampa. Si fanno l' essequie di Dudone. Si tagliano legni per le machine, senza le quali

---

[1] È cancellato nell' originale.

[2] Le guerre fatte sino a quel tempo, erano state fatte contro l' imperio de' turchi, de' quali erano emuli gli egizi. — (*Nota in margine del Tasso.*)

giudica Goffredo che non si possa espugnar Gierusalemme. E si dice che nel paese di Gierusalemme è solo un bosco ove si possa avere materia per le machine.

CANTO IV. — Consiglio de' demoni. Venuta d'Armida.[1]

CANTO V. — Mentre Armida procura d' invaghire i príncipi cristiani, e sollecita il soccorso, Goffredo chiama a sè gli avventurieri, tenta di rimoverli dal lor proponimento, adducendo ragione perchè non voglia sforzarli, ma desideri di persuaderli. Gli è risposto da Eustazio; il quale, come anco tutti gli altri fanno, ricopre l' amore sotto il pretesto de l' onore. Si risolve al fine Goffredo, ch' essi eleggano, com' altre volte ancora avevano fatto, il lor capitano, il quale scelga i dieci campioni d'Armida a suo senno, ma non passi questo numero. Eustazio, geloso, cerca di persuader a Rinaldo, giovine bello e valoroso sovra ciascun, che chieda il grado del capitanato, o c' offertogli l' accetti. Rinaldo ricusa di chiederlo: si contenta d' accettarlo. Gernando, fratello del re de' Norvegi, si fa suo competitore; e stimolato dal diavolo, dice a Rinaldo parole ingiuriose: Rinaldo l' uccide. È accusato e difeso: ricusa d'andar prigione e di sottoporsi al giudizio del capitano, secondo i termini ordinari. Minaccia. Persuaso da Guelfo suo zio, e da Tancredi, si parte. Goffredo parla di nuovo a gli avventurieri, ritoglie loro l' autorità concessa d' eleggersi il capitano. Destina per loro capitano quel di loro, che primo salirà su le mura. I campioni d'Armida si cavano a sorte. Eustazio, e molti de' più forti, non essendo usciti del vaso, la seguono di notte ascosamente.

CANTO VI. — Argante procura di persuadere al re, che tenti la fortuna de la battaglia: il re ricusa, e dice d' aspettar presto soccorso da Solimano. Argante chiede licenza di venir a duello con alcun cavalier cristiano. Manda la disfida; è accettata. Esce in campagna, accompagnato da Clorinda. Tancredi esce da gli steccati per combatter con esso lui. Si ferma a vagheggiar Clorinda, dimenticandosi quasi la cagione per cui si era armato. Ottone, un de gli avventurieri, giovine impaziente, va contra Argante: è vinto. Tancredi si riscuote; combatte; sopragiunge la notte. Sono partiti da gli araldi: si danno la fede di tornar il sesto dì a terminar la loro querela. Si digredisce ne gli amori d' Erminia, amante di Tancredi, desiderosa di medicarlo. Tancredi, per uno strano accidente, ferito com' egli è, si parte dal campo, credendo d' aver tosto a ritornare.

CANTO VII. — Si narra quel c' avvenga d' Erminia, e come Tancredi resti prigioniero nel castello d'Armida. Argante s' appresenta a la battaglia: rampogna i cristiani, minaccia. Erano, per vari accidenti, lontani dal campo Rinaldo, Tancredi, e tutti

---

[1] Da questo canto, quasi da fonte, derivano quasi tutti gli episodi. — (*Nota in margine del Tasso.*)

gli altri più forti: i presenti non ricusano la pugna, e non ardiscono di chiederla. Goffredo si sdegna, si vuole armare: è ritenuto dal vecchio Raimondo, conte di Tolosa; il qual non diffida del valore del capitano, ma giudica che quella battaglia non si convenga a la sua dignità. Raimondo riprende i principi cristiani: loda i tempi passati. Molti chiedono la pugna; Raimondo fra gli altri. Si rimette l' elezione a la sorte. Raimondo è tratto fuor del vaso. Fa orazione a Dio. Scende l' angel custode in sua difesa. Combattono i due guerrieri. Si rompe la spada ad Argante. I Saracini, per istigazione diabolica, rompono il patto. S' azzuffano gli eserciti. Argante fa gran cose. I Saracini son posti in fuga. I diavoli muovono pioggia e tempesta e vento impetuosissimo contro i cristiani. Clorinda, presa l' occasione, gli assale.[1] I fuggitivi si volgono. I cristiani fuggono. Goffredo solo difende i suoi; reprime l' impeto d'Argante; raccoglie le genti sparse ne gli steccati.

CANTO VIII. — Giunge al campo un cavaliere di Dania. Narra che 'l suo principe e tutti i suoi compagni sono stati tagliati a pezzi da Solimano. Porta la spada del principe in dono a Rinaldo. Sono portate quel giorno medesimo l' arme di Rinaldo sanguinose al campo. Si crede per certissime conietture, che Rinaldo sia stato ucciso da' cristiani. Aletto appare in sogno ad Argillano, sotto l' imagine di Rinaldo ucciso. Argillano accusa Goffredo, move la sedizione. Aletto sparge il suo veleno. Goffredo, con ardire e con autorità, reprime la sedizione; fa imprigionare Argillano. È visto l' angelo custode apparecchiato in sua difesa.

CANTO IX. — Aletto va a trovar Solimano, già re de' Turchi, che dopo la perdita del suo regno s' era ricoverato in corte del re d' Egitto, e con l' oro d' Egitto aveva assoldato gran moltitudine d'Arabi. Gli appare sotto la forma d'Araspe. L'essorta ad assalire il campo de' fedeli. Porta l' avviso a Gierusalemme del disegno di Solimano. Solimano assalta di notte tempo i francesi. Prima fa grande strage di loro. Poi sovragiungendo Goffredo, che fa non minor uccision de gli arabi, s' azzuffa con lui. Escono da l' altra parte Argante e Clorinda; si combatte con dubbia fortuna. I demoni ispirano forza e ardire a i saracini. Iddio manda Michele a discacciarli. Si fa giorno. Arrivano in aiuto de' cristiani cinquanta cavalieri. Gli Arabi sono sconfitti. I Soriani si ritirano. Solimano fugge, ma generosamente.

CANTO X. — Si narra come Solimano sia condotto da Ismeno mago per via secreta ne la città, e come giungendo improvvisamente nel consiglio, interrompa i parlamenti di pace e di tregua. Goffredo avendo riconosciuto i cavalieri, da' quali aveva

---

[1] Non era prima entrata in battaglia. — (*Nota in margine del Tasso.*)

ricevuto l' insperato aiuto, ch' erano Tancredi e i seguaci d'Armida, intende da un di loro com' essi fossero imprigionati da Armida, e come liberati da Rinaldo; e s' ha alcuna confusa notizia de l' armi di Rinaldo.

CANTO XI. — Essendo già fornite le machine, Goffredo s' apparecchia a l' assalto. Si cantano, per consiglio di Pietro Eremita, le letanie. Vanno i cristiani a l' assalto. Nel principio procedono lor le cose assai felicemente; poi, ritirandosi Goffredo ferito, si muta la fortuna de la guerra. Sono piagati quasi tutti i principali del campo. Argante invita Solimano, emulo suo, ad uscir fuori per lo rotto d' un muro. Escono e uccidono molti cristiani. Spezzano le machine minori. La maggior torre è difesa da Tancredi. I due pagani, a' preghi de' suoi, si ritirano. Goffredo è medicato; torna a l' assalto; fa gran prova. La notte però divide la battaglia. Si rompono a la gran torre di legno, mentre è ricondotta in dietro, le ruote già peste ed indebolite per le percosse ricevute: è puntellata. Goffredo vi lascia gente in guardia, e comanda che sia racconcia.

CANTO XII. — Morte di Clorinda.

CANTO XIII. — Ismeno il mago, vedendo i cristiani senza macchine, pensa d' incantare il bosco, onde essi non possano rifarne de l' altre. Si descrivono i suoi incanti; dà poi avviso al re di quanto ha fatto. Gli predice che tosto si congiungerà Marte col sole in Leone; e per questa ed altre cagioni seguirà stagione, oltre ogni usanza, calda e secca. Gli promette certissima vittoria; e 'l persuade a non combattere. Fuggono i mastri de le machine dal bosco, gl' incanti del quale altro non sono che illusioni. Molti cavalieri tentano la ventura; tutti ritornano indietro spaventati. Tancredi supera tutte l' apparenze, salvo l' ultima, da la quale è vinto. Goffredo vuole esporsi al pericolo, ma se ne rimane per consiglio de l' Eremita. Sopragiunge caldo intollerabile; si secca il rivo; sono avvelenati i fonti. I cristiani languiscono. I Greci si fuggono dal campo. Molti latini fan consiglio di partirsi. Tutti universalmente accusano Goffredo come ostinato, e sopravenendo il campo d' Egitto, si mettono per vinti. Goffredo chiede ne le sue orazioni la pioggia al Signore Iddio. Iddio riguarda con occhi benigni il campo, e dice:

> Or cominci novello ordin di cose,
> E lor si volga prospero e beato.

Piove larghissimamente; cresce il fiumicello; l' aer si rinfresca.

CANTO XIV. — Dormono i cristiani, e si ristorano de le fatiche e de le vigilie. Iddio manda a Goffredo sogno simile a quello di Scipione. Gli sono predette le sue vittorie, e la sua assunzione al regno. È consigliato a perdonare a Rinaldo; e gli è detto:

> Perchè se l'alta providenza elesse
> Te rettor de le squadre e capitano,

Destinò insieme, ch'egli esser dovesse
De' tuoi consigli essecutor sovrano:
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde; tu sei capo, ei mano
Di questo campo; e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

Goffredo, desto, raduna il consiglio. Guelfo, così inspirato dal Signore, chiede la grazia del nipote; tutti i príncipi pregano in suo favore; Goffredo concede la grazia. Guelfo vuol mandar messaggieri in Antiochia, ove crede ch' egli sia. Il romito,[1] che sostien la persona di Calcante,[2] dice che non è in Antiochia; indirizza messaggieri altrove ad un saggio suo amico.[3] Hanno i messaggieri novella di Rinaldo; e come Armida, perseguitandolo, e avendolo preso, s'era finalmente accesa de l'amore di lui: sono indirizzati, e consigliati.

CANTO XV. — Si descrive il viaggio de i messaggieri, e particolarmente com' essi passano vicino al luogo ove s' adunava l' oste del re d' Egitto, ed intendono la cagione de la sua tardanza. Si descrivono le difficoltà che trovano, prima che entrino nel castello d'Armida.

CANTO XVI. — Si descrive il giardino d'Armida, l'abito e la vita di Rinaldo, la sua liberazione. Armida tenta di ritenerlo con gli incanti; non può, chè la sua arte è vinta da maggior virtù. « Lassa gli incanti, e vuol provar se vaga — E supplice beltà sia miglior maga. » Prega affettuosissimamente, c' almen le sia concesso di seguirlo. L' è data cortese ripulsa. Va in furia. Rinaldo si parte. Armida ritorna in sè. Si lamenta. Si risolve a la vendetta. Va ne l'essercito de gli egizi.

CANTO XVII. — Si descrive il regno e la possanza del re d' Egitto. Si fa il catalogo de le sue genti. Egli elegge il generale. Armida parla. Accende i príncipi saracini contra Rinaldo. Rinaldo è incontrato ed armato dal Saggio.

CANTO XVIII. — Giunge ne l' esercito cristiano. S' appresenta a Goffredo. Si confessa. Disincanta il bosco. Si fanno le machine. È presa una colomba con una lettera che scriveva il capitano egizio al re di Gierusalemme. Goffredo mostra la lettera a i príncipi. Raimondo consiglia che si mandi una spia nel campo de' Saracini. Va per ispia Vafrino scudiero di Tancredi. Sono fatte le machine, più tosto e con maggior artificio, per l' arrivo di Guglielmo il Ligure, artefice famoso. Si dà l' assalto. Rinaldo è primo a salir su le mura. Goffredo da l' altra parte s' affronta con Solimano. Il vento improvviso il difende da i fuochi artificiosi, e volge il foco contro i ripari de' Saracini. Solimano cede. Goffredo il primo pianta lo sten-

---

[1] *Romito* è sottolineato; in margine il Tasso annotò: *Beatrice.*

[2] A cui erano note le cose passate, presenti e future (OMERO, *Iliade,* I).

[3] *Saggio* è sottolineato; in margine il Tasso annotò: *Virgilio.*

dardo su le mura. Pianta poi il suo da la sua parte Tancredi. Il re di Gierusalemme si ritira a la più alta parte de la città, e lassa l'entrata libera a Raimondo. Rinaldo apre e rompe le porte.

CANTO XIX. — Tancredi s'incontra con Argante. Argante gli rimprovera, ecc.; si disfidano. Escono soli de la città: fanno un fiero duello. Argante è ucciso. Tancredi gli cade appresso tramortito. Rinaldo scorre la città, espugna il tempio di Salomone. Solimano fa entrare il re ne la rocca detta la Torre di David. Difende la piazza. Atterra Raimondo. Sopragiungono Goffredo e Rinaldo. Solimano si ritira ne la rocca, consola i Saracini; con le machine infestano la città, e proibiscono a i cristiani d'entrare nel tempio, ov'era il Sepolcro. Goffredo parla a i suoi, vieta l'uccisione e gli stupri. S'apparecchia d'assaltare la torre. Vafrino entra nel campo infedele. Spia. Ode parlare d'una congiura. Vede Armida. È conosciuto da una donzella; conosce egli lei, che era Erminia, già prigioniera di Tancredi. Teme, si rassicura: fuggono. Scopre Erminia la congiura contra Goffredo. Narra come sia stata balestrata da la fortuna in quella parte. Trovano il secondo dì Argante morto, e Tancredi tramortito. Erminia stima che l'amante sia morto; si lamenta: poi s'accorge ch'è vivo, ed il medica. Tancredi è portato ne la città. Vafrino è introdotto nel consiglio: fa sua relazione. Muta Goffredo il consiglio d'assalir la rocca: si prepara a la giornata. Argante, per commissione di Tancredi, è onorato di sepoltura. Lamenti de le donne saracine.

CANTO XX ed ultimo. — Compare l'oste d'Egitto. Goffredo va ad incontrarla, e lassa i cristiani de la Soria e Raimondo co' Guasconi intorno a la rocca. Ordinano i due capitani le schiere. Parlano a i soldati. Rinaldo è fatto capitano de gli avventurieri, e posto in una squadra separata. Si combatte. Rinaldo penetra nel mezzo de la battaglia, ov'era Armida; è assalito da i suoi cavalieri, i quali uccide: si descrivono i vari affetti di lei. Vince il corno destro de' fedeli per valor di Goffredo, e di nuovo è posto in fuga il sinistro. Goffredo riordina le genti: s'incontrano i due corni vittoriosi. Intanto Solimano e gli altri escono sovra i cristiani de la città. Solimano n'uccide molti, abbatte Raimondo; fuggono i cristiani. Solimano esce da la città, e viene a la maggior battaglia. Tancredi ferito e nudo esce in soccorso de' suoi; difende Raimondo, e il ricopre con lo scudo. Raimondo risorge; uccide il re. Prendono i fedeli la rocca. Intanto Solimano è ucciso da Rinaldo, da cui sono anco uccisi alcuni de' più forti de l'oste nemica. Armida fugge. Goffredo dà morte a molti de' nemici più valorosi, e in particolare al capitano valorosissimo. Fuggono gli egizi. È espugnato il lor vallo. Goffredo riconduce l'esercito vittorioso ne la città, e adora il Sepolcro.

Ne' tre primi canti séguito l'istoria non solo ne la somma del fatto, ma in tutte le circostanze ancora: nulla vario, nulla

aggiungo; se non alcune poche cose di Clorinda e d'Erminia. Fatto questo fondamento di verità, comincio a mescolare il vero col falso verisimile. Ne la morte del principe di Dania, nel caldo, ne la sete che afflisse i fedeli, ne le letanie cantate da loro, ne la presa de la colomba, ne la venuta di Guglielmo il Ligure, ne la composizion de le machine, ne' due assalti dati a la città, ne la presa di essa, e ne la espugnazion del tempio di Salomone, o nulla o poco mi allontano da gli istorici. I fatti sono aggranditi da me, ma per altro passarono così: la gran giornata fra gli egizi ed i cristiani, parimente. Ben è vero che seguì alquanti mesi dopo l'espugnazione di Gerusalemme, ed alquante miglia più lontano; ma queste piccole differenze del luogo e del tempo, da qual poeta sono considerate? De l'assalto notturno nulla se ne legge ne la maggior parte de gli istorici; pur in alcuni se ne vede accennato non so che; ma fu leggerissima fazione. De gli amori se ne ha quel solo ch'io scrissi. In quanto a gli incanti, si legge in Guglielmo Tirio: *alcune incantatrici incantarono le machine de' cristiani;* e quinci ho presa occasione d'introdurre gli incantesimi. Le altre cose sono quasi in tutto mie finzioni: i nomi de' saracini sono per la maggior parte finti, ma ne l'istorie non si leggono i veri; le quali, in quel che appartiene a i saracini, sono varie ed incerte, e piene di tenebre.

Il Tasso adunque, riparatosi sotto l'ali dell'allegoria, aveva rinunciato per fortuna a togliere dal Poema gli amori e gl'incanti; in quegli ultimi mesi del 1576 non troviamo nell'epistolario se non pochi accenni a correzioni di forma, ed è certo che, forse per il turbamento del suo spirito, egli non si pose a scrivere la narrazione che doveva formare il secondo canto. Súbito dopo, quasi che il destino avesse atteso il compimento dell'opera per colpire inesorabile l'Autore, avvengono le manifestazioni morbose e violente della sua mente alterata che, dopo le peregrinazioni degli anni 1577 e 1578, lo conducono in Sant'Anna. Il poema gli era stato sottratto a tempo, e rimase adunque quale egli l'aveva ridotto negli ultimi mesi del 1576.

Il turbamento intellettuale e morale e le malattie negli anni seguenti condussero il Tasso ad acquistare la convinzione che il suo poema fosse davvero troppo

poco epico, cioè non perfettamente conforme ai precetti aristotelici e al modello omerico. E però, quando nel 1586 tornò col pensiero all'opera sua, ch'egli dichiarò di non aver più letto da quando era stata stampata, effettuò dapprima le correzioni che già aveva in mente nel 1576; cercò di avvicinare il poema quanto più potè all'*Iliade*, aumentò le allegorie, e non tolse già gli amori, che mercè dell'allegoria si potevano scusare, ma bensì, con qualche mutamento, rese questa più evidente; mutò tuttavia altri luoghi dove il maraviglioso eccedeva. Nel complesso però aggiunse più che non tolse, e ciò dichiarava egli stesso nella lettera che scrisse nell'estate del 1586 a Lorenzo Malpiglio, la quale contiene in gran parte il piano di correzione ch'egli, disgraziatamente, eseguì dal 1587 al 1593; e però tale lettera chiude la storia del testo della *Liberata* ed inizia quello della *Conquistata*.

Iersera io scrissi a Vostra Signoria quasi al buio;[1] ma questa mattina il nuovo giorno m'ha illustrati gli occhi e la mente; onde risponderò a quell'ultima parte de la sua lettera che più l'importa: e dico, che non mi ricordo d'averle detto alcuna cosa de gli errori del mio poema; perciochè non ho letto se non picciola parte d'alcuni canti, da poi ch'egli è stampato; nè penso di rileggerlo tutto, sin ch'io non abbia finita la mia tragedia;[2] la quale io credeva che dovesse esser rappresentata felicemente: ma sia lodato Nostro Signore di ogni cosa; perch'egli è quello che ci visita con l'afflizioni, e ci consola ne l'infermità. Ma da poi che io le avrò data l'ultima mano, come si dice, attenderò a la revisione, a la correzione, ed a l'accrescimento de la mia Gerusalemme; la quale avea deliberato che fosse di ventiquattro canti: ma da poi ho pensato d'aggiunger a ciascun d'essi, o a la maggior parte, molte stanze, acciochè il libro sia risguardevole per la convenevol grandezza, non solo per la bella stampa, e per la carta reale. E quantunque pensassi ancora di troncar molte cose che mi parevano soperchie, ed altre mutarne; nondimeno la diminuzione sarà molto minor de l'accrescimento. Fra le cose che

[1] Quella lettera non si conosce.
[2] *Il Torrismondo.*

debbono esser mutate, è l'episodio di Sofronia,[1] ch'è nel secondo canto, come già mi consigliarono il signor Flaminio vostro[2] e 'l signor Barga, uomini dottissimi: e 'l viaggio che fanno que' duo cavalieri ne la nave de la Fortuna; e molte cose, le quali io dico del Tartaro e di quel mago naturale: perciochè l'allegoria è anzi gentile, che no; ed io ne vo ricercando alcuna più accommodata a la nostra religione: e per l'istessa cagione nel nome de' demoni io potrei lasciare quegli de' gentili, quantunque fossero usati dal vostro Dante; ed usarne in quella vece alcuni di quelli ch'io lessi in un picciol libretto, ma pieno di molta dottrina, il quale è intitolato: « Nuovo discorso de l'arme e lacci de' demoni, ridotto in forma » d'arte; dal reverendo don Giulio Candiotti di Sinigallia, ar- » chidiacono de la santa Casa di Loreto. » E nel sogno di Goffredo parimente leverò tutto quello che ritiene l'odor de la gentilità: e giungerò molte cose del libro de la città d'Iddio di sant'Agostino, e molte de l'Apocalipsi di san Giovanni; e 'l trovato de la lancia di Cristo; e le pitture d'un padiglione, nel quale doveva essere istoriato tutto quello ch'era succeduto inanzi al sesto anno de la guerra; e 'l ragionamento de l'arcivescovo di Gerusalemme scacciato, co 'l duca Gottifredo e con gli altri príncipi: dal quale si raccoglierà particolarmente, qual fosse in que' tempi lo stato de l'Asia, come descrivono Guglielmo arcivescovo di Tiro, e Paolo Emilio ne le sue Istorie; e forse prima giungerò una minuta descrizione de la Palestina; e toccherò tutte le vecchie istorie e i miracoli scritti nel vecchio e nel novo Testamento, e ne' libri di Giuseppe Ebreo; e da poi, molte profezie appartenenti a' re di Cipri e di Gerusalemme, ed a l'imperio de' maccomettani: e mi sarebbe stato gratissimo molto di poter accrescere l'imprese fatte in quello assedio; laonde io desiderava un libro francese che tratta maravigliosamente di questa materia, come già mi disse il signor Benedetto Manzuolo;[3] ma egli non mi disse il titolo, o io non me 'l ricordo.[4] Desidero questo, o altro simigliante, per favor de gli amici, i quali mi dovrebbono far vedere quel ch'io non ho potuto anche vedere per tanti impedimenti attraversatimi da la fortuna. Ma per questo effetto desiderava ancora quella opera che scrive san Gregorio papa de le gierarchie de gli angeli,[5] la quale io non ho letto ancora;

---

[1] Difatti nella *Conquistata* fu omesso: come le altre cose accennate in appresso.

[2] Dice *vostro,* perchè tanto Flaminio de' Nobili, uno dei revisori del poema, quanto il Malpigli, eran di Lucca.

[3] Fu segretario del cardinale Luigi da Este, e compagno del Tasso nel viaggio di Francia. Morì vescovo di Reggio nel 1585.

[4] Questo medesimo scrisse poi da Mantova a Gherardo Borgogni. (*Lettere,* II, n. 813.)

[5] San Gregorio I, papa, della gerarchia degli angeli trattò in un'omelia, che è la XXXIV del libro II nel tomo primo delle sue

e Filone Ebreo; ed un comento sovra l'Apocalipsi; ed un altro sovra l'Epistole di san Paulo, per armar un misterioso cavaliero d'arme di luce, o più tosto un dei molti misteriosi; perciochè io penso di far tutta la favola più reverenda e più venerabile con l'allegoria. Ma io scrivo a Vostra Signoria queste cose con molta fede; onde la prego che non voglia che siano divolgate;[1] perchè sarebbe quasi un rimovere il velo da la scena, ed un far cadere le cortine molto prima ch'esca il prologo: il che soleva far il duca Guido Baldo di felice memoria, acciochè la maraviglia de l'improviso spettacolo non impedisse l'attenzione che si deve a' recitatori. Ma Vostra Signoria tacendo quel ch'io le scrivo, più tosto accrescerà l'espettazione. Laonde ricopriamo questo poema con questo velo di fede sino al suo tempo; percioch'io penso di cominciare a comporre quando i guerrieri cominciano a guerreggiare;[2] sperando ne la felicità de la stagione, che m'inviterà co 'l dolce canto di ben mille uscignuoli, e co 'l mormorar di mille rivi e di mille fonti; e mi rallegrerà con la vista de gli arbori rivestiti di nuove fronde..... Di Ferrara. [luglio 1586.]

A molte vicende andò altresì soggetto il titolo del poema. Già l'Ingegneri nella lettera *Ai lettori* premessa alle sue stampe $I_{1\text{-}2}$ diceva che il titolo non era stato ancora fermato dal Tasso. Certo questi non aveva mai pensato a intitolarlo *Goffredo*, come aveva stampato il Malespini; l'Ingegneri asseverava di aver veduto una lettera del poeta ad Eugenio Visdomini, accademico di Parma, nella quale mostravasi propenso di intitolarlo *Gerusalemme Racquistata*. Tuttavia l'Ingegneri osservando che non di « racquistare », ma spesso di

---

Opere, giusta la edizione Maurina, alla col. 1604 e seg. Un'opera intitolata *De cœlesti hierarchia* corre sotto il nome di san Dionisio l'Areopagita. (*Nota del Mazzucchelli.*)

[1] L'amico lo servì proprio da amico; giacchè, come osserva il Mazzucchelli, questa lettera fu stampata nel 1586, cioè l'anno stesso in cui venne scritta.

[2] Da ciò comprendesi, che l'Autore volea cominciare a por mano alla riforma del suo gran poema nella primavera susseguente, cioè del 1587, adoperando qui l'Autore la frase scritturale, con cui la primavera vien dinotata, giusta il comune parere degli interpreti di quei luoghi. II Reg. XI, v. 1: *Factum est autem, vertente anno, eo tempore, quo solent reges ad bella procedere.* E Paralip. lib. I, cap. XX, v. 1: *Factum est autem, post anni curriculum, eo tempore, quo solent reges ad bella procedere.* (*Nota del Mazzucchelli.*)

« liberare » Gerusalemme si parlava nel poema, prescelse quel titolo di *Liberata,* anche per ricordo del glorioso tentativo del Trissino.[1] Tale questione del titolo fu poi largamente dibattuta ; tosto il Tasso medesimo mostrò di non esserne soddisfatto, prima polemizzando per lettere col senese Orazio Lombardelli,[2] poi scrivendo il 15 ottobre 1582 a questo modo:

> Io mi sono maravigliato che 'l mio poema sia stato stampato col titolo di *Gerusalemme Liberata;* perciocchè stando io in dubbio qual titolo dovessi eleggere, o questo o quello di *Gerusalemme racquistata* o *conquistata,* inclinava più tosto ad alcuno degli ultimi due; ed ora mi risolvo nel *conquistata.*[3]

Comunque, si divulgò il titolo dato dall' Ingegneri, e rimase al poema nella forma in cui piacque; il Tasso poi quando mutò questo mutò anche il titolo. Soltanto, i manoscritti e le prime stampe recano *Gerusalemme Liberata* senza articolo, come grammatica richiede; non è che nelle stampe moderne che è invalso il brutto uso di premettere ai titoli dei poemi l'articolo. Inoltre necessario storicamente è l'aggiunto di *poema eroico,* come recano le tre **B** e altre delle prime stampe, a significare l' intendimento letterario dell' autore.

III. *Le prime stampe.*[4] — Troppe copie dei canti del poema aveva il Tasso mandate in giro perchè con le abitudini librarie del suo tempo non ci fosse il pericolo di vederne uscire all' improvviso qualche stampa. Infatti già nel 1576 ci fu un allarme: e soltanto l'azione

---

[1] Cfr. la mia *Vita* cit., vol. II, parte II, n° CXLIII.

[2] *Lettere,* II, n^i 211 e 216, e nella mia *Vita* cit., vol. II, parte II, n^i CLVIII e CLXV; cfr. anche n^i CLIX e CDXCVII.

[3] *Lettere,* II, n° 220.

[4] Per tutto ciò che dico intorno a queste prime edizioni veggansi le prove e i documenti nella mia *Vita di T. Tasso* cit., vol. I, pp. 328 40, molta parte delle quali pagine è qui innanzi riferita nella *Bibliografia delle stampe.*

pronta ed energica del Duca di Ferrara potè salvare il suo poeta dallo sconcio di un' impressione monca e scorretta. Ma appena le porte di Sant'Anna si rinchiusero dietro al povero Torquato e si sparse la voce della sua demenza, in una *Scelta di rime* stampata a Genova nel 1579 si vide apparire il Canto quarto del *Goffredo* tratto da una copia anteriore alle modificazioni apportatevi durante la revisione. E di lì a pochi mesi un avventuriere ben noto, Orazio Malaspina, che aveva per sue buone ragioni mutato il nome in quello di Celio, vedendo il favore che il poema del Tasso godeva presso coloro che avevano potuto leggerne qualche parte, riuscì a radunare una copia di parecchi dei canti che il Tasso dapprima aveva mandato in giro per averne parere dagli amici, e questi, così come li ebbe, diede alle stampe in Venezia, per i tipi del Cavalcalupo, nel 1580. Dalla *Bibliografia dei manoscritti*, posta qui innanzi, si può vedere come l'originale di cui si servì il Malaspina fosse il codice Barberiniano qui indicato **Br.**$_1$, o almeno una copia simile affatto a questo; e cioè proprio una delle prime, in cui mancavano ancora gli ultimi quattro canti, e qualcuno dei precedenti; tutti poi i canti stampati erano quale incompiuto, quale manchevole di qualche stanza e nella lezione primitiva.

Ma già un amico del Tasso, Angelo Ingegneri, trovandosi a Ferrara nell' inverno 1579-80, era riuscito ad avere un manoscritto dell' intero poema, sebbene neppur questo avesse ricevute le ultime correzioni fatte dall' autore. L'aveva copiato in sei notti, col proposito, quando che fosse, di darlo alla luce: ma veduta la indegnità commessa dal Malaspina, si fermò in Casalmaggiore, dove era di passaggio sul principio del 1581, e si affrettò a stampare il suo testo, una copia del quale affidò alle cure di Muzio Manfredi perchè lo

imprimesse anche in Parma. Si ebbero così le due prime edizioni del poema intero, delle quali chiamo $\mathbf{I}_1$ quella di Parma, perchè fu pronta qualche tempo innanzi dell'altra, e $\mathbf{I}_2$ quella di Casalmaggiore. Il Malaspina, essendo già spacciata la sua prima stampa, stimò bene di riprodurre il testo più compiuto dell'Ingegneri, ciò che fece di nuovo a Venezia, pei tipi del Percaccino; e infatti dal testo critico appare che $\mathbf{I}_1$, $\mathbf{I}_2$ e questa seconda del Malaspina, che chiamo $\mathbf{M}_2$, sono sempre d'accordo, tranne a quando a quando, in lievi varietà dipendenti dall'opera personale dei correttori.[1]

Come ho detto, le stampe dell'Ingegneri avevano tuttavia lacune di versi e di qualche stanza che dagli studiosi, quasi generalmente, erano supplite a mano di su altre copie avute per private relazioni; infatti restano molti esemplari postillati in tal modo. Il Guarini, anzi, fece di più: già in un esemplare della prima edizione ebbe la pazienza di supplire i moltissimi luoghi scorretti o mancanti, servendosi di un manoscritto condotto all'ultima perfezione dall'autore, perchè queste sue aggiunte e correzioni, in questa edizione indicate con **Mr.**, sono sempre conformi al testo definitivo.

Il manoscritto del Tasso con le ultime correzioni era dunque a Ferrara, e forse era uno solo così corretto: ciò parrebbe potersi congetturare da quello che il Tasso, quando attendeva all'ultima correzione dello stile e dei versi, scriveva a Scipione Gonzaga il 28 giugno 1576:

> Non mando a Vostra Signoria questi concieri, perch'essend' io occupatissimo, non potrei trascriverli senza molto mio incommodo: vedrò nondimeno di trovare alcuno che mi trascriva il sesto canto, e manderollo: se ben in alcun luogo d'esso la spiegatura non anco è stabilita affatto.[2]

---

[1] Copia del testo $\mathbf{I}_{1-2}$ è anche l'edizione di Lione, Roussin, 1581, della quale pertanto non ho tenuto conto.

[2] *Lettere*, I, n. 80.

È vero che la corrispondenza a proposito del poema durò ancora qualche mese dipoi, ma si deve pensare che il Tasso aveva ancora da compiere la prima correzione degli ultimi canti; è quindi più che probabile che gli ultimi ritocchi rimanessero soltanto sul manoscritto ch' egli adoperava, perchè l' unico più prossimo al testo definitivo che noi conosciamo, cioè **Es.**$_3$, conserva ancora qualche variante e qualche incertezza.

V' era a Ferrara un giovane letterato e cortigiano, Febo Bonnà, che appunto aveva posto l' occhio sulla *Gerusalemme*, disegnando di farne un' edizione corretta e ricca di illustrazioni: se non che, vedute, dopo quella di Venezia, le stampe di Parma e di Casalmaggiore, cercò di persuadere il Tasso, del quale era amico, che, essendo omai avvenuto il male, era miglior partito porvi riparo come meglio si poteva, così per l' onore come per l' utile. Torquato dapprima non volle sentirne parlare, ed essendogli stati richiesti dal Bonnà gli argomenti ai canti, negò di darli per due ragioni: perchè se li avesse fatti, avrebbe mostrato di riconoscere la stampa; e, quando poi egli avesse voluto stampare il Poema, non credeva questo così spoglio di ogni pregio, che non fosse degno di tale ornamento per opera di qualche bello ingegno.[1] Ma in séguito il Tasso mutò di parere, forse anche perchè gli fu fatto capire che ciò sarebbe stato gradito al Duca, dal quale egli allora invocava la liberazione dall' ospedale. Il Bonnà potè così chiedere i privilegi in nome dell' Autore, appoggiato per quelli di Firenze dal Tasso medesimo; e per gli altri fornito di commendatizie dal cardinale Luigi d' Este, e da Alderano Cybo, marchese di Carrara, che era a Ferrara sposo di Marfisa d' Este: i quali attesta-

[1] *Lettere*, II, n. 141.

vano che il Bonnà aveva proprio il manoscritto ultimo dell'Autore.

Il vero testo adunque del Poema, dopo la revisione, ci è rappresentato dalla stampa che uscì dalla tipografia Baldini, per cura del Bonnà, e da questi dedicata con lettera in data 24 giugno 1581, in nome del Tasso, si noti, al Duca di Ferrara.

E il Bonnà nella prefazione giustificava e vantava la propria edizione B_1, come la migliore, invitando a confrontarla con quelle fino allora venute in luce, non solo per i canti sesto e dodicesimo, corretti, pare, per ultimi dal Tasso,[1] ma altresì perchè dovunque erano aggiunte o mutate molte stanze, e, di più, v'era l'allegoria, composta dall'Autore già nel 1576, come si vide. Che questa edizione Bonnà fosse stimata dal pubblico come autentica, prova il fatto che egli potè ristamparla entro il mese presso la tipografia De' Rossi; edizione qui indicata con B_2, ma non sempre migliore e più corretta della prima. Dalla collazione accuratissima, è chiaramente risultato che pregi e difetti si compensano in queste due stampe; le quali io, naturalmente, ho posto a base del testo, tenendone distinte le varianti, e non discostandomene se non quando evidentemente la lezione era scorretta od erronea in entrambe.

Benchè il Malaspina ancora l'anno seguente 1582 riproducesse il testo Bonnà a Venezia, la quale edizione M_3 non è tuttavia sempre fedele; e, poco dopo, questa stampa M_3 fosse riprodotta due volte a Napoli, **C** ed **R**, ed a Palermo,[2] non perciò diminuì il pregio

---

[1] Infatti, nella lettera al Gonzaga testè citata, il Tasso faceva ancora delle riserve sulla « spiegatura » del sesto; le correzioni al dodicesimo si trovano nei fogli volanti di Montpellier e di Ferrara, de' quali faccio cenno nella bibliografia, indicandoli con **Mt.** e **Fr.**$_1$.

[2] Per il testo critico furono collazionate **C**, ediz. in-12, chè quella in-4 è una contraffazione, ed **R**, in-4 e in-12 essendo la

delle stampe $B_{1\text{-}2}$, che poterono essere riprodotte ancora nel 1582 e nel 1585, con la dichiarazione dei tipografi che esse erano *tratte dal proprio originale dell'Autore che si trova appresso di noi* e *non senza nuova revisione e correzion dell'istesso Poeta.* Ma se era certamente vera la prima affermazione, non così la seconda, perchè, a parte la ristampa del 1582, che io non potei vedere, la quarta del 1585, qui detta B_3, segue più da vicino B_1, ma è senza confronto più scorretta.

Assicurato dalla critica il vero testo del poema, sarebbe stata opera vana continuare l' esame minuto delle successive ristampe di M_3, come sarebbero quelle del Salicato di Venezia, nel 1584 e nel 1585; ma dello stesso anno 1581 v' era ancora un' altra edizione che godette finora di una certa fama, ed è la seconda stampa fatta in Parma dal Viotto, questa volta in quarto, e qui segnata **V**.

Il Serassi, nientedimeno, l'aveva detta « la più compiuta e pregevole »; altrettanto ripetè più di recente il Colombo; e ciò perchè l' editore nella prefazione dichiarava che, avendola affidata alle cure di « persona dotta molto e giudiciosa », la quale è quasi certamente Pomponio Torelli, questi valendosi delle stampe fino allora apparse, « in alcuni luoghi ha lasciato le nuove stanze, » come men vaghe e men belle, e si è servito delle » vecchie ..... in altri con le seconde ha posto ancor » le prime, dove però ha così portato il soggetto e la » materia, essendo e quelle e queste molto ben degne

---

composizione la medesima e solo diverso il formato, perchè nessuno ne aveva mai tenuto conto; ma quella di Palermo già il Serassi aveva detto essere riproduzione del testo Bonnà, o, come a me più precisamente risultò a un esame delle varianti, di M_3. S'intende che ognuna di queste ha poi errori propri. — Dalla *Bibliografia delle stampe,* qui avanti, si apprende che quella del Franceschi, 1583, non è che la stessa M_3, mutato il primo foglio.

» d'esser vedute .....; prendendosi anche ardire, se » ben di rado (con buona grazia però dell' Autore) » di trasportare e di mutare qualche nome .....; ap- » plicando ancora in qualche luogo, dove l'atto con » silenzio si passava, per ispiegare quella azione più » aperta e chiaramente e meglio legar l' istoria assieme, » alcuni versi dall' Autore datici, oltre gli altri im- » pressi. » L' opera del Torelli appare da ciò molto arbitraria: e di più non v' è indizio alcuno dell' acconsentimento del Tasso alle mutazioni di lui, ed è falso che vi sian introdotti nuovi versi, i quali non sono altro che varianti dei primi manoscritti. Di modo che, ben lungi dal tributare a questa edizione le lodi del Serassi e del Colombo, essa va considerata come un testo ibrido del poema, e non può avere alcuna autorità.

Per una lunga tradizione si imponeva ancora la mantovana del 1584, chiamata **O**, che fino a poco tempo addietro era la volgata.

La tradizione nacque da ciò, che il Gonzaga era stato il principal revisore della *Gerusalemme*, e più volte il Tasso nelle sue lettere dichiarava di accettarne le correzioni, anzi di preferire alle proprie molte lezioni proposte dall'amico; in secondo luogo, da un passo di una dedicatoria di Eugenio Cagnani premessa alla fittizia *Raccolta di alcune rime di scrittori mantovani*, Mantova, Osanna, 1612, ove si commendava il cardinale Scipione altresì « per la correzione fatta dal medesimo » alla *Gerusalemme Liberata* avanti comparisse in luce, » così pregatone dal nominato Tasso, che tuttora si » trova in mano dello stampatore ..... » Ma questo manoscritto del Gonzaga, oggi smarrito, non era senza lacune, come si può vedere dalla descrizione che ne fece il Serassi, qui innanzi riferita nella *Bibliografia dei manoscritti*; inoltre ho mostrato sopra che il Tasso

non comunicò le ultime correzioni al Gonzaga: e però non poteva dirsi, come fu detto, che quello era secondo l'ultima volontà dell'Autore. Oltre alle due ragioni suesposte si trovò degna di stima l'edizione mantovana perchè « ivi la *Gerusalemme* compariva più chiara e più » morbida nello stile e con meno stranezze pur nella » lingua. »

Così, preludendo alla sua edizione, Severino Ferrari; al quale questo fatto, lungi dall'essere causa di preferenza, fu invece ragione per rifiutare il testo Gonzaga, ben apponendosi che il Cardinale « quando dovè » porsi a procurare la stampa del poema, fra le varianti » lezioni, ed erano molte, inclinasse a scegliere le più » confacenti al suo gusto, e nel caso che nessuna gli » garbasse, dovesse farsi poco scrupolo di surrogare » per conto suo. » Inoltre il Ferrari acconciamente prese per pietra di paragone la *Conquistata*, alla stampa della quale nel 1593 sovraintese il Tasso in persona, fermandovi definitivamente la lezione: e trovò che, nei luoghi comuni, la *Conquistata* legge come le stampe **B** e non come la **O**. In tal modo con la critica del testo l'amico Ferrari rivendicava la maggiore autenticità di quelle, e i documenti da me trovati dovevano dargli ragione e testimonianza.

Molta fama ha goduto e gode tuttavia la bella edizione di Genova del 1590, detta **G**, procurata da due amici del poeta, Giulio Guastavini e Bernardo Castello. Ma se questi potè un tempo ottenere dal Tasso l'approvazione per i disegni che dovevano illustrarla, nè egli nè il Guastavini prestaron fede a Torquato quando li pregò di sovrastare alla stampa finchè avesse condotto a termine la correzione del poema, per il che occorreva altresì modificare i disegni. Voleva dunque il Tasso dar loro la *Conquistata*, e però vide poi con dispiacere

quella bella ristampa di un testo ch' egli allora ripudiava.

Forse l'amicizia degli editori per l'Autore e la bellezza esteriore procurarono pregio a questa edizione, che ho creduto pertanto di collazionare: avendo così la prova che essa riproduce il testo **O**, ma con frequenti scorrezioni; sì come non molto variano da essa la ristampa fattane nel 1604, la quale ebbe mutato il frontespizio nel 1612, e quella del 1617, pregevoli entrambi soltanto per le nuove incisioni del Castello.

Parecchie di queste prime edizioni hanno inoltre una tavola di errori più o meno compiuta, della quale, collazionando, s' è tenuto conto.

IV. *Tentativi di un testo critico.* — La *Liberata*, posta in luce da molti e con notevoli varietà di lezione, fece nascere fino dai primi tempi la necessità di raccogliere queste varianti, tanto più essendo noto che l' autore non aveva fatta l' ultima revisione. Una prima raccolta di varianti accodò già il Malaspina alla sua terza edizione, Venezia 1582 (**M**$_3$), premettendovi queste parole: « Poichè diverse copie del maraviglioso poema del signor Torquato Tasso sono andate vagando, fra le quali vi sono molte ottave intere, e parimenti di molti versi e parole cambiate, aggiunte e levate; nè avendo egli potuto (come si suol dire) porvi l' ultima mano, mercè dell' infortunio in che si trova, e parendo ad alcuni che più gli piaccia l' una copia che l'altra, onde per compiacere a tanta varietà di cervelli, si sono poste tutte le mutazioni che in esse copie si contenevano, acciocchè ognuno s'appaghi del suo gusto, e scelga quello che più gli piacerà.... » Questa scelta, ben lungi dall'essere metodica e compiuta, fu tuttavia ripetuta in altre edizioni; nella mantovana del 1584 si videro ag-

giunte in fine *Tutte le stanze intere che dall' autore sono state rifiutate in questo libro*, le quali il Gonzaga tolse evidentemente dai manoscritti della prima redazione del poema ch' egli possedeva; anche queste ottave apparvero in altre edizioni. Poi l' una tavola e l' altra furono fuse insieme e riprodotte nella genovese del 1590, e quindi nelle due collezioni di tutte le opere del Tasso, del secolo passato. Ma già il padre Tommaso Alfani nella edizione del poema di Napoli, Mosca, 1719, aveva aggiunta un' altra serie di *Scontri de' luoghi imitati dall' autore nella Gerusalemme Liberata e varie lezioni di essa*, la quale pure fu riprodotta di séguito alla più antica, nella raccolta delle *Opere* di Venezia, 1735; in cui è da vedere qualche osservazione sul testo e nella prefazione del Seghezzi, e nel sesto dei *Ragionamenti poetici* che vi aggiunse il Baruffaldi, e nelle lettere del Lanzoni e del Facciolati, ora riprodotte nella mia *Vita del Tasso*.[1]

Il primo tuttavia che si ponesse, con intento deliberato, a dare un testo della *Liberata* fu il benemerito abate Pierantonio Serassi; il quale, dopo avere pubblicata la sua *Vita* del Tasso nel 1785, preparò per il Bodoni un' edizione dell'*Aminta* che apparve nel 1789, nella quale alla splendida veste non fu pari la correttezza del testo, e una della *Liberata*, che venne alla luce, postuma, nel 1794, tirata in tre formati diversi. Il Serassi aveva scritto al Bodoni che quell' edizione sarebbe stata l' *unica secondo la mente dell' autore*, e la fama inoltre dei lunghi studi da lui compiuti sul Tasso le procurò tosto grande autorità.

Al testo bodoniano si attenne pertanto anche il Gherardini per l' edizione dei Classici del 1808, ripetuta

---

[1] Vol. II, *Appendice*, n[i] XIV e XV.

nel 1823: ma vi migliorò la punteggiatura, e vi arrecò qualche correzione desunta da I_2, da **O** e dalle varie lezioni o adottate o raccolte nella edizione del poema nelle *Opere*, Firenze, 1724, citata dalla Crusca.

Ma nel medesimo anno 1823 volendo il Molini procurare una nuova edizione del poema, si rivolse per consiglio all' abate Michele Colombo, che in data 22 luglio 1823 gli rispondeva la lettera seguente: [1]

Pregiatissimo e caro. — Rispondo se non a tutta la lettera della S. V. (il che nello stato di languore e di debolezza, nel quale io mi trovo, mi sarebbe di troppa fatica), almeno a quella parte che mi sembra la più importante. Ella dice che non sa bene se nella ristampa che è per fare della *Gerusalemme Liberata* del Tasso torni meglio attenersi scrupolosamente al testo della edizione bodoniana,[2] e indicare con opportune note quali delle lezioni seguíte nella detta edizione sieno da approvarsi, e quali no; o pure adottar a dirittura nel testo quella lezione che si giudica la migliore. Io non sono da tanto, che possa darle consiglio sopra di ciò: le dico bensì, che di queste due cose, se stesse a me, non farei nè l' una, nè l' altra. Se io avessi a ristampar quel poema, mi proporrei di attenermi alla edizione di Mantova del 1584, fuor solamente in que' luoghi ne' quali chiaramente apparisce che nell' impressione è seguíto un qualche sbaglio; nel qual caso col riscontro d' altre riputate edizioni il correggerei. Ora le addurrò le ragioni dalle quali io sarei mosso a far ciò.

Io parto da questo principio, che in istampandosi un libro niente di meglio si possa fare, che studiarsi quanto è possibile di darlo al pubblico qual esso uscì dalle mani dell' autor suo: cosa facile a dirsi, ma difficilissima da mettersi in esecuzione, quando si tratti di vecchio autore; e perciò d' infinita lode, qualora ci venga fatto. Ora, di tutte le edizioni

---

[1] Il Molini la inserì nella propria prefazione alla *Gerusalemme*, Firenze, 1824, e poi fu raccolta, con lievi mutamenti, negli *Opuscoli dell' abate* M. COLOMBO, *edizione riveduta e ampliata dall' autore*, vol. V, Parma, Paganino, 1837, p. 1.

[2] Tre ne fece il Bodoni nell' anno stesso: ma io le considero come una sola, perchè non ha in esse altra diversità che quella del carattere e della forma del libro. — (*Nota del Colombo.*)

che noi abbiamo della *Gerusalemme Liberata* del Tasso niuna io ne conosco alla quale, secondo che pare a me, si possa prestar tanta fede, quanta a quella di Mantova testè mentovata. È cosa notissima ch' essa fu procurata da Scipione Gonzaga, secondo l' ultimo manoscritto del Tasso.[1] Era il Gonzaga, come ella ben sa, uno de' più insigni letterati del tempo suo; ed essendo, oltre a ciò, uno de' più intimi amici dell' autore, dovea metterci certamente ogni sua cura, ogni suo studio, acciocchè l' edizione riuscisse tale, che il Tasso n' avesse a rimaner pienissimamente soddisfatto. Se a così fatta edizione potesse alcun' altra disputar questo vanto, sarebbe o quella in-4 del Viotto, o pure la bodoniana. Quanto alla prima, v' assistè un letterato de' più valenti di quella età, e fu ricorretta da lui col riscontro de' luoghi mutati dall' autore, ch' erano stati a lui trasmessi da diversi letterati amici suoi mentre se ne facea l' impressione. Ma altra cosa è il correggere a tenor de' riscontri mandati da più luoghi e da più persone, ed altra il farlo secondo il manoscritto medesimo dell' autore. E certo due cose sono disfavorevoli a questa edizione: consiste la prima nell' essere tuttavia priva di alcune delle stanze le quali andò poi l' autore aggiungendo al poema; e la seconda nel contenerne alcune di quelle che furono da lui rifiutate. Così, a modo d' esempio, il Canto sesto in questa edizione è di cento nove stanze senza più, laddove in quella dell' Osanna e nelle posteriori havvene cento quattordici; e per contrario la stanza che nel medesimo Canto comincia con questo verso:

Prima il guardo vêr lei drizza Tancredi

e quella medesimamente che nel dodicesimo principia col verso seguente:

Clorinda il guerrier prese, indi legollo,

non si trovano più nella stampa del 1584, nè in quelle che si fecero appresso. Basta ciò a farci decidere a qual delle due si debba la preferenza. Veniamo ora a quella del Bodoni. Qui è necessaria una disamina un po' più sottile e più lunga.

---

[1] Quel chiarissimo letterato non solamente aveva già copiato dal manoscritto originale tutto il poema di propria mano, ma in oltre ne possedeva l' originale medesimo. — Così il Colombo; ed è vero, ma il manoscritto era tutt' altro che quello definitivo.

Certissima cosa è che il nome del Serassi, al quale dobbiamo quella edizione; le lunghe ed assidue ricerche da lui fatte intorno a tutto ciò che riguarda il Tasso; il fervore col quale egli intraprese un lavoro di tanta importanza, di quanta era di dare al pubblico un' edizione del poema del Tasso la più perfetta che se ne fosse mai fatta; e la sua somma perizia in così fatto genere di studii; tutte queste cose al primo aspetto danno una preponderanza grandissima alla bodoniana edizione sopra qualunque altra di questo poema. Ad ogni modo io sono ben lontano dal crederla qual l' annunciava quel gran letterato al Bodoni allorachè gli scriveva che la sua edizione della *Gerusalemme* «potrà riputarsi l'unica e sola che si abbia secondo la mente dell' autore.»[1] Questo le dico non già perchè io poco apprezzi le letterarie fatiche d' un uomo sì valente, ma perchè sembrami che questo suo lavoro, forse par la somma difficoltà dell' impresa, non sia riuscito del tutto conforme a' suoi desiderii. Chi sa che io non fossi stato di differente avviso se avessi potuto leggere quelle note ch' egli avea preparato acciocchè si ponessero nel fine di ciascun Canto, nelle quali esso rendea ragione delle mutazioni che ci avea fatte, ed indicava i testi di cui s' era servito a tal uopo? Ma il Bodoni non ce le mise. S' era prefisso quel rinomato tipografo di richiamare la stampa all' antica semplicità, e (seguendo l'esempio dei primi impressori del quattrocento, d'Aldo il vecchio, e d' altri celebri stampatori) dar delle opere ch' ei pubblicava il solo solissimo testo, senz' altri corredi che quello d' una scrupolosa esattezza, e d' una impressione elegante e venusta quanto mai si può immaginare: laonde, per non essersi date alla luce quelle importantissime note,[2] è forza ch' io

---

[1] Lettera inedita del Serassi esistente presso la signora Margherita Bodoni ai tempi del Colombo.

[2] Io feci le più diligenti indagini per aver qualche traccia di queste note: ma inutili furono le mie ricerche. Il signor Giuseppe de Lama, intimo amico del Bodoni, e scrittore della sua vita, il quale ebbe nelle mani tutte le carte che dopo la morte di quell' illustre tipografo rimasero presso la moglie, mi assicurò che le dette note non v' erano. E nè pure esse si trovano presso gli eredi del Serassi. Non conservano essi di mano di lui, per ciò che concerne la *Gerusalemme Liberata*, se non alcune brevi postille scritte nel margine del poema in una edizione veneta in-12 del secolo passato, la quale io potei vedere ed esaminare a mio agio, mercè la cortesia di que' signori. Vi riscontrai le stesse stessissime lezioni adottate nell' edizione bodoniana, e niente altro. Nè si può presupporre ch' egli bensì avesse il pensiero di farle, ma che nol

mi rimanga a mio malgrado ne' primi dubbi intorno al merito di quell' edizione celebratissima. Ora le dirò donde essi siano in me nati.

A quali mezzi (diceva io tra me) s' è appigliato il Serassi per venire a capo di questa sua malagevole impresa? Lo dice egli stesso: a que' due i quali erano i più opportuni al disegno suo; vale a dire all' aiuto de' manoscritti che sussistono ancora, ed al riscontro delle stampe le più emendate. In quanto a' manoscritti, erano essi originali? Di questi il miglior che esista è fuor d' ogni dubbio, siccome l' ultimo dell' autore, quello di cui s' è giovato il Gonzaga nell' impressione di Mantova; e questo non poteva ad altro servire al Serassi, che a correggere i falli che si fossero fatti nella stampa dell' Osanna, e fossero sfuggiti all' oculatezza dell' editore. Men giovevole ancora e più pericoloso sarebbe stato qualunque altro di essi; stantechè, essendo l' ultimo quello che possedeva il Gonzaga, quest' altro doveva essere per conseguenza di data anteriore, e però ne' luoghi in cui non si conformava con quello, dovea contener lezioni rifiutate dall' autore; e con introdur queste nel testo si sarebbe fatta una cosa contraria alla intenzione di lui. Se poi questi manoscritti non erano originali, ma copie, quali erano esse? Forse quella dell' Ingegneri, da lui cominciata, e compiuta in sei notti? È egli mai da presumersi che possa essere trascritto accuratamente un poema di quella fatta in uno spazio di tempo sì corto? Forse alcun' altra meno accurata ancora, probabilmente di mano di qualche arrogante, del novero di coloro i quali si credono di aver renduto all'Autore un servigio rilevantissimo quando gli hanno corrotto il testo in mutando arbitrariamente quello che lor non va punto a grado, con sostituirvi a fantasia ciò che sembra ai poveri loro intelletti che stiavi meglio?

---

mandasse poi ad effetto; imperocchè apparisce da lettera scritta da lui al Bodoni, ch' egli le avesse già fatte, almeno a sedici canti. Ecco ciò che gli partecipa in essa: « Io debbo dirle che io mi sono posto a questo lavoro, e che mi trovo d' averlo quasi ridotto a compimento, avendone già corretti sedici canti con infinito miglioramento del poema.... In alcune picciole note, che pongo in fine di ciascun canto, rendo ragione delle mutazioni che vi ho fatte, e dei testi di cui mi sono servito. » — Null' altro si è mai saputo di queste note del Serassi dopo ciò che ne scrisse il Colombo. L' amico G. Ravelli, di Bergamo, possiede un ms. di cc. 16 in fol., autografo del Serassi, nel quale sono notate disordinatamennte varie lezioni del poema; alcune poche appaiono tolte da uno dei mss. Barberiniani, altre non recano alcuna indicazione d' origine.

Ora dico io: così fatte copie o erano conformi all'originale adoperato nella stampa di Mantova, o pure discrepavan da esso. Nel primo caso sarebbono state del tutto inutili, fuorchè nei luoghi in cui, come ho detto, si fosse dovuto rettificar qualche sbaglio accaduto nella stampa; e nel secondo recato avrebbero anzi danno che utilità: e danno tanto maggiore, quanto più se ne discostavano.[1] Quanto poi alle stampe, vero è ch'egli dice di aver fatto uso di quelle ch'erano le più emendate: ad ogni modo quali manoscritti furono adoperati nel farle? erano forse questi migliori di quello che adoperato fu nella stampa dell'Osanna? Da chi furono procurate le dette edizioni? forse da uomini più intelligenti e più dotti di quel che si fosse un Scipion Gonzaga? da persone alle quali stesse a cuor più che a lui di serbarci il genuino testo con fedeltà? Ma presuppongasi pure che fossero delle più accurate che si sieno mai fatte; io non pertanto non veggo di qual uso potessero esser queste al Serassi, fuorchè nel caso, io ripeto, in cui fosse d'uopo di emendar que' soli difetti ch'erano da imputarsi a chi aveva avuta mano nella mantovana edizione.

Conviene distinguere due sorte di difetti i quali si trovano, siccome nelle altre edizioni, così ancora in questa; gli uni da imputarsi all'impressore ed a chi assistette alla stampa,

---

[1] Il Colombo chiariva meglio il suo concetto in una lettera a proposito di una variante del *Furioso,* ove diceva: « In secondo luogo qualche volta non addiviene che l'uomo o modifichi o muti del tutto qualche suo pensamento? Egli è verisimile che in una ristampa, fatta con sua saputa, si eseguisca di suo ordine il cangiamento da lui voluto, e ch'egli dipoi nessuna cura si prenda più di ciò che avea fatto prima nel ms. Che avverrà egli allora? Avverrà che la detta edizione sia più conforme alla mente dell'Autore, che il suo ms. medesimo, e perciò da doverglisi preferire. Sembra che sempre a ciò non ponesse mente il Serassi, il quale imbattendosi in mss. de' più vecchi della *Gerusalemme Liberata* del Tasso, ne cavava talora lezioni che erano state dall'Autore rifiutate, alcune delle quali egli poscia introdusse di nuovo nel testo, come apparisce dal confronto della edizione di Mantova eseguita secondo l'ultimo ms. dell'Autore, e quella di Parma fatta per le cure del detto Serassi. Non vi crediate per questo che io pretenda di menomar il credito in cui debbon essere tenuti i codici; da questi principalmente sono da cavarsi le vere lezioni degli autori: dico bensì che a non prendervi di grossi granchi è da procedere con molta circospezione. » (*Appendice al quinto volume degli opuscoli dell' ab.* M. COLOMBO. Parma, per Giuseppe Rossetti, 1837, pp. 107-9.) — La stessa osservazione ripetè pure nel prologo dell'altra lettera al Molini del 17 settembre 1824, di cui ora dirò.

e gli altri da attribuirsi all'autore medesimo: chè certo se ne trovano anche nel maraviglioso poema di quell'ingegno divino, non avendo il Tasso nelle vicende lagrimevoli della travagliata sua vita potuto dare al suo lavoro quel grado di perfezione al qual l'avrebbe portato se avesse avuto e maggior agio e l'animo più tranquillo. Dell'avere il Serassi nella stampa bodoniana emendati i primi è da sapergliene grado; ma s'egli, com'io sospetto (e non senza gran fondamento), oltrepassò questi termini, e volse le cure sue a togliere o in tutto o in parte anche i secondi, non so quanta approvazione egli possa essersi in ciò meritata. In questo caso era il suo lavoro soggetto a due inconvenienti: a quello di sostituire nel testo lezioni già riprovate dal Tasso alle lezioni da esso volute, ed a quello d'introdurvi lezioni che non erano dell'autore. Le prime, lungi dal migliorare il testo, l'avrebbero deteriorato; e le seconde l'avrebbero adulterato: ed io temo (e non poco) che di tutti due questi scapiti si trovino forti indizii nella bodoniana edizione. E, per ciò che riguarda il primo, me ne fa nascere non picciolo sospetto, per recarne un esempio, il veder nella stampa del Cavalcalupo e in quella di Casalmaggiore, le quali sono le due prime, il sesto verso della stanza 96 del Canto secondo scritto a questo modo:

I pinti augelli nell'oblio giocondo,

ed in quella del Viotto e dell'Osanna a quest'altro:

I pinti augelli nell'oblio profondo;

e di nuovo al primo modo dell'edizione bodoniana. Ora a me par che risulti da ciò ad evidenza che il Tasso da principio avesse scritto *obblio giocondo* ad imitazione d'Orazio il qual disse *jucunda oblivio vitæ;* ma che dipoi, sembrandogli forse (siccome quegli che, oltre all'esser poeta, era eziandio filosofo) sembrandogli, dico, che tra l'idea d'*oblio* e l'idea di *giocondità* non fosse un certo naturale collegamento, a quell'epiteto *giocondo* sostituì l'altro, forse con minor vaghezza poetica, ma certo con maggior proprietà, ond'è che nell'edizioni del Viotto e dell'Osanna, le quali sono posteriori alle due sopraccennate, in luogo del primo di questi due epiteti, si vede surrogato il secondo. Quindi è che trovandosi nella stampa del Bodoni tolta via la voce *profondo* e ricollocata la parola *giocondo,* forza è concludere che il Serassi, più badando

alla maggior vaghezza della prima lezione, che alla maggior proprietà della seconda, ne sopprimesse quella ch' era voluta dall' autore, per riporvi l' altra ch' era stata da lui rigettata. A far ciò si sarà indotto il Serassi tanto più facilmente, chè in questo conformavasi al giudizio del Baruffaldi, al quale più che il secondo di questi aggiunti piaceva il primo. Altri esempi, oltre a questo, potrei addurne ancora, s' io non temessi di rendere la mia lettera soverchiamente prolissa. In quanto poi al secondo degli accennati due scapiti, basta pigliarsi la pena di riscontrare il testo dell' edizione del Bodoni con quello della stampa dell' Osanna, per vedere quanto siano fondati i miei dubbi. Io ho già mostrato, e credo con buone ragioni, in qual conto, quanto alla fedeltà del testo, debba esser tenuta la mantovana edizione. Laonde se assai differenti dalle lezioni che furono in essa seguíte, sono in molti e molti luoghi le lezioni che nella bodoniana s' incontrano, che altro arguir possiamo da ciò, se non questo, ch' esse riguardar si debbano come grandemente sospette? Nè mi si dica che non poche volte il lettore appagasi più di queste, perchè si tolgono per esse alcuni difetti di quel poema, che si trovano nelle altre stampe; perciocchè io risponderò che, per quanto potessero apparire e belle e buone, se non fossero effettivamente del Tasso, sarebbero sempre abusivamente introdotte nel testo, e per conseguente da biasimarsi, siccome quelle che il renderebbero men puro e genuino.

Ora a me sembra che per le cose già dette si debba conchiudere non esser nè pure la bodoniana edizione di quella bontà che possa toglier la palma, per conto della purezza del testo, alla stampa di Mantova; ed ecco perchè, mio pregiabile amico, io mi atterrei piuttosto a questa che a quella, senza scostarmene punto, se non in que' soli solissimi luoghi, come io dicea da principio, i quali manifestamente io scorgessi che fossero viziati. Tale è quello senza dubbio che incontrasi nella stanza sessantesima quarta del Canto diciannovesimo, il quale giudiziosamente fu corretto da lei nella sua edizione del 1818 con la scorta della stampa di Casalmaggiore, di quella in-12 del Viotto, e di due altre dell' anno stesso, le quali ne serbano la vera lezione.[1] Non lascerei per altro di

[1] Tutto il merito dell' edizione pregevole dell' Osanna consiste nella bontà della lezione. Rispetto alla correzione ci ha molto che dire: ed io congetturo che il Gonzaga, il quale la procurò,

apporvi in fine di ciascun tomo le varie lezioni ch'io giudicassi di qualche importanza, e vi aggiungerei di cortissime note intorno al caso che fosse da farsene. Io non sono del parere di alcuni i quali riguardano come cosa superflua questa fatica: certo a me le varianti sono state assai sovente d'aiuto a penetrare più addentro nelle vedute degli autori, e ad osservare nelle opere loro certe finezze le quali senza di questo mezzo sarebbero indubitatamente sfuggite alla mia attenzione. Per ultimo premetterei al poema una breve prefazione, nella quale fossero esposte al lettore le cagioni ond'io fossi stato mosso ad attenermi, anzichè a verun'altra, alla mantovana edizione.

Ella per altro non faccia alcun caso di queste mie ciancie; e in un affare sì rilevante ascolti piuttosto i consigli di quelli che sono nel caso di poterglieli dare e più utili e più sicuri. Alle altre particolarità della lettera sua risponderò con più agio.

Frattanto io me le professo

buon servitore e cordiale amico
MICHELE COLOMBO.

Parma, a'22 di luglio 1823.

Il Colombo assunse poi egli medesimo la direzione di questa edizione del Molini e si attenne in massima al testo di **O**, non senza accettare qualche volta lezioni di altre stampe, e in conseguenza aggiunse il raffronto delle varianti di **S**, di **V** e di **O**.[1] Ma intanto, in quei mesi stessi, l'abate Celestino Cavedoni intraprese nel tomo quarto delle *Memorie di Religione di Morale e di Letteratura*, di Modena, la stampa delle varie lezioni del poema offerta dai tre codici estensi;[2] delle

---

probabilmente occupato in più gravi affari, non ci assistesse egli, ma ne affidasse il manoscritto e ne desse l'incombenza a qualcun altro, il quale certo non la eseguì con tutta quella cura che avrebbe dovuto. — (*Nota del Colombo.*)

[1] Nella Palatina di Parma è una cartella segn. n° 1606 contenente le schede autografe del Colombo per questa edizione.

[2] Anche le schede del Cavedoni sono conservate in una cartella della R. Biblioteca Estense. — Avverto che il Cavedoni non fu sempre esatto nel dare queste varianti e ne tralasciò moltissime; ma in una collazione di tanta mole ciò non può menomare il suo merito.

quali varianti il Colombo fu a tempo di giovarsi per i primi tredici canti traendone argomento a varie osservazioni; su quelle degli ultimi sette canti, apparse nel tomo sesto delle *Memorie* nel 1824, fece altre osservazioni in una lunga lettera al Molini, in data 17 settembre, che, con numerazione a sè, fu inserita nel secondo volume di quella edizione.

La questione sul testo bodoniano rimase ancora irresoluta fino alla nuova stampa del poema che Carlo Villa fece eseguire a Lodi, dall'Orcesi, nel 1825-26. Il testo fu quello dato dal Colombo nel 1824, benchè qualche volta si seguisse la punteggiatura del Gherardini: ma con tutto ciò non riuscì corretto. A questa edizione diedero poi il loro aiuto il Colombo e il Cavedoni, che nel terzo volume raccolsero le varianti del tre codici estensi e delle tre stampe **S**, **V** ed **O**, e vi ripeterono, rifuse ed ampliate, le rispettive osservazioni: ciò che forma il pregio vero di tale edizione. Simile affatto a questa fu l'altra di Mantova, per il Caranenti, apparsa nel 1828, nella quale il Colombo aggiunse soltanto un' osservazione di più.

Nella stampa di Lodi il Colombo e il Cavedoni fornirono le prove dei dubbi già mossi da entrambi sul testo del Serassi, raccogliendo da esso un mazzetto di lezioni che non si trovano altrove, al quale il Cavedoni preponeva queste parole: « Fra le due nuove edizioni critiche della *Gerusalemme*, quella cioè del ch. dottor Gherardini, e l'altra del Colombo per le stampe del Molini, si è creduto meglio di attenersi a questa ultima. E pel confronto de' mss. si può mostrare che ciò si fece con ragione, segnatamente riguardo al testo. Il testo **O**, ossia del card. Gonzaga che procurò quella edizione, fu creduto l'ottimo per molti anni; ma a' nostri tempi parve che molti gli

preferissero quel del Serassi stampato dal Bodoni. Ma le novità sono sempre mai pericolose. Il Colombo nel fare i confronti del pregio di questi due testi, formò ragionevol sospetto, che il Serassi introducesse nelle stampe bodoniane alcune lezioni che non erano del Poeta: e ne notava presso a quaranta che non potè ritrovare in veruna altra stampa antica o moderna.[1] Pure dubitò che alcune di queste lezioni non siano arbitrii del Serassi, ma ch' ei le potesse trovare ne' suoi manoscritti. Noi abbiamo diligentemente riscontrati i tre mss. di Modena, e fatto riscontrare quel di Ferrara: e in niuno de' quattro si è rinvenuta alcuna di quelle lezioni dubbie; tranne due sole si trovano in **Es.**$_3$; quella cioè del c. VI, st. 25, v. 6: *Per sì alto giudizio il fier garzone;* e l' altra al c. IX, st. 35, v. 2: *A un punto;* ma la prima va eccettuata dalle altre che non si trovano in altre stampe; perchè, se non si legge nel testo, si legge tra le Varie Lezioni in fine del Poema; e di là forse le prese il Serassi, e l' introdusse nel testo. Ma se delle altre solo una si trova in quattro diversi manoscritti, mi pare molto difficile che il Serassi potesse confrontando qualche manoscritto ritrovarne tante. Egli non le trovò certamente ne' mss. **Au.** e Travini ch' ei non potè vedere; non in **Fr.**, come siamo certi pel nuovo riscontro fatto da noi; non nel Gonzaga, che deve essere conforme alla stampa **O**; e probabilmente neppure ne' due Barberini che egli non esaminò con tutto agio. E qui porremo il novero di queste lezioni dubbie del Serassi, notando con l' asterisco quelle che potrebbero credersi errore di stampa, anche perchè se piacesse ai possessori di qualche manoscritto della *Gerusalemme* farne il riscon-

[1] Dalla presente edizione ne appaiono ben di più.

tro, il sospetto proposto dal ch. Colombo e da noi afforzato, si confermi vieppiù, oppur si dilegui. »

* C. II, st. 7, v. 6, *con* folle culto; * c. II, st. 49, v. 5, *o* pur; c. II, st. 57, v. 8, intorno *hanno;* c. III, st. 31, v. 1, *ed egli;* c. III, st. 53, v. 4, *e* la stagione; c. IV, st. 26, v. 5, *S' esso* non puoi; c. IV, st. 53, v. 4, al *suo* soccorso; c. IV, st. 54, v. 5, Ma *lassa!;* c. IV, st. 61, v. 2, Che *già prescritto s' ha il Tiranno;* c. IV, st. 62, v. 5, *Che tu* puoi solo; * c. IV, st. 63, v. 3, la vita, *e* a te; c. IV, st. 68, v. 2, *Volte non* fosser qui; c. IV, st. 74, v. 5, *Spargeasi* il pianto *fuor;* c. V, st. 67, v. 8, Nè *fora poi sì* agevole; c. V, st. 91, v. 2, *anche* più rio; c. VI, st. 5, v. 7, Non *sarà* già; c. VII, st. 83, v. 4, *in* mezzo al colle; * c. VII, st. 88, v. 3, *a* lato dritto; c. VIII, st. 16, v. 8, *giunge;* c. VIII, st. 57, v. 3, alme, *e* oblio; c. IX, st. 13, v. 7, Marcia *l'oste;* c. IX, st. 35, v. 2, A un *tempo;* c. IX, st. 38, v. 2, Il barbaro *omicida il brando;* c. IX, st. 44, v. 2, *alla* città; * c. IX, st. 62, v. 4, Che *sporgea* lume; c. X, st. 9, v. 1, *Tosto* il Soldano; * c. XI, st. 6, v. 7, o suoni *alti* feroci; c. XII, st. 14, v. 4, Che siete *più;* c. XIII, st. 44, v. 4, *Che* simulacro; * c. XV, st. 38, v. 7, *Quanto;* c. XV, st. 62, v. 6, *Mosse che parve suon di paradiso;* c. XVI, st. 16, v. 7, la terra e *l'aria;* c. XVI, st. 29, v. 5, tra gli *atti* morbidi; c. XVI, st. 50, v. 6, Che *te* voglia ferir; c. XVI, st. 65, v. 8, *l'aspra* vendetta; c. XVII, st. 5, v. 5, incontra a *l' inanito;* c. XVII, st. 87, v. 8, men chiari *gesti;* c. XVIII, st. 38, v. 8, *oh* folle; c. XVIII, st. 84, v. 3, *rombo;* c. XVIII, st. 99, v. 5, E *se in* nove difese; * c. XIX, st. 59, v. 7, A dimande, *e* risposte.

Nella *Biblioteca Italiana* del novembre 1826 apparve una lunga recensione, firmata A., molto severa verso la stampa di Lodi; ma in essa si vede chiara l' intenzione di difendere l' edizione del Gherardini condotta sulla bodoniana, e forse l' articolo è di questo medesimo letterato; una difesa della lodigiana apparve poi nel n. 2 del 1827 della *Gazzetta della Provincia di Lodi,* che non ho potuto vedere.

La palma rimase per allora al testo di **O**, lievemente modificato dal Colombo; e appunto alla edizione di Lodi si attenne il Rosini ristampando il poema nei vol. 24-26 delle *Opere,* Pisa, Capurro, 1830: sebbene qualche volta preferisse anch' egli la lezione bodoniana;

di più, il Rosini non riprodusse neppure le varianti dei codici estensi, ma soltanto quelle delle tre stampe **S**, **V** ed **O**; nè altrimenti fece G. G. Orelli per la sua edizione di Zurigo del 1838, che chiamò critica; suo vanto è di avere abbondato di raffronti con la *Conquistata*.

Il lavorío intenso sul testo della *Liberata* che era durato dal 1820 al 1830, nel maggior fiore del romanticismo al quale il Tasso fu caro, cessò negli anni seguenti, e non fu ripreso che nel 1859-60 dal professor S. R. Minich. Dell'opera del quale disgraziatamente non ci rimane che un magro rendiconto negli atti dell'Accademia di Padova.[1] Il Minich aveva cominciato col porgere notizia delle prime edizioni, notando l'autorità del testo **O**; discuteva quindi il testo **S**, e le modificazioni arrecatevi dal Gherardini; rilevava l'importanza delle varie lezioni offerte dal Cavedoni, e, se approvava il Colombo che era ritornato alla volgata **O**, ammetteva che il testo **S** aveva almeno servito a fissare il principio dell'eclettismo, necessario purchè temperato, poichè l'ottima lezione della *Gerusalemme*, nello stato in cui fu lasciata dal sommo e sventurato suo autore, parevagli non si potesse conseguire da una sola delle più riputate edizioni prime, ma convenisse in parecchi luoghi attingerla a più d'una di esse, non senza giovarsi dei migliori manoscritti tuttora esistenti. Il Colombo medesimo aveva mostrato col fatto di accettare tale principio, correggendo anch'egli in alcuni luoghi **O**. In séguito il Minich osservava che per la *Gerusalemme* non vi poteva essere questione di *varianti di composizione*, perchè **O** era stata condotta sull'ultimo manoscritto del Gonzaga, che era tenuto al corrente di tutti i mu-

[1] *Rivista Periodica dei Lavori della I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova*, vol. VIII (1859-60), Padova, Tip. Randi, 1860, pp. 265-320; tornate dei giorni 22 aprile e 20 maggio 1860.

tamenti arrecati dal Tasso; ma riconosceva che questi, più d'una volta, dopo avere accettato taluna correzione dei revisori era ritornato alla propria lezione, e però bisognava tener conto altresì delle stampe **M** e $\mathbf{I}_{1\text{-}2}$ « per l'intrinseco pregio della primigenia espressione. » Il Minich non ammetteva valore alcuno alle edizioni **B**, perchè guaste evidentemente in più d'un luogo; giustamente ripudiava **V** come ibrida; e da ultimo conchiudeva riconoscendo anch'egli **O** come la migliore.

Dopo queste osservazioni generali, il Minich doveva presentare l'esame critico delle varianti di composizione delle prime edizioni fino ad **O**, ed un paragone dei testi fino alla **G**, allegando di ogni cosa le ragioni, e discutendo altresì le emendazioni proposte dal Gherardini, dal Colombo e dal Cavedoni. Ma di tutto ciò nulla venne mai alla luce.

Nessun altro tentativo metodico si fece più; lo Scartazzini soltanto procurò una buona edizione del poema nella Biblioteca d'Autori Italiani del Brockhaus,[1] allegando le varie lezioni di **V**, **O**, **S**, e valendosi dei lavori del Colombo e del Cavedoni nonchè di quelli dell'Orelli; altri testi ch'egli adoperò non hanno valore scientifico: e però la sua non si può dire in tutto una edizione critica, quale egli dichiarò nella prefazione di aver voluto fare.

Come da questo rapido esame appare chiaramente, il difetto di tutte le passate edizioni fu, in primo luogo, nella mancanza di un lavoro metodico compiuto su tutti i manoscritti e su tutte le prime stampe; in secondo luogo, il preconcetto, per deficenza di notizie storiche e biografiche, sul valore di alcune di esse, e la falsa credenza che **O** rappresentasse la volontà ultima dell'autore.

---

[1] Seconda edizione interamente rifatta, Leipzig, 1882.

Ho già detto più addietro come e perchè Severino Ferrari, con la sua edizione di Firenze, per il Sansoni, 1890, rinnovasse la lezione, dando la preminenza alle stampe **B**, e come io, nella *Vita* del Tasso, fossi così fortunato di poter provare coi documenti che il Bonnà, curatore di quelle, ebbe veramente l'ultimo manoscritto, nel quale il Tasso negli ultimi mesi introdusse di certo correzioni che non furono comunicate al Gonzaga, ritornò spesso a lezioni primitive o mantenne lezioni e forme che, non piacendo al Gonzaga, furono poi da questo arbitrariamente mutate.

V. *Della presente edizione.* — È necessario ora dire qualche cosa del metodo tenuto nella presente edizione. Sulla base del testo **B**, riprodotto dal Ferrari, furono accuratamente collazionati da me e da vari egregi cooperatori i manoscritti e le stampe indicati nella *Tavola delle abbreviazioni* premessa al testo, e illustrati nelle bibliografie che seguono qui innanzi. E perchè ognuno abbia il merito dovuto, e anche la responsabilità, ecco partitamente l'opera di ciascuno:

MANOSCRITTI.

Au.	collazione	della signora Ellen Salmon, Londra.
An.	»	del prof. Angelo Solerti.
Vo.	»	id. id. id.
Am.	»	id. id. id.
Bm.	»	del sig. William Kenworthy-Browne, Londra.
Fr.	»	del sig. Enea Zamorani, studente del IV anno di Lettere nella R. Università di Bologna.
Fr.$_1$	»	del prof. Angelo Solerti.
Es.$_1$	»	del prof. Giuseppe Vandelli, del R. Liceo di Modena.
Es.$_2$	»	del sig. Giorgio Rossi, studente del IV anno di Lettere nella R. Università di Bologna.
Es.$_3$	»	del prof. Benedetto Colfi, del R. Ginnasio di Modena.
Ol.	»	del prof. Alfredo Saviotti, del R. Liceo di Fano.
Mt.	»	del prof. Angelo Solerti.

Mr. collazione del prof. Angelo Tomaselli, del R. Liceo Marco Foscarini di Venezia.
Al. » del sig. E. C. Pollak, Londra.

STAMPE.

B_1 collazione del sig. Adolfo Bolognesi, alunno del III corso del R. Liceo di Bologna.
B_2 » del sig. Filippo Franchini, alunno del III corso del R. Liceo di Bologna.
B_3 » del sig. Giulio Razzoli, studente del IV anno di Lettere nella R. Università di Bologna.
Z » del prof. Angelo Solerti.
M_1 » del dott. Eugenio Fornarese, del R. Archivio di Stato, Torino.
I_1 » del sig. Eugenio Rossi, studente del III anno di Lettere nella R. Università di Bologna.
I_2 » del sig. Enrico Carrara, studente del IV anno di Lettere nella R. Università di Bologna.
M_2 » del sig. Giovanni Cristofoletti, studente di Lettere nella R. Università di Padova.
V » del dott. Giuseppe Prato, Torino.
C » del sig. Enea Zamorani cit.
R » del sig. Mario Martinozzi, studente del IV anno di Lettere nella R. Università di Bologna.
M_3 » del sig. Giovanni Gentile, studente di Lettere nella R. Scuola Normale di Pisa.
O » dei sig. Domenico Morellini e Pietro Niccoli, studenti di Lettere nella R. Università di Pavia.
G » del sig. Adolfo Bolognesi cit.
S » del sig. Giulio Baroncini, alunno del III corso del R. Liceo di Bologna.

Raccolte quindi le singole collazioni, bisognava rifondere tutte le varie lezioni ricavate in un testo unico: a tale uopo convennero regolarmente presso di me, con singolare abnegazione, i signori Giorgio Rossi, Enrico Carrara, Giulio Razzoli, Mario Martinozzi e Eugenio Rossi, studenti di Lettere della R. Università di Bologna. Consci che la perfezione in questo genere di lavori difficilmente si raggiunge, e specialmente poi trattandosi di un poema sì lungo in testi molteplici, per cautela maggiore, mediante successive letture si riconfrontarono

di nuovo da noi tutte le stampe, servendoci delle collazioni dagli altri già eseguite come di controllo: e potemmo verificare ad esuberanza che questa nuova fatica non era stata inutile.

Massimo riguardo io ebbi alle tre stampe **B**, che erano la base del testo, e perciò ho stimato utile segnarne a parte, per prime, le differenze: in tal modo è facile verificare altresì le poche volte che, per guasto evidente o per errori, me ne sono discostato, perchè in questi casi si scorge súbito in principio d'ogni stanza la lezione delle tre **B**.

Per confermare l'evoluzione subíta dal testo, tornavano opportune le lettere poetiche del Tasso, ed infatti la maggior parte dei mutamenti trova conferma e ragione nei passi di dette lettere allegati in nota,[1]

---

[1] Alcune poche avvertenze del Tasso mi sono sfuggite o non ho trovato a tempo ove allogarle; le raccolgo qui:

Al c. VII, st. 26 va aggiunto alla variante del v. 3 questa nota: « *E quando nulla alla mia donna avvegna* non è ben detto, com'ella avvertisce: se le verrà fatto di conciarlo, il riceverò in sommo grado. » (*Lettere*, I, n° 30; 20 maggio 1575).

Lettere, I, n° 25; 15 aprile 1575: « Il verso ove è la parola *schianta* ho mutato perchè non so se lo schiantar sia proprio dei ferri, a cui si converria troncare. »

Lettere, I, n° 47; 1° ottobre 1575: « Che non si possa dir *mal grado mio*, o *mio mal grado*, è certissimo; e così sempre appresso tutti i buoni. Lodo similmente che non si collida il *che* interrogativo, e per l'esempio addotto da Vostra Signoria, e per l'altro: « Che altro, c' un sospir breve, è la morte? » e per la ragione, la quale a mio giudizio è questa; che posandosi tutta la forza de la interrogazione su la parola *che*, quella si deve intendere e pronunziare intiera, e non colliderne alcuna parte. »

Lettere, I, n° 31; 24 maggio 1575: « *Rese*. So ben io che la nostra accademia padovana ne la revisione de le rime, instigando l'Atanagio, l'escluse da le Rime Eteree, e forse non da tutte. E veramente non si trova ne' cólti antichi: e s'io il potessi fare senza molto disconcio, volentieri il torrei via. *Come l'oro saria*, forma leggiadrissima e vergiliana; *Come l'oro faria*, plebea — *E 'n quattro o 'n sei percosse*. V'avete voluto vendicare con l'acerbità de le parole, poich'io non rimossi il verso che vi spiaceva, a' vostri conforti. Veramente è volgare e basso, e bisogna mutarlo: saprà però chi non lo sa, che la numerazione de' colpi non è così propria di Bovo, che non sia anco d'Omero. »

o nelle annotazioni dei primi manoscritti; e certo si può dire che difficilmente si incontra nella nostra letteratura un altro testo il quale riesca così compiutamente illustrato nella sua formazione.

Ho pensato da ultimo che non sarebbe stato inutile arricchire il poema delle allegorie particolari, quando il Tasso medesimo aveva scritta quella generale, apparsa la prima volta in **B**$_1$.

Le allegorie del Birago apparvero la prima volta come d'incerto autore in **V**: che fossero del Birago promise di provare A. F. Seghezzi, ma non lo fece:[1] tuttavia corrono sotto il nome di quello. Anche le altre del Casoni furono dapprima stampate in **M**$_3$ e in **O** come d'autore incerto; col nome del Casoni si videro nell'edizione del poema di Venezia, Ciotti, 1605, in-12°

Nelle antiche edizioni gli argomenti avevano assai maggior valore che oggi non abbiano; nella *Vita* ho narrato come il Bonnà sperasse di averli dal Tasso medesimo e per quali ragioni questi non credesse di farli pertanto **B**$_1$ ne rimase senza.[2] Ma già nella prima edizione intera del poema, cioè **I**$_1$, e quindi in **I**$_2$, erano apparsi quelli di Orazio Ariosti, accolti poi anche in **B** e in moltissime altre stampe successive. Gli argomenti di Giovan Vincenzo Imperiale apparvero nell'edizione di Genova, Pavoni, 1604; quelli di Guido Casoni nell'altra di Serravalle di Venezia, Claseri, 1604; da ultimo quelli di Bartolomeo Barbato nell'edizione di Padova, Tozzi, 1628.

Per l'edizione di Genova, 1604, Bernardo Castelli aveva pregato l'amico Gabriello Chiabrera di fare egli gli argomenti; ma il Chiabrera, non contento di com-

---

[1] Cfr. *Opere di T. Tasso,* Venezia, Monti e C., 1735-42, vol. I p. IX e p. XVII.

[2] *Vita* cit., vol. I, p. 333-4.

riuscivano, cedette il carico all'Imperiale.[1] Tuttavia hiabrera aveva già composti quelli dei primi dieci i, che videro poi la luce a pag. 254-5 *Delle* | *Poe-Nvove* | *del sig.* GABRIELLO CHIABRERA | *Raccolte* | *Da* · *Girolamo Gentile.* | *Rime varie* | *Guerra de Goti* | *gmento de'* | *Tetraschi al-* | *la Gierusalemme libe-* | *del Tasso.* | *Con Privilegio.* | In Venetia | Presso ıardo Giunti Gio. Batt. Ciotti | et compagni. 1608; 2.

Qui li riporto per compiere la serie:

FRAGMENTO DE' TETRASTICHI
DEL SIGNOR GABRIELLO CHIABRERA
PER LA GIERUSALEMME LIBERATA DEL
SIGNOR TORQUATO TASSO.

I.

Goffredo a l'armi i cavalieri accende,
Ed ei, com'è di Dio l'alto volere,
Fassi Duce sovran; conta le schiere;
Verso Gierusalemme il cammin prende.

II.

Indarno Ismeno le dure arti impiega
A fare invitte di Sion le mura;
Alete di Giudea sgombrar procura
L'armi d'Europa; il pio Goffredo il niega.

III.

Giugne Goffredo a la sacrata terra,
S'accampa, e d'ogn'intorno armi dispone;
Indi a machine far, subito impone
Che tratte sieno alte foreste a terra.

IV.

Armano i mostri inferni ire e furori
Vòlti a lo scampo de la gente infida.
E a sinistra di loro agita Armida
Con gran beltate i via più nobil cori.

[1] Cfr. la mia *Vita* cit., vol. I, p. 670 *n*.

V.

Gernando ancide e, pien d'orribil sdegni,
Lunge Rinaldo dal Giordan s'affretta;
Armida i Duci insidïando alletta;
Odonsi in arme dell'Egitto i regni.

VI.

Scelto fra tutti, il buon Tancredi move
Contra le sfide del superbo Argante;
E move Erminia a ritrovar l'amante,
Ma fiero incontro la rivolge altrove.

VII.

Lagrima Erminia la crudel sua sorte,
Nè men Tancredi è prigionier dolente,
Ma se l'arti d'Inferno erano lente
Traeasi Argante da Raimondo a morte.

VIII.

Del Dano i pregi e di sua morte il pianto,
E le schiere di lui vinte e disperte,
E contra il buon Rettor l'armi converte
Narra la nobil Clio e nobil canto.

IX.

Mentre ha Febo nel mar con Teti albergo,
Dànno a Goffredo i fieri Turchi assalto:
Trabocca il sangue e vanno i gridi in alto:
Al fin tu, Soliman, rivolgi il tergo.

X.

Come Aladin privo di speme omai
Consiglio cerchi a riparar suoi danni;
E come fur de la ria maga inganni
La finta morte di Rinaldo, udrai.

(*Il resto non si trova.*)

Utili sempre sono i rimari e gli indici per ritrovare prontamente i luoghi occorrenti. Un rimario della *Gerusalemme,* autografo di Girolamo Baruffaldi, mano-

scritto di c. 161, terminante con la desinenza *tra*, era nella famosa libreria Costabili di Ferrara. Ma il medesimo Baruffaldi dava all'edizione delle *Opere* del Tasso, di Venezia, 1735-42, il rimario compilato dal capitano Giambattista Sgarzi di Budrio, al quale premise sei *Ragionamenti poetici;* e questo fu altresì riprodotto in Padova nel 1829.[1] Ignorandone l'esistenza, il signor Giuseppe Coen ne compilò un altro nel 1878 per la ditta Barbèra, che è quello medesimo qui aggiunto, non senza nuova revisione.

Anche l'indice dei nomi ebbe cure particolari, essendosi riconfrontati tutti i migliori finora apparsi.

---

[1] *Rimari per numeri della* Divina Commedia *di Dante, dell'*Orlando Innamorato *di F. Berni secondo le moderne stampe, del* Furioso *di L. Ariosto e della* Gerusalemme Liberata, *per cura di A[ngelo] S[icca] editore.* Padova, per la Minerva, 1829, in-12°.

I.

MANOSCRITTI.[1]

I. — Il primo abbozzo del poema, che si riproduce in principio del vol. II, è contenuto nel codice Vaticano Urbinate 413 (già 918), in-8 picc., legato in pelle, di cc. 32, num. rec. Esso contiene il primo tentativo del Tasso di un poema sull'argomento della liberazione di Gerusalemme; e dobbiamo ritenere che questo testo, nel quale si ritrova la materia dei primi tre canti della *Gerusalemme Liberata,* sia stato così ideato e scritto dal poeta quand'era giovinetto a Venezia, tra il maggio 1559 e il novembre 1560.

Il ms., di carattere regolare molto nitido, ha questo titolo:

IL GIERVSALEMME
DI TORQVATO
TASSO
ALL' ILLVSTRISSIMO ET
ECCELLENTISSIMO SIGNORE
IL SIGNORE
GVIDVBALDO FEL-
TRIO DELLA ROVERE
DVCA
DI VRBINO.

Anche questa dedica al Duca Guidubaldo ci dimostra che il Tasso non aveva contratto altra servitù, e ricordava con gratitudine gli anni 1557-58 passati col padre alla Corte di Urbino.

Nella seconda carta del ms. è ripetuto il titolo del poema ed è esposto l'argomento; il canto incomincia alla terza carta, e ogni pagina contiene due ottave; vi si riscontrano tuttavia degli spazi bianchi dove è scritto l'argomento che avrebbe dovuto in essi trattarsi.

[1] Di tutti i manoscritti qui annoverati si vedranno più fac-simili nell'album che lo stabilimento Danesi di Roma prepara per ricordo del terzo centenario dalla morte di Torquato Tasso.

Abbondano le correzioni nel testo, di mano dello stes vente; per esempio, sono corrette costantemente alcune come *giudicii* e *varii* in *giudicij* e *varij*, *ghiaccio* in *giac* Alcune poche correzioni di lezione sembrano essere di m Tasso, e son queste:

St. 49, v. 2: *fervor* — corretto in: *ardor.*
v. 4: *far provincie tributarie* — corretto in: *tributarie far p*
St. 56, v. 6: *nutrir* — corretto in: *condur.*
St. 89, v. 6: *Che 'l capitan tra suoi più cari tiene* — corretto in: *d'altri Goffredo in pregio tiene.*
St. 98, v. 6: *e gli alti crini a i monti indora* — corretto in: *e gli alti monti indora.*
St. 104, v. 24: *lancia* — corretto in: *spada.*
St. 105, v. 4: *e fasciata* — corretto in: *si fascia.*

Il primo a dar notizia di questo cimelio fu il Fonta quale prometteva che sarebbe stato dato presto alla luce verità non apparve che nella edizione delle *Opere* del T Firenze, Tartini e Franchi, 1724, vol. I, pp. 185-97; e fu in quella di Venezia, Monti, 1735, vol. I, pp. 319-32,[2] e Capurro, 1821-32, vol. XXVI, pp. 295 e segg. Da ultimo, dop riscontro col ms., fu da me accolta nelle *Opere minori i di T. Tasso,* Bologna, Zanichelli, 1891, vol. II, Appendice

Già il Mazzoni[3] rilevò alcune delle somiglianze di qu bozzo col testo definitivo del poema; non sarà discaro a diosi ch'io ponga qui una tavola compiuta di raffronto delle ottave:

Abbozzo.	Gerusalemme Liberat	
St. 1	Canto I,	st. 1.
St. 2-5	»	st. 2-5, ma assolu diverse nell
St. 6	»	st. 6.
mancano	»	st. 7-34.
[cfr. più innanzi st. 88-116]	»	st. 35-66.
mancano	»	st. 67-70.
St. 8-9	»	st. 71-72.
St. 10	[Canto XVIII, st. 100].	
St. 11-12	Canto I,	st. 73-74.
[cfr. più sotto st. 16]	»	st. 75.
mancano	»	st. 76-77.
St. 13-14-15	»	st. 78-79-80.
St. 16	»	cfr. sopra st. 75.
mancano	»	st. 81-90.
mancano	Canto II,	st. 1-55.
St. 17	»	st. 56.
[cfr. più innanzi st. 39 e segg.]	»	st. 57-93.
mancano	»	st. 94-95.

[1] *Aminta difeso e illustrato,* Roma MDCC, p. 189.
[2] Cfr. ib. la notizia a p. XIV, e cfr. pp. 386-7, e p. 390.
[3] *Tra libri e carte,* Roma, Pasqualucci, 1887, p. 45-6.

St. 18-26	Canto II,	mancano, ma nel concetto corrispondono a st. 96-97.
St. 27-34	Canto III,	st. 1-8.
nancano	»	st. 9-53.
St. 35	»	manca, e negli ultimi due versi corrisponde a st. 54.
St. 36	»	st. 55.
nanca	»	st. 56.
St. 37	»	st. 57.
nancano	»	st. 58 e segg.
St. 38 mancante	»	manca.
St. 39	Canto II,	st. 57 [cfr. sopra].
St. 40-43	»	mancano.
St. 44-47	»	st. 58-61.
St. 48-51	»	mancano.
St. 52-68	»	st. 62-78.
St. 69	»	manca.
St. 70-83	»	st. 79-92.
St. 84	»	manca.
St. 85	»	st. 93, in parte.
St. 86	»	manca.
St. 87	Canto I,	st. 35.
St. 88-115 [rassegna dell'esercito].	»	st. 37-64 [rassegna dell'esercito, ma in gran parte diversa].
St. 116	»	manca.

II. — **An.** — Canto IV, IX e XII | della | Gerusalemme Liberata | di Torquato Tasso | che fanno seguito al primo abbozzo del poema | che si conserva nella Vaticana | scritto di mano del poeta. | Ms. cartaceo di c. 45 del sec. XVI | Roma | Tipografia della Pace | Piazza della Pace 35 | 1877; in-8° picc.

Gli esemplari di questo opuscolo fuori commercio dovevano essere numerati sebbene manchi l'indicazione della tiratura, perchè quello ch'io posseggo ha al basso del frontespizio notato il n. 43. Editore ne fu l'avvocato Ignazio Angelini, appartenendo il ms. alla ricca biblioteca della sua famiglia. Da una lettera illustrativa che va innanzi, firmata da Giuseppe Angelini, 4 ottobre 1868, ricavo queste notizie: il ms. che contiene tali canti fu acquistato nella pubblica vendita della libreria Falconieri; esso è di lettera bella e antica quale si usava nella seconda metà del secolo XVI. Ivi si leggono tre canti della *Gerusalemme,* cioè il IV (che nelle stampe tutte è il V) di stanze 73, il IX di 86 e il XII di 103, ne' quali due ultimi canti però veggonsi alcuni luoghi lasciati vuoti ad accogliervi altre stanze dall'autore non anco forse composte.

Il signor Giuseppe Angelini passa poi a dimostrare che questo testo si collega veramente col ms. Vat. Urb. 413, ch'egli però a torto credeva di mano del poeta, poichè anche in questo canto IV

del ms., st. 59, *Rinaldo* non è l'eroe cristiano qual divenne in séguito, ma è detto di lui ciò che poi sarà detto di *Rambaldo:*

Rinaldo ultimo fu, che farsi elesse
Poi fé cangiando, di Giesú nemico.

Inoltre, come l'abbozzo del primo canto è dedicato a Guidubaldo della Rovere, e da esso traspare l'intendimento di illustrare quella nobilissima casa anche in varie stanze, e come in luogo di *Rinaldo* nella rassegna dell'esercito vi è lodato sopratutto

Il chiaro Ubaldo che degli Umbri è conte,

così nel canto IV di questo ms. è pure *Ubaldo* e non *Rinaldo*, che ingiuriato da *Hernando* (nelle stampe poi *Gernando*) lo uccide in duello e si parte dal campo cristiano indottovi dalle ragioni e dalle preghiere di *Tancredi*. Per l'autenticità degli altri due canti IX e XII, il medesimo Angelini adduce queste buone ragioni: « E la prima è che la scrittura è seguitatamente d'una mano sola, condotta sopra la stessa specie di carta, come si ravvisa dal marchio del fabbricante, che rappresenta un giglio, della forma usata dai re francesi, racchiuso entro due circoli sormontati da un B maiuscolo. La seconda è che sónovi tutte le stanze primieramente da lui composte, e dappoi rifiutate, e di più varianze molte di sentenze, di voci, di nomi che non si trovano in nessuna delle antiche stampe, nè meno nella prima, sì monca e diversa dall'altre che seguitarono, data in luce da Celio Malaspina nel 1580, in-4, in Venezia, per li torchi del Cavalcalupo; nè eziandio nelle stanze rifiutate e accennate sopra; nè fra le varie lezioni tolte da libri mss. e stampati poste in fine di parecchie, sì antiche e sì moderne edizioni..... »

III. — **Vo.** — Alcuni canti del Goffredo con alquante rime, nel Vaticano-Ottoboniano 1355, del sec. XVII, di cc. 90, di cui parecchie bianche, in-8.

Dopo alcune rime di diversi seguono otto sonetti, cinque madrigali e una canzone del Tasso. Vengono appresso i canti III e IV del *Goffredo;* terzo e quarto secondo la primitiva redazione, che sono poi in effetto il IV e il V del poema a stampa. Infatti, come appare dalle varianti recate, il testo del quarto è uguale a quello di **Am.**, e quello del quinto è uguale a quello di **Am.**

IV. — **Am.** — Canti IV², VIII², IX² XII, XV³ del Goffredo; mss. Ambrosiani Q. 120 sup. e R. 99 sup.; miscellanee appartenute a G. V. Pinelli.

I fascicoli contenenti i canti, benchè legati in due diversi mss., sono evidentemente del medesimo tempo. Poichè si incontrano in

alche fascicolo dei fogli fuori d'ordine e vi sono spesso due copie l medesimo testo è necessario dare anzitutto una tavola della ntenenza di ciascuno:

Q. 120 sup.

Carte	169-182.	Canto	IV.	Mancano le st. 8-17 e le st. 78-82; cfr. *b*, *h* e *k*.
»	184-185.	»	»	Le sole st. 8-17 che mancano in *a*; cfr. *l* e *n*.
»	188-205.	»	IX.	Cfr. *m* e *o*.
»	206-223.	»	XII.	Cfr. *g*.
»	228-235.	»	XV.	Cfr. *i* e *q*.
»	236.	La prima e l'ultima stanza del poema, autografe.		
»	237.	Le stanze 96-97 del canto XII; cfr. *d*.		
»	238-239.	Le stanze 78-83 del canto IV che mancano in *a*.		

R. 99 sup.

Carte	126-133.	Canto	XV.	Cfr. *e* e *q*.
»	135-146.	»	IV.	Copia di *a*; con le stesse lacune.
»	151 e 156.	»	»	Le sole st. 8-17 che mancano in *k*; cfr. *b* e *n*.
»	152.	»	IX.	La sola st. 25; cfr. *c* e *o*.
»	154-155.	»	IV.	Le sole st. 8-17, inviate con lettera e osservazioni al Pinelli; cfr. *b* e *l*.
»	157-174.	»	IX.	Le st. 1-97; cfr. *c* e *m*.
»	175-189.	»	VIII.	Cfr. *r*.
»	191-200.	»	XV.	Cfr. *e* e *i*.
»	201-215.	»	VIII.	Cfr. *p*.

Dopo ciò ecco l'illustrazione particolare dei canti, che in quemss. appaiono nella redazione primitiva, ma con osservazioni quindi con aggiunte che li riducono alla forma volgata.

CANTO IV. — Come in Vo., così anche in questo testo, il canto detto *terzo*. Lo troviamo nei fascicoli *a* e *k* nella forma pritiva; le aggiunte sono nei fascicoli *b*, *l*, *m* e *h*. — Il fascicolo *a* originale, con correzioni e note autografe. Procede dalla st. 1 la 7, alla quale segue questa nota autografa: *Manca l'oratione l diavolo nella fine della quale è questo,* e prosegue il canto; ancano dunque le stanze 8-15. Nel rimanente mancano le st. 24-26; 3-38; 64; 73; 78-82.

I fascicoli *b* e *h* riparano alle mancanze di *a*. Il fascicolo *b* eca le st. 8-17, e però si trovano duplicate le st. 16-17, che sono ltresì in *a*.

Il fascicolo *h* reca le st. 78-83. Una nota autografa in principio dice: *Va cassata nel IV la stanza che comincia* Goffredo anch'egli se[1] *et vi si hanno da inserire le sei stanze che seguono,* ma ci sono anche i primi tre versi della st. 84, perchè nella prima redazione erano differenti.

[1] Forma primitiva con cui doveva cominciare la st. 83, che in *a* non è così.

Il fascicolo *k* è copia di *a* e il fascicolo *l* di *b;* non v'è però altra copia di *h,* che però vedesi avvisato in *n.*

Più interessante è il fascicolo *n* che contiene, come ho avvertito, precisamente le stanze 8-17 inviate al Pinelli da qualche amico, e si può credere questi fosse Scipione Gonzaga. Il foglietto, di formato minore degli altri, comincia con questa avvertenza: « *Dopo la 7ª stanza seguita questa,* » e reca le st. 8-17; dopo quest'ultima è segnato in margine: « *fin qui è l'originale, seguita poi*

Non aspettar già l'alme a Dio rubelle [st. 18]

i quattro ultimi versi di questa stanza son questi:

Come sonanti e torbide procelle
Vengono fuor delle natíe lor grotte
Ad oscurar il ciel e portar guerra
A' gran regni del mare et della terra. »

Poi la lettera segue con queste altre avvertenze allo stesso canto: « *La chiusa della stanza* Hor il mio buon custode *è questa:*

Ma promessa da me non trasse mai
Anzi ritrosa ogn'hor tacqui, o negai [st. 47].

La chiusa della stanza Mentre così dubbioso *è questa:*

Quegli la chiesta grazia alfin negolle
Ma diè repulsa assai cortese e molle [st. 67].

Mando a V. S. la mutatione della prima stanza et la cagione di essa,[1] *la quale insieme con altre mutationi in detto canto mi furono mandate da lui stesso, et è facil cosa che V. S. non l'habbia. Perciò mi avvisi se ha la stanza*

Anzi un de' primi a la cui fe' commessa [st. 64].

Vi aggiunse poi alcune altre stanze il principio delle quali è questo:

Ma il giovinetto Eustatio in cui la face [st. 78]

et hæc satis intorno al 4º. »

CANTO VIII. — Lo troviamo nei fascicoli *p* ed *r*. In *p* tra la st. 22 e la st. 23 ve n'è una in più; e così tra la st. 67 e la st. 68. Dopo la st. 39 c'è questa nota marginale: *qui va una stanza che narra i sepolcri degli altri morti,* la quale stanza credo il Tasso non scrivesse mai. Dopo la st. 85 e ultima della volgata, in questo ms. ne seguono due altre.

---

[1] Allude ad un frammento staccato, e che ora si trova incollato sulla c. 134 *v.;* è un pezzetto di carta ove di mano del Tasso è scritto:

stanza prima

Mentre fan questi i bellici instrumenti

vers. 5

e lor veggendo a le belle opre intenti || a cotali opre intenti

quella parola contenti *non si conveniva a questo luogo.*

Il fascicolo *r* è copia calligrafica di *p*, e vi manca l'avvertenza alla st. 39.

CANTO IX. — Lo troviamo nei fascicoli *c* ed *o*; una sola stanza in *m*, senza valore.

In *c* abbiamo tutto il testo del canto; alla st. 23 è una nota: *Se questa figura si convenga non son risoluto*, che, benchè non autografa, ci riporta al Tasso in persona. Dopo la st. 71 è quest'altra: *Ho qui aggiunte alcune stanze che per non essere necessarie non le mando. D'Argillano si comincia a parlare nel principio della stanza;* e ciò perchè nel ms. è una sola stanza invece delle st. 72-73-74 della volgata, che sono quelle aggiunte, cui il Tasso allude.

Il fascicolo *o* è copia esatta del precedente, anche nelle annotazioni.

CANTO XII. — Lo troviamo nel fascicolo *d*; due stanze in *g*. Il ms. ci offre, come altri mss., la redazione primitiva; qui abbiamo qualche correzione autografa del Tasso alle st. 57, 97, 101, 104, come ho indicato ai propri luoghi nel testo del poema.

Le due stanze nel fascicolo *g* non hanno valore.

CANTO XV. — Lo troviamo nei fascicoli *e*, *i* e *q*. In *e* è intitolato: *Parte del XV canto del poema del Tasso;* in *i*: *La navigazione del mondo nuovo del poema di T. Tasso;* il quale titolo così riferito nella *Bibliotheca bibliothecarum* del padre Montfaucon, fece correre il Serassi a posta a Milano, credendo ad un poema sconosciuto del nostro autore.[1] Anche questo ms. ci offre una prima redazione di questo canto, come **An.**, e come **Bm.**, nella quale assai più lunga era la navigazione all'isola d'Armida, e si trovano ben undici stanze seguitate che furono poi rifiutate dall'autore. Questo ms. reca correzioni autografe del Tasso in moltissime stanze. Comincia con la st. 4, e, con altre lacune a confronto della volgata, termina alla st. 43.

I fascicoli *i* e *q* sono evidentemente copie, perchè vi è tenuto conto delle correzioni fatte dal Tasso in *e*.

V. — **Bm.** — Canti I, II, III, IV, IX e XV del Goffredo; ms. nel Museo Britannico, segnato Additional 29 312; leg. in perg.; misura mm. 225×155; di pp. 222, in bellissima grafia, a due ottave per pagina.[2]

Se questo ms. ci rappresenta un momento più inoltrato dei mss. precedenti nella composizione del poema, per ciò che contiene

[1] *Vita di T. Tasso,*[3] Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1858, II, p. 362. — Mi riferirò sempre a questa edizione.

[2] Vi è premessa una lettera di Achille Gennarelli, in data 8 marzo 1873, senza indirizzo, amenissima per gli errori di fatto e per le fantasie che contiene.

anche il secondo canto, appartiene però alla redazione primitiva per il testo degli altri; e, ciò che è assai notevole, il canto XV, qui è segnato XIV; come già si vide che in **An.**, **Vo.** e **Am.** il quarto era detto terzo, e il quinto era detto quarto; da che si conclude che anche questa redazione del XV è anteriore all'introduzione dell'episodio di Olindo e Sofronia che dette corpo al secondo canto attuale.

VI. — **An.** — Ms. autografo della *Gerusalemme Liberata,* nel Museo di Sir John Soane (13 Lincoln's-Inn Fields, Londra); grosso volume di pp. 623; mm. 250 × 200; legato in tavola ricoperta di cuoio, con due fermagli d'ottone; sul dorso è stampato ORIGIN. | DEL | TASSO; fregi dorati; tre ottave per pagina.

Già nell'edizione delle *Opere di T. Tasso,* Firenze, Tartini e Franchi, 1624, vol. I, pp. 231-41, apparvero alcune *Varie lezioni della G. L. tratte da un codice manoscritto originale del Tasso che si conserva in Ferrara presso il Reverendissimo signor canonico Girolamo Baruffaldi.* Nell'altra edizione delle *Opere,* Venezia, Monti e C., 1735, vol. I, lo stesso Baruffaldi, nel sesto dei suoi *Ragionamenti poetici,* p. 391-2, così parlava di questo ms. intitolandolo Codice Baruffaldi: « Egli è scritto di proprio pugno di Torquato insieme con l'*Aminta,*[1] nel modo che furono dall'Autore riveduti, ma non però affatto compiuti, perocchè in diversi luoghi mancano stanze non che versi interi, rimanendovi il loco vacuo e segnato di punti quasi quàsi nella stessa maniera, ch'è la edizione di Casalmaggiore..... Fu già questo codice del medico Ippolito dalle Monete, e da'suoi antenati, che furono uomini di corte, fu acquistato da chi stava presso il duca Alfonso di Ferrara. » Tralasciando che non si comprende chiaro in questa provenienza, la descrizione del Baruffaldi fu molto sommaria, come le varie lezioni sono piuttosto il risultato di una spigolatura che di un regolare confronto. Non di più disse nel 1785 il Serassi;[2] se non che aggiungeva la notizia che il ms., donato dal Baruffaldi « per certo impegno ad un primario cavalier ferrarese, si teme che già da qualche anno siasi lasciato uscir d'Italia. » Il Cavedoni nel 1823 confermava: « per più dolore si sa esser veri i sospetti del Serassi, che l'originale ora sia sotto altro cielo.[3] » Era infatti nella collezione di Lord Guilford, alla vendita della quale nel 1829 fu acquistato da Sir John Soane, fondatore di uno dei più famosi musei archeologici di Londra; e forse perchè i libri ne sono la parte minima il codice prezioso rimase finora inosservato. Una lettera di Giu-

---

1 Cfr. la mia ediz. delle *Opere minori in versi di T. Tasso,* vol. III, p. XCI.
2 *Vita* cit., II, p. 359-60.
3 *Memorie di religione, di morale e di lett.*, t. IV, p. 157, Modena, Soliani, 1823.

seppe Bonomi, direttore del Museo Soane, in data 4 dicembre 1870, diretta a L. N. Cittadella, che si conserva nella Comunale di Ferrara, mi mise sulle traccie del ms.[1] Mi rivolsi allora per la collazione al *British Museum,* e fu eseguita dalla signora Ellen Salmon.

Questo autografo del poema, contrariamente a ciò che lasciava intendere il Baruffaldi, è ben lungi dal rappresentarci la redazione definitiva, ma contiene invece il poema quale era con certezza negli anni 1575-76, cioè appena compiuto e durante la revisione; di modo che, come appare dalla presente edizione, i mutamenti apportati hanno precisamente la loro spiegazione nelle lettere del Tasso dirette ai revisori.

Tranne lievissime differenze, rispecchiano questo ms. gli altri qui indicati **Es.**$_2$ e **Fr.**; quest'ultimo però è anteriore e ha qualche prima lezione originale; **Es.**$_2$ reca invece i segni della revisione, come vedremo. Delle stampe, seguono da vicino questo manoscritto le due dell'Ingegneri di Parma e di Casalmaggiore 1581, e la seconda del Malaspina, Venezia 1582, perchè esemplata sulle precedenti.

Il ms. contiene altresì molti errori grossolani di grafia come era solito di fare il Tasso, che volentieri confessava questa sua trascuratezza; scorrendo le varianti della presente edizione si troveranno di continuo esempi di ciò. Le lacune, avvisate già dal Baruffaldi in generale, sono le seguenti: Canto I, st. 2, vv. 6-8; st. 3. — Canto II, st. 27, v. 3. — Canto III, st. 7; st. 38, vv. 7-8; st. 57. — Canto IV, st. 17, vv. 7-8. — Canto VI, st. 27-31; st. 46, vv. 7-8; st. 69-70; st. 76-77; st. 82-90; st. 97-102; st. 113-114. — Canto VII, st. 46; st. 69, vv. 7-8; st. 109, v. 4. — Canto VIII, st. 34, v. 8; st. 65, v. 8. — Canto IX, st. 45, vv. 1-4. — Canto X, st. 55; st. 77, vv. 7-8; st. 78. — Canto XI, st. 16; st. 66, v. 8; st. 67, vv. 7-8; st. 85, v. 8. — Canto XII, st. 13-16; st. 33, v. 8; st. 53, vv. 7-8. — Canto XIII, st. 38, v. 5; st. 13-15; st. 44. — Canto XIV, st. 26, v. 8; st. 66, v. 7; st. 71, vv. 1-2. — Canto XV, st. 13; st. 42, v. 7; st. 45, v. 2; st. 57-66. — Canto XVII, st. 64; st. 86-97. — Canto XVIII, st. 87-89. — Canto XX, st. 4, vv. 7-8; st. 121-136.

Dopo l'ultima stanza del poema è scritto dal Tasso: FINIS. LAUS DEO. OP. MA.

VII. — **Fr.** — Codice nella Biblioteca Comunale di Ferrara, segn. B. 18. 10; cart. in foglio; sec. XVI.

Anche di questo codice il primo a dare notizia fu il Baruffaldi, nel sesto de' suoi *Ragionamenti* già citati, seguito poi dal Serassi.

---

[1] Il ms. è fuggevolmente menzionato a p. 79 del volumetto *General Description of Sir John Soane's Museum, with brief notices of some of the more interesting works of art,* Sixth edition, London, Wyman and Sons, 1893, in-8.

Il codice era allora posseduto dal dottor Giuseppe Lanzoni, medico e lettore nell'Università di Ferrara. È formato di tredici fascicoli, contenenti tre ottave per pagina; questi fascicoli servirono evidentemente al giro d'una mano nell'altra, e ciò si conosce per la piegatura in croce che tuttavia vi apparisce, e per essere sudicio e logoro l'ultimo foglio di ciascuno, massime di quello contenente il canto XVI.

Il primo fascicolo contiene i canti I e II; il secondo i canti III, IV e V; il terzo i canti VI, VII e VIII; il quarto i canti IX e X; il quinto il canto XI; il sesto il canto XII; il settimo e ottavo fascicolo, coi canti XIV e XV, sono di carta diversa e di mano assai più recente: è certo che furono aggiunti posteriormente per compiere il codice; i fascicoli nono a tredicesimo contengono ciascuno un canto dal XVI al XX. Il codice ha un'antica numerazione sul *recto* che continua a tutto il canto XIII, che termina con la c. 203. I canti XIV e XV, di mano diversa, non sono numerati; col canto XVI ricomincia una numerazione da c. 1 a c. 7, e poi è interrotta.

La prima pagina del ms. ha soltanto un'ottava al basso; la parte superiore è bianca, forse per dar luogo al titolo e alla dedica. Nell'ultima pagina del ms. dopo terminato il poema si legge *Laus Deo.*

Questo codice, come risulta chiaro dal testo critico del poema, è presso a poco contemporaneo di **Au.** e di **Es.**$_2$, se non che conserva di più qualche lezione primitiva che è scomparsa negli altri due mss., e ciò massimamente nei canti XII, XVII e XVIII. A riguardo dei quali gli effetti della revisione si ritrovano in quattro fogli autografi, rilegati in una cartella a parte.

Il primo di questi quattro fogli contiene le correzioni più sostanziali apportate dal Tasso al canto XII; il secondo e il terzo quelle al canto XVII; il quarto quelle al canto XVIII; quest'ultimo foglio sulla quarta pagina reca l'indirizzo *Al signor Gio. Filippo Magnanini.*[1] È evidente che questi è colui che scrisse il codice, non solo perchè la grafia è uguale a quella d'altre sue composizioni esistenti nella stessa Biblioteca di Ferrara, ma altresì perchè le correzioni dal Tasso mandate coi detti fogli, si trovano riferite, di mano del Magnanini istesso, benchè in carattere alquanto più piccolo, in margine del codice.

Queste pagine, come quelle che contengono il primo abbozzo delle nuove stanze, sono piene di pentimenti e di cancellature che non era possibile o opportuno rendere con la stampa, nè avrebbero giovato alla struttura generale del testo. Furono foto-

---

[1] Discreto rimatore, segretario del conte Cornelio Bentivoglio, capitano generale del duca Alfonso II. Al Magnanini è dedicata l'*Aggiunta alle Rime e Prose del signor T. Tasso,* Venezia, Aldo, 1585; e si trova una lettera del Tasso a lui diretta.

grafate in occasione del terzo centenario tassiano, e se ne vedrà il fac-simile con gli altri molti che l'editore Danesi di Roma raccoglie a ricordo e documento in uno splendido album. Anche in servigio di quello, darò qui la trascrizione esatta di qualche stanza.

Il primo foglio autografo, riguardante il canto XII, reca la stanza 6; i vv. 7-8 della st. 12, e le st. 13, 14, 15, 16; la st. 25; e le st. 102-103, le quali tutte mancano nel testo del codice di prima redazione. Notevole il primo bozzo della st. 103: [1]

Ben voleva io quando primier m' accòrsi
Che fuor si rimanea la donna forte,
Benché tardi seguirla, e ratto [consorsi] corsi
Per esser seco a una medesma sorte.
Ma 'l re che solo al mio volere opporsi
[Potea, mi tenne] Potea, mi tolse, ché mi serrò le / [mi tenne entro le chiuse] porte;
E me, pregante e contendente in vano,
Vinse l' imperio suo ch' è qui soprano.

I vv. 5-6 sono poi ridotti all'ultima lezione in basso della pagina. Inoltre il Tasso aggiunse di suo pugno nel testo del codice la st. 32 di questo canto.

Il secondo e il terzo foglio autografi contengono le st. 57-64 del canto XVII, nella redazione definitiva sostituita alle quindici stanze primitive qui recate in nota alla st. 56 del testo. Reca quindi le st. 83 (manca la st. 84)-92 sostituite anch'esse alle cinque della redazione primitiva, qui recate in nota alla st. 82 del testo.

Ecco, per esempio, la stesura delle st. 62, 63 e 64:

St. 62:
1. T' alzò natura in verso al ciel la fronte
2. e ti die spirti generosi et alti
3. perche in su miri e con illustri / [e gloriose] e conte
4. opre te stesso al sommo pregio / [facendo te medesmo] esalti
5. [Non haver però voglie in guisa pronte]
6. [che tu trascorra a cittadini assalti]
5. e ti die l' ire ancor veloci e pronte
6. non perchè l' usi ne civili / [in cittadini] assalti
7. [Non] Ne perche sian de desideri ingordi
8. elle ministre et a ragion discordi.

St. 63:
1. [Ma perchè tua virtù vinca con esse]
Ma perchè cresca il tuo valor per esse
[Ma perchè fatto il tuo valor per esse]
2. e sia più fier [contra i nem. / [più fiero vinca gli avversari esterni] negli avversari
3. e ne sian ribellando anco ripresse
4. le cupidigie tuoi [nemici] interni.

[1] Indico sempre tra parentesi quadre le parole cancellate nell'originale; dove è illeggibile metto dei puntini.

1. Ma perch' il tuo valor armato d'esse
2. più fiero assalga gli avversari [sia contra i nemici] esterni
3. e sian con maggior forza indi [ne sian ribellando anco] ripresse
4. le cupidigie empi nemici [tue avversari] interni.
5. Dunque nell'uso per cui fur concesse
6. L' impieghi il saggio duce [il buon Goffredo] e le governi e le .....
7. et a suo senno [sua voglia] hor tepide hor ardenti
8. le faccia [hor] et hor l'affretti et hor l'allenti.

St. 64:

1. Così parlava e tutto attento e cheto
2. A saggi detti il giovine gagliardo
3. [ne fea nel] nel cor ne fea conserva e mansueto
4. volgeva a terra e vergognoso il guardo
5. . . . . [1] e lieto

udendo il cavalier l'alto consiglio

Fea de detti conserva

1. Così parlava e l'altro [tutto] attento e cheto
2. [il giovinetto a quel saggio consiglio] — a le parole sue d'alto consiglio
3. [Ne fea nel cor conserva] e mansueto
4. si stava e sparso d'un color vermiglio. — volgeva a terra e vergognoso il ciglio
5. { [scorse....] / Ben vede } il [Mago veglio il suo pensier alto secreto]
6. { e [con arte sogg.] gli soggiunge alza la fronte / et [opportun a tempo soggiunge hor alza il ciglio] } o figlio
7. e in questo [ne lo] scudo affissa gli occhi omai
8. ch' ivi de' tuoi maggior l' opre vedrai.

Seguono quindi le st. 83 e 85 (mancando la st. 84) presso a poco come il testo, e quindi le st. 86, 87, 88; tormentatissime sono invece le st. 89-92:

St. 89:

1. Quel ch' a lui rivelò luce / gratia divina
2. e ch' egli a mè scoperse io [tel] à te predico
3. Non fu mai greca o barbara o latina
4. { progenie in questo / [stirpe nel novo] } o nel buon / [gran] tempo antico
5. Ricca di tanti Heroi, quanti destina
6. A tè chiari nipoti [nipoti illustri] il cielo amico
7. { [appo cui] e flan vili appo lor quei che più [quanti ne] noma
8. { Athene e Sparta e la .....osa [famosa] Roma
7. { ch' uguaglieran [oscuran] la fama intorno sparta — ch' aguaglieran qual più chiaro si noma
8. { Di Roma di Cartagine e di Sparta — Di Sparta di Cartagine e di Roma.

[1] È lacero il basso del foglio; poi riprende nella pagina seguente.

St. 90:

1. Ma pur fra gli altri successor più chiari
2. quando rivolti già li suo / [volti havrà il sol] già cento lustri
3. [quand' in misera etade e 'n tempi avari]
4. privo piu

c. V, st. 16, -8, ma questi son valutati.[1]

1. Ma pur fra gli altri successor più chiari
2. quando rivolti fian già cento e lustri
3. quando il mondo già veglio, e i tempi avari
4. privi quasi saran d' huomini illustri / [rari]

1. [Ma fra gli altri, ei, mi disse un più ne scieglio]
2. { [che nascer si] / che

1. Ma che / fra gli (*sic*), ei, mi disse Alfonso io / [un fuor ne] sceglio
2. [primo] primo in virtù, [che] ma in titolo secondo / lunge havrà il secondo
3. che nascer dee quando corretto e veglio
4. { povero d' huomini / [privo piu fia d' huomini] [illustri] il mondo
5. { [megl] / Questi fia tal che non sarà chi meglio
6. la spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
7. { sostenga / o dell' arme o del Diadema
8. gloria del sangue tuo somma e suprema.

St. 91:

1. Darà fanciullo nell' imagin fere
1. fanciullo ancora, essercitando in fere
2. imagini di guerra il suo valore
3. fia terror delle selve, e de le fere
4. et negli arringhi havrà le lode primi (*sic*) / [havrà negli arringhi il primo honore:]
5. [Ma giovin poi tra mille armate schiere]
6. [spargerà l' altrui sangue e 'l suo sudore]
7. e sovente avverrà, che 'l crin si cigna
8. Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

i segni / Di guerra indizio / di valor sublime

St. 92:

[poscia in matura]
[Senna et Istro vedrallo]
[poscia i po in pa]
[Regerà p]
[Non fian l' ultime e i pregi]
[Ma po]
Non
[Ma]

so non ammesso.[1]

Ma non saran le lodi sue seconde
Ne i pregi fian di sua virtute estremi

[Di più matura età,]
Di la matura / [più età] non fian seconde le lode
le lodi
Ne la matura
De la matura età non fian seconde
[le pacifiche lodi e i pregi scemi]
le virtù mansuete, o i pregi scemi

---

[1] Nota marginale, a sinistra, di mano del Magnanini.

St. 91:
1. Darà fanciullo, in varie imagin fere
2. Di guerra, i segni / indizio di valor sublime
3. fia terror delle selve e de le fere
4. e negli arringhi lodi [le lodi] / havrà prime
5. { [poscia riporterà] / [poi col ferro] poscia riportarà da pugne vere
6. palme vittoriose, e spoglie opime
7. e sovente avverrà che 'l crin si cigna
8. Hor di lauro hor di quercia hor di gramigna.

St. 92:
[1. De la matura non fian seconde
[2. Le lodi o i pregi]

1. De la matura età non fian men degni
2. i pregi e l'opre sue / [humili] [più] mansuete
3. { Servar / [Regger] le sue città, fra l'armi, e i regni
4. De' potenti vicin, libere, e liete.
5. Nudrir e fecondar l'arti e gli ingegni
6. Sparger semi di pace e di quiete.
7.) partir / [librar] [con giusta lance pene e premi]
) partir e mirar lunge / [librar] con giusta man le pene e premi
8. e mirar lunge e preveder gli estremi.[1]

Il quarto foglio contiene in due facciate le st. 87, 88, 89 del canto XVIII che mancavano nel testo primitivo del codice; e in margine di questo, tra la st. 86 e la st. 90 che seguiva immediatamente, si vede un richiamo che indica appunto doversi introdurre a quel luogo le tre nuove stanze. La quarta pagina reca, come ho detto, soltanto l'indirizzo *Al signor Gio. Filippo Magnanini.*

Ecco il testo delle tre stanze che appaiono laboriosissime nella loro redazione:

St. 87:
[1. Ma a'l reo / empio Ismen che le sulfuree faci] Ma l'empio Ismen che le sulfuree faci
[2. { e neri fumi incontra / [Vede dal vento incontra] se converse] e i neri fumi vede in se conversi
3. { [volle tentar se l'p se po] / vol / [Vuol Ritentar] se può con l'arti audaci
4. { [Sforzar natura e fermar l'aure] avverse / la natura sforzare e i venti
5. [e fra due maghe sue]

3. Vuol ritentar se può con l'arti audaci
4. { [Sforzar natura e i flati d'Austro] a / fa la natura sforzare e i venti avversi (*sic*)
5. e sale in cima al muro e sue seguaci

---

[1] I due ultimi versi in basso della pagina sono scritti sopra alcune parole di una lettera che era stata cominciata sulla stessa pagina in senso inverso: « *Molto Mag.co sig.or mio oss.mo — V. S. con sì dolce maniera medica i difetti....* » Non si trova una lettera che abbia questo principio nel primo volume dell'epistolario.

6. Due sue ministre incantrici (*sic*) fersi
7. e torvo e nero e squallido e barduto (*sic*)
8. fra due gran furie par caronte o pluto

t. 88:
1. già 'l mormorar s'udia de le parole
2. di cui teme cocito e flegetonte
3. e 'l cie

(*segue poi di nuovo la st. 87 eguale alla lezione delle stampe, e riprende:*)

1. già il mormorar s'udia de le parole
2. di cui teme Cocito e Flegetonte
3. gia si vedea l'aria turbare, e 'l sole.

(*poi i versi 4-6 inintelligibili per la corrosione della carta a piè di pagina, e segue nell'altra:*)

7. { [che tutti] li tre cose (*sic*)
   { e tra lor colse e sanguinose e peste
8. [sparse lor membra e ne spiccò le teste]

8. { svelse dal busto
   { a tutte tre le teste
7. { e tra lor colse sì,
   { ch'una percossa,

8. lassò lor membra, e svelse inde le teste

8. { sparse di tre'l
   { [tutte co'l] sangue l'ossa tutti insieme il

t. 89:

1. Qual di sotto ai [al] sovran gravi [duri] macigni
2. { [escon le tristo]
   { soglion talvolta uscir le trite biade
3. { cotale in minissi . minutissimi e sanguigni
   { [cotale in tali pezzi laceri e sanguigni]
4. [ogni lor capo si disperge] e cade
5. fuggir gemendo [gli animi maligni] i tre spirti maligni
6. A le note d'averno atre [d'inferno empie] contrade
7. [Che questo fine hebber l'arti empie infernali]
8. [Imparin la pietà quinci i Mortali]

1. [e] in minuti così pezzi ['n que pezzi minutissimi] [e sanguigni]
2. ogni lor capo si disperge e cade
3. { Ne che
   { [sì che di] sotto [a i gr] a pesanti aspri macigni
4. soglion [molto] poco [poco] più trite uscir le biade
5. fuggir gemendo i tre spirti maligni
6. A le note d'averno empie contrade

1. in pezzi minutissimi e sanguigni
2. [così ogni capo] lor si [sparge e cade] si disperser così l'inique teste
3. che di sotto pesanti [a i pesanti] aspri macigni
4. [soglion poco più] soglion poco le biande (*sic*) più peste
5. { lassar
   { [All lassar fuggir] gemendo i tre spirti maligni
6. l' aria serena [aure vitali] e bel raggio celeste
7. e se 'n fuggir tra l'ombre empie infernali
8. Apprendete pietà quinci o mortali.

VIII. — Es.$_1$ — Ms. della R. Biblioteca Estense, segn. VIII. G. 12; di carte 315 n. n.; senza frontispizio; la prima carta è riparata; in fol.; sec. XVI; di buona grafia a tre ottave per pagina. I fogli contenenti i canti VI-VIII di misura alquanto più piccola del rimanente.

IX. — Es.$_2$ — Ms. della R. Biblioteca Estense, segn. I. H. 32; in fol.; sec. XVI; di cc. 239, di cui l'ultime tre bianche. A c. 236 in fine: *Laus Deo. Magnaninus Magnaninus scribebat.* Di buona grafia, a quattro ottave per pagina.

X. — Es.$_3$ — Ms. della R. Biblioteca Estense, segn. VII. H. 28; in-4; sec. XVI; non numerato; a due colonne di tre ottave ciascuna per pagina.

Precedono e seguono alcune carte bianche. Prima del testo del poema vi sono quattordici ottave in lode del Tasso, alle quali segue un sonetto di mons. Paolo Regio, pure in lode del Tasso. Tutte le carte del codice fino al canto VIII, furono nel margine esterno barbaramente tagliate ad arco con la forbice, di modo che nelle prime carte manca quasi intera la seconda colonna, e quindi gradatamente vengono a mancare soltanto alcune parole.

XI. — Ms. della R. Biblioteca Estense, segn. IX. C. 11; in-4; sec. XVII.

Copia calligrafica assai tarda; gli argomenti ai canti sono inquadrati entro fregi; ogni pagina è pure inquadrata; le iniziali dei canti sono colorate. Il codice termina a c. 143 con la st. 22 del canto V. Non ne fu tenuto conto nelle varianti, non presentando alcuna cosa notevole.

Trascurando quest'ultimo ms., riferirò qui le accurate osservazioni che mons. Celestino Cavedoni fece sui tre primi manoscritti Estensi, nelle *Mem. di Rel., di Mor. e di Lett.*, riprodotte poi, dopo nuovi riscontri, nel primo vol. dell'edizione del poema di Lodi, 1825.[1]

Osservazioni di C. Cavedoni sui tre manoscritti estensi della Gerusalemme.

Il primo ms. estense [Es.$_1$], è scritto in foglio e di una scrittura uniforme e larga sì, che tre sole stanze empiono una facciata. Ha certi errori che mostrano che l'amanuense non era persona dotta, come a dire *mio Goffredo* in vece di *pio* Goffredo: e perciò v'è meno a temere di cambiamenti arbitrarii. Avvi per entro qualche lacuna, e mancava qualche stanza aggiunta al Poema posteriormente, come nelle stampe procurate dall'Ingegneri: e vi s'incontrano molte delle stanze poi rifiutate. Noi chiame-

[1] Alcune poche correzioni che il nuovo confronto per questa edizione ha procurato introduco senz'altro nel testo, perchè non alterano punto lo studio diligente del Cavedoni.

remo *segni critici* certe linee che s'incontrano in questo, e più negli altri due manoscritti che sono per descrivere: e sono una linea verticale in margine; una o due lineette oblique pure in margine; un tratto di penna sotto certe voci per entro al testo. In margine si trovano alcuni versi quali furono rifatti dal Poeta o dai revisori, per es., al canto XI, st. 38, v. 1. Nel testo si legge: *Ecco intanto gran mole è giù rivolta,* e questo verso è segnato con le due lineette oblique; poi in margine vi si legge sostituito: *Gran mole intanto è di là su rivolta.* — Canto XII, st. 28, v. 5, *Per lei prega et impetra* nel testo; *Tu per lei prega sì,* nel margine. — Canto XVII, st. 21, v. 7, *Han voce feminil, breve statura,* nel testo; *Han questi feminil voce e statura,* nel margine.

Il secondo manoscritto [**Es.**$_2$] si conservava presso i signori Besini di Modena: e fu scritto da un *Magnanino Magnanini.* Un Magnanino Magnanini circa il 1640 scrisse molte lettere che si conservano presso il signor tenente Girolamo Negrini, il quale poteva essere un discendente di quello che trascrisse questo codice, ed era da Fanano, notaro e figlio di Pellegrino, capitano delle guardie di S. A. S. il Duca di Modena. Anche questo manoscritto abbonda di segni critici; vi sono poi molte lacune e mancano stanze e versi come in **Es.**$_1$; se non che vi furono scritti dipoi da una seconda mano, ma non tutti. Molti pur sono i concieri scritti in margine parte di prima e parte di seconda mano.

Il terzo manoscritto [**Es.**$_3$] era posseduto dai signori fratelli Cesare e Giovanni Galvani, nobili modonesi, ambidue giovani di bellissime lettere, e proviene dalla libreria del conte Greco della Mirandola insieme con una stampa del poema postillata da Ottavio Magnanini, e pare sia quella stessa di cui diede notizia il dottore Giuseppe Lanzoni in una lettera scritta al Baruffaldi l'anno 1712.[1] Questo manoscritto è scritto a due colonne contenenti ciascuna tre stanze; sicchè ogni facciata ne ha sei. Vi s'incontrano de' segni critici come in **Es.**$_1$, ma più sovente e, di più, alcuni altri, come una crocetta in margine e un segno simile ad un π greco obliquo. Avvi qualche lacuna, e mancano alcune stanze, ma non tante come in **Es.**$_1$: e delle stanze rifiutate poche vi si trovano. Il pregio singolare di questo manoscritto è di avere, massimamente negli ultimi canti, molte postille ed osservazioni che sono del Tasso, che proponeva in esse ai revisori le sue difficoltà per averne consiglio. Ma questo prezioso codice fu molto danneggiato dall'acqua o dall'umidità, per modo che segnatamente ne' primi XII canti si sono perdute alcune stanze intere, e molti versi e parole.

Ora giova notare le stanze ed i versi che mancano in questi tre manoscritti; poichè, senza dire di altri vantaggi, da ciò chiaro si vedrà che **Es.**$_3$ è posteriore di tempo agli altri.[2]

Canto I, st. 2, v. 6, 7, 8, mancano nell'**Es.**$_1$; nell'**Es.**$_2$ sono scritti da una seconda mano; l'**Es.**$_3$ qui è guasto. — St. 3, manca in tutti e tre. La ragione di questa omissione si legge nella lettera ove il Tasso così scrive al Gonzaga: « Gli altri quattro versi seguenti (cioè gli ultimi quattro della prima stanza) credo che siano compresi nella dannazione della stanza *Sai che là corre il mondo:* però non ne chiedo consiglio.... Al Magno parve che *omnimodo* si dovessero tôrre le stanze: *Qual rabbia, o figlio di Gesù:*

---

[1] Vedila nella mia *Vita di T. Tasso,* Torino, Loescher, 1895, vol. II, Appendice, n. XV.

[2] Quelle lacune o vuoti che s'incontrano nei manoscritti vi furono lasciati per consiglio del poeta, come si pare dalle seguenti sue parole al Gonzaga: « V. S. non faccia trascrivere le prime stanze del quinto, lasciando luogo alle mutazioni e alle aggiunzioni.... Potría anco lassare alcun vôto nel quarto in quella parte ove sarà il ragionamento di Eustazio in consiglio. » (*Lettere di T. Tasso,* Firenze, Le Monnier, 1855-57, vol. I, n. 27).

ma che si dovesse lasciar non solo: *Tu, magnanimo Alfonso;* ma anche la precedente: *Sai che là corre il mondo.* » (*Lettere,* I, n. 49.)

Canto II, st. 27, v. 3, manca nell'**Es.**$_1$ e nell' **Es.**$_2$ è sottosegnato. Veggansi le Osservazioni a questa ottava.

Canto III, st. 38, v. 7-8, mancano nell'**Es.**$_1$; nell'**Es.**$_3$ sono racchiusi fra due grandi parentesi marginali; nell'**Es.**$_2$ sono scritti di seconda mano.

Canto IV, st. 15, v. 7-8, mancano nell'**Es.**$_1$ e nell'**Es.**$_2$; l' **Es.**$_3$ qui è guasto.

Canto V, st. 45, v. 2, manca nell' **Es.**$_1$; nell' **Es.**$_3$ si legge diverso dallo stampato, cioè *Che superbia, d' humiliar procura:* e credo che dapprima si ommettesse perchè la voce *superbire,* usata pure altrove dal Tasso, fu censurata.

Canto VI, st. 34, mancano gli ultimi cinque versi nell' **Es.**$_3$. — St. 46, v. 7-8, mancano nell' **Es.**$_1$ e nell' **Es.**$_2$

Canto VII, st. 59, mancano gli ultimi quattro versi nell' **Es.**$_3$ — St. 69, v. 7-8, mancano nell' **Es.**$_1$ e nell' **Es.**$_2$; ma nell' **Es.**$_3$ sono segnati con due grandi parentesi in margine. — St. 109, v. 4, si legge *Onde,* e manca il resto del verso in tutti e tre i manoscritti.

Canto VIII, st. 65, v. 8, si legge *Son,* e manca il resto del verso in tutti e tre i manoscritti.

Canto IX, st. 45, nell' **Es.**$_1$ e nell' **Es.**$_3$ mancano i primi quattro versi; mancavano pure nell' **Es.**$_2$ ma vi furono aggiunti di seconda mano.[1]

Canto X, st. 77, mancano gli ultimi due versi nell' **Es.**$_1$ e manca pure la seguente stanza ultima negli stampati. Nell' **Es.**$_3$ mancano i detti due versi, e vi si legge notato così: *Qui mancano molte stanze.* Nell' **Es.**$_2$ a queste mancanze fu supplito di seconda mano.

Canto XI, st. 67, v. 7-8, mancano nell' **Es.**$_1$ e nell' **Es.**$_3$,[2] ma in questo vi è notato così: *Manca 2 o 3 stanze;* nell' **Es.**$_2$ vi furono aggiunti di seconda mano; e vi si legge notato di prima mano: *Per due o tre stanze.*

Canto XII, st. 53, v. 7-8, mancano nell' **Es.**$_1$ e nell' **Es.**$_2$,[2] e nell' **Es.**$_3$ sono racchiusi fra due parentesi in margine. — St. 57. Questa ottava in tutti e tre i manoscritti è quale si legge nelle rifiutate; e fra questa e la 58 delle stampe vi è lo spazio in bianco per due altre stanze.

Canto XIV, st. 41, v. 8, nell' **Es.**$_1$ e nell' **Es.**$_2$ è in bianco lo spazio per la voce *Rigenerarmi:* ma nell' **Es.**$_3$ manca il verso intero. — St. 26, v. 8, manca nell' **Es.**$_3$ e nell' **Es.**$_2$ — St. 56, v. 7, manca nell' **Es.**$_1$ e nell' **Es.**$_2$, ma nell' **Es.**$_3$ si legge segnato in margine con due lineette oblique. — St. 71, v. 1-2 mancano nell' **Es.**$_1$ e nell' **Es.**$_2$, ma si leggono nell' **Es.**$_3$ segnati con una lineetta verticale in margine.

Canto XV, st. 12, tra questa e la st. 14 delle stampe, nell' **Es.**$_1$ e nell' **Es.**$_2$ vi è lo spazio in bianco per due altre stanze;[2] ma nell' **Es.**$_3$ per una sola. — St. 42, v. 7, manca nell' **Es.**$_1$ e nell' **Es.**$_2$,[3] ma nell' **Es.**$_3$ si legge segnata con due lineette oblique in margine. — St. 45, v. 2, manca nell' **Es.**$_1$ e nell' **Es.**$_2$, ma si legge nell' **Es.**$_3$ segnato con una lineetta obliqua nel margine.

Canto XVI, st. 56, nell' **Es.**$_1$ e nell' **Es.**$_2$[2] si legge prima come tra le rifiutate, e poi è ripetuta come nei testi stampati: e vi rimane in bianco uno spazio capace di ben 19 altre stanze. Nell' **Es.**$_3$ si leggono questa e le seguenti stanze come nelle stampe; ma a questa è notato: *Queste stanze sino alla fin del Canto vanno riformate.* E da ciò si vede la ragione della lacuna che trovasi negli altri due manoscritti.

---

[1] Nel ms. Gonzaga, al dir del Serassi, mancavano i quattro *ultimi* versi di questa ottava; ma forse egli, sopra mente, scrisse *ultimi* invece di *primi.*

[2] Come pure nel ms. Gonzaga, osservò il Serassi.

[3] Nel ms. Gonzaga, al dir del Serassi, mancano i vv. 2 e 7.

Canto XVII, st. 92. Dopo questa stanza nell'Es.$_1$ vi è lo spazio in bianco per un'altra stanza e per altri sei versi; poi si leggono due versi delle rifiutate: *Ma qui discese,* ecc., e poi l'altra stanza rifiutata: *E qui s'affisse,* ecc., e con essa finisce il canto. Nell'Es.$_2$ si leggono le due stanze rifiutate: *Così n'andaro,* ecc., *E qui s'affisse,* ecc. L'Es.$_3$ qui confronta con le stampe. Quindi s'intende ciò che scrive il Tasso medesimo: « Rimoverò i miracoli del decimosettimo. » (*Lettere,* I, n. 63.)

Canto XX, st. 4, v. 7-8, mancano in tutti e tre i manoscritti.[1] — St. 121, mancano in tutti e tre i manoscritti questa e le stanze seguenti sulla riconciliazione di Armida con Rinaldo fino alla 136 inclusivamente; nè v'è spazio in bianco, come altrove, per aggiugnervele.

Similmente nel canto VIII senza che vi sia spazio in bianco, manca in tutti e tre i manoscritti la stanza 100 dell'edizione del Molini, che incomincia: *E perchè acquisti,* ecc., e questa manca pure nell'edizione di Ferrara del 1581, in quella del Castello, e in altre molte.

Giova pure annoverare le stanze che si chiamano *rifiutate dall'Autore,* che pure si leggono nei nostri manoscritti, ma l'Es.$_3$ ne ha meno degli altri.

Canto VI, st. 23, nell'Es.$_1$ e nell'Es.$_2$ si leggono le 4 stanze rifiutate; ma l'Es.$_3$ qui ha come le stampe comunemente. — St. 70, come le rifiutate Es.$_1$ e Es.$_2$, ma Es.$_3$ ha come il testo delle stampe. — St. 73, Es.$_1$ e Es.$_2$ come le tre prime rifiutate, ma senza le altre due. Es.$_3$ come sopra. — St. 79, Es.$_1$ e Es.$_3$ come le rifiutate; ma l'Es.$_3$ ha come sopra. — St. 95, Es.$_1$ e Es.$_2$ come le due rifiutate; Es.$_3$ come sopra. — St. 104, Es.$_1$ e Es.$_2$ come i versi rifiutati; Es.$_3$ come sopra. — St. 106. Es.$_1$ e Es.$_2$ come le tre rifiutate; Es.$_3$ come sopra. — 111. Es.$_1$ e Es.$_2$ come le due rifiutate; Es.$_3$ come sopra.

Canto VII, st. 30. A questo luogo non trovo in alcuno dei nostri manoscritti le stanze rifiutate.

Canto VIII, st. 43 e 45. Qui parimenti non trovo in alcuno de' nostri manoscritti le stanze che nell'edizione citata si dicono tratte dal manoscritto dell'Autore.

Canto XII, st. 12, v. 8: *Non ricusâr l'alto compagno i due.* Così hanno l'Es.$_1$ e l'Es.$_2$ e quindi vi mancano le seguenti quattro stanze; ma l'Es.$_3$ ha come il testo comune delle stampe. — St. 57, come nelle rifiutate Es.$_1$, Es.$_2$ e Es.$_3$

Canto XV. Le stanze sull'America, e sul combattimento del mostro, che sono tra le rifiutate, non si leggono in veruno dei nostri manoscritti.

Canto XVI, st. 41. Questa, che si suol porre tra le rifiutate, si legge in tutti e tre i nostri manoscritti.

Canto XVII, st. 37. In tutti e tre i manoscritti manca la stanza rifiutata, che incomincia: *Che sarà poi,* ecc. Nell'Es.$_1$ e nell'Es.$_2$ il canto finisce colle due stanze rifiutate della metamorfosi dell'Aquila: ma l'Es.$_3$ confronta col testo comune delle stampe.

Ora diremo di alcuni dei segni critici che si riscontrano nei manoscritti nostri; chè il dire di tutti quanti sarebbe cosa troppo lunga.

E per cominciare dalla linea verticale segnata in margine, questa si trova:

Canto II, st. 53, v. 5, 8, nell'Es.$_2$; l'Es.$_3$ è guasto. Il Tasso nella lettera scritta a Silvio Antoniano, ragionando delle parti che pensava di rimovere dal Poema, dice: « E pongo fra queste l'episodio di Sofronia, o almeno quel suo fine, che più Le dispiace. » (*Lettere,* I, n. 60.) Da questo

[1] E così nel ms. Gonzaga, disse il Serassi.

luogo mi pare si possa arguire che il segno della *linea verticale* nei manoscritti sia di Silvio Antoniano o del Tasso medesimo, non per altro di mano d'essi, ma ricopiato dagli amanuensi.

Canto VII, st. 59 e i due primi versi della st. 60 in tutti e tre i manoscritti.

Canto XII, st. 10, gli ultimi quattro versi nel solo **Es.**$_2$. Pare che anche questo segno sia dell'Antoniano, forse perchè l'offendeva quella lieta confidenza del vecchio re ne' bugiardi suoi Numi.

Canto XIII, st. 45-46, in tutti e tre i manoscritti. Questo segno qui fu posto certamente per consiglio del Tasso medesimo, il quale così scriveva al suo Gonzaga: « Nel medesimo terzodecimo canto non mi piace quella stanza; *Così quel contra morte audace core Nulla forma turbò d'alto spavento.* Perchè vorrei che Tancredi fosse superato in qualche cosa pertinente alla fortezza: però vo pensando, che, dappoi ch'egli avrà dato il colpo dell'arbore, veggia immagini orribilissime, e vengano terremoti o turbini che gli scuotano la spada dalle mani. Voglio in somma che veggia il sangue e senta i gemiti dell'arbore, ma voglio che la causa principalissima, ch'egli perda la spada, sia forza e orrore dell'incanto. » (*Lettere*, I, n. 37.)

Canto XIV, st. 71, v. 1-2, nell'**Es.**$_3$ solo; negli altri due manoscritti mancano questi due versi.

Canto XIX, st. 43, in tutti e tre i manoscritti di rincontro ai soli ultimi quattro versi. — St. 82, v. 2, 5, nell'**Es.**$_2$ e **Es.**$_3$. — St. 99, 108, 113, in tutti e tre i manoscritti. La ragione di questo segno di rincontro alle st. 112-113 si ha dalla seguente nota marginale del manoscritto **Es.**$_3$, che pare del Tasso come le altre di quel manoscritto, e dice così: « È troppo affettato e poco conveniente, e Vafrino avea il turbante. » Vuol dire con queste ultime parole che se non bastava ad Erminia il suo *velo breve e sottile,* ad asciugare e rilegare le spesse piaghe di Tancredi, invece di adoprarvi le proprie *chiome* potea usare del *turbante* di Vafrino.

L'altro segno critico principale è la croce in margine di rincontro a certe stanze, e queste sono le seguenti:

Canto II, st. 33, 37, nell'**Es.**$_2$ solo.

Canto VIII, st. 3 e 77, nell'**Es.**$_2$

Canto XII, st. 75, 79, 82, 96, 98, nell'**Es.**$_2$ e nell'**Es.**$_3$

Canto XIX, st. 105-109, nell'**Es.**$_2$ e nell'**Es.**$_3$

Queste ottave segnate colla croce in margine non piacevano forse al Tasso medesimo o ad alcuno dei revisori come troppo ornate e piene di concetti più presto adatti alla poesia lirica che non all'epica.

Il terzo segno critico principale è una lineetta da cui sono sottosegnate una o più parole per entro il testo: e si trova ne' luoghi seguenti:

Canto II, st. 76, v. 2, *avince,* **Es.**$_{2-3}$ (vedi Ottonelli). — St. 82, v. 6, Togliendo *lor* (cioè le mura), **Es.**$_2$.

Canto III, st. 20, v. 4, **dolce* vendetta, **Es.**$_{2-3}$.

Canto IV, st. 34, v. 2, *beltà *divina,* **Es.**$_{2-3}$. — St. 72, v. 3, *destin fatale, **Es.**$_2$

Canto V, st. 7, v. 2, *lance,* **Es.**$_{1-3}$ (nell'**Es.**$_2$ v'era la lineetta che poi fu cancellata). — St. 10, v. 6, *Sira,* **Es.**$_{1-2-3}$. — St. 26, v. 2, **Pur come è suo destin,* **Es.**$_3$ (nell'**Es.**$_2$ v'era la lineetta, che poi fu cancellata).

Canto VII, st. 120 (al. 121), v. 1, e *di lor* caccia, **Es.**$_{2-3}$.

Canto XI, st. 4, v. 7, *bipartito.* **Es.**$_{1-2-3}$ — St. 30, v. 5, *Mansuefece,* **Es.**$_{1-3}$.

Canto XII, st. 44, v. 4, *coppia,* **Es.**$_2$.

Canto XIII, st. 77, v. 1, *piova* (per *pioggia*), **Es.**$_2$ (e in margine « Segni di ms. Flam. a me piace come sta »).

Canto XV, st. 6, v. 4, *Tranquilla,* **Es.**$_3$. — St. 19, v. 6, *a fronte,* **Es.**$_3$. — St. 33, v. 7, *Lor s' offrì* di lontano, **Es.**$_3$. — St. 58, v. 4, Due *donzellette,* **Es.**$_3$.

Canto XVI, st. 8, v. 2, con *dubbio* corso, **Es.**$_3$. — St. 23, v. 2, dal *vagheggiarsi,* **Es.**$_3$. — St. 6, v. 1, egro *giacente,* **Es.**$_3$. — St. 66, v. 2, Odio *l'esser Reina,* **Es.**$_3$.

Canto XVII, st. 2, v. 1, *Del Re* d'Egitto, **Es.**$_3$. — St. 5, v. 8, Va *de la sabbia,* **Es.**$_3$ — St. 14, v. 6, fu *buono,* **Es.**$_3$. — St. 17, v. 2, *e lidi tiene,* **Es.**$_3$ — St. 21, v. 1, *Diretro,* **Es.**$_{2-3}$. — St. 49, v. 3, *scocchi;* **Es.**$_3$ in margine: « Non so se scocchi si usi attivamente ». — St. 65, v. 6, *colà* dipingo, **Es.**$_{1-3}$.

Canto XVIII, st. 41, v. 5, *a questa volta,* **Es.**$_3$. — St. 52, v. 7, al *portator* volante, **Es.**$_3$. — St. 63, v. 5, E *d'in sul colle,* **Es.**$_{1-3}$. — St. 78, v. 8, *diretro,* **Es.**$_{1-2-3}$. — St. 80, v. 5, *quel* da' canapi tirato, **Es.**$_3$ (in margine « *quel* si riferisce a capo: non so se parrà oscuro o lontano »). — St. 90, v. 5, intrepido *v' accorre,* **Es.**$_3$.

Canto XIX, st. 14, v. 3, Vibra *Argante,* **Es.**$_3$. — St. 56, v. 7, *Signoreggiar* co' sassi, **Es.**$_3$. — St. 96, v. 4, *ami* d' amore, **Es.**$_3$. — St. 105, v. 4, *veduta,* **Es.**$_{2-3}$. — St. 115, v. 5, 6, *e per appello. Di battaglia chiamollo,* **Es.**$_3$. — St. 118, v. 5, *l' uomo *immortale,* **Es.**$_{1-3}$.

Canto XX, st. 3, v. 6, la gioventù *feroce,* **Es.**$_3$. — St. 22, v. 5, *ha* ritenuto, **Es.**$_3$ — St. 34, v. 1, *Artaserse,* **Es.**$_3$. — St. 42, v. 6 *onta* e dispetto. **Es.**$_3$. — St. 43, v. 5, o *sua* virtù, **Es.**$_3$. — St. 51, v. 3, *spesso;* v. 6, *odi,* **Es.**$_3$. — St. 60, v. 8, *valca,* **Es.**$_3$. — St. 62, v. 8, Ma *le* placava, **Es.**$_3$. — St. 65, v. 7, *Scocca* l' arco, **Es.**$_3$. — St. 78, v. 8, del *Soldan tra quelli,* **Es.**$_3$. — St. 83, v. 6, su la *vetta,* **Es.**$_{1-3}$ — St. 87, v. 7, quel *fiero, onde,* **Es.**$_3$. — St. 93, v. 3, *ma breve* fulmine, **Es.**$_3$. — St. 96, v. 6, *d'huom* che languisca, **Es.**$_3$. — St. 100, v. 7, E *si cela,* **Es.**$_3$. — St. 105, v. 6, il piè *stanco,* **Es.**$_3$. — St. 109, v. 2, *accolto* il nerbo, **Es.**$_3$. — St. 115, v. 1, *Spinse il suo* contra lui, **Es.**$_3$. — St. 117, v. 3, Teme di *servitute,* **Es.**$_3$. — St. 119, v. 7, in modo il *carca,* **Es.**$_3$.

Dalla nota marginale dell' **Es.**$_2$ (c. XIII) si vede che alcuni di questi segni sono di Flaminio de' Nobili: ma non tutti, poichè dalle due note dell' **Es.**$_3$ è chiaro che alcuni pure vi furono posti dal Tasso medesimo. Abbiamo poi distinti con un asterisco que' luoghi che non pare fossero segnati per riguardo alla lingua, come la più parte, ma come contenenti *alcune parole o versi, i quali potrebbono offendere gli orecchi de' più religiosi,* i quali scriveva il Poeta a Silvio Antoniano di voler mutare (*Lettere,* I, n. 60), e pare fossero segnati per consiglio dell'Antoniano medesimo. Fra questi è notabile quello segnato nel canto XIX, st. 118, v. 5, ove Cristo è chiamato *l' uomo immortale:* ed è una locuzione ardita, come forse l'altra *Homo Dominicus,* in greco Κυριακος ανθρωπος, che fu usata dal grande Atanagio, e da altri Padri greci; ma che non piacque al Nazianzeno, nè a sant'Agostino, che la rifiutava nelle sue Ritrattazioni.

Annotazioni dei Manoscritti **Es.**$_2$ e **Es.**$_3$

Tre sole annotazioni s'incontrano nel manoscritto **Es.**$_2$, ma di molto rilievo. La prima è nel canto III, tra le stanze 56-58 e dice: *Manca doppo la nuova stanza.* Questa avvertenza o è del Tasso, o dei revisori ma per consiglio del Poeta, che così scriveva al Gonzaga: « A quella stanza che è nel primo [1] e comincia: *Ha da quel lato, donde il giorno appare,* ecc., bisogna fare un segno, perchè mi son lasciato guidare da Guglielmo Tirio, il quale credo che prendesse in ciò alcuno errore, come le tavole mi dimostrano. » (*Lettere,* I, n. 28.) Questa stanza quale ora si legge nella *Liberata* e nella *Conquistata,* variata solo in qualche vocabolo, confronta

[1] Sic, per terzo.

con la descrizione che dà Guglielmo Tirio (I, VIII, c. I): onde pare che il Tasso riconoscesse poscia esatta la descrizion di Guglielmo.

La seconda è nel canto XIII, st. 77, v. 1, ove la voce *piova* è sottosegnata; e vi si legge di rincontro nel margine: *Segni di ms. Flam.; a me piace come sta:* e di questa abbiamo già parlato altrove. Della terza al c. XI, st. 67, diremo qui appresso.

Molte più e non meno importanti son quelle del manoscritto **Es.**$_3$ e le porremo qui per ordine, con qualche osservazione; avvertendo che ne sembrano tutte del Tasso medesimo, che proponeva i suoi dubbi ai revisori del Poema.

CANTO X, st. 77. Mancano i due ultimi versi; e si legge notato: *Qui mancano molte stanze.* Eppure anche nelle stampe non segue dopo questa altro che la st. 78, con la quale finisce il canto X.

CANTO XI, st. 67. Mancano gli ultimi due versi; e poi si legge notato: *Qui manca due o tre stanze.* Similmente nell' **Es.**$_2$ mancavano i due ultimi versi, aggiunti poscia da seconda mano: e in margine v' è scritto di prima mano: *Per due o tre stanze.* La ragione di questa nota si legge nella lettera al Gonzaga: « V. S. mi scrisse che il Barga lodava nell' undecimo che io descrivessi così particolarmente le prove di molti. Intesi il motto; e certo non si lodava quella parte che tacitamente non se ne riprendessero alcune altre.... In risposta dirò che molto bene ho conosciuta la maniera di Omero, avendola usata assai spesso, sebbene più parcamente che non è stata usata da alcuni altri moderni suoi imitatori. » (*Lettere,* I, n. 48.) Si legga tutta la lettera, e si vedrà che il Poeta si difende dalla censura che prevedeva si potesse fare alla brevità da lui seguíta a questo luogo, e che gli fu fatta dal Galileo: ma dalla nota pare che si piegasse al parere del Barga, e pensasse di descrivere in due o tre altre stanze le prove di Tancredi più particolarmente: pure ciò non fece che nella *Conquistata* (canto XIV, st. 87 e seg.). Cfr. le note al c. XX, st. 49 e 67.

CANTO XII, dopo la st. 44 del manoscritto v' è notato: *Si potrà forse por qui una stanza.* — Tra la st. 47 e la 48 si legge notato così: *Qui va aggiunto una stanza.* Nella st. 47 Argante e Clorinda si veggono ritirati a *sommo il monte,* e nella 48 dicesi che *Saltano i due sul limitare* della porta della città: onde si pare che nella stanza da giugnersi tra queste due il Poeta voleva descrivere la ritirata anco più difficile dei due guerrieri mentre scendevano dal monte alla città.

CANTO XIII. Al principio di questo canto si legge: *In questo canto sono molte replicate* (sic), *al qual difetto non ha per ora tempo di rimediare.* Questo dubbio riguarda forse principalmente l' incanto della selva, ove sono *replicate* le stesse cose, ora narrate dal Poeta, ora in bocca di que' che tentano di superare l' incanto medesimo.

CANTO XV, st. 57. In margine si legge: *Queste stanze sino alla fin del Canto vanno riformate.* Le stanze notate qui come da riformarsi sono forse delle più lascive che si leggano nel poema: e dalla annotazione si vede, che se il Tasso le scrisse per error giovanile, o per seguire l' usanza dello scrivere licenzioso del suo secolo, presto si fu accorto che questa parte disconveniva non meno alla dignità del poema, che alla decenza del costume: e lo stesso si dica di altri luoghi men castigati. E che ciò sia vero, lo mostra il seguente tratto di lettera ove, parlando dell' ornamento dello stile, scrive così: « Io son risoluto di moderarle in alcune parti, e tanto più mi confermo in questa deliberazione, quanto che *per lo più l' eccesso dell' ornamento è nelle materie lascive, le quali per altre ragioni ancora bisogna moderare.* (*Lettere,* I, n. 83.) Girolamo Ruscelli, ove parla delle mutazioni e miglioramenti che l' Ariosto avea fatti per mettere nell' ultima impressione del *Furioso,* dice di aver veduto un esemplare a

stampa per tutto notato e postillato di mano dell'Autore, in cui egli avea cassate e tolte via in tutto due stanze troppo disoneste del canto XXV, e a certe altre stanze del XLIII avea tirate linee per lungo, e fatto alcune stelle grandi nel margine.

CANTO XVII,

St. 11, v. 4: Ch'è del celeste Nilo opera e dono.

In margine: *Celeste Nilo di Homero, e d'Euripide; Egitto opera e dono del Nilo, d'Hom., d'Herod., Strabone et Aul. ne rendon le ragioni.*

St. 35, v. 1-2: Segue il suo stuolo, ed Oradin con quello
Ch'Idraote assoldò ne la Soria.

In margine: *Di questa gente d'Idraote bisognerebbe forse far più particolar menzione.*

St. 46: Chi sia Rinaldo è noto, ecc.

In margine: *In questa stanza io non mi compiaccio punto: bisognerebbe forse dir queste cose più pienamente, o dir altro: n'aspetto risposta.*

St. 49, v. 3-4: Tolga il ciel, dice poi, che le quadrella
Nel barbaro ladrone unqua tu *scocchi.*

La voce *scocchi* è sottosegnata, e di rincontro vi si legge: *Non so se scocchi si usi attivamente.* Del verbo *scoccare* si ponno vedere nella Crusca gli esempj anco in significato attivo. Anche altrove *Scocca l'arco* è sottosegnato nel manoscritto $Es._3$ (XX, 65).

St. 83: Ma Carlo, il quale a lui del regio erede.

In margine: *Forse si desiderarebbe che più pienamente fosse fatta a Rinaldo l'ambasciata, et anco la relation del campo: n'aspetto consiglio.* Tutti questi dubbi del Tasso confrontano con ciò che scriv'egli al Gonzaga: « Ora m'affatico intorno al XVII canto, ove ho da fare molte faticose e noiose mutazioni: e dubito più di questo solo che di tutto il rimanente, perchè omai mi pare di aver superati gli altri luoghi più difficili. » (*Lettere,* I, n. 80.)

CANTO XVIII.

St. 9: Cosí gli disse: e quel prima in sé stesso
Pianse i superbi sdegni e i folli amori.

In margine: *Il condurre a fine le grandi imprese con aiuto e consiglio degli Dei, o de' lor ministri, non scema la gloria, ma l'accresce. Eust. difendendo Homero, Plutar. idem.* Questa sentenza è veramente degna di un grande Poeta e di un Filosofo Cristiano: e concorda con ciò che scrive altrove il buon Torquato (*Dell'arte poet.,* lib. I): « Altra grandezza, altra dignità, altra maestà reca seco la nostra Religione così ne' concilj celesti ed infernali, come ne' pronostici e nelle cerimonie, che quella dei Gentili non porterebbe: ed ultimamente chi vuol formare l'idea di un perfetto Cavaliero, come parve che fosse intenzione di alcuni moderni scrittori, non so per qual cagione gli nieghi questa lode di pietà e di religione, ed empio e idolatra ce lo figuri ». È certo quanto maggior dignità ha l'intervento dell'aiuto divino nella *Gerusalemme,* che non nella *Iliade,* ove degli Dei si narrano insieme cose preclare e sublimi, indegne e nefande?

St. 10, v. 8: Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.

In margine: *Tanto più accetto il cons.* (consiglio) *della mutazion della stanza del XVI.* Credo che la stanza del XVI qui accennata sia quella, che in

alcune edizioni si legge tra le rifiutate, e comincia: *Dissegli Ubaldo allor*, ecc., e contiene un poco prudente consiglio, di *vincere* cioè *le sirene vedendo ed ascoltando:* il qual consiglio è contrario a questo del Santo Eremita.

St. 42, v. 2: Al gran naviglio saracin de' mari.

In margine: *Non so se la voce di Navilio, che tanto vale appo i due Villani quanto armata, sia per parere troppo recondita: pure è frequentissima ne' rimatori e prosatori di que' tempi, e parmi di ricordare che sia nel lib. del Boc.* (forse, nel Labirinto del Boccaccio). Questa voce nell'edizione Mantovana è ritornata a forma latina, cioè *navigio*, ed acquista così molta nobiltà. Nel manoscritto $Es._3$ nel testo leggesi *naviglio*, e la *g* è stata cancellata: ma ciò mostra che forse nell' esemplare trascritto dal copiatore leggevasi *navigio*.

St. 43, v. 4: . . . . . e spezzar le sode alte pareti.

In margine: *Se ben mi ricordo parete appo i Toscani è fem.* (femminile).

St. 73: *Qui veggio che si può fare la stessa opposizione che fu fatta nel terzo: pur giudico che sia bene che Rinaldo inviti gli altri avventurieri all' assalto; come colui che ne è già fatto Capitano deve procurare che anch' essi facciano alcuna cosa segnalata; oltre che anco gli Heroi non sempre ricusano la compagnia, et in particolar Rodom.* (Rodomonte) *etc.*

St. 80, v. 3-5: E sovra lui col capo aspro e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave:
E indietro *quel* da canapi tirato.

In margine: Quel *si riferisce a capo: non so se parrà oscuro o lontano.*

CANTO XIX,

St. 9: Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante a la cittade afflitta.

In margine: *Descrissi questa sospensione di Argante, havendo riguardo ad un non so che; poi ho mutato parere, nè la giudico a proposito: sarà forse bene in sua vece far che Tancredi scusi il suo mancamento e ne tocchi alcuna cosa; sì come anco sarà nell' XI il mostrar che Tancredi desideri e procuri di accozzarsi con Argante.* Pare che a ragione i revisori non permettessero al Tasso questa mutazione, anche solo per non perdere quella magnanima risposta di Argante, che segue, e che dal Galileo medesimo vien detta *mirabile, nobile e generosissima.*

St. 36: In disparte giacea (qual che si fosse
L' uso a cui si serbava) eccelsa trave, ecc.

In margine: *Si guardi a Turno che, bench' indebolito e sbigottito, lancia il sasso che sei uomini etc. et a l' Hercole, che svelle il sasso e scuopre la spelonca di Caco.*

St. 112: Vedo che 'l mal da la stanchezza nasce,
E dagli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha fuor ch' un velo, onde gli fasce
Le sue ferite, in sí solinghe parti.

In margine: *È troppo affettato e poco conveniente, e Vafrino avea il turbante.* Vuol dire che Erminia potea usare del turbante di Vafrino a fasciare le ferite del suo Tancredi. Quindi anche nell'$Es._2$ le st. 111 e 113 sono segnate con una lunga linea d' alto in basso nel margine.

ANTO XX,

, v. 3-4: Ma spinti insieme a crudel morte fôro
Gentonio, Guasco, Guido e 'l buon Rosmondo.

argine: *Sopra questi nomi, perchè un non muoja due volte, bisognarà v' abbia poi un poco di maggior avvertenza.* Se questi nomi stavano quando il Tasso scrisse questa nota, non v' era d' uopo altra avver-. È vero che un altro *Guido* è ferito da Arganto (VII, 107, 108); l Poeta ne ricorda due dello stesso nome (I, 56; VII, 66); entrambi li avventurieri.

t. 49. *Qui sarà bene aggiungere una o due stanze nominando alcuni da Tis.* (Tisaferno). Vedi *Lettere*, I, n. 48, e la nota al canto XI, st. 67; appresso st. 67. Forse il Poeta poscia avvisò, che fosser bastanti le meravigliose di Tisaferno, che egli descrive in appresso (st. 112).

, v. 5: Ma di tal suo pensier poi si ripente, ecc.

argine: *Se il pensiero si fa in istante, e 'l moto dello strale in tempo, bono poter far molti pensieri mentre uno strale giunge al segno; pur sto luogo è stato opposto.*

, v. 7-8: E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

argine: *E qui vorrei dire la morte particolare d' alcuni di costoro.* Vedi otazione al canto XI, st. 67, e qui sopra st. 49.

v. 5-6: Vede un destrier, che con pendente briglia,
Senza rettor, trascorso è fuor di greggia.

argine: *Fra questo luogo e 'l principio del X can.* (canto) *è troppa ianza.* Ecco i primi versi dell' accennato luogo:

Così dicendo ancor, vicino scorse
Un destrier, che a lui volse errante il passo.

:: Lo stupor, di spavento e d' orror misto, ecc.

argine: *Si muteranno i sei primi versi in ogni modo, e anche i secondi essero scandalosi.* Poteva dubitare il Poeta che gli ultimi due versi sero scandalosi a chi intendesse il fato per le voci *eterna legge.* Rio ai primi pare che ad altri non piacesse il repentino timore e turba- del Soldano. Ma il Poeta difende questo particolare in una lettera ice: « La morte del Soldano nell' ultimo (canto) non piacerà a chi ce quella di Turno: pur credo che Virgilio facesse con molte ragioni che fece, e credo di saperne alcuna. » (*Lettere*, I, n. 48.)

:. 144 ed ultima. *Mi pare che questo fine sia troppo alla muta, cioè cose contenute in questa stanza siano spiegate con modo anzi Historico oetico; e che saria bene che vi seguisse alcuna Orazioncella di Goffredo , et fosse meglio che dicesse: deposto a pena il sanguinoso manto parla ltri Capitani il sommo Duce; e seguire poscia, ch' egli esorta i prin- d andare unitamente a visitare il tempio e 'l luogo dov' è il sepolcro: concludesse: E qui l' arme sospende, etc. chè certo questi due ultimi mi piacciono assai. V. S. mi ajuti del suo parere.*

. *S.* è il titolo che il Tasso dà al cardinal Gonzaga nelle lettere che; onde pare che sì questa come le altre annotazioni fossero scritte stesso in margine dell' autografo che venía mandando al Cardinale imo.

XII. — **Ol.** — Ms. nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro, segn. n. 819.

È composto di tre fascicoli: il secondo e il terzo dei quali contengono, in due esemplari, la *Copia di un discorso sopra la Gerusalemme liberata di T. Tasso,* scritta di carattere di Pier Matteo Giordani, iuniore, pesarese; discorso evidentemente recitato in qualche Accademia. Il primo fascicolo, sec. XVI, di cc. 184 non num., contiene alcuni canti della *Gerusalemme,* e cioè: C. I. — II, st. 13-84. — III, st. 7-36. — II, st. 7-13 e 85-90; e framezzo un foglietto con le st. 13-16 del c. XII. — XVI, st. 1-72. — XX.

Il testo di questo ms. risale anch' esso alla redazione primitiva, ma vi sono altresì traccie delle correzioni apportate dal Tasso; cfr. specialmente nel testo critico, c. XII, st. 12.

XIII. — **Mp.**

Il GAZZERA, pubblicando il *Trattato della Dignità ed altri scritti inediti di Torquato Tasso* (Torino, stamperia Reale, 1838), ricavati da un codice autografo della Biblioteca di Montpellier, tralasciò queste correzioni, pure autografe, al canto XII del poema.[1] Nè, a dir vero, io mi saprei spiegare la ragione di questa negligenza, perchè i due fogli che li contengono occupano proprio il mezzo del codice, e il Gazzera pubblicò tutto quello che precede e tutto quel che segue, come appare dalla tavola qui unita.[2] Di più, nella prefazione egli rimproverò altrui di non avere esaminato abbastanza il contenuto dell'autografo. « Quanto ai pochi frammenti — così dice a pag. 88 — è a dire, che da chi scrisse quella intestazione al codice[3] non fossero stati, con quella diligente oculatezza che si conviene, esaminati, che si sarebbe accorto di leggieri facendolo, come in essi era compresa l'*intiera favola* di tutto il poema della *Gerusalemme.* » Ma a sua volta il Gazzera confondeva la *favola,* che è una cosa, coi frammenti.

---

[1] Le pubblicai la prima volta nel *Propugnatore,* N. S., vol. I, fasc. I, pp. 121-126, Bologna 1888, quindi nelle *Opere minori in versi,* vol. II, Appendice II.

[2] *Biblioteca della scuola di medicina di Montpellier, Cod. 275, già appartenuto alla Biblioteca Albani.* (Cfr. MAZZATINTI, *I manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia,* vol. III, p. 78, n. 24):

f. 1-2. Lettera autogr. di T. Tasso ad Orazio Capponi, edita dal GAZZERA, pp. 180 e segg. e nelle *Lettere di T. Tasso,* Firenze, Le Monnier, 1855, vol. I, n. 85;
f. 3-7. Lettera autogr. del med. (GAZZERA, pp. 159 e *Lettere,* vol. I, n. 82);
f. 9-14. Favola della *Gerus. lib.:* Com. *Canto 1.o: Già uolgeua il sesto anno...* (GAZZERA, pp. 166 e segg., e *Lettere,* vol. I, pp. 204-12);
f. 15-16. Correzioni autografe alla *Gerus.,* qui pubblicate;
f. 17-20. *Dubbi e risposte intorno ad alcune cose e parole concernenti alla Gerusalemme Liberata* (GAZZERA, pp. 184 e segg.; e nella mia *Appendice alle Opere in prosa di T. Tasso,* Firenze, Le Monnier, 1892, pp. 159-69.

[3] Nel *Catalogue général des mss. des Bibliothèques publiques des Départements,* Paris, 1855, vol. I, p. 394: « Cod. 257. Alcune lettere originali, con pochi frammenti appartenenti alla *Gerus. lib.* di T. Tasso. »

Ecco, per maggiore comodità, il testo continuato di coteste correzioni,[1] che si riscontrano in parte altresì in uno dei fogli autografi aggiunti al ms. Fr., de' quali ho parlato qui addietro:

[St. 12] *Stanza:* Sì parla il Re canuto e si restringe *si cancellino i due versi della chiusa et in lor vece si pongano questi:*

Ah rispose Clorinda andremo a questa
Impresa tutti, e se tu vien chi resta?

S' aggiungano le seguenti stanze:

[St. 13] Così gli disse [disse ella] e con rifiuto altero
Già s' apprestava a ricusarlo Argante,
Ma il re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante.
Ben sempre tu, magnanimo guerriero
Ci ti mostrasti [dimostri] a te stesso sembiante:
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, ne mai fusti in guerra stanco.

[St. 14] E so che fuori andando, opre faresti
Degne di te, ma sconvenevol parmi
Che tutti usciate e dentro alcun non resti
Di voi che sête i più [possenti] famosi in armi
Ne men consentirei ch' uscisser andasser questi,[2]
Ché degno è il sangue lor che si risparmi,
Se o men util l'impresa, o mi paresse
Che fornita per altri esser potesse.

[St. 15] Ma, poichè la gran torre in sua difesa
D' ogn' intorno le guardie ha cosí folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia che s' offerse a l' alta impresa
E 'n[3] simil rischio si trovò piú volte,
Vada felice pur, ch' ella è ben tale
Che sola piú che mille insieme vale.

[St. 16] Tu come al regio honor piú si conviene
Con gli altri, prego, su le porte attendi,
E quando poi, che n' ho sicura spene,
Ritornino / Torneranno essi e desti habbian / havran gl' incendi,[4]
Se stuol nemico seguitando viene
Lui risospingi, e lor salva e difendi.
Cosí l' un Re diceva, e l' altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

[St. 17] Soggiunse allhora Ismeno, attender piaccia
A voi ch' uscir devete, hora più tarda
. . . . . .[5]

---

[1] Anche di queste quattro pagine si vedrà il fac-simile nell' Album che si pubblicherà a ricordo del terzo centenario; intanto mi hanno servito per il riscontro.

[2] *andasser* è sottolineato. [3] *E'n* è sottolineato.

[4] In margine, accanto al verso, si legge: *il meglio,* alludendo alla scelta della lezione; *ritornino* e *havran* sono sottolineati.

[5] C' è lo spazio in bianco per un verso, ma mancano veramente il terzo e il quarto.

Forse allhora avverrà, che parte giaccia
Di quello stuol, che la circonda e guarda
Aspetta il fatto.....[1]

[St. 21] *Stanza:* Resse già l'Ethiop[ia] *3 et 4 ver.:*
Il qual del figlio di Maria la legge
Osserva e fa servarla / l'osserva anco il popol nero.

[St. 22] *Stanza:* N'arde il marito:
ver. 3: e va in guisa avanzando.....
ver. 5: Che da ogn'huom la nasconde e 'n chiuso loco

così sempre fur da me scritti questi due versi.

[St. 29] *Stanza:* Io piangendo ti tolsi, *se le parole* auolta *e* tolta *parranno improprie, dicasi:*

.... tra fiori e fronde ascosa
[Ti celai da ciascun]
Con arte sí gentil che né di questa
Diedi sospetto altrui né d'altra cosa.
ver. 6: .... di pianto horrida ombrosa.

[St. 33] *Stanza:* Ma sendo io colà:
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

[St. 36] *Stanza:* Lieto ti prendo:
Imperioso parla: io ti comando
Che faccia com'a te la madre impose
Dar battesmo a l'infante.....

[St. 42] *Stanza:* Poscia il consola.....
Parte e con quel guerrier si ricongiunge
Che si vuol seco.....

[St. 44] *Stanza:* Essi van cheti innanti:
Ma piú non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.

[St. 46] *Stanza:* Vedi globi.....
Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi e tutti son pronti ad armarsi.

[St. 47] *Stanza:* Due squadre, *ver. 5:*
Pur ristretto a Clorinda.....

[St. 48] *Stanza:* Aperta è la gran porta, *versi ultimi:*
Ma l'urta, e scaccia Solimano e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

St. seguente [49] Sola esclusa ne vien:
Ch'altri serri le porte.....

[St. 50] *Stanza:* Ma poi che intepidì.....
ver. 2: Nel sangue del nemico.....

[St. 53] *Stanza:* Guerra e morte, *versi ultimi:*
E vansi a ritrovar non altrimenti
Che due tori gelosi e d'ira ardenti.

Cassisi la stanza Clorinda il guerrier prese, *e si ponga in sua vece:*

[St. 57] Tre volte il Cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia, et altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico, e non d'amante.

---

[1] Nella volgata la stanza finisce diversamente.

Tornano [1] al ferro e l'uno o l'altro il tinge
Con molte piaghe et stanco et anhelante
E questi, e quella alfin pur si ritira
E dal suo [2] lungo faticar respira.

St. 58] L'un l'altro guarda.....

St. 61] Risponde la fe[roce], *ver. 2:*
Quel c'ho in costume.....

St. 87] *Stanza:* A gli atti, *ver. 2:*
Di cavalier di Christo.....

St. 95] *Stanza:* Quivi da faci:
Di riverenza pieno.....

St. 96] *Stanza:* Giunto alla tomba:
Pallido freddo muto o quasi privo
Di movimento.....

St. 99] *Stanza:* Et amando morrò:
Faccian l'anime amiche in ciel soggiorno
Sia l'un spirito e l'altro in un sepolto.

XIV. — **Br.**, — Ms. della Biblioteca Barberiniana, segn. XLV, 146 (ant. numeraz. 3248).

I pochi mesi nei quali si dovette preparare questa edizione impedirono di trarre profitto di questo manoscritto e del seguente, stante le poche ore per un solo giorno della settimana in cui la Biblioteca Barberiniana è accessibile. Ma da ultimo, durante la mostra tassiana a Sant'Onofrio, ebbi agio di esaminare questo codice e dirò qui ciò che offre di notevole.

Il ms. è cartaceo del secolo XVI, formato di vari fascicoli, alcuni dei quali conservano, come **Fr.**, i segni di una piegatura in croce e sono macchiati d'acqua, indizio che furon mandati in forma di lettera; in tutto sono fogli 181, numerati di recente.

È rilegato in pergamena con greche d'oro e in mezzo lo stemma de' Barberini sotto il cappello cardinalizio e le api d'oro della nobil casata agli angoli del fregio rettangolare. Il codice è diviso in quaderni non tutti d'egual misura nè d'egual numero di fogli. Sul f. 1 è scritto con grafia del secolo decimosettimo:

Qui di sua man' per eternar' Eroi
Scrisse il Tasso, eternando i pregi suoi.

Sul f. 2 è il nome dell'antico possessore: « G. Carlo di Tommaso Strozzi 1631 »; e più sotto, della stessa scrittura:

Gerusalem liberata del Sig.r Torquato Tasso
corretta di sua man' propia
con più luoghi mutati e diversi
dallo stampato.

---

[1] Parola sottolineata.
[2] In margine è corretto: *E dopo.*

Dal f. 2^{v} al 13^{r} corre il primo canto; il 13^{v} è bianco; sul 14^{r} *Canto secondo,* e il resto del foglio è bianco. Dal f. 15^{r} al 27^{r} corre il secondo canto; il 27^{v} è bianco; sul 28^{r} *Canto terzo,* e il resto del foglio è bianco. Dal f. 29^{r} al 38^{r} corre il terzo canto; questo quinterno offre tracce evidenti di piegatura in croce. Il f. 38^{v} è bianco; sul 39^{r} *Canto iiij°,* e il resto del foglio è bianco. Dal f. 40^{r} al 51^{r} corre il quarto canto; sul 51^{v}, ma capovolto alla base, è scritto il verso *Mentre il soccorso a lei promesso attende, et.* Sul f. 52^{r} sono tre versi cancellati; il resto del foglio è bianco. Sul f. 53^{r} *Canto quinto;* il resto del foglio è bianco. Dal f. 54^{r} al 62^{r} corre il quinto canto; il resto del foglio e il f. 65 è tutto bianco. Dal f. 66^{r} al 77^{v} corre il sesto canto; dal f. 78^{r} al 92^{v} il settimo. Il f. 93 e il 94 son bianchi; sul f. 95^{r} è scritto *Canto settimo;*[1] il resto del foglio è bianco. Dal f. 96^{r} al 107^{r} corre l'ottavo canto; il f. 96^{v} è bianco. Sul f. 108^{r} è *Canto viiij°;* il resto del foglio è bianco. Dal f. 109^{r} al 121^{r} è il nono canto; il resto di quel foglio e i due fogli seguenti son bianchi. Sul f. 124^{r} *Canto X;* il resto è bianco. Dal f. 125^{r} al f. 134^{r} corre il decimo canto; il resto del foglio è bianco. Sul f. 135^{r} è il sommario dell'undecimo canto; il 135^{v} è bianco. Sul f. 136^{r} è un altro sommario, d'altra mano, dello stesso canto, più una variante delle prime due e dell'ultima stanza dell'opera; il resto del foglio è bianco. Sul f. 137^{r} sono notati alcuni versi di mano del Tasso; sul f. 137^{r} sono alcune cifre capovolte, in basso. Sul f. 138^{r} è *Canto xij* e null'altro; sul f. 139^{r} ancora *Canto xij* e null'altro; sul f. 140^{r} ancora *Canto xij* e null'altro. Dal f. 140^{v} al 153^{r} è il canto duodecimo; il 153^{v} e il 154 son bianchi. Sul f. 155^{r} è il sommario del canto decimoterzo; il 155^{v} e il 156 son bianchi. Sul f. 157^{r} è *Canto xiiij°.* Dal f. 158^{r} al 164^{r} corre parte del canto decimoquarto; più il sommario del rimanente. Il f. 164^{v} e il 165 son bianchi. Dal f. 166^{r} al 170^{v} corre il canto decimoquinto. Sul f. 171^{r} è *Canto xvj.* Dal f. 172^{r} al 179^{v} corre il canto decimosesto fino al verso

Ei guarda il lido, il lido ecco si cela.

Il resto del codice è bianco; salvo che sul verso della c. 181 e ultima è, di mano del Tasso, l'ottava *Alete è l'un,* ecc. (II, 58).

Troppo recisamente il SERASSI (II, 357-8) asseriva: « Le poche correzioni non sono assolutamente di mano del Tasso, bensì pare che qualche canto sia di carattere dell'autore. » Invece a me resultò che più d'una delle correzioni sono autografe del poeta, mentre nessun canto intero è di sua mano, bensì alcune stanze aggiunte qua e là. Più nel vero era il Serassi quando affermava che questo codice « contiene tutti quei canti della *Gerusalemme* che furono stampati dal Cavalcalupo nel 1580 [M$_1$] con lo stesso

[1] Evidentemente questo foglio è stato messo fuori di posto, quando il codice fu rilegato.

ordine e colla medesima interruzione; sicchè sembra quasi che quella stampa sia stata fatta sopra una copia di questo manoscritto; se non che ne' primi canti v'è qualche varietà di lezione, che nella stampa fu migliorata coll' aiuto di qualch' altra copia corretta dall' autore. » È, in fatto, verissimo che questo manoscritto è di quelli della prima redazione, e anche anteriore ad **Fr.**; ed essendo, come **Fr.**, come **Am.**, formato di fascicoli, il Malespini ha certamente, se non quelli o questi, adoperato altre copie simili dal Tasso mandate in giro agli amici.

Dalla sommaria collazione da me eseguita, oltre che mi risultò evidente che la contenenza e la lezione del codice è in generale quella di M_1, ebbi anche alcune altre lezioni o avvertenze di cui qui faccio tesoro.

Il primo canto comincia a questo modo nel testo:

L' armi piatose e i cavalieri io canto
che de la Croce si segnâr di Cristo, — che sotto al segno militâr di Cristo
quant' essi fêr sotto Goffredo, e quanto
seco soffrir col glorioso acquisto; — soffriro in far de la Giudea l'acquisto
pure il secol desviato al santo
esempio io muova, del suo error avvisto,
e, se non altri, oda l' ovil di Piero
qual io mi sia per la mia lingua spero.

Nel margine a sinistra è poi rifatta l'ottava come nella redazione volgata. Ma, come anche in **Am.**, un foglio, il 136, a mezzo il codice, reca da solo le due prime e l'ultima stanza del poema. Nella mezza pagina inferiore di questa carta 136^r sono due stanze, del solito carattere del codice, segnate da una linea, con sopra scritto, forse dal Tasso stesso, *Uno principio,* e in margine, pure autogr., *Altro principio de l' opera:*

L' alta pietà, l' eccelso invitto ardire
Degli egregi guerrier che 'l nome altero
Di Dio seguendo, a le barbariche ire
Poser il freno, e racquistâr l' impero
Del gran sepolcro, ove l' eterno sire
Giacque, per ritornar da l' angue fero,
Cantar vorrei, se col mio basso ingegno
Potrò inalzarmi a sí sublime segno.

Tu, sacra Dea, che ne' superni chiostri
Fusti esaltata per divin consiglio,
Mentre sprezando qui le perle e gli ostri
Stavi con l' alma intenta al caro figlio,
Tu spira al canto mio, tu fa ch' i' mostri
Il suo valor; né si turbi il tuo ciglio
Se intesso fregi al ver, s' adorno in parte
D' altri diletti che de' tuoi le carte.

Di fianco a queste c' è l' altra, *la st. ult. del opera:*

Così vince Goffredo, et a lui tanto
Avanza ancor de la diurna luce
Ch' a la città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.

Deposto a pena il sanguinoso manto,
Ne va con gli altri al tempio il sommo duce.
Ivi sospende l'armi, ivi devoto
Adora la gran tomba e scioglie il voto.

I canti II e III nulla offrono di notevole; il c. IV ha la st. 64 e le st. 78-83 aggiunte in margine;[1] il V comincia come in M_1, e per le st. 53 e segg. segue pure la redazione di M_1; così il VI e l VII. Nel canto VIII alla st. 39 è anche qui la nota, come in Am. o M_1: « Qui va una stanza che narra i sepolcri degli altri morti. »

Più notevole il X, e questo testo ci dà la redazione primitiva della fine di esso canto, che non avevo trovato compiuta negli altri. Infatti dopo la st. 77 seguono le due stanze *Fatale è qui Rinaldo,* ecc., e *Sol tace il pio Goffredo,*[2] ma segnate da una linea in margine e con questa nota: « Cassa perchè non piace al autore e vanno mutate queste 2 »; poi fu cassata la linea di fronte alla seconda stanza. Dopo queste due il canto finiva (c. 134) con le quattro ottave seguenti:

Esso è diletto al ciel; per lui s'attende
Ch'un lungo ordin d'eroi l'Europa onori,
A quai non pur si serba ove il Po fende,
Perpetuo imperio e non caduchi onori:
Ma il premio, ch'a virtú nuda si rende,
Gli si debbano qui palme ed allori,
Tal che regnar l'avventurosa prole
Vedrà, sotto si miri o sovra il sole.

E chiuderò il mio dir con una breve
Conclusïon, che so che a te fia cara;
Del tuo sangue al suo misto uscirne deve
Alta stirpe di scettri e d'anni chiara.
Qui tacque, e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al sole arida e rara.
E portò il sonno e gli lasciò nel petto
Lieto stupore e stupido diletto.

Sorge, e non vuol Goffredo indugio porre
A ciò ch'espresso il ciel par che comandi;
Ma nel suo padiglion fece raccôrre
De l'oste i duci e i cavalier piú grandi;
E ciascun seco in un parer concorre
Che 'l forte errante a richiamar si mandi,
Ond'eletto è da lui ch'a quel ne vada
Carlo, che recò già l'estrania spada.

E seco Ubaldo, il qual veduti e cerchi
Vari costumi avea, vari paesi,
Peregrinando da' piú freddi corchi
Del nostro mondo a gli Etiopi accesi;
E come uom che virtute e gloria merchi
Le favelle, le leggi e i riti appresi.
Partissi questi, et egli ogni sua cura
Quel dí rivolse ad espugnar le mura.[3]

---

[1] S'intende che il valore di queste osservazioni è dato dal riscontro col testo critico del poema.

[2] Cfr. il testo, vol. II, p. 392.

[3] Ecco confermato che il decimo finiva con questo verso, come si aveva dalla Lettera 11 giugno 1575 da me citata a p. 392 del vol. II, ma senza riscontro, allora, del testo.

Queste stanze, dopo ritardato il richiamo di Rinaldo, passarono nel canto XIV, e in questa edizione si leggono rispettivamente la prima in nota alla st. 14; la seconda è la st. 19 del testo; la terza è in nota alla st. 20; la quarta è la st. 28 del testo.

Nel manoscritto manca il canto XI e v'è (c. 135) questo argomento: « Nel medesimo canto narra come si dette ordine di » dar lo assalto et Pietro Eremita fa cantare le letanie et poi va » allo assalto lo Exercito et accostano alle mura le torre di legno » et nel primo assalto è ferito Goffredo e torna medicato allo assalto » e nel principio andò felicemente a gli cristiani poi si rivoltò et » vedendo di essere ributtati gagliardamente si ritirano et sono » abruciate loro certe torri et la più grande la ritirano et nel riti- » rarla si rompe certe ruote et resta un poco lontana dalle mura » dove Goffredo mette, essendo sopraggiunta la notte, alcune squa- » dre a guardia di essa e manda mastri per racconciarla. Et Argante » et Solimano nella ritirata de' cristiani escono fuori et fanno gran » prove, poi si ritirano dentro e finisce il canto. » Nella pagina seguente l'argomento è poi riscritto tale quale è in M_1.

La c. 136^r ho già detto che contiene due stanze di diverso principio e l'ultima del poema; la c. 137^r contiene autografa la stanza *Ma che fia poi quando del dolce riso* [cfr. c. XVIII, st. 36 in nota]: quindi i tre versi [cfr. c. XVII, st. 20]:

là dove vive l'immortal fenice,
che nella ricca fabbrica ch'aduna
al exequie immortali ha tomba e cuna;

e da ultimo i due versi [cfr. c. XVII, st. 38]:

Va, vedi e vinci, e non lassar de' vinti
reliquie e prigion mena i non estinti.

Anche il canto XII è in questo ms. secondo la prima redazione, ma in margine sono le consuete correzioni per cui si riduce alla forma definitiva. Alla st. 57 *Clorinda il guerrier prese e rilegollo* è in margine la nota: « levata da lo autore. » Le st. 73-74 sono aggiunte in margine con sopra la nota: « qui vanno le due stanze appresso »; e così pure sono aggiunte in margine le st. 102-103 con l'altra nota: « qui entran due stanze che sono appresso. »

Il canto XIII manca e vi è solo l'argomento, identico a quello che è in M_1.

Il fascicolo che contiene il canto XIV conserva più degli altri le pieghe in croce, ed è rovinatissimo dall'acqua: ha molte correzioni autografe. Tra la st. 13 e la st. 15 il Tasso annotò: « Manca una stanza. » Il canto termina con la st. 50, cui seguono questi due versi e la nota:

« Or dirovvi di quel che poscia avvenne
» Vera istoria da voi non anco intesa.

» Segue sino alla fine del canto come Rinaldo trovò Armida e al-

» cune accoglienze fatte tra loro e come essa cominciò a accendersi » de l'amore suo.[1]

» [Nel XIV canto] Segue come *lo* riducessi [Rinaldo] ai suoi » voleri et dove lo condusse et dove hora costei si ritrovava, che » era in un'isola alle indie [ma lo] e dà loro una donna con una » barca che li conduca in quella parte e un libro che insegna loro » qual hanno da fare e uno scudo come specchio,[2] ma [lo] non lo » mette qui perchè ancora non si compiace delle stanze della fine » [del presente] di questo canto. »

Il canto XV comincia con la st. 4 e segue secondo la prima redazione terminando con la st. 43.

Il canto XVI segue pure la prima redazione e termina esso pure con la st. 62.

Sull'ultima carta del codice è la stanza (II, 58) autografa *Alete è l'un che da principio indegno* con la nota pure autografa: « stanza che è nel 2°, » ma poi è tutto cancellato con due righe in croce.

Come dunque appare evidente da questa descrizione, e mi fu confermato da assaggi di varie lezioni fondamentali fatti qua e là, anche questo manoscritto va annoverato tra quelli che conservano la redazione più antica del poema.

XV. — **Br.**$_2$ — Ms. della Biblioteca Barberiniana, segn. XLIV, 57 (ant. numeraz. 1578).

« Gierusalemme Liberata del Sig.^{r} T. Tasso al Serenissimo » Sig.^{r} D. Alfonso II Duca V di Ferrara. È stata questa fidelissima » copia corretta d'ordine dell'istesso autore, e da infiniti errori » purgata, come appare per il medesimo libro. Napoli 1580. » Così si legge alla c. 4^r; il titolo ha lettere alternate rosse e nere ed è disposto a mo' di frontespizio, e l'indicazione — Napoli | 1580 — è in basso della pagina. Il ms., in-8, ha tre stanze per pagina con l'iniziale del primo verso rossa; le stanze sono numerate in mezzo e scritte in grafia imitante la stampa; è di cc. 137 numerate recentemente, ma in basso correva già la segnatura dei fogli fino ad Rr4. Fu rilegato nel 1826 in pergamena; il ms. appartenne ad un Alessandro Gallo, dottore di leggi, il cui sigillo si vede impresso in più d'un luogo.

Questo ms. era evidentemente preparato per la stampa e conteneva il poema nella redazione primitiva; dipoi vi furono introdotte tutte le aggiunte e correzioni fatte dall'autore. Così tre carte

---

[1] E così pure, con queste medesime parole dopo la st. 50, termina il canto in **M**$_1$. Ma nel ms. seguono le altre recate.

[2] Queste parole, come appare chiaro dal ms., furono aggiunte dopo fra due righe, quando si seppe che cosa intendeva di fare il Tasso. La nota dapprima continuava con le parole *ma lo*, che furono cancellate per l'aggiunta e poi riscritte in fine di essa.

innanzi al frontispizio contengono le st. 23-32 e le st. 68-86 del canto VII; e sul verso del frontispizio continua la st. 86, e con altre due carte dà il fine del canto con la st. 114. Poi altre due carte contengono le st. 121-137 del canto XX. Così pure in fine del codice, cc. 328v-337, sono altre *Stanze che mancano per l'opera.* Inoltre tutte le pagine portano correzioni e aggiunte, o fra le righe o in margine, di stanze, di versi e di parole.

A c. 179r termina il canto XI; sulla c. 179v erano dei versi che poi furono cancellati; sulla c. 180r è un sonetto, attribuito al Tasso: *Donna, dissi talor che gli occhi vostri;* e a c. 180v è un discreto disegno rappresentante un guerriero che reca scritto a mezzo il busto: *el gran soldan Soliman;* a c. 181r comincia il canto XII.

XVI. — Ms. nella Biblioteca Capitolare di Toledo.

Fu segnalato da mons. I. CARINI, *Gli Archivi e le Biblioteche di Spagna,* ecc. Palermo, 1888, parte I, fasc. 3°, p. 491, ma non ne ho altra notizia.

MANOSCRITTI NON RINVENUTI.

Scipione Gonzaga nei *Commentari* della sua vita[1] lasciò ricordo di un codice della *Gerusalemme* scritto di sua mano, e il Serassi[2] così lo descrisse:

« Questo bellissimo codice, parimente in foglio, di mano del celebre cardinale Scipion Gonzaga, è scritto con molta pulitezza a tre ottave per pagina, e contiene tutta intera la *Gerusalemme,* eccettuata qualche stanza, ed alcuni versi nel primo canto, ove alla seconda ottava *O Musa tu* mancano i tre ultimi versi, e tutta la terza stanza *Sai che là corre il mondo.* Ci sono molte varie lezioni scritte a' propri luoghi, le quali, riscontrate da me con qualche diligenza, ho trovato essere le medesime che si veggono stampate in fondo della rarissima edizione del *Goffredo* fatta in Venezia presso Grazioso Percaccino l'anno 1582, in-4, che è la terza che ne proccurò Celio Malaspina. Il poema ha questo titolo: *Gerusalem ricuperata per Gottofredo Buglioni, ridotta in ottava rima per il signor Torquato Tasso.* In fronte vi sono alcune *Stanze di monsignor Frizzoli al signor Torquato Tasso in lode sua e dell'opera,* e sono quelle medesime che si veggono premesse per la prima volta al *Goffredo* della stampa di Altobello Salicato, in Vinegia 1584, in-12, e susseguentemente in diverse altre edizioni. Nel canto IX, alla stanza 45, mancano i quattro ultimi versi e alla stanza 67 del canto XI mancano i due ultimi, siccome i due ultimi

[1] *Commentariorum rerum suarum libri tres. Accessit liber quartus* παραλειπομενων *auctore* JOSEPHO MAROTTO *quos Aloisius Valentius Gonzaga Card. primum edidit et Caietano Frati scripsit.* Romæ, Salomonium, MDCCXCI, pp. 318-9.

[2] *Vita* cit., II, 358-9.

mancano parimente alla stanza 53 del canto XII. Nel canto XV vi manca la stanza tredicesima *Sol dal regno d' Egitto;* e v'è lasciato lo spazio in bianco per due ottave, sebben siegua subito la quattordicesima *Mentre ciò dice.* Nello stesso canto, stanza 45, manca il secondo verso *Insino al monte,* e il settimo verso *S' inalza quinci* alla stanza 42. Il detto canto XV termina colla stanza 56 *Ma tutta insieme;* e prima vi era la seguente, assai inferiore all' altra troppo nobilmente migliorata:

Tutta quell' acqua poscia insieme accolta
Mormorando sen va tra vaghe sponde,
E chi mira invaghisce, e chi l' ascolta,
Col dolce suono e con le lucid' onde;
E sovra ambe le rive è così folta
L' ombra che scende in lor da verdi fronde,
E così alta l' erba ivi s' estolle,
Che seggio esser non può più fresco o molle.

E finalmente nel canto XX, stanza 4, mancano il settimo e l'ottavo verso. Tutte queste cose ho io potuto notare a grande agio, stante la singolare benignità con cui si degna di riguardarmi il rispettabilissimo possessore di questo prezioso manoscritto, ch'è Sua Eminenza il signor cardinale Valenti Gonzaga, legato di Romagna, nella cui nobilissima casa pervenne già questo codice per giusto retaggio, secondochè lasciò scritto il Baruffaldi, che pur lo vide, ed avvertì che il principal nerbo si era nell'ortografia, e in qualche parola altramente e con maggior finezza di lingua scritta, che negli stampati. »

Dove sia andato a finire questo codice oggi non si sa; il compianto mons. I. Carini aveva qualche speranza di rintracciarlo tra i codici Valenti-Gonzaga passati alla Vaticana, ma inutili tornarono le sue ricerche; nessuna traccia ho potuto trovarne. Comunque, non credo che la perdita sia oltremodo grave, perchè non rappresentava un testo definitivo assolutamente; e, non essendo autografo del poeta, l'ortografia o qualche particolare lezione preferita dal card. Gonzaga non potevano avere per noi molta importanza.

***

Il Baruffaldi nel sesto dei *Ragionamenti poetici* già citato, ricordava altresì un altro codicetto che al suo tempo si conservava presso il dottor Domenico Antonio Travini, medico e lettore pubblico in Ferrara. « Egli è una copia de' canti che andavano attorno sul principio che andava nascendo il poema, e che gli uomini desiderosi di goderne la lettura, carpivano que' canti che mai si potevano avere. Infatti, nè quivi si contengono tutti, numerandone solamente undici, nè sono scritti per ordine; ma si comincia dal quarto, indi segue il nono, poscia il duodecimo; indi il primo, e sì fattamente, e sono questi: I, II, III, IV, V, VI, VIII, IX, XII, XIV, XV. Vi sono curiose mutazioni, e in vari luoghi mancano

versi e stanze intere, non che parole. » Già al tempo del Serassi [1] di questo codice non si aveva più notizie, nè se n'ha oggi; avrei creduto di poterlo identificare con **Bm.**, ma questo contiene cinque canti di meno, che però senza grande difficoltà possono essere andati smarriti, sì come troviamo isolati tre canti in **An.**, e due in **Vo.**

***

Un manoscritto del solo canto XV, e non intero, possedeva al tempo del Serassi [2] l'abate G. B. Schioppalalba, di Venezia; era anche quella una copia di prima redazione. Oggi ne è ignota la sorte, nè si può identificare con **Am.**, noto pure al Serassi.

***

Cesare Guasti ristampando la *Vita del Tasso* del Serassi aggiunse [3] la notizia di un codicetto del secolo XVI contenente alcuni canti della *Gerusalemme,* veduto da lui medesimo, prima del 1858, presso l'avvocato Filippo Senesi di Perugia, e pareva anch'esso formato di canti staccati, anteriori alla revisione. Anche di questo è smarrita ogni traccia attualmente.

STAMPE CON CORREZIONI.

I. — **Mr.** — Il Goffredo | di M. Torqvato | Tasso | Nvovamente dato in lvce | Con privilegi. | [impresa] | Appresso Domenico Caualcalupo. | A instantia di Marc'Antonio Malaspina. MDLXXX; in-4; con correzioni ed aggiunte di mano di Battista Guarini; cod. Marciano Ital. cl. IX, n. 119.

È questo un esemplare della prima edizione del poema che il Guarini ha corretto e ridotto alla redazione ultima; cominciando dal titolo, che in margine è riscritto così: *Gierusalemme Liberata* | *Poema Heroico* | *del sig. Torquato* | *Tasso.* Le correzioni di parole o di versi sono fatte in margine e in molte carte sono fittissime; le sostituzioni d'intere stanze e le aggiunte, che spesso sono di lunghe serie di stanze, sono scritte dallo stesso Guarini su tanti ritagli di carta o su strisce, che erano assicurati con cera rossa accanto al luogo in cui dovevano essere inserite. Ma nell'aprile 1894 essendo fatto nuovamente rilegare il volume, questo fu interfoliato e le aggiunte guariniane furono assicurate con gomma sulle carte bianche di rincontro alla corrispondente pagina stampata.

Intorno a questo cimelio v. V. Rossi, *Battista Guarini,* Torino, Loescher, 1886, pp. 62-70; e la mia *Vita di T. Tasso* citata, vol. I, p. 333 e vol. II, Appendice, n. XIV.

---

[1] *Vita* cit., II, p. 361-2. [2] *Vita* cit., II, p. 362. [3] Vol. II, p. 363.

II. — **Al.** — La | Gierusalemme | Liberata | Overo il Goffredo del | Sig. Torqvato Tasso. | *ecc.* | in Parma. Nella Stamperia di Erasmo Viotto. | Con licenza de' superiori. M.D.LXXXI; in-4; con la raccolta delle varie lezioni di mano di Aldo Manuzio jun.

Questo prezioso esemplare faceva parte della libreria già degli Aldi, che si conservava nella biblioteca della casa Colonna di Roma. Quando tale raccolta andò dispersa, il cimelio tassiano passò in Inghilterra e fu acquistato per 30 ghinee (circa lire 788) dal celebre Simone Buttler, vescovo di Lichfield e Coventry. Alla vendita della raccolta di questo vescovo, il 10 giugno 1840, fu pagato sette lire sterline da Guglielmo Libri, che lo notò nel suo *Catalogue de la Bibliothèque de M. L****, ecc. Paris, 1847, al n. 750. Comparve poi nel catalogo della vendita Libri dell'agosto 1859, col n. 2583; e finalmente il 26 settembre 1860 fu acquistato dal *British Museum*, dove ora si trova. Sulle guardie del libro, che manca del frontespizio, i successivi possessori hanno lasciato tracce del pregio in cui tenevano questo esemplare, che a torto fu sempre creduto preparato dall'Aldo per una nuova edizione ch'egli si proponesse di fare. Il modo di adoperare questo cimelio mi ha anzi posto da principio in non lieve imbarazzo, poichè, oltre alla lezione della stampa, già di per sè isolata come testo, l'Aldo non ha che raccolto tutte le varie lezioni che in manoscritti o nelle stampe anteriori potè trovare. E però ad un medesimo luogo sono talvolta più lezioni; e molti luoghi della stampa, che sono della redazione definitiva, l'Aldo ha cancellato, e vi ha messo accanto la redazione primitiva. Questo cimelio adunque non poteva avere valore di testo, ed io l'ho allegato solamente per dimostrare che una qualunque varia lezione era già nota in quel tempo.[1]

III. — Gerusalemme Liberata. Poema eroico del Sig. Torquato Tasso, ecc. Ferrara, per Francesco de' Rossi, 1581, in-4; con correzioni al testo di Belisario Bulgarini.

Comparve questo esemplare al n. 6186 della seconda parte del catalogo di vendita della *Biblioteca Manzoniana*, Città di Castello, Lapi, 1893. Io non potei vederlo; seppi che il libro fu venduto a un signor Graham di Londra.

---

[1] La collazione del c. IV mi giunse troppo tardi, e non potei tenerne conto nel testo; ma essa, come sempre, non reca che le varianti di altri testi.

II.

STAMPE.

1579. Canto (Il quarto) della Gervsalemme Liberata del S. Torqvato Tasso.

Si trova stampato in fine della seconda parte o tomo, della Raccolta intitolata: « Scelta Di Rime, | Di Diversi Eccel- | lenti Poeti, | di nuovo raccolte, | e date in luce. | Parte seconda. » | (*Impresa del tipografo*) | In Genova. MDLXXIX. — In-12.

Questo volumetto il cui frontispizio nel verso è bianco, contiene nelle pagine num. 3-5 la dedicatoria del tipografo editore Cristoforo Zabata « Al Molto Mag. et generoso Signor Giovanni Durazzo » in data « Di Genova il primo ottobre 1579 »; nelle pp. 6-7 la prefazione *A' Lettori;* nella p. 8 un sonetto del Zabata al medesimo Durazzo; nelle pp. 9-352 le rime di diversi, tra le quali, nelle pp. 276-301 vent' un componimenti del Tasso; nelle pp. 353-360 non num. la *Tavola degli Autori contenuti nell'opera;* nelle pp. 361-391 il quarto Canto della *Gerusalemme;* nella p. 391 dopo l' ultima stanza del Canto c' è *Il Fine* e sotto un fregio, ed in basso: *Con licenza de' Superiori;* la p. 392 è bianca; le pp. 393-394 non num. contengono la tavola de *Gli errori occorsi,* ecc., e per ultimo una carta bianca.

La stampa è fatta con carattere corsivo ed è ornata di piccoli fregi e di lettere iniziali xilografiche. Il Canto della *Gerusalemme* ch' è impresso con tre ottave non num. per ogni facciata, fu certamente aggiunto dopo finita la stampa del libro; questa circostanza risulta ad evidenza in prima, per essere stampato dopo la tavola od indice degli autori; poi per essere composto di un foglio di stampa intiero e di un mezzo foglio, cioè di quattro carte, le quali non sono unite ad altre due che le seguono, quella che contiene l'errata e alla sua corrispondente, cioè la carta bianca ch' è l'ultima del libro.

L' erudito padovano Ab. Giuseppe Gennari scrivendo al Serassi il 5 febbraio del 1779, facevagli osservare l' interesse che ha la prefazione od avviso *A' Lettori* scritto e posto dal Zabata in principio del libro: « Non so se vi sia caduto sotto gli occhi la *Scelta di Rime ecc.,* Parte seconda, Genova, 1579, in-12. Il raccoglitore Cristoforo Zabata oltre alcune rime del Tasso, v'ha stampato in fine un Canto della Gerusalemme, cioè il Concilio de' Diavoli, nel quale ho osservato alcune varianti. Ma degne mi sembrano

di riflessione le seguenti parole dell'editore: « Avendo il signor Torquato Tasso (gratiosi lettori), tra le molte sue leggiadre poesie, trattato in ottava rima l'acquisto di Gerusalemme ecc. et avendola con molta sua contentezza ridotta a perfetto fine, è poscia stato (per quanto si dice), per sinistro accidente, e con suo gran dolore, di così onorata fatica privato. Ond'io, affine che egli non possa essere difraudato della sua gloria, ho voluto (e questo con gratia sua) porre nel fine della presente operetta, un Canto della suddetta historia (venutomi per buona sorte alle mani), acciocchè possino coloro che hanno desiderio di vederla, appagarsi per ora di questo picciol saggio, co 'l quale benissimo potranno far giudizio dell'eccellenza dell'Autore, » ecc.

Nella ristampa della Parte II fatta dal Zabata nel 1582 e nell'altra ancora in Genova dal Bartoli nel 1593, non ci sono più nè le rime nè il quarto Canto del Tasso.

Si trova un esemplare nella Raccolta Tassiana della Civica Biblioteca di Bergamo, e nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

1580. Il | Goffredo | Di M. Torqvato | Tasso. | Nvovamente dato in lvce | Con privilegi. | *(Impresa del tipografo)* | In Vinegia. Appresso Domenico Caualcalupo. | A Instantia di Marc'Antonio Malaspina. MLXXX. — In-4.

Precedono il Poema due carte: la c. 1 ch'è il fronte il cui *verso* è bianco; la c. 2 con la dedicatoria di Celio Malaspina « Al Clariss.mo Sig.or Giovanni Donato Senator Veneto » in data « Di Vinegia, alli 7 d'agosto MDLXXX. » Seguono quindi sessantadue carte numerate a *retto*, le quali contengono li canti primo a decimo inclusivo, intieri; il solo Argomento in prosa dell'undecimo; il dodicesimo intiero; l'Argomento in prosa del decimoterzo; intiero il decimoquarto; manchevoli il decimoquinto e decimosesto che sono gli ultimi contenuti. Anche quelli dati per intieri non lo sono sempre, perchè s'incontrano lacune di alquanti versi ed anche di stanze intiere.

Nel *verso* della c. 62, ch'è l'ultima del libro, c'è l'errata con questa avvertenza: « Non si mettono qui (benignissimi Lettori) tutti gli errori, perchè non avendo potuto l'Autore correggere egli stesso la stampa, vi ne sono incorsi infiniti, solamente son posti quelli, che possono alterare il senso, gli altri al vostro giudizio rimessi sono. »

Oltre gli errori indicati nell'errata, sono numerose e grosse le scorrezioni tipografiche. Sulla prima linea di tutte le carte che contengono i due canti, decimo e decimoquinto, c'è impresso *Canto nono;* su quella del canto decimosesto, ora c'è *sestodecimo,* or *decimosesto* ed anche *decimoquinto.*

La numerazione delle carte è pure straordinariamente scorretta. La c. 8a è numerata 7; la 11-69; la 14-41; la 19-16; la 20-r0; la 44-36; la 53-64; la 54-62; la 55 ancora 62; la 56-64; la 58-57; la 60-59 e la 62-rr.

Il testo è stampato con carattere aldino poco bello, detto in allora italico, ora corsivo; in ogni facciata vi sono dieci ottave non numerate, divise in due colonne. La prima linea del fronte è chiusa entro un fregio xilografico in forma di cartellino, ed a *retto* della seconda carta vi sono

due fregi e una grande lettera iniziale intagliata sul legno. Anche le piccole iniziali in principio dei canti sono xilografiche, meno quella del sesto che è fusa.

Affinchè il lettore possa avere un'idea esatta di questa rara ed interessante edizione, crediamo necessario di riportare una parte della dedicatoria del suo editore, Celio Malaspina, al senator veneziano Giovanni Donato, ed eccola: « Sino in Fiorenza, mentr'io ero al servigio del Serenissimo Gran Duca di Toscana, Francesco de' Medici, mi capitorno a sorte alle mani alcuni Canti del maraviglioso Poema di M. Torquato Tasso, li quali non altrimente, che si suole cosa preciosissima, da me sono stati sempre custoditi. Hor'io, da alcuni Signori et Patroni miei (a' quali tanto devo, quanto più non posso) richiesto, anzi quasi per forza astretto, a volerli mandar alle stampe, dopo infinite scuse, et gagliardissima resistenza da me più volte fatta, per non esser massime l'opera mia, et intiera; ho voluto, non potendo più in alcun modo scusarmi, nè resistere alle continue dimande, per non dir commandamenti loro, compiacerli; al che sono poi anco così condisceso, perchè benissimo so, quanto sia il desiderio de' Virtuosi di veder questo già tanto tempo ascoso parto, uscito in luce: imperciochè a' molti prieghi d'alcuni amici miei, et in Milano, et in altre città d'Italia già fui forzato accomodar d'essi Canti alcuni Illustriss. Signori, che bramavano di vederli. Ma perchè forse non mancheranno de' maligni (il proprio de' quali è tirare il tutto alla volontà et all'utilità loro), che biasimar voranno quest'onesto desiderio mio di servir sempre a chi infinito obligo tengo, e terrò finchè vivo; et di far cosa gratissima a tanto numero de' virtuosi, i quali e tutti insieme et ciascuno per se stesso, son certo, che, mirando la candidezza dell'animo mio, in ogni luogo e tempo, et appresso ogn'uno mi difenderanno da i velenosi morsi loro.... », ecc.

Ad onta di tutta questa rettorica, l'azione punto onesta commessa da Celio Malaspina,[1] con la stampa di questa prima edizione della *Gerusalemme* (nella serie delle edizioni del Poema, non va contata la precedente pubblicazione genovese del solo canto quarto) fatta in modo sciagurato, come ben disse il Serassi, perchè scorretta e manchevole quasi di una terza parte, è tanto più biasimevole inquantochè mandolla alle stampe senza il consentimento, anzi all'insaputa dell'Autore, il quale vedendo la sua opera così mal trattata, ne provò grandissimo rammarico, ed in una sua let-

[1] Il Malaspina fu scrittore di novelle, e di lui abbiamo notizie nella prefazione di Girolamo Zanetti, posta nel quarto volume del *Novelliere Italiano*, impresso in Venezia dal Pasquali l'anno 1754; e odiernamente da Giuseppe Rua nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. IX, pagg. 491-508, e nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XVI, pagg. 432-34; dal Bongi negli *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, vol. I, pagg. 422-25, e più di tutti da Guglielmo Enrico Saltini nell'*Archivio storico italiano*, vol. XIII (1894), pagg. 35-80.

tera del 1° ottobre, scritta a Scipione Gonzaga, si dolse della libertà che s'avea presa il Malaspina. « *Vidi* (scrive Torquato), *questi giorni passati alcuni canti del mio poema stampati in Vinegia, usciti dalle mani del serenissimo di Fiorenza: del che mi dolsi con quella serenissima Republica, e con Vostra Signoria Illustrissima quanto doveva; e tanto più mi doglio parimenti di que' principi quanto è il torto che mi pare ch' essi m' abbian fatto.*[1] »

Il Minich scrivendo di questa stampa dice che « è troppo negletta a cagione delle gravi e numerose sue mende tipografiche, ma notevole ed importante l'intrinsico pregio della primigenia espressione, e per alcune luminose varianti non avvertite. »

Un esemplare corretto dal cav. G. B. Guarini e con l'aggiunta fatta di sua mano dei sei canti che vi mancano, si trova oggi nella Marciana in Venezia, per le cui correzioni e compimento si servì il Guarini di un buon testo a penna. Cfr. *Bibliografia dei mss.*, tra le stampe corrette **Mr.**

Esemplari di questa stampa si trovano nelle seguenti Biblioteche: Civica di Bergamo; Comunale di Mantova (questo imperfetto); Braidense di Milano; Estense di Modena; Nazionale di Parigi; Oliviana di Pesaro (questa senza frontispizio); Angelica di Roma; Nazionale di Torino, e nella raccolta tassiana del professore A. Solerti.

1581. Gervsalemme | Liberata | Del Sig. Torqvato | Tasso. | Al Sereniss. Sig. D. Alfonso II | Duca V. di Ferrara &c. | Tratta da fedeliss. copia, & vltimamente emendata | di mano dell' istesso Autore. | Oue non pur si veggono i sei Canti, che mancano | al Goffredo stampato in Vinetia; ma con | notabile differenza d'Argomento in molti luo- | chi, e di stile, si leggono anco quei Quattordici | senza comparatione più corretti. | Aggiunti à ciascun Canto gli Argomenti | d' incerto Autore. | Con priuilegi della Christianiss. & della Catholica Maestà; & di tutti i Duchi d'Italia. | *(stemma)* | In Parma | Nella Stamperia d' Erasmo Viotti | MDLXXXI. | — In-12.

Carta 1ª fronte con impressa *a verso* la seguente licenza per la stampa: « Il R. P. F. Vicenzo | da Rauenna Vica. | generale del Santo | Vfficio di Parma | e 'l R. P. F. Vic. da | Caluisano suo pre- | cessore, hanno ve- | duto, letto, & con- | cesso licenza. » Cc. 2-5 dedicatoria di Angelo Ingegneri « Al Sereniss. Sig. Il Sig. Dvca Carlo Emanvel di Savoia &c. » in data « Da Parma il dì primo di febbraio 1581 »; c. 6 r. lettera dell' Ingegneri

[1] Il Saltini (op. loc. cit.) afferma che i Canti dalle mani del Granduca « passarono in quelle di Isabella Orsini, sua sorella, principessa assai colta e di finissimo gusto nelle lettere e nella poesia e furon dati alla Bianca Cappello, la quale pigliava non poco piacere leggendo i versi stupendi del Tasso e si lasciava volentieri commuovere al racconto delle sue sventure. Bazzicando il Malaspina in casa di queste signore, aveva potuto averli da loro a bell' agio e anche procacciarsene di segreto la copia. » Cfr. SOLERTI, *Vita di T. Tasso* cit., vol. I, pagg. 329-30.

« All'Illustriss. Signora et Padrona mia La Signora Isabella Pallavicina Lupi Marchesana di Soragna etc. » in data « Di Parma il dì primo di marzo 1581 »; c. 6 v. sonetto dell'Ingegneri *Al Libro*. Seguono pp. num. 1-495 col Poema; p. 496 bianca. Poi seguono cc. 8 non num., in cui nelle cc. 1-5 r. c'è la prefazione dell'Ingegneri *A gl'Intendenti Lettori;* cc. 5 v.-6 r. *Tavola degli errori più importanti;* c. 6 v. il *Registro* e sotto v'è ripetuta la sottoscrizione: « In Parma nella stamperia d'Erasmo Viotti MDLXXXI. Con licenza de' Superiori »; c. 7 r. l'impresa del Viotti, con sotto impressa la ottava 62 del canto XX; c. 7 v. bianca; poi l'ultima ch'è l'8, tutta bianca.

La stampa del poema è fatta in bel corsivo, con quattro ottave non num. per ogni facciata. Si trovano esemplari in carta cerulea forte.

Procurò questa edizione, e la seguente, di cui vedremo, Angelo Ingegneri, colui che aveva raccolto il Tasso fuggitivo a Torino nel 1578. Questi « trovandosi sulla fine del 1579 e nel carnevale del 1580, a Ferrara, per trattare del matrimonio del suo signore, Alderano Cybo marchese di Carrara, con donna Marfisa, rimasta vedova di don Alfonsino d'Este, aveva avuto la ventura, com'egli dice, di poter vedere un manoscritto del poema, del quale egli ebbe cura di trarre copia, ciò che eseguì in sei notti sole. Pensava di poi, con l'aiuto di Domenico Veniero, di impetrare dal Duca non solo licenza di stamparlo, ma di procurare, se fosse possibile, che il Tasso medesimo lo rivedesse quando il suo stato glielo avesse consentito; e arricchire da ultimo l'edizione di argomenti, di figure, di allegorie e di tavole. Ma, veduta appena la stampa del Malespini, mosso a pietà del disgraziato poema, si fermò in Casalmaggiore, dov'era di passaggio, e cercò di stampare il suo testo corretto, più sollecitamente che fosse possibile. Nel frattempo egli procurò, per mezzo del Duca di Parma, di ottenere il consenso di Alfonso II alla pubblicazione; avutolo, Isabella Pallavicini-Lupi Marchesa di Soragna, gentildonna assai cólta e spesso cantata dai poeti del tempo sotto il nome di *Calisa*, mosse Muzio Manfredi, noto letterato e poeta, a persuadere all'Ingegneri di stampare il poema anche in Parma; ciò che fu fatto, assumendone la cura lo stesso Manfredi. E l'edizione di Parma, di mille e trecento copie, fu pronta nel febbraio, qualche giorno innanzi di quella di Casalmaggiore, di cui non si conosce la tiratura, benchè abbiano la stessa dedicatoria e la data medesima. » (SOLERTI, *Vita di T. Tasso* cit., vol. I, pp. 330-31).

Possiedono esemplari la Biblioteca Civica di Bergamo; la Comunale di Bologna; la Braidense di Milano; le Nazionali di Firenze e di Torino; e la raccolta Solerti.

Un minuto esame del merito della presente edizione lo fece il Pezzana con una sua dotta lettera all'Ab. M. Colombo,[1] che qui

[1] Due opuscoli dell'Ab. Michele Colombo ora per la prima volta stampati, in Parma, per Giuseppe Paganino, 1834, in-8. — In fine nelle pp. 49-60 v'è la lettera di Angelo Pezzana al Colombo.

riproduciamo, nella quale vien provando, che questa stampa ha di pochi mesi preceduto la casalense e che ne ha vantaggiata la lezione:

« È un proverbio antico, forse quanto il mondo, che « i begli ingegni s' incontrano ». Ciò nullameno ecco la volta in cui questa sentenza fallisce, poichè un bellissimo intelletto qual è il tuo, èssi incontrato con un poverissimo qual è il mio. Mentre io ti stava leggendo il secondo giorno di Pasqua d'agnello una mia ciancia intorno le tre edizioni della *Gerusalemme* fatte dal Parmigiano Viotto nel 1581, tu andavi rifrustando nelle cellette della memoria dove avessi riposta una tua noterella fatta più anni passati, pressochè del medesimo argomento.

» E se non la ritrovasti di tratto, breve certo fu il tuo cercare, poichè il dì vegnente me ne fosti cortese per via di lettera. Allora colla tua confermai la mia opinione, che se la stampa di Casalmaggiore fu *conceputa* forse alcun breve tempo avanti quella di Parma in-12, certo fu *partorita,* come tu dici con figurato vocabolo, dopo questa. Ed eziandio tu concordasti meco nel porre considerazione, che era comparsa la Parmigiana in tempo in cui ignoravasi l'Autore degli Argomenti di ciascun Canto, mentre esso si disvela nel frontespizio di quella di Casalmaggiore. Ma avendo io fatte alcune altre osservazioncelle tanto sopra queste due, quanto sopra la terza dello stesso anno, e notata qualche inesattezza del Serassi intorno al medesimo proposito, non ti pigli noia s' io le sommetto al finissimo giudizio di te, che sì ben meritasti del maggior poeta epico d' Italia tanto col darne la *Gerusalemme* più accuratamente impressa ed annotata, quanto col farti campion suo nell' opericciuola che stai ora per divolgare contra alcune delle accuse date dal Galilei al gran Poema.

» Avanti che a noi due, era venuto sospetto al Serassi che l' ediz. Parmigiana in-12 dovesse *per avventura essersi terminata prima* di quella di Casalmaggiore.

» Del che ti faccia fede la sua nota (2) a f. 51 del t.° 2° della sua *Vita del Tasso,* 1790, ove egli osservò che appunto nella prima Parmigiana *non si legge il nome di Orazio Ariosti autore degli argomenti.* Ma se avesse usato un po' della sua solita accuratezza nell'esaminare la giunta o *Poscritta* annessa da Angelo Ingegneri, editore d' ambedue, non men che dell' altra Parmigiana uscita più mesi dopo queste, in fine dell'avvertimento *a gl'intendenti lettori* che sta in fronte a quella di Casalmaggiore, ed avesse confrontato esso avvertimento con quello che è a piedi dell' edizion di Parma in-12°, avrebbe scorto che, quantunque in ambedue l' avvertimento sia il medesimo, nella picciola però manca il *Poscritto.* E leggendo questo *Poscritto* sarebbesi accorto come ciò, che in lui non era che un sospetto, diveniva certezza per le parole con le quali esso incomincia: *Il nome dell'Autore de gli Argomenti*

arrivatomi a tempo di questo, e non del libro di Parma, vi servirà, benigni Lettori, nell' uno come s' ei fusse anco nell' altro. Ora è inutile il dire che il *libro di Parma* non può essere che l'ediz. in-12, poichè appunto sul suo frontespizio leggesi: *Aggiunti a ciascun Canto gli Argomenti d' incerto Autore,* laddove tanto nel titolo di quella di Casalmaggiore, quanto nel titolo della seconda di Parma 1581 in-4, sono indicati gli *Argomenti del Sig. Orazio Ariosti,* che non diversificano dai primi.

» Inoltre, ove il Serassi avesse posto mente alla data della lettera dell' Ingegneri, che sta dopo la dedicatoria, e che è indiritto alla *Marchesana Isabella Lupi-Pallavicina* (data, che è del primo di marzo 1581), si sarebbe convinto che nè questa stampa nè quella di Casalmaggiore potevano essere *uscite alla luce il dì primo di Febbrajo* dello stesso anno, benchè egli lo asserisca senza dubitazione nella medesima faccia.

» Ivi disse altresì, che la stampa in-12 *riuscì una delle più vaghe e leggiadre che si sieno mai vedute in cotal forma;* e nel *Catalogo delle edizioni della Gerusalemme* aggiunse a questi ben acconci encomii, *ch' è in tutto simile all' altra di Casalmaggiore,* e che *è delle più emendate che si abbiano.* Conceduto, che la Parmigiana in-12 sia *una delle più vaghe e leggiadre,* non intendo poi come ei la trovasse al tutto simile a quella di Casalmaggiore. Questa è impressa in-4 di forma alquanto goffa, a due colonne racchiuse in righe, ed in caratteri corsivi più grandi; ha un nuvolo di abbreviature, ed ha dedicatoria, l'avviso ai Lettori, e gli argomenti in carattere tondo. L' altra è tutta in corsivo, variato all' uopo, tranne la licenza per la stampa che è in tondo larghissimo, e che non si trova in nessun modo nella prima; raramente ha abbreviature, ed è in-12 elegante in una sola colonna. La prima dopo la dedicatoria ha l'accennato avviso dell' Ingegneri ai lettori colla *Poscritta* di che dissi, il sonetto *al libro,* e quello di Muzio Manfredi. Nella seconda alla licenza ed alla dedicatoria succedono la lettera del dì 1° marzo ad Isabella Pallavicina, ed il solo sonetto *al libro.* L'avviso dell' Ingegneri sta in fine del Poema senza il *Poscritto.* Ma si dirà che il Serassi colle parole *in tutto simile a quella di Casalmaggiore* non mirò che a considerarla nel testo. Al che rispondo, che avendo egli detto ciò nel *Catalogo delle edizioni* ove si suole, ed ei pur suole, descriverle anche nella loro materiale distribuzione, fa credere, che piuttosto a questa che ad altro accenni. Ed aggiungo poi, che, quando pur si voglia sguardare al solo testo, quantunque sia ragionevole il credere, che dalla stessa copia cavata da quella che avea corretta l'Autore sieno tratte le due che servirono per la stampa di Casalmaggiore e per quella di Parma, sembrami che quest' ultima sia alquanto avvantaggiata di lezione sopra l'altra, almeno nella massima parte di que' passi che mi è accaduto di collazionare, come

in generale parmi tale per rispetto alla correzione, quantunque non ardirei chiamarla col Serassi *una delle più emendate*. Di questo suo doppio sopravanzarla do qui un breve saggio. Nel quale troverai altresì com'essa più d'una fiata sia conforme all'altra Parmigiana dello stesso anno, ed alla Fiorentina del 1824, a cui tu desti così nobili cure.

	Edizione di Casalmaggiore.	Edizione di Parma in-12.
C.II, st.pen.	E i pinti augelli ne l'oblio *giocondo*.	E i pinti augelli ne l'oblio *profondo*.
C.III, st.antp.	Con buona scorta *de'* soldati invia.	Con buona scorta *di soldati* invia.
C.V, st.1.	La dubbia impresa, ov'ella esser *dè* guida.	La dubbia impresa, ov'ella esser *de'* guida.
» » st.2.	Ch'ossi un di *lor* scelgano a sua voglia.	Ch'essi un di *loro* scelgano a sua voglia.
C.VI, st.25.	*Ergillan* di Norgalle uscì secondo.	. . . . . di Norgalle uscì secondo. (*Qui è in bianco il nome.*)
» » st.26.	Ecco (dicea) Cristiani il vostro sangue. Ecco le spoglie de la coppia ardita.	Ecco le vostre spoglie, e il vostro sangue. (Diceva) o gente dell'Europa ardita.
» » st.86.	O *vide* un fiume tra frondose rive.	O *vede* un fiume tra frondose rive. (*Lezione che è forse da preferirsi essendo posto tutto il resto della st. al presente.*)
C.VII, st.22.	E 'l cener freddo de le *fiamme sue*.	E 'l cener freddo de le *membra sue*.
» » st.35.	Misero vieni ove *rimanghi* ucciso?	Misero, vieni ove *rimanga* ucciso?

» Nè l'in-12 vantaggia solo quella di Casalmaggiore, ma in qualche luogo ancora la Parmigiana in-4 dello stesso Viotto, siccome è dimostrato da' saggi che seguono:

	Edizione di Parma in-4.	Edizione di Parma in-12.
C.II, st.1.	Io quanto a me ne vengo e del *perigilio*.	Io (quant'a me) ne vengo, e del *periglio*.
C.IV, st.1.	*I gran I Nemico* de l'umane genti.	Il *gran Nemico* de l'umane genti.
» » st.3.	Quando *aspri fiati* in sen gravida serra.	Quando i *vapori* in sen gravida serra.
C.V, st.1.	Ma di furto *menarme* altri confida.	Ma di furto *menarne* altri confida.
» » st.pen.	Dunque il Signor, che *v'* indirizza e move.	Dunque il Signor, che *n'* indirizza e move.
C.VII, st.76.	Cupidamente ella *concipe* e figlia.	st. 75. Cupidamente ella *concepe*, e figlia.
» » st.84.	*Fecessi* il Conte innanzi e quel che chiedi.	st. 83. *Fecessi* il Conte innanzi, e, quel che chiedi.
» » st.88.	Ma *questi* pur di novo a destra il lassa.	st. 87. Ma *quegli* pur di novo a destra il lassa.
C.XIX, st.64.	Ma *congiunta* l'avrai d'alta mercede.	Ma *con giunta* l'avrai l'alta mercede. (*Lezione bellissima dal Molini restituita molto giudiziosamente alla* Gerusalemme *nella ristampa ch'ei ne fece nel 1818.*)

» Se anni sono avesse il nostro chiarissimo amico Sig. Bartolomeo Gamba posto il pensiere in fare questo confronto, egli non

avrebbe forse asserito così di assoluto a f. 196 della sua ultima edizione della *Serie dei testi di lingua* che la stampa Parmigiana in-12 *quantunque giudicata siasi dal Serassi una delle più plausibili, è nulla di meno mera copia dell' antecedente (di Casalmaggiore) da cui soltanto discorda una qualche rara volta.* Io opino che i miglioramenti che si trovano nell' ediz. di Parma in-12 si debbano alle cure diligenti di Muzio Manfredi.

» Poste le quali cose, parmi di poter conchiudere: 1° che la presente edizione in-12 eseguita in Parma per la maggior parte, senza dubbiezza, nella seconda metà del 1580, ed uscita colla data del 1581, abbiasi non solo a tenere come *una delle più vaghe,* ma eziandio come una più corretta di quella di Casalmaggiore, e come la prima uscita alla luce che contenga tutti i venti canti del maggior Poema Epico Italiano (non dico *delle più emendate,* siccome piacque di asserire al Serassi); 2° che tanto dal Serassi, quanto dal Gamba voleasi collocata seconda, non terza, delle edizioni della *Gerusalemme;* 3° che non può essere uscita alla luce che dopo il 1° di marzo del 1581, ed avanti quella di Casalmaggiore, benchè questa abbia la data del 1° febbraio nella dedicatoria e nell'*Avviso;* e però, che forte s' ingannò il Serassi asserendo che uscirono ambedue il dì 1° febbraio.

» Quantunque se ne stampassero 1300 esemplari, ora non si trova spesso in commercio. Alcuni pochi furono tirati in carta turchina; uno dei quali posseduto dal Serassi.

» L'esemplare della Biblioteca Palatina di Parma ha ripetuta infine sotto l' impresa del Viotto la stanza del Canto XX, che sta nel testo a f. 478, e che incomincia *Declina il carro, il Cavaliero, e passa.* Non ho io trovata questa particolarità in alcuno degli altri pochi esemplari da me veduti.[1] Sembra che lo stampatore volendo stringere nella forma la propria impresa, e non trovando cosa più pronta al suo scopo, si servisse nella fretta della porzione della forma di quella faccia non ancora scomposta che conteneva la predetta stanza, dimenticando di coprirla in torchio. Di fatto la composizione è precisamente la stessa in ambo i luoghi. Accortosi poscia della sconvenienza, l' avrà fatta coprire. »

Ricorderemo da ultimo che l' Ab. Michele Colombo fece un' interessante studio sopra la quindicesima stanza del canto sesto stampata in questa e in poche altre edizioni, come la compose da principio il Tasso, e del come, rifacendola, nocesse (secondo il Colombo) al Poema un tal cangiamento.[2]

---

[1] È così anche nell' esemplare della raccolta Tassiana del prof. A. Solerti, e nei tre esemplari della Civica di Bergamo.

[2] *Ragionamento dell' Abat. Michele Colombo sopra una stanza della Gerusalemme Liberata,* Parma, per Giuseppe Paganino, 1829, in-16, pp. 40.

1581. Gervsalemme | Liberata | Del Sig. Torqvato Tasso | Al Sereniss. Sig. Don Alfonso II. | Dvca V. di Ferrara &c. | Tratta da fedeliss. copia, et vltimamente | emendata di mano dell' istesso Auttore. | Oue non pur si veggono i sei Canti, che mancano al Goffedo stampato in Vine | tia; ma con notabile differenza d' argomento in molti luochi, e di stile; si leggono | anco quei Quattordici senza comparatione più corretti. | Aggiunti à ciascun Canto gli Argomenti del Sig. Oratio Ariosti. | Con Priuilegi della Catholica & della Christianissima | Maestà; & di tutti i Duchi d'Italia. | (*Impresa del tipografo*) | In Casalmaggiore. CIↃ IↃ LXXXI. | Appresso Antonio Canacci, & Erasmo Viotti. — In-4.

Precedono il testo carte 12 non num., la cui prima, ch' è il fronte, è bianca al *verso;* le cc. 2-4 r. hanno la dedicatoria di Angelo Ingegneri « Al Sereniss. Signor Il Sig. Dvca Carlo Emanvel di Savoia etc. » in data « Da Parma il dì primo di febbraio MDLXXXI » la carta 4 v. è bianca; le cc. 5-7 r. contengono la prefazione *A gl'Intendenti Lettori Angelo Ingegneri* in data suddetta; c. 7 v. bianca; c. 8 r. sonetto dell'Ingegneri *Al Libro* e nel *verso* altro di Muzio Manfredi. Seguono pp. num. 1-254 con i venti Canti del Poema; poi una c. non num. con impresso a r. il *Registro* e più sotto la impresa del Canacci, e in basso c'è ripetuta la sottoscrizione tipografica, ma col solo nome del detto tipografo, volendo con ciò dichiarare, di essere stato lui lo stampatore del libro, ed il Viotto soltanto socio editore; e nel v. la *Tavola degli errori importanti,* cui segue una nota di scusa.

La stampa del testo è fatta con carattere corsivo, ed ogni facciata contiene dieci stanze non num. divise in due colonne; le facciate sono inquadrate con filetti fusi, doppi in alto e in basso. Le lettere iniziali sono ornate ed intagliate sul legno, e gli Argomenti e la chiusa dei Canti sono incorniciate da fregi fusi.

Questa edizione fu procurata direttamente dall'Ingegneri, e valga per essa tuttociò che si è detto illustrando la precedente. Ne sono esemplari nella Comunale di Bergamo; in molte altre biblioteche, e nella raccolta Solerti.

1581. Gervsalemme | Liberata del | Sig. Torquato Tasso | Al Sereniss. Sig. Don Alfonso II. | Duca V. di Ferrara, &c. | Aggiunti à ciascun Cāto sono gli Argomēti | del Sig. Oratio Ariosti. | (*Impresa dell'Editore*) | In Lione, | Appresso Alessandro Marsilij | M.D.LXXXI. — *In fine:* In Lione, | Nella Stamperia | di Petro Rovssin. | 1581. — In-24.

C. 1 fronte, sul cui *verso* è impressa la dichiarazione che « In quest'opra si contiene | il passaggio fatto da Chri- | stiani sotto la scorta di Gof- | fredo Buglione, all'acquisto | di Terra santa: la cui historia si ha a pieno appresso Gu- | glielmo Arcivescovo di Ti- | ro, nel libro intitolato *Della guerra sacra.* » Segue quindi le cc. 2-5 con la dedicatoria dell'Ingegneri al Duca Carlo Emanuele di Savoia, datata da Parma il 1° febbrajo 1581; cc. 6-11 la prefazione dell'Ingegneri *Agl'Intendenti Lettori;* c. 12 r. sonetto del medesimo *Al libro* e a *verso* l'altro di Muzio Manfredi, indi nelle cc. num. 13-333 il Poema. Proseguono altre tre cc. non num.

in cui a *retto* della prima sta impresso, entro una cornice a fregi fusi, la sottoscrizione: « In Lione, | Nella stamperia di Pietro Rovssin | 1581 » e nel *verso* bianca: sulla seconda a *retto* un rosone a fregi fusi e a *verso* bianca; e la terza completamente bianca.

La stampa del testo è fatta con bel carattere corsivo, con tre stanze non numerate per ogni facciata.

Questa elegante e rarissima edizioncina è copia di quella di Casalmaggiore contenendo la dedicatoria dell' Ingegneri, la sua prefazione, il suo sonetto *Al Libro,* e quello del Manfredi in lode del Tasso. La data certa della sua pubblicazione non risulta da nessuna memoria, ma certamente è uscita prima della ferrarese procurata dal Bonnà.

Un esemplare completo non deve mancare delle tre ultime carte. Quello di cui si servì il Serassi le ha tutt'e tre, ma è mancante del frontispizio, motivo per cui, avendo lui tacinta questa circostanza e notato il solo nome del tipografo Roussin, che sta sulla prima di dette tre carte, fece nascere al Guidi il dubbio, leggendo egli nel Brunet l'indicazione di una edizione lionese *Appresso Alessandro Marsili,* che fossero due le stampe fatte in Lione nello stesso anno, una del Roussin e l'altra del Marsili, per cui si affrettò a registrarla ne' suoi *Annali,* creando in tal modo un'edizione che non ha mai esistito.

Questa bella stampina è assai rara e manca alle principali Biblioteche. La raccolta Tassiana della Civica di Bergamo ne ha due esemplari; quello di cui si servì il Serassi per la sua bibliografia, senza frontispizio ma colle tre ultime carte, ed un altro da lui trovato più tardi, avente il frontispizio ma privo delle due ultime di dette tre carte. Anche all'esemplare descritto dal Brunet e già appartenuto a Guglielmo Libri, mancavano le medesime due carte.

1581. Giervsalemme | Liberata, | Poema heroico del Sig. | Torqvato Tasso | Al Sereniss. Signore, il Signor Donno | Alfonso II. d' Este | Dvca di Ferrara, &c. | Tratta dal vero Originale, Con aggiunta | di quanto manca nell'altre Edittioni, | & con l'Allegoria dello stesso Autore. | Con priuilegio di S. Santità, delle Maestà Christianissima, | & Catholica, della Sereniss. Signoria di Venetia, | del Sereniss. Sig. Dvca di Ferrara, | & d' altri Principi. | (*Impresa del tipografo.*) | In Ferrara 1581. — *In fine del Poema:* In Ferrara, Per Vittorio Baldini, 1581. — In-4.

C. 1 fronte, il cui titolo è impresso entro una grande tavola xilografica in forma di cornice, a ornati e figure, e con l'arma ducale degli Estensi, e nel *verso* bianca. C. 2 dedicatoria di Febo Bonà « Al Serenissimo, Et Soprano Mio Signore, Et Padron Colendiss. Il S. Donno Alfonso II. D'Este Dvca di Ferrara &c. »; c. 3 r. prefazione di Febo Bonnà *ai Lettori;* cc. 3 v.-4 v. privilegi per la stampa concessi da papa Gregorio XIII; dalla Se-

renissima di Venezia; dal Duca di Ferrara e dal Governatore del Ducato di Milano. Seguono pp. num. 1-208 col testo del Poema; e in basso della p. 208 è la sottoscrizione tipografica: « In Ferrara, Per Vincenzo Baldini, 1581.» Proseguono otto carte non num., la cui prima è bianca (ma che manca in qualche esemplare da noi veduto), indi nelle cc. 2-6 r. l'Allegoria; c. 6 v. l'Impresa del tipografo con sotto ripetuta la data: « In Ferrara con licenza de i Superiori M.D.LXXXI.»; c. 7 r. la tavola degli *Errori più importanti occorsi nello stampare* e in basso un fregio xilografico; c. 7 v. bianca; c. 8 bianca. Anche quest'ultima c. manca in qualche esemplare, ma vi dev'essere perchè necessaria a compire il foglio di stampa che ha la segnatura DD.

Il pregio in cui vanno tenute questa e la successiva edizione di Ferrara, è risultato di studi affatto recenti. Queste edizioni ferraresi furono procurate da Febo Bonnà, giovane cavaliere, che seppe indurre il Tasso, già rinchiuso in Sant'Anna, ad autorizzarlo a ristampare il poema secondo le ultime correzioni apportatevi, considerando che omai la pubblicazione era avvenuta, e l'autore non aveva che da guadagnare stampandolo egli stesso in forma migliore. Inoltre, e questo è notevolissimo, la nuova edizione andava intitolata per la prima volta ad Alfonso II, duca di Ferrara, a colui dunque per il quale veramente il Tasso aveva composta l'opera sua. Si sperò per un momento altresì che il Tasso si inducesse a scrivere egli medesimo gli argomenti ai canti; da ultimo però il poeta non ne fece nulla, e l'edizione ne rimase priva; così soltanto nella seconda furono accolti di nuovo quelli di Orazio Ariosti. Troppo in lungo ci porterebbe dimostrare qui tutti i maneggi del Bonnà per questa edizione; se ne vegga pertanto la storia e i documenti relativi nel SOLERTI, *Vita di T. Tasso* cit., vol. I, pp. 333-335; ove nel vol. II, parte II, n. CLIV e CLV sono pure riprodotte la dedicatoria e la prefazione.

Il Serassi dopo di avere esattamente esposto che l'Allegoria del Poema, già composta dal Tasso fin dal 1576, fu pubblicata la prima volta in questa edizione, erra poi nel catalogo cronologico delle stampe della *Gerusalemme,* asserendo che già innanzi era stata data dal Malaspina, nella seguente edizione veneta del Percacino, motivo per cui la elenca prima della presente, senza badare neppure che la dedicatoria del Bonnà ha la data del 24 giugno e quella del Malaspina del 28, quindi posteriore a questa di quattro giorni. Di più esprime ivi il sospetto che il Bonnà possa aver copiata l'Allegoria dalla edizione veneta, il che è inattendibile per più ragioni; primo perchè il Bonnà ha posto sul frontispizio l'indicazione che il libro contiene l'Allegoria; la qual cosa non ha fatto il Malaspina nel suo, e che non avrebbe mancato di fare se l'avesse avuta per primo: poi perchè la stampa di detta Allegoria, in questa edizione, è bella, nitida e fatta con ogni cura; nel mentre che in quella di Venezia, è brutta, ed ineguale l'impressione, per cui lascia intravedere la fretta con cui fu stam-

pata. Inoltre, una prova di più che la stampa dell'Allegoria fu fatta dal Malaspina dopo finito il libro, è quella, che tutti i fogli di cui è composto sono quaderni, cioè di otto carte; e quello contenente l'Allegoria è duerno, cioè di quattro carte; per cui è un mezzo foglio, stampato più tardi, ed inserto nel libro fra due quaderni; la qual cosa, in una stampa regolarmente fatta, non sarebbe accaduta. Per tutte le ragioni esposte diamo quindi la precedenza a questa edizione del Baldini su quella del Percacino.

Del merito di questa edizione e della stima in cui fu subito tenuta, particolarmente perchè la si sapeva tratta dall'ultimo manoscritto dell'autore, con l'aggiunta di molte stanze e varianti, massimamente nel canto sesto e dodicesimo, ne è prova lo spaccio rapidissimo che si ebbe, giacchè il Bonnà ne fece fare una ristampa dentro soli ventisei giorni dacchè era uscita la presente. È pure in questa edizione che venne fatto al titolo l'aggiunta di *Poema eroico,* che le stampe anteriori di Venezia, di Casalmaggiore e di Parma non hanno; aggiunta tanto riprovata da Tomaso Costa in una tra le sue lettere, stampate in Napoli nel 1604, in-8°.

Sono esemplari nella Comunale di Bergamo, in molte altre biblioteche, e nella raccolta Solerti.

1581. Il Goffredo | Del S. Torqvato | Tasso. | Novamente corretto, et ristampato. | Con gli Argomenti, & Allegorie a ciascun Canto d' incerti Auttori. | Aggiuntoui due copiosissime Tauole; l' vna delle quali contiene tutti i principij dell'Ottaue | per ordine d'Alfabeto: L' altra li nomi proprij, & materie principali, | che nell' opera si leggono. | Con privilegio. | (*Impresa del tipografo*) | In Venetia, Appresso Gratioso Perchacino M.D.LXXXI. — In-4.

Al fronte, il cui v. è bianco, segue la c. 2 non num. con la seconda dedicatoria di Celio Malaspina a Gio. Donato, in data « di Venetia alli 28 Zugno, MDLXXXI »; c. 3 *Ai Lettori;* cc. 4-8 r. *Tavola dei nomi propri* ecc. e l'*Errata;* c. 8 v. sonetto dell'Ingegneri *Al Libro;* cc. 9-12 r. Allegoria del Poema composta dal Tasso; indi cc. num. 9-112 r. il Poema, e 112 v. bianca. Proseguono cc. 12 non num. con la *Tavola di tutti i principii dell' ottave;* sulla c. 12 r. dopo finita la Tavola, c'è il *Registro;* e a *verso* è bianca.

Il testo è stampato con carattere corsivo, ed ogni facciata contiene dieci stanze num. da lato e divise in due colonne. In principio di ogni Canto c'è una lettera iniziale intagliata sul legno a figure e ornati e gli Argomenti sono inquadrati con fregi fusi.

Sebbene nel titolo di questa stampa siavi detto che contiene gli *Argomenti et Allegorie a ciascun Canto d' incerti autori,* ciò non ostante, gli Argomenti son quei medesimi che trovansi nelle edizioni di Casalmaggiore e di Parma, stati dichiarati di Orazio Ariosti; e le Allegorie particolari poste a ciascun Canto, qui dette d'incerto autore e riprodotte anonime in molte stampe, sono di Guido Casoni, come venne dichiarato in una edizione successiva.

Intorno alla priorità attribuita al Malaspina di essere stato il primo a pubblicare qui l'Allegoria del Tasso, crediamo di avere dimostrato a sufficienza il contrario nelle note alla precedente edizione, per cui non aggiungiamo parole in proposito.

Il Malaspina appena potè procurarsi un testo compiuto del poema con le edizioni di Parma e di Casalmaggiore pensò subito di ristamparlo a Venezia, dove il terreno era libero, perchè nessuno aveva ancora avuto il privilegio dalla Repubblica. Così egli fece in brevissimo tempo, se il 28 giugno era pronta la nuova edizione. La quale per il testo riproduce interamente, salvo lievissime differenze di lezione, appunto le due stampe dell'Ingegneri. Fu però questa seconda del Malaspina la più ricca che fino allora si fosse veduta; poichè oltre al trovarvisi « gli argomenti dell'Ariosti e la allegoria, vi sono, di più, particolari allegorie a ciascun canto di autore ignoto, e due tavole, l' una de' nomi propri e l'altra de' capoversi di tutte le stanza, assai utili. Inoltre, in una prefazione *Ai Lettori,* si discorre anche qui del titolo del poema; la qual prefazione non è altro, con lieve mutazione nelle prime linee, che il *Discorso in materia dei titoli del poema,* il quale, col nome del suo autore, Filippo Pigafetta, apparve nella nuova edizione che il Malespini fece nel seguente anno 1582. » (SOLERTI, *Vita di T. Tasso* cit., vol. I, p. 336).

Di questa edizione si trovano due esemplari nella Biblioteca Civica di Bergamo, e due nella Nazionale Centrale di Firenze (uno appartenente al fondo Nencini); la posseggono inoltre: la Comunale di Ferrara, la Comunale di Verona, la Marciana di Venezia, la Nazionale di Torino e la Nazionale di Parigi, nonchè la raccolta Solerti.

1581. Giervsalemme | Liberata, | Poema Heroico del Signor Torquato | Tasso. | Al Sereniss. Signore, il Signor Donno | Alfonso II. d' Este | Dvca di Ferrara, &c. | Tratta dal vero Originale, con aggiunta di quanto manca | nell' altre Edittioni, con l' Allegoria dello stesso Autore | Et con gli Argomenti a ciascun Canto del S. Horatio | Ariosti. | Con Privilegio di Sua Santità; delle Maestà Christianissima: | Et Catolica: della Serenissima Signoria di Vinetia: | Del Serenissimo Sig. Dvca di Ferrara: | & d'altri Principi. | In Ferrara 1581. — *In fine:* In Ferrara | Appresso gli Heredi di Francesco de' Rossi. | 1581. — In-4.

Carta 1ª fronte col titolo chiuso entro la grande tavola xilografica a cornice con fregi e figure, già usata nell'edizione Baldini; c. 2 la dedicatoria di Febo Bonnà al Duca Alfonso d' Este, ma con la data « Di Ferrara il dì 20 di luglio 1581 »; c. 3 r. prefazione del Bonnà *A' Lettori;* cc. 3 v.-4 r. privilegi per lo smercio della stampa concessi da vari governi e principi. Seguono pp. num. 1-259 col testo del Poema; p. 260 bianca; pp. 261-266 Allegoria; p. 266 in basso la sottoscrizione tipografica: « In Ferrara appresso gli Heredi di Francesco de' Rossi 1581 »; p. 267 non num. l' Errata; p. 268 non num. l' impresa del Rossi col motto: *Sva Cvique Dies.*

Il testo è impresso con carattere corsivo a otto stanze non num. per 'acciata, divise in due colonne. In principio di ogni Canto ci son fregi e ettere iniziali xilografiche e gli Argomenti sono inquadrati con fregi fusi.

Questa seconda edizione del Bonnà, dal lato tipografico è più ıcadente di quella stampata presso il Baldini: ha leggiere diffe-·enze in più luoghi, che talora migliorano, talora anche peggio-·ano il testo.

Contiene la dedicatoria medesima che è nella prima, ma la data n questa è dei 20 di luglio, laddove in quella è del 24 di giugno. Ha l'istessissima lettera ai lettori, e vi son di più gli Argomenti li Orazio Ariosti che mancavano nella precedente.

Vi sono esemplari nella Comunale di Bergamo; in molte altre Biblioteche, e nella raccolta Solerti.

1581. La | Giervsalemme | Liberata, | Overo il Goffredo del | Sig. Torqvato Tasso. | Al Sereniss. Sig. D. Alfonso II. Duca V. di Ferrara &c. | Di nuouo ricorretto, et secondo le proprie copie dell' istesso Autore ridotto | a compimento tale, che non vi si può altro più desiderare. | Con gli Argomenti del Sig. Oratio Ariosti gentil' huomo Ferrarese. | Aggivntovi d' incerto Avtore. | L' Allegorie à ciascun Canto, per lo più tolte dall' istesso Sig. Tasso, | Annotationi, Dichiarationi, sì d' alcuni passi del Poema | come dell' Historie toccate nel Libro. | Vna raccolta d' alcune vaghe maniere vsate dal Poeta nel descriuere le parti del Dì. | Con la Tauola di tutti gli Epiteti. | Con Privilegii. | (*Impresa del tipografo*) | In Parma. Nella Stamperia d' Erasmo Viotto. | Con licenza de' Superiori. M.D.LXXXI. — In-4.

C. 1 fronte, bianco a *verso;* c. 2 dedicatoria di Erasmo Viotto « Al Sereniss. Alessandro Farnese Principe di Parma et di Piacenza, Generale di Sua Maestà Catholica nelle guerre della Fiandra » in data « Di Parma il dì VII ottobre M.D.LXXXI. » C. 3-4 r. prefazione del Viotto *Ai Lettori;* c. 4 v. sonetto *Del Cavalier Selva;* pp. num. 1-240 col Poema; pp. 241-243 « Vaghe e leggiadre maniere e veramente degne d'essere imitate, usate dal Poeta nel descrivere le parti del giorno »; p. 244 bianca. Seguono venti carte non num., in cui nelle cc. 1-20 r. ci sono gli *Epiteti del Poema;* in alto *a verso* della c. 20 il *Registro di tutta l'opera;* nel mezzo, l'impresa del tipografo e in basso un'avvertenza che *i più importanti errori sono corsi nelle Annotazioni et Dichiarationi* ecc.

La stampa del testo è fatta con carattere corsivo; ogni facciata contiene dieci stanze non num., divise in due colonne e inquadrate con fili fusi. Gli Argomenti ed i finali dei Canti sono contornati da fregi fusi: lettere iniziali e fregi xilografici decorano il libro.

Del valore di questa edizione, a torto esagerato dal Serassi e anche dal Colombo, così discorre il Solerti: « .... nell'ottobre del medesimo anno 1581, il Viotto, di Parma, diede fuori un'altra ristampa del poema, non troppo bella tipograficamente, con i soliti argomenti dell'Ariosti, con le allegorie ai canti, diverse da

quelle dell'edizione Malaspiniana,[1] con annotazioni a ciascun canto e in fine una scelta di imagini usate nel poema per descrivere le varie parti del giorno, nonchè una curiosa e lunga tavola dei vari epiteti usati dal Tasso, disposti sotto a ciascun nome proprio. Dalla lettera *Ai Lettori* che il Viotto premise, si sa che ebbe cura di questa stampa « una persona dotta molto e giudiziosa », che il Serassi suppose essere stato il letterato cavalier Pomponio Torelli, amico del Tasso; ma, lungi dall'attribuirgli le lodi che ne fece il Serassi, l'opera di costui, per quello che ne dice lo stesso stampatore, ci appare molto arbitraria; poichè, dice il Viotto, il curatore accolse e rifiutò varianti secondo che gli parve, e non solo fece un testo a suo modo, scegliendo per un medesimo luogo quelle ottave che più gli piacquero, ma, ciò che è curiosissimo, in qualche passo raccolse assieme le varie ottave usate allo stesso proposito nei testi differenti. Delle annotazioni ai canti, come bene s'appose l'Affò, devesi ritenere autore lo storico Bonaventura Angeli, che, bandito dalla patria Ferrara, vivevasi allora a Parma. Il Viotto ci fa chiari di quanto fosse stata studiata la *Gerusalemme* nell'anno che appena era trascorso, poichè dice che da ogni parte gli pervenivano offerte di commenti e di illustrazioni, ch'egli, per non ingrossare di troppo il volume, dovette rifiutare.[2] » (*Vita di T. Tasso* cit., vol. I, pp. 333-37).

Che sia stato il Bonaventura Angeli l'autore delle annotazioni ai Canti poste in questa stampa fu primo il P. Ireneo Affò che n'ebbe sospetto, e che lo comunicò subito al Serassi con la seguente lettera (tuttora inedita), datata da Parma, 5 luglio 1782:

« Amico carissimo. — Non è poi vero che tutti dopo l'arrivo mio abbiano avuto lettere da me: sento anch'io un poco di quella pigrizia di cui s'incolpa l'autor della vita del Tasso. Ma lasciamo un poco da una parte i lamenti. Io voleva scrivervi subito, ed avea cominciato a dirvi il parer mio su quelle Annotazioni congiunte alla *Gerusalemme* stampata dal nostro Viotto nel 1581, ma una difficoltà mi arrestò; perchè parendomi esse fattura di Bonaventura Angeli ferrarese, che esigliato dalla Patria venne qui, e scrisse poi la storia di Parma, non ritrovai modo di assicurarmi che realmente fosse in Parma nel detto anno. Tuttavia questa è ancora la mia opinione e vi prometto di scrivervene un'altra volta.... » Difatti con altra sua lettera dell'8 novembre, pubblicata dal SOLERTI, *Vita* cit., vol. II, Appendice n. II, ampiamente confermava la prima supposizione.

La dedicatoria di questa edizione non ha alcun valore sto-

---

[1] Il Seghezzi (*Opere di T. Tasso*, Venezia, Monti e C., 1735, vol. I, p. IX e p. XVII), prometteva di provare che fossero opera giovanile di Francesco Birago, ma non lo fece, sebbene le riproducesse nel testo con il nome di lui.

[2] Forse tra queste era il riscontro de' luoghi imitati dal Tasso, fatto dal cesenate Giuseppe Iseo fin dal luglio di quell'anno; ma tal lavoro non vide poi la luce che nel 1646; cfr. SOLERTI, *Vita* cit., vol. II, parte II, n. CLVII.

rico: più notevole è la prefazione Ai Lettori, che il Solerti riproduce nella *Vita* cit., vol. II, parte II, n. CLIX.

Di questa edizione possiede un esemplare la Biblioteca Civica di Bergamo, la Comunale di Mantova (imperfetto), la Palatina di Firenze, l'Angelica di Roma; l'on. conte comm. dott. Carlo Lochis di Bergamo, e la raccolta Solerti.

Nel *Catalogue de la Bibliothèque de M. L**** (Gaetano Libri), Paris, 1847, al n. 750, si citò un'esemplare di questa stampa con postille di Aldo Manuzio, e interfogliato con una cinquantina di stanze inedite! Ma le così dette stanze inedite non erano altro che le rifiutate, pubblicate poi per la prima volta dal Malaspina, nella terza edizione da lui procurata, che è quella che segue la presente. Detto esemplare del Libri fu pagato da lui 800 franchi ai Payne e Foss di Londra nel 1845; e all'asta del 1847 fu rivenduto per 300. Ora si trova nel British Museum; cfr. qui nella *Bibliografia dei mss.*, fra le stampe corrette, AI.

1582. Il Goffredo | Del S. Torqvato | Tasso, | Novamente corretto, et ristampato. | Con gli Argomenti, & Allegorie à ciascun Canto d'incerto Autore. | Aggiuntoui molte Stanze leuate, con le varie lettioni; & insieme vna copiosissima | Tauola de' nomi propij, & materie principali. | Con Privilegio. | (*Impresa del tipografo*) | In Venetia, Appresso Gratioso Perchacino. M.D.LXXII. — In-4.

Dopo il fronte, il cui *verso* è bianco, seguono cc. 2-3 r., con la terza dedicatoria del Malaspina a Giovanni Donato in data di « Venetia alli 13 d'aprile 1582 »; cc. 3 v.-4 r. « Discorso del Sig. Filippo Pigafeta, mandato al sig. Celio Malespina in materia de i due titoli di questo Poema »; cc. 4 v.-8 *Tavola copiosissima di tutti i nomi proprii* ecc.; cc. 9-11 Allegoria del Poema; c. 12 Argomento e allegorie del primo Canto. Seguono cc. num. a *retto* 1-114, coi venti Canti del Poema; c. 114 v. bianca. Proseguono altre 13 carte, numerate 115-127, che contengono un avviso *Ai Lettori* con una raccolta di lezioni diverse e molte ottave state accolte e rifiutate nelle varie edizioni, e poi in fine una c. bianca.

La stampa del testo è fatta in corsivo e non ha alcun merito; gli Argomenti son inquadrati con fregi fusi e pochi sono i Canti che abbiano in principio lettere iniziali o fregi xilografici. Le facciate contengono dieci stanze numerate in mezzo e divise in due colonne.

« Questa è la terza delle edizioni procurate da Celio Malespina; sicchè non si può negare ch'egli non sia molto benemerito di questo nobilissimo poema. V'è la stessa dedicatoria che nella stampa del 1581, ma in data de' 13 aprile del 1582. Siegue un Discorso di Filippo Pigafetta intorno ai due titoli di questo Poema,[1] ov'è notabile ciò che questo buon letterato adduce saviamente in

[1] Il qual discorso, come si è avvertito, non è che l'anonima prefazione *A' lettori* posta dal Malaspina nella precedente edizione del Percacino, riprodotta qui, con lieve mutazione nelle prime linee e un po' ampliata, col nome del suo autore.

iscusa e difesa del poeta per que' piccioli nèi che forse erano rimasi nella sua opera, dicendo: « Ma ben deve essere pregato ciascun gentile spirto, che leggerà questo Poema, a scolpare in ogni maniera nobilmente l'autore, se alcun picciol difetto vi scorgesse, ovvero non riuscisse così di sua piena soddisfazione, stimando egli non l'aver potuto rivedere compiutamente, nè porgli l'ultima mano, insin a tanto che la rea fortuna cangi quell'infelice stato in cui questo ammirabile poeta è caduto, e lo renda al mondo: di che, quando intervenga, dovranno i mortali tener obbligo eterno alla molta liberalità e magnificenza del serenissimo signor duca di Ferrara, il quale seguendo l'orme de' suoi predecessori, veri mecenati delle Muse, la sua salute con ogni carità e diligenza di continuo va procurando. » (SERASSI).

Il Malaspina ommise in questa edizione la Tavola dei capoversi delle stanze data nella sua precedente, ponendovi invece un'altra di varie lezioni e di molte ottave intiere, che per la prima volta furono pubblicate qui, premessovi il seguente avviso *Ai Lettori:* « Poichè diverse copie del maraviglioso Poema del signor Torquato Tasso sono andate vagando, fra le quali vi sono molte ottave intiere, e parimenti di molti versi e parole cambiate, aggiunte e levate; nè avendo egli potuto (come si suol dire) porvi l'ultima mano, mercè dell'infortunio in che si trova, e parendo ad alcuni che più gli piaccia l'una copia che l'altra; onde per compiacere a tanta varietà di cervelli, si sono poste tutte le mutazioni che in esse copie si contenevano, acciocchè ognuno s'appaghi del suo gusto, e scelga quella che più gli piacerà; e mentre vivete felici! » Questa tavola fu poi replicata in molte altre lezioni.

L'Abate Michele Colombo asserisce che non pago ancora il Malaspina di ciò che aveva fatto nella stampa precedente, procurò la presente, nella quale egli pose ogni industria affinchè questa riuscisse (come effettivamente seguì) ancor più che l'altra emendata e perfetta. In fatto però il Malaspina non fece che riprodurre i testi ferraresi del Bonnà.

Il Serassi fa notare che il Malaspina usò sempre il titolo di *Goffredo*, e non mai quello di *Gesusalemme liberata*, adottato sin qui dagli altri due editori, e non rifiutato da quello di Parma.

Di questa edizione si trovano due esemplari nella Biblioteca Civica di Bergamo; uno nella Marciana di Venezia, uno nell'Universitaria di Napoli, uno nella Casanatense di Roma, e uno nella raccolta Solerti.

1582. Giervsalemme | Liberata, | Poema Heroico | Del S. Torqvato | Tasso. | Tratta dal vero originale | Di mano dell'istesso Avtore. | Con noui Argomenti à ciascun Canto del Sig. Horatio Ariosti, | & con le Allegorie d'incerto Autore. | Aggivntavi di novo l'Allegoria del Poema, | & vna copiosissima Tauola delle materie principali. | Novamente corretto, et

ristampato. | Con Privilegio. | (*Stemma di Palermo*). | Con licenza del Signor Celio Malespina. CIↃ. IↃ. LXXXII. — In-4.

C. 1. fronte ch'è bianco al *verso;* c. 2 dedicatoria del Malaspina a Giovanni Donato in data « Di Venetia, alli 18 maggio, CIↃ.IↃ.LXXXII »; c. 3 r. prefazione *A' I Lettori* (sic) *vn' amico del Poeta;* cc. 3 v.-6 r. Allegoria; c. 6 v. bianca; cc. 7-10 r. *Tavola dei nomi propri;* c. 10 v. il sonetto dell'Ingegneri *Al Libro.* Seguono pp. num. 1-220 col Poema; p. 221 non num. *Allegoria del vigesimo canto;* p. 222 bianca.

Il testo è impresso in carattere corsivo e ogni facciata contiene dieci stanze num. a lato e divise in due colonne. Gli Argomenti che son posti in capo ai Canti, sono incorniciati con fregi fusi, e le Allegorie stanno in fine ai medesimi. Poche iniziali xilografiche ornano le pagine preliminari e quelle in principio dei canti son composte con fregi fusi.

La filigrana della carta contiene due marche di fabbrica, una è un *P.-C.* legati con linea, l'altra è un *B.*

Il primo che fece conoscere questa rarissima edizione fu l'Ab. Serassi, il quale la ebbe in dono dal letterato bergamasco conte Marco Tomini Foresti. Il Serassi così la descrive:

« Benchè in questa edizione non si trovi, nè in principio nè in fine, indicato il luogo della stampa, si comprende tuttavia ch'ella fu fatta in Palermo, veggendovisi impresso nel frontespizio lo stemma di quella reale città, che ha all'intorno queste parole: *Senatvs popvlvsq. Panormitanvs, Vrbs felix, et regni capvt.* La dedica è la solita del Malaspina al clarissimo signor Giovanni Donato, in data di Venezia, alli 18 maggio 1582; ma il testo della *Gerusalemme* è quello della seconda edizione di Ferrara procurata dal Bonnà, e v'è eziandio la di lui lettera a' lettori, non però sotto il suo nome, ma sotto quello d'un amico del Poeta. »

Ma l'esservi lo stemma di Palermo, secondo che osserva il Serassi, non toglie che la stampa possa essere stata eseguita in Venezia.

Esemplari di questa rarissima stampa se ne conoscono tre, quello della Biblioteca Civica di Bergamo; un altro nella Nazionale di Parigi; ed uno nella raccolta Solerti.

1582. Giervsalemme | Liberata, | Poema Heroico del | Signor Torquato Tasso. | Al Sereniss. S. il S. D. Alfonso II. | D'Este Dvca di Ferrara, etc. | Tratta dal vero Originale, con aggiunta di | quanto manca nell'altre Editioni, con | l'Allegoria dello stesso Auttore; Et con | gli Argomenti a ciascun Canto del Signor | Horatio Ariosti. | Aggiuntoui l'Annotationi d'incerto Auttore. | Et alcune Stanze in lode del Poeta. | Con privilegii. | (*Stemma Ducale*). | In Ferrara, Appresso Domenico Mamma- | relli, et Giulio Cesare Cagnacini, 1582. — In-12.

C. 1ª fronte il cui *verso* è bianco; cc. 2-4 r. non num. dedicatoria di Febo Bonnà « Al Serenissimo Et Soprano Mio Sig. & Padron Colendissimo. Il S. D. Alfonso II. Duca di Ferrara, &c. » in data « Di Ferrara il dì 20 di luglio 1581. » Cc. 3 v.-4 v. *A' Lettori Febo Bonnà;* c. 5 r. *La*

Stampator A' Lettori.; cc. 5 v.-10 r. Privilegi per la stampa come nell'edizione Baldini; cc. 10 v.-12 r. *Stanze del Sig. Lorenzo Frizoli in lode del Poeta;* c. 12 v. bianca. Seguono pp. num. 1-576 con il Poema, poi seguono sei carte non num. con l'*Allegoria del Poema* che finisce a *verso* dalla c. 6, ove è anche impresso il *Registro* e più basso la sottoscrizione dei tipografi come sta sul titolo.

La stampa è fatta in carattere corsivo, con quattro stanze non num. per ogni facciata.

È questa una ristampa in piccolo formato della seconda edizione del Bonnà, con la stessa dedicatoria al duca Alfonso. I Canti sono preceduti dagli *Argomenti* e nel fine hanno le *Annotazioni,* che sono quelle di Bonaventura Angeli abbreviate. Lo stampatore vi ha posto il seguente avviso *A' Lettori,* che interessa riportare:

« Essendosi già veduto con quanto applauso, sia stato dal mondo accettato il nobilissimo Poema del signor Torquato Tasso, come compositione in suo genere perfettissima, & perciò con quanto disgusto egli si vegga uscir così lacero & manco dall'altrui stampe; tutto che dalle nostre editioni tratte dal proprio originale dell'Autore, che si trova appresso di noi, ogn'uno, senza tema d'errore habbia potuto essemplarsi, abbiamo voluto, per beneficio di quelli, che da noi non l'ànno potuto avere, ristamparlo la terza volta, & in così picciola forma, per maggior vostra comodità, non senza nuova revisione, & correttioni dell'istesso Poeta; con l'Annotationi d'incerto Autore, & con aggiunta d'alcune stanze in lode del signor Tasso. Leggetelo dunque attentamente, che conoscerete quanta differenza sia da questa all'altre passate edittioni. »

Vedi quanto è detto a proposito di questo avviso nell'illustrazione alla stampa Cagnacini del 1585.

Esemplari di questa stampa si trovano nella Biblioteca Comunale di Ferrara, nella Nazionale di Parigi e nella Comunale di Verona.

1582. La | Giervsalemme | Liberata | Del Sig. Torqvato | Tasso. | Al Sereniss. Signor | Don Alfonso II. d' Este | Dvca di Ferrara &c. | Con l' Allegoria dell' istesso Autore, & con | gli Argomenti del Sig. Horatio | Ariosti. | Di nuovo ristampata, et da infiniti errori, che | si veggono nell' altre impressioni, cor- | retta per Tomaso Costo. | Aggiuntoui alcune annotationi di M. | Giulio Cesare Capaccio. | (*Stemma del tipografo*) | In Napoli. | Appresso Giov. Battista Cappelli. 1582. — In-12.

C. 1 fronte suddetto, che nel *verso* è bianco; cc. 2-3 v. dedicatoria di Febo Bonnà ad Alfonso II d' Este, in data 24 giugno 1582; c. 4 avvertenza del correttore Tomaso Costo *Ai Lettori.* Seguono cc. num. a *retto* 1-326 contenenti il Poema; c. 326 v. l'Errata; cc. num. 327-333 v. Allegoria del Poema. Seguono cc. 12 non num. la cui prima è bianca; cc. 2-9 r., lettera di Giulio Cesare Capaccio « All'Ill. Sig. Mio e Padron Osser, Il Signor Pietr Ohmchieuich de Yueglia » con la data « Di Napoli

il dì X dicembre 1581 »; c. 9 v. bianca; c. 10 r. l'inprimatur, l'impresa Aldina (l'Ancora-*grassa*) e la sottoscrizione ripetuta: « In Napoli appresso Gio. Battista Cappelli M.D.LXXXII »; c. 10 v. bianca; cc. 11 e 12 bianche.

La stampa del Poema è fatta con carattere corsivo: le facciate son contornate da un filo e contengono tre stanze del Poema.

« Il Baruffaldi, nel sesto de' suoi Ragionamenti sopra il Tasso,[1] noverando quelle poche edizioni della *Gerusalemme,* delle quali gli era riuscito d'aver notizia, che non oltrepassano il numero di trenta, rammenta questa del Cappelli fatta in Napoli nel 1582, ma dice essere in-4. A me non è peranco venuto fatto di vederla di questa forma, nè di trovarla accennata in verun catalogo: tuttavia ne potrebbon essere state fatte due nell'anno medesimo, l'una in-4, e l'altra in-12. Ora parlando di questa in-12, da me posseduta, dico essere copia della prima edizione di Ferrara fatta dal Bonnà, essendoci la di lui dedicatoria al duca Alfonso in data de' 24 giugno 1581. Peraltro questa di Napoli è molto più corretta per la molta diligenza usatavi dal celebre Tommaso Costo, il quale in un avviso a' lettori, che vi premette, afferma, che nell'esemplare datogli da correggere, ci avea trovato tanti e tanti errori, che se gli fosse stato lecito, avrebbe volentieri lasciato di affaticarcisi. *Perchè,* dice, *oltre a quegli errori, che dalle stampe son segnati nel fine, vi se ne veggono per entro tanti, e la maggior parte importantissimi, che ogni persona intendente potrà leggendo facilmente accorgersi quanto questa nostra impressione sia di gran lunga più corretta dell'altre, e quanto col miglioramento del puntare vi si renda più chiaro il senso.* Oltre il pregio della correzione, si rende commendabile questa stampa anche per le *Annotazioni* del Capaccio poste in fine del Poema, le quali non si leggono altrove, e neppure nella veneta edizione di tutte le opere del nostro Poeta. Peraltro queste annotazioni non consistono che in una lunga lettera scritta dal Capaccio al signor Pietro Ohmchievich de Yveglia, nella quale dopo d'aver descritta minutamente la città di Gerusalemme, ragiona della spedizione fatta da'Cristiani per conquistarla, e passa di poi a parlare del Poema del Tasso, svelandone i pregi con molta dottrina e giudizio. » (SERASSI).

Questa edizione del Cappelli, come osserva a ragione il professor Solerti in una nota della sua *Vita del Tasso* (vol. I, pag. 338), è quasi sconosciuta tanto è rara. Il Capaccio, soggiunge, dopo di avere nella lettera all'Ohmchievich, « fatto un breve sommario della storia di Gerusalemme che, inoltre, descrive minutamente; accenna a dispute, già incominciate fra i letterati, per i confronti fra l'Ariosto e il Tasso, del quale giustifica l'uso di alcune voci, e raffronta alcune imitazioni, chiamandolo *virgiliano.* Notevole, tra esse, questa, perchè dimostra che ancora non s'era formata

[1] Nelle *Opere di T. Tasso,* Venezia, Monti e C., 1735, vol. I.

la leggenda: *La favola di Sofronia e di Olindo, non è dubbio ch' è l' istessa con quella di Niso e di Eurialo,* e pone a confronto il *Vengo a scoprirti, vengo darti preso* della *Gerusalemme* nella st. 19 del Canto secondo, con il *Me, me adsum, qui feci,* dell' *Eneide,* IX, 427. »

Anche nelle *Lettere* di Tommaso Costo (Napoli, appresso Costantino Vitale, 1604), si trovano delle interessanti osservazioni intorno alla *Gerusalemme* e al Tasso. In una lettera al signor Iacopo Mauro (lib. II, pag. 98), replica a un dubbio mossogli dal medesimo nella libreria del Cappello, ove insieme si trovavano, sopra quei versi del *Goffredo,* Canto V, st. 46:

Di transitorio onor rispetti vani,
Che qual onda di mar se 'n viene e parte,
Potranno in te più che la fede e 'l zelo;

che così si leggono nella stampa della *Gerusalemme* di Venezia e di Casalmaggiore, laddove nella *Gerusalemme* stampata in Ferrara si legge:

Di transitorj onor rispetti vani.

Il suo parere era dunque che stesse molto meglio *transitorio* che *transitorj,* e lo prova con molte ragioni, ma lascia la principale, ch' è questa, che si trattava d' un punto d'onore di Rinaldo, e non degli onori mondani, onde si dovea dire nel numero del meno, e infatti così si trova nelle migliori edizioni, come nelle due di Parma del 1581, ed in quella di Genova del 1590, e nella fiorentina del 1724.

La data di detta lettera è questa: *Da casa in Napoli oggi Lunedì 1582.*

In altra lettera (lib. III, pag. 325) ringrazia Cammillo Pellegrini del libro dov' è la sua *Replica all'Accademia della Crusca,* e gli dice il suo parere intorno al *Dialogo dell'Epica Poesia: In quanto al* Dialogo, *siccome è bella, ingegnosa, e dotta composizione, se così fosse stato indirizzato a mostrar piuttosto le bellezze di que' due Poemi, con lode de' loro autori secondo i lor meriti, che a voler bilanciare la perfezione, e la maggioranza fra l' uno e l' altro, chi non sa che più grato ed accetto sarebbe stato al mondo, e non avrebbe appresso di molti acquistato a V. S. poco buona volontà, per non dir odio?*

Continuando (pag. 326) loda il Tasso che: « *in un secolo tanto infelice, in cui pareva la facoltà poetica esser quasi venuta in vilipendio d' ognuno, egli con quel suo maraviglioso Poema risonò a guisa di risonantissima tromba per tutta l'Italia in sì fatto modo, che destò gli ingegni addormentati, e rincorò quelli, che impauriti pareano, onde la misera poesia, che negletta e vergognosa occulta se ne stava, con la scorta di questo suo valoroso campione, comparì di nuovo ornata e bella nel cospetto delle genti.*

E tanto basti qui del Tasso, perchè V. S. conosca qual sia il mio gusto e di lui, e delle cose sue. Delle molte bellezze della sua Gerusalemme, *e di alcuni pochi difetti d'essa lascerò tutto 'l peso a lei, et agli Accademici sudetti di crivellargli nelle loro argute e dotte dispute.* » In seguito, biasima l'aggiunta fatta di *poema eroico* al titolo della *Gerusalemme*, ec.

Da un'altra diretta a Giambatista Attendolo (lib. I, pag. 103), si ricava che lo stampatore Giambattista Cappello era compare dell'Attendolo.

Esemplari di questa edizione del Cappelli si trovano nella Biblioteca Civica di Bergamo e nella Vittorio Emanuele di Roma.

1582. Giervsalemme | Liberata, | Poema Heroico del Sig. | Torqvato Tasso. | (*In fine del Poema*) : In Napoli, Per Gio. Battista Cappelli 1582. — In-4.

L'esemplare che abbiamo sott'occhio è mancante del fronte e delle carte preliminari. Sulla pag. num. 1 (con segnatura *A*), principia il Poema con in capo l'intestazione: *Gierusalemme | Liberata, | Poema Heroico Del Sig. | Torquato Tasso,* e finisce alla pag. 208 (segn. *BB.*), ove in basso c'è la sottoscrizione: « In Napoli, Per Gio. Battista Cappelli, 1582. » Seguono poi sei carte non num., la cui prima è bianca (ma manca nel nostro esemplare); cc. 2–6 r. l'Allegoria; c. 6 v. bianca.

La stampa è fatta con carattere corsivo, piccolo quello del Poema, un po' più grande quello dell'Allegoria. In principio di quasi tutti i Canti ci sono fregi ed iniziali xilografiche, ed in qualche Canto ci son fregi anche in fine. Ogni facciata contiene dieci stanze non num., divise in due colonne.

Il Serassi non vide mai questa edizione, soltanto n'ebbe indizio dal Baruffaldi, il quale la nota nel sesto de' suoi *Ragionamenti,* come testè s'è veduto, ove poi tace di quell'altra in-12 fatta dallo stesso Cappelli e che abbiamo addietro descritta.

Dopo il Serassi nessun bibliografo notò questa edizione, nè in niun catalogo l'abbiam vista, motivo forse questo del perchè rimase sconosciuta a tutti i moderni bibliografi tasseschi, quali l'abate Colombo, il Sicca, il Guasti, il Guidi, il Ferrazzi, ecc.

Di questa stampa, la quale a giusta ragione possiamo dire rarissima, non abbiamo potuto dare la intiera descrizione, perchè, l'unico esemplare a noi noto, il quale appartiene alla Raccolta Tassiana della Biblioteca Civica di Bergamo, è mancante del frontispizio e delle carte preliminari, le quali al certo avranno contenuto la dedicatoria e la prefazione del Bonnà; inquantochè questa stampa è quella medesima del Baldini, con la sottoscrizione dello stampatore napoletano.

Al primo esame fatto di questa edizione, vedendo caratteri e fregi che non c'erano nuovi, ci nacquero dei sospetti sulla sua originalità, per cui messici ad esaminarla con attenzione e minutamente, ci siamo accorti che non era altro che la medesima, la

identica edizione baldiniana, già da noi descritta e nella quale erano state inserte tre carte falsificate dal tipografo Cappelli, allo scopo di darla per sua. Quando il Cappelli abbia fatta questa mistificazione, se prima cioè, o dopo la stampa della sua propria edizione in-12, non è possibile il saperlo con sicurezza; soltanto possiamo dire la maniera, il modo, da lui adoperato, per trasformare o alterare che dir si voglia, la stampa ferrarese; ed ecco il come.

In prima, per toglier via la sottoscrizione del Baldini, posta in basso della pag. 208, levò un mezzo foglio del quaderno *B B*, cioè le pag. 201-202 e le corrispondenti 207-208 (vale a dire la prima e la quarta carta del quaderno, le quali sono naturalmente unite); ciò fatto, ristampò il mezzo foglio, mettendo nel posto della sottoscrizione del Baldini la sua: quindi coll'altro mezzo foglio, ricostituì il quaderno e lo rimise nel libro. Onde compire l'inganno, era necessario di togliere anche la impresa del Baldini, la quale è stampata sulla terz'ultima carta del volume. Per far questo ripetette egli l'uguale operazione fatta nel quaderno suddetto, colla differenza, che invece della prima e quarta carta, levò la seconda e la terza, cioè il mezzo foglio interno del quaderno segnato *D D*, quella parte dove c'è impresso la marca o impresa del Baldini, la data di luogo o di anno della stampa e la errata corrige. Levato detto mezzo foglio, prese egli l'altro, e sulla parte bianca del medesimo, ch'è quella appunto che forma la carta quarta del quaderno e ultima del volume, vi stampò, a *retto*, le otto ultime linee dell'Allegoria, e così diede finito il libro con una certa perfezione, da riuscire difficile a scoprire l'inganno, senza il confronto di un esemplare integro della edizione baldiniana.

Il carattere che adoperò il Cappelli per fare la detta mistificazione somiglia molto a quello del Baldini, meno che è alquanto più piccino e più dritto nelle aste.

1582. Giervsalemme | Liberata | Poema heroico del S. Torquato Tasso. | Al Sereniss. Sig. il Sig. D. Alfonso I. | D'Este Dvca di Ferrara. | Di novo ristampata, et corretta | secondo il vero originale, con l'Allegoria | dell'istesso Autore. | Con gli Argomenti a ciascvn Canto | del S. Horatio Ariosti. | Aggivntovi vn svmmario dell'Historia | di Giervsalemme per intelligenza dell'opera, & la Tauola | doue si notano tutte le materie delle cose | piu importanti. | (*Impresa del tipografo*) | In Napoli | Appresso Horatio Saluiani, Cesare Cesari, & Fratelli. | MDXXXII. — In-4.

Precedono il testo c. 4 non num. C. 1 fronte suddetto nel cui *verso* ci sono i quattro sonetti già dati nella precedente edizione in-12: i due del Tasso e i due anonimi in risposta con le stesse rime. C. 2 dedicatoria del Salviani al « Signore Aniballe (*sic*) Moles Consigliero a latere ecc. »

in data « Di Napoli a di 12 di Decemb. 1581 »; cc. 3-4 *Historia di Giervsalemme sommariamente scritta per intelligenza della presente opera. Fatica del S. Dauid Romei.* Seguono pp. num. 1-174 che comprendono il Poema; indi cc. 11 non num., le cui prime due contengono l'*Allegoria* e le altre cc. 3-11 r., la *Tavola di tvtte le voci difficili, nomi propri, historie, et favole della presente opera. Fatica del R. P. David Romei,* ed in basso c'è l'*Imprimatur — Quatrimanus Vicarius Generalis Neapolitanus — Paulus Regius vidit. Idem fol. 35.* Al *verso* di quest'ultima carta è in alto la tavola delle *Correttioni degli errori d'alcuna importanza;* più sotto il *Registro,* ed in basso ripetuta la sottoscrizione che sta sul titolo.

La stampa è rozzamente fatta con carattere tondo molto usato; ogni facciata contiene dodici stanze num. in mezzo e divise in due colonne. In principio di ogni Canto c'è l'Argomento dell'Ariosti inquadrato con fregi fusi, una grande lettera iniziale a ornati intagliati sul legno, e nel fine altri fregi, nel maggior numero mascheroni xilografici.

Questa edizione completamente sconosciuta a tutti i bibliografi, fu la prima volta accennata da noi nel Bollettino dei doni ed acquisti della Civica Biblioteca di Bergamo dell'anno 1889, quando appunto l'abbiamo comperata in Milano dal libraio antiquario Pietro Vergani, onde arricchire la *Raccolta Tassiana* della medesima biblioteca.

Se il Serassi, parlando della precedente in-12, fatta dalla istessa società Salviani e fratelli Cesari, la disse rarissima e affatto *sconosciuta sino a lui, nè mai mentovata da alcuno;* che dir dobbiamo noi della presente, rimasta ignota a lui, e fino ad oggi, a tutti i bibliografi e tassisti che lo seguirono? Lasciamo al dotto lettore di giudicare il grado di rarità di questa stampa, la quale, come la ferrarese del Baldini, alterata dal Cappelli, manca in tutte le principali Biblioteche nazionali ed estere da noi domandate.

La stampa delle due edizioni fu fatta con la medesima composizione, senza nulla scomporre o variare; perfino gli errori sono gli stessi in ambe le edizioni, e con la stessa tavola dell'Errata; tutto si è conservato. Quale delle due stampe sia stata la prima eseguita, se questa in-4, oppure la precedente in-12, non possiamo dire con certezza; però le nostre conghietture ci fanno credere che sia stata la presente, perchè le grandi iniziali adoperate qui, furono usate anche in quella in-12, per cui, causa la loro grandezza, stuonano assai colle proporzioni simmetriche del piccolo libro, e quindi, se quella in-12, fosse stata la prima a stamparsi, certamente si sarebbero valsi di altre molto piccole.

1582. Giervsalemme | Liberata. | Poema Heroico del | Signor Torqvato Tasso. | Al Sereniss. Sig. il Signor | D. Alfonso II. d' Este Dvca di Ferrara. | Di nuouo ristampata, & corretta secondo | il vero originale con l' allegoria dell'- | istesso Autore. | Con gli Argomenti a | ciascun Canto del S. Horatio Ariosti. | Aggiuntoui un summario | dell'istoria di Gierusalemme per intelligenza dell' | opera, & la tavola, doue si

notano tutte le | materie delle cose più importanti. | (Stemma o marca del tipografo) | In Napoli, | Appresso Horatio Saluiani, Cesare Cesari. | & Fratelli. M.D.LXXXII. — In-12.

Dopo il fronte, nelle cc. 2-4 avvi la dedicatoria di « Oratio Silvani Al Molto Illustre Sig. Mio Osservand. Il Sig. Aniballe (*sic*) Moles Consigliero a Latere, & Regōte di Cancellaria, per il Regno di Napoli, appresso l'Invittissima Catolica Maestà. » in data « Di Napoli a dì 12 di Decembre 1581. » Cc. 5-10 *Historia Di Gierusalemme sommariamente scritta, Per intelligenza della presente Opera di D. R.* Cc. 11-12 quattro sonetti, due di Torquato e altri due anonimi in risposta con le stesse rime. Seguono pp. num. 1 a 497 col testo; 498 bianca. Seguono 33 carte non num., di cui cc. 1-6 r. Allegoria del Poema; c. 6 v. bianca; cc. 7-31 v. *Tavola di tutte le voci difficili, nomi propri, historie & favole della presente opera, fatica del R. P. David Romei.* C. 32 r. aggiunte alla detta Tavola e a *verso Correttione De Gli Errori;* c. 33 r. l'*Imprimatur;* c. 33 v. il *Registro,* e un fregio rappresentante la testa di un mascherone, e in basso la sottoscrizione che sta nel fronte.

Va notato che il *Registro* è errato, perchè nota il foglio H come intiero nel mentre ch'è mezzo foglio.

La stampa del Poema è fatta con carattere tondo, con quattro stanze num. in mezzo, per ogni facciata. I Canti principiano con una grande iniziale xilografica e finiscono quasi tutti con un fregio.

Di questa edizione ci dà il Serassi la seguente descrizione e la storia dell'esemplare da lui posseduto. « Così la storia di *Gerusalemme* come la Tavola di tutte le voci difficili, nomi propri, istorie e favole del Poema, è fatica molto bella e giudiziosa del padre Davide Romei; e, ciò che sembra strano, non ripetuta dappoi in verun'altra stampa. Questa rarissima edizione, affatto sconosciuta, nè mai, ch'io sappia, mentovata da alcuno, èmmi stata ultimamente non solo suggerita, ma eziandio mandata in dono dal signor Domenico de' Medici, bergamasco, dimorante in Venezia, uomo degno veramente non pur di stima ma di meraviglia, giacchè di semplice bottegaio ch'egli è, a forza di genio e di talento ha saputo formarsi un gabinetto che richiama meritamente la curiosità de' forestieri più colti; contenente, oltre una bellissima raccolta delle più vaghe e rare edizioni de' nostri scrittori italiani, una serie di ritratti e di medaglie d'uomini illustri, diversi camei, miniature, avorii ed altre manifatture di pregio e di lavoro esquisito, ed una scelta de' più bei rami antichi e moderni che alcun privato abbia posseduta giammai. A questi pregi s'aggiunge ch'egli ha sortito dalla natura una vena poetica assai feconda, sicchè con molta facilità e naturalezza compone dei versi tanto nella lingua comune d'Italia, come nel dialetto veneziano; cosa che va sempre più comprovando la felicità del clima della nostra nobilissima patria. »

Nello scopo di far maggiormente conoscere l'amore che avea questo negoziante bergamasco, per tutto ciò ch'è cosa bella, e distinta; e dare un saggio del suo merito poetico, riprodurremo

in sonetto da lui composto e fatto stampare in lode di Antonio Marineti, detto il Chiozzoto, alunno di Piazzetta, per il ritratto di Torquato, esposto l'anno 1760, nell'apertura del suo negozio per insegna di bottega.[1] Eccolo:

Qual' angelica man, qual sovraumano
Saper toglie a natura il proprio vanto,
Per cui parmi veder Chi, a Maro accanto,
L' armi cantò pietose, e 'l Capitano?
Ah! ben ravviso, Antonio, è tua la mano
Industre, è tuo il saper sublime, e quanto
Di bel narra la Fama in ogni canto
E ciò, ch' altri emular pur tenta in vano;
Chè mal presume da baldanza indutto
Ingegno uman per adombrar in parte
L' almo Cantor, benchè nell' arte istrutto;
Poichè a ritrar chi di prodigi ha sparte
Più provincie non sol ma il mondo tutto,
Solo un prodigio vi volea dell' arte.

1583. Il Goffredo | Del S. Torqvato | Tasso, | Novamente corretto, et ristampato. | Con gli Argomenti, & Allegorie à ciascun Canto d'incerto Auttore. | Aggiuntoui molte Stanze leuate, con le varie lettioni; & insieme una copiosissima | Tauola de'nomi proprij, & materie principali. | Con l'aggiunta de' cinque Canti del Sig. Camillo Camilli. | Con Privilegio. | (*Impresa del tipografo*) | In Venetia. presso Francesco de' Franceschi Senese 1583. — In-4.

Precedono il testo c. 12 non num.: c. 1 fronte e nel *verso* bianco: cc. 2-3 r. dedicatoria del Malaspina al senatore Giovanni Donato in data « Di Venetia alli 13 d'aprile 1582 »; cc. 3 v.-4 r. Discorso di Filippo Pigafetta in materia dei due titoli del Poema; cc. 4 v.-8 v. *Tavola dei nomi propri* ecc.; cc. 9-11 v. Allegoria; c. 12 Argomenti e Allegorie del primo Canto. Seguono carte num. a *retto* 1-114 r. (numerata per errore 108, come la 106 ch'è num. 104), contenenti il testo; c. 114 v. bianca. Indi proseguono altre 14 carte di cui soltanto son numerate la 115, 117 e 118, l'altre no: le prime 13 contengono le stanze rifiutate ecc., e l'ultima è bianca.

Con propria fronte e con numerazione e segnatura propria segue l'aggiunta dei cinque Canti del Camilli, dati qui per la prima volta, il cui titolo è il seguente:

I CINQVE | CANTI | DI CAMILLO CAMILLI | AGGIVNTI AL | GOFFREDO DEL | SIG. TORQVATO | TASSO. | CON PRIVILEGIO. | (*Impresa del tipografo*) | In Venetia appresso Francesco de' Franceschi | Senese. MDLXXXIII. — In-4; di cc. 4 non num. e cc. 29 num. a *retto* ed una bianca in fine. Le cc. 2-4 r. contengono la dedicatoria del Camilli al « Sig. Matteo Senarega, » in data « Di Venetia il dì 22 d'agosto 1583, » e più sotto l'errata; nella c. 4 v. un sonetto di Francesco Melchiori opitergino al Tasso; indi le 29 carte col testo dei Canti. Come nel Poema, ogni facciata contiene dieci stanze numerate in mezzo e divise in due colonne. La stampa è in carattere corsivo, con fregi ed iniziali xilografiche.

---

[1] Da inedite Memorie in continuazione a *Gli scrittori di Bergamo* del P. Barnaba Vaerini.

Il Serassi, a illustrare questa stampa scrive ch'è « Copia della terza edizione di Celio Malaspina, col Discorso del Pigafetta e della Tavola delle varie lezioni poste in fine del Poema.[1] Solamente ha di più la giunta dei *Cinque Canti* di Camillo Camilli, il quale, perchè non mancasse nè anche al Tasso, come a Virgilio e ad Omero, un saccente che si pigliasse la briga di compire il Poema della *Gerusalemme* credendolo imperfetto, ardì egli di aggiungere al *Goffredo* altri Canti, e di farli stampare lui vivente, a Venezia per Francesco de' Franceschi, in-4, separatamente e uniti a questa bella edizione. Ognuno si sarebbe corrucciato nel vedersi far tanta ingiuria da un pedante prosontuoso: ma Torquato, avvezzo a sopportar onte maggiori, se la passò con incredibile indifferenza; anzi al conte Alfonso Turco, cavaliere ferrarese, che gli avea fatto avere questa giunta, rispose in una maniera molto placida, mostrando di non tenersi offeso, se non un cotal poco di Francesco Melchiori autor del sonetto premesso ai cinque Canti, ove assomiglia il di lui canto a quello della Sirena:[2] *perciocchè* (dice), *il vedermi assomigliare alla Sirena è puntura tanto più grave, quanto è men conveniente: e se tutte le cose debbono esser misurate dalla intenzione, la mia non fu cattiva, nè dissimile da quella di que' medici che ungevano di mèle la bocca del vaso, nel quale si dava la medicina.* »

Primo il Serassi, come abbiamo più sopra veduto, poi il Guidi ed il Ferrazzi, i quali non fanno che ripeterlo, dissero questa stampa una copia della terza edizione procurata dal Malaspina. Il bravo e buon Serassi, troppo occupato nell'esame del testo, non si accorse egli, che qui non si trattava di una semplice copia o ristampa del testo dell'edizione del Percacino del 1582, ma bensì di esemplari della medesima stampa, ai quali, era stato posto un nuovo frontispizio e l'aggiunta in fine dei Canti del Camilli.

Non spenderemo altre parole a provare la verità di quanto asseriamo, poichè le due stampe, sono tanto una cosa sola, che perfino gli errori di numerazione son ripetuti in ambedue. Che dire dei fregi, fra' quali ve ne son tre, che hanno la marca o impresa del Percacini intagliatavi entro!

L'essere poi stati, li Canti del Camilli, stampati con gli stessi caratteri adoperati pel Poema, e con le stesse iniziali xilografiche, ci fa escludere il sospetto, che la falsificazione sia opera del solo Franceschi, ma invece ci rende accorti, che la finzione di una diversa e nuova edizione è stata combinata ed eseguita fra i due editori.

---

[1] Questa Tavola redatta dal Malaspina è mancante di più di una metà delle ottave rifiutate e delle varie lezioni.

[2] Il sonetto comincia:

Torquato, Tu c'hai di sirena il canto,
D'aquila il volo e 'l nome si felice....

Due esemplari di questa stampa sono posseduti dalla Civica Biblioteca di Bergamo, altri si trovano nella Nazionale e nella Palatina di Firenze; nell' Universitaria di Pisa; nella Marciana di Venezia; nell'Angelica di Roma, e nella raccolta Solerti.

1584. Giervsalemme | Liberata | Poema Heroico | Del Sig. Torquato Tasso. | Al Serenissimo Signore il Sig. Donno Alfonso II. | D' Este Duca V. di Ferrara, &c. | Ridotta alla sua vera lettione secondo il proprio Originale dello stesso Au | tore, & di nuouo ristampata, Con gli Argomenti à ciascun | Canto del Sig. Horatio Ariosti, & | Allegorie del Poema. | Con la aggiunta di molte Stanze, che dall' Autore sono state rifiutate, & | mutate à suoi luoghi. | (*Impresa del tipografo*) | In Mantova. | Per Francesco Osanna. M.D.LXXXIIII. — In-4.

Precedono il Poema 10 carte preliminari non num. C. 1 fronte, ch'è bianco al *verso;* c. 2 dedicatoria del tipografo Osanna « All' Illustrissimo Et Eccellentissimo Signor Don Ferrante Gonzaga Principe di Molfetta e Sig. di Guastalla Padron mio colendissimo »; cc. 3-6 r. canzone di D. Gregorio Comanini al detto principe; c. 6 v. bianca; cc. 7-8 Allegoria del Poema; c. 9 r. *Lo stampatore A' Lettori;* c. 9-10 v. tre sonetti fatti dall'Ingegneri, dal Manfredi e dal cav. Selva. Seguono quindi pp. 1-2 con l'Argomento e l'Allegoria del primo Canto; indi pp. num. 3-226 il Poema; pp. 226-236 le stanze rifiutate. In basso della p. 236 la sottoscrizione tipografica ripetuta.

La stampa è fatta con carattere corsivo, con dieci stanze non num. per ogni facciata. L'Argomento e le Allegorie precedono i Canti, in principio de' quali c'è una iniziale a fregi xilografici.

Per la storia di questa edizione riporteremo qui il giudizio lasciatoci dal Serassi e quello ultimamente dato dal chiarissimo signor professore Severino Ferrari, il quale la incolpa di non rispondere sempre agli intendimenti ed al gusto del Poeta, causa le correzioni troppo arbitrarie, fattevi dal cardinale Scipione Gonzaga. Da parte nostra continueremo a considerarla, bibliograficamente, fra le stampe storiche distinte, se non più fra le migliori. Ciò detto ecco i pareri dei due distinti critici.

« Questa, per mio avviso (dice il Serassi), è la migliore edizione che si abbia della *Gerusalemme,* e la più conforme alla mente del Poeta; essendo stata ricorretta secondo l'ultimo originale, per mano di chi avea spiato ad uno ad uno tutti i pensieri dell' autore, siccome fu Scipione Gonzaga, amico confidentissimo del Tasso. Eugenio Cagnani, nella lettera cronologica posta innanzi alle *Rime de' poeti mantovani* da lui raccolte,[1] e fatta stampare a Mantova l' anno 1612, in-4, dice che la correzione fatta dal Gonzaga alla *Gerusalemme* del Tasso si conservava tuttavia insino a quell' ora in mano dell'Osanna. L' edizione è dedicata dallo stampatore a Don

[1] È una finzione che le rime sieno di vari scrittori, perchè son tutte del medesimo Cagnani.

Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta e signore di Guastalla, in lode del quale siegue una bella canzone di Don Eugenio Comanini canonico regolare; indi l'Allegoria, e poi tre sonetti, uno dell'Ingegneri, un altro di Muzio Manfredi, e il terzo del cavalier Selva. In fine del Poema vi sono *tutte le stanze intere che dall' autore sono state rifiutate in questo libro.* L' Osanna ricusò saviamente di aggiungervi i cinque Canti del Camilli, ma in due esemplari ch' io tengo, vi si veggono uniti d' altra stampa. Per maggior vanto di questa edizione aggiungerò, che volendosi dare agli ambasciatori del re del Giappone, venuti in Europa e a Roma per prestare a nome del loro sovrano obbedienza al Sommo Pontefice, alcuni de' più famosi libri italiani, degnissimi d' essere letti in quell'altra parte del mondo, allorchè l' anno 1585 passarono per Mantova, fu tra gli altri scelto da presentar loro il Poema della *Gerusalemme,* poco prima stampato in quella città, unitamente al *Cortegiano* del Castiglione, secondochè afferma Antonio Beffa Negrini, a carte 425 de' suoi *Elogi istorici d' alcuni personaggi della famiglia Castigliona.* »

« Le ristampe fatte dopo il 1584 (scrive il professor Ferrari),[1] seguirono, qual più qual meno fedelmente, la lezione che in detto anno uscì pei tipi dell' Osanna in Mantova; e ad essa ancor più da vicino si attennero le stampe del nostro secolo, giovandosi della notizia che quella fosse uscita per le cure di Scipione Gonzaga. Io invece ho voluto riprodurre la lezione che due volte, con qualche varietà, dette in Ferrara nel 1581 il ferrarese Febo Bonnà amico del Poeta. E ciò perchè i motivi che consigliarono quella dell'Osanna come la migliore, — i quali furono la già citata autorità del Gonzaga e il fatto che ivi la *Gerusalemme* compariva più chiara e più morbida nello stile e con meno stranezze pur nella lingua, — a me non parevano sufficienti. Si trattava per me di dare il poema nella forma che meglio rispondesse agli intendimenti e al gusto del Poeta, non come meglio a noi o ad altri piacesse; e l' autorità del Gonzaga poi mi era sospetta. Perchè se egli fu certamente quello tra i *correttori* che più si permetteva di rifare o di accomodare la *Gerusalemme,* come il Poeta medesimo ne accerta là dove riconosce che i *concieri* di lui erano alle volte migliori de' suoi; appar chiaro che quando dovè porsi a procurarne la stampa, egli fra le molte lezioni — ed eran molte — inclinasse a scegliere le più confacenti al suo gusto, e nel caso che nessuna gli garbasse, dovesse farsi poco scrupolo di surrogare per conto suo. » E più innanzi osserva: « Chi voglia por mente che alla prima impressione della *Conquistata* del 1593 sovrintese il Tasso in persona, e che in questa fermò definitivamente la lezione; e, paragonandone i luoghi in comune colla *Liberata,* vorrà osservare

[1] Nella Prefazione alla *Gerusalemme Liberata* con commento del prof. SEVERINO FERRARI. In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1890.

che le più volte la *Conquistata* legge d'accordo colle stampe che della *Liberata* offrì il Bonnà, e non con la stampa dell'Osanna; inferirà credo senza dubbio che quelle e non questa riproducessero il Poema nella sua forma gennina e sull'autografo. »

Oltre questa edizione in-4, la cui esecuzione tipografica è molto inferiore a parecchie delle precedenti, sia per la bontà della carta, come per la eleganza dei caratteri, nitidezza e correzione di stampa; ne notò il Serassi un'altra in-12, che però non vide mai, come nessun altro dopo di lui. Sta però il fatto, che era nelle intenzioni del Gonzaga, di fare una ristampa *con molte aggiunte*, come sappiamo dalla seguente lettera inedita scritta dall'Osanna al principe Ferrante Gonzaga, che Giuseppe Ravelli, di Bergamo, conserva nella sua raccolta di autografi di distinti tipografi:

« Ill.mo et Ecc.mo Sig.re — Avendo io ristampato la *Gerusalemme liberata* ricoretta in infiniti luoghi et fatole scudo del nome di V. Ecc.a; hor gliele mando in testimonio della servitù mia verso di lei, promettendole, non dover correre molto di tempo, che di nuovo la ristamperò con molte fatiche aggionteui, le quali spero, che non poco saranno per aggradirle. Et qui le bacio la valorosa mano.

» Di Mant.a alli XXV. Luglio M. D. LXXXIV. — Devotiss.o Serv.re Francesco Osanna. »

Ci sono esemplari di quest'edizione nelle Biblioteche seguenti: Civica di Bergamo, Comunale di Verona, Comunale di Mantova, Nazionale e Palatina di Firenze, Marciana di Venezia, Nazionale di Mantova, Estense di Modena, Vittorio Emanuele e Barberina di Roma, Universitaria di Pavia; e nella raccolta Solerti.

1584. Il Goffredo, | Overo | Giervsalemme | Liberata, | Poema Heroico | del | Sig. Torqvato Tasso. | Tratto dal vero Originale, con aggiunta | di quanto mancaua nell'altre Edittio- | ni, con l'Allegoria dell'istesso Auttore. | Et con gli Argomenti a ciascun Canto | del Sig. Horatio Ariosti. | Aggiuntoui l'Annotationi d'incerto Auttore. | Et alcune Stanze in lode del Poeta. | Con Privilegio. | (*Impresa del tipografo*). | In Vinegia, | Presso Altobello Salicato, 1584. | Alla libraria della Fortezza. — In-12.

C. 1 fronte; cc. 2-4 non num. dedicatoria di Camillo Camilli « All'Illustriss. Signore Et Mio Signor Colendissimo il Signor Don Lelio Orsino » in data « Di Venetia il dì 28 di novembre 1584. » Cc. 5-10 *Allegoria del Poema;* cc. 11-12 *Stanze del Sig. Lorenzo Frizoli in lode del Poeta.* Seguono pp. num. 1-576 col Poema e le Annotazioni di Bonaventura Angeli; indi cc. 12 non num. le cui prime 11 contengono la Tavola dei nomi propri, e l'ultima è bianca. Segue l'aggiunta dei Canti del Camilli col seguente titolo:

CINQVE | CANTI | DI CAMILLO | CAMILLI, | AGGIVNTI | AL GOFFREDO DEL | SIG. TORQVATO | TASSO. | Di nuovo da lui revisti, | & cor-

retti. | Con Privilegio. | (*Impresa del Salicato*) | — IN VINEGIA, | Presso Altobello Salicato, 1584. | Alla Libreria della Fortezza. — In-12 di pp. 143 num.

La stampa del Poema e quella dei Cinque Canti è fatta in carattere corsivo piccolo ed elegante con quattro stanze num. in mezzo per ogni facciata.

« Leggiadra e nitida edizione procurata da Camillo Camilli, che la indirizzò al signor don Lelio Orsino, come a grande ammiratore ed amico del Tasso. Le stanze in lode del Poeta sono di Lorenzo Frizoli, letterato di molto grido, particolarmente ne' versi latini; e le annotazioni sono quelle di Bonaventura Angeli, ma alquanto accorciate. Seguono i cinque Canti dello stesso Camilli *di nuovo da lui revisti e corretti,* come si esprime nel frontispizio. » (SERASSI).

Ve ne sono esemplari nella Civica di Bergamo e nella Marciana in Venezia.

1585. Il Goffredo, | Overo | Gervsalemme | Liberata, | Poema Heroico | Del S. Torqvato Tasso. | Nel quale sono state aggiunte molte Stanze leuate, | con le varie lettioni; & postiui gli Argomenti, & | Allegorie a ciascun Canto d'incerto Auttore. | Con l' aggiunta de Cinque Canti del S. Camillo Camilli; & i loro | Argomenti, del S. Francesco Melchiori Opitergino. | Con una copiosissima Tauola de' nomi proprij, & materie principali. | Di nuouo con somma diligenza corretto, & ristampato. | Con Privilegio. | (*Impresa del tipografo*) | In Vinegia, Presso Altobello Salicato. 1585. | Alla Libraria della Fortezza. — In-4.

Precedono il testo dieci carte non num. C. 1 fronte, e bianco al *verso*; cc. 2-3 r. dedica del Malespina a Gio. Donato in data 13 aprile 1582; cc. 3 v.-4 discorso del Pigafetta; cc. 5-7 v. Allegoria del Poema; cc. 7 v.-10 Tavola dei nomi propri. Seguono cc. num. a *retto* 1-114 r. col Poema; cc. 115-128 con le stanze rifiutate; c. 128 bianca. Seguono i *Cinque Canti del Camilli* editi dal medesimo Salicato con la data del 1585, sul cui titolo v'è detto « *Di nuovo da lui revisti & corretti, con Aggiunta de gli Argomenti a ciascun Canto del S. Francesco Melchiori Opitergino. Con Privilegio.* Si compone di cc. 32 nom. a *retto*. Le facciate del Poema come quelle de' Cinque Canti contengono dieci stanze divise in due colonne e num. in mezzo. La stampa è fatta in carattere corsivo poco elegante, con qualche fregio fuso e lettere iniziali xilografiche.

« Con tutta la ciurmeria che usa il Salicato nel frontispizio del libro, questa non è che una ristampa dell' edizione procurata dal Malespina nel 1582. Nè v'è altro di più, che la giunta de' cinque Canti del Camilli, i quali quivi compariscono per la prima volta ornati di argomenti di Francesco Melchiori da Oderzo: onde, senza alcun dubbio, è assai più pregevole l' edizione fatta l' anno avanti dallo stesso Salicato, in-12. » (SERASSI).

Posseggono esemplari di questa edizione la Biblioteca Civica di Bergamo, la Nazionale (Fondo Nencini) e la Marucelliana di Firenze; la Nazionale di Parigi, e la raccolta Solerti.

1585. Giervsalemme | Liberata, | Poema Heroico Del | Signor Torquato Tasso. | Al Sereniss. S. il S. D. Alfonso II. | D'Este Dvca di Ferrara, &c. | Di nuovo ristampata, e corretta, con l'Allego- | ria dello stesso Auttore. Et con gli Argo- | menti à ciascun Canto del Signor | Horatio Ariosti. | Aggiuntoui l'Annotationi d' incerto Auttore. | Et alcune Stanze in lode del Poeta. | Con Privilegii. | (*Stemma ducale estense*) | In Ferrara, M. D. LXXXV. — In-12.

Precedono cc. 12 n. n.; c. 1 fronte, il cui verso è bianco; cc. 2 r.–3 r. dedicatoria di Febo Bonnà al duca Alfonso II, in data 20 di luglio 1581; cc. 3 v.–4 v. prefazione *ai Lettori* di Febo Bonnà; c. 5 r. *Lo stampator a' lettori;* cc. 5 v.–10 r. privilegi di vari principi e stati; cc. 10 v.–12 r. *Stanze del Sig. Lorenzo Frizoli in lode del Poeta;* c. 12 v. bianca. Seguono pp. num. 1–576 col testo del poema, cui sono aggiunte cc. 6 n. n. con l'allegoria; sulla c. 6 v. il *Registro* e la nota tipografica: « In Ferrara, | appresso Giulio Cesare Cagnacini, | & Fratelli, M. D. LXXXV. »

Seguono: I Cinque | Canti | Di Camillo Camilli | aggivnti al | Goffredo del Sig. Torqvato Tasso. | Di nuouo ristampati, con diligenza | riueduti, e corretti. | (*Stemma ducale estense*) | In Ferrara, | appresso Simon Vasalini. | M. D. LXXXV. — In-12. Il verso del fronte è bianco; pp. 3–10 dedica del Camilli al Senarega, in data di Venezia, 23 agosto 1583; p. 11 sonetto del Melchiorri al Tasso; p. 12 bianca; pp. 13–181 il testo dei Canti; p. 182: « In Ferrara, | appresso Giulio Cesare Cagnaccini, | & Fratelli. »

La stampa è fatta in carattere corsivo, con quattro stanze non num. per ogni facciata.

Anche questa come l'altra del 1582, è una ristampa in piccola forma della seconda edizione del Bonnà, di cui riproduce la dedicatoria, ma la lezione è in più luoghi diversa, e più spesso si accosta alla prima. I Canti sono preceduti dagli Argomenti e nel fine hanno le Annotazioni, che sono quelle di Bonaventura Angeli accorciate. Notevole è l'avviso dello stampatore ai lettori, il quale è il medesimo dell'edizione del 1582, se non che là dove in quella leggeva « abbiamo voluto.... ristamparlo per la *terza* volta.... », in questa è mutato « per la *quinta* volta », ciò che lascerebbe supporre l'esistenza di una edizione ferrarese del 1583 o 1584, finora assolutamente ignota.

I *Cinque Canti* del Camilli sono riprodotti di sulla seconda edizione veneziana, fatta dal Salicato, e anch'essi furono impressi, come si legge in fine, nella stamperia Cagnacini, ma sul fronte appare come editore Simon Vasalini, mentre al poema del Tasso sul fronte non è indicato alcun editore. A chi ricordi le molteplici stampe delle *Rime e Prose* del Tasso fatte in Ferrara dal 1583 al 1585, non parrà strano il supposto che si possano trovare esemplari dei *Cinque Canti* ove appaia editore Giulio Vasalini; si tratta di una società in cui erano editori Giulio e Simon Vasalini, e stampatori Giulio Cesare Cagnacini e fratelli: e pare usassero di tirare delle opere un certo numero di esemplari col nome proprio di ciascuno, mutandolo nei frontispizi durante la tiratura.

1590. La Giervsalemme | Liberata | Di Torqvato Tasso | Con le Figure di Bernardo Castello; | E le Annotationi di Scipio | Gentili, e di Giulio Gvastavini. | In Genova. M. D. LXXXX. — In-4.

Il titolo è inciso in mezzo al frontispizio, che rappresenta un arco di trionfo nel sommo del quale due putti sostengono un medaglione col ritratto del Tasso; sotto il titolo è la veduta di Genova; il *verso* è bianco. Pagine 3-4 dedicatoria di Bernardo Castello a Francesco De Ferrari, in data « di Genova a' 25 d' aprile 1590 »; p. 5 sonetto di Angelo Grillo; p. 6 risposta del Tasso al precedente; p. 7 sonetto di Ansaldo Cebà; p. 8 sonetto di G. A. Ceva; p. 9 madrigali di Giulio Guastavini e di Leonardo Spinola; p. 10 sonetti in genovese di Paolo Foglietta a T. Tasso e a B. Castello; p. 11 epigramma latino di G. B. Pinelli; p. 12 incisione del primo canto. Segue il poema pp. num. 1-244; pp. 245-255 le stanze rifiutate; p. 256 bianca. Con nuova numerazione, pp. 1-72, seguono le *Annotazioni* di Scipio Gentili e un' avvertenza del medesimo nell' ultima pagina. Ricomincia una nuova numerazione, pp. 1-40, i *Luoghi osservati* da Giulio Guastavini. Seguono cc. 4 n. n.; cc. 1-2 v. l' allegoria del poema; cc. 2 v.-4 v. tavola dei nomi propri, e nel basso dell' ultima pagina: « In Genova, Con licentia de' Superiori. | Appresso Girolamo Bartoli, 1590. »

Il testo del poema è a due colonne di cinque ottave ciascuna numerate nel mezzo; gli argomenti ai canti sono inquadrati da un fregio xilografico, e xilografate ne sono le iniziali e il fregio finale. Ad ogni canto è premessa una illustrazione su disegni di Bernardo Castello, ma le incisioni dei canti I, II, III, IV, V, IX, XI, XIII, XIV, XV, XVIII furono eseguite da Giacomo Franco; e quelle dei canti VI, VII, VIII, X, XII, XVI, XVII, XIX e XX da Agostino Caracci: e si distinguono queste ultime per la morbidezza dei contorni e per essere riuscite in genere più chiare nella tiratura. Alcuni esemplari hanno duplicata la tavola del c. V e mancano di quella del c. IV. Si trovano in commercio, rilegate anticamente, tirature speciali delle sole tavole in carta sottile, mentre quelle fatte per il volume sono impresse in carta forte.

Era questa edizione tenuta in grandissimo pregio fino agli ultimi tempi, quando si è riconosciuto che la bellezza delle illustrazioni era il solo titolo per cui dovesse essere considerata, chè per il testo non fa che riprodurre la mantovana del 1584, con non lievi errori di stampa. Intorno alle relazioni di Bernardo Castello col Tasso, al quale andò a sottoporre i disegni, che il Poeta approvò, mentre più tardi voleva che si attendesse a stampare la *Conquistata* per la quale i disegni dovevano essere in parte mutati, si vegga SOLERTI, *Vita di T. Tasso* cit., vol. I, p. 479 e 670-71.

Il Castello illustrò ancora le due edizioni fatte a Genova nel 1604 (cui fu mutato il frontispizio nel 1615, in-12) e nel 1617, in-4, che riuscì la più bella; e come mutò in ciascuna i soggetti o il modo di rappresentarli, così mutò i ritratti del Tasso sul frontispizio. Queste due ristampe riuscirono anche più corrette nel testo, ma hanno da quella del 1590 pochissime varianti.

III.

MUSICA.

Eredi. — L'Armida Del Tasso | Posta In Musica | A Cinque Voci | Col suo Basso per sonare | Da Francesco Eredi | Maestro di Capella Di Ravenna, | Et Dedicata | All'Illustrissimo Signore Capitano | Ciro Pantaleone. | Opera Terza. | Nouamente composta, et data in luce. | Con Licenza De' Svperiori, Et Privilegio. | [*impresa*] In Venetia, | Appresso Alessandro Vincenti. M.DCXXIX; in-4.

Sono musicate le stanze 56-67 del canto XVI, cioè il lamento d'Armida.

Girano. — Arie | A Piv Voci | Di | Pietro Antonio | Girano | [*impresa*] s. n. tip. [1545-50]; in-fol.

Si trovano musicate, divise in otto parti, a quattro voci, le stanze 14 e 15 del canto XVI.

India. — Le Mvsiche | Del Cavalier | Sigismondo D'India | A Vna Et Dve Voci | Da Cantarsi Nel Chitarrone Clavicembalo, | Arpa Doppia Et altri Stromenti | Da Corpo. | Con alcune Arie, Con l'Alfabetto Per la Chitara alla Spagnola. | Nouamente Composta Et Data in Lvce | Con Privilegio. | Libro Qvarto. | [*impresa*]. In Venetia, | Appresso Alessandro Vincenti | MDCXXI; in-fol.

Sono musicate le stanze 66-68 del canto XII.

Massaino. — Il Terzo Libro | De Madrigali a Cinque Voci | Di Tibvrtio Massaino, | Nouamente Composto, et dato luce. | [*impresa*] In Venetia Appresso Angelo Gardano. | M.D.LXXXVII; in-4 obl.

Sono musicate le stanze 65-66 del canto XII.

Mazzocchi. — Partitvra | De' Madrigali A Cinque Voci | E d'altri varii Concerti | Di Domenico Mazzocchi. | [*stemma*] In

Roma, | Appresso Francesco Zanetti. MDCXXXVIII. | Con Licenza De' Svperiori; in-4 obl.

È musicata la stanza 61 del canto XVI.

Mazzocchi. — Musiche Sacre e Morali | A Vna Dve, E Tre Voci | Di Domenico Mazzocchi. | [*stemma*] In Roma | Nella Stamperia di Lodovico Grignani MDCXL. | Con Licenza de' Superiori, in-fol.

Sono musicate la stanza 8 del canto III e la stanza 63 del canto XVII.

Moneta. — Sei ottave del canto XIX della Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso, a soprano solo con violini, poste in musica dai Sig. Giuseppe Moneta maestro onorario della R. Corte d'Etruria.

Ms. in fol. obl., e in partitura, di carte 25, nella Bibl. del Liceo musicale di Bologna.

Monteverde. — Madrigali | Gverrieri Et Amorosi | Con alcuni opuscoli in genere rappresentatiuo, che saranno | per breui Episodij frà i canti senza gesto. | Libro Ottavo | Di Claudio Monteverde | Maestro di Capella della Serenissima Republica di Venetia. | Dedicati | Alla Sacra Cesarea Maestà | Dell' Imperator | Ferdinando III | Con Privilegio. | [*impresa*] In Venetia, | Appresso Alessandro Vincenti. MDCXXXVIII; in-4.

Nella prefazione: « .... ritrovai la descrittione che fa il divin Tasso » del combattimento di Tancredi con Clorinda, per traverso le due » passioni contrarie da mettere in canto, guerra cioè preghiera, et » morte, et l'anno 1624 fatto poscia udire à migliori de la Nob. Città » di Venezia, in una nob. Stanza del Illustr. et Ecc. Sig. Girolamo » Mozzenigo .... fu con molto applauso ascoltato, et lodato .... ». Si trova appunto musicato a otto voci, rappresentativo con quattro viole, il *Combattimento di Tancredi e Clorinda*, e cioè le stanze 52-68 del canto XII.

Pace. — Brevi | Concetti D'Amore | Il Primo Libro | De Madrigali à Cinque Voci, | Di Guaspari Torelli dalla Città di Borgo à S. Sepolcro | Co 'l nome de gl'Auttori delle parole | Nouamente composti, et dati in luce | [*impresa*] In Venetia, Appresso Giacomo Vincenti. 1598; in-4.

È musicata la stanza 56 del canto XIII, e la musica non è del Torelli, ma di Luigi Pace, come è detto.

Priuli. — Di Giovanni | Privli, | Il Primo Libro | De Madrigali | A Cinqve Voci. | Novamente Posto in Lvce. | [*stemma*] In Venetia, Appresso Angelo Gardano. 1604; in-4.

Sono musicate le stanze 2-3 del canto I.

Verso. — Di Antonio Il Verso | Siciliano | Il Decimoqvinto Libro | de' Madrigali à Cinque Voci. | Novamente Dato in Lvce. |

Opera trentesimo sesta. | Dedicato | A Francesco Marengo | [*impresa*] In Palermo. | Appresso Giouan Battista Maringo. 1619; in-4.

Sono musicate le stanze 66-69 del canto XII.

***

Nicolò Zingarelli scrisse un'opera *Armida;* non so se sian parte di questa, come si può credere, le ottave 64-68 del canto XII della *Gerusalemme,* da lui musicate, che Andrea Martini, detto il Senesino, cantò il 30 marzo 1812 nella solenne inaugurazione degli studi dell'Accademia della Crusca, per decreto di Bonaparte novellamente instaurati.

***

Il codice Vaticano-Ottoboniano 2360, del secolo XVII, è uno zibaldone di composizioni musicali; tra l'altro a carte 42-47 contiene alcune ottave della *Gerusalemme,* versi staccati, sentenze, ec., forse stimati adatti alla musicazione.

***

Nell'opera di PIETRO GASPARE MORO-LIN, *Venezia ovvero Quadro Storico della sua origine, dei suoi progressi e di tutte le sue costumanze,* ec., Venezia, G. Gattei, 1837, t. II, pp. 20-21, è una tavola con la notazione musicale dell'aria sulla quale i gondolieri veneziani cantavano la *Gerusalemme.*

IV.

TRAMUTAZIONI.

1. Spiritualizzazione.

Il poema del Tasso non isfuggì a quella tendenza che si ebbe nei secoli XVI e XVII di rivolgere a intendimenti sacri le opere massime della nostra letteratura. Il padre benedettino Severino Boccia d'Ascoli di Puglia pubblicò, sotto il nome di Valdasio Sincero, *Il Tasso piangente, cioè i primi tre canti del Tasso trasformati in Pianti; col testo a fronte.* Napoli, Michele Monaco, 1682, in-8; che, per essere comune nelle biblioteche, non merita di avere qui maggiori illustrazioni.

2. Il primo Canto della Gerusalemme ridotto in versi esametri.

(Dal volume *Versi* | *e Prose* | *Di* | BERNARDO | FILIPPINO | *e d'altri.* | In Roma | Per Angelo Bernabò dal Verme, 1659, pp. 161-176.)

Io canto l'Arme e 'l Guerriere, il quale di Cristo
Libera fece la tomba, assai col senno operando,
Et co 'l braccio e 'n grande acquisto assai tolerando.
L' inferno in van s' oppose e 'n van presero l' arme
Dell' Asia e Libia empie genti. Il Cielo favore
Diedeli e gli erranti suoi nell' insegne ridusse.
Musa, la qual d' allor fral non circondi la fronte
In Parnaso, ma 'n Cielo infra schiere beate
Hai d' immortali stelle ingemmata corona;
10 Spira al mio petto celesti ardori e rileva
Il mio canto, e s' intesto al ver fregi, e adorno
Il dir d' altro diletto, perdonami, Diva.
Sai, ch' 'l mondo, ove il lusinghier monte riversa
Sue dolcezze, ricorre, e ch' in mollezze di versi
A' più schivi ha pro 'l vero, allettandoli, dato.
Sì diamo asperso il vaso di suave liquore
Ne gli orli all' egro fanciullo a bere l' amaro,
Et dall' inganno il medesmo la vita riceve.

Magnanimo Alfonso, il quale a fortuna ritogli,
Et guidi al bramato porto me peregrino
Errante e fra gli scogli e fra l'onde agitato
Et quasimente absorto; or tu questa opra ricevi,
Che come in voto a te sacro, in fronte serena.
Forse un dì fia, ch' osi di te descrivere questo.
Et s' avverrà mai, che 'n pace di Cristo la gente
Vedasi, e con navi e destrieri cerchi ritorre
L' ingiusta, e sì gran preda al crudele tiranno;
Convien, che scettro in terra, o se piaceti l'alto
Imperio del mar concedati. D' inclito Duce
In tanto emolo, sentimi, e apparecchiati all' armi.
Già volgeva il sesto anno, ch' 'l campo fidele
Passato all' alta impresa era in verso Oriente
Et Nicea con l'assalto e con l'arte potente
Antiochia presa aveva, e difesala poi
Incontra innumerabile gente di Persia fiera,
Et Tortosa espugnata. Indi luogo a la fredda
Stagion diede, la qual facea cessare le pugne,
Et lungi poi non essendo il fine di quello
Piovoso inverno, il Regnator sommo e benigno
Mirò tutte le cose, e s' affissò ne le fronti
De cristiani Prencipi, e vide la nobile brama
Del buon Goffredo intorno a scacciar da le sante
Contrade i Pagani. Perch' ei pieno di fede
Et zelo ogni mortal regno e gloria mette
In non cal. Ma 'n Baldovino industria vede,
Ch' aspira intentamente a mondane potenze,
Vede ancor Tancredi a sdegno avere la vita
Sì l'ange un vano amor. Fondar regno novello
Mira Boemondo, e dar leggi, e culto di nume
Vero in famosa Antiochia, internandosi tanto
In questo, che d'altro non par ch' ei si ricordi.
Scorge Rinaldo avere animo guerriero e valente,
E impazienti spirti; non cupido essere d'oro
O ver d' impero, ma ben bramoso d' onore,
Et dalla saggia bocca pendendo di Guelfo,
Antichi essempi mai sempre apprendere e chiari.
Ma poichè il Re del Mondo scorto ebbe di questi
Et d'altri cor l' intimo, chiama a sè Gabriello,
De gli splendori angelici gran nuncio, e: Trova
Dicegli, Goffredo e, perchè sì cessasi? digli
In mio nome: e, perchè non si rinova la guerra
A far libera Gierusalem, ch' opprimesi tanto?
Gli altri guerrieri chiami a consiglio, e di buono
Sia moto a' tardi. Io qui d'essi eleggolo Duce;
Il faran quelli. Sì parla. E 'l Nuncio pronto
S' accinge e veloce all' eseguire le cose
Imposte; e sua forma invisibile aria cinge,
Et pure al mortal già sottoponela senso.
Mostra aspetto uman, qual nell'età giovanile
Vedesi, ma 'n maestà biondo ha crine di raggi
Ornato, ali bianche, auree cime, agili e preste.
Fende i venti, e le nubi, e 'n Liban monte ritiensi
Librato in su l'ali, e verso le piagge di presa
Tortosa ei poi vola. In maggior parte ne l'onde

È chiuso il Sol. Goffredo a Dio porge le preci,
Come ei suole. A par del Sol, ma lucido molto
Più, Gabriello gli appar dall' oriente, e li dice:
Goffredo, ecco opportuno a combattere tempo.
Perchè dunque si tarda a rendere libera l'alta
80 Gierusalemme? A consiglio tu i Prencipi aduna,
Tu i neghittosi affretta al buon fine de l'opra.
Il Re de' Regi per loro eleggiti Duce,
Sopporransi essi a te pronti. Mandami Dio.
Io ti rivelo la mente di lui. Vittoria spera,
L' avrai sublime. Alto aver convieneti zelo
Dell' oste a te commessa. E ciò detto, rivola
In Ciel. Goffredo a tanto splendore rimane
D' occhio abbagliato, al parlare attonito onore
Tien; ma riscosso ei viene a discorrere seco:
90 Chi mandò, chi venne e che fu dettali cosa.
Se già bramava, or tutto arde di porre a la guerra
Fine. Et l'ambizione a lui non gonfia l'alma,
Perchè 'l suo nel divino s' infiamma volere,
Come favilla in fiamma. I guerrier, ch' erano sparsi
Non lunge, invita all' assemblea, lettere e messi
Egli aggiunge a lettere come a messi, e a l'almo
Consiglio unisce il prego, e ciò ch' essere buono
A risvegliar virtù può sopita nell' alte
Schiere, e ad allettar generose, e modo inclito adopra,
100 Onde potente le sforza, e lor pur piace suave.
Vengono quelli Duci, e pronti seguono gli altri:
Solo Boemondo non viene; attendasi parte
Fuor, parte in giro, e tra quelli tennesi suoi
Tortosa alberghi. I grandi s' uniscono Duci
In dì solenne, e Goffredo a dire comincia,
Augusto in volto e chiaro in parlare: Beati
Guerrieri, ch' 'l Re del Cielo elesse di sua
Fede a ristorare i danni, e fra de la terra
Et del mar l'arme e gli inganni scorsevi e resse,
110 Et fra genti debellate e dome le sue
Vittrici insegne stese, e 'l venerabile Nome,
Che sommesse si sono a lui provincie tante
Et tante in sì pochi anni. Noi non per avere
Grido di breve sòno e posseder barbara terra,
Già lasciammo i dolci pegni, e 'l nido paterno,
Et n' esponemmo al mare e a sì aspro periglio
D' aspera guerra e lontana. A noi premio scarso
Proposto avremo e sparso a gran danno de l'alme
Il sangue. Il pensier fu d' espugnare le mura
120 Dell' eccelsa Sion per libera fare la gente
Fedel dal giogo degli empi, e dare a la vera
Pietà ferma la sede, e fondar regno novello,
Onde il divoto peregrino la tomba di nostro
Salvator venerare, e 'l voto attendere possa.
Il fatto fino ora al rischio molto si vede,
Et più che molto al travaglio, poco a l' onore,
Et nulla al disegno, se sia l' impeto fermo
Dell' arme, o vero all' altra sia parte rivolto.
Che giova aver d' Europa sì nobile e grande
130 Sforzo accolto, e 'n questa parte incendio posto,

Quando il fine di sì gran moti apporta ruine?
Fra tanti popoli pagani imperio porre
Non possiam, se da noi sono rivolte le forze,
Et vittorie contra il fin dispostoci d'alto.
Che ce ne privi io temo, e che diventi a le genti
Favola, sì chiaro al combattere e vincere suono.
Antiochia, Turchi, Persi, che furono vinti
Non per nostre opre, anzi per divino favore,
Diedero gran nome a noi, come altezze di cose.
Alcun non sia, che tanto ammirabile dono
Perda, e diffonda in guisa ritrosa e maligna,
Al buon principio risponda il fine di tutta
L'opra. Ora, c'abbiamo il passo libero, e buono
Il tempo, chè non corriamo a quella, la quale
È d'ogni vittoria nostra la meta beata,
Città. Che più 'l vieta? Ora io protestovi, Donni:
Dell' impresa il tempo è già maturo. Si rende
Meno opportun, quanto maggior prendesi tempo,
Quel, ch'è già ben securo, incertissimo fia.
Udrà 'l mondo or presente, udrà il mondo futuro
I miei protesti. Nel cielo gli odono pure
I Santi. Presago io son, se 'l correre nostro
È lento, avrà d'Egitto l'inimico l'aita.
Et non convien c'abbiam noi ne' Greci la speme,
Et son lontani i buon del Ponente favori.
Sì dice, e i detti bisbiglio brevissimo segue,
Poscia il romito, e 'l sì divoto alzasi Pietro,
Il qual privato sedea fra Principi e Duci,
Del gran passaggio tutor primo e nobile, e dice:
Approvo io quel che Goffredo ha dettovi, e come
È certo, approvatelo; solo aggiungovi questo.
Se ben raccolgo, d'ogni discordia e d'onta
Da voi fatta e patita, e ritroso volere,
In mezzo all'eseguir l'opre la prova; la causa
D'ogni indugio e lite, assai possente mi pare
Essere, che 'n molti autorevole trovasi stato.
Ove un sol non impera, onde e pendano poi
I giusti giudici de' premi e de le pene,
Et ben diversi uffici compartansi e opre,
Certo errante governo si vede. Un fatevi duce
Che v'indirizzi e freni; a quello scettro e potenza
Date. Et ciò detto tace il veglio. Ora a la Diva
Aura, al Santo Ardor quali son cose coperte?
Inspira i detti al Romito l'inclito Amore,
Et de' Cavalieri nel cuore imprimeli, e sgombra
L'inserto in loro, anzi innato affetto d'onore,
Et dominare. Et Goffredo or per duce si chiama
Da Guglielmo, e da Guelfo, e l'approvano gli altri,
Che quei primi seguono. Sue parti essere denno
Comandare altrui, questo e quel libero fare,
Imporre ai vinti leggi, disporre la guerra
Quando, e cui vuole. Or gli altri, i quali erano pari,
L'ubbidiscono pronti. E la fama ne vola, e si spande
Per tutto. Egli a soldati dimostrasi degno
Dell'alto grado, e lieti ne riceve saluti
In volto placido e composto. Mostrisi, poi

Dice, domani il campo in parte d'ameno vigore.
Facea nell'oriente il sole sereno ritorno,
Et lucente oltra l'usato venivane, quando
190 Sotto l'insegne i guerrier s'armarono e, quanto
Più lo poterono tutti fare, uscirono adorni,
Et girando il largo prato, ove erasi fermo
Il pio Buglione, avanti passarono ad esso
Drappelli di cavalieri distinti e di fanti.
Degli anni e dell'oblio mente inimica potente,
Et custode, e dispensiera di tutte le cose,
Vagliami l'alta ragion tua, sì che io dica di quello
Campo ogni duce, ogni schiera, e suoni la loro
Fama antica e risplenda, omai tacita e nera
200 Dagli anni fatta; orni il mio dir l'inclita guisa
De' tuoi tesori, ogni età odalo, stingualo nulla.
Prima i Franchi mostrar, de' quai duce solea
Ugon, del Re fratello, essere. Furo di Francia
Eletti nell'Isole, tra quattro amplo paese
Et bel fiumi. Morto Ugon, seguirono l'usa
De' gigli d'oro insegna, e sotto uomo valente,
A cui se manca alcun pregio è 'l regio nome.
Mille di grand'armatura han per duce Ruberto
Prencipe nativo lor, come è pure di mille
210 Altri e cavalieri d'arte in ver grande, e valore
Eccellente, e son tutti Normandi animosi.
Poi duo pastor de' popoli spiegarono l'alme
Et chiare insegne, e l'un d'essi e l'altro ministro
De' divini uffici d'armi essercita l'uso,
Premendo i lunghi crini sotto elmo polito.
Quattrocento guerrieri Guglielmo si scelse
Dalla città d'Orange, e dal termine d'essa.
Guida Ademaro egual numero, non meno ne l'arme
Scaltro, di Poggio. In mostra Baldovino si vede
220 Con la gente Bolognese, e con turme di suo
Fratello, il qual, Duce di duci, cedele ad esso.
De' Carnuti il Conte, di braccio prode e potente
In consiglio, pur quattrocento e triplicati
Armati ha Baldovino in ricchissime selle.
Il campo a medesmi vicino occupa Guelfo,
Uom ch'a la fortuna alta agguaglia il merito conto.
Egli d'avi Estensi per gran genitore latino
Un lungo ordine e certo. Ma German di domino
Et cognome, è de' Guelfoni in nobile casa
230 Inserto, e la Carintia, e presso l'Istro governa
E 'l Reno quello c'avevano Reti e Svevi.
A tal retaggio materno aggiunsesi grande
Acquisto, onde ei gente si mena, la quale si prende
A scherno andar, se 'l comanda ei, contra la morte;
Ne' caldi alberghi usa a temprar l'orrido verno,
Et celebrar con lieti inviti prandio grande.
Alla partenza cinque egli addussene mila,
Ora a pena il terzo ne mena, il resto di Persi.
Poi seguiva la gente, la quale e candida e bionda
240 Tra i Franchi e i Germani e 'l gran mar giacesi, dov'è
Ondeggiante la Mosa e 'l Reno, di biade ferace
Et d'animai la terra, e d'eccelsa fassi riparo

Sponda all'Oceano, il qual non inghiotte le merci
E i legni sol, ma pur cittadi inclite e regni;
Gli uni e gli altri son mille, e già passano tutti
Sotto uno altro Roberto. Guglielmo, minore
Figliuol del Re Bertanno, squadrone governa
Maggiore alquanto. Gl'Inglesi, c'hanno la gente,
Ch'è più vicina al Polo, arcier sono valenti;
Altri irsuti da sublimi vengono selve
D'Irlanda. Et poi Tancredi, che (tranne Rinaldo)
È maggior combattente, e più bello di forma
Et guida degli altri, et più sublime, e di cuore
Intrepido, se ne vien. Se i suoi vanti ombra di colpa
Men chiari rende, è sol follegiare d'amore.
Fra l'armi nato, ancor breve di vista, si nutre
D'affanni, e forza acquista. Et che 'l dì de la rotta
Fatta di Persi dal Franco popol egli a le labbra,
Arse, al fianco affannato, conforto e riposo
Cercò, dicesi, poi che al fin fu stanco di quelli
Vinti, che fuggivano, seguir (cinto di verdi
Seggi fonte all'estivo invitandolo rezzo)
Andovvi, e d'improvviso una apparsele donna
Quivi, tutta armata ei videla, fuor che la fronte,
Venuta anch'ella a ristorarsi; era di setta
Pagana, e compiacquesi d'essa, e n'arse, la bella
Sembianza ammirando. O maraviglia d'Amore,
Ch'a pena è nato, e divien già grande e trionfa.
Ella si coprì con l'elmo. Arrivarono gli altri,
Se non ei l'assaliva. Altera ella si parte,
Che fuggitiva è solo per certo bisogno.
Ma che? Serbò nel cuore egli l'imagine tanto
Bella e guerriera: e sempre in pensiere la tiene,
Et n'ha continuo fuoco. Et potrebbe la gente
Leggere nel volto d'esso: questi arde, e di spene
È fuor; sì vien sospiroso, e basse le ciglia
Porta, e di mestizia piene, in servire di scorta
A quegli ottocento cavalier, c'hanno l'amene
Piagge di Campagna, e i colli sì fertili e dolci
Lasciati, de la Natura inclita pompa, la quale
È dal Tirren vagheggiata in candide guise.
Dietro ducento in Grecia nati vengono, sono
Da ferro in tutto quasi scarchi, pendono spade
A l'un de' lati, al tergo lor suonano gli archi,
Et le faretre: asciutti, usi al corso, hanno cavalli,
Alla fatica invitti, parchi al cibo, e feroci
All'assalire, al ritràrsi attissimi, e sparsi
Pugnano, e erranti se ne fuggono. Regge la loro
Schiera Latino. O vergogna, o misfatto di Greci,
Che sol tra lor questi accompagna arme Latine.
Tu sedesti quasi, Grecia, spettacolo d'alte
Guerre, il fin sì mal lenta aspettando di quelle.
Or se tu sei vil serva, è gran causa di questo
Servaggio il tuo fallar. D'estremo ordine viene
Squadra d'onor primiera, e per grande arte e valore.
Son qui gli Avventurieri d'invitte potenze,
Gran terror dell'Asia, e de la nobile guerra sonanti
Folgori. E tacere Argo i mimi deve e le carte

Tacciano de' sogni. Appo questi perde la prisca
300 Fama di tanti altri. Dudone di Consa si noma
Il Duce. Et perchè fu duro il dire di sangue
Et virtù, gli altri concordi furono tutti
A sopporsi a lui, c' aveva più cose operate
Et vedute, e di grave virilità mostra vigore
Nel fresco, e quasi gran vestigio, e degno d'onore
Nelle ferite; Eustatio viene, e fannolo propri
Pregi illustre infra i princi e 'l Buglione fratello
Più: v'è Gernando ancora, ch'è nato di grandi
Re Norvegi, e scettri suol vantare e corone.
310 Et Ruggiero di Balnavilla ripone la fama
Infra gli egregi, come Ergelano, e celebri
Fra i più gagliardi sono un Gentonio, ed uno
Rambaldo, e due Gherardi. Pur lodasi Ubaldo,
Et Rosmondo erede di Lincastro, alto e potente
Ducato; il Tosco Obizo non gravi l'avaro
Predator de le gran memorie, ne l'alto potere
De i tre fratei Lombardi, Palamede e Achille,
Et Sforza; e 'l forte Ottone, il qual fe' de lo scudo
L'acquisto, in cui fanciullo ignudo esce da l'angue.
320 Nè Guasco, nè l'un nè l'altro Guido, e Ridolfo;
Non Eberardo, non Gerniero lascio, e gli amanti
Et sposi, e nella guerra consorti, Odoardo
Et Gildippe, e disgiunti non sieno morti.
Che non s'apprende in scuola d'Amore! Si fece
Quivi guerriera ardita, al buon vassene fianco
Sempre affissa, e da solo un fato inclita l'una
Vita ne pende e l'altra. All'un sol colpo nocivo
Non è, ch'indivisa è della ferita la doglia,
Et spesso vien l'uno ferito, e languido l'altro
330 Scernesi e quel l'anima a dar vien, se questa si vede
Versare il sangue. Alza il regal fronte Rinaldo
Sovra questi, e gli altri dolce feroce, lo stimi,
Se nell'arme avvolto mirilo, Marte; Cupido
Se 'l volto scopre. Il produsse la bella Sofia
A Bertoldo possente alla d'Adige riva:
Et pria che slattato ei fusse, il volle Matilda,
Et nutricollo, e nell' arti regie fece
Insegnar, finchè udì dall' Oriente la tromba,
Che l'invaghì. Non ancora il terzo di vita
340 Lustro avea fornito, che fuggissene solo
Et strade ignote ei corse, e varcò il mare d'Egeo:
Et de la Grecia passò liti, e giunsene lieto
Al Campo. Nobil fuga; e che seguela degna
Alcun magnanimo a pro d'inclita Chiesa nipote.
Anni tre son, ch'è 'n guerra, e del mento la piuma
Esce a pena. Passati quei, viene la gente
A piede. Innanzi ha Raimondo, il quale Tolosa
Reggea. Suoi fanti infra Pirene egli e Garona,
Scelse e l'Oceano. Son quattro mila valenti,
350 Usi al disagio, e tolleranti. È buona caterva,
Et ben disposta; e forte e buon guidala duce.
Et Stefano d'Ambuosa, e di Blesse e di Turs alla guerra
Guidane cinque et mila. Et tutta riluce di ferro
Quella, la qual non è robusta, e per la fatica

Atta assai gente. Il suol molle e lieto, e di molto
Diletto, gli abitator suol produrre simili
A sè. Fa ne le battaglie alcuno impeto primo;
Ma poi langue di leggier. Terzo Alcasto ne viene;
Qual presso a Tebe Capaneo, tien volto minace;
Da gli Alpini castelli ha raccolta feroce
Dell'Elvezia plebe, e 'l ferro a frangere terre
Uso in nove ha forme rivolto, e nulla paventa
Con man, ch'armenti guardò, sfidare le genti;
Son sei mila. Et sette il buono Camillo n'aduna
Il qual spiega alto vessillo con diadema,
Et chiavi alme di Pietro. Ei lieto a nobile tanto
Impresa, ove rinovi di maggior l'inclito onore.
Arme rilucenti hanno, e gravi. Tutte le turme
Con bella mostra passate, il Duce di Duci
Questi appella, e la sua mente a lor fa manifesta:
All'apparir domani dell'alba novella
Vo', che si invii l'oste a la città nobile e sacra,
Et men (quanto più puossi) aspettata vi giunga;
Preparatevi dunque a tale viaggio, a la pugna,
Et pure al gran vincere. Questo ardito di saggio
Uom dir, ciascun sollecita, e dà certo valore
A tutti, i quai impazienti mostransi in atto
D'aspettar l'alba. In tanto in cor tiene la tema
Goffredo, avendo intese ei già certe novelle,
Che 'l Re d'Egitto fiero, è 'n via postosi verso
Gaza a fronteggiare i regni d'alta Soria,
Nè creder può, che quell'uomo avvezzo a le fiere
Imprese, in tutto ora ozioso e lento ne stia.
Onde ei si parla al suo messeggiere fidele:
Enrico, io vo' che tu vada in terra di Greci
Sopra lieve saettia. Perchè giungervi (come
Scritto m'ha chi mai nell'avvisare per uso
Non erra) un regal giovane e d'invitto vigore
Dovea, che nostro in guerra compagno si viene
A far. Prence è de' Dani, e pur fin da le parti
Sottoposte al Polo conduce egli le turme;
Ma perchè 'l Greco imperator sue solite arti
Con lui forse oprerà, perchè 'ndietro ritorni,
O torca altrove; in mio nome, o Nunzio mio,
Et consiglier, tu disponilo, che se ne venga
Presto a nostro e suo ben, ch'è 'l tardare nocivo.
Et tu resta appresso al Re de i Greci, e l'aita
Procura, avendo a noi più promessala d'una
Volta, e per la ragione di patto ancora si deve.
Sì parla, e 'l messaggio, di credenza e di saluto
Tolte le lettere, e congedo, se ne parte, e la tregua
Fa con suoi pensier Goffredo, e 'n Dio si rimette.
Il dì seguente all'ora che furono aperte
Dell'oriente al Sol già lucide porte, di trombe,
Et tamburi il sono udissi, ove ha camino
Segno le turme potenti. Il segno di speme di pioggia
A' caldi giorni non è sì grato a le genti,
Come a quelle de' strumenti fu il bellico suono.
Tosto ciascun con gran desio veste le membra
Degli usati arnesi, e tosto appare di tutte

L'arme in punto, e sotto l'alto accogliesi Duce;
Et già disposto l'esercito slega le sue
Bandiere al vento, e nell'imperiale la Croce
Sacra e trionfante al buono aere spandesi, e l'arme
Dal sol, ch'ascende intanto, percosse, e le fiamme
Tratte ne sono e i lampi, e sono offese le viste,
Et par che di faville intorno l'aere vampi,
Et quasi d'alto incendio tiene di lucere guisa:
Et coi nitriti del ferro accordasi scosso
420 Il suono. Il Duce, il qual dall'agguato inimico
Vuole assecurare le turme, attissimo stuolo
A scoprire paese intorno manda di quelli,
Ch'armati son lieve, cavalier, come per anzi
Avea mandati guastatori, onde le vie
Fussero commode fatte, i voti empiendosi luoghi,
Et gli erti spianandosi, e chiusi aprendosi passi.
Non è pagana insieme ora accolta la gente,
Non di profonda fossa ancora è 'l muro ricinto,
Non gran fiume, aspro monte, o vero ampia selva
430 Et ben folta, la quale arrestar possa la via.
Sì degli altri fiumi il re talvolta superbo
Oltra misura, e molto veloce ne scorre,
Et non mai, ch'ardisca apporglisi, trovasi cosa.
Solo il regnante in Tripoli in guardare le mura,
Genti, gran tesori serra con arme, e le franche
Schiere avrebbe potuto ritardar; ma se ne tenne,
Et non osò d'instigarle a la guerra feroce,
Anzi con messi e gran doni quelle ricetta
Entro la terra volentieri, e con guise di pace,
440 Appunto come a Goffredo imporrelo piace.
Qui, dal monte, il quale è dall'Oriente a la bella
Città vicino, al piano discese fidele
Turba e d'ogni etate e sesso, a rendere onore
Et portar doni a lui, ch'è dignissimo Duce.
Godea nel mirarlo, e nel discorrere poi
Col medesmo, e d'armi pellegrine stupia,
Et fu guida a quello ben sicura e amica,
Il quale conduce il suo campo all'onde marine
Vicino e per vie dritte, acciocchè esso di tutti
450 Gli arnesi abbondi, essendo alle propinque di quello
Sponde l'amica armata assai vicina, e le biade
Mieta per esso solo ciascuna isola Greca,
Et Scio petrosa a pieno vendemmigli, e Creta.
Geme il vicino mar sotto incarco de l'alte
Navi, e de' più lievi pin non apresi varco
Omai securo a Saracin nel mare detto
Da' dotti Mediterraneo; perch' oltre di quelli,
Che 'n Veneti e Liguri confini Marco e Georgio
Hanno armati, altri Inghilterra e Francia e Olanda,
460 Et Trinacria mandano, e d'uno sono volere
Tutti, e provisti in parti diverse di quello
Ch'è di bisogno alle turme, le quali trovano passi
Liberi, e sforniti d'inimici e preste ne vanno
La 've 'l Signor soffrì pene asprissime e morte.
È precorsa la fama apportatrice di veri
Rumori e mendaci, ch'è già 'l prospero campo

Unito, e s' è mosso, e non è chi lo ritardi;
Quante le turme, e quali sieno quella ridice;
De' più gagliardi racconta il nome, e valore
Et lor vanti e pregi, e con terribile volto
Gli usurpatori de la città sacra minaccia.
Et l'aspettar del mal mal suole essere peggio;
Ogni orecchio è sospesa, all'incerta la mente
Pende aura del rumor confuso entro e di fuore,
E 'l bisbiglio i campi trascorre e la dolente
Città. Ma 'l Re vecchio (Aladino si chiama, e novello
È del regno signore) all'instante periglio
Volge in suo dubbioso cor consiglio feroce.
Uom crudel per l'età matura erasi reso
Mite; udito il disegno de le turme Latine,
Nuovi sospetti al suo vecchio e grave timore
Giunge in risguardo de' suoi soggetti, e nemici
Che dentro alla città trovasi gente di fede
Opposta; in Cristo credendo la parte minore,
Et più debile; e l'altra Macon seguendo maligno.
Et quando ei l'ebbe, a' suoi Pagan pubbliche paghe
Scemò, l'accrebbe a quelli che seguono Cristo;
Questo pensier, se sopì l' asprezza di lui
Degli anni il corso, assai più ravvivala in esso
Sì che assetata è più che mai quella di sangue.
Tal fiero alla stagione estiva angue ritorna,
Che parve al gielo piacevole, e tale furore
Mite leone di casa, se s'offende, ripiglia.
Veggio (ei dicea) veraci del gaudio nuovo
Segni in questa turba infida. Giovale solo
Il commun danno, e nel pianto ride di tutti
Gli altri; e pur forte insidie, e pensiero rivolge
Come uccidami, e occultamente apra le porte
All'inimico mio. Ma che? Questo empio loro
Preverrò disegno, sfogarommene in essi
Ammazzandoli, e crudeli facendone scempi,
Svenando i figliuoli pur nel sen a le madri,
Ardendo i loro alberghi, e quel tempio e questo,
Et di sacerdoti facendo le vittime prima.
Sì fra suo cor l' ingiusto e 'l crudele ragiona;
Pur non segue il pensier. Ma se luogo la voglia
Non ha, vien da viltà, non da nobile guisa,
C'ha nella pietà l'effetto e s'uno timore
Lo sprona a crudeltà, più possente vigore
Del sospetto il raffrena, e troncare le vie
D'accordo, e d'inimici teme de l'arme potenti.
Dunque il fellon tempra la sì rabbiosa maniera
In questo, anzi altrove ei pur cerca ove la sfoghi.
Abbatte e spiana edificii vili, e de le fiamme
Fa preda i culti luoghi: e parte, ove si pasca
Il franco, ove alluoghisi, non lascia integra e sana
Turba le fonti, e i rivi, e pone veneno nell'acque
Pure; e la Città rinforza ei, fortissima prima
Da tre lati, sol men forte è verso Aquilone.
Ma da' primi sospetti munivala d' alte
Difese, e 'n fretta molto accoglievavi gente
Soggetta, e pur mercenaria turba feroce.

3.

Nella libreria Albani, dispersa sul principio di questo secolo, si conservava manoscritto *Il Goffredo in maschera, ovvero il Tasso stroppiato. Traduzione giocosa di* GIUSEPPE SEBASTIANI. Non oltrepassa il sesto canto. Il Serassi, che lo vide, lo giudica freddo e di poco conto.

Noterò ancora che nella Biblioteca dell'Arsenale, a Parigi, il ms. n. 8507 contiene *Scherzi e facezie* tratti da varie opere e anche dalla *Gerusalemme* e dall'*Aminta*. (Cfr. MAZZATINTI, *Inventari dei mss. italiani nelle Biblioteche di Francia*, III, p. 142.)

ɴQUE CANTI DI CAMILLO CAMILLI,

AGGIUNTI AL GOFFREDO

DEL SIGNOR TORQUATO TASSO.

ʌGGIUNTA DE GLI ARGOMENTI A CIASCUN CANTO L SIGNOR FRANCESCO MELCHIORRI OPITERGINO.[1]

AL SIGNOR TORQUATO TASSO.

SOPRA I CINQUE CANTI
AGGIUNTI DAL SIGNOR CAMILLO CAMILLI AL SUO GOFFREDO.

Torquato, Te, c' hai di sirena il canto,
D' aquila il volo, e 'l nome sì felice
Che si rinova a guisa di Fenice,
Mentre rinovi il prisco acquisto santo,
Segue cigno sublime: e poggia tanto
In alto, che salir più su non lice;
Onde ciascun, che 'l mira intento, dice
Che di gir teco sol tra tutti ha 'l vanto.
Gradisci illustre ardir, Dedalo vero:
Chè sì come a tua gloria il Ciel sortillo,
Così da te non mai torce il sentiero.
Odo io di lui tal grido, e lieto udillo
Quell' altro ancor, non pur questo emispero,
Che suona intorno sol Tasso e Camillo.

FRANCESCO MELCHIORRI.

---

nque Canti di Camillo Camilli, in continuazione alla *Gerusalemme,* la prima volta a Venezia, appresso Francesco de' Franceschi se-, dalla quale edizione li riproduco perchè assai migliore della seconda, parimente a Venezia, presso Altobello Salicato, 1585, quantunque ı detta riveduta e corretta dall' autore. Gli argomenti del Melchiorri ıero soltanto nella seconda. Molte stampe della *Gerusalemme* fatte nel :imosesto e nel decimosettimo accolsero questa continuazione, della asso non si dolse punto come erroneamente fu detto (cfr. la mia *Tasso* cit., I, pp. 372-3). Ed io li ristampo non già perchè abbiano ɔre rispetto all' arte, ma per quello che possono avere rispetto alla el poema maggiore e alla storia, pensando che difficilmente oggi pos-re accessibili ai più. E così vorrei che una futura ristampa dell' *In-* accogliesse in appendice i minori continuatori, cacciati nell' oblio to.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Erminia, mentre al suo Tancredi cura
Piaghe letal, resta piagata il core.
E ne la presa de le sante mura
Salvata Ermanno Altea da ostil furore,
Accusat' è da chi infedel lo giura;
Buglion l' assolve, e 'l fa di lei signore;
E 'l consiglio de' suoi indi adunato,
Re di Gierusalem vien coronato.

1 Già le pie cerimonie eran fornite
Del maggior Duce e de' guerrier più degni,
E le genti, che fûr con loro unite
A l' opra, or poste giù l' arme e gli sdegni,
Senza aspettar che segno o suon l' invite,
Dan di vera pietà non bassi segni:
Ciascun piange, e nel pianto allegre voglie
Mostra, e la Tomba adora, e 'l voto scioglie.

2 Ratto correndo il Sol fea mostra in tanto
Di voler co' destrier nel mar tuffarsi:
E fra modesto gaudio e lieto pianto
Invita l' ombra omai tutti a ritrarsi.
Torna Goffredo co' migliori a canto,
Ch' invita seco quella notte a starsi,
Seco gli accoglie a mensa, et al fin posa,
Fin che di novo appar la luce ascosa.

3 Nel dì seguente a più tranquilli uffici
Le genti impiega il Capitano invitto,
E i corpi sepellir fa de gli amici,
Che perir ne l' assalto e nel conflitto:
E in catasta bruciar quei de' nemici,
Che per gloria di lui venner d' Egitto,
Per vietar che dal puzzo infetta l' aria,
A chi vivo riman sia non contraria.

4 Poi, perchè de' feriti, egri e languenti
Esser gran copia in ogni parte mira,
E perchè a convertire i lor lamenti
(Qual sua pietà ricerca) in gioia aspira:
E vuol che da' disagi e da gli stenti
S' erga chi per la guerra ancor sospira:
Per nove dì riposo alto e felice
A i suoi guerrieri il Capitano indice.

5 Al buon Tancredi in tanto Erminia bella
Le piaghe acerbe risanar procura:
E mentre minor viene or questa or quella,
Che già non vive in sè, la sua non cura.
Son le piaghe di lui per lei quadrella,
Ch' ella ognor tratta, e nel suo mal s' indura
Sì, che mentre a l' altrui salute intende,
Più vien piagata, e men suo mal comprende.

Ebra del bene altrui se stessa oblia,
O, se pur non s' oblia, se stessa sprezza:
Deh rendi amor (dicea) qual era pria
Questa pelle, e 'l mio cor ferisci e spezza:
Sana a l' amato ogni aspra piaga e ria
Con la tua mano a sanar piaghe avvezza:
Pur ch' io veggia robusto e san Tancredi,
Amor, me, quanto vuoi, codardo fiedi.
Et o felice, e non indarno serva
Del tuo regno, s' in premio io ne riporto
Che de l' alta cagion perch' io sì il serva,
Sia per te fatto il mio Signor accorto;
Sì che 'n lui non ingrato il desio ferva
Per me, ch' in me per lui forse egli ha scorto:
Che ben verrà ch' ogni mio duol s' appaghi,
Se mentr' io 'l sano fuor, tu dentro il piaghi.
Piagal tu mentr' io 'l sano, e non ti caglia,
(Nè già caler te 'n dee) di sua salute.
Che s' ho medica man, che sanar vaglia
Fatte da crudel ferro ampie ferute:
Ben avrò cor che s' erga e 'n pregio saglia
Di sanar piaghe ascose inconosciute:
Pronta e mesta or il sano; allegra e pronta
Sanar il vo', se la tua man l' affronta.
Così tacita parla; e l' altro vede
Silenzio in lei, ch' alte parole copre:
Pur non s' appone ancor al ver, ma crede
L' opre d' amor, di gratitudine opre.
E per quanto per lei già fece, ha fede
Che grata sì, ma non amante adopre.
Ah sei Tancredi, e non conosci ancora
Come fiamma del cor si mostri fuora?
Deh, come mal si cela Amor, che sciolto
Fuor vago vola, e pur dentro si ferma!
La rimira Tancredi, e nel bel volto
Tien l' una e l' altra sua pupilla ferma:
E vede intorno a' due bei lumi accolto
Vago umor di cristallo, e de l' inferma
Mente quasi presago, al suo partire
Sol si raccoglie, e così prende a dire:
Misera Erminia, or quai pensier, quai segni
Mal cauta copri, e dotta in van palesi?
Tu sola forse i viperini sdegni
Non sai, con cui me stesso in altri offesi?
Com' esser può ch' amarmi Amor t' insegni,
S' udisti mai di qual furor m' accesi
Contro l' amata donna? e perchè tanto,
Se 'l sai, t' arrischi, e non ne temi il pianto?
Tu del destino altrui l' orme sanguigne
Semplicetta non temi? o vuoi ch' ancora,
Infeste a gli amor miei, furie maligne
Mi traggan sì dal camin dritto fuora,
Che 'l ferro mio, che volontier si tigne
Nel sangue amico, opri ch' ancor tu mora,
E sia la man crudel due volte, e sia
Crudel due volte l' empia voglia mia?

13 Ah non fia ver che quando in te pur cresca
Sì quel desio, che 'n te veder mi pare,
Far Amor non potrà, che di nov' esca
De la sua mensa io voglia il cor cibare.
Senza Amor viver voglio, e non t' incresca
Ch' io schivi pene dolorose amare,
E te sottragga al fier periglio e rio,
Ch' io porto meco ogn' or dal fato mio.

14 S' a novo amor volessi, a nove cure
Donarmi, ancor che mal mi si convegna,
E di novo soffrir pene sì dure,
Tu forse sola or ne saresti degna:
E tu sola potresti altre punture
Far nel mio cor, ch' ora le sprezza e sdegna;
E 'n fiamma nova accender le mie voglie
Sola dovresti, et ammorzar le doglie.

15 Ma vo' prima che 'l Ciel mi neghi il Sole,
E che la terra sostenermi neghi,
Che morte prima l' aura e 'l dì m' invole,
Ch' a desir novo, a novo amor mi pieghi.
Prima, Amor, che mai più ne le tue scole
Io torni, o ch' altro laccio il cor mi leghi,
L' ombre oscure d' Averno e la profonda
Notte del pianto entro al suo sen m' asconda!

16 Quella, ch' a l' amor suo prima mi vòlse,
Rapimmi il core, e viva ognor se 'l tenne,
Che fuor di lei viver mai più non volse,
Nè mai tornar nel seggio suo sostenne.
Ella seco il portò, con lei si sciolse
Da' vivi, e saggio alcun mia vita dienne:
Ella entro al sasso amato il serbi, et ivi
M' aspetti, in fin che 'l Ciel mi tolga a' vivi.

17 Così, quel tempo di quiete, i due
Con pensieri inquieti i dì menaro,
Differenti inquieti. Una le sue
Fiamme fomenta in sen, l' altro d' amaro
Amar fugge l' insidie; egli che fue
Egro, va già co' più feroci al paro,
E le già tarde membra alto solleva:
Ma il non veduto mal più l' altra aggreva.

18 Cerva ferita è tal, cui tolse in caccia
Di mira, e colse il poderoso arciero,
Che col corso s' inselva, et a la traccia
Si fura ove men sia trito il sentiero,
Colà sempre mirando, ove la caccia
Doglia e timor di novo colpo fiero:
E col fuggir di doppio duol s' affanna,
Che 'l fianco ascosa anco serba la canna.

19 Qual in campo talor largo si mira
Di verdi giunchi alta palude piena,
Che, s' Austro incontro a Borea acceso d' ira
Orribil suon per l' aria aggira e mena,
Tutti gli scote l' uno, e gli raggira
E piega l' altro, e tornan dritti a pena,
Che da l' altro respinti al basso vanno,
E sempre in moto e sempre in piega stanno:

Così nel petto suo pensier diversi
S' ergon dubbiosi, e frali tutti e infermi,
Che (quasi in stagno di dolore immersi)
Far non sanno a la tema o al dubbio schermi:
Ma come vien che l' una o l' altro versi
Il suo furor in lor, così mai fermi
Non ponno stare, e l' un l' altro percote,
E l' altro spezza l' un mentre lo scote.
Ma vede alfin, che trarre al fin sue voglie
Non potrà mai, se sempre ella le tace.
Fren di vergogna il discoprir le toglie
A chi spegner potria d' Amor la face;
Ma s' ella non l' allenta o non lo scioglie,
Sperar non può la sua bramata pace:
Pensa, e dopo star molto a capo chino,
Risolve che per lei parli Vafrino.
Lui trova, a lui la cura e 'l carco impone
Che con bei modi il suo signore informe
Quanto soffre per lui: seco compone,
(Che sa ben quanto ei sa) diverse forme:
Preghi, essorti, dimandi il guiderdone,
(S' altro non val) d' aver seguito l' orme
Di lui; d' aver con man pietosa e forte
Toltol' di mano a la vicina morte.
Non però tutti il Capitano in questi
Giorni d' ozio ne l' ozio i dì ne mena:
Che se vuol che non sieno altrui molesti,
Talor prende ei per sè riposo a pena.
Membra il fatto, e divisa i premi onesti
A i forti; opre qualcun degne di pena
Narra di chi l' offese: or vienne a lui
Tazio ad accelerar la pena altrui.
Tazio, che 'l dì che di Sion le porte
Al purpureo vessillo aperte furo,
Colpa di cieco error, vicino a morte
Corse, quand' esser più credea sicuro:
Che 'l trasse ad espugnar nemica sorte
D' acuto occhio d' Amor guardato muro:
E quasi oppresso vi rimase, or chiede
Ne l' offensor vendetta, in sè mercede.
Fra quei, ch' insieme uscir quando il Tiranno
Da forze occulte assicurar si volle,
Partì scontento il giovanetto Ermanno,
Cui pelo ancor non copre il volto molle;
Teme il periglio altrui, piagne il suo danno;
E in sì mesto sembiante indi si tolle,
Ch' ogn' alma può, benchè gioconda e lieta,
Solo a vederlo, intenerir di pièta.
Ricco e nobil di sangue allor vivea
Fra quanti in sè Gierusalemme accoglie,
Un, ch' in Etruria per sua patria Alfea
Ebbe, uom di sagge et onorate voglie,
Ch' acquistando di lei per figlia Altea
Pianta molt' anni prima avea la moglie,
Et egli stesso fea nutrir la figlia,
Ch' è già cresciuta e bella a meraviglia.

27 N' arse fin da fanciullo Ermanno, et ella
Se n' accorse, il gradì, cambiollo a pieno:
S' accese in pari etate egual facella,
Chiusero ambo i lor petti egual veleno;
Velen dolce d'Amor, cui lieta stella
Lor distillò soavemente in seno,
L' alme comune il mal, comune il bene
Sempre gustaro e comun tema e spene.

28 Un istesso camin fan due desiri,
Anzi pur due camini un desir solo;
Chè, s' ambo spingon fuora i lor sospiri,
Per farli andar nel ben bramato a volo,
Pur da questi e da quei non vien che spiri
Fuor che brama d'Amor, fede di duolo;
Ma s' escon fuor d' un petto, han per confine
L' altro: e gli altri ne l' uno hanno il suo fine.

29 Cangian l' anime albergo, e ben s' accorge
L' una dell' altra, e nel suo essilio gode;
Ch' ad ambe il cambio alto guadagno porge,
Ambe par che l' essilio insieme annode;
Invisibil vïaggio, e pur si scorge
D' ambe il partir, ch' ad ambe Amor sue frode
Scopre: par ch' ei trionfi in far che sciolte
Sien dal suo petto, e ne l' altrui raccolte.

30 E ben possono spesso a questo gioco
Ambi tornar, dove in due cor si mira
La fiamma alzarsi e star sopito il foco,
Mentre insieme si tace e si sospira:
Chè lor non vieta in un medesmo loco
Trovarsi il Ciel, che lor benigno aspira:
Che, com' ella, era nato in quella guisa,
Ma di padre Tedesco, Ermanno in Pisa.

31 Tanto lor lice, e lor può ben soltanto
Bastar dove onestate Amor contempre:
Onestà, che d'Amor lucido manto
Come no 'l copre mai, lo vela sempre;
Han sospirato sì, ma non han pianto
Fin qui, che fin qui fur dolci lo tempre:
Speme accrebbe il piacer, ma bene il tolse
Lor gelosia, che parte aver vi volse.

32 Anzi (e questo lor più la gioia accresce),
Co 'l padre Ermanno ha già mosso parole
D' averla in moglie e sol dove riesce
Il moto, onde la terra ora si dole,
Aspetta; e 'l sa la figlia, e 'n tanto cresce
Da la speme l' ardor, che come suole
Amor ne' cori a sè devoti, infiamma
In tanto i due d' una medesma fiamma.

33 Era in colmo la speme e 'l piacer seco,
Quando un giorno fra gli altri Ermanno giugne,
Guidato dal fanciullo ignudo e cieco,
Là dove un guardo 'l pugne, un volto l' ugne;
Et ora me' per lui che 'n cavo speco
Quel dì sedendo s' involasse a l' ugne
De l' invidioso mostro, il cui furore
Non più provato, il fe' provar dolore,

Arriva a punto in quel, ch' indi partire
Cara amica d'Altea da lei s' appresta,
Bella compagna sua, con cui partire
L' opre suole, i pensieri e l' ore. A questa,
Dopo lei, s' inchin' egli: e del suo gire
Fa sembiante d' aver l' anima mesta;
Chè così vuol da lei coprirsi, o vuole
Splender di cortesia presso al suo Sole.

Larga trova l' entrata il mostro orrendo
Di qui, ch' altronde mai prima non l' ebbe:
Qual serpe in mezzo a i fiori andò scorrendo
Dentro al bel seno e in tal grandezza crebbe
In un volger di ciglia, oltre porgendo
Freddo velen, che l' alma ascoso ebbe,
Moti alzando di sdegno alti e sublimi
Ch' agghiacciò il mar di quei diletti primi.

Parte una, e restan due, l' una in se stessa
Mutata, e l' altro al suo mutarsi un ghiaccio:
Chè se ben co 'l pensiero ei non s' appressa
A spiar la cagion del novo impaccio,
Pur gl' insegna a temere Amor, ch' ad essa
Lasci libera l' alma il caro laccio
Ch' ambi in voglie conformi ognor gli strinse,
E, disgiunti di fuor, dentro gli cinse.

Già de la voce al suon, de gli occhi al guardo
Il soave e 'l seren non ode o vede;
Mesto e dimesso è l' un, severo e tardo
L' altro sì, ch' ad Ermanno il cor ne fiede;
Pensa, e in sè dice quel, di che bugiardo
Esser vorrebbe, e lo riprova e 'l crede:
Ben conosce ch' o sdegno o doglia acerba
La nobil figlia entro al bel sen riserba.

Sdegno non sia, come nè sdegno puollo
Pensar, ch' ei già non sa d' averla offesa:
Vuol per levar a lei la pena al collo
Ogni giogo portare, ad ogni impresa
Esporsi, ancor che dar l' ultimo crollo
Debba, o per ferro acuto o fiamma accesa:
Pur ch' ella allegri il cor, sereni il ciglio
Ogni strazio in lui torni, ogni periglio.

Osserva cauto il tempo, in cui sicuro
Parli, ond' altri no 'l noti e non l' ascolti,
E le dice: Qual male è così duro,
Ch' entro a nembo d' affanno or tien sepolti
I bei lumi sereni? al cielo io giuro
Ogni opra far, che non vi stieno involti:
Dicamisi da te, per me si faccia
Quant' osa un cor, ciò che 'l pensiero abbraccia.

Degna offerta di te, c' hai sempre in uso
Molto voler (dic' ella) e molto puoi:
Serba quel c' hai promesso. Io chiedo: escluso
Sia sempre il nome mio da i detti tuoi;
Non dir mai più d' amarmi. Egli confuso
Resta in udir gli ultimi detti suoi,
Ch' in atto tal parlare egli la mira,
Che 'l pianto asconde e manifesta l' ira.

41 Non fece d'uom giammai sasso Medusa
Col morto viso e 'l viperin capello,
Com' or costei col dire, e sì confusa
N' ha la mente il garzon, che puoi vedello
Non trar fiato dal petto, e se l' accusa
Udisse almeno ond' ella afflitto fello,
Onde il danno li vien, potrebbe almeno
Di quel, ch' ei non errò, purgarsi a pieno.

42 Tal ei riman, poi qui dimora un poco,
E va senza spiare il suo pensiero;
Che non li dà la turba agio nè loco
Di poterne da lei cercare il vero;
Ma chiede prima in suon tremante e fioco
Umil congedo; e vinto e prigioniero
Mentre ei parte, riman; le rispond' ella
Quasi posto in non cale, e sua rebella.

43 Venne in tanto la nuova entro la terra,
Che lo stuol Franco viene, e 'l suo disegno;
Onde Aladin ch' ogni uomo, atto a la guerra,
Cristian se n' esca vuol con cauto sdegno:
Quivi il padre d'Altea nel petto serra
Pensier diversi, e van tutti ad un segno,
D' assicurar, poi ch' ir convienli fuore
De la figliuola il virginale onore.

44 Donna Pagana è qui, ch' obbligo molto
Aveva a lui, per beneficio antico
D' avere in Pisa appresso a sè raccolto
Il figlio suo, che stuol Cristian nemico
Preso, vendello a lui; da lui disciolto
E posto in libertà, qual caro amico
Il tenne e dopo cinque mesi o sei
Lasciò cortese ritornarlo a lei.

45 Questa, quand' egli poi dal proprio lido
Esule di fermarsi ivi s' elesse,
Fe' parerli Sion soave nido,
Chè vita al figlio e libertà concesse:
Pronta ne l'opre, e 'l cor mai sempre fido
Mostrolli, e 'l grato suo voler gli espresse
A mille segni, e in lei ben aver fede
Può, come in chi con lui l' istesso crede.

46 Con prudente consiglio il padre avvisa,
Che può la figlia star con lei sicura:
Che succedendo in qual si voglia guisa
La guerra, o stieno, o sien prese le mura:
Ben sarà che da lei non sia divisa,
Sì nella sua bontà si rassicura,
Ch' o sia con lei, se la città non cade
Salva, o per lui, s' anco il contrario accade.

47 A lei ne viene, e prega, e piega a un punto
Donna ch' è pronta a le sue giuste voglie;
Già del partire il termine era giunto.
E già seco la figlia in casa accoglie.
Ermanno il tutto sa: chi d' un sol punto
Celar puossi a l' amante? onde si toglie
Indi sì mesto e al primo danno aggiugne
L' absenza, e l' uno e l' altra il cor li pugne.

Tema e dolore ebbe al partir compagni,
Zelo e cura v' aggiunse al suo ritorno:
E se ben crede ch' ella ancor si lagni
Di lui, come mostrò l' ultimo giorno
Ch' ei seco fu, pur spera ancor che bagni
Con l' acqua di pietà quel core intorno
Santa fede, e qual prima a lui lo renda
Amor di novo, e 'l foco suo v' accenda.
Nutrì il sen giovenil pensier cotale
Infin che 'l dì da Dio prescritto venne
D' espugnar l' alte mura, e 'l generale
Ultimo assalto la città sostenne.
Entrò co' primi in schiera, e di mortale
Colpo e periglio mai cura non tenne:
Fin ch' espugnato il muro, al muro il tergo
Non volse, e drizzò il corso al caro albergo.
Van gli altri ove del sangue, o pur de l' oro
Gli trae la sete inanzi a incrudelire,
A portar ne i nocenti aspro martoro,
E vendicar gli oltraggi, e sfogar l' ire;
Ei sol di sangue sprezza e di tesoro
Sparger i laghi over le mani empire:
Pur ch' egli salvi ad una sola il tutto,
Empian gli altri sè d' oro, altrui di lutto.
Caval, cui lungo tempo a freno il morso
Abbia tenuto, o senta al fin lo sprone,
Non suol tanto leggier moversi al corso,
Come in quel punto il nobile garzone
Ale giugne a le piante, e ben ch' al dorso
Abbia l' arme, no 'l sente, e si dispone
Di non girare in altra parte il piede
Fin ch' in altri i suoi rischi egli non vede.
Sa dove fu lasciata, e se del pio
Stuolo innanzi vi giugne armata gente,
Teme, ch' ignota a i cavalier di Dio
Non pata oltraggio, ov' ei non sia presente,
Tanto più che cader di colpo rio
Vide morto a le mura il suo parente.
Consiglia amor fra l' arme, e persuade
Pietà ne i cor fra l' ire e fra le spade.
Corre, e precorre quei ch' a un tempo stesso
Seco passaro e dal medesmo loco:
Tazio non già co' suoi, che più d' appresso
Entrato giugne, e già prepara il foco,
Per espugnar le porte, e vòlto ad esso:
Ferma, disse, Signor, deh frena un poco
L' impeto e l' arme tue, che qui non puoi
Giustamente sfogar gli sdegni tuoi.
Benchè queste sien vie dove non suole
Gente abitar, se non di fede priva;
Tal qui dentro si cela, a cui le scole
Di Dio mostrar la vera luce e viva.
Non ascolta egli più le sue parole,
Che 'l vento fan gli scogli al mare in riva,
Pur gli replica l' altro, et egli pure
Par che del suo parlar nulla si cure.

55 Quei segue inanzi, e mentre i suoi conforta
Porge speranza lor d' alte rapine.
Già sono insieme a la serrata porta
Co 'l foco, e già son pronti a le ruine.
A l' altro, poi ch' una vil voglia e torta
Scorge, ch' ei cerca trarre ingordo al fine,
E l' ostinato suo voler comprende,
Sdegno degno d' uom forte il core accende.

56 Ad un di quei che l' accensibil esca
Portan, dà d' urto, e steso in terra il pone:
Poi, perchè la lor opra in van riesca,
Fra loro e 'l muro ardito ei s' interpone,
E volge a tutti il viso, e che rincresca
Vuol questo ardir a tutti, et al campione,
Che gli altri esorta con parole, grida:
Vien tu, che sei de gli altri a l'opra guida.

57 Io quel tetto difendo, e qua non voglio
Ch' alcuno osi portar dannosa guerra!
Chi sei tu (dice Tazio) e quanto orgoglio
Mostri in favor de l' espugnata terra?
E verso lui, che qual marino scoglio
Fermo non pave, irato ei si disserra,
E crede farlo anco in un colpo o due
Pentir d' essersi opposto a l' arme sue.

58 Mena di punta, e quello oppon lo scudo
Al colpo, e 'l fugge, e lui percote in fronte:
Quel piega un de' ginocchi, e resta nudo
La spalla destra mentre ei crede l' onte
Vendicar, chè di nuovo un colpo crudo
Mena, che far potea cader un monte,
E vi lascia gran piaga, e in volto irato
L' urta, e per terra il fa cader piagato.

59 Che faran gli altri? un cade a terra estinto,
Un piagato nel fianco, e due storditi;
I non offesi a vendicar il vinto
Non par che bastin più, nè sono arditi
Spingersi contra Ermanno, il quale accinto
Ne l' arme a pugna sol gli aspetta uniti:
Ma poi ch' egli ha il timor di pace in atto
Fermo, egli ancor s' è indietro al fin ritratto:

60 Vivo o morto ch' ei sia, portate dove
Più v' aggrada il signor, che vi fu guida,
Fuggendo ingiuste e temerarie prove,
Ch' in voi pari al pensier valor s' annida.
Sì parla, essi a colui, che non si move
Pria ch' altro intoppo l' opra lor precida,
Di sua vita dubbiosi oltra ne vanno
E 'l portan via, nè dove ancor ben sanno.

61 Dal custodito albergo il vincitore
Partir non vuole, altro tentar non osa:
L' altro ch' ebbe con lui sorte peggiore
Di non giusta contesa e perigliosa,
Colà passa portato ove il maggiore
Sforzo correndo omai vince ogni cosa;
Nel Capitan s' avviene, e chi l' ha offeso
Intende, e vuol che sia trovato e preso.

Preso fu, ma tant' ebbe amica sorte
Al suo nobil pensier, ch' ei vide prima
L' arme cessar dal sangue, e giù la morte
Por la falce sanguigna oltra ogni stima.
Et a lui sol si vieta oltra le porte
Di real casa uscir, nè posto in ima
Parte di carcer tetro ascosto giace;
Ma nè qui trova al suo cordoglio pace.
Questa dunque in tai giorni è la cagione
Che Tazio, già risorto, inanzi fassi,
E mostrando i suoi danni al pio Buglione
Chiede che l' offensore egli non lassi
Senza castigo, e tanto fa che pone
In sospetto il garzon, ch' ei gli vietassi
In pro di gente infida oprar la spada,
Et che sia infido, e sconosciuto vada.
Del padre il caso in tanto, e del fedele
Odiato suo sente il periglio grave;
Piagne quel, com' è giusto, e sè crudele
Chiama per l' altro, e più timor non have
Altea ch' altro fuor mostri et altro cele
Nel cor, già che per lei rischio non pave;
E si pente, e ved' or per prova certa
Che di sua grazia privo esser non merta.
Molto discorre, e poscia a la cortese
Ospite il suo parlar la figlia volve,
E l' obligo e 'l pensier le fa palese
A cui per grato ufficio ella si volve;
N' è lodata, e vanno ambe ove l' offese
Udendo il Capitan danna et assolve;
Passa ove l' avversario il fatto accresce,
E 'n danno altrui col vero il falso mesce.
Giugne, sente, e s' avvede aver l' offeso
Cose nel petto al Capitano impresse,
Che contra Ermanno l' han di sdegno acceso,
Sì con arte colui tutte l' espresse;
Onde ne sente al cor sì grave peso,
Che tal giammai cor feminil non presse;
Ma poi ch' ei tacque, in un modesta e ardita,
Prega et ottien d' essere anch' ella udita:
Non è, Signor, sotto altro nome ascosto
Core infedel, come costui te 'l finge,
Nel reo, ch' a lui s' è giustamente opposto,
E laccio ingiusto è il suo, se pur lo stringe:
Ben fu degna cagion, ben saprai tosto
Tutto il fatto da me, ch' a ciò m' astringe,
Oltre al debito antico, obligo novo
In cui per cotal fatto oggi mi trovo.
Queste, onde mover te cerca a pietade,
Piaghe son ch' egli stesso andò cercando.
Irritò l' altrui sdegno, e feritade
Mostrò nel fallo, et ammonito, errando
Creder non volse, e le lodate strade
Sprezzò d' onore, e diede al dritto bando;
Punir gli empi dovea con l' arme, e volle
Spingerle in me da temerario e folle.

69 In me, che son fedele, et ho del padre
Morto in servizio tuo molle anco il viso;
E chi pronto da man rapaci e ladre
Salvommi, or fia come rebel conquiso?
A me, se valse un sol per mille squadre,
Giusto non è che 'l suo pietoso avviso
Li nuoca, e par ch' anco il dover comporte
Che, s' ho perduto il padre, abbia il consorte.

70 E seguendo il parlar, sua ragion disse
Sì ben, che fenne il Capitan capace:
Dal principio a la fin gli espose, e fisse
Pensier nel petto suo saldo e tenace,
Ch' Ermanno ebbe ragione, e che le risse
Sien sopite, e fra lor tranquilla pace
Vuol che segua, e 'l comanda, e sì corregge
L' altro, ch' accetta il voler suo per legge.

71 E chiamato il garzon, che non lontano
Costante in sè l' altrui giudicio attende:
Nè de l' opera il cor de la sua mano
Si pente sì, ch' in parte il fallo emende:
Ma vede starsi innanzi al Capitano
L' irata sua, che 'l mira e che 'l difende;
Stupore allor, gioia, diletto e speme
Gli strinser l' alma, e l' ingombraro insieme.

72 Ma come inteso poi quel ch' è seguito
Ebbe dal pio Buglion, si trasse avanti,
E tal mostrossi al cavalier ferito
Cortese in volto, e placido in sembianti,
Che conobbe il suo errore, e seco unito
Esser gli piacque d' amicizia, e tanti
Segni ne diè, ch' ormai più non s' ha tema,
Ch' odio contra di lui nel petto prema.

73 Ma quel ch' appaga ogni passato oltraggio
Di fortuna e d' amor grave e noioso,
È che del chiaro viso il chiaro raggio
Già libero contempla, et è già sposo,
E levar puote in parte a lei, che 'l saggio
Avviso prese, il suo stato angoscioso,
Anzi in tutto sopirlo, e i dì far lieti
Senza ch' altro accidente omai gliel vieti.

74 Ma già l' Aurora nova allegra uscendo
Portava il giorno, e ne spargeva i monti,
Che con l' oro di lei vaghi mescendo
I suoi color, più belle avean le fronti,
E l' uscio al Sol con le sue mani aprendo
Tenean il Carro l' Ore e i destrier pronti,
Quando le trombe udir Goffredo fece
Ch' oltre a quel giorno a' suoi posar non lece.

75 L' arme e gli animi in punto abbian le schiere
E sien pronti ad unirle i lor famosi,
Sì che di poi come il bisogno chiere
L' oste fedel di Dio sudi o riposi,
Chè cagion sempre nova ha di temere
O guerre aperte, o insidie e danni ascosi,
Chi vinse: e s' ei s' estolle, al vinto porge
Agio, onde poi più fier contra gli sorge.

Nel dì seguente poi, perchè già vôle
I suoi primi a consiglio il Duca accolti,
Lascia i riposi, e sorge al par col Sole,
Et al gran Sol s'inchina, e 'n lui rivolti
I suoi pensier, come nell'altro suole
Talor l'aquila gli occhi, i preghi sciolti
Manda fuor da la lingua, e prega, e rende
Grazie per doni, e tutto in Dio s'accende:
Signor, tu che da l'empie ingiuste mani
Togliesti il popol tuo del Re d'Egitto,
Dando ne' larghi a lui liquidi piani
De l'instabil camin fermo tragitto:
E d'esserciti fieri et inumani
Vincer con pochi in questo e 'n quel conflitto,
Sei quel ch'a miei, ch'a me desti vittoria,
Nostri son questi frutti, e tua la gloria.
Nostri son questi frutti, e tu de l'empio
Popol per nostra man vittoria avesti:
Tu rompesti le mura, e tu del tempio
Gli idoli falsi e 'l culto empio togliesti;
Tua bontà fu, che de' nemici scempio
Fece co 'l nostro ferro, e tu tenesti
Sopra i fedeli tuoi celeste scudo
Ne l'ardor de la guerra acerbo e crudo.
Tue son dunque le prede, e sono i regni
Debiti a te: tu conservar gli puoi
Più che le nostre forze e i nostri ingegni,
Ch'oprano in van senza gli aiuti tuoi.
Agitati dal mar sdrusciti legni
Senza l'aiuto tuo siam qua giù noi:
Onde a ragione in te recar si deve
Quanto di buono in terra uomo riceve.
A te renderne grazie, a te devoti
Il ginocchio piegar, giunger le palme,
E in testimon del buon volere i voti
Sciogliere a te, quasi onorate salme.
Troppo eccelsi per noi, son troppo noti
I doni tuoi ch'a te rapiscon l'alme:
Nè tu per altro in noi gli spargi e versi
Che per tenerci nel tuo amore immersi.
Or tu, cui me chiamar primo fra tanti
Piacque, de la tua grazia anco mi degna:
Non torca il piè dal dritto, e non mi vanti
Ne l'opre: tu mi reggi, e tu m'insegna;
E meco, a gli altri ancor, sì che fra quanti
Qui sono, il suon del tuo voler ne vegna:
Tu de le tue vittorie il don rimira,
E come usar si debba in tutti spira.
Ciò detto tacque, e di sì novo lume
Nuova grazia spirar sentissi al core,
Ch'agli occhi quasi abondar fece un fiume
D'esterno pianto, interno alto dolciore;
Lo ritien, sorge, e serba il suo costume,
Ma novo il cinge insolito splendore
Che l'accompagna ovunque il passo gira.
E via più ch'uom il vede ogn'uom che 'l mira.

83 Ne viene in larga sala, ove s' aduna
Or quel Principe, or questo, al suo conspetto;
Pronti tutti al suo cenno; et or da l' una
Parte, or da l' altra, il bel numero eletto
Compare, e già senza dimora alcuna
Di nessun più si brama il caro aspetto:
Trionfante consiglio in lieto giorno
Tacito siede al pio Buglione intorno.

84 Ma già non posa in seggio alto e sublime,
E quai son gli altri a lui d' averlo basta:
Che sa quanto se stesso abbassa a l' ime
Parti, chi gonfio in dignità sovrasta.
Ma così ancor di riverenza imprime
I petti altrui, ch' a pura mente e casta
Dàssi splender nel volto, e mostra fuori
Maestà che n' ombreggi i bei colori.

85 Tre volte e quattro il riverito sguardo
In quei famosi eroi grave girando,
Tre volte e quattro in sè l' accolse, e tardo
Queto in tutti fermollo, e poscia quando
Gli occhi conobbe in sò d' ogni gagliardo
Rivolti, diede a quel silenzio bando,
Saggio allargando a le parole il freno
Che tali udirle tutti uscir dal seno:

86 Principi, eletti in ciel per fare acquisto
Di queste mura in terra a Dio dilette,
E per alzar devoti i tempi a Cristo
Qui dove fur tante meschite erette:
Ecco che pur pugnando abbiam già visto
Le genti qui dal fier Tiranno astrette
In libertà bramata, e 'l giogo indegno
Tolto a questo dal cielo amato regno.

87 Questo fu il fin, per questo in tutti nacque
Desio d' abbandonar le patrie terre,
E perciò del Giordan vicino a l' acque
Portammo noi le perigliose guerre;
E (tanto a Dio quest' ardir vostro piacque)
Fin qui luogo non è ch' a voi si serre.
Ciò che s' aveva a far tutto è fornito,
Or sopra il fatto a consigliar v' invito.

88 Io, membrando il passato in sì gran corso
Di felici vittorie, ho gran temenza
Ch' armata gente et usa a porre il morso
A le straniere genti, or che fia senza
Fren di forze nimiche, al fin ricorso
Così non abbia a militar licenza
Che lo splendor de le sue glorie oscuri,
Nè sien gli acquisti poi per noi sicuri.

89 Chi non sa, chi non vede ove penetra
L' ozio e le voglie al dominar ingorde?
Chi da i montani error tanto s' arretra,
Et ha l' orecchie a sue lusinghe sorde,
Ch' allettar non si lasci? e chi si spetra
Tanto dal vulgo, che, da lui discorde,
Frenar si sappia, e, di tesoro eterno
Vago, i regni sprezzare, io no 'l discerno.

Che s' alcun pur si sforza, e svelle e sterpe
Questo antico dal core ascoso verme,
Pur tuttavia l' antico invido serpe
Tacito entra, e vi pianta un novo germe,
E le radici sue, mentre egli serpe,
Nutre e dilata, e le fa ognor più ferme
Ne l' infermo voler, ch' al fin riceve
L' assenso, e 'l suo veleno incauto beve.
Tolga Dio peste tal da i nostri petti,
Cerchiam noi (s' esser può) sopirla al tutto:
Non ci torca sirena, e non ci alletti
Per questo de gli imperi ondoso flutto:
Siamo egualmente noi da noi negletti,
Ogni torto voler vinto e distrutto.
L' onor de l' opre nostre a Dio si rechi,
Nè falsa ombra di gloria unqua n' acciechi.
Or voi, che me fra tanti a tanto onore
Degnaste alzare, e d' un voler chiamarmi
Capitan di compagno; ecco che fuore
D' obligo sete, e ben diritto parmi,
Or che de l' alta impresa è vincitore
Il campo tutto, in libertà ritrarmi,
Ceder l'imperio e 'l peso, e qui deporre
Il dato, e 'l dato voi per voi ricorre.
Sia del comun periglio, e de le pari
Fatiche ancora il pro comune, e sia
Egualmente il parer ne' gradi vari;
Libero ciascun dica, e ciascun dia
Il suo consiglio, e poi fra più contrari
L' intenzion più lodata, e la più pia,
E di più onor, d' util maggior, s' eleggia;
Cedan l' altre, e seguir quella si deggia.
Regni lasciati abbiam dopo le spalle,
Guadagni nostri, in man d' amici grati;
Fin qui sicuro è il passo, e non è valle
O luogo, onde temer forze et agguati:
Da i lati, a fronte assicurarci il calle
Convienci, e forti avere e ben guardati
Luoghi, onde poi di forza ostil non tema
Chi vinse, e 'l vinto poi l' incalzi e prema.
Ma ben prima è dover che di governo
Bastante a queste mura or si provveda,
E tal che poi durar vi possa eterno
Ne' successori suoi, che non sien preda,
Forze mancando, a l' inimico esterno,
A cui di novo poi l' acquisto ceda;
Questo prima si tratti, e stabil questo
Si fermi, e s' abbia poi cura del resto.
Ciascun pensi e consigli, io qui l'insegne
D' imperator, qual' io le presi, lasso:
Nè vo' ch' altro desio le vie mi segne
E faccia al piede mio torcere il passo
Dal giusto, e voglie ingorde, et opre indegne
Ragion d' imperio detti umile e basso;
Ch' in van la strada altrui mostrare agogno
Se di primo stamparla io mi vergogno.

97 Tacque, e 'l suo ragionar ne' cori impresse
Di tanti eroi stupor, ch' entro gli mosse:
Stupor, che tanta un uomo in sè chiudesse
Virtute, in loro emulazion destosse;
Ch' anime del desio d' onore impresse
Con gli stimoli suoi spinse e percosse:
Ch' ei sembra a tutti non pur saggio e pio,
Ma quasi rapto e trasformato in Dio.

98 Ciascun entra in se stesso, e: Ben conosco
(Dice) quanto Goffredo al ver s' accosta:
Anzi pur lo penetra, e me del fosco
Desio l' error più tuttavia ne scosta:
Non son tante d' April foglie nel bosco
Quante nasconde in sè l' anima posta
Entro al carcer terreno avide voglie,
Che son suoi lacci, e pur non se ne scioglie.

99 Così diceano in sè, poscia fra loro
Breve e dimesso bisbigliar s' udiro;
E quasi tutti in un voler fermoro
La mente poi che i lor discorsi apriro.
Indi Guelfo levossi, e: Di costoro
Se bene a dentro (disse) il petto miro,
Io vi scerno un parer, che ragionare
Poter credo per tutti, e in ciò bastare.

100 Di giusto affetto, e di pio zel fur pieni
(Soggiunse poi), Goffredo, i tuoi sermoni:
Ma par che 'n cosa grave altrui ne meni
Il presto consigliare, ancor che buoni
Sieno i consigli, al peggio; or tu, ch' affreni,
Gli altri fin qui, godi medesmi doni
D' imperio, e comandar tanto ti piaccia,
Che si conosca il meglio, e quel si faccia.

101 Disse, e gli altri di lui seguîr co 'l cenno
I detti, e con l' applauso e co 'l bisbiglio,
E magnanimi allor tai segni denno,
Che si prevede omai qual sia il consiglio
Di tutti, e ch'abbia di Goffredo il senno
Avere il carco in sè d' ogni periglio;
Regger i santi acquisti, e a più d'un luogo
Vicin (s' esser potrà) mettere il giogo.

102 Nè molto andò, che ponderando i merti
Tutti fra lor di questo e quel più raro,
E in secrete adunanze, o in detti aperti,
Uniti in un voler si ritrovaro.
Dan lo scettro al Buglione, e son ben certi,
Tal veggion l' alma, e 'l suo valor provaro,
Ch' in pace esser non può da man più giusta
Retto, o in guerra più forte e più robusta.

103 Chiaman Goffredo Re, vogliono in testa
Come lo scettro in man, por la corona:
Ma il ricusa pietà, che 'n lui si desta
E in fortuna real non l' abbandona;
Non vo (dicea) cerchiar di gemme questa
Testa mortal qui, dove il Re che tuona
Eterno infin dal Ciel, principio e fine
Del tutto, l' ebbe al capo suo di spine.

Rallegrossi, e sentissi il popol fido
D' allegre voci empir la valle e 'l monte.
Vider liete le madri il caro nido
Antico, tolto a i gravi danni a l' onte;
E in lui sperando tutti alzaro il grido
Di pace, e se non ha splendore in fronte
Di corona real, vi splende almeno
Di real maestate un bel sereno.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Manda in Gierusalemme il fier Plutone
L' Invidia, e tra Goffredo entra e Raimondo,
(La torre di David n' è sol cagione);
Non ha Camillo a' suoi desir secondo
(Mercè divina) et manco altre persone.
Si mostrano tra lor del core il fondo
Armida e Erminia, e menar seco vedi
Partendo, il suo Rinaldo e 'l suo Tancredi.

Del popol fido a Dio gli allegri côri
Fin là dov' egli siede alzaro a volo
I santi preghi, e trapassando i Cori,
Che miran sotto, e gli elementi e 'l polo,
Fermârsi ov' egli in fra divini albori
Del suo lume sedea beato e solo,
Dove in tre volte triplicati giri
Splender di luce triplicata il miri.
Padre (questo in ciascuno allor si lesse),
Che tempri l' universo, e 'l movi e reggi,
Dopo le grazie al popol tuo concesse
Ferma in riposo i liberati seggi.
Non ci dar preda a gli empi, e sien depresse
Le sètte ree, vivan le sante leggi,
Viva il culto divino, e 'l popolo empio
Non più ci vieti omai la tomba e 'l tempio.
Tu, signor, che rompesti i lacci indegni
E rotto il duro giogo, or ci consoli,
Ch' in ciel beato vivi, eterno regni,
Noi, che già fummo abbandonati e soli,
Or difendi e ben reggi; i novi regni
Per te godiamo, e con sicuri voli
Preghi t' alziamo: or sì buon Re ci serba,
Non ci si toglia in lui la speme in erba.
Parte concesse il Re del Cielo, e fora
Com' ei concesse il tutto or ne le mani
De' suoi fedeli, e vi terriano ancora
La tomba e 'l tempio e 'l regno i suoi Cristiani,
Ma traviaro i successori, e fôra
Dal camin dritto usciro, onde inumani
Barbari ingiusti or han le giuste prede,
Ch' esser devrian di chi ben dritto crede.

5 Parte negò de' preghi, e già non volse
Un Re sì pio lunga stagione in terra,
Nè differirli il premio, onde l' accolse
Ben tosto in ciel, dove ogni ben si serra.
Dal mortal mondo prima egli lo tolse
Che 'l senso uman, ch' in noi vaneggia et erra,
Traviare il facesse, onde la via
Dritta smarrisse, in cui corso avea pria.

6 Ma colà giù dov' il trifauce cane
Con tre gole e tre bocche abbaia e morde,
E di rabbia e dolor le squadre insane
Ebre di sangue son, di pene ingorde,
Fra le strida, e fra gli urli, e fra le strane
Forme di morte spaventose e lorde,
Crebbe ne' spirti del tartareo fondo
Rabbia e dolor, queto e tranquillo il mondo.

7 Membrâr l' alte fatiche i laghi averni
In vano spese, e fersi allor più neri;
E di rabbia gli spirti i pianti eterni
Versaro, e in vista spaventosi e fieri
Entraro in mezzo a i tenebrosi verni,
Dove in Cocito i mal guidati imperi
Obediscon di Pluto, ove la notte
Più palpabile e cieca in sè gli inghiotte.

8 Gli vide, e lesse in fronte il gran cordoglio
A tutti, e 'l suo si raddoppiò vedendo:
Dal profondo del petto il grand' orgoglio
Mostrò mugghiando e non sfogò gemendo,
E in guisa eretto di marino scoglio
Sè ne' gemiti suoi scosse: scotendo,
Entro a le gran caverne il suo muggito
Doppiò terror, tal fu tremendo udito.

9 Sembra venuto il dì che giunto al fine
Il mondo, in giù cadano aperti i monti,
E che l' un polo e l' altro arda e ruine
E prema lor l' alte e selvose fronti,
E che giù seco al precipizio inchine
Ciò che soggiace a gli astri, e che sormonti
L' abisso, e oscuri il cielo, e al cielo intorno
Corra, e scota Titano a terra il giorno.

10 Dunque ha vinto costui? noi qui fra tanto,
(Poi che parlar potette, a gli altri disse)
Cibo di fiamme abbiam, per cibo il pianto,
Ei paci e regni or tra' da guerre e risse?
Lui copre ormai regal purpureo manto,
Noi qui la fiamma in carcer tetro affisse.
E la passo, e non mostro, e non m' ingegno,
E non provo che può Tartareo sdegno?

11 Non sarà forza qui, che vinca e rompa
De le tante vittorie a questi il corso?
Sì, sarà: sorga e passi, e fra la pompa
E l' ozio giostri e batter faccia il dorso
A tanto fasto, e infetti e vi corrompa
Qual nova peste, poi ch' avrà trascorso
Ne i petti amici, e in lor desti e commova
Fiamma d' impeto ostil, che scorra in prova.

L' infauste ardenti faci intorno gira,
In cui vedi scolpito orror di morte:
E ne i più truci mostri avido mira
Con guardature assai bieche e ritorte:
Nè può veder del sen gravido d' ira
Atto ministro e degno entro a le porte
Di Cocito: in sè mira, e certo tiensi
Trovarlo in mezzo a i cupi orrori e densi.
Com' uom cui grave danno alcun sovrasta,
E diversi rimedi in sè discorre,
Poi ch' al suo scampo alcun di quei non basta,
Nel tempio a Dio, fonte d'aiuto, corre:
Sì l' empio al fin, poi che l' odiosa e vasta
Caterva sua no 'l sazia e no 'l soccorre,
In sè torce il pensiero, in sè si fida,
Dove ogni crudo mal cresce e s' annida.
Nel gran dì, ch' egli aperse al sole eterno
I bei lumi, che mal poi seppe usare,
E che di lui, de' suoi crudel governo
Fêr le squadre del cielo a Dio più care,
In lui nacque, e 'l tirò seco a l' inferno,
Mostro non più veduto, e 'l fe' bramare
Di farsi eguale a chi sì bello il fece,
E n' arse egli, e divenne oscura pece.
Questi sempre gli è in sen, sempre di lui
Divora il cor, se ben da lui si parte,
Ch' uscir può bene a tormentare altrui
Di suo consenso, e in lui restar se parte:
Nè ben ch' in lui sia tutto, in tutti i sui
Manca d' esser, ch' a tutti ei si comparte,
Ma n' è sempre egli pregno, e in suo supplizio
Quegli è novo avoltoio, et egli è Tizio.
Mostruoso avoltor: pallido ha il volto
E 'l corpo asciutto e magro, e 'l guardo bieco:
Ruggin livida tienli ascoso e involto
Il dente, e chiude il petto e porta seco
Amaro fèle, e ne la lingua accolto
Velen, che rende ogn' un, che 'l tocchi, cieco:
Rider no 'l vedi già, se non se il duolo
Altrui fa trarli un secco ghigno e solo.
Non dorme già, che vigilanti cure
Sempre al sonno nemico esser il fanno:
Vede quel che gli spiace e mira pure,
Si consuma vedendo, e sente affanno
E insieme il fa sentir, chè le punture
Di lui son (com' a lui) altrui di danno:
E s' altri a lui sferzar bene è concesso,
E' ne' supplizi altrui sferza a se stesso.
Entra, e non tocca l' osso, a le medolle,
E (quasi avido lupo) ei le divora:
Continuo e grave sospirar s' estolle
Sempre dal petto, e l' ange e l' addolora
Infelice magrezza: e sveglia il folle
Furor tacendo, e foco accende ogni ora:
Ha nome Invidia: or tal, fra mille, scelse
L' empio, e da l' empio seno allor si svelse.

19 Or tu sant' aura, i cui celesti ardori
Soli han virtù d' assicurare i petti
Da qual peste più rea circonda i cori
De' tuoi fedeli, e questa or non gli infetti:
Chè se tu mostri loro i tuoi splendori
Qual vana ombra d' error fia che gli alletti?
Chi, se non tu, vietare al mostro infame
Può, che del sangue nostro ei non si sfame?

20 Parte, e viene a la luce alma diurna,
Esecutrice al mal oprar non tarda,
Invisibil Erinni, e taciturna
Voci ode allegre e pompe allegre guarda:
Se n' affligge, e si rode, e la notturna
Face vibra, onde meglio al nocer arda:
Ma nè tempo, nè luogo ella discerne
Atto a versar le sue miserie eterne.

21 Meschiar non può bestemmie in mezzo a i preghi
Nè risse, ove si grida: In terra pace;
Nè versar suoi fetori, ove dispieghi
Odor d' incenso a Dio pietosa face:
E dove cor devoto a terra pieghi
Umil ginocchio, alzare ella mordace
Cura non può; nè dentro al sacro tempio
Far, fra gli inni, de l' alme acerbo scempio.

22 Manca il potere in lei, cresce la voglia,
E perch' altrui non può se stessa offende,
E ne l' ardor de la sua queta doglia
Se stessa ognor più furiosa accende.
E dentro serra a l' infernale spoglia
Il suo mortal veleno, e 'l tempo attende
In cui la face e i serpi intorno ruote;
Serve ella in tanto al suo desio per cote.

23 Già finiscon le pompe, e con sonori
Cavi oricalchi turba allegra e magna
Precede al pio Buglion, cui cresce onori
L' oste sua, che 'l circonda e l' accompagna:
Vansi a gli alberghi i cavalier minori,
Resta la nobil gente a lui compagna:
Et ei con tutti è tal ch' a più d' un segno
D' alto stato real si mostra degno.

24 Così passaro il dì solenne; poi
Che del corso ha gran parte il Sol finito,
E già lontan col carro a i regni Eoi
Piega veloce inver l' Esperio lito,
Goffredo a sè Raimondo chiama, e: Vuoi
(Dice, che 'l sente ogni guerrier più ardito)
Por ne le nostre man (come conviensi)
Il forte, che per te, qui solo or tiensi?

25 Raimondo infin dal dì che morto al piano
Cadde l' empio Aladin, de' suoi l' aiuto
Giunto al valor de l' invincibil mano
La presa ròcca avea per sè tenuto,
Per sè disegna averla, e pârli strano
Sentir ciò che men vuole, e men dovuto
Gli pare, e mostra qui palese al volto
Lo sdegno, et al parlar libero e sciolto:

Sì dunque inutil fui, sì fui nocivo
Ne l'ardor de la guerra e poco oprai,
E sì val poco aver di vita privo
Il Tiranno, ch'in terra io pur gittai,
Ch' or poco e stretto giro, in cui mi vivo
Di muro, o Re, nel fin tôr mi vorrai,
Nè del mio sparso sangue almen per segno
D'animo grato vuoi lasciarmi un pegno?
Io non vo' già (risponde a lui Goffredo)
D'alcun lasciar non premiato il merto:
Ma convenirsi a regio onor non credo
Città smembrata in parte, e regno incerto.
Lo scettro altrui più tosto io ne concedo
Non cercato, ma tolto, a preghi offerto:
Et è bene onor vile e seggio indegno
Scettro o corona aver di servo regno.
Più non si disse allor, ma fisso in mente
Ambi han, che segua effetto al suo pensiero,
E ciascun de' migliori a ciò presente,
E d'ambi ode il parlar grave e severo:
Pensa aver modo allora onde il nocente
Velen suo sparga in lor lo spirto nero,
E perchè l'ora al ritirarsi alletta,
Trascorre, questo e quel trova e l'infetta.
Ma prima un de' suoi serpi, il più maligno,
Partendo, al petto al pio Buglione avventa:
Ma non più noce a lui, che se macigno
Altri spezzar con debil verga tenta.
Gli altri segue, e per via fa col ferrigno
Dente stridore, e 'l ferro in tutto allenta:
A le sue voglie spera alte ruine,
E far de i cori a Pluto empie rapine.
Ma prima ch'altri, al suo furor disegna
Esser esca opportuna il vecchio Conte.
Lui segue, e mentre andando egli si sdegna
E ricever gli pare oltraggi et onte,
Invisibil il tocca, e detta e 'nsegna
A lui ragioni in pro di lui sì pronte,
Che cieco omai pesa i suoi merti, e tali
Gli fa, ch'altri non stima a quelli eguali.
Apre l'Ira l'entrata al mostro rio,
Ch'è suo compagno, e facil falle il varco:
Vedi (nel cor gli parla) uomo di Dio
Che viver vuol de' pesi umani scarco,
E si mostra a regnar duro, restio,
Quasi vil soma fia regale incarco;
Poi fatto di quel d'altri anco rapace
Cerca a' seguaci suoi turbar la pace.
Dunque sì più di tanti oprò costui,
Che non stima altro merto al suo simile?
Sì poco stima il sangue, e l'arme altrui
Che di tutti, e di me le tenga a vile?
Non fur tanti altri seco, anch'io non fui
E spesso egli anco il disse; or basso e umile
Vuol che resti ciascuno, e me del seggio
Proprio privare? io comportar no 'l deggio.

33 Sì parla, e spira il suo furore in tanto
Dal suo petto infernale al petto umano:
Nè si parte da lui fin che 'l suo manto
Stende la notte, e copre il monte e 'l piano.
Il circonda, il percote, e mai da canto
Non se gli leva, e ne vien quasi insano.
Poi quando il sonno in grembo a sè l'avvolge
Con la man fredda il tocca, e 'l piè rivolge.

34 Rivolge il piede, e la gran torre lassa
De l'empio suo velen per tutto aspersa;
E quindi a nove imprese oltra sen' passa,
E speranza concepe, e furor versa.
Nè luogo alcun da sè libero lassa,
Mentre è la gente omai nel sonno immersa.
Pur colà tra' migliori ella s'aggira,
Ch'oprar più spera in questi, a questi aspira.

35 Così rapace augel, cui non ben sazio
Renduto ha prima non bastevol preda,
Là drizza il volo, ove in più breve spazio
Esca trovare al gozzo avido creda;
E 'l becco aguzza, e far novello strazio
Pensa d'augel, ch'a le sue forze ceda,
Che più che pria la non saziata gola
L'instiga, e fa che con più fretta ei vola.

36 Tal, di miserie ingorda, ella trascorre
Con l'ombra, e l'ombra col pensiero avanza:
E mentre il bene altrui livida abborre
Non oblia di turbar l'odiosa usanza.
Primo s'offre a l'uscir de la gran torre,
Come a quella vicino avea la stanza
Il buon Camillo avuta il dì che degne
Sopra il muro fatal piantò l'insegne.

37 Dove il forte Latin riposo prende
Fra l'ombre amiche dal Silenzio è scorta:
Veste visibil forma, e 'l mento rende
Barbuto, e 'l crine allunga e 'l passo accorta:
Purpureo manto da le spalle pende,
E sotto appar sottil tela ritorta:
Porpora copre il capo, e nel sembiante
Severo, a lui si para il mostro avante.

38 Fassi il gran Giulio, che per via di padre
Dato avea la natura a lui per zio,
Sorte per guida, il dì che fra le squadre
Nemiche armato il padre unissi a Dio:
Questi sempre da man rapaci e ladre
Guardollo infante, e d'ogni inganno rio:
E, ben ch'ei fosse in sacra toga, il fece
Nodrir ne l'arme per un anno e diece.

39 Con l'opra e col consiglio i teneri anni
Resse e guidò per vie lodate il vecchio:
Lasciollo poi, ch'a gli alti eterei scanni
Salì, stato ver lui di fede specchio;
L'elesse poscia il Santo Padre a' danni
De gli empi in questo grande alto apparecchio.
Or con questo parlare, e in queste forme
Si mostra, e dice al pio Latin, che dorme:

Camillo, indarno le fatiche hai sparte,
Indarno sono i tuoi Latin qui morti:
Tu d' acquisto sì grande or non hai parte
Col Franco, e quest' ingiuria ancor sopporti?
A che fin dunque al periglioso Marte
Misero in compagnia con essi esporti?
S' in compagnia con essi a te non viene,
Dopo i perigli, parte in tanto bene?
O saggio il Tolosano, o d' alto core,
Che non cede a l' ingordo e non si piega:
Vuol parte de la preda e de l' onore,
Et ubbidirlo ove egli regna nega.
Tu qual partito pigli, o qual migliore
Gente per tanta gente in Re ti prega,
Per tante arme, con gli altri unite a gara,
Qual mitra o scettro l' oste or ti prepara?
Chi ti manda, chi sei, di chi nascesti,
In che grado, in che patria or ti rammenta,
Et a te non potrai veder che questi
Sien preferiti; brama, ardisci, e tenta:
Che s' ancor tu gli spirti avvivi e desti
Con la virtù che mai non vidi spenta,
Ben potrò qui de gli altri al par vederti
D' onor, com' io ti resi egual di merti.
Fredda più che di ghiaccio al petto accosta
La scellerata man, poi ch' ella ha detto:
Passa e scorre il velen tra costa e costa,
Già tutto il cerca, e già l' ha tutto infetto;
Ne la parte più interna e più riposta
Penetra, e intorno a lo spazioso letto
Sparse il fiato nocivo, e le sue larve
Lasciò piena di speme, e via disparve.
Ruppeli allora il sonno il freddo orrore,
E gli scorse per l' ossa e per le membra:
Sparso per tutto il corpo esce il sudore,
E sol di preda e ferro ei si rimembra.
Gli paion pigre e tarde a scorrer l' ore,
Et un secolo a lui la notte sembra:
Arde, trema, s' adira, ingordo brama,
E fino allor sè neghittoso chiama.
Come se fiamma in su lieve s' estolle
Et al concavo rame il fondo scalda,
Liquido umor nel vaso ondeggia e bolle,
E par che l' onda mai sappia star salda:
Passa i confin de l' orlo e 'l rende molle,
E già bagna d' intorno ancor la falda;
S' aggira il fonte, e fuor versa la spuma,
E in sè non cape, e in umor s' alza e fuma;
Non riposa e non dorme, arde e vaneggia,
Gli porge orror la notte, orror le piume:
Pensa come, a quai forze unir si deggia
Per quella impresa, ch' ei tentar presume:
Qual parte anch' egli a lui debita chieggia
Come prima si scopra il novo lume,
E se stesso inquieta, e si dibatte,
Sì ch' ei co' suoi pensier, con sè combatte.

47 Unirò (dice) i miei guerrieri insieme,
Troverò il novo Re, nasciuto il giorno,
Farà l'essempio mio, s'altri pur teme,
Che torni ardir ne gli altri a far soggiorno.
Forza è venire al fine a quelle estreme
Prove, o in Italia più non far ritorno,
O qui, dove impiegai l'arme e le schiere
In pro comune, anch'io dominio avere.

48 Nè perchè molto s'inquieti, e molto
Sbatta, il furor da sè concetto scote:
Che cresce ognor, come più cresce avvolto
Globo, ch'accoglie in sè più larghe rote;
Lo stanca al fin, poi che lasciar disciolto
No 'l vuole, e sì, che mentre egli non puote
Prender alcun riposo, al fine è vinto,
E da sonno confuso alquanto è cinto.

49 Serpe fra la stanchezza il sonno, e tregua
Co' i moti il corpo fa, ma l'alma audace
Forz'è che come prima i pensier segua
Da lui concetti, e star non sappia in pace.
Ma già il tempo è vicin che si dilegua
L'ombra, e non posa il bue, l'augel non tace;
Quando il buon genio suo con l'auree penne
Volando innanzi al gran Motor si tenne.

50 Spiegò i merti passati, e 'l gran periglio
Vicin, s'era per lui l'aiuto tardo:
Mosse benigno il Padre eterno il ciglio,
E 'l promise col cenno e con lo sguardo.
Fra quanti in questo suo terreno essiglio
Là su devoto il Capitan gagliardo
Vider di sè, fu Lei, che nel suo grembo
Ebbe il gran parto, e in un fu sole, e nembo.

51 L'eterno Amor ne'suoi beati amanti
Qual più sia pronto a la bell'opra mira:
Spiegâr tutti il suo ardore, e lei fra tanti
Vede ch'a ciò con maggior zelo aspira.
Già preme i fermi cerchi, e i cerchi erranti
Col cenno suo, per l'aria già s'aggira,
Già, vestita di sol, Camillo trova,
Ch'ancor nel sonno involto i sdegni prova.

52 Sparge il tutto d'odor, di lume ingombra,
Che di tenebre il mostro e puzza sparse:
Cesse il fetore al suo venire, e l'ombra
E visione a lui contraria apparse:
Vision, che quel primo orror disgombra,
E vinta vedi omai l'Invidia darse.
Vien, si ferma, è veduta, e in pro di lui
Dolce spiega i celesti accenti sui:

53 Amico, a che t'inchini, e perchè porgi
L'orecchie a pensier novi, a nove brame?
A che fin miri, o qual contento scorgi
In questa di regnare avida fame?
Sorgi, e 'l tuo primo fin rimira; sorgi,
Fuggi lontan da la vil voglia infame.
Misero, ah non conosci, ah non comprendi,
Ch'empio ti fai, qual or tai fiamme accendi?

Quai preghi al tuo partir tu ci porgesti
E quai fur le tue voglie or ti rammenta,
Il tuo proprio in non cale allor ponesti
Per Cristo; or sì la prima fiamma è spenta,
Che l'acquistato a lui per te vorresti,
E 'l tuo cor osa, e la tua mano il tenta?
L'osa, e 'l tenta, e non mira a quanti danni
Te, l'opre fatte, e l'oste in un condanni?
Santa guerra, arme sante, e desir santo
L'arme svegliaro, e dier sì gran vittoria!
Che faran gli altri omai, se chi dal manto
Di Pier dipende, perde ogni memoria
Del dritto e sprezza, e vuol che stia da canto
L'onor di Dio, recando a sè la gloria?
La gloria e 'l frutto, e dir: non fu da Dio
La vittoria, opra è sol del braccio mio?
Deh, per quanto ami il ciel, per quanto hai caro
Che sieno i tuoi sudor là su graditi,
Il titol ch'ognor tu d'empio e d'avaro
Fuggisti, or fuggi, or odia e risse e liti.
Non vedi com'il gaudio in pianto amaro
Tosto converti, e contra il Ciel t'irriti?
Troppo è buon, troppo grande è il tuo vessillo,
Contra buon Re non lo spiegar, Camillo.
Con questo dir gli infetti spirti, e 'l petto
Lava, e nel primo suo stato riduce;
Del suo proposto rio già l'intelletto
Si toglie, e gode omai la prima luce:
Parte, e 'n lui lascia il riverito aspetto
Pace, e splendor che dentro a l'alma luce;
Ond'ei, non che tentare altro pur pensi,
Ma vede ch'impedirlo a lui conviensi.
O de' miei giorni lieti, o ne i perigli
(Dice il campion, poi che partito è 'l sonno)
Scampo insieme e cagion, che da gli artigli
Fuggir mi fai, che mal fuggir si ponno,
Ecco io pur ti conosco, i tuoi consigli
Pur seguo, e (tua mercè) son di me donno;
Siami tu sempre tal, per che la nebbia
D'error mai farmi traviar non debbia.
A grand'agio fra tanto in più d'un loco
Sparso il velen la scelerata avea,
Ch'esser esca dovesse al novo foco
Pronta di mille colpe a farsi rea;
Ma in Rinaldo e 'n Tancredi o molto o poco
Danno nè forza il suo furor non fea;
Questi fra tanti ella non punge o morde,
C'han de l'alma al suo dir l'orecchie sorde.
Non da l'ira di Borea insieme e d'Ostro
Sì bene in chiusa cava altri s'asconde;
Non sì ben entro a solitario chiostro
Schiva sicur del mar gonfiate l'onde;
Come questi al furor de l'empio mostro
Saldi ciascun lo spezza e lo confonde.
È la sua rabbia insana in contro a questi,
Qual se contra due torri aura si desti.

61 Ma se ben questi in generose cure
D' onor immersi han la sua rabbia a scherno,
E l' alme han sì dal suo furor sicure,
Che contra loro in van s' arma l' Inferno,
Altr' arme, altr' esca in tenebrose e scure
Noie tirarli e danneggiarli scerno.
Ah, chi da i lacci può del mondo tetro
Senz' alcun danno mai tirarsi indietro?

62 Già sparsi indarno avea più volte i preghi
Vafrino e fatto il chiuso amor palese,
Ma cagion trova sempre onde gli neghi
Spegner Tancredi l' altrui fiamme accese;
Ben pietate ha d' Erminia, e par che pieghi
Il core, e se d' amor non è cortese,
Fa la cagion parerlo, ond' ei si scusa,
Giusto anco a chi di crudeltà l' accusa.

63 Ma, nè quantunque in sè crudele il prove
Erminia, è di crudel chiamarlo ardita.
Non perchè vòlto (dice) il core altrove,
Egli abbia, io non gli son d' amor gradita:
Spente son già le vecchie, or fiamme nove
Cangiar non cura in quelle, e ciò m' invita
A più durare, ad amar più, ch' acquisto
Farò maggior s' un cor sì saldo acquisto.

64 S' ei ciò che più non vede, e più non puote
Goder, con tal fermezza in mente serba,
Ch' i preghi altrui, che le pietose note
Udir non vuole, e l' altrui pena acerba
Sanar non cura, e per le vie remote
Fura la mente incontro Amor superba;
Io perchè non costante in far che sia
Beltà, ch' io scorgo, e goder posso, mia?

65 O bel core, o bell' alma, or quando uniro
Natura e 'l ciel tante delizie altrove,
Quante in sì bel sembiante io ne rimiro,
E quante in voi n' ascose il sommo Giove?
Io che pregante, amante in van sospiro
Fin qui per voi, se qual cagion vi move
Contemplo, ad amar più m' è duce e guida,
E quel che mi spaventa, anco m' affida.

66 Sì parla con se stessa, e si consola,
E non minor conforto ella riceve,
Perchè non vive in tale stato sola;
Ch' ogni mal fa l' aver compagno lieve,
Che come innanzi al sol nebbia sen' vola,
O si strugge per lui falda di neve,
Così fugge il dolor da l' egra mente,
S' ha compagnia con chi sfogar sovente.

67 Ha compagna, e l' há tal, che far leggiero
Può non sol con far noto il suo dolore,
Ma col veder ch' in lei non men sia fiero
Protervo amante, o men tenace amore:
Armida è seco, e fin dal dì primiero
Quasi avuto han per uso insieme l' ore
Menar, poi che di sè contezza vera
Ebber, che l' una e l' altra in Solima era.

Grata e pari union, chi la potrebbe,
Se ben compra con oro, aver più cara?
L'una pianse talora, a l'altra increbbe
Il pianto, e dolse la sua doglia amara.
Crebbe la confidenza in tanto, e crebbe
L'amor fra loro: una a soffrire impara
Al sofferir de l'altra ambe l'istesso
Mal provano, ambe l'hanno ognor d'appresso.
Gli andati suoi piacer l'una racconta,
E dolce noia in raccontarli sente;
Poi d'averli perduto offesa, l'onta
Piagne, e d'altrui si duol, di sè si pente
D'esser d'amata ancella, e in ira monta,
Che sien le fiamme altrui sì tosto spente;
E d'esser ascoltata in parte vaga
Spiega irata il suo duol, ma non l'appaga.
L'altra d'amor l'occulta piaga antica
Narra, e qual man, qual arme il petto aprille;
La servitù, l'essiglio, e qual nemica
Fortuna alti perigli ognor sortille;
Qual nova speme, e da qual sua fatica
Nasca, e quanti sospiri, e quante stille
E del petto e de gli occhi han fatto fede
Ch'ella merta appo lui trovar mercede.
Questa nuova pietà, benchè tenuta
Prima io fossi d'usarla, Erminia dice,
Se così tosto il suo voler non muta,
Nè 'l suo bramato guiderdone elice,
E se mostrarsi il Signor mio rifiuta
Benigno, è perch'a lui tanto non lice:
Ma nel mio Regno, e qui parve a' miei lumi
Esca d'Amor nel viso e ne i costumi.
Ivi, benchè 'l destin priva m'avesse
De la patria, del padre e d'ogni bene,
Col mio peso terren lo spirto elesse
Volontario servire, e fûr le pene
Nel queto oblio dal cor sepolte, e messe
In bando, e sì mi scorse allor le vene
Novo insolito ardor, che le ruine
Furo amare al principio, e liete al fine.
Ma non ruine furo, e non distrusse
Egli il mio ben quando la patria m'arse,
Ruina fu che 'nsieme ei non ridusse
Me seco fuor de le reliquie sparse.
L'incendio a me splendor sembrò, che fusse
Sceso dal Ciel sol per bearmi, e pàrse
Che fra 'l sangue e fra l'ire al molle petto
Per lui passasse il suo maggior diletto.
Novo e strano miracol, che si trovi
Fra gl'incendi e fra l'arme in dura sorte
Vergine donna, e nel suo danno provi
Diletto e scherzo rimirar la morte,
E brami che s'allunghi o si rinovi
L'atto del suo cadere, onde le porte
(Quand'altri più la tien sommersa al fondo)
Nobil cagion di stato alto e giocondo.

75 Qui poi sorte cangiammo in parte, et io
(Bench' egra de la mente) il corpo sana
Languir ferito il vidi, e dal suo rio
Stato, medica, il trassi, e per la piana
Via di salute scòrsi, et egli il mio
Studio ebbe in pregio, e non fia forse vana
L' opra, e darammi il Cielo, o ch' io lo spero,
Lui più placabil tosto, o men severo.

76 Ma qual severo il fingo, o qual mostrommi
Atto, o pensier d' umanità mai scemo?
Anzi forse non meno il cor legommi
Mansueto sembiante or ne l' estremo,
Di quel che quando intatta egli salvommi
Nel proprio nido: or qui dove noi semo
Tal il vidi ne gli atti e nel sembiante,
Che, se ben fugge Amor, lo spero amante.

77 Fu 'l volto bel d' un bel pallore asperso,
Pallida anch' io nel medicarlo venni,
Si dols' egli, io mi dolsi: al Ciel converso
Sospirò, sospirare anch' io convenni.
Trattai le piaghe, e intenerita, verso
Il guerrier volta, il pianto io non ritenni.
Sì trafitta allor fui, sì di duol piena,
Che tolte in me l' avrei con minor pena.

78 Ma se la man trattollo, e l' occhio il vide,
E tal giacer col core egro mirollo:
Ben del caro piacer l' alma s' avvide,
Sì nel seco trovarsi allor gustollo:
Or che fatto già san pur si divide
Da me, sì ch' arrestar l' alma non puollo,
Di quel ben priva, ella veder piagato
No 'l brama già, ma ben se 'l brama a lato.

79 O s' avvien mai, che per pietà rimiri
Egli qual per lui piaga il cor mi colse,
Qual più dolce di pianto e di sospiri
Frutto nel giardin mai d' Amor si colse?
Qui diè fine al parlare, in duoi bei giri
Di chiare stille i duo begli occhi involse;
Ferma nel petto il dir, ne l' altra i lumi
Come arda dentro, e fuor poi si consumi.

80 Così l' altrui miserie Armida ascolta
Pietosa, e parte del suo mal si lagna,
Nè tien la doglia sua nel seno accolta,
Ma di lagrime anch' ella il viso bagna;
Più cose in sè rivolve, e poi rivolta
Apre anch' ella il suo duolo a la compagna,
Lo spiega, e scopre a l' altra il suo consiglio,
Tien' ella intento al dir l' orecchio e 'l ciglio.

81 Ben' io maggior cagione, onde mi vanti
Ebbi, et or l' ho maggior di che dolermi,
Ch' i diletti amorosi, i piacer tanti
Una stagion con lui potei godermi.
Freddo nembo d' orror poi tosto in pianti
Converse, lassa, i miei diletti infermi;
Caddi serva d' amante in vil dispregio,
Perduto avendo d' onestate il pregio.

Così fortuna in un girar di ciglia
Le cose alte e le basse in un rivolve;
E sì tosto le turba e le scompiglia,
Come il vento veggiam minuta polve.
La rota sua stato d'Amor somiglia,
In cui quanto più l'uomo entra e s'involve,
Tanto al piacer lontan poi si ritrova,
Ch'Amor saette in danno suo rinova.
Io bene alto presumo, alto m'invoglio,
Nè per una repulsa ancor mi stanco,
Nè per aver la nave in duro scoglio
Rotta, mi vien l'ardire in tutto manco;
Ben so le vie di far che il mio cordoglio
Cessi, e batta fortuna in terra il fianco,
E vinto Amor senz'arme e senza prieghi
L'arme e se stesso a le mie forze pieghi.
Tu, se pur tanto ardisci, al mio parere
Per tuo diletto almeno, Erminia, attienti;
Io m'offro dar Tancredi in tuo potere,
Solo audacia virile in ciò convienti:
Non d'affrontar nemiche armate schiere,
Ma d'alzarti ne l'aria al par de i venti,
Calcar le nubi è d'uopo, altro non dèi
Ardire, e facil fia, s'amante sei.
Quasi a miracol novo a tale offerta
Stupisce Erminia, e con timor l'ascolta,
Non che fede a colei non presti certa,
Ch'udito ha ben le prove sue tal volta:
Ma in simil casi rozza et inesperta
Trema, e la lingua ha nel silenzio involta,
Ch'accettar vuol ciò che 'l cor brama, e poi
Non ben ferma il pensier ne i desir suoi.
Novità la spaventa e la ritragge,
Natura ve l'instiga, Amor l'alletta;
Il van piacer l'occhio mental sottragge
Ai perigli per via non ben diretta;
Speme rompe il timore, e per le piagge
Del ciel volar col vago suo s'affretta.
Di viltà feminil tutta si spoglia,
Chè così crede tosto uscir di doglia.
Spiegava intorno a l'aria il manto nero
La notte, e de i color privava il mondo,
E già l'umido sonno e lusinghiero
Gravava altrui di grato immobil pondo:
Quando la Maga al suo solito impero
Chiamò gli spirti del Tartareo fondo,
E fe' il carro apprestare, e con l'amica
Pronta s'accinse al corso e a la fatica.
Ambe si parton donde a lor talento
Ponno i due Cavalier, dal sonno presi,
Attar su 'l carro, e non è 'l sonno lento,
Che gli ha con l'arti sue la Maga offesi;
S'alzan da terra, e a paragon del vento
Lascian le sante mura, e per paesi
Vietati a quei, ch'al gir non han le penne,
Tratto da forze occulte il carro venne.

89 Come perfetta palla in duro smalto
Da buon braccio percossa in alto balza,
Tal da terra si leva il carro, e in alto
Porta i quattro, e con loro in aria s' alza:
Cotal, se Borea impetuoso assalto
Ha con Garbin protervo, un globo inalza
O di polve, o di nubi, e quel s' invola
Da un luogo a l' altro, e al par de' venti vola.

90 Gierusalemme in dietro il carro lassa,
E ver' Damasco prende il camin dritto,
Si mira sotto, mentre innanzi passa,
Gilga e Norata, e segue il suo tragitto
Lungo il fiume Giordano, e 'l corso abbassa
Verso Perua, Talemme, Enno e Tarchitto:
D' un guerrier ladra, e d' una ladra guida,
In breve giunge al suo castello Armida.

91 Dal queto sonno ancor desto non s' era
Alcun de' due, nè desteransi tosto
Sì l' incanto può in lor, con lui la fiera
Maga gli avvinse. Il carro ivi deposto,
Scese, e scender fe' l' altra, e in viso altera,
Senza che tempo in mezzo abbia frapposto,
Gli adagia in ricco albergo, e quando il sonno
Gli lascia, essi di sè dispor non ponno.

92 Dan l' alma in preda a l' amorose cure,
E l' uno e l' altro è non guerrier, ma drudo:
Non usberghi, non brandi e non sicure
Loriche han qui, ciascun de l' arme è nudo.
In molli veste avvolti a le punture
D' Amor son segno, e non hann' elmo o scudo;
Di donne servi, e non guerrier di Dio
Han l' arme e 'l proprio onor posto in oblio.

93 Quivi, in sicuro porto, Armida ferma,
Al fin gli antichi suoi diletti gode,
In quei si spazia, e 'l suo pensier vi ferma,
E impedisce a l' amato e palma e lode.
Dà l' esca Erminia a la sua mente inferma,
E non vede altro bene, altro non gode,
Che l' amato guerriero: in lui la sete
Sfoga d' Amor, ch' a lei non è chi 'l viete.

94 Ma fugace è 'l diletto, e la speranza
Nostra tosto si secca, e 'l vago perde,
E qualor più nel suo vigor s' avanza,
E fuor germoglia allegra e mostra il verde,
Tanto più sorte allor, che ne l' usanza
Stabile sua, l' instabil non disperde,
Meschia il fondo e la cima, e ne le rote
Di lei piè saldo stare unqua non puote.

95 Sotto il vessillo suo raccolte in tanto
Quelle reliquie aveva il zio d' Armida,
Che con la fuga sotto il nero manto
De la notte salvârsi, e l' ebber guida.
Con queste ardisce, e dàssi in parte vanto,
(Pur che fortuna al suo disegno arrida)
Allor, che men tal cosa il Franco aspetta,
Far de l' uccise genti sue vendetta.

Per più d' un messo a lui la fama corre
Spesso nunzia del falso, et or del vero,
Che con pochi Boemondo il voto a sciorre
Ne viene a la città del novo Impero.
Con questi a lui vuolsi il Tiranno opporre,
E vittoria ottenerne ha per leggiero,
C' ha gente, benchè vinta, esperta, e i lochi
Sa bene, e ch' a incontrar si va con pochi.

Con tal pensier gli essorta, e insieme aduna,
E dice lor che 'l Cielo a tanto bene
Gli serba di vendetta, e la fortuna
Finge propizia, e avviva in lor la spene.
Giunge a queste altre forze, e l' importuna
Voglia ognor più di sangue avida viene.
Capitan d' oste ormai, non d' un drappello
Guida, giugne d' Armida egli al castello.

Schernisce l' arti sue consiglio avverso
Del Ciel, che le sue voglie ancor delude:
L' uno e l' altro guerrier ne l' ozio immerso
Tema e pensier d' arme, e nemici esclude:
Da lui, che vien, còlta improvviso, verso
Lui vanne, e per color ch' ivi entro chiude,
Finge menzogne, a lei sol questo lice
Per coprire il suo falso, e così dice:

Già non dà il Franco a le vittorie sue
Lieto, qual forse egli pensossi, il vanto;
D' arme quel giorno anch' io coperta, i due
Qui menati prigioni aver mi vanto,
Che fêr soli più danno a l' arme tue,
E diero a noi maggior cagion di pianto
Che mille schiere, e ben fra fuga e morte
Di tanti, sola ebb' io propizia sorte.

Qui gli serbo, e poi tu ben più sicuro
Questi seguire, e far novi disegni,
Che non è senza lor d' oste o di muro
Forte il nome Cristian contra i tuoi sdegni.
Sì del fatto l' affida, e in tanto al duro
Caso riparar pensa, e non dà segni
Del suo voler; ma poi come il Tiranno
Parta, vuol questi assicurar dal danno.

Leva le mani al Ciel, che le due teste
Ai Pagan sì dannose egli abbia quivi,
E di nova speranza il cor si veste
Far del sangue fedel correre i rivi:
Ma comanda egli, e vuol, che dentro a queste
Mura di libertate al tutto privi,
Sien serbati in prigion, sì ch' in più lieti
Pensier sicura egli la mente acqueti.

Qui posa un giorno o due, fin che li giugne
Gente, che da più parti ancora aspetta:
Questa intorno al castel già si congiugne
Co' suoi, già il campo è pien di gente eletta.
Altri più non s' aspetta, e 'l desio pugne
Tutti egualmente a l' arme, e tutti alletta
Contra l' Antiocheno, e 'l dì prescritto
Chiama i Siri al partir con quei d' Egitto.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Giunto al castel d'Armida, ardito e baldo
Co 'l resto dell'essercito Idraote,
Preso riman Tancredi con Rinaldo:
Va contra Boemondo, e a scure e ignote
Prigion li manda; e in ciò di sè ben saldo
Elegge essecutor; ma Idetta puote
Pur liberarli: estinto con le infide
Genti Idraote, Armida anco s'uccide.

1 Ma il barbaro tiranno, in cui non poco
D'Armida e de' campion sospetto regna,
Sospetto che d'Amor fatta esca al foco,
N'arda, e col tempo a sprigionargli vegna,
Pensa come gliel vieti, e dal suo loco
Menarli seco in servitù disegna;
Che s'in fortuna avversa ha questi, un pegno
Ha, con cui stabilisca il proprio regno.

2 Le squadre oltra incammina, e via ne mena
Con quella oste diversa i guerrier seco;
Stringe le braccia lor ferrea catena
Tratti che son del carcer duro e cieco,
Gli vedi, e te 'l comporti, Armida, e pena
Ne senti, ma ben poi discorri teco
Far, mentre il zio con Boemondo pugna,
Che lor non tardo il tuo soccorso giugna.

3 Per celar egli il ver: Questi vo', dice,
Ch'a Damasco in prigion tanto si stieno,
Che de l'instante pugna il fin felice
Col non essermi contra in man mi dieno,
In fin ch'i petti e l'arme e de l'ultrice
Ira il dolor sarà sfogato a pieno.
Per lor, se 'l pensier falla, i nostri noi
Da le man de i nemici avrem di poi.

4 Con quest'arte il fellon de la nepote
L'arte e 'l disegno agevolmente inganna:
E non vuol, ch'ella sappia, o ch'ella note
Qual via faran; ma in van per sè s'affanna;
Che già condurli seco egli non puote,
E 'l suo sapere il Ciel schernisce e danna;
Ma non in pro di lei rompe i disegni
Di lui, chè par che contra ambi si sdegni.

5 Non lunge al suo castel, verso ponente,
È bipartita via: l'una conduce
Là dove ad incontrar la poca gente
Si va, che Boemondo ha per suo duce;
L'altra mena a Damasco: or la dolente
Pensa, come più in ciel Febo non luce,
In questa, mentre il zio per l'altra corre,
A le guardie i campion per arte tôrre.

Se l'irriti ella contra, o pur si scopra
Per donna a lui, che sia de l'onor priva,
No 'l pensa ella o no 'l cura; essequir l'opra
Disegna, o (se no 'l fa) non restar viva.
E ferma è sì nel suo voler, ch'adopra
I conforti con l'altra, a cui nociva
Piaga d'aspro timor facea nel seno
Aspra quella d'Amor col suo veleno.
Molle Erminia è di cor, non ha consiglio,
Inesperta a gli inganni, al dolor pronta,
Bagna (ch'altro non fa) di pianto il ciglio,
E 'l suo breve piacere or danna e sconta.
Vede ella del suo caro il gran periglio,
Se stessa ha in odio, e seco in ira monta:
Nè, perchè la conforti Armida, vuole
Conforto o speme porre in sue parole.
E piagne, e tanto al duolo allarga il freno,
Ch'ogni regio costume al tutto oblia:
Qual cara madre suole, a cui dal seno
Svelto e scannato innanzi il figlio sia:
O come le Baccanti allor che pieno
Del suon notturno il petto, alta follia
L'instiga a gir sopra il Citero a schiera,
Tal ne i monti e nel piano orribil era.
Dove (dice) e perchè per l'aria a volo
Drizzasti Armida il corso, e con qual preda?
Incauta, non vedesti un grande e solo
Ben quanto male in luogo tal si creda?
Qui, dove eterna poi cagion di duolo
Ad ambe nasca, e l'una e l'altra il veda:
Me teco in altri, allor ch'osasti tanto,
Perdesti, ahi temerario ardir d'incanto!
Quanto era me' per noi viver ancelle
Palesi; e ricoprir secrete amanti,
Entro al feminil sen, le fiamme belle,
Che ree ci fanno e sconsolate erranti?
Ahi che tempesta or da radice svelle
L'arbore del piacer, che poco avanti
Fiorì, ma tosto in precipizio eterno
Lo spinse al basso crudo orribil verno!
O non fossi stat'io de le mie voglie
Così pronta a scoprirti il grande ardore:
Non tu sì prosta a medicar le doglie,
Che crescon medicate il mio dolore;
Ch'io non sarei fuor de le regie soglie
Qui giunta a lagrimare un folle errore;
Error di morte acerba, e de lo sdegno,
(Ch'io stimo più) del mio signor sei degno.
Così son due per la cagione istessa
In un mar di dolor vive sommerse:
Ma in differente modo, una l'impressa
Doglia, ch'al cor la via più breve aperse
Preme entro e chiude, e di pensar non cessa
Rimedi, e spera; e l'altra, in sè converse
Le luci altrui, non spera, e mostra fuore
Quanto è lontan da' suoi rimedi il core.

13 Ma non è ancora il zio d'Armida al passo
Giunto, che l'una strada in due disgiunge,
Ch'a lui sudato, polveroso e lasso
Dal camino e dal Sole un messo giunge:
A lui ne vien dolente, e 'l volto basso
A terra tiene, e col silenzio il punge;
Silenzio sì, ma in cui legger novella
Puossi al disegno suo contraria e fella.

14 Era un di quei ch'a discoprire inanzi
La gente e i passi il Re mandato avea;
E giunto a lui, ch'i sanguinosi avanzi
Mena da le campagne or di Giudea,
Porta ciò che veduto ha poco dianzi,
E in vista nunzio di novella rea,
Del Re domanda, e giunto al suo cospetto
La voce in questo dir tragge dal petto:

15 Signor, come imponesti, anch'io fra molti
A spiar de'nemici intorno andai,
E l'altr'ier su 'l mattin su i vaghi e còlti
Campi inanzi venir gli rimirai:
Marchiar gli vidi, e dal timore sciolti
Facili è l'esser vinti io gli pensai;
Ch'è picciol oste, e di vittoria il pregio
Fa ch'ogni gran periglio ell'ha in dispregio.

16 Ma d'intorno a le rive ognor del mare
Escon da mille navi uomini armati;
La fama de l'acquisto ha fatto alzare
Lieto grido per loro in tutti i lati;
S'uniscon questi a l'oste amica, e pare
Nel crescimento suo stormo d'alati,
Ch'ad or ad or s'ingrossi, e l'aria densa
Renda, e farassi al fin quell'oste immensa.

17 Vien Boemondo, e non ha tema in vero,
Ch'a lo stretto de'passi altri l'assaglia,
E si potea sperar ben di leggiero,
Che restato saria vinto in battaglia:
Ma se tal si rinforza, io più non spero
Che contra lui l'ardir di questi vaglia.
Nè tema avrà di genti o vinte o nove,
Capitan di gran cor, di molte prove.

18 Qui tace: e 'l Damascen per poco resta
In dubio, e 'l dubio entro a la mente volve:
Seguendo, a dura impresa andar s'appresta,
Vil sarà, se fuggirlo ei si risolve;
E facil fia che la volante e presta
Fama, ch'è quasi inanzi al vento polve,
Scopra il timor di lui, la fuga scopra,
E suo mal grado abbia 'l nemico sopra.

19 Ruben, che stare irresoluto il vede,
Uom feroce di man, di core ardito,
E ch'uso è a trar da le marine prede
Il vitto, abbandonando or l'onde e 'l lito,
Posto aveva di fresco in terra il piede
Di questo Re, con cento, al primo invito:
Sprezzator de' perigli, in fier sembiante
Così parlò, trattosi al Rege inante:

A che si tarda il passo, e da qual tema
Buon Re, sospeso star fra due ti veggio?
Folle nunzio d'error dunque si scema
L'ardire in noi, che ne può trarre al peggio?
Cresca l'oste nimica, ardisca e prema
I pian interi in schiera: altro non chieggio.
Rotta maggior, preda maggior (non erro)
Fra lor di lor faran la mano e 'l ferro.
Cresce e s'aggiunge ognor? cresca e s'aggiunga
Forza nova dal mare a l'oste avversa:
Qual ordin fia fra lor per aspra e lunga
Via, qual fermezza in qualità diversa?
Qual arme fia fra lor che tagli o punga
Sì che del sangue nostro appaia aspersa?
Saranno or temerari (io 'l so), ma poi
Perderanno ogni ardir vedendo i tuoi.
Esser non può ch'inordinato e nudo
Numer di gente in un dal caso accolto,
Si faccia in compagnia di pochi scudo
Contra gente guerriera, e mostri il volto:
E (non ch'altro) que'pochi, a'quali il crudo
Tiranno è guida, a noi resister molto
Già non potranno, e gente, anco inesperta
De' luoghi, almen temuta esser non merta.
Non avrem forse noi numero pare
Di gente, che star possa a questi a fronte?
Contra tanti più brami? a me non pare
Uopo ch'oste maggior con lor s'affronte.
Ma gente hai tu, ch'esperta e singolare
Brama sol vendicar gli oltraggi e l'onte.
Ma sien pochi quest'altri, e me per quanti
Ci conti, e me di qual numero vanti?
Sì parla il fiero, e desta in chi l'ascolta
Di guerra e d'arme un temerario ardire,
E quella poca turba intorno accolta
Gli acuti sdegni mostra in volto e l'ire;
E già del Damasceno egli ha rivolta
La mente dubbia e 'l passo a non fuggire:
A quell'ardire, a quel parlare acerbo
Ardiscon tutti, ardisce il Re superbo.
Ma non vuol già, poichè non ha sì certa
Speme, qual pria, di rimaner vincente,
Offrir la strada a i due prigioni aperta
Di liberarsi, ov'egli sia perdente;
Che stima men che sia l'oste diserta
Ch'ei mena, e rimaner privo di gente,
Che perder due cotali, onde poi s'erga
L'oste fedel per loro, e lui sommerga.
Di seco allor condurli avea pensato,
Che di vincer tenea più certa speme;
E temer non potea ch'avverso fato
Sciogliesse il nodo, ch'or gli stringe e preme;
Or cangia egli pensier, chè cangia stato
Fortuna, e seco ritenerli teme.
Pensò per poco spazio, e in somma fisse
Di farne quanto a la nepote disse;

27 Far ch'in Damasco, e dentro a la più scura
Tenebrosa prigion riposti sieno.
Così risolve, e ne dà allor la cura
Ad uom, ne la cui fede ha fede a pieno.
A questo impon, che fin ch'entro a le mura
Di Damasco i prigion giunti non sieno
Non posi, e perchè far sicuro il possa,
Manda egli seco una sua squadra grossa.

28 E perchè, come lui Fortuna inganna,
Egli Armida ingannare in ciò non resti,
Perchè se pure ella salvar s'affanna
Questi, ch'esser a lui potriano infesti,
Ch'ella il vero ne sappia in tutto danna;
Onde perch'a Damasco andar s'arresti
Súbito a lei ne manda un messaggiero,
Che menta novo inganno, e celi il vero.

29 A questo dice: Or tu colà cammina
Ratto d'onde partimmo, e nove porta
Che da noi per timor d'alta ruina
Stata è de' due campion la coppia morta;
E ch'a ciò far ne consigliò vicina
Necessità, ch'a più crude opre essorta.
Così levar di mente a lei disegna
Di salvarli il disio, se pur vi regna.

30 Vanne il messo al Castello, e la gran coppia
A destra in ver Damasco altri conduce:
Ma non così nel campo arida stoppia
Arde, e Febo nel ciel così non luce,
Come i cor generosi ira, ch'addoppia
Sue forze in loro, e fuor passa e traluce
E nel volto, e per gli occhi: a chi gli mena
Destan terror legati anco in catena.

31 Così talor due generose fere
Di Libia prese, e in duri lacci avvolte,
Col guardo sol de i cacciator temere
Fanno d'intorno a sè le turbe accolte:
E così legate anche alzan l'altiere
Cervici, e in chiome rabbuffate e folte,
Benchè in membri legati, appar di fuori
Animo ostil, che squarci e che divori.

32 Tal se ne vanno i forti, e 'l dubbio core
Dentro mille pensier preme e nasconde,
Qual uom, che sogni aver commesso errore
E per lungo uso d'innocenza abonde,
Non ben fra 'l cupo e taciturno orrore
Ha memoria del fato, e in sè confonde
L'ora, il modo, il misfatto: in tale inganno
Ver' Damasco menati essi ne vanno.

33 Già più che mezzo avea nel carro d'oro
Trascorso il biondo Dio del suo vïaggio,
Et a dar cominciava alcun ristoro
Compartendo a' mortai men caldo il raggio,
E facea tremolar l'elce e l'alloro
L'aura ch'ondeggiar fa le biade il maggio,
Quando contra la turba un gran guerriero
Vien solo armato sopra un gran corsiero.

Sembra latte il destriero, o pur non tocca
Neve caduta in solitario colle;
Neve sembra il cimiero, allor che fiocca
Per l'aria, o poi sopra il terren s'estolle;
Bianca è di spume e lor morde la bocca,
Che più frenata rende il fren più molle;
Terso e lucido acciar la testa e 'l busto
Gli arma, e 'l fa vago, e 'l credi anco robusto.
Marte sembra al sembiante, e ben chi 'l mira
Marte il diria, ma tien sospesa in alto
La visiera dal volto, e qualor gira
Gli occhi move d'Amor soave assalto:
Atti a frenar nel petto a Giove l'ira,
E i cor ferir d'adamantino smalto;
E le sue lucide armi, senza fregio,
Sopravesta non han vile o di pregio.
Cavalca, e sol ne vien lungo la sponda
Destra il guerrier di chiaro e picciol rio;
Van contr'acqua i prigioni, egli a seconda,
Come d'onore il porta alto disio:
Rende il fiato di lui lucida l'onda,
E percotendo l'arme il biondo Dio
Lampeggia, e pare (oltr'ogni uman costume)
Che 'l Sole in lui si specchi, egli nel fiume.
Guerrier questa non è, ma diella a l'armi
Spirto guerrier, che lei tolse a la gonna,
E val, quantunque giovanetta s'armi,
Più di quanto aspettar si può da donna;
Poco anzi chiusa, or vien che non risparmi
Lo vita in arme, e ne l'oprar s'indonna:
Idetta ha nome, al gran Buglion sorella,
Che con Eustazio il forte era gemella.
Piacque al fratel che questa in Oriente
Con Gutura passasse in compagnia,
Gutura moglie a Balduin, che sente
Noiosa men con lei sì lunga via:
Donna di regal sangue e d'alta mente,
E ch'in Francia menar con lei solia
L'ore del dì sovente, e l'era grata
Qual suora, o figlia sua, non qual cognata.
Seco, ben che di guerra il cor bollisse
Quale a modesta vergine conviensi,
In Eraclea rimase, e con lei visse,
Nel molle sen chiudendo spirti accensi.
Cesse al fato Gutura: ella allor disse:
Idetta, or quivi a che fermarti pensi,
Dove il tutto il nemico intorno scorre,
Mentre lunge Goffredo inanzi corre?
Già non debbo io da mal guardate mura
Vergine donna sola esser qui cinta,
Lunge da l'oste amica, e mal sicura
Di non vi rimanere un giorno estinta:
Morte vile plebea, da qual più dura
Sorte esser può donna real mai vinta?
Meglio è là, dove in campo i miei germani
Pugnan, morendo oprar per Dio le mani.

41 Fatto questo pensier tace, e provvede
Opportune al bisogno arme e cavallo,
Si serra in cella, e vibra il brando e crede,
(Che vigor sente in sè) di non far fallo:
S'arma il busto, e s'addestra, e ferma il piede,
Lo scudo imbraccia, e se pur poi potrallo
Usar come conviensi in guerra tenta,
Nè de le forze sue punto sgomenta.

42 Poi che più giorni senza alcun contrasto
Provata s'ebbe ove nessun l'osserva,
Dal vil ozio a i perigli il petto casto
Espone, et alcun fido ha che la serva:
Qual correr suol fiero leone al pasto,
O in selva i can fuggir timida cerva:
Nè dubbio alcuno ha nel voler concorde,
Che l'è cibo il pugnar, l'ozio la morde.

43 Partì soletta e sconosciuta, e mille
Campagne corse, e riversò per terra
Gente infedele, e del suo onor faville
Mostrò cortese e valorosa in guerra;
Lontan da le cittadi e da le ville,
Per non si scoprir mai baldanzosa erra:
Or sopra il fiume giunge, e questi mira,
L'abito fedel nota, e monta in ira.

44 In arrivando avria la donna forse
D'amoroso stupor le menti ingombre:
Ma come prima i suoi conobbe, e scorse
La squadra rea, le sue dimore sgombre
Ratto precipitosa innanzi corse
Pur come se 'l sentiero i venti o l'ombre
Serrin leggiere, e non d'armata gente
Squadra di forze e di vigor potente:

45 Lascinsi (grida) questi, e più non prema
Lor il collo o le braccia indegno nodo,
Sotto carco sì vil più tosto gema
Empia gente infedel, piena di frodo!
E sembra allor che più cruccioso frema
L'ondoso Noto, e 'l più vicin di sodo
Urto in terra distende, e innanzi passa
Per correr l'asta, e la visiera abbassa.

46 A quel parlare, a quella ingiuria acerba
Ciascun si desta a l'ire, e l'arme stringe:
Tema ancor non gli arretra, ancor si serba
L'ardire in tutti, e ciaschedun la finge
Sua facil preda; ella ne vien superba,
E 'l cerchio, che con l'aste ormai la cinge,
Rompe, e folgore sembra, e sol de l'asta
Un colpo a levar due di vita basta.

47 Un passato nel mezzo, e col troncone
L'altro percosso in testa a morte corre.
A la spada la destra ardita pone,
E in guisa di ben ferma eccelsa torre,
Fra l'uno e l'altro Principe prigione,
Che stanno a rimirar chi gli soccorre,
L'impeto ostil sostiene, e 'l tempo attende
Di sciorgli, e muor chi lei pur poco offende.

Di sdegno il Capitan freme e di rabbia,
Che vede far de' suoi strage e macello;
Più di venti ne son sopra la sabbia,
Morto o mal vivo questo, inutil quello;
La lancia arresta, e crede ben ch'ell'abbia
Nessun riparo a quello scontro fello:
Ma non piega lei più col grosso pino,
Che l'aura lieve pieghi il giogo alpino.
Sostien qual alto e ben fondato scoglio
L'impeto ostil, ma non così sostiene
L'ingiuria, e con colui piena d'orgoglio
Si stringe, che di novo a lei ne viene;
E s'io son (dice) qui quel ch'esser soglio
Ben pagherai del troppo ardir le pene!
Mena in questo la spada, e fiede in fronte
Colpo, che far potria piegar un monte.
Piegò, mal grado suo, la testa altera
Idetta allor: ma in quel medesmo punto
Ella il braccio cacciò per la visiera,
Ch'a l'occhio destro, indi a la nuca è giunto:
Quel cade, ultima notte inanzi sera
Mirando, et ella ad un, che 'l braccio punto
Le avea col brando, fere in su l'elmetto
E 'l taglia e parte il capo insino al petto.
Morto è quel che di lor fu capo e guida
E non san gli altri ormai far più riparo:
Sciolgansi (l'un prigione e l'altro grida)
Questi lacci, o guerrier, che ci legaro;
Lascia che questa man sia l'omicida
Di quei che salvi le tue man lasciaro!
Ella, ch'alcun no 'l vieta, a lor ne viene,
E fa in terra cader l'aspre catene.
Freccia che d'arco fuor libera scocca,
Fulmine che dal ciel Giove ne manda,
Non sì veloce corre al segno e 'l tocca
Quella, o fa questo alte ruine e grandi
Di ben grosso parete a forte ròcca
Con lagrimabil danni e memorandi,
Com'or veloci e in forze estreme uniti
Van di Marte essi a i sanguinosi inviti.
De' brandi onde per man de la guerriera
Morti tanti e feriti in terra sono,
Arman le forti destre, e con leggiera
Destrezza a due destrier, ch'in abandono
Vanno, premon le selle, e d'una altera
Sembianza armati in minaccevol suono,
D'irate voci a la vil gente fanno
Sentir atroce irreparabil danno.
Quei van fuggendo ove a traverso il calle
Per via men lunga a l'oste lor gli guide;
Ma tosto i liberati hanno a le spalle:
Un di lor passa innanzi, e lor recide
La strada al passo d'una angusta valle
(Sì fra due tanta strage or si divide)
L'altro (che fu Tancredi) in dietro tenne
Il passo, e da le spalle a ferir venne.

55 Ma la guerriera, poi che sciolti gli ebbe;
E lor vide anco a vendicarsi buoni,
Segue il dritto cammin, che gir vorrebbe
Al fratello, e 'l destrier punge co' i sproni:
Ma punta ella è d'Amor, chè tanto crebbe,
In tôrre a le catene i duoi campioni,
Che mentre sciolse altrui, legò se stessa,
E sentì al cor novella forma impressa.

56 Ambi mirolli, ambi lodolli, e parve
A lei ciascun di lor degno di pregio:
Pur lodò più Rinaldo, e più le parve
Per beltà, per valor, guerriero egregio.
Sentì colpo d'Amor, ma sogno o larve
Lo stimò allor l'eccelso animo regio!
Seguir volse, e pentissi, et ebbe a scherzo
Scender dal quinto cielo armata al terzo.

57 Ma quanto oltre più va, convienle a forza
Sentir più il nodo che l'allaccia e stringe;
Fiamma sprezza d'Amor, ma non l'ammorza,
E quella serpe e l'alma intorno cinge;
Tacita ella trapassa, e de la scorza
Non si contenta, e pur la donna finge:
Finge che non sia ver, ma sente in breve
Che rimedio suo mal più non riceve.

58 Ma già precipitoso il suo cammino
Trascorso aveva il sole, e 'l mar di Spagna
Gli dava albergo in seno, e 'l peregrino
Più non traggeva il passo a la campagna,
Quando d'Armida il zio falso indovino,
Che va per côrre e fia còlto a la ragna,
Poi che col vel copre la notte i poggi
Vuol ch'ove egli si trova il campo alloggi.

59 Riposa il campo ben, ma 'l cinge intorno
Di fossa, e con tal guarda ei l'assicura
Che temer non si possa oltraggio e scorno,
Qual s'entro fosse a ben guardate mura.
Quinci partir disegna al far del giorno
Per incontrar la buona o rea ventura,
E crede egli per quel ch'ascolta e sente
Trovarsi a fronte i nostri il dì seguente.

60 Non bene ancor da l'orizzonte i fiori
Del coronato crin l'alba scopriva,
Ma fra 'l vel de la notte e i primi albori
Incerti e dubbi ancor non desta apriva;
Quando senza sentirsi altri rumori
L'oste infedel dal chiuso vallo usciva,
E in fermo ordin disposta a gire inanti
Con silenzio movean cavalli e fanti.

61 Van taciturni, e inanzi alcun precorre
Lieve a scoprire e gl'inimici e 'l sito;
Segue il campo, e per via tenta raccôrre
Gente dal monte, e trarla seco al lito:
Onde numero par si possa opporre
Col già raccolto stuolo insieme unito
Al campo de' Cristian: ma co' suoi mesce
Gente, ma di vigor non già gli accresce.

Turba inesperta e vile, è, qual il caso
L'offre a necessità, ministra indegna:
Come se 'l prezioso umore al vaso
Manca, e del vile empirlo altri s'ingegna:
Ma son disposti i primi e persuaso
S'han la vittoria, e questa e quella insegna
Già tremar vedi al vento, e, vane, il vento
L'arme insieme ferir (vano ardimento).
Marcian le squadre infide, et han già corse
Per la parte maggior l'ore del dio,
Et ecco un di color ch'inanzi corse,
Torna, e calcando or le medesme vie,
Nunzio di certa nova al campo porse
Come l'oste cristiana oltra s'invie
Per larghi pian lunge sei miglia o manco,
E la segue per mar l'armata al fianco.
Sotto ordine miglior le squadre allora
Varie e diverse il Damascen raduna.
Qua scorre e là per l'oste e la rincora,
E 'l ciel finge propizio e la fortuna.
Corse passando un breve spazio d'ora,
Quando a scoprir senza contesa alcuna
De l'oste avversa in luminoso e chiaro
Suono e splendor le squadre incominciaro.
L'essercito fedele ancor che nova
Di tal incontro avuta egli non have,
Pur tema vile in lui luogo non trova,
Nè punto a lo scoprir de l'arme pave.
Gli ordini il capitan vede e rinova,
E scorre intorno baldanzoso e grave,
Addita a' suoi guerrier vinti e fugati
Guerrier, non di valor ma d'ira armati.
Così con fronte ardita inanzi vassi
Così da gl'infedeli inanzi viensi,
E non è chi ritrarre indietro i passi,
O pur di tardo gire in parte pensi;
Fronte di cavalier coi ferri bassi,
E con gli spirti a sparger sangue accensi,
Vènsi a ferire, e giù cader gli miri
Morti altri, altri trar gli ultimi sospiri.
Alarco inanzi viene e 'l ferro abbassa
Contra Gismondo, e morto in terra il pone:
Al fier Selin Riccardo il petto passa,
E traboccare il fa fuor de l'arcione;
De la spezzata lanza il tronco lassa,
E trova Assan col brando e se gli oppone;
E la gente ch'è a piè confonde in tanto
Gli ordini, e 'l tutto empie di morte e pianto.
La gente è qui di men valor che pugna
D'ambe le parti, e nel pugnar son pari,
E si mantiene in stato egual la pugna,
E non appar ch'in parte alcuna vari:
Par che d'ambe le parti a morte giugna
Numero egual per tutto, e non prepari
O prometta vittoria ancor la sorte,
Nè segno alcun più in qua che in là ne porte.

69 Fra le turbe pagane allor si mise
Con Sabin da Croton Ruggier d'Aversa,
Al cui valor tanto fortuna arrise,
Che a favorir per loro in lor conversa
Gli spinse innanzi audaci, e fra l'incise
Membra e fra 'l sangue, che deriva e versa
In lago ormai, di sè lasciârvi grandi
D'alto valor vestigi e memorandi.

70 Non fan più resistenza i Siri allora
Quivi al furor de i formidabil brandi,
Ch'al superbo Aquilon piacevol ôra
O gregge a lupo che l'Ercinia mandi.
Tu per man di Sabin l'anima fuora
Versi, o forte Rudeno, e mentre spandi
Il proprio sangue non lontan ti vedi
Siracono il fratel cadere a i piedi.

71 Al valor di due soli, a le gran prove
Prende ardire il fedele, il Pagan teme:
Ormai quel fuga, e questi fugge, e dove
L'ardir fu pari in tutti, or nova speme
Di qua ministra ardore e forze nove,
Di là morte, spavento e danno insieme;
Ma no 'l comporta lungamente il Mago,
Che spinge inanzi i suoi di sangue vago.

72 Et a Ruben, che verso gli arenosi
Lidi il corno sinistro in guardia avea,
Fa saper che co' suoi più non riposi,
Et ei poscia il destrier colà volgea
Dove di gloria i due guerrier bramosi
Più incrudelir nei danni suoi vedea:
L'asta contra Sabino arresta, e 'l coglie
A l'elmo, e piega lui, l'elmo discioglie;

73 E torna, poi che disarmato ei resta,
Per levar con la spada il capo al busto:
Ma Ruggier se gli oppone, e da tempesta
Schiva il compagno del Tiranno ingiusto,
Che tempo in tanto ha di coprir la testa.
Ma stretti ambi ormai son da cerchio angusto
Che gli preme, e di trarsi in lor si sforza
La sete che col sangue uman si smorza.

74 Ma sdegnoso non men, non men feroce
Da sinistra Rubeno entrò in battaglia
Contra il destro de' Franchi, in cui veloce
Cavalleria contra il corsar si scaglia.
Tullo il forte gli guida, e con l'atroce
Pagan di forze e di gran cor s'agguaglia.
Con lo squadron di mezzo intanto corre
Boemondo, e i primi che fuggían soccorre.

75 Gli sgrida, gli conforta, e lor la faccia
Volger fa dove dianzi aveano il tergo,
E fra le turbe folte oltra si caccia,
Come in riva del mar ne l'onde il mergo:
Convien che chi l'aspetta in terra giaccia
E lasci l'alma il suo nativo albergo;
Che del braccio, e del brando a i colpi duri
Non par ch'usbergo od elmo altri assicuri.

Inanzi al Mago et a Boemondo il forte,
Qui cerca ogni guerrier sembrare Achille:
Non pallida si vede errar la morte.
Ma d'atro sangue rossa, e in guise mille
Ai miseri mortali aprir le porte
D'Averno: e qui non vedi o righe o stille
Ma fiumi e laghi, e i vivi in lor sepolti
Co' morti insieme in vari monti accolti.

Non è minor la strage, ove Rubeno
Ha Tullo incontro et di Campagna il fiore:
Si scontrâr questi, e colpîr l'aste a pieno
Su gli elmi, e fur del pari, e poscia fuore
Trasser le spade, e d'ira accesi il seno
Mostra ne fan tra lor: ma quel furore,
Quel furor che le schiere urta e confonde,
Gli svia per forza a sfogar l'ire altronde.

Ma Rinaldo e Tancredi a lor grand'agio
Fatto vendetta avean di mille torti,
E già, sorta la notte, ad un palagio
Ne gían, lasciando a'corbi i corpi morti:
Son d'arme provveduti, e dal disagio
Non posan pria ch'a lor la fama apporti
D'Idraote il disegno, onde col sole
Sorge la coppia e più tardar non vuole.

Non molto innanzi andâr, che da più freschi
Avvisi udîr, ch'ognor più s'avvicina
L'oste fedele, e i capitan Turcheschi
Pronti innanzi ne vanno a sua ruina.
Esca non è che così il pesce adeschi,
Come or tal nova questi, et a mancina
Correr con tal prestezza al mar gli vedi
Ch'orma i corsier non fan nel suol co' piedi.

Fortuna arrise al gran desir, che tosto
Vider de' primi fuggitivi sparsi,
E ch'i due campi indi non sien discosto
Da questi in mente loro assicurârsi:
Seguiro, e de l'un campo a l'altro opposto
Vider tosto le schiere insieme urtarsi;
Ma così l'uno e l'altro ha il destrier lasso,
Che non che a giostra, non son buoni al passo.

Scorrer ne veggion molti a briglia sciolta,
Scarchi in tutto del peso a selle vôte,
Fuor della zuffa mescolata e folta,
Tal che in miglior cangiar ciascuno il puote.
Ciascun montato, e grossa antenna tolta
Fra la calca più stretta urta e percote:
Or qual può densa calca o vigor saldo
Non aprirsi a Tancredi et a Rinaldo?

Son tosto in mezzo a l'inimiche schiere,
Nè lor la lancia in mano ancor si rompe,
Sì le due forti destre ora leggiere
Provan le forze altrui, tanto interrompe
Il corso a lor di mille e più bandiere
Numero, che si guasta e si corrompe,
E non resiste a lor più, che si faccia
Stormo d'alati vil s'aquila il caccia.

83 Ma le sdegnano al fine, e via lontano
Le gettano ambi a fiera pugna intenti;
Ambi del ferro acuto arman la mano,
Nullo intoppo è ch'a questi il corso allenti.
Vede Tancredi il zio, che i monti al piano
Alza egli sol de le straniere genti.
Il riconosce a l'arme ricche, e 'l grido
Alza, e se stesso scopre al popol fido.

84 Sì fa noto il gran nome, e fassi noto
L'altro per lui non meno in guerra saldo,
Scorre intorno la fama, e del devoto
Popol ne' petti accresce ardire e caldo;
Già va dal più vicino al più remoto
Luogo, e Tancredi in un suona e Rinaldo:
Passa ancor tra' Pagan, ma disuguale
Da quel de' nostri affetto allor gli assale.

85 Orror più che di morte i cori ingombra
Pallor più che di morte i volti imbianca;
Fugge il Sole, e l'orror cresce con l'ombra
Che cresce più, quanto più il giorno manca.
D'ogni più fier pagan la mente adombra
La man d'ogni più forte al tutto è stanca.
Morte e sangue il terren copre e rimbomba
Di strida l'aria e d'alto suon di tromba.

86 Trova Tancredi Assan, che presso al Mago
S'è posto, e 'l fedel impeto sostiene:
Di morti un monte, e d'atro sangue un lago
Ha sotto, e 'l vede quando se ne viene:
No 'l fugge, e quasi di morir sia vago
Colpo menò, non già ferì, ma bene
L'altro percosse lui di così crudo,
Ch'in due parti cader gli fe' lo scudo.

87 Mena il brando di punta il fier Pagano,
Di far vendetta e di morire ingordo;
E ne la spalla al cavalier sovrano
Lieve il tinge; ma quegli il suo fa lordo
Nel ventre a lui: veduto il colpo strano,
Quei che fêr testa qui, fuggon d'accordo.
Fugge ogni altro da lui, solo Idraote
Sostener di morir per sua man puote.

88 Giunge, e d'un tal fendente a l'elmo il tocca,
Che la testa piegar conviengli a forza;
Ma sorge, e qual contra gagliarda ròcca
Machina grossa il valor suo rinforza,
L'elmo lucido e fin tocca e ritocca,
E fa il Mago piegare a poggia e ad orza;
Poi quando sorger crede, e vendicarsi
Vede il braccio sinistro anco tagliarsi.

89 Si sente egli mancar, Tancredi al collo
Drizza un grave fendente, e 'l taglia netto.
Quello in terra allor dà l'ultimo crollo,
E balza immondo fuor del cavo elmetto.
Non ben di sangue il pio campion satollo
Si volge a gli altri, e del suo stuolo eletto
Non è chi resti, e in volta rotto il campo
Va senza aver da quella parte scampo.

Rinaldo, che più inanzi era trascorso
Dove è Ruben ver' gli arenosi piani,
Corre, chè 'l vede a Bonifazio, il corso,
Con due colpi troncare ambe le mani;
Ma se gli oppone allora il forte Azzorso,
Ricco e noto signor tra gl' Indiani,
E vuol zuffa con lui, ma tosto cade
Come innanzi al villan mature biade.

Amuratto, Ismaelle, Abdel, Sinoro
Son da cento seguiti e gli fan cerchio;
Cercan d' accordo lui ferir costoro,
Ma s' avvedran ch' ardire ebber soverchio:
Abdel passa di punta, e poscia al Moro,
Che si fa de lo scudo in van coperchio,
Fende il capo in due parti, i due son poscia
Feriti un ne la spalla, un ne la coscia.

Gli altri di men vigor, mostrare il volto
Or mai non sono in parte alcuna arditi,
Ruben per man di Tullo ai vivi è tolto,
Già fuggon tutti i Mori, e son seguiti
Dal franco stuol, che stretto insieme accolto
Sparge di sangue, empie di morte i liti.
Nel più alto non meno il franco fuga
La gente di Soria già volta in fuga.

Ma qual fuga salvar feriti o stanchi
Può, ch' altri non gli segua e non gli arrivi?
Nulla è velocità d' ardir che manchi,
Nullo scampo ormai resta a' fuggitivi.
Cingonli intorno, e minacciando i Franchi
Serran la fuga; apron di sangue i rivi,
E strage a voglia lor tanta ne fanno,
Che per molto ristora ogni lor danno.

Fine alfin dopo tante strage impose
De la notte il principio a l' ira, al sangue.
E come oltra Marocco il sol s' ascose,
Non trovossi Pagan se non essangue.
Fûr le prede raccolte, e le noiose
Piaghe curate a chi per Cristo langue,
E i due guerrier con Boemondo al Cielo
Le mani alzâr con pio devoto zelo.

Mentre questo seguì, giunto era il messo
Con la rea nova a la magion d' Armida,
Et esposto le aveva il finto eccesso
Onde al pensier di lei l' opra recida.
E tosto ch' ella il crede esser successo,
Sdegna che 'l cielo il voler suo derida.
Ben la perdita sua, l' altrui sventura
Pianger vorria; ma 'l duolo il pianto indura.

Non mostra al messo il cor! ma cheta e sola
S' asconde a tutti gli occhi, e pensa, e tace,
A la cara compagna anco s' invola,
Nò del comun dolor parte le face.
Cresce il duol mentre il chiude, e fa che vola
Errando la smarrita alma fugace,
Forse cercando unirsi a l' altra amata
Alma, che del suo vel credea spogliata.

97 Sì scorse alquanto, e poscia in sè rivenne,
E dal profondo cor trasse un sospiro,
Girò il pensier con le veloci penne
Tre volte a rimembrar l'aspro martiro:
Tre girò tardi gli occhi intorno, e venne
Sparso sempre di morte alzato il giro;
Tre sforzossi gridare, e tre la doglia
Ritenne il grido, e crebbe in lei la voglia.

98 Sorse di mezzo l'ira al fine e vinse
Nel combattuto petto a forza il duolo:
Ma nè vittoriosa anco l'estinse,
Nè fèllo alzarsi quindi in fuga a volo:
Ma tanto ella il sopì, tanto lo strinse,
Che scorrer non poteo libero e solo;
E troppo crudo al suon chiudere il varco,
Lasciando il cor di doppio peso carco.

99 Pur son finiti (disse al fine) i tanti
Piaceri, Amor, che mi versasti in grembo,
I tuoi risi han qui fin, l'avranno i pianti,
Che ne l'alma or mi fan torbido nembo:
Usciran, bagneranno il petto, e quanti
Ne versi in me dal non veduto lembo,
Pioggia saran di questa fronte, e fuori
Trarran la tua memoria e i miei dolori.

100 Tiranno, ingiusto Amor, de' cori umani,
Che con false lusinghe ognor gli alletti,
E di false speranze e piacer vani
Empi le sciocche menti e cibi i petti,
Tu pur vedrai la via con queste mani
Aprirmi a l'alma, e fieno i tuoi diletti
Nel veder il mio strazio e 'l fin de i giorni,
Che già fecer beati i miei soggiorni.

101 Da le lusinghe tue tant'oltra scorta
Me beata fra l'altre esser pensai.
Mente folle d'amanti e mal'accorta,
Ch'al diletto seguir non crede i guai.
Mescesti il dolce de' diletti, e pòrta
Bevanda or di velen sì tosto m'hai.
Di te più ch'altra io ben doler mi deggio,
Che tale esser con tutti io non ti veggio.

102 N'ebbe il tuo regno mille, e mille n'have
Di quei, che di piacer colmar ti piacque,
Ch'amareggiar di pena o lieve o grave
Non mai del fonte tuo si vider l'acque.
Io (questa è l'ingiustizia) un ben soave
Gustai, che nato a pena, estinto giacque.
Il doni e 'l serbi a gli altri: io me l'acquisto,
E tu me 'l turbi, e togli caro acquisto.

103 Ladro di chi ti serve, or quando udissi
Di fede e premio in vece, inganno e furto?
Quai non ti porsi preghi, o quai non dissi
Lodi in tua lode in questo viver curto?
Perch'il seren de' giorni or m'inecclissi,
Et onde in contro m'è tal nembo surto,
Se 'l promettesti a me, s'io da te merto
Ciel senza nube e sol chiaro e scoperto?

Sì parla, e spiega il duol, ma non lo scema:
Pur nel fonte del core il serra e chiude,
E a quanto fuor n'appar titol di tema
Dà con Erminia, e 'l creder suo delude:
Ma perch'ella se 'l taccia e dentro il prema,
Non però di morir la voglia esclude.
Tace quel che sa il cor la bocca, e dentro
Alza l'anima il grido in mezzo al centro.

Avea, per confortar già la dolente,
Detto che come il sol nel mare scenda,
Per via di notte a la sua propria gente
Vuol tôrli, e far di quell'error l'emenda.
Dice or di differire al dì seguente
L'andata, e finge perchè farlo intenda:
Così fa (ch'altra via non l'è concessa)
Mentre inganna colei, forza a se stessa.

Era la notte, e in grembo al queto Dio
Stanco prendeva ogni animal quïete,
Tacean le frondi in selva, e 'l muto oblio
L'onde facea del mare anco star quete,
In mandra greggia, augel vicino a rio
Tuffato aveva, e l'uom le cure in Lete;
Quando partì da l'altra, e in più sicuro
Sembiante a lei prescrisse il dì futuro.

Son di marmi più fini, e di dorate
Travi e nobil pitture anco l'ornaro,
Due stanze le più ascoste, in cui serrate
L'arme al venir de i due guerrier celaro,
Ch'a l'uscir di Sion l'avean portate
Su 'l carro allor ch'in aria elle s'alzaro:
Qui, poi che riman sola, al brando fisse
Di Rinaldo le luci, il prese, e disse:

O famosa di spoglie e nobil parte,
Dolci quando ebbe in me dolcezza luogo,
Ben è dover, se quella or se ne parte,
Ch'io per voi corra al mio funereo rogo.
Morte lui che portavvi or da voi parte,
Nulla io, se in ciò v'adopro a lui derogo:
Ch'io feci in parte errore, e non lo scusa
Mia lingua, e pena il corpo or non recusa.

Ma che, fu lieve errore, error di cui
Donna amante perdono impetrar deve:
Grave danno or ne segue, e questo in nui
Vendetta chiede, e scusa or non riceve:
Io fui cagion che ne le mani altrui
Venisse il signor vostro, io di far breve
Il vital corso a lui, quando lo tolsi
Al corso de la gloria, e meco il volsi.

Due son gli errori, e gravi, e di due morti
Rea sono, e volentier darei due vite:
Ma se non l'ho, se pagar ambi i torti
Non posso, almen due doglie insieme unite
Con pronta voglia inanzi il sen vi porti,
E voi due colpe in lui così punite;
Gradisca una morte ei di mille in vece,
Che tante io ne torrei, ma più non lece.

111 Gradisci anima amica il mio morire
Nel proprio affetto, e in tua vendetta il prendi,
E se non paga il danno, ammorzi l'ire,
Di cui forse a ragione in me t'accendi.
Apri tu ferro il petto, e non soffrire,
Ch'altri m'uccida, e col mio sangue rendi,
Te vendicando e me rendendo essangue,
Del tuo fedel signor placato il sangue.

112 Qui tace, e nudo stringe il brando fido,
E in terra il ferma e mostra al sen la punta,
Su 'l peso andar si lascia: alto lo strido
Fuor esce, e fa sentir ch'a morte è giunta.
Le vicine donzelle odono il grido,
Ciascuna corre, e dal dolor compunta
È, che nel sangue suo col volto immersa
La mira, e l'alma ancora e 'l sangue versa.

113 Estremo ufficio e mesto in su le braccia
Recan il corpo omai di vita privo;
Chiama una Armida a nome, una la slaccia,
Cerca un'altra se 'l corpo ancora è vivo:
Ma fermò gli occhi e impallidì la faccia,
E mostrossi a l'uscir lo spirto schivo,
Schivo che 'l tarda il corpo e 'l tempo allunga
Ch'a riveder l'amato spirto ei giunga.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Spronati da l'Invidia, essortan molti
Raimondo, che non ceda al pio Buglione;
Ma gli ha Camillo in arbitri raccolti,
Quai levan de la Torre ogni ragione
A lui, che irato parte, e i passi ha volti
A Idetta, e seco alloggia in stanze buone;
Odon' del fonte, che del core il duolo
Purga, e Raimondo là s'indrizza solo.

1 Tal fu de l'armi, e tal de l'arti il fine,
Che guidò mal consiglio, Amor compose:
Tal chi tentò piegar le cime alpine
Se stesso al basso in precipizio ascose.
Non così l'empio mostro alle ruine
De la cittate il fin bramato pose,
Qui (del Ciel grazia) il ver, ch'alluma a pochi
La mente, sgombra i suoi tartarei fochi.

2 Girato intorno avea la peste rea
A invelenir per la cittate i cori;
Già l'alba in oriente il crin parea
Ch'incominciasse a ghirlandar di fiori,
E già sorgean per la cittate ebrea
I duci e i cavalier coi primi albori,
E voglia han di veder, che non si pieghi
Raimondo, e 'l forte dimandato nieghi.

Anzi alcuni di lor (come l'iniqua
Peste tacita dentro ancor lavora)
Lunge da la lor voglia onesta antiqua,
Non così tosto uscir veggion l'aurora,
E i lumi in Ciel fuggir, che per obliqua
Strada guidati ove il Guascon dimora,
Ciò, che nel sonno essi gustâr d'amaro,
Nel cor con vive voci a lui stillaro.
Guasco, Guido, Roberto, Alcasto, e molti
Dopo questi a trovare il Conte vanno,
E dentro al forte e intorno a lui raccolti
Con vario dir lode e ragion gli danno:
E pienamente in favor suo rivolti
Si mostran tutti, e d'ogni oltraggio e danno
Con l'arme sue ciascun farlo sicuro
Promette, e a lui serbare il forte muro.
Ma più di tutti Alcasto in lui nutrica
Quel verme, che circonda e rode il core:
Essalta i suoi gran fatti, e la nemica
Cura inanzi gli pon del vano onore:
Meglio è (dice) s'in selva o in piaggia aprica
Lontan dal ferro in ozio vil si muore,
Che nell'arme sudar, vincer, e vivo
Soffrir d'onore e preda esser poi privo.
Qual mai tentossi, o fe' difficil prova
Ch'ardito cor chiedesse ingegno acuto:
Qual ne i corsi perigli, o ne la nova
Impresa uopo ne fu di fermo aiuto,
Che tu primo no 'l dessi? Or che ti giova
L'aver fin ora il primo luogo avuto
Fra 'l sangue e fra' perigli al campo infesti;
S'or (quasi un uom del vulgo) in dietro resti?
Or va fra mille spade e mille lance
Pronto e sicuro ad incontrar la morte:
Libra i consigli tuoi con giusta lance,
Onde spoglie e trofei l'oste riporte;
Suda e sii per valor di molte France
Degno, saggio di mente e di man forte:
Perchè di pochi sassi un breve cerchio
Premio sia detto al tuo valor soverchio.
Se di risse fuggir desio t'invoglia,
Nè (per pace serbar) di premio hai cura,
Cedi, e di quel ch'è tuo te stesso spoglia,
E l'altrui mente ingorda anco assicura.
Non si dirà giamai che santa voglia
Ceder ti faccia, o spirto o mente pura,
Ma diran tutti: a mantener costui
Non valse il proprio, e 'l cesse in preda altrui.
Così gli parla, e a l'irritata mente
Stimol novo l'audace Elvezio aggiunge:
Quella doppio il dolore e i colpi sente,
E 'l desio manda ove l'oprar non giunge.
Pargli che 'l Re lo sprezzi, e che vilmente
Il tratti, e dal dover sia troppo lunge.
Con bieco occhio gli onor l'alma rimira,
Sè ne degna, e che gli abbia altri s'adira.

10 Qual se fiamma d' incendio alta e rapace
Nel primo impeto suo s' apprende e fuma,
Se nova esca è ministra al sen vorace,
Quella anco accende e 'l tutto arde e consuma,
Insolente s' estolle, e 'l corso face
In larghe falde e 'l mondo intorno alluma,
Empie il tutto d' incendio, e lo splendore
Leva l' ombre a la notte, e non l' orrore;

11 Tal in colui quel grave incendio d' ira,
Che la face infernale al sen gli accese,
Mentre in globi si volve e si raggira,
E fa ne l' alma ognor più gravi offese;
Più s' alza poi, che l' altro al petto spira
Novo furor, ch' anch' ei d' Averno apprese,
Di sdegno fuor mostra le fiamme, e 'l seno
Bolle, e d' oscure tenebre è ripieno.

12 Ma 'l pio Buglion, che 'l fine ove con questi
Principi vassi, ben conosce aperto,
Gli mira e nota, e songli al cor molesti;
Pur dissimula quel di ch' egli è certo.
Non vuol pietà ch' in lui pensier si desti
Contra quei ch' appo lui fur di tal merto;
Ragion d' impero a lui spiacevol modo
Detta di sciôr di questa lite il nodo.

13 Volge il pensiero in questa e in quella parte,
Com' uom, che nulla cerchi e 'l tutto intenda;
Fugge di rimirar quel moto ad arte,
Ma teme poi che troppo in alto ascenda.
Periglio e sicurezza in lui comparte
Cauti consigli, e brama in lor d' emenda.
Stassi, qual fra due venti eccelsa nave,
Immoto, e 'l tutto osserva e nulla pave.

14 Chiude ov' altri no 'l vede occulti i sensi,
Parla, ove altri no 'l sente, e dice: O Dio,
Che con la giusta e larga man dispensi
Le pene al trasgressore, i premi al pio:
Se mai commisi error, s' aspro conviensi
Da te castigo alcuno al fallir mio,
Da te sol venga, e solo in me si stenda,
Nè tanto o quanto i tuoi fedeli offenda.

15 E s' è scritto là su, ch' io patir deggia
(O sia ragione, o sia giudicio occulto)
Sia fatto il tuo voler, non fia ch' io chieggia
Esser se non dal tuo favor suffulto;
Me servo prima in vil bassezza io veggia,
Ch' a' tuoi fidi turbato il vero culto,
Com' esser può, se questi impeti primi
Con la tua santa mano or non reprimi.

16 Lasciato avean le molli piume intanto
Guelfo, Camillo, e i due minor Buglioni:
Questi già sono al pio fratello a canto,
Avendo in rischio tal vari sermoni:
Soggiornan gli altri due dopo lor quanto
Basti a mostrarli a quello error non proni.
L' un quasi e l' altro a un tempo inanzi giunge
Al Re, cui l' alma il novo caso punge.

Giunti costoro a la real presenza
Fur dal Buglion con lieta fronte accolti.
Seguì fra lor breve discorso, e senza
Che troppo altro si dica o più s' ascolti,
Concluso han perigliosa esser licenza
Quella, ove correr già si veggion molti;
Ma come ella s' affreni in dubbio volve
Ciascuno, e bene ancor non si risolve.
Ceder dal suo proposto, oltra che fòra
Di viltà manifesta un atto indegno,
Non si dee far per la ragione ancora,
Che 'l mosse pria, di libertà di regno:
Usar la forza e trarre il ferro fuora,
Chiamando l' arme cittadine a sdegno,
Esser potria cagion d' alte ruine,
E di dare a gli acquisti un tristo fine.
Dunque piacevol modi usar conviene,
E pria la lingua oprar di forza in vece:
Ma non sien forse i frati uditi bene
Dal Conte; a Guelfo farlo anco non lece,
Troppo grato al Buglion, che troppo tiene
Di lui la parte, e Re sol quasi il fece.
Camillo allor, che chine a terra fisse
Tenea le luci, alzolle ardito e disse:
O sacro invitto Re, cui con felici
Armi passar il ciel tant' oltre ha dato,
Sotto i cui fermi gloriosi auspici
Pervenimmo de l' opra al fin bramato:
Me nel numero ognor de' fidi amici
Riponi, o t' accarezzi, o prema il fato,
Altri se cangiar vede o stato o sorte,
Fè cangi, io sia fedel sino in la morte.
Fedel non solo a seguitarti ovunque
Tu di Cristo spiegar vorrai l' insegna,
Ma (dove il voglia tu) pormi a qualunque
Rischio, ond' opra di me si veggia degna:
Io pronto sono, or tu comanda adunque,
O pur col cenno il voler tuo mi segna,
O vuoi, ch' opri la man o pur la lingua,
Non fia, che tal ardore in me s' estingua.
Se via miglior ti pare, e più l' approvi,
Che i tumulti e le risse, usare i preghi,
Anch' io lodo il consiglio: or or si provi
Come il Conte al dover facil si pieghi.
Andrò, se credi che 'l mio andar ti giovi,
Starò s' egli è nocivo, e se me 'l nieghi.
Tuo son, tu mi rifiuta e tu m' eleggi,
Fien le tue voglie ognor mie ferme leggi.
Sì disse, e in atto riverente e chino
La risposta il guerrier tacendo attese:
Mirollo il Re nel volto, e poi vicino
Gli venne, e stretto con le braccia il prese:
Specchio sei tu del vero onor latino,
Poi disse, e non potrian le dubbie imprese
Nè da forze maggior, nè da più dotte
Voci al fin desiato esser condotte.

24 Non tu da noi più d' altri avesti mai
Cosa onde più voler deggia per noi.
Libero don del tuo voler ci fai,
Premio adeguar non puote i merti tuoi:
Premio maggior nel Vaticano avrai
D' onore almen fra tanti antichi eroi.
Qui tu dispon del tutto, e da noi spera
Là testimon de la tua lode vera.

25 A voler così buono, a sì gran senno
Conforti altri o ricordi or non occorre,
Serve in vece del dire al savio il cenno,
Nodo puoi tu più inviluppato sciorre:
Questi o da nullo, o sciòr da te si denno.
Va', parla, odi, rispondi. A te comporre
Lice il tutto: in te poso, e nel tuo petto
D' ogni affar lieve o grave il fin rimetto.

26 Tronca gli indugi allor colui, ch' ascolta
Il suo parlare, e per la via del monte
Vanne, ove ormai gran gente insieme accolta
Le lingue ha quete u' son le voglie pronte.
Di luogo in luogo va, che no 'l può folta
Turba impedire, a ritrovare il Conte;
Con lui s' arretra in parte, ove non l' oda
Altri, e la lingua in queste voci snoda.

27 Signor, quai moti sorger miro, e quale
N' è la cagion? qual brama, o quale speme
Gli alletta o nutre? a qual verace male
Ne porta cicchi falsa ombra di bene?
L' aver Cristo seguito or che ci vale,
Se contra lui con l' arme sue si viene?
Numer di merti in lungo oprar che giova,
Se gli estingue or picciola colpa nova?

28 Chè non miriam d' accordo il biasmo e 'l danno
Ove util vano, u' falso onor ne porta?
Lungo vïaggio e periglioso affanno
Sofferto, e tanta gente in guerra morta,
Tanto in petti fedeli or non potranno,
Che la luce del ver da lor sia scorta?
Ah non guastin vil brame imprese tali,
Che dar ci ponno in ciel seggi immortali.

29 Ben diranno i signor de l' Oriente
Che d' onor e d' imperio ingorde brame,
E non zel di pietà pietosa gente
Movesse a l' arme, al sangue, in fier certame.
Fien le fiamme di gloria al tutto spente
Per ciò, ma non di posseder la fame;
Che non si può qua giù render mai pago
L' uman desio, sempre d' aver più vago.

30 Ma peggio fia, che dal voler discordo
Allettati, ardiranno a i nostri danni;
Molti uniransi in un voler concorde,
Tosto opprimendo i novi eretti scanni.
Popoli numerosi e voglie ingorde
Non lasceran, che col girar de gli anni
Si fermi il santo acquisto, e fia del tutto
Per sì lieve cagion perduto il frutto.

Ma quando pure in questi moti avrai
Qui stabilito tu con l'arme il piede;
Dimmi: i moti e l'error non piangerai,
Che torni in danno a la cristiana fede?
Come l'ire aguzzar, come potrai
Volger il ferro in chi ben dritto crede?
Pensa, che Cristo al fin di tal fatica
Ci veggia in arme, e ce ne biasmi, e dica:
Voi dunque sotto i gloriosi segni
Gente fedel, popol amico accolsi:
Vi fei di palme vincitrici degni,
Schiere di vita e fier tiranni tolsi,
Perchè l'invidia al fin destasse a sdegni
Le man, ch'a l'opre gloriose io vòlsi;
Or cieco impeto vostro a perder viene
Quanto succeder mai vi feci a bene?
Così dunque stimate, ingrati, il dono
Favor del ciel, ch'accolse i vostri voti?
Autor io dunque sol così ne sono
Creduto, o questi sono i cor devoti?
Quanto con larga man cortese io dono,
Così poi si disperde? e sì mal noti
Vi son del cielo i benefici, e l'ire
Ch'irritarle e sprezzarli avete ardire?
E se ciò noi pensiamo, e 'l giusto e 'l vero
Con dritto occhio miriam, chi fia di noi
Sì di sè vago, e incontro a Dio severo,
Che l'alma osi aver sorda a i detti suoi?
Ah ben misura il fatto, e dal primiero
Disegno parti, onde si dica poi:
Questi altri vinse, e le vittrici spoglie
Cedendo altrui sè vinse e le sue voglie.
In tal forma gli parla: e quel non piega
L'altera mente al dire, e non si move.
Risponde a le ragion che l'altro allega
Sempre in favor di sè querele nove.
Ritenta quegli indarno, e 'ndarno il prega;
Null'arte par ch'al suo consiglio giove;
Chè con suoi detti molli o parlar grave
Di trarlo in suo parer forza non have.
Da le molte ragion, che vere adduce,
Cieco affetto infernale il Conte arretra:
Nè il ver, che sciolto in dolci detti luce
Fra gl'infetti pensier passa o penetra.
Parte serra l'orecchie il mostro truce,
E fa che 'l buon Latin più non impetra,
Che se dal nudo scoglio altri disegna
Acqua trar, che 'l desio di ber gli spegna.
Come suol quercia annosa al soffio irato
Di Borea salda star ne i gioghi alpini
Allor ch'ei freme, e incontro al ciel turbato
Par che la cima or l'alzi et or l'inchini,
N'odon le stelle il grido e 'l suolo alzato
Di scosse foglie copre i fior vicini:
Sta salda ella a lo scoglio, al ciel la frondo
Va, quanto la radice in giù s'asconde;

38 Tal è il Conte a le voci, e tale il duro
Petto molle parlar percote e batte.
Ma qual chi forte inespugnabil muro
Con valoroso ardire in van combatte,
Poi ch' è di non salire ormai sicuro
A le merlate cime, oltra le fatte
Macchine a' danni lor tosto appresenta,
E d' impeto maggior l' assalta e tenta;

39 Tal il guerrier, poi che del Conte vede
La mente ch' ostinata al ceder tiene,
Nè più ciò ch' ei domanda ottener crede,
Con altri preghi ad altro assalto viene:
Se pur (dice), Signor, ciò che si chiede
Neghi, un altro partito or mi sovviene:
E se di tua ragion sì certo sei,
Tu quel ch' io t' offro ricusar non dêi.

40 Nè già dovrà (cred' io) parerti strano,
Se tu col Re di questo or vieni in lite,
Placabil por le tue ragioni in mano
A chi l' intenda, e poi ch' avralle udite,
Cessin vostri litigi al tutto, e 'l vano
Desir, con cui la strada a l' ire aprite.
Colui possieda il forte, a cui per dritto
Di ragion fia da buon giudice ascritto.

41 Così non fia che contra alcun ti snodi
La lingua e te qual temerario accusi:
Se tu con quei che son debiti modi
Senz' arme tua ragion dispieghi e l' usi.
Così non fia che per alcun si frodi
Il merto tuo: ma se far ciò ricusi,
Oltre che 'l dover fuggi, incontro t' armi
De i miglior giustamente i cori e l' armi.

42 Tace, e del Conte a la seconda offerta
Piega la poco dianzi immobil mente,
Che 'l furor che l' instiga ancor l' accerta
Di sua ragione, e ragion detta e mente.
Dice che vede ogn' un quanto egli merta,
Nessuno il biasma o in disfavor gli sente:
Con tal ponsiero a tal partito appaga
La mente, nel suo error costante e vaga.

43 Qual chi de l' altrui morte avido pensa
Tosco nel vaso pôr ch' ei gli presenta,
E letargo in bevanda a lui dispensa,
Contrario effetto al mal ch' ei brama e tenta:
Sì del mostro la face in giri accensa
Queta i romor, mentre il colpir non lenta;
Ch' altri al Conte vil fece, e fe' che tenne
Se stesso in pregio, onde a l' accordo ei venne.

44 E tal sente in se stesso ancor vivace
Stimol di merto il generoso core,
Ch' allora allor, come a Camillo piace,
Consegna ad altri il forte, e n' esce fuore,
Et in vece di lui restar vi face
D' Alvaro a la custodia, il buon Pastore,
Con patto ch' egli a quello in mano il dia,
Che di ragion giusto signor ne sia.

Ma, fosse o ragion certa, od ira ascosta
Che (ben ch' in van) temesse il suo custode,
(Che non ben se n' ha il ver) non ben proposta
Sua ragion prima, vede il Conte et ode
Ch' in man la torre al pio Buglione è posta;
Onde si duole e sdegno il cor li rode,
Ma convien ch' egli taccia al fine e toglia
Di far la sua conforme a l' altrui voglia.

Non però così dentro il suo mal preme,
Che di sentirsi offeso ei non dia segni,
Qual vapor ch' entro a nube ascoso freme,
E par che di star chiuso egli si sdegni:
Fuor esce a forza al fine, e seco insieme
I lampi alluman di Giunone i regni;
Tal preme e freme il Conte il duolo, e poi
Mostra quanto tal danno il cor gli annoi.

L' impeto, che sfogare egli non puote
Contra color da cui sì tiensi offeso,
In danno suo ritorce, e ripercote
Tutto in sè sol de la vendetta il peso.
Dispone indi a partirsi, e vuol, che note
Ciascun di quanto sdegno ha 'l core acceso.
Così vuol (ch' altro a lui non si concede)
Vendetta far di quel che torto ei crede;

Ch' assai ben vendicato esser si stima,
Qualor di sua presenza il Regno privi;
Dal giuramento i suoi libera prima,
Onde o vada ciascuno, o resti quivi:
Me non fia ch' alcun più calchi o deprima
(Dice), et o pur novo periglio arrivi,
Come allor esser conosciuto e pianto
Dal Re, da' suoi più cari ancor mi vanto.

In forma di trofeo l' usbergo pende
De l' antico Tiranno, e le sue spoglie,
Cui barbaro lavor pompose rende
L' estreme parti, e in vago fregio accoglie;
Già vincitor serbolle, or se le prende,
Se n' arma e copre il busto, e non già toglie
L' arme solite sue, che sconosciuto,
Camminar molte miglia è risoluto.

Oltre che può, di queste armato, in parte
Alleggerire il suo dolor novello,
E noto al mondo far quanto gran parte
Di vittoria ebbe in quello assalto fello.
Così tacito e solo indi si parte,
E gli amici abbandona e 'l regno, e quello
Dolor, che 'n mezzo al cor gli ha fatto stagno,
Noioso vanne al suo partir compagno.

Volge, come il pensiero, in ver Ponente
Tacito ancor gli sconsolati passi.
Duro intoppo non è che 'l suo pungente
Stimolo allenti, non che vinto il lassi.
Pur lo ritenne a forza il dì seguente
Nel cammin dritto, ove a Damasco vassi,
Scontro fier, ch' arrestollo, e 'l suo veloce
Corso frenò bel volto e man feroce.

52 D'Ida incontrò la generosa figlia,
Che (i due Principi sciolti) in ver le mura
Or soggette al fratello il cammin piglia,
E nel cor preme alta amorosa cura.
La guerriera e 'l guerrier basse le ciglia
Tiene in passando, e l'un l'altro non cura;
Ch' egualmente ei di sdegno, ella d'Amore
Soggetti, in altra parte han fisso il core.

53 Passata, ella in sè pur torna, e si pente,
Come da lungo sonno al fin si svella:
Si volge in dietro, e al Cavalier pon mente,
Che tacito oltra il corsier punge, et ella
(Come sia saracino) audacemente
Seco a guerra mortal tosto l'appella,
Chò vincer crede, e crede insieme farsi
Preda il guerrier e di sue spoglie ornarsi.

54 Appar in esse il barbaro ornamento,
E 'l fa creder a lei quel che non era;
Chè la croce purpurea in puro argento,
Che noto il potea fare a la guerriera,
Un vel d' oro gli copre, et ella drento
Cela (com' egli) il volto a la visiera:
Sì che non conosciuti oltra ne vanno
Con generoso ardire a farsi danno.

55 Nè già può sopportar l'audace vecchio
Di nemico guerrier secondo invito;
Gli fa incontro feroce alto apparecchio,
Non men di cor, non men di voce ardito:
Ecco (intrepido dice) io m'apparecchio
A mortal pugna; e far le crede il trito
Sentier batter col dorso a viva forza,
E mentre ardisce più, più si rinforza.

56 Prendon del campo, e movon lenti al corso
Prima i destrier, poi fan sentir lo sprone
Più forte e spesso, e provar fanno il morso
Men tenace a i destrieri, e ciascun pone
Mira al ferire, e piega inanzi il dorso,
E ben si ferma in sul ferrato arcione:
Raimondo l'asta a la donzella in fronte
Ruppe, e non piegò lei più ch' aura il monte.

57 Egli è colto da lei sopra lo scudo,
Ma da più forte braccio il colpo venne:
Stracciossi il velo allora, e di quel crudo
Scontro cadere il Tolosan convenne;
Torna la donna a lui col ferro nudo,
Poi che l'impeto primo ei non sostenne,
Ma pender mira da lo scudo il velo,
E vede il segno riverito in Cielo.

58 Stupor, dolor del caso indegno e reo
Sente la donna, e immobil quasi adombra:
Qual già veduto il gran figliuol Teseo
Da la spada fatal discussa l'ombra,
Pianse per ira e per letizia Egeo,
Sì del periglio ebbe la mente ingombra;
Tal del colpo presente e del periglio
De gli altri versa pianto ella dal ciglio.

A lui, che de l' oltraggio a la vendetta
Pronto in piedi era sorto e d' ira pieno
Come lieve suol d' arco uscir saetta
O fuor di nube lampeggiar baleno,
Già venia per ferir, con voce Idetta
Parlò, l' arme e la man tenendo a freno:
Ah cada l' ira al seno, il taglio al brando
Fra noi, Signor: in grazia io te 'l domando.
Io, che fui primo a domandar battaglia,
Son primo a chieder pace, e dommi vinto;
E, s' al mio grave error pur non s' agguaglia
Valore o merto, e rimanerne estinto
Un di noi deve: or or di piastra e maglia
Me sgravo, te, Signor, lascio far tinto
Ne le viscere mie l' ingordo ferro,
E, per ch' agevol più ti sia, m' atterro.
A cotal dire il Conte, a quel soave
Suon de la voce anch' ei depor lo sdegno
Vorria: ma gli par poi che troppo aggrave
L' onor, se del suo ardir non mostra segno;
Error del primo fia l' altro più grave,
Se chi non fa difesa a ferir vegno!
Dice, et a lei, che più non si difende,
Fa risposta col dire, e non l' offende:
Usa pur la tua sorte; o qui morire,
O vincitor del tutto ir via convienti;
Nè potran molli detti unqua addolcire
Mia mente, o render men gli sdegni ardenti.
Dimmi tu la cagion, che dal ferire
T' arretra, e se pur tal me la presenti,
Che ne sia degna, anch' io forse potrei
Teco addolcir gli sdegni e i detti miei.
Cotal, Signor, (gli dice Idetta allora)
E tanto giusta è la cagion ch' io reco,
Che puoi ben tu depor senza dimora
L' ire, e voler pace e concordia meco.
Pugnar non dee guerrier che Cristo adora
Con guerrier che di Cristo i segni ha seco:
Tal sei tu, tal son io: di morte siamo
Entrambi rei se 'l ferro in noi volgiamo.
E se prima io sapea quel ch' ora aperto
Veggio, stato sarei men pronto a l' arme:
Celommi l' esser tuo l' abito incerto,
Mia sorte poi venne di dubbio a trarme.
Tu perdona l' errore, o (s' io no 'l merto)
Qual più t' aggrada puoi castigo darme.
Tace, e dolor del fatto in sè nasconde,
Attenta a quel che 'l Tolosan risponde.
Fatto il Conte a quel dir già mansueto:
Anch' io (se di te vero è quel ch' io n' odo)
A le ragion del tuo parlar m' acqueto,
E 'l tuo volere abbraccio e 'l valor lodo;
Nè ver' te sarei stato io men quieto,
S' io sapea il ver, che di sapere or godo;
Ma perch' ancora io ti conosca in faccia,
Come di fede pio, l' elmo ti slaccia.

66 Sì dice; ella che quanto andar celata
Più può si sforza, il nega e se ne scusa:
Insta il Conte, e ch' a farlo era obligata
Gli mostra, ond' ella al fin non lo recusa.
Si disarma la testa, intento guata
Egli il volto, e non men se stesso accusa;
Che può, ben ch' in discordia sia col frate,
Sopir lo sdegno in lui tanta beltate.

67 Già la conobbe in Francia allor ch' infante
D' anni tenera ancor solea vederla:
Poi nel camin de le fatiche sante
Quando a Gutura i suoi compagna dierla;
In più d' un luogo tante volte e tante
La vide, che ben puote in mente averla:
Ha stupor nel mirarla, e l' ha maggiore
D' averne in sè provato anco il valore.

68 Già de l' obligo suo l' alta donzella
Sciolta, il medesmo al Tolosan richiede:
Scopre egli allora il crin canuto, et ella
Venerabil di faccia un vecchio vede.
Cerca da lui saper come s' appella,
Ei non gliel nega, e non torce indi il piede,
Che, la cagion di sue discordie udita,
A tornar seco onde partì l' invita:

69 Ben quantunque altra volta io non vedessi
Te nel volto, Signor, fra 'l popol fido;
A le gran voci de i gran fatti espressi
N' udii talor ben glorioso il grido.
Or poi che qui, la Dio mercede, i messi
Di quanto oprasti in quello e in questo lido
Non odo: ma con te parlo, e ti veggio,
Non mi negar ciò ch' in favor ti chieggio.

70 Colà mecò t' invia: non si disgiunga
L' un da l' altro voler, s' uniti furo.
Tosto verrà, che d' un parer congiunga
Te seco il Ciel, che cura ha del futuro.
Ben amo il tuo voler; ma non ti punga
Dice, se di tornare oltra non curo;
Là dove io fui schernito esser non voglio,
Ma ch' io non possa a te piacer mi doglio.

71 Tu non creder però, che 'l non tornare
A servirti men pronto il cor mi renda;
Bramerò sempre in tuo servigio oprare
Gran cose, ove la vita ancor si spenda.
Così ti giuro; or dammi tu di fare
Occasion di questo error l' emenda;
Ch' erro, ov' io non compiaccia (e 'l veggo certo)
A donna di tal grado e di tal merto.

72 Ripiglia allor le sue parole: E poi
(Dice) che 'l tuo parlar mi fa sicura,
L' offerta accetto, e tu serbarla puoi,
E fare il dêi, già che tua lingua il giura.
S' a le prime domande mie non vuoi
Renderti molle, almen d' un' altra cura,
Ch' intorno al core or mi s' avvolge, fammi
Libera tosto, e 'l tuo consenso dammi.

Chiedi pur, dice il Conte allor, che dove
Util ti sia, son ad ogni opra accinto,
E la mia fede or con promesse nove
T' impegno, come a vincitore il vinto.
Baldanzosa ella allor la lingua move
Con dolce riso, in cui veder dipinto
Puossi del nobil core un bello inganno,
Ma tal ch' è senza offesa e non fa danno:
Già son più dì, che peregrina errando
Vo per far di me prove ardita in arme;
Ardir, ch' in donna è raro, e pur mirando
Di nobil donna indegno egli non parme;
No 'l sanno i miei nel vero ancora, e quando
Vedranmi, incerta son come accettarme
Debbano; or tu lor mi presenta, e spero
Che così l' error mio parrà leggiero.
Qual fier leon, che rotto aver si creda
Ne i salti di Numidia a forza il laccio,
Poi nel voler qual pria fuggir s' avveda
Esser più astretto dal nodoso impaccio,
E non potere al fin fuggir, che preda
Non sia così del cacciatore al braccio:
Freme in suon d' ira generosa, e in vano
Spezza, in cervice altier, non forte mano;
Tal quando esser ormai crede Raimondo
Da quelle prime sue domande sciolto,
Si sente a' preghi suoi da quel secondo
Laccio di fede esser più stretto avvolto;
Fuor lampeggia nel viso anco iracondo
Ciò che 'l cor generoso ha in sè raccolto,
Ma poi ch' altro non può, s' adatta, e in sella
Monta, e prende il camin con la donzella.
Ella, che ben del suo dolor s' accorge,
Quanto sa meglio a consolarlo attende:
Signor, (dice) non vedi a quanto sorge
Colmo la tua virtù, com' ella splende?
Se nel seren de l' opre sue si scorge,
Che per oltraggio cortesia si rende;
Che s' a Goffredo io son grata, ne deve
Grazia egli a te, dal quale or mi riceve.
Ambi così da pensier vario punti
Verso un colle ne van che poco s' erge,
Ma i destrieri del Sol son quasi giunti
A Calpe, in Calpe il carro ormai s' immerge,
E da l' aureo timon ratto disgiunti
Questa Ora e quella il crin sudato terge,
E poco men che bruna l' aria in fronte
Fa d' albergo pensar la donna e 'l Conte.
Veggion ch' a man sinistra oltra le spalle
Di picciol bosco, un gran palagio appare:
Ambi colà prendon d' accordo il calle,
Dove a' corpi potean riposo dare,
A le menti non già, che girar falle
Qua sdegno, Amor colà con pene amare:
Là sono al fin, dove in real sembiante
Veggion lieto venirsi un uomo inante.

80 Sollevan ambi alquanto i cor sepolti
L'una in cure d'Amor, l'altro di sdegno,
Chè da colui con lieta fronte accolti,
Forza è che pur dien di letizia segno;
Poi che, se mirar lice i cor ne i volti,
Essi nel suo d'amor han certo pegno.
Smontan pregati, e sotto a l'aureo tetto
Han da l'ospite lor fido ricetto.

81 Questi è Cristiano, e benchè l'arme finte
Veggia, e la finta altrui nova divisa,
Nondimen poi che sa che al tutto estinte
Son le forze Pagane, il ver s'avvisa,
Ch'alcun fedel forze nemiche vinte
Abbia, e se n'abbia ornato in quella guisa.
Ma poi che 'l ver da loro adagio n'ode,
Più gli onora, e d'averli in casa gode.

82 Nobil d'arte e di pietre, ampio e capace
La nobil coppia il bel palagio vede:
Ammira intorno il tutto, e si compiace
Del tutto, e 'l cenno e 'l dir ne fanno fede;
Gente in abito d'ozio, avvezza in pace,
È, quale il luogo e 'l Signor suo richiede,
Quella che vi soggiorna, et or gli accoglie
Con lieta fronte entro a le regie soglie.

83 Già l'ora, il Signor chiama gli osti a mensa,
Ove a servir presti i ministri foro.
Dove in copia la copia apre e dispensa
Ciò ch'esser può de' corpi ampio ristoro.
Dopo il cibo i Signor, di face accensa
A più d'un lume, a mensa anco restoro.
I due quivi al Signor, ch'ospite n'era,
Chieggion de l'esser suo contezza vera.

84 Se pur saper a noi tant'oltre lice,
O del parlare il peso or non t'è grave,
Volentieri udiremmo (il Conte dice)
Come il viver qui solo or non t'aggrave:
Onde venisti, e qual tristo o felice
Successo abbandonar costretto t'have
Le città regie, e la tua prima sorte
Dinne fin ch'ora tarda il sonno porte.

85 Serenò allor la generosa fronte
Più de l'usato l'oste, e gli rispose:
Ben voi degni parete a cui si conte
Ciò ch'ad altri mia lingua ognor nascose.
Le voglie al compiacervi ho poi sì pronte,
Che se bene i color tolti a le cose
Ha la notte già molto, e cader veggio
Le stelle: io recusar no 'l voglio o deggio.

86 Indi ripiglia il dir: La patria mia,
Ove di nobil gente io venni al mondo,
Fu Partenope bella, e in signoria
D'assai terre vi ressi un tempo il pondo;
Che quanto il padre mio regger solia,
Poi ch'egli giunse al suo viver secondo,
Ressi acerbo d'età: ma ben me stesso
Regger non seppi: or come, udite adesso.

Su 'l fior de l'età mia, quando per mille
Vie con vane lusinghe Amor n'alletta,
Arse, o d'arder mostrò d'alte faville
Donna per me, ch'al grado esser negletta
Degna non fu. Costei bagnar di stille
Vidi il viso più volte, e se con retta
Mente veder si può del cor l'interno,
Scolpito il vidi nel suo gesto esterno.

Io, che di sì gran donna in me conversi
Esser d'amore i bei pensier m'avveggio,
Ciò che fino a quel dì mai non soffersi,
Amai, no 'l nego, e già negar no 'l deggio:
La via per gli occhi insino al core apersi,
Qui fermò sua beltà stabile il seggio;
Così mentre al suo foco arder appresi
Per lei me stesso d'alto incendio accesi.

D'ambi arrise al voler ne i primi giorni
Con più fausti successi amica sorte,
Che di vista goderci in bei soggiorni
Spesso potemmo entro la regia corte:
Qui non è chi pur noti, o chi distorni
Che con dolci talor maniere accorte,
Sagaci arti d'Amor, nunzie del vero,
Non scopra l'uno a l'altro il suo pensiero.

Risi, sguardi, sospir, motti e favori
Spesso e di pari allor tra noi s'usaro,
Che per essi mandâr l'anime fuori
E fede in me di certo amor doppiaro.
Nè (vaglia il ver) diletti unqua maggiori
Alme felici in sè qua giù provaro,
Come quelli onde allor mi sentii pieno
Sovente aver fra tai cagioni il seno.

Chi misura le fiamme, o può dir come
Amore impazïente è di riposo?
Gran cose in breve oprai, feci il mio nome
Celebre e noto, vil prima e nascoso.
Io, per piacer a lei non ebbi dome
Le forze mai, non mai grave o noioso
Periglio o danno in me timore o duolo
Destâr; feci idol mio suo cenno solo.

Ella molto per lei mi vide oprare
Or volontario, or come ella m'espresse:
E se fede del ver nel volto appare
Nel volto ancor mie vive fiamme lesse.
Piacer mostronne, e 'l disse, e voler dare
Onesto premio al mio servir promesse;
Commoda un giorno al fin l'ora prescrisse
Sicura, e fece a sè chiamarmi e disse:

L'eccelse prove e i gloriosi gesti
Di tua mano al mio cor fiamme portaro:
Ma tu com'esser tal giammai potesti,
Quai merti fiamma in te giammai destaro?
Che miro? o donde nasce, e quale avesti
Cagion d'amarmi, et a qual fin miraro
I pensieri alti tuoi, ch'era ben degno,
Che drizzassero il volo a più bel segno?

94 La mia stella benigna, il tuo gran merto
Rete al destino e a le mie voglie ordiro
(Dissi): e ben tu vedesti il core aperto,
Nè in beltà gli occhi a me più cara or giro,
Segno non chiero a' miei pensier più certo.
S' io servo te, sudando anco respiro:
Et, o gran tua mercede, et o miei lieti
Giorni, se non lo sdegni, e te n' acqueti!

95 Ahi strada erta d'Amor: non fu concesso
Più spazio, o lungo o breve, al parlar mio,
Qual si fosse sua mente, e venne appresso
Intoppo fier, che 'l dir nostro partio.
Tieni (io le dissi al mio partire) impresso,
Nel cor ciò, che mia lingua ora t' aprio.
Ch' io sarò sempre tale! Ella rispose:
Terrollo; e ratta a gli occhi miei s' ascose.

96 Lieto più che mai fossi, altrove io torsi
Pien di gioia infinita allora il piede:
Maggior che pria la speme a l'alma porsi,
Premio aspettando al mio servir con fede.
Più oltre al fin col gran desio trascorsi,
Che per cosa mortal non si richiede;
Ch' appresso lei credendo essere in pregio,
Altri e me per lei sola ebbi in dispregio.

97 Molto in questa credenza io vissi, e vinsi
Per lei con lieta fronte aspre contese:
E sol quanto per lei servir mi accinsi,
O per piacerle in perigliose imprese,
Vissi caro a me stesso, e spesso tinsi
D' ostro il volto, e per segno ella palese
Come prima ebbe poi del grande amore
Opre più vive in testimon del core.

98 Io, grave o lieve, ogni altra cura avea
De la patria, e di me posta in non cale;
E sì cieco era allor, ch' io non vedea
L' altrui picciola fede e 'l mio gran male;
L' occhio e 'l pensiero in lei sola tenea,
Mentre ella a mille infida e disleale
Farsi oggetto di mille in mente s' era
Disposta, in vista accorta e lusinghiera.

99 Ma non lunga stagion s' inganna amante,
Che pien di fede infide opre rimiri.
Scopersi al fin l' errore, e vidi a quante
Alme lacci tendean de gli occhi i giri:
La mia folle credenza e le sue tante
False lusinghe allor, falsi sospiri
Piansi, e fu poco aver bagnato il volto,
Ch' anco fui per venir di sdegno stolto.

100 Tant' oltre aveva omai trascorso amando,
Mentre che 'l ver non vidi a gli occhi ascosto,
E il varco chiuso al ritornar, che quando
Io di lasciar l' impresa ebbi disposto,
Non potei dal mio cor cacciare in bando
Quel pensier, ch' entro a lui s' era riposto,
Fermate avendo in lui le sue radici
Col promettergli sempre i dì felici.

Sostenni allor ciò che ridir non puote
Lingua mortal, non petto uman soffrire;
Vide ella il mio dolor, le furon note
Mie pene, e non curò del mio languire.
Là dove più mal vede e più percote,
Qual chi cerchi sfogar giustissime ire.
Conobbi al fin che rea non solo ell'era,
Ma ch'anco d'esser tal viveva altera.
Mio dolor tanto più si fea nocente,
Quanto ad altrui men palesarlo osava;
Stimol sentia non meno anco pungente,
Che quei, ch'a sè col guardo ella tirava;
E dove più parea piegar la mente,
Qualor parole e sguardi in noi voltava,
Parte eguali miei fur, molti da meno,
Nessun da più, nè più servilla a pieno.
Vedea (lasso) che d'odio ella era degna,
E mi sforzava odiarla, e non potea,
Che sì del primo error la mente pregna
Era, che scuse in favor suo porgea:
Ma fusse il ciel, che pure al fin si sdegna,
Che de l'altrui mal goda anima rea,
O mia sorte propizia, al fin levosse
Dal grave error la mente in cui trovosse.
Uom che lunga stagion di lei contezza
Ebbe, e de gli impi suoi costumi rei,
Quando io l'alma avea già tacendo avvezza
A tener in sè chiusi i dolor miei,
D'opre a caso mi diè certa contezza,
Che pure al fin tenerla a vil potei;
Ma fur tali nel ver, ch'a me ridirle
Già non conviene, et a voi meno udirle.
Basta ch'opraro in me con tal virtute,
Ch'io sprezzai l'empia donna e l'opre indegne,
Vergogna avendo al fin, che di ferute
Sì vili Amor per lei l'alma mi segne;
Piantò certezza in me di mia salute
Con generoso ardir vittrici insegne:
Quasi nube d'errore i dubbi sciolsi
Che pria scusarla, e 'l dato cor mi tolsi.
Ma sì lasciommi il mio passato affanno
Scosso, e del primo mio vigor sì privo,
E tal sedea ne la memoria il danno,
Che pur mi convenisse avere a schivo
Ciò che prima ebbi in pregio, e fare inganno
Al mio voler, ch'al fin d'aspro e nocivo
Mal caddi infermo, e di sè l'alma in forse
D'aver troppo sofferto al fin s'accorse.
Mentre io viveva in tale stato, e 'l fiero
Duol cercava cacciar la medica arte,
Mi giunse a casa il venerabil Piero,
Cui del cielo i secreti Iddio comparte.
Giunse ivi egli per fare il suo primiero
Passaggio peregrino in questa parte;
Visitommi, e sè tale a me scoperse,
Che volentier mia lingua il cor gli aperse.

108 Dolcemente il mio lungo e folle errore
Riprese, e periglioso e van mostrollo:
M' insegnò che torcendo al cieco amore
L' affetto, un giogo tengo indegno al collo:
Porse coi detti medicina al core,
Et al vero camin di Dio voltollo;
Poi mi fece veder, che con la fuga
Metter sol puossi una tal peste in fuga.

109 Patria, stato, ricchezze allor disposi
Lasciare, e da colei viver lontano.
Minor d' anni un germano ebbi, e gli posi
Libero de lo stato il peso in mano,
E come prima tòrsi dai riposi
Potè del letto fatto il corpo sano,
Carico di molt' oro, il mio viaggio
Presi per mare in qua col vecchio saggio.

110 Visitai prima i santi luoghi, e poi
Ch' egli partissi a la grand' opra intento,
Saldo in seguir tutti i consigli suoi,
Già quel folle desio del tutto spento,
Qui venni, e qui, come vedete or voi,
Con spesa di molt' oro e molto argento
Questo luogo v' alzai, questi compagni
Mi scelsi, e non è ancor ch' io me ne lagni.

111 Anzi da quel ch' io fui tanto diverso
Sì solingo vivendo esser mi trovo,
Ch' ognor via più di quel desio perverso
L' odio ne la memoria ergo e rinnovo.
Talor m' involo a i pensier bassi, e verso
Il cielo alzo la mente, e vivo e provo.
Lunge da i rischi uman vita tranquilla,
Quali in terra a' suoi cari il ciel sortilla.

112 Giovommi a sveller (credo) anco non poco
Quello antico dolor, ch' al cor mi nacque,
Che di qui non lontano in basso loco
Sorge salubre una fontana d' acque,
Che d' ogni passïone estingue il foco
De l' alma, e farla tal forse a Dio piacque,
Perchè qualunque il corpo entro v' immerga
Sani, e libera l' alma uscendo s' erga.

113 Sì parla, Cintia ormai ne' regni spiega
De la fredda Giunon l' argentee corna:
Già con lento susurro il sonno lega
Ogni animal, ch' a' suoi riposi torna.
Nessun de i tre quiete al corpo nega,
Ma in grembo al queto Dio tanto soggiorna,
Ch' ergan le piante i rugiadosi fiori
A salutare i mattutini albori.

114 Sorge, e s' arma la coppia in fretta, e prende
Dal cortese oste suo licenza prima,
Grazie poi senza fin grata gli rende;
Ma del colle il Guascon su l' erta cima
Additar fassi per qual via si scende
A quel salubre fonte, ov' egli stima
Poter come colui levar dal core
Quel, ch' a doppio il premea, novel dolore.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Morta la bella Armida, Erminia parte
Dal castello di lei, ove l'ha pianta;
Giungono tutti i gran guerrier di Marte,
Co 'l buon Raimondo, a la cittate santa,
A cui liberò il cor del fonte l'arte;
Rende Idetta al fratel: Tancredi ammanta
Di fede Erminia: e appresta Boemondo,
Per chinarsi al Sepolcro, il suo cor mondo.

Tu forse ancora, Erminia, ita saresti
Dove il fonte di duolo i petti sgombra,
Per trovar pace a' tuoi lugubri e mesti
Pianti, onde l'alma or hai (misera) ingombra;
Ma non tu com' il Conte il ver sapesti,
O 'l duol ti tenne sì la mente adombra,
Che te l'avria vietato, allor ch' aperse
L'altrui morte il suo danno e 'l tuo scoperse.
Falsa cagion di vera morte e danno
Falso, e pur vero come l'altra il credi:
Ma nel tuo di dolor funebre inganno
Non corri al tosco ancora o 'l ferro chiedi:
D'ambe i stimoli acuti al cor ne vanno,
Ma diverso l'effetto uscir ne vedi.
Tuo senno è forse, o forse disacerba
Tuo duolo il Ciel, ch' a miglior fin ti serba.
Come l'infausta morte Erminia scopre
U' corsa è già la sventurata amica,
Pianti, gridi, sospiri, e tutte l'opre,
In cui se stesso un cor doglioso implica,
Non dà per lei, che 'l messo a lei non copre
La cagion, ch' è non meno a lei nemica:
A pianger corre il proprio danno, e lunge
Resta de l'altro il duol, nè il cor le punge.
Così se stracca giunge o lieve scocca
D'arco saetta, e poco sangue asperge,
Ma novo stral giungendo al vivo tocca
Il corpo, e tutto quasi entro s'immerge:
Non quel, che venne a lui da lenta cocca
Mira il ferito e 'l sangue via ne terge,
Ma de l'altro ha timor, ne l'altro figge
Gli occhi e 'l pensiero, e per quel sol s'affligge.
Presagio mal veduto, io pur (dice ella)
Dovea, sciocca, fuggirlo, e pur no 'l fei:
Voglie mal sazie mie, di qual più fella
Pena o morte perciò degna sarei?
O foss' io stata in solitaria cella,
Nel cor chiudendo i lievi dolor miei,
Prima ch' esser cagion di morte a lui
Che sol nacque a serbare in vita altrui.

6 Spesso egli a chi l'offese, e porlo a morte
Volse a forza col ferro, usò pietate;
De' feritori suoi le fredde e morte
Spoglie lasciò del pianto suo bagnate:
Ma ben provato ha in sè contraria sorte,
Già non segue altri lui per vie lodate;
Ch' a lui di chi ferillo a morte increbbe,
Ei tal viva salvò, che morte n' ebbe.

7 O spietato mio cor: dunque un che merta
Fin da i nemici guiderdone e vita,
Da me, che de la vita al tutto incerta
N' ebbi a tempo fedel cortese aita,
Morte riceve, e questa mano aperta
Non have a l'alma ancor larga l'uscita
Per castigare error nefando e greve,
Di cui scusa accettar nulla si deve?

8 Non si dee, nè l'accetto, anzi pur voglio
Ne le viscere mie farne vendetta:
Sia di castigo in vece or il cordoglio
A l'alma in tanto, e in lui viva ristretta;
Tanto spazio, e non più, di tempo io toglio
Ch' almen giunga ov' ei giace. Or tu m' aspetta,
Freddo del mio Signor cenere amato,
Nè sdegnar ch' io morir ti voglia a lato.

9 Ch' io già non chiedo, io già bramar non óso,
Che dopo morte il mio teco si chiuda:
Spargalo il vento, a l'ombra il suo riposo
Neghisi, l'ombra sia contra sè cruda.
Sol ch' io prima ti veggia, e 'l mio doglioso
Spirto lasci di sè la carne ignuda,
Mi si conceda, e morte sol daramme
L'orror di spente incenerite fiamme.

10 Orror, ch' ovunque poi lo spirto vada
Gli sarà ognor fra le nere ombre appresso;
Spaventevol di vista, ovunque ei vada
O sorga, in sè vedrallo oscuro impresso;
Lo sferzerà, gli impedirà la strada,
Gli porrà sempre inanzi il grave eccesso.
Cura n' avrà, ma cura tal ch' ei gema
Fra furie, e questa e quella il morda e prema.

11 Così dice ella, e 'l dir già non pareggia
Di gran lunga il dolor, che 'l petto chiude:
Quel più s' avanza ognor, che non l'alleggia
Conforto altrui, non propria sua virtude.
Da l'infausto castel com' ella deggia
Partirsi pensa, e al fin partir conclude;
Disposta errar fin ch' ella giunga dove
Del morto suo Signor l'ossa ritrove.

12 Vassene, e non sa dove, e de l'errante
Sua mente sconsolata è guida il piede;
Sè non cura, o 'l suo onor, che donna amante
Non mira ciò ch' a lei ben si richiede;
Per luoghi solitari ella le piante
Move, e diserto ov' ella mira vede,
Diserto ancor le sembreria frequente
Gran teatro d' allegra e nobil gente.

Qual chi di gran piacer la mente ha piena,
E ne' diletti suoi spazia e s' aggira;
Se ben duro spettacolo o d' oscena
Ferita cruda alcun successo ei mira,
Tanto s' interna in quel, che l' altrui pena
Non l' ange o preme, e a compatir no 'l tira:
Tal, benchè in mezzo a mille allegre torme,
Del suo cupo dolor seguiria l' orme.

Sol se punto il suo danno alzar le lassa
Dal pianto o dal dolor gli occhi o 'l pensiero,
Talor si ferma, e intenta e lenta passa
Dubbiosa se trovar saprà il sentiero:
Or alza al colle, or a la valle abbassa
Il guardo, per seguire il camin vero:
Che più no 'l fece, e sol se stessa guida
Là dove il zio partir vide d'Armida.

Quando partì, notollo, e d'alta parte
Seguiro ambe di lui con l'occhio l'orme;
Spesso i luoghi divisa, e in sè comparte
I siti, e 'l suo giudicio in lei non dorme.
Ma debol è il giudizio, il qual de l'arte
Precetto o esperienza non informe,
Falla il viaggio, e volge a la man destra
Il debol piede in ver' la parte alpestra.

Ma l'un guerriero e l'altro avendo in tanto
Con Boemondo lo stuol nemico ucciso,
Poi che ver' Palestina il seguir quanto
Di poterlo lasciar fu loro avviso,
Dove un'amante il sangue e l'altra il pianto
Versaro, una dal petto, una dal viso,
Voltârsi: ma ben prima a lui narraro
Lor prigione, e quai man gli liberaro.

Ben han pensier di tosto esser con lui,
E inanzi forse entro a le regie mura:
Ma voglion l'arme pria, ch'ingiuria altrui
Lor tolse aver; non hanno essi altra cura
Ch'averle, e tornar là dove ambedui
Speme d'altre vendette anco assicura:
Partonsi, e giungon tosto ove fra l'onde
L'ascosto mur l'uccisa donna asconde.

Guardia non è che loro il passo viete
Nè, se vi fosse, il vietarebbe loro,
Che conosciuti son per quei che liete
Ore menarvi, e poi traditi foro.
Ne le più interne parti e più secrete
Del palagio le grida essi ascoltoro,
Che d'una uccisa e d'una indi partita
Fan le rimase lor donzelle in vita.

Solitario è 'l castel, vi s'ode il pianto,
Qual s'ode il suon presso a Cariddi o Scilla;
Mesto è il palagio, il riso in ogni canto
È spento, e non appar di lui favilla:
Dorato o d'ostro colorito ammanto
S'asconde, oro non splende e non sfavilla.
Han già in pronto il feretro, e già la tomba
Di strida feminil s'empie e rimbomba.

20 Come vide Rinaldo in quel bel volto,
Spettacolo di morte i lumi spenti,
Da sì rea vista a l'improviso colto
Fuggir non può, che 'l corso al duol non lenti.
Va in mezzo al cerchio intorno a lei raccolto,
E lascia parte uscir dogliosi accenti;
Che se ben già per lei più d'un periglio
Scorse, non odia lei, ma il suo consiglio.

21 Poi che la cagion seppe, onde l'avverso
Fato l'ultimo giorno a lei prescrisse,
E mirato l'acciar lucido e terso,
Ch'ella contra sè cruda al cor si fisse,
Mirolla mesto, e di rugiada asperso
Gli occhi, gli occhi in lei tenne fermi, e disse:
O sfortunata amante, or tanto paghi
Breve amor, che te stessa a morte piaghi?

22 Falsa credenza, false infauste nove
In mente femminil credula opraro:
A frettolosa morte amare prove
Te, non degna di morte ancor, menaro.
Ben folle amore, Armida, i cenni altrove
Diemmi ch'esser dovea tuo fine amaro.
Ah del primo fallir la mente vaga
Restata fosse almen contenta e paga!

23 Tua morte a me doler già non dovrebbe,
E pur il mio dolor tua morte chiede;
Che non posso io membrar come t'increbbe
L'incerto danno altrui, che non si vede:
Nè in te morta mirar come egli accrebbe
Quel furor, che la morte al fin ti diede,
Ch'io, se non donna empia di fede, almeno
Non pianga la pietà ch'aprille il seno.

24 Avesse prima almen, poi che ti spinse
Tant'oltre Amor, ne la tua mente oprato,
Che 'l vero ben, che 'l mio dir ti distinse,
In te credenza avesse allor trovato.
Tanto sol disse, e in sè represse e vinse
Quel più ch'a lui dettò piacer passato;
Indi si leva, e de la sepoltura
Lascia a l'afflitte sue donzelle cura.

25 Gli amari pianti e la furtiva uscita
De l'altra in tanto avea Tancredi intesa,
Teme ch'anch'ella al fin l'aura e la vita
Non lasci disperata, e glie ne pesa;
E non meno ha dolor, che sì romita
Di lui morto cercar tolto abbia impresa;
Affretta per ciò l'altro indi a partire,
Che vuol cercarne e i passi suoi seguire.

26 Vuol vietar ch'ella ancora a straneo fine
Per falso error precipitosa cada;
L'arme solite loro adamantine
Prendon, prende ciascun la propria spada:
Ma mentre del Castello ogni confine
Lascia incerta la coppia ov'ella vada,
Boemondo e l'oste ormai lieta e sicura
Vien da lunge a scoprir le sante mura.

E già fatto è vicin, già n'ha la nova
Per più messi iterati il pio Buglione;
Fa diversi apparecchi onde la nova
Gente s'onori, e che s'onori impone;
E perchè amico tal veder li giova,
Segno espresso mostrarne ei si dispone,
Gli manda incontro prima assai de'suoi
Co' i pochi ei vienlo ad incontrar di poi.
Con quei debiti modi e d'amor pieni,
Che regio onor, che pietà santa osserva,
Si miran questi, e i volti lor sereni
Mostran ciò che più dentro il cor conserva:
Sacro Re, che levasti i duri freni
Alla città, che visse un tempo serva,
(Dice il Prence a Goffredo) or lieto io vegno
Ad onorarti nel tuo proprio regno.
Ch'anima non poteva amica a Dio
Sentir sì lieto e glorioso acquisto,
Senza grande allegrezza averne, et io
Il sentii, l'ebbi, e dissi: Infin che visto
Non avrò nel suo seggio un Re sì pio,
Tal dolce avrò di qualche amaro misto;
Venni ancor, perchè a te, se pur t'aggrada
Serva in altro il mio scettro e la mia spada.
Già stabilito in Antiochia il piede
Fermo e sicur con l'arme nostre abbiamo,
Piantato il vero culto, e questa fede
Ivi or germoglia quasi un verde ramo:
D'arme e gente, che guerra agogna e chiede
Contra infedeli, or copia aver possiamo
Di chi venne e chi vien; tu dunque imponi,
E di quanto poss'io per te disponi.
E tu ben fare il puoi, che qual non frena
Di fiume pien già mai corso repente
Debol sostegno: anzi ei lo svolge, e mena
Fra l'onde absorto seco al mar sovente;
O grosso argine ancor con l'urna piena
Svelle, e 'l colle inghiottisce entro al torrente,
Forza più ognor, più ognor dando al suo corso
Più prest' il passo, e men veloce il morso;
Così forza non sia presso o lontano,
Che de le tue vittorie il corso allenti;
Nè ch'al vigor de la tua invitta mano
Resista, e 'l nome tuo sol non paventi.
Tu nulla impresa puoi prendere in vano,
Frenar prima potransi in aria i venti
Che in terra l'arme tue, col cui buon zelo
Combatte ancor, per favorirti, il Cielo.
Poi che con questo dire egli ebbe mostro
De l'animo sincero un certo pegno:
Ben puoi (dice Goffredo) al vincer nostro
Allegrezza sentire e darne segno,
Non è sol mio l'acquisto, è insieme vostro,
Che voi meco il curiate ancora è degno:
E ben d'amor, di cura or tu ci dài
Fraterno segno, e sei qual sempre mai.

34 Non è pur or, ch'i tuoi ricordi fidi,
E le tue voglie pronte al mio ben provo;
Molto offri tu, ma di più ancor m'affidi,
Qualor l'andato in mente io mi rinnovo:
L'amor, la fede tua fin là ne i lidi
Greci m'apristi, amico, et or di novo
Nulla sento; ma ben mi reca a mente
L'andate cose il tuo parlar presente.

35 Ben teco io rinnovar l'obligo antico
Per le nove cagion dovere intendo,
Che da colpo discosto empio nemico,
Cauto fin dentro al petto il cor vedendo.
Salvar cercasti noi, qual vero amico,
L'ingiusto fin de'suoi consigli aprendo.
Se poi, qual tu conforti, avvien ch'io pigli
Guerre nove, avrai parte in tai consigli.

36 Ma del passato prima al Ciel si renda
Grazia, e grazia da quel dipoi s'impetri
Ch'a far cose a Dio grate il cor n'accenda,
Egli il duro da lui muova e lo spetri.
Così chi fia che s'armi o si difenda
Da noi: di noi chi dal morir s'arretri?
Non fia che tema alcun di morte l'orme,
S'avrem volere al suo voler conforme.

37 Sì col Principe amico dolci note
De'gravi affari il pio Buglion ragiona:
Ma meraviglia ben, che del nipote,
Di cui darli credea nova non buona,
No 'l vedendo, non chieda, e far non puote,
Così tal dubbio a lui la mente sprona,
Ch'ei non cominci a dir: Ben duolmi, ch'io
Mostrar non possa il suo nipote al zio.

38 Senza saputa altrui già son più giorni
Col figliuol di Bertoldo egli partissi,
Dov'or si viva o vada, i suoi soggiorni
Non so: ma d'ambi due nel cor gli ho fissi.
Nè, fin che la gran coppia a noi non torni,
Che sì d'accordo al dipartire unissi,
Avrò compitamente un'ora lieta
Cotanto il merto e 'l valor suo me 'l vieta.

39 Tace; e 'l Principe allor: Di due cotali
Nascosto il nome star non può, gli dice:
Se qui non è, dispiega altrove l'ali
Più bel, più novo ognor quasi fenice;
Ambi fur meco, e gli imminenti mali
Porgendo meco a tempo il fin felice,
Quando al venir vicino a l'onde salse
Di Damasco il tiranno empio m'assalse.

40 Essi giunservi a tempo, e strage fella
Con questi miei de l'oste avversa fero:
Essi men sanguinosa e via più bella
Vittoria in man col valor suo mi diero:
Montaron poscia il dì seguente in sella,
Dicendo voler fare altro sentiero
Poco dal mio diverso, e ben saranno
Qui tosto; io 'l dico, a me promesso l'hanno.

Come se 'l caro padre avuto ha nova
Che stato sia privo di vita il figlio,
Riposo alcuno al suo dolor non trova
E porta mesto e lagrimoso il ciglio:
Nel core al fin letizia immensa prova
Che salvo l'ode e fuor d'ogni periglio,
N'alza le mani al Ciel, giubila, e tanto
Mostra il piacer, quanto fu prima il pianto;
Così il Buglion, che pria d'inganno e frode
Per lor temuto avea con saggio avviso,
Ora che 'l ver dal caro amico n'ode
Rallegra il ciglio e rasserena il viso.
Non men d'annunzio tale ancor si gode,
Pur trar Guelfo di dubbio, in cui col figlio
Di Bertoldo la tema in petto avea
Velen di doglia sparso acerba e rea.
Giungon in tanto al gran palagio, e quivi
Tutti gli altri accomiata, e Guelfo chiama;
Con Boemondo l'accoglie, e che son vivi
I due l'accerta, e ne fa uscir la fama
In corte prima, e poi vien ch'ella arrivi
Per la cittate a questo e quel che gli ama,
Chè l'ascosta partita, e 'l non avere
Nova di lor gli avea fatti temere.
Dice al Principe Guelfo: O quanto caro
Qui giungi, e come volentier ti veggio;
Poteva in ogni tempo un uom sì chiaro
Caro aver, or più caro avere il deggio,
Quando col venir suo me da l'amaro
Timor solleva, il qual poteva a peggio
Condurmi: or tua mercè vivo e respiro
Da i sospetti che prima il cor m'apriro.
Così diceva, e in tanto il nero velo
De la notte copriva a l'aria il volto:
Han già le fronti il Libano e 'l Carmelo
Ne le tenebre quete al tutto involto;
Risplende Cintia, e più d'un lume in cielo
S'è intorno a lei con vaghi balli accolto.
E par che l'ora già gli inviti e chiame
Che da i membri cacciar debban la fame.
Le stanche membra poi nel muto oblio,
Scarche di noia, abbandonár di Lete,
Che in sè tutti gli accolse e gli sopío,
E fe' restar le cure avide quete.
Ma come prima il biondo aurato Dio,
Fe' de i propri color le cose liete,
E la luce spiegò che 'l tutto scopre,
Sorser da l'ozio molle allegri a l'opre.
I due fra tanto avean cercato intorno
Campagne e boschi, e più d'una contrada
Erminia, che partita era quel giorno,
Uscendo per error poi fuor di strada;
Nè mai nova n'udír, nè mai trovorno
Orma di lei dove lor gire accada.
A lo spuntar del sol l'altra mattina
Trovársi aver Gierusalem vicina.

48 Mira Tancredi, e giunto esser s'accorge
Onde non sa com'ei partissi in prima,
Da destra loro il minor colle sorge
Scopre loro il maggior di sè la cima;
Novo pensier l'occasïon gli porge,
Che non difficil qui trovarla estima,
Esser può, che per lui tolta di via,
Come essi han fatto, per error si sia.

49 E quando pur qui non la trovi, è bene
Ch'a farvi di sè mostra egli non tardi,
Che l'ha promesso al zio; così ne viene
La gran coppia de' due guerrier gagliardi,
Egli o di poi trovarla ha certa spene,
Usando in questo i debiti riguardi,
O di sapere almen s'ella ad essempio
De l'altra ha di sè fatto ultimo scempio.

50 Volgon dunque i destrieri a quella porta
E miran che l'entrata è più vicina:
La turba militar s'è tosto accorta
Di loro, e lieta lor tosto s'inchina:
Corre altri, et al Buglion la nova porta,
Che già venia da la magion divina,
Et essi già son giunti, ove il Re pio
Ne viene in mezzo a l'uno e l'altro zio.

51 Smontaro, e riverirlo, e fare scusa
Di lor partita incominciò Tancredi:
Signor, da te partimmo, e non si scusa
Fatto ove d'intenzione error non vedi.
Non cerchi emenda, e non ricevi accusa,
Dove l'espresso altrui mancar non vedi;
Come lasciammo te noi non sappiamo:
Ma bene or volontari a te torniamo.

52 Larve altrui pon parer, sogni e chimere
Quelle ove a forza noi fummo rapiti;
Raccontarle è follia, chè 'l non vedere
Par ch'a non creder anco i cori inviti.
Torniamo or volentieri in tuo potere,
Ove ne siamo involontari usciti.
Tanto sol basti. A stagion poi migliore
Tu meglio e noi saprem tutto il tenore.

53 Non si crede di voi, dice il Buglione,
Opra per noi non buona, od atto indegno;
Ben tema al cor ci tenne acuto sprone,
Che d'empia sorte voi non foste segno:
Che non con tal periglio al mar s'espone,
Quando è più irato uno sdruscito legno,
Con qual in man d'empi nemici cade
Difensor di giustizia e di pietade.

54 Così parlò, poi riverenti in atto
Boemondo, Guelfo, e gli altri essi inchinaro;
Poi si ritrasser là, dove del fatto
D'arme e di lor partita a pien parlaro.
Ma là, dov' il Guascon s'avea già tratto
L'arme, a lui tratto aveva il fonte chiaro,
In cui lavossi, il reo dolor da l'alma,
Che gli era stato insopportabil salma.

Non così folta nebbia unita in colle
Al suo primo apparire il sol dissolve,
Nè così ratto Borea in alto estolle
Col soffio irato al ciel minuta polve;
Come a l' entrar ne l' onda fredda e molle
Fugge il concetto affanno e si risolve,
E come pensier novo in lui risorge,
Che dolce e lieto un vigor novo porge.

Mentre fuor poi se n' esce, e che le membra
Terge, in se stesso bene in pensier ferma:
Gli sdegni andati e la cagion rimembra
De l' opre occorse, e de la carne inferma;
Un riso, un gioco il folle error gli sembra,
Mente nova or si veste e si conferma;
Se stesso in sè schernisce, e chiama indegna
Ogni cagion che petto umano sdegna.

Indegna è (dice) ogni cagion che desti
Moti d' ira o di sdegno in petto umano,
Fuor che contra se stesso ognor, ch' infesti
O ch' infetti opre sue desire insano;
Per tai cagioni incontro a sè, per questi
Moti s' adiri, e non s' adiri in vano;
Ma gli emendi e corregga; altra non sia
Che mai noia inquieta al cor gli dia.

Così dic' egli, e in tanto ove l' attende
Scevra da lui la bella Donna arriva;
E purgato è così, che non comprende
Reliquie in sè di doglia aspra e nociva:
L' uno e l' altro il destrier d' accordo ascende,
Egli non pur con lei d' andar non schiva,
Ma se 'l negasse, i preghi usar vorria
Che 'l togliesse ella seco in compagnia.

Tal de le meliche acque il vivo umore
Quel che prima abborrì, bramar gli face;
E quanto prima tormentogli il core,
Or tanto più l' alletta e più gli piace.
Se n' allegra e gioisce, e mostra fuore
Ciò che dentro ne l' alma ascosto giace;
Ma la compagna sua del fresco danno
Non così volse medicar l' affanno.

Non cura ella sanar la nova piaga
D'Amor, ma volentieri in sen la serba;
E benchè doglia più, più chiusa, appaga
Sempre il pensier ne la sua pena accerba;
Non si nutre di speme, e pur la vaga
Mente a sè finge men la doglia acerba;
Nè sa ben se sia doglia o piacer dolce
Che mentre l'alma strugge i sensi molce.

Come pesce restar suol preso a l' amo
Che d' esca involto in gola egli ricetta;
Come augel ch' in quello e 'n questo ramo
Volante al vischio il fischio dolce alletta;
O come a peregrin falcon porgiamo
Ciò ch' a noi farlo ritornar l' affretta:
Poi colà lo leghiamo, onde a sue voglie
Per libero volar più non si scioglie;

62 Così costei quella beltà lusinga
Ch' invisibil d' amor nasconde il foco;
Pârle ch' egli al cantar piacer dipinga,
Ne sente ella un languir dimesso e ròco;
Colà vola il pensier dov' ei gli finga
Per lungo affanno un gioir breve e poco.
In questo stato a la novella fiamma
Dà luogo, e quella corre e più l' infiamma.

63 Segue il Conte co' i passi, e con lui parte
Di varie cose ad or ad or parole;
Ma colà ne l' ascosa interna parte
Stanza Amor solo aver libera vuole;
Così d' astuto ingegno usando l' arte,
Pian piano alcun farsi tiranno suole:
Così vien ch' a l' onore o ch' al guadagno
Uom fugga aver alcun con lui compagno.

64 O come, Amor, ti piace aver l' impero
Per te di nobil cor libero in mano,
Come, molti ingannando, a pochi il vero
Dici, in voglie crudele, in volto umano.
Ah se placabil più, se men severo
Tiranno fossi e lusinghier men vano,
Quanto più fôra il tuo gran regno in gioia,
Che poca or n' have, et è sì pien di noia?

65 Non comincia a scoprire ancor di vista
La città, ch' apparir la coppia vede
Donna, che mesta e dolorosa in vista
Va, nè del venir lor punto s' avvede;
Ma ben quantunque afflitta molto e trista,
Chi ben la mira tosto il ver ne crede;
E nel di lei regio sembiante scopre
Ciò che 'l presente stato altrui ricopre.

66 Erminia è questa, e non ha ancor potuto
Udir del pianto suo Tancredi il vero:
Le provvide il dì primo il Ciel d' aiuto
Che la scontrò Vafrin di lui scudiero,
Che per cercar di lui, che per perduto
Credeva, errando andò dal dì primiero
Che con Rinaldo egli non fu più visto,
E n' avea il core ancor doglioso e tristo.

67 Scontrolla il dì che dal castello uscita,
Prendea senza saper dove il camino;
Perchè piangesse e sì sola e romita
N' andasse allor da lei seppe Vafrino;
Afflitto per tal nova a la smarrita
Donna aveva egli dato il suo ronzino,
Seco venendo anch' ei, per saper dove
O morto o vivo, il suo Signor si trove.

68 Per tenersi egli lunge al camin dritto,
Potuto non avea scontrar le schiere
Di Boemondo, da cui del gran conflitto
E del vivo Signor potea sapere.
La mesta donna e lo scudiero afflitto
Vuol più d' appresso Idetta anco vedere,
Lascia il Conte, e 'l destrier più forte fiede
Giunge e saluta, e l' esser suo le chiede.

Tosto che comparir si vede inante
La bella donna in lucide arme involta,
Ch'ella crede un guerriero, e 'l fier sembiante
Ne vede Erminia, e 'l parlar dolce ascolta:
Signor, son, disse, sventurata errante
Donna morta tra vivi, e non sepolta.
Nè morte avrò se manco in me non viene
Parte del duol che viva ancor mi tiene.

Viva mi tien, perch'è sì grande e intenso,
Che passa il segno, e 'l suo poter vien manco,
Allor a morte condurrammi, io penso,
Ch'ei fia minore e men pungente al fianco;
Non puote tale altezza il basso senso
Ferire: al senso naturale al manco
Pareggi il duol se stesso, e così trarme
Potrà di vita, e poca polve farme.

Non bene ancor dal suo parlare apprende
La sorella gentil del pio Buglione
Qual grave noia a l'altra il core offende,
Nè qual per lamentarsi ella ha cagione.
Da l'età d'amor segni in lei comprende,
Ch'al ver di cosa a lei nota s'appone:
Così talor d'un altro infermo il male
Altri, se 'l prova in sè, giudicar vale.

Chiede a colei che meglio il ver le conte
De' suoi dolori, e nulla asconda o taccia;
Alza di novo mesta allor la fronte
Erminia, e mira la donzella in faccia.
Sovragiunge fra tanto il vecchio Conte,
Quasi uom, cui nove cose udir non spiaccia,
Vafrin conosce, et è da lui non manco
Riconosciuto il generoso Franco.

Come il Conte di lui prima s'accorse,
Che in cotal guisa andar errando il vide,
Chiesto a lui di Tancredi avrebbe forse:
Ma Erminia al suo parlar la via recide,
Ch'a i giusti preghi ormai, che l'altra porse,
Pronta s'induce a raccontar l'infide
Promesse di Fortuna, e in voci meste
L'espresse, e fur le sue parole queste:

Regio il mio stato fu, sorte cangiollo,
Anzi il distrusse, e serva ancor fui lieta;
Ch'a me perder non parve, e non dar crollo,
Nè d'aita nè degna esser di pieta:
Ma ben degna ne fui, quando dal collo
Il caro giogo tolsi, allor la meta
Passai de le miserie, allor gli affanni
Origin fur de' miei presenti danni.

Amai, bramai gran cose, e grandi furo
Più quelle ancor che per godere, osai;
Non fu l'ardir mio no, d'un più sicuro
Petto d'audacia albergo a l'opra entrai.
Volse Dio, che presente anco ha 'l futuro,
Che la mia folle audacia io non lodai.
A penar lungo un gioir breve io scerno,
Ma dopo quel succede un pianto eterno.

76 Fra i miglior cavalier, che 'l campo onori
Che menò seco in Asia il duce Franco,
D' un, ch' in Italia nacque, i vivi ardori
Sentii d' Amore e mille strali al fianco;
Gustai con lui mal fortunati amori,
Poi ratto mi sparìr dinanzi, et anco
Dolor n' ho, che vivendo a me fu tolto,
Saputo ho poi ch' egli è di vita sciolto.

77 Fu con un altro pur guerrier pregiato
Compagno suo, già passa il terzo giorno,
A Damasco in prigion preso menato,
Per farvi forse un lungo aspro soggiorno.
N' ho poi la morte udito: ecco lo stato
In cui, misera, fo per lui soggiorno,
Era nipote al Principe che regge
Or Antiochia, e le dà norma e legge.

78 Da la bocca d' Erminia Idetta intenta
Dal principio a la fin tacita pende,
E senza ch' altro più domandi o senta
Un de' due liberati esser comprende;
Ma di gelo al suo dir prima diventa
Che sta in dubbio qual sia; poi come intende
Che non è quel per cui langue e sospira,
Del mal de l' altra duolsi, e in sè respira.

79 Qual se, per far di custodita ròcca,
O di ben forte muro aspra ruina,
S' accosta a lo spiraglio e lieve il tocca
Accesa corda, ond' arda poi la mina;
Se 'l cavo precipizio in giù trabocca,
Fin là corre la fiamma ov' ei dechina,
Poi da l' intoppo, che 'l suo corso allenta,
Senza effetto rimansi oscura e spenta,

80 Così, per fare al sen d' amore acceso
Peste di gelosia crudele oltraggio,
A mezzo il dir d' Erminia avea già preso,
Per gir fin dove ei siede il suo viaggio:
Ma trovò intoppo allor ch' ebbe compreso
Idetta ove colei vòlto ha 'l coraggio:
Giungea fin là, senza trovar mai meta,
Ma il sentir poscia chiaro il ver, gliel vieta.

81 Poi ch' al velen, ch' entrarle al petto volle,
Tronca a mezzo il camin restò la strada,
Cortese Idetta le ragiona: Il folle
Desio che 'l tuo Signor prigion ne vada
È tronco al tutto: in van per ciò di molle
Pianto il volto si riga: amica spada
Ambi salvò da i lacci, ambi poi fêro
Di chi gli conducea macello fiero.

82 Fu vicina a sentir tanta allegrezza
L' anima allor, che ne periva forse:
Nè avria potuto a dolor tanto avvezza
Gioir senza morir; ma la soccorse
Dubbio del ver, che parte usando asprezza,
Parte del dolce allor negando, torse
Dal viaggio la mente, ov' ella giva
S' a la certezza largo il calle apriva.

Quel dubbio poi che la sottragge a morte,
Al parlar le ministra anco la voce.
Pianto ha del suo Signor l'ultima sorte,
Caso di lui non crede or manco atroce;
Pur quel novo parlar vien, che le porte
Il desio di saper con piè veloce
A voler meglio penetrare il vero
Del fatto, e da colei saperlo intero.
Se ciò che più 'l desio brama, e la mente
Men crede, è ver, tu dimmi ove si trove,
Ond'io possa accertar questa dolente
Vista, ch'indarno l'ha cercato altrove!
Sì disse, e l'altra: Il mio parlar non mente.
Ma dar non ti saprei più certe nove;
Nel camin, dice, ove a Damasco vassi
Gli vidi, e più non osservai lor passi.
Colà prender disegna il suo camino,
Che ritrovarlo, ov'ei fia vivo, spera,
Fassi prima additare il più vicino
Calle e più dritto a la gentil guerriera;
Ma s'interpone al suo voler Vafrino,
Che sa del suo signor la mente intera:
Esser (dice) non può lunga stagione,
Se libero è, lontan dal pio Buglione.
Colà dunque si vada, ivi saranno
Giunti a volo, soggiunge, i due guerrieri;
O, se pure a tornar tardato avranno,
Cercando forse pria vari sentieri,
Ivi tosto gli avrem, che non potranno
Tardare, o quivi almen per messi veri
Saprem di lor; poi tu gli aspetta, o vogli
Cercar di lor, men dubbia impresa togli.
Al parer di colui concordi furo
Gli altri, ciascuno a ritornar l'essorta;
Ivi starsi potrà fin che sicuro
Messo di ciò la nova a lei ne porta.
A quel parer s'attiene, e fa men duro
Viaggio Erminia, e in sè si riconforta;
Che se 'l troppo bramar fa ch'ella teme,
Pur danle ancor l'altrui parole speme.
Vanno insieme le belle e pellegrine
Donne, ma non per donna Idetta è tolta,
Già scopron la città, già son vicine
Le mura, ov'è gran gente insieme accolta.
Ma come prima enträr le palestine
Porte, Vafrin diè con Erminia vôlta
(Ma prima accomiatossi) in parte, donde
Sappia nascosta il ver, ch'a lei s'asconde.
Con l'altra il Conte vanne, ogn'un che 'l vede
Così venir la sua tornata ammira,
Chè sì tosto del danno anco non crede
Esser del petto suo smorzata l'ira;
Fa de l'altra il sembiante a tutti fede
Ch'è guerrier di gran pregio, e ciascun gira
Gli occhi a mirar (che non l'han vista inante)
Lo splendor di quell'arme e 'l bel sembiante.

90 Poi che fûr dove in larga piazza abonda
De l' oste amica ognor novella gente,
Veggion ove in disparte poi circonda
Numer d' eroi più scelto, il Re presente.
Fattosi il Conte inanzi, e con gioconda
Fronte raccolto, a lui cortesemente
Favella il Re: Ben opportuno or giungi;
Col tuo venir pace a contento aggiungi.

91 E ben contento era io, ch' a i novi acquisti
Giungesser queste nove amiche schiere:
Ma il pensar poi che tu da noi partisti
Rendea scemato in parte il mio piacere.
Boemondo è qui, qui son popoli misti
Di più nazion con lui, come vedere
Tu puoi: molto può farsi. Or tu chi meni
Teco ci narra, e con qual mente vieni?

92 Raimondo, poi che più nel cor non bolle
L' ira, e già spento quel veleno avendo:
Partii (dice) sdegnato, e di quel folle
Pensier degna cagione or non comprendo,
Se sopra sè la mente or lieve estolle:
Errai, ben veggio, et or l' errore emendo;
Che me stesso ti rendo, e meco un dono
Ti fo, mercè del qual merto perdono.

93 Poi che sì disse, a lei di sua man tolse
L' elmo, ch' al capo l' aureo crin coperse,
Quel mentre a l' aure dispiegossi e sciolse
Ondeggiò vago e 'l suo splendore aperse:
Ma poi che su le spalle al fin s' accolse,
Mille volti un sol volto in sè converse:
E 'l sol prima sì bel ne l' armatura
Al girar di due stelle or qui s' oscura.

94 Non la vede uom, ch' al cor non senta un gelo,
Nè sente gel che non diventi ardore,
Nè fassi ardor che non s' inalzi al cielo,
Nè s' alza al ciel che non rapisca il core;
Quivi dal bel secondo al bel primiero
Fura se stesso, in sè del primo amore
Sveglia i diletti, e mentre a quel trapassa
La memoria de l' altro in terra lassa:

95 Tanto in sì breve spazio arde e risplende
Lume talor che 'l veder nostro abbaglia.
Al Re buon conto il Tolosan poi rende
Quanto il don, ch' ei gli face, in arme vaglia,
E con brevi parole a dirli prende
Come poco avanzò seco in battaglia;
Come pregollo a venir seco, e come
Depose de' suoi sdegni egli le some.

96 Fraterno amor, beltà, spirto guerriero
Tutti in un punto in mente al Re s' offriro;
L' abbraccia, e: Come te, mio sangue vero,
Qui salva (dice) entro a quest' arme miro?
Corser gli altri duo frati, e con sincero
Amor fraterno ad abbracciarla giro:
Con virginal rispetto in sua ragione
Idetta lor la sua partita espone.

7 Ma Rinaldo e Tancredi, a la vicina
Prigion tolti da lei, trassersi inanti,
Ciascun la sua liberatrice inchina,
E dàlle anzi il fratel debiti vanti.
D'ostro un vivo color la bianca brina
Le sparse allor ch' ella si vide avanti
L' imagin che scolpita avea nel core:
Ma scoprì cortesia, celò l' ardore.

8 Lieto il Buglion del Conte e de la suora,
Verso il palagio dritto il camin tiene,
Canto in tanto Vafrin senza dimora
A ritrovare il suo signor ne viene;
Qui giunto il vede: ma commoda l' ora
Attende che scoprirsi a lui conviene,
Pur com' uom, che fe' sempre ivi soggiorno,
E non che faccia altronde a lui ritorno.

9 A lui viene opportuno, e dice: Ho meco
Erminia, addotta dentro a queste mura;
Tanto e non più de l' andar mio ti reco,
Prendi del resto or tu, Signor, la cura;
Tu vieni, e vedi il vero, e parla seco
E lei del viver tuo dubbia assicura.
S' altro poi sopra questo in mente avrai,
Meglio deliberar per te il potrai.

00 Col servo, dove misera e soletta
Erminia stassi, il Principe s' invia:
In volto afflitta, in abito negletta
Trovolla, e proprio qual si convenia
A donna, cui da dolor lungo astretta
Novo altro ben breve speranza dia:
Tosto prosternar vuolsi a lui presente,
Ma il generoso cor non gliel consente.

01 Comincia poscia: Io, pur più ch' altra al mondo
Bramar te salvo e procurar devea:
A te pregar felice, a te giocondo
Viver tranquillo antico obligo avea:
Contra l' obligo mio quasi nel fondo
Di miseria ti spinsi: ecco la rea.
Mia folle colpa il tuo periglio tenta,
Errai sol io, sol io la pena or senta.

02 Non fu già furor mio ch' a farmi trasse
Danno a te: fu soverchio ardire altrui.
Alma amante inesperta al ver sottrasse
Furor d' amante: io l' ingannata fui.
Ch' io non credessi, e che men altri osasse,
Era ben degno usar gli inganni sui.
Usolli, e mal sortiro, e morte acerba.
N' ebbe, e tal anco a me ragion la serba.

03 Chè se di morte indegna a fieri artigli
Preda troppo onorata ir via ti vidi,
Già non debb' io voler di quei consigli
Cagion, che de la vita altri m' affidi.
Questa man piglierà, se tu non pigli
Vendetta; ella farà, se non m' uccidi.
Scempio del cor, che corse ove il desio
Guidollo, e 'l calle al tuo periglio aprio.

104 Tu conoscer almen dal mio morire
Dolor del corso tuo danno potrai;
Il voler mio non fu del mio fallire
Compagno; dal mio furto altro sperai:
A sfogar or le tue giustissime ire
Pronta me contra me correr vedrai;
Che forse a te vil segno il sen somiglia
Di donna. Tace, egli il dir suo ripiglia:

105 Non ira, non vendetta, e non del sangue
Sete crudele or contra te m' invoglia:
Poco fu l' error tuo, pestifer angue
Sovente avvien ch' in seno altri s' accoglia.
Chi procurò l' oltraggi or giace essangue:
Questi ben volentier di vita spoglia
Mia destra; i desir tuoi conosco, vivi;
Degno è ch' i morti or sien di vita privi.

106 Io son fuor di periglio, in te non torni
Di corso rischio incerto il certo danno:
Colei ben degna fu finire i giorni,
Chè diè principio al temerario inganno.
Pochi oltraggi patii, pochi gli scorni
Furo, e mie man ben vendicati gli hanno.
Te non fia ch' io men pregi, o men di prima
Onori e inalzi. Altri gli afflitti opprima.

107 Così piacesse al Ciel finire insieme
Quella c' hai meco ancora al creder lite!
Tace, et ella in cui già novella speme
Sorge, risponde: O donator di vite,
Ma de la mia, che sorte e dolor preme,
Donator mille volte, a che m' invite?
A viver anco? e pur, poi che mi viene
Da te l' invito, io non rifiuto il bene.

108 Te sempre almeno io serva, e questa sola
Grazia fra tanti oltraggi il Ciel mi dia;
Che da qui innanzi al creder suo s' invola
Mia mente, il creder tuo, suo creder fia!
Lieto allor de l' acquisto, ei la consola,
E pensa come a la più dritta via
Tosto ridur la debba: è qui presente
Vafrino essecutor de la sua mente.

109 Prima con lui ciò che vuol far divisa
E d' ogni suo consiglio a pien l' informa:
D' ogni indugio Vafrin la via recisa
Vanne, e non è che nel suo carco ei dorma.
Parte Tancredi ancora, e in questa guisa
Lei lascia: vienne dove ancor la torma
Di molti intorno al gran palagio aspetta,
Qui pria concorsi per vedere Idetta.

110 E, perchè 'l dì seguente, è 'l dì, che sciorre
Vuol Boemondo a la gran tomba il voto:
Ordina il Re la pompa, e fa disporre
Ciò che 'l può far per vero amico noto:
La suora ancor di lui seco discorre
Quel dì segno mostrar del cor devoto.
Così ciascun de' suoi, che far ciò brama,
Sè sveglia a pieta, e 'l ciel propizio chiama.

NOTA.

Studiando nel discorso d'introduzione la cronologia della composizione della *Gerusalemme,* ho dimenticato di discutere un punto importante. Il Tasso, nella *Memoria* lasciata quando andò in Francia nel 1570 (*Lettere,* I, n. 13), affidava in caso di morte ad alcuni amici la revisione de' suoi manoscritti, e fra questi erano: « i quattro libri del poema eroico; del Gottifredo i sei ultimi canti, e de' due primi quelle stanze che saranno giudicate men ree. » Ora, come i libri del poema eroico erano tre, e non quattro, nella prima redazione; così qui per « sei ultimi canti » del poema va inteso con certezza nel senso limitato di ultimi sei composti, perchè è altrettanto certo dalla lettera al Di Porzia, citata qui a pp. 10-11, aver egli *cominciato a comporre* l'ultimo canto del poema soltanto nell' agosto 1574. Per queste ragioni io credo che non solo rimanga fermo quanto mi sono ingegnato di dimostrare, ma anzi dal passo della *Memoria* venga provato luminosamente. E cioè, i primi due canti, di cui il Tasso diceva di scegliere solo alcune stanze, non avevano ancora subíto il rimaneggiamento che ebbero dopo, nel 1572-73; « gli ultimi sei » erano i canti dal terzo all' ottavo, fino allora composti: di modo che dal 1566, in cui era già scritto il canto sesto (cfr. p. 6), al 1570, il Tasso avrebbe scritti i canti settimo ed ottavo, confermandosi così le osservazioni da me fatte a pp. 7-8.

RIMARIO DELLA GERUSALEMME LIBERATA.

Il numero a sinistra di chi legge indica il canto, quello a destra l'ottava.

abbia

2° Così rispose: e di pungente rabbia 88
Nè il celò già, ma con enflata labbia
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia.

accia

1° Narra i lor vanti, e con terribil faccia 81
Gli usurpatori di Sion minaccia.
3° E, crollando il gran capo, alza la faccia 52
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
7° Qual dopo lunga e faticosa caccia 2
Che la fera perduta abbian di traccia,
Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
Magione alcuno inganno occulto giaccia; 30
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia:
Vuol che securo la sua destra il faccia.
E per venire a lotta oltra si caccia. 96
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia:
Ratto si svia dalle robuste braccia;
Il destro corno; e non v'è alcun che faccia, 110
Così il timor precipiti li caccia.
Nè chi con mani cento e cento braccia
Così fuggiano i Franchi; e di lor caccia 120
Sol contra l'armi e contra ogni minaccia
Volgea Goffredo la secura faccia, [cia,
9° Nè coglie appien, che piaga anco non fac- 23
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
O non senta il ferir dell'altrui braccia;
Sue genti vede, accorre, e le minaccia: 47
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Nè ricever nè dar sa nella faccia;
10° E con maggiore e più terribil faccia 57
Di guerra i chiusi barbari minaccia.
Con questi detti ogni timor discaccia 78
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Sorge intanto la notte, e su la faccia
11° Stassi appoggiato, e con secura faccia 71
Quegli in gonna succinto, e dallo braccia
Or con l'erbe potenti invan procaccia
E l'asta crolla smisurata, e imbraccia 75
Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.
12° Soggiunse allora al meno: Attender piaccia 17
Sinchè di varie tempre un misto i' faccia,
Forse allora avverrà che parte giaccia
Or odi dunque tu, che il Ciel minaccia 40
Io non so; forse a lui vien che dispiaccia
Forse è la vera fede. Ah! giù ti piaccia
13° Degli alti merli, e in che terribil faccia! 28
E dibattendo l'arme altri il minaccia.
Qual di leon che si ritiri in caccia;
15° Ch'un secreto spavento al cor gli agghiac- 50
Ogni nativo ardore, e in fuga il caccia [cia
16° E di nostre vergogne, omai ti piaccia; 55
La memoria di lor sepolta giaccia.
Parti, fra l'opre mie questa si taccia.
17° (Ch'io già nol credo) di lassù minaccia, 40
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia;
Più che in funebre pompa il duce giaccia.
17° Rispose egli al guerriero: Ai Cieli piaccia 84
Con lei del suo signor vendetta faccia;
Carlo, rivolto a lui con lieta faccia,
18° A lui, ch'umil gli s'inchinò, le braccia 2
Ogni trista memoria omai si taccia,
E per emenda io vorrò sol che faccia,
Vassene al mirto: allor colei s'abbraccia 34
Ah non sarà mai ver che tu mi faccia
Deponi il ferro, o dispietato, o il caccia
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia 77
Puote afferrar con le distese braccia.
Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.
19° Quegli di furto intanto il ferro caccia 25
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.
Che noto a' suoi per uom pagano il faccia. 88
L'un campo e l'altro, elli porransi in traccia,
Mostrando di custodi amica faccia; [cia
Che le vie tutte ingombra, e la gran fac- 102
Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.
20° Vèr lui si drizza, e i suoi sgrida e minac- 47
E, fermando chi fugge, assal chi caccia. [cia,
Ma non lunga stagion voigon la faccia 57
Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Il sangue e i cori ai circostanti agghiac- 104
Nel cor si turba e impallidisce in faccia: [cia:
Non si risolve e non sa quel che faccia:

accio

2° Tratti d'ogni periglio e d'ogni impaccio; 84
L'ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio:
Stringe e rallenta questa a' venti il laccio;
14° Quando ciò fia? rispose; il mortal laccio 7
Sciolgasi omai, s'al restar qui m'è impaccio.
20° E con man languidetta il forte braccio, 130
Tentò più volte, e non uscì d'impaccio;
Alfin raccolta entro quel caro laccio,

ace

1° È ben ragion (s'egli avverrà che in pace 5
E con navi e cavalli al foro Trace
Ch'a te lo scettro in terra, o, se ti piace
Tutto par che ritrovi, e in efficace 19
Modo l'adorna sì, che sforza e piace.
Che tra i Franchi e i Germani e il mar si 43
Terra di biade e d'animai feraco: [giace
Riparo fansi all'Ocean vorace;
Ma perchè il greco imperator fallace 69
Per far che o torni indietro, o il corso audace
Tu, nunzio mio, tu, consiglier verace,
E ricevè condizion di pace, 76
Sì come imporle al pio Goffredo piace.
2° Nel tempio de' Cristiani occulto giace 5
Di Colei, che sua diva e madre face
Dinanzi al simulacro accesa face
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face 17
Sè vergognosa, e la vergogna audace.
Faran per avventura a te la pace 68
Fuggir, più che la guerra altri non face.
Non creder già che noi fuggiam la pace, 87

Chè l'amicizia del tuo re ne piace,
Ma s'al suo imperio la Giudea soggiace,
3° Fermossi; e lui di pauroso audace 27
I patti sian, dicea, poichè tu pace
Il mio cor, non più mio, s'a te dispiace
Il gran feretro, ove sublime ei giace. 67
La voce assai più flebile e loquace:
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace.
4° Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face 78
Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,
O germano e signor, troppo tenace
5° Ben altamente ha nel pensier tenace 13
E si reca a disnor ch' Argante audace
E parte di sentire anco gli piace
E cresce in lui, quasi commossa face; 23
Per gli occhi n'esce e per la lingua audace.
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace,
Del cor non stimi testimon verace, 41
Il pensier de' mortali occulto giace;
Nel Capitan, che in tutto anco nol tace,
6° Forte sdegnossi il saracino audace, 12
Sì amaramente ora d' udirgli spiace
A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Sovra il petto del vinto al destrier face: 36
Come costui che sotto i piè mi giace.
Chè l'atto crudelissimo gli spiace;
Ma nella notte ogni animale ha pace: 52
Notturno pregio che s'asconde e tace.
La mia battaglia abbandonar non piace:
Dall' altra parte il consiglier fallace 73
Nata non sei tu già d'orsa vorace,
Ch'abbia a sprezzar d'amor l'arco e la face.
Mio precursor: ma sii pronto e sagace. 19
Ed introduca ove Tancredi giace:
Che gli apporta salute, e chiede pace:
7° Soffrii lunga stagion ciò che più spiace: 13
Mancò la speme e la baldanza audace,
E sospirai la mia perduta pace;
Così d' amor, d' onor cura mordace 50
Or mentre egli s' affligge, Argante audace
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
8° Allor vegg'io che dalla bella face 32
Che dritto là, dove il gran corpo giace,
E sovra lui tal lume e tanto face,
Pronta man, pensier fermo, animo audace, 65
Portar fra mille morti o ferro o face:
Si dispensan nell'ozio e nella pace,
E il vulgo, ch'anzi irriverente, audace, 82
E ch' ebbe al ferro, all' aste ed alla face
Non osa (o i detti alteri ascolta, e tace)
9° Ch'orbo di tanti figli a un punto il face!) 35
E della stirpe sua che tutta giace.
Nelle atroci miserie e sì vivace,
Benchè non istimò che sì fugace 42
Vulgo mai fosse d' assalirlo audace.
10° Oh saggio il re di Tripoli, che pace 47
Ma il Soldano ostinato o morto or giace
O nell'esilio timido e fugace
11° La gente di Gesù però non tace; 13
Più che di stormo avria d' augei loquace:
Che giungano a turbar la santa pace
Nelle sue furie il cavaliero audace, 62
Non gli par campo del suo ardir capace;
Il muro, e la fessura adito face;
E con la destra il tenta, e col tenace 71
Ferro il va riprendendo, e nulla face.
12° Un non so che d' insolito e d' audace 5
O l'nom del suo voler suo Dio si face
I lumi: io là n' andrò con ferro e face,
Ella, saggia ed umil, di ciò che piace 22
Al suo signor, fa suo diletto e pace.
12° E, in atto di morir lieto e vivace, 68
Dir parea: S' apre il cielo; io vado in pace.
Posto sul letto, e l' anima fugace 84
Ma la garrula fama omai non tace
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
13° Sembra il ciel nell'aspetto atra fornace, 56
Nelle spelonche sue zefiro tace,
Solo vi soffia (e par vampa di face)
14° Onde rispose: Poichè a Dio non piace 12
Prego che del cammin, ch'è men fallace
È, replicògli Ugon, la via verace
15° Mare spiegò de' remi il volo audace: 26
Perchè inghiottillo l' oceàn vorace;
Il suo gran caso, ch' or tra voi si tace,
Tacciono sotto i mar securi in pace; 43
E in mezzo d'esse una spelonca giace,
Fune non lega qui, nè col tenace
16° E, tra le oblique vie di quel fallace 1
Ravvolgimento, impenetrabil giace.
Vattene pur, crudel, con quella pace 59
Ma tosto ignudo spirto, ombra seguace
Nova furia co' serpi e con la face
17° Meroe, che quindi il Nilo isola face, 24
È di tre regni e di due fo' capace.
Ro l' uno e l'altro, e di Macon seguace,
Forse è qui tal, ch'ogni tuo vanto audace 50
Supererà co' fatti, e pur si tace.
Non scorge il ver, che troppo occulto gia- 88
Quasi lunge, per nebbia, incerta face. [ce,
Affermarti, non sono in questo audace;
18° (Quanto raccor potrà) certo e verace. 57
Ch'a questo ufficio di propor mi piace:
Audace sì, ma cautamente audace:
19° Se non teme Tancredi, il petto audace 23
Non fe natura di timor capace.
Che sotto alta apparenza di fallace 53
Spavento oggi men grave il danno giace.
Così gli parla: e intanto ei mira, e tace; 84
Femmina è cosa garrula e fallace,
Sì tra sè volge. Or, se venir ti piace,
Raccogli tu l' anima mia seguace; 109
Così parla gemendo, e si disface
Rivenne quegli a quell'umor vivace,
20° Propria l'altrui difesa, e propria face 37
Egli dà morte ad Artabano audace,
E per l'istessa mano Alvante giace,
Sembra quasi famelica e vorace; 79
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Ma il buon Raimondo accorre ove disface
E largamente all'anima fugace 120
Più d'una via nel suo partir si face.

aci

10° Ben tu giungi a grand'uopo: ascolta, e 32
Poi movi a tempo le parole audaci. [taci:
12° Non di morte sei tu, ma di vivaci 97
E ben sento io da te le usate faci,
Deh! prendi i miei sospiri, e questi baci
16° Repulse, e cari vezzi, e liete paci, 25
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci:
Ed al foco temprò di lente faci;
18° Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci 87
Ritentar volle l'arti sue fallaci,
E fra due maghe, che di lui seguaci
19° Ma che? squallido e scuro anco mi piaci: 107
S'odi il mio pianto, alle mie voglie audaci
Dalle pallide labbra i freddi baci,

acque

2° Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque 39
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

4° Del bel Damasco, e in minor sorte nacque; 43
Cui farlo erede del suo regno piacque.
Il nascer mio; che in tempo estinta giacque
7° Giunse del bel Giordano alle chiare acque, 3
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.
11° E già l'antico Erotimo, che nacque 70
Il qual dell'erbe e delle nobil acque
Caro alle Muse ancor; ma si compiacque
12° Di pietate alle fere, e mente all'acque. 37
Ch'è del Ciel messaggero. E qui si tacque.
Come del giorno il primo raggio nacque:
14° Nacqui io Pagan, ma poi nelle sante acque 41
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.
15° Essi entrâr nel palagio: esse nell'acque 66
Tuffârsi; a lor sì la repulsa spiacque.

acro

11° Ond'egli cade, e fa del sangue sacro 44
Su l'arme femminili ampio lavacro.

ada

2° Emaus è città, cui breve strada 56
Ed uom, che lento a suo diporto vada, [da!
Oh quanto intender questo ai Franchi aggra-
T'esorteranno a seguitar la strada, 69
A non depor questa famosa spada,
Finchè la legge di Macon non cada.
3° Seguirla i suoi guerrier per quella strada 15
Che spianâr gli urti, e che s'aprì la spada.
Con l'urto del cavallo, e con la spada 43
Fa che scemo del capo a terra cada.
4° Spender tutto potrai, come t'aggrada, 37
Ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada.
5° Gli ebbe una volta e due la fora spada. 31
Gli spirti e l'alma fuor per doppia strada
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
6° Non farà già che senza oprar la spada 5
Inglorioso e invendicato io cada.
Replica il re: Sebben l'ira e la spada 14
Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
Così gli disse; ed ei punto non bada
Nell'ira Argante infellonisce, e strada 36
E, Così, grida, ogni superbo vada,
Ma l'invitto Tancredi allor non bada,
7° Chiede Tancredi a lui per quale strada 27
Al campo de'Cristiani indi si vada.
E cerca or con lo scudo, or con la spada, 39
Che il nemico furore indarno cada.
Chè non sciogliete i voti? Ecco la strada: 74
A qual serbate uopo maggior la spada?
Fere i men forti arnesi, ed alla spada 90
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.
Prendi, volea già dirgli, un'altra spada; 95
Ch'alto scorno è de'suoi, dove egli cada,
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
9° Su su venite: io primo aprir la strada 19
Ferir da questa mia ciascuna spada,
Oggi fia che di Cristo il regno cada.
E tenta invan con la pungente spada, 30
Che sotto il corridor morto gli cada.
Sotto Algazèl cade Engerlan di spada. 41
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Goffredo, e non istava intanto a bada:
10° È questa tua, dove convien ch'io vada? 30
Se 'l concedevi tu, con la mia spada.
Premer col forte piè la buia strada;
13° Fatte da me, ch'a me non meno aggrada. 13
Marte col sol fia ch'ad unir si vada:
Aure o nembi di pioggia o di rugiada;
Sì che vinto partissi; e in su la strada 46
Ritrovò poscia e ripigliò la spada.
13° Che più spera Goffredo? o che più bada? 64
Sinchè tutto il suo campo a morte vada?
14° Esser io chieggio il messagger che vada; 27
Per far il don dell'onorata spada.
Onde al buon Guelfo assai l'offerta aggrada.
16° Che già crollasti, a terra estinta cada 33
Sotto l'inevitabile tua spada.
18° Per questo sen, per questo cor la spada 34
Solo al bel mirto mio trovar può strada.
Rinaldo intanto irresoluto bada; 72
E stima onor plebeo, quand'egli vada
E volge intorno gli occhi; e quella strada
19° Non alle tende mie, vo'che si vada; 118
Vita sovrasta, è ben ch'ivi m'accada;
Può forse al Cielo agevolar la strada:
Pensa poi tu, s'è meglio usar la spada 128
Con forza aperta, o il gir tenendo a bada.
20° Poichè ha rotto il troncon, la buona spada, 33
E il folto delle schiere apre e dirada.
E fa che quasi bipartito ei cada:
Prende con l'altra man l'ignuda spada 84
(Tanto basta all'uom forte) e più non bada;

ade

1° Vicino il campo per diritte strade, 78
L'amica armata costeggiando rade;
De'necessarj arnesi, e che le biade
2° Tacque, ciò detto: e il re, bench'a pietade 52
Pur compiacer la volle; e il persuade
Abbian vita, rispose, e libertade;
3° Al figliuol di Bertoldo il destrier cade; 42
Convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.
Si ripara fuggendo alla cittade.
4° Vòlte non fosser qui le nostre spade, 68
E soccorso trovar, non che pietade;
Mura non torniam prima in libertade,
7° O sia grazia del Ciel, che l'umiltade 9
O che, siccome il folgore non cade
Così il furor di peregrine spade
L'ire immortali e le mortali spade; 119
Della gran pioggia rosseggiar le strade.
E Pirro e il buon Ridolfo estinto cade;
8° Gloria e sostegno alla cadente etade, 6
Seguendo han cinto per Gesù le spade;
Nè vaghezza del regno, nè pietade
E intorno un bosco abbiam d'aste e di spa- 17
E sovra noi di strali un nembo cade. [de,
9° È il sembiante d'un uom d'antica etade: 8
Lascia barbuto il labbro, e il mento rade;
La veste oltra il ginocchio al piè gli cade;
10° Perocchè quegli armenti e quelle biade, 43
Mentre nel campo a insanguinar le spade
Picciol'esca a gran fame, ampia cittade
Quando seguire il mio piacer v'aggrade, 69
Contra l'empio Buglion mover le spade.
Patto: solo a Rambaldo il persuade.
11° E il toglie ai difensor della cittade, 59
Questo popolo e quel) percosso cade.
D'un sasso il corso per lontane strade:
O qual destrier passa le dubbie strade, 84
E presso al dolce albergo incespa e cade:
14° E sotto i piè mi veggio or folte or rade 44
E generar le piogge e le rugiade
Come il folgor s'infiammi, o per quai strade
15° Così dice ella; e per l'ondose strade 33
E vede come incontra il Sol giù cade,
E quando appunto i raggi e le rugiade
17° Vengon sotto Gazel quei che le biade 18
E più suso insin là dove ricade
La turba egizia avea sol archi e spade,
18° Mentre mira il guerriero ove si guade, 21

Un ricco ponte d'ôr, che larghe strade
Passa il dorato varco; e quel giù cade
18° Meraviglie vedea l'antica etade: 30
Immagini mostrò più belle e rade:
Nel falso aspetto angelica beltade.
Mentre il campo all'assalto, e la cittade 49
Una colomba per l'aeree strade
Che non dimena i presti vanni, e rade
19° Chè dal furor delle nemiche spade 40
Oimè, risponde, oimè, che la cittade
E la mia vita e il nostro imperio cade.
20° De'suoi gran colpi la tempesta cade. 55
Chè la prestezza d'una il persuade;
Con la rapida man girar tre spade.
Pur di nuovo l'affronta, e pur ricade, 80
E colpa è sol della soverchia etade,
Da cento scudi fu, da cento spade
Che far dee nel gran caso? ira e pietade 97
Questa all'appoggio del suo ben che cade;
Amore indifferente il persuade

adre

3° Poi ch'a lei fu dalle cristiane squadre 12
Presa Antiochia, e morto il re suo padre.
V'è Guelfo seco: e gli è d'opre leggiadre 63
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ma il gran nemico mio tra queste squadre
6° Al giovin Poliferno, a cui fu il padre 108
Viste le spoglie candide e leggiadre
E contra le irritò l'occulte squadre;
11° Te Genitor, te Figlio eguale al Padre, 7
E te, d'Uomo e di Dio Vergine Madre,
O Duci, e voi, che le fulgenti squadre
12° E sai non men che servo insieme e padre 38
Io t'ho seguita fra guerriere squadre.
17° Premea Valerian l'orme del padre; 73
Cento nol sosteneau gotiche squadre.
Fea contra schiavi Ernesto opre leggiadre:

aga

3° Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga 19
Ch'ei faccia, erba non giova od arte maga.
4° E l'alba, che gli mira e se n'appaga, 75
D'adornarsene il crin diventa vaga.
8° I feri colpi ond'egli il campo allaga; 22
E fatto è il corpo suo solo una piaga. [paga
13° Nè il Gange, o il Nilo, allor che non s'ap- 59
Du'sette alberghi, e'l verde Egitto allaga.
14° Esce d'aguato allor la falsa maga 65
E gli va sopra di vendetta vaga.
15° Or insieme li mesce e varia e vaga 5
In cento modi i riguardanti appaga.
16° Lascia gl'incanti, e vuol provar se vaga 37
E supplice beltà sia miglior maga.
19° Che, serpendomi poi per l'alma vaga, 94
Non so come, divenne incendio e piaga.
20° Scocca l'arco più volte, e non fa piaga; 65
E, mentre ella saetta, amor lei piaga.
Ma l'un percote sol; percote e impiaga 116
Tisaferno di sangue il campo allaga
Mira del suo campion la bella maga

agge

18° E in quelle solitudini selvagge 22
Sempre a sè nova meraviglia il tragge.

aggi

2° Del gran re dell'Egitto eran messaggi 57
E molti intorno avean scudieri e paggi.
3° E faccia al bosco inusitati oltraggi 75
Le sacre palme, e i frassini selvaggi,
L'elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,

aggio

1° Or, se tu se'vil serva, è il tuo servaggio 51
(Non ti lagnar) giustizia e non oltraggio.
Proparatevi dunque ed al viaggio 66
Questo ardito parlar d'uom così saggio
Tutti d'andar son pronti al novo raggio,
6° Ma venga in prova pur; chè d'ogni oltrag- 19
E seco pugnerà senza vantaggio [gio
Tacque; e tornò il re d'arme al suo viaggio
7° Tenera fronde mai d'olmo o di faggio, 24
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Strade il conduce della luna il raggio
8° Oste mio ne sarai, sinch'al viaggio 40
Mattutin ti risvegli il novo raggio.
13° Ma dolce spiega e temperato il raggio, 80
Tra'l fin d'aprile e'l cominciar di maggio.
L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio,
14° Del preveduto vostro alto viaggio, 31
Altrettanto vi fia, quant'egli è saggio.
Carlo, o l'altro che seco iva messaggio;
O giovinetti, mentre aprile e maggio 62
Di gloria o di virtù fallace raggio
Solo chi segue ciò che piace è saggio,
15° Già richiamava il bel nascente raggio 1
Quando venendo ai duo guerrieri il Saggio
Accingetevi, disse, al gran viaggio
I duo guerrieri, in loco ermo e selvaggio, 47
E come il ciel rigò col novo raggio
Su su, gridaro entrambi; e il lor viaggio
17° Ma lor s'offriva intento, ed al viaggio 84
Notturno gli affrettava, il nobil saggio:
Ricominciò di novo allora il saggio: 96
E vi discopre con l'amico raggio
Securi d'ogn'intoppo e d'ogni oltraggio

aghe

8° Ivi cred'io che le sue belle piaghe 44
Ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.
19 Breve e sottile alle sì spesse piaghe. 113
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Già può le luci alzar mobili e vaghe.

aglia

3° Così mo'si vedrà s'al tuo s'agguaglia 26
E, come esser senz'elmo a lei non caglia,
Recata s'era in atto di battaglia
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia 59
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s'agguaglia.
5° Te, la cui nobiltà tutt'altre agguaglia, 10
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
6° Sol di mirar s'appaga, e di battaglia 27
Sembiante fa che poco o più gli caglia.
7° Pur l'obbligo ch'egli ha d'altra battaglia 30
Fa che di nova impresa or non gli caglia.
9° Sotto ha un destrier, che di candore aggua- 82
Turbo o fiamma non è, che roti o saglia [glia
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia;
11° Di salitor di mura? Altri le saglia, 22
(Rischio dobito a lui) nella battaglia:
E di te stesso a nostro pro ti caglia.
E il grido eccitator della battaglia; 77
Di nuovo ancor alla tenzon si scaglia.
Nel rotto accolta s'è della muraglia,
16° Sia questa pur tra le mie frodi; e vaglia 47
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Vattene; passa il mar: pugna, travaglia:
18° Rinforzano e le torri e la muraglia; 47
Ov'è men atta a sostener battaglia,
Esser non può ch'ad espugnarla vaglia.
19° Come concluso fu, più non s'assaglia; 128

Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia:
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
20° Fan crudel zuffa; e lor virtù s'agguaglia. 49
E l'arme tuttavia gli fende e smaglia.
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Quasi di viver più poco gli caglia 112
Cerca il rischio maggior della battaglia.

agna

6° Di scenderne s'affretta alla campagna. 21
Giusto non è ch'ei vada, e tu rimagna.
Prendi in sua sicurezza, e l'accompagna:
E, s'udita da lei talor si lagna, 80
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Venir sempre ne puote alla compagna;
E l'altrui fuga ancor dubbio accompa- 111
E gli sparge il timor per la campagna. [gna,
19° Viene al loco prescritto, e s'accompagna; 85
Ed escon poi del campo alla campagna.
Torbidi e gravi: ed ella pur si lagna. 111
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Porge la mano all'opere compagna:

agni

2° Tu sola il duol comun non accompagni, 37
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni
11° E da voi, duci gloriosi e magni, 2
Pietate il vulgo apprenda e v'accompagni.

agno

14° Nulla eguale a tai nomi ha in sè di magno, 10
Ma è bassa palude o breve stagno.

ago

2° Nel profan loco e su la sacra imago 7
Susurrò poi le sue bestemmie il mago
Che i Cristiani togliessero l'imago: 50
Alta ragion del mio parer m'appago.
Quell'opra far, che persuase il mago;
4° Idraote, famoso e nobil mago, 20
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Di quella incerta guerra esser presago,
7° Siccome idoli suoi, tu fossi vago, 16
Renderne il tuo desio contento e pago.
Umor di doglia cristallino e vago,
9° Van dintorno scorrendo: e in varia imago 93
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Fuor d'una porta il re, quasi presago
10° Son detto Ismeno; e i Siri appellan mago 19
Me, che dell'arti incognite son vago.
13° Qui s'adunan le streghe, ed il suo vago 4
Vien sovra i nembi, e chi d'un fero drago,
Concilio infame, che fallace imago
14° E tre fiate invan cinta l'imago 6
Fuggìa, qual lieve sogno, od aer vago.
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago 37
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.
Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago, 49
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago
Gli lascia il capo verdeggiante e vago; 70
E vi fonda un palagio appresso un lago:
15° Così n'andâr sin dove il fiume vago 57
Si spande in maggior letto, e forma un lago.
16° Deh! poichè sdegni me, com'egli è vago 22
Chè il guardo tuo, ch'altrove non è pago,
Non può specchio ritrar sì dolce imago,
20° Meglio per te s'avessi il fuso o l'ago, 95
Che in tua difesa aver la spada e il vago.

ai

2° Composto è lor dintorno il rogo omai, 33
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Questo dunque è quel laccio ond'io sperai
2° Che non ti possa il ferro vincer mai, 74
Il decreto del Ciel qual tu tel fai:
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Al suo compagno: Or ce n'andremo omai; 94
Tu col sol novo, io co' notturni rai;
Esser non può colà dove tu vai:
4° Ma promessa da me non trasse mai; 47
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.
Eustazio lei richiama, e dice: Omai 84
Chè tal da noi soccorso in breve avrai,
Serenò allora i nubilosi rai
7° Misero! i' perdo, e non so già se mai 49
Si rassereni agli amorosi rai.
E, troppo, dice, al mio dover mancai;
12° Pagana fosti, e il vero a te celai. 38
Vincesti il sesso e la natura assai:
Sia stata poscia, tu medesma il sai:
16° Che lasci a me; vattene, iniquo, omai. 59
Indivisibilmente a tergo avrai.
Tanto t'agitorò, quanto t'amai.
17° E in questo scudo affisa gli occhi omai, 64
Ch'ivi de' tuoi maggior l'opre vedrai:
18° E sostener per breve spazio i rai 93
Delle angeliche forme anco potrai.
19° Se, antivedendo ciò, timido stai, 9
E il tuo timore intempestivo omai.
Signor, dicea, come imponesti, andai 120
Tra gl'Infedeli, e il campo lor cercai.

ala

10° E se ne gian per disusata scala, 34
L'aer che giù d'alto spiraglio cala.
E salian quindi in chiara e nobil sala.

alca

14° Scote questi una verga, e il fiume calca 33
Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.
20° E la cavalleria correndo il calca 60
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

alda

20° Si parla, e prega: e i preghi bagna e scalda 136
Onde, siccome suol novosa falda
Così l'ira che in lei parea sì salda,

alde

10° Fiamma dal cielo in dilatate falde, 61
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Or acque son bituminose e calde,

aldo

4° E disse verso lei (ch'audace e baldo 34
Il fea degli anni e dell'amore il caldo):
8° Sentissi un novo inusitato caldo. 77
Che nel volto si sparge e il fa più baldo,
Contra chi vendicar credea Rinaldo;
14° Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il sal- 39
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo. [do
18° Son già sotto le mura: allor Rinaldo 75
E lei con braccio maneggio sì saldo,
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
20° Così, quanto contrasto avea men saldo, 58
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.
Allor si ferma a rimirar Rinaldo 121
E de' Pagan non vede ordine saldo,
Qui pon fine alle morti, e in lui quel caldo

ale

1° E pien di fè, di zelo, ogni mortale 8
Gloria, impero, tesor, mette in non cale.

2° Or, quando pur estimi esser fatale 74
Siati concesso: e siati appunto tale
Vinceratti la fame: a questo male
3° Il segue; e van, come per l'aria strale. 31
Lontani molto, nè seguir le cale,
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale:
I'dico Boemondo il micidiale, 63
Distruggitor del sangue mio reale.
4° Risponde: Il tuo lodar tropp'alto sale, 36
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Mia sciagura mi spinse in loco tale.
Ch'io fuori uscia dell'alvo; e fu il fatale 43
Giorno, ch'a lei diè morte, a me natale.
Ruvido in atti, ed in costumi tale, 46
Ch'è sol ne'vizi a sè medesmo eguale.
Non tu, signor, nè tua bontade è tale; 72
Crudo destino, empio destin fatale,
L'avermi priva, oimè! fu picciol male
5° Nè molto impaziente è di rivale, 12
Nè la donzella di seguir gli cale;
Teco giostra Rinaldo: or tanto vale 19
Narri costui, ch'a te vuol farsi uguale,
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale; 36
E per la stirpe sua chiara e regale,
Nel castigo con tutti essere eguale:
Ben caro avrò che la ci rechi tale: 54
Ma Goffredo con tutti è duce eguale;
Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale 82
Dice Rambaldo allor: nulla ti vale
Nè potrai della vergine regale
6° E sta sospeso in aspettando quale 55
E se il furore alla virtù prevale,
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
Così disse la donna; e quel leale 100
Già veloce così, com'avess'ale;
7° Affettuoso alcun prego mortale, 21
Quegli a cui di me forse or nulla cale;
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Sparge col piè l'arena, e il suo rivale 55
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.
Monti, replica l'altro, a dir ch'uom tale 85
Fugga da te; ch'assai di te più vale.
E là, dove battaglia è più mortale, 109
Quegli si mosse; e fu lo scontro tale,
Che parve il popol d'Asia imbelle e frale,
9° Ma grida al suo nemico: È dunque frale 37
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
Tace; e percossa tira aspra e mortale,
Ma giunto ove la schiera empia infernale 63
Si ferma in aria in sul vigor dell'ale,
Pur voi dovreste omai saper con quale
10° Io mi son un, risponde il vecchio, al quale 10
E sì, com'uomo, a cui di te più cale
Ne il mordace parlare indarno è tale,
11° Le audaci schiere alla tenzon murale, 41
Rallentò l'arco, e n'avventò lo strale;
Tante s'insanguinaro il ferro e l'ale,
12° Vada felice pur; ch'ella è ben tale, 15
Che sola più che mille insieme vale.
Spezzando a forza il suo ritegno frale, 71
Che poco innanzi a lei spiegava l'ale:
Cui trae bisogno d'acqua o d'altro tale;
Qual in membro gentil piaga mortale 85
Tal dai dolci conforti in sì gran male
Ma il venerabil Piero a cui ne cale,
13° Ed inferma somiglia, a cui vitale 79
E disgombrando la cagion del male,
La rinfranca e ristora, e rende quale
15° Già Carlo il ferro stringe, e il serpe assale; 19
Per isforzo di man, con arme tale
Egli scote la verga aurea immortale,
17° Ben prego il Ciel, che, s'ordinato male 40
Tutta sul capo mio quella fatale
E salvo rieda il campo, e in trionfale
18° Chè molti appoggian seco eccelse scale; 76
Ma il valore e la sorte è disuguale.
Aquilonar con ferro e fiamma assale, 95
Ch'altri su monti, e drizza e tien le scale.
E la corona ai crin sacerdotale,
19° Han cospirato; e l'arte lor fia tale: 87
Tra due gran campi in gran pugna campale,
E l'armi avranno alla francesca; e quale
Soggiunse poi: La notte a me fatale, 92
Perdei più che non parve: e il mio gran male
Leve perdita è il regno; io col regale
Soggiunse il prence: Alla città regale, 118
Chè se umano accidente a questa frale
Chè il loco ove morì l'uomo immortale,
20° Prosontuosa entrar lingua mortale) 21
Cori discese, e il circondò con l'ale.
E parlò fra le schiere in guisa tale,
E fa sembiante d'uom cui d'altro cale. 62
Il drappel congiurato il suo rivale:
Ella stessa in su l'arco ha già lo strale;
Presa è la rôcca: e su per l'alte scale 91
E nel sommo di lei Raimondo sale.
E incontra ai duo gran campi il trionfale

all

3° Questi ha nel pregio della spada eguali 38
Se fosser tra'nemici altri sei tali
E già domi sarebbono i più australi
Ch'usavi, uom già mortal, l'arme mortali, 70
Spirto divin, l'arme del ciel fatali:
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali:
4° E d'ogni tempo egualmente mortali 92
Vengon da te le medicine e i mali!
5° Invan cerca invaghirlo, e con mortali 62
Che, qual saturo augel che non si cali
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Parte la vincitrice; e quei rivali, 79
Seco n'adduce, e tra infiniti mali
Ma come uscì la notte, e sotto l'ali
7° Cibo non prende già; chè de'suoi mali 4
Ma il sonno, che de'miseri mortali
Sopì co'sensi i suoi dolori, e l'ali
Percosso giacque, e i gran fulmini e strali, 81
Portan l'orride pesti e gli altri mali;
Primo terror de'miseri mortali,
8° Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali 57
E il sonno, ozio dell'alme, oblio de'mali,
Tu sol punto, Argillan, d'acuti strali
9° E, d'altre furie ancora e d'altri mali 1
Ministra, a nova impresa affretta l'ali.
D'intorno ha innumerabili immortali, 57
Disegualmente in lor letizia eguali
10° Dell'occulto destin gli eterni annali, 20
Non è tanto concesso a noi mortali.
Per avanzar fra le sciagure e i mali;
Ministri a Pietro i folgori mortali. 77
Spiegar dee sempre invitte e trionfali;
Dielle il cielo, e per leggi a lei fatali.
11° Sol curò tôrre a morte i corpi frali, 70
E potea fare i nomi anco immortali.
E contrasti seguiano aspri e mortali; 82
Sotto il caliginoso orror dell'ali,
Fra tante ire de'miseri mortali;
12° Nè già sì tosto caderà, se tali 11
Ma qual poss'io, coppia onorata, eguali
Laudi la fama voi con immortali
13° Bandito fugge; e i languidi mortali 58

Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
Con veneni e con succhi aspri e mortali
13° Egri giaceansi i miseri mortali: 64
Di vittoria, temea gli ultimi mali;
Universal lamento in voci tali:
14° E i venticelli, dibattendo l'ali, 1
Lusingavano il sonno de' mortali.
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali: 64
Le sue miserie in aspettando i mali.
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
18° Infette di veneno arme mortali; 68
Sotto un immenso nuvolo di strali.
Ne venìan dalle macchine murali:
E sen fuggir tra l'ombre empie infernali. 89
Apprendete pietà quinci, o mortali.
20° Ch'a terra si rannicchia, e china l'ali; 68
I suoi timidi moti eran cotali.

alle

5° Dai ladroni d'Arabia in una valle 87
Assaliti alla fronte ed alle spalle:
7° Partesi; e mentre va per dubbio calle, 27
Ed alfine spuntar d'angusta valle
Scotea mobile sferza, e da le spalle
9° Come destrier che dalle regie stalle, 75
Fugge, e libero alfin per lungo calle
Scherzan sul collo i crini, e su le spalle
10° Sparve; e presono a piedi insieme il calle 28
Discendendo a sinistra in una valle;
L'alto monte Sion volge le spalle.
19° Escon della cittade, e dan le spalle 8
E se ne van dove un girevol calle
E ritrovano ombrosa angusta valle
20° Proposto avrà, se il mio pensier non falle, 11
Girando, ai fianchi urtarci ed alle spalle.

alli

3° Poi lo splendor de' lucidi metalli 9
Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.
6° E per lor sicurezza entro le valli 96
Calando, prendon lunghi obliqui calli.
9° Dan fiato allora ai barbari metalli 21
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
16° Poi che lasciâr gli avviluppati calli, 9
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Apriche collinette, ombrose valli,
19° Stendardi in cima azzurri e persi e gialli; 58
Timpani e corni e barbari metalli,
Tra il nitrir de' magnanimi cavalli,

allo

2° Di mirar vaga, e di saper qual fallo 41
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.
6° Allo scudier chiedea l'elmo e il cavallo; 25
Poi, seguito da molti, uscìa dal vallo.
7° E i lievi imperj il rapido cavallo 89
Segue del freno, e non pone orma in fallo.
E, fermo anzi la porta il gran cavallo, 120
Le genti sparse raccogliea nel vallo.
11° Ed ascendendo in un leggier cavallo, 56
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.
18° Vo' penetrar di mezzodì nel vallo, 58
E numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.
20° Tenero ai colpi è questo mio; ben sallo 124
Amor, che mai non vi saetta in fallo.
Tace: ed a' suoi custodi in guardia dallo; 143
Fuggon quegli ai ripari; ed intervallo
Preso è repente e pien di strage il vallo:

alma

3° In Dio gli occhi bramosi, o felice alma 68
Ed hai del ben oprar corona e palma.
5° Parte, e porta un desio d'eterna ed alma 52
A magnanime imprese intenta ha l'alma;
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma
7° Chè toglie a questo il fier Circasso l'al- 119
E Clorinda di quello ha nobil palma. [ma,
11° Deh! che ricerchi tu? privata palma 22
Ed esponga men degna ed util alma
Tu riprendi, signor, l'usata salma,

alse

12° Ma, perchè mia fè vera, e l'ombre false 37
Stimai, di tuo battesmo a me non calse,

alta

10° Così ce n'andavamo, e, come l'alta 71
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
In noi s'avviene, e i cavalieri assalta

alti

17° E ti diè spirti generosi ed alti, 62
Opre te stesso al sommo pregio esalti:
Non perchè l'usi ne' civili assalti,

alto

3° Clorinda intanto ad incontrar l'assalto 21
Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto
Che, rotti i lacci all'elmo suo, d'un salto
6° Posero in resta, e dirizzaro in alto 40
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè furia eguale a quella, ond'all'assalto
9° Qui fe' cibar le genti; e poscia, d'alto 16
Parlando, confortolle al crudo assalto.
Sovra i confusi monti a salto a salto 49
L'intrepido Soldan, che il fero assalto
Ma se gli spinge incontra, e il ferro in alto
Le guardie, e ne' ripari entrò d'un salto: 54
Appianò il calle, agevolò l'assalto;
Le prime tende di sanguigno smalto.
Di fortunoso evento; e quinci d'alto 93
Mirava il pian soggetto e il dubbio assalto.
11° Non è mortal, ma grave il colpo e il salto 36
Argante allora in suon feroce ed alto:
Chè non uscite a manifesto assalto,
18° Là dove il muro più munito ed alto 72
In pace stassi, ei vuol portar l'assalto.
E sen rifugge in loco forte ed alto, 101
Ov'egli spera sostener l'assalto.
19° Si ferma alfin nella gran piazza; e d'alto 35
Stanno aspettando i miseri l'assalto.
20° Ferillo ove splendea d'oro e di smalto 42
E il ruppe e sparse: onde il superbo ed alto
Ben di robusta man parve l'assalto

altro

1° Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro, 39
Numero egual, nè men nell'arme scaltro.
6° L'uno il Franco Arideo, Pindoro è l'altro, 50
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.
14° Vuol ch'ei sia l'un de' messi, e che sia l'al- 27
Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro. [tro
17° Quel di Tripoli poscia: e l'uno e l'altro 19
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

ama

14° Servo imperio cercando e muta fama, 11
Nè miri il ciel, ch'a sè n'invita e chiama.

ame

6° Ma solo ambizïose avare brame, 15
E del regnare e del rapir la fame.

7° E, quasi avido lupo, ei par che brame 106
Nelle viscere sue pascer la fame.
8° E biade ancor, benchè non molte, e strame 47
Che pasca de'corsier l'avida fame.
12° Tu, ministra di morte empia ed infame, 75
Di questa vita rea troncar lo stame?
20° Tal vanne a maggior guerra ov'egli sbra- 81
La sua di sangue infuriata fame. [me

ami

7° E parle voce udir tra l'acque e i rami, 5
Ch'ai sospiri ed al pianto la richiami.
17° Poi vedi, in guisa d'uom ch'onori ed ami, 79
Ma d'Azzo il quarto in più felici rami
Va dove par che la Germania il chiami,

amma

1° Ma il suo voler più nel voler s'infiamma 18
Del suo Signor, come favilla in fiamma.
9° Ed or ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma 25
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.
E la face d'inferno Argante infiamma, 53
Acceso ancor della sua propria fiamma.

amo

3° E come a nostro pro veduto abbiamo 70
Così vederti oprare anco speriamo,
Impara i voti omai, ch'a te porgiamo
8° Ma dice: Oh quale omai vicina abbiamo 15
L'una spero io ben più; ma non men bramo
Questo campo, o fratelli, ov'or noi siamo,
13° No, no, più non potrei (vinto mi chiamo) 49
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.
20° Tu sei pur quegli alfin ch'io cerco e bra- 102
Ed a nome tutt'oggi invan ti chiamo [mo:
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo

ampa

13° Spenta è del cielo ogni benigna lampa; 53
Onde piove virtù ch'informa e stampa
Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa

ampi

1° Intanto il Sol, che de'celesti campi 73
L'armi percote, e ne trae fiamme e lampi
L'aria par di faville intorno avvampi,
3° Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi, 9
Sì che par che gran nube in aria stampi;
Come di fiamme gravida e di lampi: [vampi
7° Rapisce il giorno e il Sole, e par ch'av- 115
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
9° Suonano i piè nel corso, e par ch'avvampi, 75
Di sonori nitriti empiendo i campi:
13° Così dicendo, il capo mosse; e gli ampi 74
E tremò l'aria riverente, e i campi
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
16° Vedi spumanti i suoi cerulei campi. 4
Di navi e d'arme, e uscir dell'arme i lampi.
D'incendio marzial Leucate avvampi.
19° Il vento e i tuoni, balenando i lampi, 47
Ritrae la greggia dagli aperti campi,
Dove l'ira del ciel securo scampi;

ampo

1° Impon che il dì seguente in un gran campo 34
Tutto si mostri a lui schierato il campo.
3° Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo. 37
Tutti precorre: ed è men ratto il lampo.
Conosce Erminia nel celeste campo:
5° Parve un tuono la voce, e il ferro un lampo 27
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
5° Sendo condotta vettovaglia al campo, 87
Trovata aveano a mezza strada inciampo;
Restâr pugnando, e nessun fece scampo,
6° Ch'al Sol non fossi ed al notturno lampo, 83
Accompagnata o sola, armata in campo.
7° E largamente a'due campioni il campo 83
Voto riman fra l'uno e l'altro campo.
9° Ecco d'arme improvvise uscire un lampo 91
Che sbigottì degl'Infedeli il campo.
17 Ritrova il peregrin riparo o scampo 1
Nelle tempeste dell'instabil campo.
Fuor delle mura in spazioso campo 9
Passa dinanzi a lui schierato il campo.
19° Poi, quand'è nel meriggio il solar lampo, 57
A vista fu del poderoso campo.
20° Chè da quel lato de'Pagani il campo 71
Ma dall'opposto, abbandonando il campo
Ebbe l'un de'Roberti a pena scampo,

ana

1° Tempra dunque il fellon la rabbia insana, 89
I rustici edifici abbatte e spiana,
Parte alcuna non lascia integra e sana,
11° E da sè la rispinge, e tien lontana, 50
Vi scende ancor la vergine sovrana,
I Franchi intanto alla pendente lana
16° Dell'Azio sangue tu: te l'onda insana 57
E le mamme allattâr di tigre ircana.
Pur un segno non diè di mente umana.
19° Ch'egra mi fece, e mi potea far sana. 98
Di gente inclementissima e villana.
Pur in parte fuggi'mi erma e lontana;

anca

11° E cede il campo la fortuna Franca. 57
Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
Ne'cor fedeli, e l'impeto già manca;
13° Il mago, poi ch'omai nulla più manca 12
Signor, lascia ogni dubbio, e il cor rinfranca,
Nè potrà rinnovar più l'oste Franca
17° Non è, nè fia di partorir mai stanca: 86
Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.
20° Virtù, ch'a'valorosi unqua non manca, 84
Ma le piagate membra in lui rinfranca,
Del gravissimo scudo arma ei la manca;

ance

20° Così si combatteva; e in dubbia lance 50
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di spade ai petti, alle squarciate pance

anche

2° Non dalle frali nostre forze e stanche, 85
Genti la Grecia, e non dall'armi Franche.
Poco dobbiam curar ch'altri ci manche.
11° Chè sì tosto cessate, e sete stanche 61
Per breve assalto, o franchi no, ma Franche?

anchi

6° Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi, 2
Ed alla luna il fosco ciel s'imbianchi;
Sudano i fabbri affaticati e stanchi
7° Tornano allora i Saracini; e stanchi 121
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.
11° Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi 39
Già fessi mostra all'impeto de'Franchi.

ancia

3° Contezza, e il vidi alla gran corte in Fran- 60
E il vidi in nobil giostra oprar la lancia: [cia,
Non gli vestian di piume ancor la guancia,

7° Mentr'egli dubbio stassi, Argante lancia 95
Il pomo e l'elso alla nemica guancia;
11° Onde in guisa di fulmini si lancia 31
Vér le merlate cime or sasso, or lancia.
Chiuso nell'arme, il Capitan di Francia; 78
L'asta ferrata fulminando lancia.
D'avventar con più forza alcuna lancia.
20° L'un verso l'altro per ferir si lancia. 139
E il manco braccio al Capitan di Francia:
Sovra 'l confin della sinistra guancia,

anco

1° Fe'la rotta de' Persi il popol Franco, 46
I fuggitivi di seguir fu stanco,
All'arse labbra, al travagliato fianco,
3° Si ferma e volge, e poi cede pur anco: 45
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
È dal colpo la vita al duce Franco.
D'uom che consigli, sta dall'altro fianco: 62
D'accorgimento, uom già canuto e bianco:
Di lui sapesse, o sia Latino o Franco:
6° Gli fe'l'aspra percossa, e fralo e stanco 35
Sovra il duro terren battere il fianco.
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco: 43
Di riparo si lancia il lato manco.
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Ovvero a me, dalla sua destra il fianco 85
Pur risanata in cotal guisa almanco
Ed or la mente in pace e il corpo stanco
7° E la spada togliendosi dal fianco 72
Questa è la spada che in battaglia il franco
Ch'io già gli tolsi a forza; e gli tolsi anco
Vattene ad investir nel lato manco. 109
Ond'egli urtò degli avversarj il fianco,
Nè potè sostener l'impeto Franco,
8° Soggiunse alfin come già il popol Franco 10
E invitò lui ch'egli volesse almanco
Questo parlare al giovenetto fianco
9° Fra color che mostraro il cor più franco, 27
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
D'Argante vien l'ardire e il furor manco, 67
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
E più calcato insieme il popol Franco;
Poco cedeano o nulla al valor Franco. 90
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco: [co:
Tronco a Rossano il destro braccio e il man-
10° Cerca adagiare il travagliato fianco, 6
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Sentire il duol delle ferite, ed anco
11° E su la scala poi Clotareo il Franco: 43
Questi dall'un passato all'altro fianco.
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco:
12° Cui nulla faccia di periglio unquanco 13
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.
E per l'orme di lei l'antico fianco 19
Vedo costui l'armi cangiate, ed anco
E se n'affligge, e per lo crin che bianco
Argante: odil tu, Cielo: e, se in ciò manco, 104
Giuro di far nell'omicida Franco,
Nè questa spada mai depor dal fianco,
13° Che il lor vessillo è di seguir già stanco, 68
Far che la schiera mia ne vegna manco?
Siasi in suo danno e del suo popol Franco:
17° È questi il re di Sarmacante; e il manco 27
Così dotto è nell'armi, e così franco
Saprallo bèn (l'annunzio) il popol Franco:
19° Ch'ambi in un tempo il suol presser col 18
[fianco.
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco:
Sottogiace impedita al guerrier Franco;
19° E si ripon la fida spada al fianco; 42
Il chiuso delle strade al popol Franco.
Quella che non uccide, atterra almanco.
20° Fu da lunge venirne il popol Franco; 22
Co'fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
E prepose Altamoro al lato manco.
Giansi appressando; e non lontano al fian-45
Ma come il Capitan l'orato e il bianco [co
Ecco, gridò, quel traditor, che Franco
Che l'estremo tenean del lato manco, 53
Indi giravan de'nemici al fianco:
Molestavan da lunge il popol Franco,
Vassene e fugge; e van seco pur anco 117
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fianco.

anda

1° Questi dall'alte selve irsuti manda 44
La divisa dal mondo ultima Irlanda.
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olan-79
E la fertil Sicilia altri ne manda. [da.
5° E l'avviso Guglielmo, il qual comanda 86
Ai liguri navigli, a te ne manda.
20° Non saprei dir se è Franca, o se d'Irlanda 18
E quale appunto il braccio è che la manda?

ande

1° Concluso ciò, fama ne vola, e grande 33
Per le lingue degli uomini si spande.
E nel vessillo imperiale e grande, 72
La trionfante Croce al ciel si spande.
5° Di que'barbari erranti è omai sì grande, 88
Alcun contrasto si dilata e spande:
Alcuna squadra di guerrier si mande,
8° Mancava ancor la destra: e il busto grande 53
E non lontan, con l'aquila che spande
Mentre cerco d'alcuno a cui dimande,
9° Porta il Soldan su l'elmo orrido e grande 25
Su le zampe s'innalza, e l'ali spande,
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
E sul fianco gli cala, e vi fa grande 37
Piaga, onde il sangue tepido si spande.
Tal che già fatto poderoso e grande 45
Giunge ove il fero Turco il sanguo spande.
12° Teatro, opre sarian sì memorande. 54
Chiudesti, e nell'obblio fatto sì grande,
Alle future età lo spieghi e mande.
13° Ma nè prodigo sia d'anima grande 34
Uom degno: e tale è ben chi qui la spande.
15° Gli soggiunge colei: Diverse bande 28
Altri adora le belve; altri la grande
V'è chi d'abbominevoli vivande [de.
20° Brunellone il membruto, Ardonio il gran-39
Ch'ei ne pende su gli omeri a duo bande:
Ha suo principio, o il cor dilata e spande;
Non fugge i colpi, e gemito non spande, 107
Nè atto fa, se non altero e grande.
Colui che sino allor l'animo grande 141
Ora ch'ode quel nome, onde si spande
Gli risponde: Farò quanto dimande;

andi

1° Acquisti ei giunse gloriosi e grandi. 42
D'andar contra la morte, ov'ei comandi;
E celebrar con lieti inviti i prandi.
2° Oltra il dover indugi: or tu dimandi 48
L'imprese malagevoli e le grandi.
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.

ando

4° Ma che rinnovo i miei dolor parlando? 12
Ed in qual parte si trovò, nè quando,

Non più dèssi all'antiche andar pensando;
5° Dunque io nol chiedo e nol rifiuto; e quan- 15
Allora il lascia Eustazio, e va piegando [do
Ma chiede a prova il principe Gernando
Ma libero fu dato e venerando, 38
E so ben io come si deggia e quando
Ora, tenor d'egualità serbando,
A ragion, dico, al tumido Gernando 59
Sol, s'egli errò, fu nell'oblio del bando;
Tacque; e disse Goffredo: Or vada errando,
7° E s'avanza, e l'incalza, e fulminando 38
Spesso alla vista gli dirizza il brando.
E lunge è Boemondo; ed ito è in bando 58
L'invitto eroe ch'uccise il fier Gernando.
Non si stanca però; ma raddoppiando 91
Va tagli e punte, e si rinforza errando.
8° Duomila fummo, e non siam cento. Or, 21
Non so se il cor feroce al misorando [quando
Ma già nol mostra, anzi la voce alzando,
9° S'affronta insieme orribilmente urtando 52
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a bran-
11° Con una selce il cavalier normando; [do. 81
E cade in giù, come paleo, rotando.
L'ira di tante offese, e impugna il brando:
12° Lieto ti prendo; e poi la notte, quando 36
Vidi in sogno un guerrier, che minacciando
Imperioso disse: Io ti comando
16° Cogliam d'amor la rosa; amiamo or quan- 15
Esser si puote riamato amando. [do
19° Ritrarre in carte, od adeguar parlando 29
Lo spettacolo atroce e miserando?
Chiede: O Vafrin, qui come giungi, e 114
Ella, fra lieta e dubbia sospirando, [quando?
Saprai, rispose, il tutto; or (tel comando

ane

8° Tempo forse già fu, che gravi e strane 66
Quasi lievi or le passo: orrenda, immane
Hanno ucciso Rinaldo, e con le umane
10° Pieghi natura ad opre altere e strane, 18
Spazii a tua voglia delle menti umane;
Alle cose remote anco e lontane,
11° Non gioveranvi le caverne estrane; 36
Ma vi morrete come belve in tane.
E ben mastra natura alle montane 73
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Questa, benchè da parti assai lontane,
12° Fèr meraviglie inusitate e strane, 3
E vi spezzàr le macchine cristiane.
D'alto rinchiusa oprai l'armi lontane,
13° Stupido sì, ma intrepido rimane 37
Mette securo il piè nelle profane
Nè più apparenze inusitate e strane,
18° Poscia sorride, e fra sè dice: Oh vane 38
Sembianze! oh folle chi per voi rimane!
19° Favorito ha il gran Dio l'armi cristiane; 51
Dell'opra, e nulla del timor rimane.
Degl'Infedeli) espugnerem dimane.

ange

17° Gente guida costui di qua dal Gange, 28
Che si lava nel mar che l'Indo frange.

angi

3° Duro mio cuor, che non ti spetri e frangi? 8
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.

angue

1° E spesso è l'un ferito, e l'altro langue, 57
E versa l'alma quel, se questa il sangue.
Che dagli anni sopita e fredda langue, 85
Sì, che assetata è più che mai di sangue.
Quel che parve nel gel piacevol angue:
7° Se fosse in me quella virtù, quel sangue, 65
Ma, qualunque io mi sia, non però langue
E, s'io pur rimarrò nel campo esangue,
8° Non fuggir, no; plachi il tiranno esangue 61
Lo spirto mio col suo maligno sangue.
Andianne; e resti invendicato il sangue 70
Benchè, se la virtù, che fredda langue,
Questo che divorò pestifero angue
9° Caggiono entrambi, e l'un sul'altro lan- 32
Mescolando i sospiri ultimi e il sangue [gue,
11° Già corre lento ogni lor ferro al sangue, 57
E delle trombe istesse il suono langue.
12° L'un l'altro guarda, e del suo corpo esan- 58
Già dell'ultima stella il raggio langue [gue
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Già simile all'estinto il vivo langue 70
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.
13° Nè può soffrir di rimirar quel sangue, 45
Nè quei gemiti udir d'egro che langue.
17° Saprà la mia (nè torpe al ferro, o langue) 43
Ferire, e trar dalle ferite il sangue.
19° Esce a Tancredi in più d'un loco il san- 20
Già nelle sceme forze il furor langue, [gue;
Tancredi, che il vedea col braccio esangue
20° Perchè languisca il corpo fral, non lan- 84
Quasi in vece di spirito e di sangue. [gue;
E non par grave il peso al braccio esangue:

ani

1° S'affisò poi ne' principi Cristiani; 8
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Dalla santa città gli empj Pagani,
Su fondamenti fabbricar mondani, 25
Fra gl'infiniti popoli pagani;
E i favor d'Occidente ha sì lontani:
Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani, 84
Ma più gravonne i miseri Cristiani
3° In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani, 15
Lieti auguri prendendo, i quai fur vani.
E val la destra sua per cento mani:
5° Dimmi, che pensi far? vorrai le mani 46
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Di transitorio onor rispetti vani,
6° La disfida accettata hanno i Cristiani; 20
Mostran desio, non che i guerrier soprani;
E mille al ferro apparecchiate mani:
7° Tornansi mesti ed anelanti i cani, 2
Nascosa in selva, dagli aperti piani;
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
8° Ch'ogni ora un lustro pargli infra' Pagani 10
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.
E Tancredi e Camillo eran lontani, 74
Guglielmo e gli altri in podestà soprani.
9° Pasce un lungo digiun ne' corpi umani, 40
Anch'essi fanno de' guerrier cristiani.
Muoiono, o fier Dragutte, alle tue mani.
11° Cheti si stanno e attoniti i Pagani 12
E l'insolite pompe e i riti estrani.
La novitate, i miseri profani
17° Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani, 76
Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,
Vedigli a tergo Ugon, quel ch'a' Romani
20° Forse (se deve infra' celesti arcani 21
Angel custode fu che dai soprani
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
Col duce a destra è il re degl'Indiani, 23
Ma, dove stender può ne' larghi piani
Altamoro ha i re Persi e i re Africani,
Ormondo intanto, alle cui fere mani 44

Misto con false insegne è fra' Cristiani,
Così lupi notturni, i quai di cani

anna

11° Ei, che s'affretta, e di tirar s'affanna 68
Della piaga lo stral, rompe la canna;
19° E quanto più si sforza, più s'affanna: 28
Su la destra, che par tremula canna.
E di tenebre il dì già gli s'appanna.

anni

1° Guerrier di Dio, ch'a ristorare i danni 21
E securi fra l'arme e fra gl'inganni
Sì ch'abbiam tante e tante in sì pochi anni
2° Dolci cose ad udire, e dolci inganni, 69
Ond'escon poi sovente estremi danni.
Nè voi, che del periglio e degli affanni 79
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Ma, qual nocchier che dai marini inganni
4° Tosto, spiegando in varj lati i vanni, 19
E incominciaro a fabbricar inganni
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
5° E la mente, indovina de'lor danni, 85
D'alcun futuro mal par che s'affanni.
O per mille perigli e mille affanni 90
Campion di Dio, ch'a ristorare i danni
Voi, che l'armi di Persia e i greci inganni,
7° Nel sepolcro de'vivi i giorni e gli anni. 48
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni:
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni:
Ed io, ben ch'a gir curvo mi condanni 63
Schivino gli altri i marziali affanni;
Oh! foss'io pur sul mio vigor degli anni,
10° Presagj sono e fanciulleschi affanni 75
Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni
E sotto l'ombra degli argentei vanni
13° E non inasprì i già sofferti danni 54
Con certa tema di futuri affanni.
Tal ch'obbliando i suoi passati affanni, 79
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.
14° Donna giovin di viso, antica d'anni, 72
Fia nota, ed al color vario de'panni.
Più ratta che non spiega aquila i vanni,
16° Scuso la natia legge, il sesso e gli anni. 54
Negar non vo', non fia ch'io te condanni.
Mi sarai nelle gioie e negli affanni:

anno

1° Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno 44
Maggior alquanto è lo squadron Britanno;
Sono gl'Inglesi sagittarj, ed hanno
In corso velocissimo sen vanno 80
Là 've Cristo soffrì mortale affanno.
4° Fra loro entrate, e in ultimo lor danno 16
Or la forza s'adopri ed or l'inganno.
Già veggio il tosco e il ferro in tuo sol 49
Apparecchiar dal perfido tiranno. [danno
5° E poichè il rischio è di sì lieve danno, 7
Te permettente, i dieci eletti andranno
Così conclude; e con sì adorno inganno
6° Ma pur molti di lui tema non hanno, 23
Ch'ancor quanto sia forte appien non sanno.
Nè sol la tema di futuro danno 66
Ma delle piaghe, ch'egli avea, l'affanno
E i fallaci romor, che intorno vanno,
Amor, ond'alta forza i men forti hanno; 87
D'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Far con quest'arme un ingegnoso inganno;
Della guerriera, agevola l'inganno. 96
Una dell'altre, ch'arme oprar non sanno?)
N'esce veloce, e i duo che seco vanno;
7° E Pirro, quel che fe il lodato inganno, 67
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
Di varia turba; e il barbaro tiranno 83
Che ferme a mezzo il colle oltra non vanno.
Alcune schiere de'Cristiani stanno:
8° Ai gran principj oppor forza ed inganno: 3
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
Del Latin, dell'Elvezio, e del Britanno:
Gli aduna là, dove sospese stanno 63
Voce il furor e il conceputo affanno
Dunque un popolo barbaro e tiranno,
Il duro caso e il gran pubblico danno; 73
Materia insieme e nutrimento danno.
Chiamano il popol franco empio e tiranno;
Nè i gran velli, i gran denti e l'unghie, 83
[c'hanno
Tanta in sè forza, insuperbire il fanno.
9° Gli alti trofei di Soliman saranno? 10
Oltraggi vendicar ti credi e il danno?
Di notte opprimi il barbaro tiranno.
Strage d'essi i Cristiani orribil fanno: 96
L'aiuto avean del barbaro tiranno,
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno:
10° Così a consiglio il palestin tiranno, 56
E il re de'Turchi, e i cavalier qui stanno.
Scopre le cose altrui ch'indi verranno. 74
Dell'insolita voce attenti stanno.
Arti e bugie di femminile inganno:
11° Perocchè scende in lor più grave il danno, 49
Parte de'vivi ancora in fuga vanno,
Ma quel che già fu di Nicea tiranno,
Insin che i pronti fabri intorno vanno 85
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.
12° Serbano ancor l'impeto primo, e vanno 63
Da quel sospinti a giunger danno a danno.
14° Le pene altrui serbate e il lungo affanno: 52
Su gli altri tutti universale il danno.
Questo, ch'or udirete, iniquo inganno.
16° Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno. 46
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Far delle sue bellezze altrui tiranno;
17° Sotto, folta corona al seggio fanno 13
Ed oltra l'aste hanno corazze, ed hanno
Così sedea, così scopria il tiranno
18° Raimondo pugna e il palestin tiranno, 102
Giunger la torre alla città non hanno;
Ed ostinati alla difesa stanno:
19° E il ferro armato di veneno avranno 88
Perchè mortal sia d'ogni piaga il danno.

ano

1° Canto l'armi pietose, e il Capitano 1
Molto egli oprò col senno e con la mano;
E invan l'inferno a lui s'oppose, e invano
Co'Bolognesi suoi quei del germano, 40
Or ch'ei de'capitani è capitano.
Potente di consiglio, e pro'di mano:
Qui del monte Seir, ch'alto e sovrano 77
Gran turba scese di Fedeli al piano,
Portò suoi doni al vincitor cristiano;
2° Questi or Macone adora e fu Cristiano, 2
Anzi sovente in uso empio e profano
Ed or dalle spelonche, ove lontano
S'amor non fu, che mosse il cor villano. 21
Che non s'offenda il popol tuo cristiano.
Opra è il furto, signor, di questa mano:
L'alma luce del Sol dall'Oceano, 57
Venir son visti e in portamento estrano.
Che vengon come amici al Capitano.
3° Cedean cacciati dallo stuol cristiano 29

Un de' persecutori, uomo inumano,
E da tergo in passando alzò la mano
3° E forse il Nilo occulterebbe invano 38
Dal giogo il capo incognito e lontano.
Così parlavan questi: e il Capitano, 64
E, perchè crede che la terra invano
Contra la porta aquilonar, nel piano
4° Eustazio occorse a lei, che del sovrano 33
Principe delle squadre era germano.
Tu l'adito m'impetra al Capitano, 37
Ed egli: È ben ragion ch'all'un germano
Vergine bella, non ricorri invano;
Veggio la morte, e, se il fuggirla è vano, 73
Incontro a lei n'andrò con questa mano.
5° Così dice Goffredo: e il suo germano, 6
Siccome a te conviensi, o Capitano,
Così il vigor del core e della mano,
L'arme d'Egitto, od altro stuol pagano, 50
N'apparirà, mentre starai lontano;
Quasi corpo, cui tronco è braccio o mano.
Ma quel che chiedi tu, ch'al tuo soprano 58
Duolmi ch'esser non può: ch'egli lontano
Ben m'offro io di provar con questa mano
6° Liberator del popolo pagano; 13
E sol vo' libertà da questa mano.
Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Tancredi, in sè raccolto, attende invano 47
Or v'oppon le difese, ed or lontano
Ma, poichè non s'allenta il fier Pagano,
Costei, che figlia fu del re Cassano, 56
Preso il suo regno, al vincitor cristiano,
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Deh! ben fòra all'incontro ufficio umano, 76
Se la pietosa tua medica mano
Che, per te fatto il tuo signor poi sano,
7° Ben tosto, dice, il predator cristiano, 54
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
E vedrà, vivo ancor, da questa mano
(Fallo insolito a lui) l'arringo invano; 87
Dal custodito cavalier cristiano.
E ruppe l'asta bestemmiando al piano.
8° Molti scorta gli fero al Capitano, 5
Quegli inchinollo, e l'onorata mano
Signor, poi dice, che con l'oceano
In tal guisa parlommi: indi la mano, 28
E susurrò con suon devoto e piano
Sorgi, poi disse: ed io leggiero e sano
Soliman Sveno uccise: e Solimano 36
Prendila dunque, e vanne ove il Cristiano
E non temer che nel paese estrano
Gli risponde colui: Di qui lontano 51
Verso il confin di Gaza un picciol piano
E in lui d'alto deriva, e lento e piano
Or che faremo noi? Dee quella mano 69
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
Dove a popolo imbelle in fertil piano
9° Ella, che dall'esercito cristiano 2
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Disse: Che più s'aspetta? or Solimano
Grida il guerrier, levando al ciel la mano: 12
(Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Verrò: farò là monti, ov'ora è piano,
Formidabil così l'empio Soldano, 26
Fra mille lampi il torbido Oceano.
Danno altri al ferro intrepida la mano;
Ella fu pria, manda recisa al piano; 69
Semiviva nel suol guizza la mano.
Cerca d'unirsi al suo principio invano.
Ed al supplice volto, il quale invano 84
Drizzò crudel l'inesorabil mano,
Senso'aver parve, e fu dell'uom più umano
9° Ma frattanto de' Franchi il Capitano 88
Non spendea l'ire e le percosse invano.
10° E sovra un carro suo, che non lontano 15
Le briglie allenta, e con maestra mano
Quei vanno sì che il polveroso piano
Non fugace e non timido Soldano; 50
M'offero di provar con questa mano.
Che montagne di stragi alzai sul piano,
11° Che quando in Chiaramonte il grande Ur- 23
Fe cavalier l'onnipotente mano, [bano
Non pur l'opera qui di capitano,
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano: 27
Dalla cintola in su sorge il Soldano;
Torreggia, e discoperto è di lontano;
Ed arrivando al fosso, il cupo e il vano 33
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.
E chiamando il buon Guelfo a sè con mano, 56
Sostien persona tu di capitano,
Ma picciol ora io vi starò lontano:
Freme, immobile al pianto il Capitano. 71
Ripiegato il vestir leggiero e piano,
Trarne lo strale, or con la dotta mano:
12° Conosce all'arme il principe cristiano: 72
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
Il bel corpo, che stima ancor pagano;
Ei me, pregante e contendente invano, 102
Con l'imperio affrenò c'ha qui soprano
13° Clorinda fui: nè sol qui spirto umano 43
Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,
Astretto è qui da novo incanto e strano.
Provvidenza pietosa, animo umano: 67
Per conservarsi onor dannoso e vano:
Per sè l'acque condur fin dal Giordano,
14° Te dell'impresa sommo capitano, 13
De' tuoi consigli esecutor soprano.
Son le seconde: tu sei capo, ei mano.
Tacque; e disse sorgendo il guerrier dano: 27
Nè ricuso cammin dubbio o lontano,
Questi è di cor fortissimo e di mano;
Mastro insieme e signor sommo e sovrano; 47
Cose degno talor della sua mano:
L'invitto eroe dal suo carcer lontano:
15° Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano 13
Dell'esercito suo dee capitano.
Giungon quinci a Biserta, e più lontano 20
Han l'isola de' Sardi all'altra mano.
Ebbe di Libia e del paese ispano 25
Non osò di tentar l'alto oceano.
L'ardir ristrinse dell'ingegno umano:
E quando v'arrivâr, dall'oceano 45
Era il carro di Febo anco lontano.
16° Te perseguii, te presi, e te lontano 45
Dall'arme trassi in loco ignoto e strano.
17° Ch'abitò d'Alessandria il ricco piano, 15
Ch'esser comincia omai lido africano.
D'ingegno più che di vigor di mano;
È duce insieme e cavalier soprano 32
Per cor, per senno, e per valor di mano.
Così parlò il tiranno; e del soprano 39
Prendo scettro, signor, d'invitta mano,
E spero, in tua virtù, tuo capitano,
E la procurerò: chè non invano 47
E la destra del Ciel di giusta mano
Ma, s'alcun fia ch'al barbaro inumano
Qui riponea il pontefice soprano 78
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.
18° Ma non conviensi già, che ancor profano 7
Ne' suoi gran ministeri armi la mano:
Ed egli stesso all'ultimo germano 79
Stesa la vincitrice amica mano,
Frattanto erano altrove al Capitano

18° E fuggirne ciascun vedea lontano: 99
La spendo, disse, e la disperdo invano.
Cedea libero il passo al Capitano,
Ed avvisò il tiranno e il Tolosano 103
Che la città già presa è verso il piano.
19° Che Tancredi del sangue ha del Pagano; 7
Se n'esce stilla fuor per altrui mano:
Grida a quanti rincontra anco lontano;
Lavò col sangue suo l'empio Pagano 38
Quel tempio, che già fatto avea profano.
E ben allor allor l'invitta mano 50
Nè forse colà dentro era il Soldano
Ma già suona a ritratta il Capitano;
Tanto s'avvolge, e così destro e piano, 60
Ch'adito s'apre al padiglion soprano.
Egli, la sua porgendo alla mia mano, 94
Vergine bella, non ricorri invano;
Allora un non so che soave e piano
L'uso dell'armi e il portamento estrano 102
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Egli disse fra sè: Questi è cristiano.
20° Dell'attendato esercito pagano; 8
Ch'egli ha da tergo e da sinistra mano:
Di fianchi angusta, spiega inverso il piano:
Or chi fu il primo feritor cristiano 32
Fosti, Gildippe, tu, che il grande Ircano
(Tanto di gloria alla femminea mano
Le nobil ire ir consumando invano 59
Ch'ebbe l'Arabo al fianco e l'Africano:
Dar le doveva, o giace, od è lontano.
È tra il fedele esercito e il pagano, 73
E mirò, benchè lunge, il fier Soldano;
L'aspra tragedia dello stato umano,
Ne' brevi sogni suoi l'egro o l'insano; 105
Stender le membra, e che s'affanni invano;
Non corrisponde il piè stanco e la mano:
Ma va cercando (e non la cerca invano) 137
Illustre morte da famosa mano.

anta

2° Costei del furto, e per follia sen vanta. 28
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Con qual'arti involò l'imagin santa?
9° Come nell'Apennin robusta pianta 39
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Così cade egli, e la sua furia è tanta, [ta
13° Cinquanta spade impugna, e con cinquan- 36
Ogni altra Ninfa ancor d'arme s'ammanta,
Ma doppia i colpi alla difesa pianta,
Che minacciando il segue, e della santa 99
Croce il vessillo in su le mura pianta.
20° Come olmo a cui la pampinosa pianta 99
Se ferro il tronca o turbine lo schianta,
Ed egli stesso il verde, onde s'ammanta,

ante

2° Folgorar di bellezze altere e sante, 20
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
Severa manco, ei diveniane amante;
Piccol segno d'onor gli fece Argante 60
In guisa pur d'uom grande e non curante.
3° Molti van seco, ed ella a tutti è innante: 13
Sta preparato alle riscosse Argante.
Co' detti e con l'intrepido sembiante;
Di non morir tacendo occulto amante. 25
Già inerme, e supplichevole e tremante:
Per nemico me sol, fra turbe tante
Sovra il corpo già morto il fero Argante 46
Punto non bada, e via trascorre innante.
Non, se di ferro doppio o d'adamante 51
Colà dentro sicuro il fero Argante
Andiam pure all'assalto: ed egli innante
4° A seder vanno al crudo re davante. 6
Sostien lo scettro ruvido e pesante;
Nè pur Calpe s'innalza, o il magno Atlante,
Nella sua rete alcun novello amante; 87
Serba, ma cangia a tempo atti e sembiante:
Or lo rivolge cupido e vagante:
5° Vincilao, che sì grave e saggio avante, 73
Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.
6° In sì fatto apparecchio intollerante 2
A lui sen venne, e ragionògli Argante:
In vista de' nemici il fero Argante, 23
Superbo e minaccevole in sembiante,
Nell'ima valle il filisteo gigante:
Sbigottir gli altri all'apparir di tante 61
Serenò ella il torbido sembiante,
E con avidi sguardi il caro amante
Nè petto hai tu di ferro o di diamante, 73
Che vergogna ti sia l'esser amante.
Già non avresti, o dispietato Argante, 84
Ch'io sarei corsa ad incontrarlo innante;
E sosterria dalla nemica amante
Vede or che sotto il militar sembiante 98
Nè d'altra parte palesarsi, avante
A lui secreta ed improvvisa amante
7° Intanto Erminia infra l'ombrose piante 1
Nè più governa il fren la man tremante
Per tante strade si raggira e tante
Questa dolente istoria, amiche piante; 20
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Delle sventure mie sì varie e tante;
Scudo di lucidissimo diamante, 82
Quanti ve n'ha fra il Caucaso e l'Atlante;
Principi giusti, e città caste e sante.
D'elmi e scudi percossi e d'aste infrante 105
Là giacere un cavallo, e girne errante
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
Cinquanta scudi insieme ed altrettante 110
Spade movesse, or più farìa d'Argante.
8° Morte così nel cor, come al sembiante, 22
Portonne il petto intrepido e costante.
Fosse, e d'acciaio no, ma di diamante,
Ed in atto feroce e minacciante 84
Della difesa al pio Buglion davante,
Che di sangue vedeasi ancor stillante.
10° Tanto sol disse il generoso Argante, 39
Poi sorse in autorevole sembiante
E già nell'armi d'alcun pregio avante;
Sì spesso il campo, o valoroso Argante; 45
Fidando assai nelle veloci piante:
Ch'un più dell'altro non convien si vante.
11° E di macchine e d'armi han pieno avante 27
E quinci in forma d'orrido gigante
Quindi tra'merli il minaccioso Argante
Qui disdegnoso giunge e minacciante, 78
E in su la prima giunta al fero Argante
Nessuna mural macchina si vante
12° Ben oggi il re de' Turchi e il buon Argante 3
Che soli uscir fra tante schiere e tante,
Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)
Già s'apprestava a ricusarlo Argante: 13
A Soliman con placido sembiante:
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante,
Non se la morte nel più fier sembiante 41
Che sgomenti i mortali avessi innante.
Con le robuste braccia: ed altrettante 57
Nodi di fier nemico, e non d'amante:
Con molte piaghe: e stanco ed anelante
Mie giuste furie, forsennato, errante; 77
Che il primo error mi recheranno avante;

A schivo ed in orrore avrò il sembiante:
13° Signor, non è di noi chi più si vante 23
Ch'io credo (e il giurerei) che in quelle piante
Ben ha tre volte e più d'aspro diamante
14° Ch'osi troncar le spaventose piante? 23
Con più intrepido petto e più costante?
Vedrailo, e salir solo a tutti innante.
Come è là giunto, cupido e vagante 59
Fuor ch'antri ed acque e fiori ed erbe e pian-
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante [te;
Che s'indurava al cor più che diamante; 67
E, di nemica, ella divenne amante.
Ma come essa, lasciando il caro amante, 77
Vo'ch'a lui vi scopriate, e d'adamante
Sì ch'egli vi si specchi, e il suo sembiante
15° Di' s'altri mai qui giunse; e se più avante 24
Nel mondo, ove corriamo, have abitante.
E 'l vedean poscia, procedendo avante, 34
Alle acute piramidi sembiante,
E mostrarsi talor così fumante,
Ma formidabil oste han già davante 51
Varj di moto, e varj di sembiante.
Erra fra 'l Nilo e i termini d'Atlante,
16° Fra melodia sì tenera, e fra tante 17
Va quella coppia; e rigida e costante
Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
E tra le fere spazia e tra le piante, 26
Se non quanto è con lei, romito amante.
17° Apelle forse o Fidia in tal sembiante 11
Giove formò; ma Giove allor tonante.
Espugnator delle città; Sifante 31
Della lotta maestro, Aridamante;
A cui non è chi d'uguagliarsi vante,
D'abito, di maniere e di sembiante. 36
Alma d'amor, che non divenga amante.
Invaghir può genti sì varie e tante:
18° E vede insieme poi cento altre piante 26
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.
Dato in custodia al portator volante; 52
Chè tai messi in quel tempo usò il Levante
Egli medesmo al corpo omai tremante 67
L'armi, che disusò gran tempo avante.
Solimano a Goffredo, e il fero Argante
Della vittoria altissimo e festante; 101
Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante
Che gli aveva all'incontro opposto Argante:
19° Ma disteso ed eretto il fero Argante 12
Quanto egli può, va col gran braccio avante,
Quel tenta aditi nuovi in ogni instante:
Risponde: Or dunque il meglio aver ti 21
Ed osi di viltà tentare Argante? [vante.
Varco angusto cercando, ed altrettante 34
Il circondò con le veloci piante.
Fra' suoi campioni la nemica amante, 77
Ove genti traean sì varie e tante.
Che par che v'abbia conoscenza avante;
Debiti fur questi rispetti avante; 91
Non or, che fatta son donzella errante.
Dico Altamoro, il re di Sarmacante. 125
I confin dell'Aurora, ed è gigante;
Che frena per cavallo un elefante.
20° Ma nega il saggio offrir battaglia avante 4
Nè pur con pugna instabile e vagante
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
La fea de' Franchi il re di Sarmacante; 38
Uccideva, abbattea, cavallo o fante.
Nè geme poi sotto al destrier pesante;
E col ferro le vie gli sgombra avante. 70
E fugata sua schiera in quell'istante.
Assai miglior, che capitano, amante.
Ah! ma non fia che fra tant'armi e tante 124
S'ogni altro petto a voi par di diamante,
In questo mio che vi sta nudo avante,

anti

1° Che il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi 1
Segni ridusse i suoi compagni erranti.
S'era egli fermo e si vedea davanti 35
Passar distinti i cavalieri e i fanti.
Vien poi Tancredi: e non è alcun fra tanti 45
O più bel di maniere e di sembianti,
S'alcun ombra di colpa i suoi gran vanti
La gente a piedi, ed è Raimondo avanti: 61
E fra Garonna e l'Ocean suoi fanti
Instrutti, usi al disagio, e tolleranti
2° Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti 4
E con quai modi, or narrerotti avanti.
Ha la provida man degli abitanti 75
Riposto, al tuo venir più giorni avanti.
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
5° Puote, che Dio ne segna, i pensier santi. 63
Quasi Proteo novel, gli apparve innanti;
Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti:
Quasi prigioni al suo trionfo innanti, 79
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Menò il silenzio e i lievi sogni erranti,
6° E grida ei ben: La pugna è mia; rimanti. 39
Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.
7° Fra l'ombre della notte e degl'incanti 45
Nè può cosa vedersi allato o avanti;
Sul limitar d'un uscio i passi erranti
E verdi ancor le forze al par di quanti 61
Erano quivi, allor si trasse avanti:
Venite insieme, o cavalieri, o fanti; 74
Non è tra mille schiere uom che si vanti.
Di Maria giacque: or chè non gite avanti?
8° Difesa incontro al Perso, il qual con tanti 9
Che sembrava che d'arme e d'abitanti
Di te, gli disse, e poi narrò d'alquanti.
9 Ciò detto, volà ove fra squadre erranti, 3
Quel Soliman, di cui non fu, tra quanti
Nè se per nova ingiuria i suoi giganti
E si mostra in quel lume a' riguardanti 26
Come veggion nell'ombra i naviganti
Altri danno alla fuga i piè tremanti,
Quinci, d'opre diversi e di sembianti, 61
E gli altri, i quali esser non ponno erranti
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
E in atto sì gentil languir tremanti 86
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Ch'ammollì il cor, che fu dur marmo innanti,
10° E, com'è sua ventura, alle sonanti 3
A tante spade, a tante lance, a tanti
E sconosciuto pur cammina avanti
Uom, che, d'età gravissima ai sembianti, 9
Ferma e dirizza le vestigia erranti.
Che fantasma importuno ai viandanti
11° Sia dal cielo il principio; invoca innanti 2
La milizia degli angioli e de' santi,
Preceda il clero in sacre vesti, e canti
E mette in guardia i cavalier de' fanti 32
Dà il segno poi della battaglia, e tanti
E l'armi delle macchine volanti,
13° Precipitâr giù i folgori tonanti; 7
Movete, abitator dell'aria erranti,
Ministri siete degli eterni pianti:
Gli adusti Nasamoni o i Garamanti 14
D'acque e d'ombre sì fresche e d'agi tanti:
Già non saranno a tollerar bastanti;
Stende le fiamme torbide e fumanti; 27
Ch'altri gli arbori suoi non tronchi o schian-
Di castelli superbi e torreggianti; [ti.

14° Nella gloria sarai de' trionfanti; 8
Sangue e sudor là giù tu versi innanti.
Deve l'imperio de' paesi santi;
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti 18
Ridurrà il Ciel sotto i tuoi segni santi
Ah! vero unqua non fia che d'aver tanti 51
Miei prigion liberati egli si vanti.
15° Volgendo il guardo a terra i naviganti, 11
Miravan cavalier, miravan fanti
E da cammelli onusti e da elefanti
Menâr già vita pastorale erranti. 21
Di corsari: ed Oran trovar più avanti:
(Nutrice di leoni e d'elefanti)
S'innalzan quinci e quindi, e torreggianti 42
Fan due gran rupi segno a' naviganti.
16° Quella non par, che desïata avanti 14
Fu da mille donzelle e mille amanti.
Ah! dove or sono i suoi trionfi e i vanti? 38
Volse e rivolse sol col cenno avanti;
Ch'amò d'essere amata, odiò gli amanti:
17° Ma l'armi a quei d'Egitto han simiglianti. 21
Certo non sono stabili abitanti;
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti:
18° L'antichissima selva onde fu avanti 3
(Qual che sia la cagione) ora è d'incanti
Nè v'è chi legno indi troncar si vanti;
Quinci al bosco t'invia, dove cotanti 10
Vinceraï (questo so) mostri e giganti,
Deh! nè voce che dolce o pianga o canti,
Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti, 33
E i soavi singulti e i vaghi pianti;
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Passa il Buglion vittorioso avanti, 83
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
19° Restar non può marmo o metallo avanti 37
Svelse dal sasso i cardini sonanti,
Non l'ariète di far più si vanti;
Vide tende infinite, e ventilanti 58
E tante udì lingue discordi, e tanti
E voci di cammelli e d'elefanti,
20° Parea volar tra' cavalier, tra' fanti. 12
Fulminava negli occhi e ne' sembianti.
Ed all'audace rammentò i suoi vanti,
Già fera zuffa è nelle corna: e avanti 31
Spingonsi già con la battaglia i fanti.
Stavasi Armida in militar sembianti; 61
De' baroni seguaci e degli amanti:
Con occhi d'ira e di desio tremanti.
Incatenata al tuo trionfo avanti 132
Quest'è il maggior de' titoli e de' vanti.
Dolce or saria con morte uscir di pianti:

anto

1° Di rinforzar Gerusalem frattanto. 90
Sol verso Borea è men secura alquanto;
D'alti ripari il suo men forte canto:
2° D'ambeduo loro, e lacrimonne alquanto, 43
Più la muove il silenzio, e meno il pianto.
Ad un uom che cannto avea da canto:
3° S'adatta in giostra, e fero in vista è tanto? 18
Sulle labbra un sospir, sugli occhi il pianto:
Ma non così, che lor non mostri alquanto:
Goffredo è quel, che nel purpureo manto 58
Ha di regio e d'augusto in sè cotanto
Già non si deve a te doglia, nè pianto; 68
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Vivesti qual guerrier cristiano e santo
Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto 72
Quiete all'alma gli pregâr col canto.
4° Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto, 45
E d'immensa pietade ottenne il vanto:
Celasse allor sotto contrario manto,
4° Le luci a terra, e stette immota alquanto; 70
Accompagnando i flebil atti al pianto:
Vita mai grave od immutabil tanto.
Ma se Goffredo di credenza alquanto 83
Tanto sol disse: e basta lor ben tanto,
Or che non può di bella donna il pianto,
Stassi talvolta ella in disparte alquanto, 90
Quasi dogliosa; o infin sugli occhi il pianto
E con quest'arti a lagrimare intanto
5° Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto, 32
Steso Gernando, il crin di sangue e il manto
Ode i sospiri e le querele e il pianto
Di procurare il suo soccorso intanto 60
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
6° Tosto fia che qui giunga: or se frattanto 11
Non ce ne caglia, pur che 'l regal manto
Tu l'ardimento e questo ardore alquanto
Ch'egli aita lo chieda: e, desta intanto, 65
Si trova gli occhi e il sen molli di pianto.
E tra sè dice sospirando: Oh quanto 82
Quant'io la invidio! e non le invidio il vanto
A lei non tarda i passi il lungo manto,
7° Tesser fiscelle alla sua greggia accanto, 6
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.
Parte narrò di sue fortune; e intanto 16
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.
Ma veloce allo schermo ei non è tanto, 40
Già spezzato lo scudo, e l'elmo infranto,
E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto
8° L'opra è degna di te: tu nobil vanto 4
Così le parla: e basta ben sol tanto,
Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
Più e più ognor s'avvicinava intanto 27
Sì ch'a me giunse, e mi si pose accanto.
E veggio duo vestiti in lungo manto
Mentr'io le piaghe sue lavo col pianto, 34
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
Questa, a me disse, ch'oggi sparso ha tanto
9° Con gli altri io men'andrò dall'altro canto 44
A sostener l'impeto ostile intanto.
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto: 80
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Curi il Ciel, disse; or tu qui mori intanto.
10° Così parlava; e l'eremita intanto 73
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
11° D'in su le mura ad ammirar frattanto 12
Que' tardi avvolgimenti e l'umil canto,
Poichè cessò dello spettacol santo
Tal saetta costei. Goffredo intanto 46
Avea condotto ad una porta accanto
Questa è torre di legno, e s'erge tanto
Ed ingombra l'uscita; e grida intanto 62
A Soliman, che si vedea da canto:
12° Argante qui (nè sarà vano il vanto) 10
Io sarò seco; ed aspettiam soltanto
Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
Fiano i trionfi, od infelice il vanto! 59
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
Alfin col nuovo dì rinchiude alquanto 90
I lumi; e il sonno in lor serpe fra 'l pianto.
O sasso amato ed onorato tanto, [to. 96
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pian-
Confusamente si bisbiglia intanto 100
Poi s'accerta e divulga, e in ogni canto
Misto di gridi e di femmineo pianto:
13° Che sì? che sì? volea più dir; ma intanto 10

Conobbe ch'eseguito era l'incanto.
13° In gran tempesta di pensieri intanto. 50
(Chè tal lo stima) a ritentar l'incanto;
Lontana più, ma non difficil tanto.
14° Di me medesmo fui pago cotanto, 45
Certa fosse e infallibile di quanto
Ma, quando il vostro Piero al fiume santo
15° Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto l
Può della maga superar l'incanto.
Ed alle rose tenere: cotanto 46
Puote sovra natura arte d'incanto.
16° Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto30
Tutto odori e lascivie il crine e il manto;
Dal troppo lusso effeminato accanto:
Misera! ancor presumo? ancor mi vanto 51
Volea più dir; ma l'interruppe il pianto,
Prendergli cerca allor la destra o il manto,
17° Chè, se nol sai, ti sono amico; e quanto 60
Ch'essi, scorti da me, vinser l'incanto,
Or odi i detti miei contrari al canto
Poscia Tedaldo, e Bonifacio accanto 77
Non si vedea virile erede a tanto
Seguia Matelda, ed adempia ben quanto
18° In cerchio quivi ai cari amici accanto, 6
Or della guerra, or del silvestre incanto.
Così gli disse l'eremita santo:
Passa più oltre, ed ode un suono intanto 18
Vi sente d'un ruscello il roco pianto,
E di musico cigno il flebil canto,
Quinci s'invia verso le tende; e intanto 39
Già vinto è della selva il fero incanto,
Vedilo. Ed ei da lunge in bianco manto
Oltre che, men ch'altrove in questo canto103
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Fu l'alto segno di vittoria intanto
19° Per te cadesti; avventuroso in tanto, 24
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.
Le membra armato, e con purpureo am- 62
[manto.
Preme egli un'asta, e vi s'appoggia alquanto:
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Alza alfin gli occhi Armida; e pur alquanto70
E repente fra i nuvoli del pianto
Signor, dicea, membrando il vostro vanto,
E forza è pur che si conforti alquanto: 110
Esequie, grida, ch'io ti fo col pianto;
La lunga strada, e vo' morirti accanto.
20° Pugna qual mai non vide Ida nè Xanto. 48
Fra Baldovino e Muleasse intanto;
Appresso il colle, all'altro estremo canto,
Così vince Goffredo; ed a lui tanto 144
Ch'alla città già liberata, al santo
Nè pur deposto il sanguinoso manto,

anza

1° Date ad un sol lo scettro e la possanza, 31
E sostenga di re vece e sembianza.
2° Ufficio oltra seguire abbia baldanza, 45
Ch'ei non v'accuserà della tardanza.
Da quella grande sua regal sembianza.
4° Sempre sovra natura egli ha possanza; 76
Ma in virtù di costei sè stesso avanza.
5° Goffredo ascolta, e in rigida sembianza 35
Porge più di timor che di speranza.
6° In tale stato che sperar le avanza, 60
Di memoria vie più, che di speranza:
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza
7° Ode un corso appressar, ch'ognor s'avan-27
[za:
Vede uom che di corriero avea sembianza.
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
8° Or quando del garzon la rimembranza 47
Ecco molti tornar, che per usanza
Conducean questi seco in abbondanza
10° E, caduti d'altissima speranza, 35
Sol l'aiuto d'Egitto omai n'avanza.
13° Qual altra selva ha di troncar speranza? 35
Mai questo varco. Or, s'oltre alcuns' avanza,
Fia d'effetto minor che di sembianza:
14° Tra sotterranei chiostri è la mia stanza; 43
In aerea magion fo dimoranza:
Venere e Marte in ogni lor sembianza;
Altro che dirvi omai nulla m'avanza, 78
E penetrar dell'intricata stanza
Perchè non fia che magica possanza
19° Diceva a' suoi lietissimo in sembianza: 51
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
La torre (estrema e misera speranza
Par v'abbia d'amistade antica usanza, 77
E ragiona in affabile sembianza.
20° Ove il nemico, che di gente avanza, 9
Di circondarlo aver potea speranza. [za:
La polve ingombra ciò ch'al sangue avan-52
Tanto i campi mutato avean sembianza!
Or qual arte novella, e qual m'avanza 67
Misera! e nulla aver degg'io speranza
Anzi pur veggio, alla costui possanza
E in arrivando (o che gli pare) avanza 107
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Già non oblia la generosa usanza:

anze

3° Pur dava ai detti, all'opre, alle sembianze, 60
Presagio omai d'altissime speranze.
4° Capelli e fra sì tenere sembianze 24
E già nell'arti mie me stesso avanze,
Seguiranno gli offetti alle speranze:

anzi

2° Giunta è tua gloria al sommo; e per l'in- 67
Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi, [nanzi
Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,

ara

2° Tu da un sol tradimento ogni altro impa- 72
Insidie a voi la gente infida, avara. [ra;
Per voi la vita esporre or si prepara?
7° Altrui vile e negletta, a me sì cara, 10
Nè cura o voglia ambiziosa o avara
Spengo la sete mia nell'acqua chiara,
11° Delle macchine sue più non ripara: 39
Fuori se n'esce, e sua virtù dichiara.
Altri percuote i fondamenti a gara.
14° Conclusion, che so ch'a te fia cara: 19
Progenie uscirne gloriosa e chiara.
Al vento, o nebbia al sole arida e rara;
15° Quivi di cibi preziosa e cara 58
E scherzando sen van per l'acqua chiara
Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara
16° Qual musico gentil, prima che chiara 43
All'armonia gli animi altrui prepara
Così costei, che nella doglia amara
18° Ma sovra ogni difesa Ismen prepara 47
Copia di fochi inusitata e rara.
19° Mi riconduca alla prigion mia cara. 83
Misera, vivo in libertade amara.
Ti si fa incontro alta fortuna e rara:
20° Ma, nol vedendo, freme; e far prepara 87
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

arca

4° Ad altri poi, ch'audace il segno varca, 89
De' cari detti e de' begli occhi è parca,

Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
0° Stupido il cavalier le ciglia inarca, 17
La nube e il carro ch'ogni intoppo varca
L'altro, che di stupor l'anima carca
4° E, perchè mal capace era la barca, 58
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.
0° E col grave fendente in modo il carca, 119
Che il percosso la testa al petto inarca.

archi

1° Che son quasi di ferro in tutto scarchi: 50
Suonano al tergo lor faretre ed archi:
Alla fatica invitti, al cibo parchi.
0° Quinci le frombe, e le balestre e gli archi 23
Esser tutti dovean rotate e scarchi.

arco

1° Geme il vicino mar sotto l'incarco 79
Sì che non s'apre mai securo varco
Ch'oltra quei c'ha Georgio armati e Marco
9° La scimitarra al fianco, e il tergo carco 8
Della faretra, e nelle mani ha l'arco.
Tosto s'opprime chi di sonno è carco: 18
Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.
11° A costei la faretra e il grave incarco 28
Ella già nelle mani ha preso l'arco,
E desiosa di ferire, al varco
Che gli portava un altro scudo e l'arco: 53
Cotesto meno assai gravoso incarco;
Su'dirupati sassi il dubbio varco:
15° Nave, ond'io l'ocean secura varco, 6
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Il mio signor, del favor suo non parco.
20° Poi fier la gola, e tronca al crudo Alarco 33
Della voce e del cibo il doppio varco.

arda

3° Dalla cittade intanto un che alla guarda 9
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Par che baleni quella nube ed arda,
6° Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda: 43
Ma si raccoglie e si ristringe in guarda.
9° Confusa ancora e inordinata guarda 22
Da'cavernosi monti esce più tarda.
Folgore, che le torri abbatta ed arda,
11° E già tra'merli a comparir non tarda 58
E, mirando la vergine gagliarda,
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
12° A voi, ch'uscir dovete, ora più tarda, 17
Ch'alla macchina ostil s'appigli, e l'arda.
Di quello stuol che la circonda e guarda.
Essi van cheti innanzi; onde la guarda 44
Ma più non si nasconde, e non è tarda
In quel modo che fulmine o bombarda [da
13° Oh quanti appaion mostri armati in guar- 28
De'quai con occhi biechi altri il riguarda,
Fugge egli alfine; e ben la fuga è tarda,
15° Tal s'appresenta alla solita guarda; 48
Nè però de'guerrieri i passi tarda.
18° Già suda e si rincrespa, e, se più tarda 84
Il soccorso del Ciel, convien pur ch'arda.
19° Pietoso prigionier m'avesti in guarda, 82
Ben dessa i'son, ben dessa i'son; riguarda.
La bella faccia a ravvisar non tarda.

ardi

1° E celebrati son fra'più gagliardi 51
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.
De'veraci romori e de'bugiardi, 81
Che già s'è mosso, e che non è chi'l tardi:
Narra il nome e il valor de'più gagliardi,
3° Lampeggiàr gli occhi, e folgorâr gli 22
[sguardi,
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
Questo è pur quel bel volto, onde tutt'ardi;
6° Od a morirne qui, come codardi, 4
Quando d'Egitto pur l'aiuto tardi.
Armati, dice, alto signor; chè tardi? 20
E d'affrontarsi teco i men gagliardi
E mille i'vidi minacciosi sguardi,
7° Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi 58
Nè, perchè molto pensi e molto guardi,
Vi manca il fior de'suoi guerrier gagliardi;
E fero intoppo, acciò che il corso ei tardi. 107
Di Balnavilla un Guido e duo Gherardi.
Quanto ristretto è più da que'gagliardi;
10° Nutrian gli amori e i nostri sdegni (ahi! 60
[tardi
Troppo il conosco) or parolette, or guardi.
11° E van questi portando ai più gagliardi 26
Calce, solfo, bitume, e sassi e dardi.
14° E veggio come ogni altra o presto o tardi 43
Roti, o benigna o minaccevol guardi.
15° L'invito accompagnò d'atti e di sguardi, 65
S'accompagnano i passi or presti or tardi.
L'alme a que'vezzi perfidi e bugiardi;
18° Son fantasmi ingannevoli e bugiardi 10
Pur ch'altro folle error non ti ritardi.
Nè beltà che soave o rida o guardi
19° Si rode, e lascia i soliti riguardi; 15
Che sua perdita stima il vincer tardi. [di.
E il drizza all'elmo, ov'apre il passo ai guar-
Nè credo già ch'al dì secondo tardi 124
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
Chè i più famosi in arme e i più gagliardi

ardo

3° E dice al Re, che in lui fissa lo sguardo: 37
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.
6° E veloce così, che tigre o pardo 30
Corre a ferire il Saracin gagliardo,
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
16° E lei non mira; e, se pur mira, il guardo 42
Volge furtivo e vergognoso e tardo.
17° Ma innanzi a lui l'intrepido Aldoardo 73
Da Monselce escludeva il re lombardo.
Mostra vigor più che viril lo sguardo: 78
Si dileguava il già invitto Guiscardo;
Offriva al tempio imperïal stendardo:
19° Tacque, e incontra si van con gran ri- 10
[sguardo;
Chè ben conosce l'un l'altro gagliardo.
Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo: 72
Risponde egli infingendo: Io, che son tardo,
Di questo tuo terribile e gagliardo.
E, in voce forse della lingua, il guardo 96
Manifestava il foco onde tutt'ardo.
20° E ben sel vede il misero Odoardo, 96
Mal fortunato difensor, non tardo.
Che a terra vede il suo regal stendardo, 137
Cadere insieme Rimedon gagliardo,
Non vuol nel duro fin parer codardo;

are

1° Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare 34
E riceve i saluti e il militare
Poi ch'alle dimostranze umili e care
3° Ha da quel lato, d'onde il giorno appare, 57
E, dalla parte occidental, del mare
Verso Borea è Betel, ch'alzò l'altare
4° D'abito o di beltà forme sì care: 29
Traluce involta, or discoperta appare:

Or da candida nube il Sol traspare
5° Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare 86
In atto d'uom ch'altrui novelle amare
Disse costui: Signor, tosto nel mare
7° Nei seni di Comacchio il nostro mare, 46
Cercando in placide acque ove ripare;
In palustre prigion, nè può tornare;
9° E con più corna Adria respinge, e pare 46
Che guerra porti, e non tributo, al mare.
Come pari d'ardir, con forza pare 52
Non ei fra lor, non cede il cielo o il mare,
Così nè ceder qua, nè là piegare
10° L'ombra, e vicino al suon dell'acque chia- 64
E ricca di vivande elette e care. [re,
Ciò che dona la terra, o manda il mare,
11° Poscia in cima del colle ornan l'altare, 14
E d'ambo i lati luminosa appare
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
E in su la torre altissima angolare 27
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.
14° Della fallace opinion vulgare, 30
Che vi fa gire indarno e traviare.
Itene, dove un fiume entra nel mare:
O ninfa, o Dea, tarda sorgendo, appare. 61
Ma sia magica larva, una ben pare
Piaggia abitár l'insidioso mare;
15° E nell'ampie voragini del mare 8
Disperso, o divien nulla, o nulla appare.
17° L'odorata maremma e il ricco mare; 6
Incontro al Sol che mattutino appare.
Il re, ch'or lo governa, illustri e chiare:
Quella che terza è poi, squadra non pare, 17
Non crederai ch'Egitto mieta ed are
Città, ch'alle provincie emula e pare,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare. 57
Un non so che di luminoso appare,
La notte illustra, e fa l'ombre più rare.
18° Poichè le dimostranze oneste e care 5
Placido affabilmente e popolare
Nè saria già più allegro il militare

ari

1° A quell'autorità, che, in molti e vari 30
D'opinion, quasi librata, è pari
5° Vario è l'istesso error ne'gradi vari; 36
E sol l'egualità giusta è co' pari.
9° Agevolmente a sè gli Arabi avari 6
Ladroni in ogni tempo o mercenari.
Vo'su i corpi languenti entro ai ripari : 19
E l'arti usar di crudeltate impari.
Oggi libera l'Asia, oggi voi chiari.
12° Così diss'egli; e l'aure popolari 105
E, immaginando sol, temprò gli amari
Oh vani giuramenti! Ecco contrari
17° Che tutto infesteran le terre e i mari, 93
Daran le leggi ai popoli più chiari,
Da lor distrutti, e i violati altari;
18° Al gran navilio saracin de'mari; 42
E le marittime armi e i marinari:
Ne'meccanici ordigni uom senza pari;
19° Pur a fatica avvien che si ripari 49
Che già, rotte le sbarre, ai limitari
Desio di superar chi non ha pari

arla

2° Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla, 44
Chè già s'appressa, ed ai ministri parla.

arli

10° Quando il mago gli disse: Or vuoi tu darli 48
Agio, signor, che in tal maniera parli?

arlo

3° È tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo 27
Omai tu debba; e non debb'io vietarlo.
5° Ma con l'arme però di ricovrarlo 48
Non tentai poscia; e forse i'potea farlo.
16° Mastro è di fertità; vo'superarlo 64
Nell'arti sue... Ma dove son? che parlo?

arme

5° Goffredo rende, e vuole imprigionarme, 43
A carcere plebeo legato trarme:
Giudici fian tra noi la sorte e l'arme;
8° Di'come e donde tu rechi quest'arme 50
E di buono o di reo nulla celarme.
12° Quella fè seguirò che vera or parme, 41
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farme:
A magnanimo cor) l'impresa e l'arme:
17° Tu sol le schiere e i duci, e sotto l'arme 3
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.
Per la fè, per la patria ad impiegarme. 43
Già di reina il guerreggiar non parme.
Dansi all'istessa man lo scettro e l'arme:
18° O vieni a muover guerra, a discacciarme, 31
Chè mi celi il bel volto, e mostri l'arme?
20° E canta in più guerriero e chiaro carme 30
Ogni sua tromba, e maggior luce han l'arme.

armi

1° Emulo di Goffredo, i nostri carmi 5
Intanto ascolta, e t'apparecchia all'armi.
2° Mentre il tiranno s'apparecchia all'armi, 1
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Ismen, che al suon de'mormoranti carmi
Reca tu la risposta; io dilungarmi 94
Quinci non vo', dove si trattan l'armi.
4° Che suoni in altre lingue, e in altri carmi 13
Si scriva, e incida in novi bronzi e in marmi?
6° Sì che non sian dell'opre indegni i carmi, 39
Ed esprima il mio canto il suon dell'armi.
Come in voi solo il cerco, e solo parmi 104
Che trovar pace io possa in mezzo all'armi.
7° Chè non portano già guerra quest'armi 7
All'opre vostre, ai vostri dolci carmi.
8° Io non sapea da tal vista levarmi, 39
Mirando ora le lettre ed ora i marmi.
Corrono già precipitosi all'armi 75
E già s'odon cantar bellici carmi
Gridano intanto al pio Buglion che s'armi
9° Al gran concento de'beati carmi 58
Chiama egli a sè Michele, il qual nell'armi
E dice lui: non vedi or come s'armi
12° Degno di te; ma sconvenevol parmi 14
Di voi, che siete i più famosi in armi.
(Chè degno è il sangue lor che si risparmi),
13° Fra sè dicendo: Or qui che vaglion l'armi? 34
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Del comun pro la chieda, altri risparmi:
16° Non fia ch'in tua difesa io mi risparmi. 59
Pria che giungano a te, passoran l'armi.
Che ti voglia ferir, per non piagarmi,
Io n'andrò pur, dic'ella, anzi che l'armi 73
Ritentar ciascun'arte, e trasmutarmi
Trattar l'arco e la spada, o serva farmi
18° Già più di ritardar tempo non parmi; 54
E fatica e sudor non si risparmi
Duro fia sì far colà strada all'armi:
19° Però combatter teco, e riprovarmi; 3
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Novi ordigni di guerra o insolite armi:
Se non ch'io possa un bel trofeo dell'armi 63
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

20° Nova forma in cui possa anco mutarmi? 67
Ne'cavalieri miei: chè veder parmi,
Tutte le forze frali e tutte l'armi.
Per me stessa, crudel, spero sottrarmi 133
E, se all'incatenata il tosco e l'armi
Veggio securo vie, chè tu vietarmi

arne

11° Sì che tra via s'allenta, e vuol poi trarne 43
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

aro

1° Poi duo Pastor di popoli spiegaro 38
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro
2° Questi unirsi coi Franchi, e l'incontraro 55
Appunto il dì che in Emaus entraro.
Del famoso Goffredo ammessi entraro; 60
Fra suoi duci sedendo il ritrovaro:
E di sè stesso a sè fregio assai chiaro.
3° Dall'alte mura in guisa incominciaro 49
Tante saette agli archi ministraro,
E i Saracin nella cittade entraro.
Di nobil pompa i fidi amici ornaro 67
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
Ma con volto nè torbido nè chiaro
Qui per troncar le macchine n'andaro, 74
A cui non abbia la città riparo.
8° Cade il garzone invitto (ahi caso amaro!); 24
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Ch'allor non fui della mia vita avaro,
9° Parte l'amiche tenebre celaro: 36
Senza perder sè stesso, il vincer caro:
Avidissimamente è fatto avaro;
11° E chiudendo le schiere ivano a paro 5
I principi Guglielmo ed Ademaro.
E mescolati alle ruine alzaro, 64
In vece del caduto, altro riparo.
12° Ma dove, oh lasso me! dove restaro 78
Ciò che 'n lui sano i miei furor lasciaro,
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
13° Mosse l'esempio assai, come al dì chiaro 69
Quei che seguir Clotareo ed Ademaro
Poichè la fede ch'a color giuraro,
16° Chiudesti i lumi, Armida; il Cielo avaro 61
Apri, misera, gli occhi; il pianto amaro
Oh s'udir tu il potessi, oh come caro
17° Nella costa asiatica albergaro; 16
Pregio o virtù, ma i titoli il fan chiaro.
Nè mattutine trombe anco il destaro;
Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro 30
E Rimedon, che per l'audacia è chiaro,
E Tigrane, e Rapoldo il gran corsaro,
Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chia- 53
S'offerser tutti a lei, tutti giuraro [ro,
Tante contra il guerrier, ch'ebbe sì caro,
18° Il foco ove i Pagan le tele alzaro, 86
L'ha immantinente, e n'arde ogni riparo.
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
Allor tutte le squadre il grido alzaro 101
E risonârne i monti, e replicaro
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
19° Così diceagli Erminia: e insieme andaro 101
La notte e il giorno ragionando a paro.

arse

1° Tutta, fuor che la fronte, armata apparse 47
Per l'istessa cagion di ristorarse,
Sembianza, e d'ossa si compiacque, e n'arse.
2° Ma, poi che il re crudel vide occultarse 11
Tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
Ogni rispetto oblia; vuol vendicarse,
2° Quindi son l'alte mura aperte ed arse, 84
Quindi l'armate schiere uccise e sparse:
3° E, le chiome dorate al vento sparse, 21
Giovane donna in mezzo al campo apparse.
10° Là 've presso vedean le tende alzarse. 25
In quante forme ivi la morte apparse!
E di doglia il Soldano il volto sparse.
13° E la temenza a mille segni apparse: 22
Ch'osin di gire innanzi o di fermarse;
Son le difese loro anguste e scarse.
Meraviglioso foco indi m'apparse 48
Che sorse, e, dilatando, un muro farse
Pur vi passai; chè nè l'incendio m'arse,
E le sterili nubi in aria sparse 55
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

arsi

1° Nell'assalir son pronti e nel ritrarsi, 50
E combatton fuggendo erranti e sparsi.
2° Qui comincia il tiranno a risdegnarsi; 24
Non la nascosi, a lui risponde; io l'arsi:
Così almen non potrà più violarsi
3° Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi: 46
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrârsi:
Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.
4° Che sian gl'idoli nostri a terra sparsi? 14
Ch'a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Ch'ove a noi tempio non solea serrarsi,
6° Che dee l'aspra tenzon rinnovellarsi, 64
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
7° Ch'audace è sì ch'a me vuole agguagliarsi, 54
Bruttando nella polve i crini sparsi;
Ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi;
8° Par che la sua viltà rimproverarsi 11
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
Rischio non teme, fuorchè 'l non trovarsi
11° Sopra i nemici, e in paragon mostrârsi: 64
E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
Che di lor parve quasi un monte farsi;
12° Fra le rote del fumo in ciel girarsi. 46
L'incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
De'Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
Non schivar, non parar, non ritirarsi 55
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi;
Odi le spade orribilmente urtarsi
15° Qui tacque: e già parea più bassa farsi 40
L'isola prima, e la seconda alzarsi.
16° Per l'onde, e i monti co'gran monti urtarsi; 5
Co'legni torreggianti ad incontrarsi.
Vedi di nova strage i mari sparsi.
18° Ma come furo in oriente apparsi 64
S'avvidero i Pagani (e ben turbârsi)
E mirâr quinci e quindi anco innalzarsi
20° Vede, giacendo il conte, altri ritrarsi 83
Altri del tutto già fugati e sparsi.

arso

1° Chè proposto ci avremmo angusto e scarso 22
Premio, e in danno dell'alme il sangue spar- [so.

arte

1° Se intesso fregi al ver, se adorno in parte 2
D'altri diletti, che de'tuoi, le carte.
Ma d'onor prima e di valore e d'arte. 52
Terror dell'Asia e folgori di Marte.
Erranti, che di sogni empion le carte;
2° E dell'opre compagno ad aitarte. 4
Tutto prometto, e ciò che magic'arte
Costringerò delle fatiche a parte:

2° E la fama d'Egitto in ogni parte 62
Del tuo valor chiare novelle ha sparto
3° Usciam di questa mischia: ed in disparte 25
I' potrò teco, e tu meco provarte.
I Palestini, o sia temenza od arte. 29
Vidcle sventolar le chiome sparte,
Per ferir lei nella sua ignuda parte;
Mira intanto il Buglion d'eccelsa parte 54
Della forte cittade il sito e l'arte.
4° Ma son del suo partir tra il vulgo ad arte 27
Diverse voci poi diffuse e sparte.
Trapassa il raggio, e nol divide o parte; 32
Sì penetrar nella vietata parte:
Di tante meraviglie a parte a parte;
5° Onde, tratto il rivale a sè in disparte 8
Ragiona a lui con lusinghevol arte:
Mille colpi vèr lui drizza e comparte: 30
Tenta ferirlo, or alla manca parte:
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l'arte:
Del civil sangue tuo dunque bruttarte? 46
Trafigger Cristo ond'ei son membra e parte?
Che, qual'onda del mar, sen viene e parte,
Sì pienamente il suo disegno e l'arte, 66
Di tanti eroi si riconsola in parte:
Pensa condurli in più secura parte,
Gli ammonisce quel saggio a parte a parte 78
E mal sicuro pegno; e con qual arte
Ma son le sue parole al vento sparte;
6° Cessi Dio tanta infamia. Or quel che ad ar-10
Soliman di Nicea, che brama in parte [te
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Ampio e capace, e parea fatto ad arte 22
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.
Or di sè discoprire alcuna parte, 42
Tentando di schermir l'arte con l'arte.
Vinta dall'ira è la ragione e l'arte, 48
Sempre che scende il ferro, o fora o parte
Sparsa è d'armi la terra, e l'armi sparte
Chè dai giudizj dell'incerto Marte 55
Vede pender di sè la miglior parte.
Vennevi un giorno ch'ella in altra parte 81
Pur tra sè rivolgendo i modi e l'arte
Mentre in varj pensier divide e parte
E più riposta via prendono ad arte: 94
Veggion lucer di ferro in ogni parte:
E, cedendo il sentier, ne va in disparte;
7° Sempre qui fur: nè strepito di Marte 8
Ancor turbò questa remota parte:
Mira il loco il guerrier, che d'ogni parte 29
Inespugnabil fanno il sito e l'arte.
Dell'estrania prigion l'ordigno e l'arte, 47
Poi là rinchiuso, ond'uom per sè non parte.
Ma fur le sue fatiche al vento sparte:
Miri, e virtù n'apprenda: in te di Marte 68
Splenda l'onor, la disciplina e l'arte.
Poscia gira da questa a quella parte, 97
E sempre, e quando riede, o quando parte,
Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte.
8° Lo spingeva un desio d'apprender l'arte 7
Da te, sì nobil mastro; e sentia in parte
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Onde piace lassù, che, s'or la parte 35
Oziosa non resti in questa parte:
Che l'usi poi con egual forza ed arte,
9° Odi qual novo strepito di Marte 44
D'uopo là fia che il tuo valore e l'arte
Vanne tu dunque, e là provvedi; e parte
10° Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte 19
Chè, se pria lo stupor da me non parte
Sorrise il vecchio e disse: In una parte
Siamo in forte città di sito e d'arte; 42
Apparato si fa dall'altra parte.
I giudizj incertissimi di Marte;
10° Qui n'accols'ella: e, non so con qual arte, 62
Vaga è là dentro e ride ogni sua parte.
11° Con molta provvidenza e con bell'arte; 31
Obliquamente in duo lati il comparte.
E gli altri ordigni orribili di Marte;
Al dipartir del Capitan, si parte 57
Cresce il vigor nella contraria parte,
E l'ardimento col favor di Marte
12° Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte 11
Vi fia del regno mio non poca parte.
Voglion costor, nè qui destrezza ha parte. 5
Toglie l'ombra e il furor l'uso dell'arte.
A mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:
13° Così gli dice; e poi di parte in parte 12
Narra i successi della magic'arte.
14° Chè 'l vostro Piero, a cui lo Ciel comparte 18
Saprà drizzare i messaggieri in parte
E sarà lor dimostro il modo e l'arte
Collocò dunque il corpo morto in parte 54
Molto opportuna a sua ingannevol arte.
15° Quel Dio che scese a illuminar le carte, 29
A questa che del mondo è sì gran parte?
Fiavi introdotta, ed ogni civil arte:
La donna in sì solinga e queta parte 43
Entrava, e raccogliea le vele sparte.
16° Vola, fra gli altri, un che le piume ha spar-13
E lingua snoda in guisa larga, e parte [te
Questo ivi allor continovò con arte
A lui commiato, e il bacia, e si diparte. 26
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Porre orma, o trar momento in altra parte:
Che fa più meco il pianto? altr'armi, al-64
Nè l'abisso per lui riposta parte, [tr'arte
Già il giungo e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e [sparte
Purchè le mie vendette io veggia in parte, 73
Il rispetto e l'onor stiasi in disparte.
17° Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte 31
Domator de'cavalli; e tu, dell'arte
E Tisaferno, il folgore di Marte,
Nobile turba il re de' re si parte: 41
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte,
Nè lascia inonorata alcuna parte.
18° Fan lor macchine anch'essi, e con molt'ar-47
E l'alzaron così da quella parte [te
Ch'a lor credenza omai sforzo di Marte
Onde Raimondo a' suoi: Dall'altra parte 104
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
Ma il re cedendo alfin di là si parte,
19° Le forze e l'ire inutilmente ha sparte; 24
Se ne sottrasse; e si lanciò in disparte.
N'andasti, Argante, e non potesti aitarte:
Fra le donzelle alquanto era in disparte. 69
Ma gira gli occhi cupidi con arte:
Talora insidia più guardata parte;
In mio campion t'eleggo; ed in disparte, 79
Come a mio cavalier, vo' ragionarte.
20° Fian, per lo più, senza vigor, senz'arte; 16
Sol violenza or allontana e parte,
Tremar veggio le insegne in quella parte:
Ricevendo le piaghe in nobil parte: 57
Ch'ogni ordinanza lor scompagna e parte.
Sinchè le ha in tutto dissipate e sparte:
La vittoria e l'onor vien da ogni parte: 72
Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.

arti

1° Seco forse userà le solite arti, 69
Torca in altre da noi lontane parti;

In mio nome il disponi a ciò che parti
2° E la sua mente è tal: che s'appagarti 65
Nè Giudea molestar nè l'altre parti
Ei promette all'incontro assecurarti
3° Sì del regnar, del comandar sa l'arti; 59
Ma del doppio valor tutte ha le parti:
O più saggio di lui potrei mostrarti.
4° Si furon questi per lo mondo sparti; 19
Diversi e novi, ed ad usar lor arti.
Mandassero ai Cristiani, e di quai parti;
5° E mandato ho pur ora in varie parti 53
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.
Da più giusto elettore eletto pàrti? 82
Titolo falso; ed usi inutil arti:
Fra i campioni legittimi meschiarti,
12° Nè già poteva allor battesmo darti; 25
Chè l'uso nol sostien di quelle parti.
19° E dagli umori in troppa copia sparti. 112
Le sue ferite in sì solinghe parti.
E di pietà le insegna insolite arti:
E gli comanda il so che provocarti 123
Debbia a pugna campal con tutte l'arti.

arve

4° Onde l'empio suo cor chiaro trasparve: 48
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Turbati ognor da strani sogni e larve;
13° Nè sotto l'armi già sentir gli parve 36
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
Perchè reponte, appena tocco, sparve
18° Tronca la noce: è noce, e mirto parve. 37
Qui l'incanto fornì, sparir le larve.

asce

2° Quindi l'ardir, quindi la speme nasce, 85
Non dall'armata, e non da quanto pasce
Pur ch'ella mai non ci abbandoni e lasce,
9° Dove sè stesso il mondo strugge e pasce 61
E nelle guerre sue muore e rinasce.
19° Vede che 'l mal dalla stanchezza nasce, 112
Ma non ha fuor ch'un velo, onde gli fasce
Amor le trova inusitate fasce,

asci

3° Che, se mori nel mondo, in ciel rinasci: 68
Di gloria impresse alte vestigia lasci
E come tal sei morto: or godi, e pasci

ascia

11° E ch'inaspra agitando ivi l'ambascia; 55
Onde sforzato alfin l'assalto lascia.

asi

19° Died'io di me contezza, e il persuasi 100
Que' dì che con Armida ivi rimasi.
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
20° Ch'altri per meraviglia obliò quasi 115
L'ire e gli affetti proprj e i proprj casi.

aso

1° Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso; 3
I più schivi allettando ha persuaso:
Di soave licor gli orli del vaso;
5° Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso 72
Pongansi, disse; e sia giudice il caso.
7° E lascia che degli altri in picciol vaso 69
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso;
14° O chiunque tu sia, che voglia o caso 58
Meraviglia maggior l'Orto o l'Occaso
l'assa, se vuoi vederla. È persuaso

assa

7° Quasi montou ch'al cozzo il capo abbassa. 88
Piegando il corso, e il fere in fronte, e passa.
Ma quegli pur di novo a destra il lassa:
9° Così mal concio la guerriera il lassa; 69
Poi si volge ad Achille, e il ferro abbassa,
15° Trattasi in alto, invêr le piagge lassa: 18
E la foce di Magra indi trapassa.
Giace Malta, fra l'onde occulta e bassa;
17° Ma quando poi, scemando, il mar s'abbassa, 25
Col piede asciutto il peregrin vi passa.
18° Entra da un lato, e fuor per l'altro passa 69
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.
De' più alti edificj in aria passa. 91
Restâr, vedendo la città più bassa.
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa:
19° E con ambe congiunte il ferro abbassa: 23
La spada ostil, la sforza ed oltre passa;
Molte ferite in un sol punto lassa.
Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa 111
Dice Vafrino a lei: Questi non passa;
Egli il disarma; ella tremante e lassa
20° Declina il carro il cavaliero, e passa, 62
Ma senza pugna già passar non lassa
Chi il ferro stringe in lui, chi l'asta abbassa;

asse

2° Piange il fedel, ma in voci assai più basse. 37
Par che nel duro petto al re trapasse:
Piegarsi e gli occhi torse, e si ritrasse.
3° Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse 12
Sì ch'è presso al bisogno, e son più basse
Volle che quivi seco Erminia andasse;
8° Quanto egli può, tanto voler osasse 71
Nido di tradigion la pena entrasse
E nell'impeto suo ciascuno ei trasse.
9° La destinata guerra annunziasse, 6
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse
L'oste accoglien, Soliman venne, e trasse
10° Sospirò dal profondo, e il ferro trasse, 27
Ma il vecchio incantatore a sè il ritrasse
E fatto che di novo ei rimontasse,
11° Il primo cavalier ch'ella piagasse 42
Da' suoi ripari appena il capo ei trasse,
E che la destra man non gli trapasse
19° Distruggitor dell'Asia, Ormondo trasse, 64
Perchè memoria ad ogni età ne passe.
L'opera grande inonorata lasse:

assi

3° Ed occupar fa gli opportuni passi, 65
Onde da lei si viene, e da lei vassi.
5° Ad ubbidire imparino i più bassi. 37
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.
Sol duce della plebe io comandassi?
6° Che de' gran colpi la tempesta passi: 47
Sen va co' giri e co' maestri passi;
È forza alfin che trasportar si lassi,
L'inegual peso, e move lenti i passi; 93
Che per appoggio andar diuanzi fassi.
E ministran vigore ai membri lassi;
7° Quegli con larghe rote aggira i passi 38
Questi, sebbene ha i membri infermi e lassi,
E là, dondo Rambaldo addietro fassi
Che fa dunque Tancredi? e dove stassi? 85
Fidando sol ne' suoi fugaci passi.
Chè non fia loco ove securo il lassi.
8° Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi 41
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Col discepolo suo securo stassi:

11° Allor quanto più puote affretta i passi; 33
E di quegli un coperchio al capo fassi;
Che fan riparo al grandinar de' sassi;
Parte che volse all'impeto de' sassi, 85
Ruinosa pendendo arresta i passi.
Lo stuol che la conduce e seco stassi,
12° Infin ch'ella a Tancredi il cor non passi, 104
E il cadavero infame ai corvi lassi.
15° Insino al monte andar per voi potrassi. 45
Poser nel lido desiato i passi:
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi:
Sentiansi alquanto affaticati e lassi: 55
Lenti or movendo ed or fermando i passi:
Le asciutte labbra alto cader da' sassi
16° Teco parte di me, parte ne lassi, 40
Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,
Non dico i baci: altra più degna avrassi
18° Nova spianata or cominciar potrassi: 54
Per superar d'inverso l'austro i sassi.
Pur far si può; notato ho il loco e i passi.
19° Minaccia, e intento a proibirgli stassi 12
Furtive entrate e subiti trapassi.
Intanto noi signoreggiar co' sassi 56
Ed ogni calle onde al sepolcro vassi,
Così, vigor porgendo ai cor già lassi,
E, perchè fra' Pagani anco risassi 89
Fer che le false insegne io divisassi:
Queste son le cagion che il campo io lassi:
20° Quasi leon magnanimo che lassi, 43
Sdegnando, uom che si giaccia, e guardi e [passi. 93
Ai Saracini impauriti e lassi.
Che inaspettato sopraggiunga e passi,
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Acciò che indietro tu la riportassi. 110
In zuffa co' nemici e solo il lassi?
Che per la strada presa a morte vassi.

asso

1° Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso, 56
Non Eberardo e non Gernier trapasso
Ove voi me, di numerar già lasso
3° E del crudo Almansor, nè il gran Circasso 44
Può sicuro da lui movere un passo.
6° E non ritenne il frettoloso passo 19
Finchè non diè risposta al fier Circasso.
Gia non mira Tancredi ove il Circasso 27
Ma move il suo destrier con lento passo,
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso:
Siccome cerva ch'assetata, il passo 109
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
Se incontra i cani allor che il corpo lasso
7° Giunse dove sorgean da vivo sasso 25
E fattosene un rio volgeva abbasso
Quivi egli ferma addolorato il passo,
10° Un destrier ch'a lui volse errante il passo; 1
E su vi salse, ancor che afflitto e lasso.
Lasciando l'elmo inonorato e basso;
Cava grotta s'apria nel duro sasso, 29
Ma, disusando, or riturato il passo
Sgombra il mago gl'intoppi, e curvo e basso
Tacito si rimase il fier Circasso, 56
Girando gli occhi, e non movendo il passo.
Orcano il volto, e il tien pensoso e basso.
Si getta mai, che giunga insino al basso; 62
L'uom vi sornuota e il duro ferro e il sasso.
Ponte concede a' peregrini il passo.
11° Nell'elmo il coglie, e il risospinge abbasso; 35
E il colpo vien dal lanciator Circasso.
E scender vede Solimano abbasso, 52
Tra le ruine il periglioso passo;
Clorinda in guardia, e il cavalier Circasso
12° Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo, 6
E delle fide mie donzelle io lasso
Le donne sconsolate e il vecchio lasso
E, traendo a gran pena il fianco lasso, 80
Colà rivolse vacillando il passo.
19° Come più vuoi, ripiglia il fier Circasso: 6
Chè per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
Movon concordi alla gran lite il passo:
Pur s'incammina, e così passo passo 27
Per le già corse vie move il piè lasso.

asta

17° O se in arcione, o se pedon contrasta, 31
O se rota la spada, o corre l'asta.
18° Col buio della notte è poi la vasta 63
Ov'è men curvo il muro, e men contrasta,
E d'in sul colle alla città sovrasta
20° Soletta a sua difesa ella non basta: 68
Nè s'assecura (e presso l'arco ha l'asta)
Qual è timido cigno, a cui sovrasta

aste

7° Ei gli stocchi e le mazze, egli dell'aste 111
E solo par che 'ncontra tutti baste,
Peste ha le membra, e rotte l'armi e guaste,
9° Che percosso dai flutti al mar sovraste 31
Del cielo irato e i venti e l'onde vaste; [ste:
Tien salda incontro ai ferri e incontro all'a-
16° Animo ho bene, ho ben vigor che baste 49
A condurti i cavalli, a portar l'aste.

asti

2° Tu per mille custodie entro ai più casti 15
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.
6° Renditi vinto, e per tua gloria basti 32
Che dir potrai che contra me pugnasti.
Che le mie leggi infino ad or serbasti, 71
Ti conservai la mente e i membri casti:
Verginità che in prigionia guardasti?
13° M'hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti. 42
Felice albergo già, mi discacciasti:
Il mio duro destino, anco mi guasti?

asto

5° La bella donna, ch'ogni cor più casto 64
Oh come perdo or l'alterezza e il fasto!
Rivolger le sue forze ove contrasto
12° Le reliquie del corpo bello e casto? 78
Dal furor delle fere è forse guasto.
Troppo, e pur troppo prezioso pasto!
14° Umana è colà giù premio e contrasto! 10
Solitudini è stretto il vostro fasto!
E lui, ch'or ocean chiamate, or vasto,
17° Io sterperògli il core; io darò in pasto 50
Così parlava l'Indiano Adrasto;
E, Chi sei, disse, tu, che sì gran fasto [sto
20° Ma il sentier gli attraversa, e fa contra- 101
Su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.

ata

1° Sì ch'ella giunga alla città sacrata 65
Quant'è possibil più, meno aspettata
2° Se il fece, il narri. Io l'ho, signor, furata 28
(Ahi! tanto amò la non amante amata.)
3° Rinaldo ha nome: e la sua destra irata 39
Or volgi gli occhi ov'io ti mostro, e guata
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
6° Riprese quegli: Or si parrà se grata, 17
O formidabil fia l'alta imbasciata.
Difficil più, ch'a lei non fu mostrata 97
Dal frettoloso suo desir, l'entrata

8° Dico il corpo di Sveno, a cui fia data 31
La quale a dito mostra ed onorata
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata
Rota Aletto fra lor la destra armata, 72
Lo sdegno, la follia, la scellerata
E serpe quella peste, e si dilata,
11° Torre che, grave d'uomini ed armata, 46
Mobile è su le rote e vien tirata.
Capre n'insegna la virtù celata, 73
Nel fianco affissa la saetta alata.
In un momento l'angelo ha recata;
12° Pensa mostrargli, poco dianzi nata. 25
Dalle donne e da me solo abitata,
Mente l'amai, ti diè non battezzata:
Ma poi che intepidì la mente irata 50
Vide chiuse le porte, e intornïata
Pur, veggendo ch'alcuno in lei non guata,
13° Troncar la selva: ch'ella è sì guardata, 23
Abbia la reggia sua Pluton traslata
Ricinto il cor chi intrepido la guata!
15° Fero leon, che ruggo, e torvo guata, 50
Della bocca vorace apre e dilata;
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
17° Potuto ha ritener la sposa amata. 26
Per distornar la tua fatale andata.
Del mar l'orrida faccia a te fia grata?
18° Agil macchina sua colà traslata, 63
Ch'angulosa non fa parte o piegata.
Raimondo ancor con la sua torre armata:
La grand'oste del ciel congiunta guata 96
Milizia innumerabile ed alata.
In tre ordini gira, e si dilata:
19° La virtù che il timore avea fugata: 44
O pur caggiono uccisi in su l'entrata.
Il tramortito duce ai piè si guata,
La male avventurosa era fermata, 104
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Accorse in guisa d'ebra e forsennata.
20° E inerme io vinta sono, e vinta armata 66
Nemica, amante egualmente sprezzata.

ate

1° Sol di Tripoli il re, che in ben guardate 76
Forse le schiere franche avria tardate;
Lor con messi e con doni anco placate
2° Soggiunse allor Goffredo: Or riportate 92
Che la guerra accettiam che minacciate;
Accomiatò lor poscia in dolci e grate
4° E de'doni del sesso e dell'etate, 27
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
Vincer popoli invitti e schiere armate
5° E saria la matura tarditate 6
Che in altri è provvidenza, in noi viltate
6° L'onorò, la servì, di libertate 57
E le furo da lui tutte lasciate
Ella vedendo in giovinetta etate
7° Poscia dicea piangendo: in voi serbate 20
Perchè se fia ch'alle vostr'ombre grate
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
8° Ah non sia ver che tanta indegnitate 80
Me questo scettro, me delle onorate
E per or la giustizia alla pietate
10° E quindi occulto uscir della cittate 31
E trarne genti ed introdur celate.
12° Fallo per Dio, Signor; chè di pietate 6
Ben è degno quel sesso e quella etate.
Oh di par con la man luci spietate! 82
Essa le piaghe fe, voi le mirate.
Di riverenza pieno e di pietate 95
Visitò le sepolte ossa onorate.
15° Scopriano alfin, men erte ed elevate; 35
Così le nominò la prisca etate,
Che credea volontarie e non arate
15° Ma, poi che già le nevi ebber varcate, 53
Un bel tepido ciel di dolce state
Aure fresche maisempre ed odorate
16° Ma che? son colpe umane, e colpe usate: 54
Anch'io parte fallii: se a me pietate
Fra le care memorie ed onorate
17° E quinci alle campagne inabitate 5
Va della Sabbia, e quindi al grand'Eufrate.
Indarno a lui con mille schiere armate 94
Ch'egli portar potrebbe oltra l'Eufrate,
Ed oltra i regni ov'è perpetua state,
19° Or, mentre qui tai cose eran passate, 56
Errò Vafrin tra mille schiere armate.
20° Qui vi depongo; e qui sepolte state, 123
Poichè le ingiurie mie mal vendicate.

ati

1° Van con lui quattrocento: e triplicati 40
Conduce Baldovino in sella armati
Venian dietro dugento in Grecia nati 50
Pendon spade ritorte all'un de'lati
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati
Il capitan, che da'nemici aguati 74
Molti a cavallo leggermente armati
E innanzi i guastatori avea mandati,
3° S'eran all'alte mura avvicinati, 33
E indietro si fur subito voltati;
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
4° Qual i fumi sulfurei ed infiammati 8
Tal della fera bocca i negri fiati,
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
6° Tacque, ciò detto: e, poichè furo armati, 22
E giva innanzi Argante, e degli usati
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Molti guerrier disposti avean gli aguati; 107
Alcandro e Poliferno: e fur mandati
Greggie non siano, e non sian buoi menati:
8° Trovammo, or violenza, ed or aguati; 13
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Le vittorie, e insolenti i fortunati;
9° E sossopra cader fa d'ambo i lati 48
Cavalieri e cavalli, armi ed armati.
Qui tacque: e il duce de'guerrieri alati 60
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Passa il foco e la luce, ove i beati
10° Ch'al re d'Egitto in don fra cento armati 70
Ne conduceva inermi e incatenati.
15° Fiavi, e l'erbetta morbida de'prati. 64
Di lei che qui fa i servi suoi beati,
Di quei ch'alle sue gioie ha destinati.
16° I duo, che tra i cespugli eran celati, 27
Scoprirsi a lui pomposamente armati.
Quanto gira il palagio, udresti irati 68
Sibili ed urli e fremiti e latrati.
17° Con fedel guardia i suoi Circassi astati; 13
Spade lunghe e ricurve all'un de'lati.
Da eccelsa parte i popoli adunati.
Stupisce il mondo, e va dietro ed ai lati, 35
Meravigliando, esercito d'alati;
In magnifico dono a te mandati; 45
Di perpetua prigion per te guardati;
Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati:
Che con occhi di drago par che guati, 69
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati:
Mirasi rifuggir tra gli altri armati;
18° E, Guelfo e i duo Roberti a sè chiamati, 65
State, dice, a cavallo in sella armati;
19° Come con rischio disegual fugati 32
Sono egualmente pur nudi ed armati.

20° Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati 8
Con l'ale de'cavalli entrambi i lati.

ato

1° Sereno e luminoso oltre l'usato, 35
Sotto l'insegne ogni guerriero armato:
Al pio Buglion, girando in largo prato.
Oh maraviglia! Amor, ch'appena è nato, 47
Già grande vola e già trionfa armato
2° Quel, cui l'immondo tempio in guardia è 8 [dato,
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Di lui si mostra fieramente irato;
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato; 34
Il mio non già, poich'io ti moro a lato
Ben veramente fu d'Olindo il fato, 53
Petto alfin ha d'amore amor destato.
Fatto di reo, non pur d'amante amato:
3° Non fu il ritorno lor punto turbato; 54
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Portârlo, caro peso ed onorato.
Emulo, e d'alto sangue, e d'alto stato: 63
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Già riveder non posso, eppur vi guato;
4° Ne'bei seggi celesti ha l'uom chiamato 10
L'uom vile, e di vil fango in terra nato.
Ma il primo lustro appena avea varcato 44
Quando il mio genitor cedendo al fato,
Di me cura lasciando e dello stato
Tu, cui concesse il Cielo, e dielti in fato 63
A me salvar la vita, a te lo stato
Fra numero sì grande a me sia dato
5° Ah quanto osa un signor d'indegno stato 19
Signor, che nella serva Italia è nato!
6° Ma quando pur del valor vostro usato 6
Non di morir pugnando ed onorato,
A incontrare i nemici e il nostro fato
7° Onde al buon vecchio dice: O fortunato, 15
Se non t'invidii il Ciel sì dolce stato,
E me teco raccogli in questo grato
Sì che incontra al castello, ove in un pra- 31
Ritiene alquanto il passo, ed invitato [to
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Ministra e serva è la fortuna e il fato. 70
Raimondo, e vuol anch'egli esser notato.
E, poichè l'ebbe scosso ed agitato
Quei di fine arme e di se stesso armato, 98
E par senza governo in mar turbato
Che pur contesto avendo ogni suo lato
8° E Baldovino innanzi a tutti armato 75
Gli s'appresenta, e gli si pone a lato.
9° Arme arme replicar dall'altro lato, 43
Intonar di barbarico ululato.
Guida all'assalto, ed ave Argante a lato
Ma far prova di lor non è lor dato; 71
Ch'a nemico maggior le serba il fato.
11° Di capitan, senza compagni a lato: 6
Seguiva il campo a lor difesa armato.
Delle trincere il popolo adunato;.
Così della battaglia or qui lo stato 68
E in questo mezzo il Capitan piagato
Col buon Sigier, con Baldovino a lato,
12° Partomi: e vêr l'Egitto ove son nato, 34
E giungo ad un torrente, e riserrato
Che debbo far? te, dolce peso amato,
13° Così languia la terra; e in tale stato 64
E il buon popol fedel, già disperato
E risonar s'udia per ogni lato
Avversità sofferte il campo amato; 73
Siasi l'Inferno e siasi il mondo armato.
E gli si vôlga prospero e beato.
13' Cangiar alle stagioni ordine e stato, 80
Vincer la rabbia delle stelle, e il fato.
14° Tacque; e'l Buglion rispose: Oh quanto 15
Voi che vedete ogni pensier celato [grato
Ma di', con quai proposte od in qual lato [to
Splende ivi tutto; ed ei n'è in guisa orna- 48
Ch'ogni suo fregio è non fatto, ma nato.
15° De'naviganti ir per quest'acque è dato; 40
E ridurlo del mondo all'altro lato.
Superbir fôra, e calcitrar col fato.
16° Nè te Sofia produsse, e non sei nato 57
Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato;
Che dissimulo io più? l'uomo spietato
17° E il buon germe roman con destro fato 79
È ne'campi bavarici traslato.
18° Tornò la selva al natural suo stato; 38
Piena d'orror, ma dell'orrore innato.
Ch'esser non possa il bosco omai troncato:
Tu, Raimondo, vogl'io che da quel lato 55
Vo' che dell'arme mie l'alto apparato
Sì che il nemico il veggia, ed ingannato
Sul muro aveano i Siri un tronco alzato, 80
E sovra lui col capo aspro e ferrato
È indietro quel da canapi tirato,
19° Un cotal atto suo nativo usato. 79
L'udì, guardollo, e poi gli venne a lato;
Nè ti dorrai d'amor male impiegato.
20° Giunse Rinaldo ove sul carro aurato 61
E nobil guardia avea da ciascun lato
Noto a più segni egli è da lei mirato [to,
Par che sen dolga, e, più che il proprio fa- 99
Di lei gl'incresca che gli more a lato:

atta

10° Di lunghissimi tempi avanti fatta; 29
Era tra i pruni e l'erbe ove s'appiatta.
Per l'angusto sentiero a gir s'adatta:
11° La gente Franca, impetuosa e ratta, 33
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E parte sotto macchine s'appiatta
13° Che la forte cittade invan si batta, 17
Ed alcun'altra macchina rifatta;
Ad uso tal pronta materia ed atta.
15° E impaurita al suon, fuggendo ratta, 49
Lascia quel varco libero e s'appiatta.
18° De'nostri ordigni la materia tratta, 3
Secreta stanza e formidabil fatta,
Nè vuol ragion che la città si batta
19° Così la fraude a te palese fatta 129
Sarà da quel medesmo in chi s'appiatta.

atte

2° Signor, gran cose in picciol tempo hai fat- 66
Eserciti e città, vinti e disfatte, [te,
Sì ch'al grido o smarrite o stupefatte
7° Ed in due parti o tre forate, o fatte 91
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
Ella gridava a'suoi: Per noi combatte 117
Dall'ira sua le facce nostre intatte
E nella fronte solo irato ei batte
9° Furor contra virtute or qui combatte 50
Chi può dir come gravi e come ratte
Passo qui cose orribili, che fatte
11° Ch'ad altra guerra omai saran mal atte 65
Tanto è il furor che le percuote e batte.
12° Se immacolato è questo cor, se intatte 27
Per me non prego, chè mille altre ho fatte
Salva il parto innocente, al quale il latte
18° E due torri in quel punto anco son fatte 45
Della prima ad immagine ritratte.

18° Tra quella folta nebbia Ugon combatte 94
E delle torri i fondamenti abbatte.

atti

3° Quand'egli, Or ferma, disse, e siano fatti 26
Anzi la pugna della pugna j patti.
20° I Normandi per lui furon disfatti: 112
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha trat-
La vita breve prolungò co' fatti, [ti

atto

2° Divulgossi il gran caso; e quivi tratto 27
Che, dubbia la persona, e certo il fatto,
Come la bella prigioniera in atto
3° Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto 49
Al giacente destrier, s'era qui tratto
4° Pallida imago, e dolorosa in atto: 49
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Che ti sovrasta omai; partiti ratto:
5° E il gran nimico attende; e il ferro trat- 27
Fermo si reca di difesa in atto. [to.
6° Argante, che non vede alcun che in atto 28
Da desir di contesa io qui fui tratto,
L'altro attonito quasi e stupefatto
Pallida, esangue, e sbigottita in atto, 64
Lo spavento e il dolor v'avea ritratto.
9° Come sentissi tal, ristette in atto 98
Se morir debbia, e di sì illustre fatto
O pur, sopravanzando al suo disfatto
10° La fera destra in minaccevol atto. 52
Orribil faccia, muto e stupefatto.
Cortesemente inverso il re s'è tratto:
12° Aperta è l'aurea porta, e quivi tratto 48
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Saltano i duo sul limitare, e ratto
17° V'era Almerico; e si vedea già fatto 75
Devotamente il ciel riguarda in atto
D'incontra, Azzo secondo avea ritratto
19° Già col più imbelle vulgo anco ritratto 33
Nel tempio che, più volte arso e rifatto;
Di Salomone; e fu per lui già fatto
Grida a'suoi cavalier: Costui sia tratto 44
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.
20° Stette attonito alquanto e stupefatto 74
E desiò trovarsi anch'egli in atto
Nè pose indugio al suo desir; ma ratto

aude

5° Invece di castigo onore e laude; 22
(O vergogna comune!) e chi gli applaude.
Che di ciò ch'a te dessi egli ti fraude
7° Ma più d'ogni altro il Capitan gli applau- 71
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude. [de

aura

10° Loda il vecchio i suoi detti; e, perchè l'au- 14
Un suo licor v'instilla, onde ristaura [ra
Quinci veggendo omai ch'Apollo inaura
14° E disarma la fronte, e la restaura 59
Al soave spirar di placid'aura.

aure

13° Nè cosa appar che gli occhi almen ristau- 56
E in tutto è fermo il vaneggiar dell'aure. [re.
Vento che move dalle arene maure,

auro

17° Quinci il turco opporriasi e quindi il Mau- 94
Ed oltra i gioghi del nevoso Tauro, [ro;
La croce e il bianco augello e i gigli d'auro;

ave

2° Come guerra mortal si fugge e pave; 87
Nè l'unirci con lui ne sarà grave:
Tu il sai; perchè tal cura ei dunque n'have?
6° Nè così di leggier si turba o pave 69
Ad ogni immagin di terror men grave.
7° Ai gran colpi resiste e nulla pave; 98
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
Tenacemente di robusta trave,
Che violato è il patto; e, perchè grave 103
Stima la piaga, ne sospira e pave;
8° Questo gli sembra sol periglio grave; 11
Degli altri o nulla intende, o nulla pave
Nè già fu sonno il suo queto e soave; 59
Non men che morte sia profondo e grave.
E riposo dormendo anco non ave;
11° Ma dalla casta melodia soave 13
Nè si volge a que'gridi o cura n'ave
Nè, perchè strali avventino, ella pave
Tuona per l'aria la nodosa trave; 78
V'oppon lo scudo Argante e nulla pave.
12° Tu ancora: al corpo no, che nulla pave, 66
Battesmo a me ch'ogni mia colpa lave.
Un non so che di flebile e soave
13° Or nulla o poco refrigerio n'ave; 63
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.
15° Appena ha tocco la mirabil nave 9
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Spiana i monti dell'onde aura soave,
E il mèl dicea stillar dall'elci cave, 36
Con acque dolci e mormorio soave,
Temprarvi sì, che nullo ardor v'è grave:
16° Qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'or l'avel 1
E di piropo, e già di nettar grave.
17° Ancor guerreggia per ministri: ed ave 8
Che della monarchia la soma grave
Sparsa in minuti regni Africa pave
18° Ch'antenna un tempo esser solea di nave; 80
Per traverso sospesa è grossa trave;
Poi torna innanzi impetuoso e grave:
19° L'uso a cui si serbava) eccelsa trave: 36
Spiega l'antenne sue ligura nave.
Con quella man, cui nessun pondo è grave;
20° Usa ei con gli altri poi sermon più grave: 111
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
La miglior parte, e speme anco pur ave.

avi

1° Col diadema di Piero e con le chiavi. 64
Pedoni d'arme rilucenti e gravi
Ove rinnovi il prisco onor degli avi
5° Soggiunse a questo poi, che dalle navi 87
I cavalli e i cammelli onusti e gravi
E che i lor difensori uccisi o schiavi
8° E rivedendo va le incise travi, 85
Già in macchine conteste orrende e gravi.
11° La gente occulta; e tra i ripari cavi 37
Le saette sostiene e i pesi gravi:
Macchine grandi e smisurate travi,
12° Tu con lingua di latte anco snodavi 32
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.
15° Poi del porto vedean ne'fondi cavi 11
Surte e legate all'ancore le navi.
18° Indi gran palle uscian marmoree e gravi, 68
E con punta d'acciar ferrate travi.
20° Fa'ch'io del sangue mio non bagni e lavi; 26
E i sepolcri e le ceneri degli avi:
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi;

azio

10° Tale ei sen già dopo il sanguigno strazio 2
Della sua cupa fame anco non sazio.

azza

7° E toglie ad un guerrier ferrata mazza; 106
La rota intorno e si fa larga piazza:
Ha il ferro e l'ira impetuosa e pazza;
17° I suoi guerrieri indosso han la corazza, 27
La spada al fianco, ed all'arcion la mazza.
19° Già fugge ognun dalla sbarrata piazza, 42
Dove vede appressar l'orribil mazza.

ea

1° E Tortosa espugnata; indi alla rea 6
Stagion diè loco, e il novo anno attendea
2° Al re gridò: Non è, non è già rea 28
Non pensò, non ardì, nè far potea
Come ingannò i custodi, e della Dea
4° Temea, lassa! la morte, e non avea 51
E scoprir la mia tema anco temea,
Così inquieta e torbida traea
Al gran principio di sue frodi avea 86
Dispon di trarre al fine opra sì rea,
Più che con l'arti lor Circe o Medea;
5° Non cessò mai l'ingannatrice rea. 60
L'arte e l'ingegno e la beltà potea;
La notte in occidente il dì chiudea,
6° Poi rimirando il campo ella dicea: 104
Aura spira da voi che mi ricrea,
Così a mia vita combattuta e rea
7' E porgendola a lui così dicea: 72
Rubello di Sassonia oprar solea,
La vita allor di mille colpe rea:
Dio negli eterni suoi decreti avea 114
Delle sante fatiche alfin giungea;
La tirannide sua cader vedea,
8° Che là dove il cadavero giacea 30
Che, sorgendo, rinchiuso in sè l'avea,
E in brevi note altrui vi si sponea
9° Questi fu re de'Turchi, ed in Nicea 3
La sede dell'imperio aver solea;
Gli occhi frattanto alla battaglia rea 55
Dal suo gran seggio il Re del Ciel volgea.
14° L'esposo in riva a un fiume ove dovea 53
Stuol di Franchi arrivare; e il prevedea.
17° Già da varie provincie insieme avea 2
L'innumerabil oste all'assemblea.
La turba è appresso, che lasciate avea 23
Da cui pescando gia raccôr solea
Sono i negri con lor, su l'eritrea
Muniasi: e quindi la città sorgea, 71
De'magnanimi Estensi esser dovea.
Contra Odoacro aver poi sorte rea,

ebbe

6° Così, se il corpo libertà riebbe 58
Ben molto a lei d'abbandonare increbbe
Ma l'onestà regal che mai non debbe
15° Ma questo è sì leggier, che'l sosterrebbe 7
Qual altro rio per novo umor men crebbe.

ebbia

10° Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia, 21
Ciò che oscuro vegg'io quasi per nebbia.

ebe

1° Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe 63
Scimila Elvezj, audace e fera plebe,
Che il ferro uso a far solchi, a franger glebe

ecce

18° Talvolta rimiriam Dee boschereccie 27
Con bei coturni e con disciolte trecce;
Figlie delle selvatiche corteccie;

ecchio

7° Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio 68
Armato è già; sol manca all'apparecchio
A cui dice Goffredo: O vivo specchio

ece

2° Il miracol dell'opra: ed ei la fece 51
Religion contaminar non lece:
Egli a cui le malie son d'arme in vece:
4° Alle leggi degli altri, elegger diece 79
Difensori del giusto a te ben lece:
5° Stupido chiede: Or qui, dove men lece, 32
Chi fu ch'ardì cotanto, e tanto fece?
14° Di questo campo; e sostener sua vece 13
Altri non puote, e farlo a te non lece.
15° Così parlando, assai presso si fece 37
A quella che la prima è delle diece.
16° Diècorpo a chi non l'ebbe; e, quando il fece, 24
Tempre mischiò, ch'altrui mescer non lece:
20° Che il Cielo eterna sua compagna fece. 100
Forman sospiri di parole in vece:
Si stringe all'altro, mentre ancor ciò lece:

eco

2° T'affida forse il re malvagio greco 71
Il qual dai sacri patti unito è teco?
4° Sì, ch'io non disponessi all'aer cieco, 53
La patria e il zio fuggendo, andarne seco.
9° Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco 12
E reggi l'arme mie per l'aer cieco.
10° Spera, gli dice, alto Signor; ch'io reco 52
Non poco aiuto: or Solimano è teco.
13° Così i Franchi dicean: ma il duce greco, 68
Perchè morir qui? disse: e perchè meco
Se nella sua follia Goffredo è cieco,
20° Felice me, se nel morir non reco 126
Restine amor; venga sol sdegno or meco,
Or ritorni con lui dal regno cieco

eda

1° Il buon popol di Cristo unqua si veda, 5
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
L'alto imperio de'mari altri conceda
5° Ella, sebben si duol che non succeda 66
Pur fatto avendo così nobil preda
E pria che di sue frodi altri s'avveda,
6° Non sei di me tu degna: e ti conceda 72
Vulgare agli altri, e mal gradita preda.
11° Ma pria che il pio Buglione il campo ceda, 83
E già non lascia a'suoi nemici in preda
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
16° Solo ch'io segua te mi si conceda; 48
Non lascia indietro il predator la preda:
Me fra l'altre tue spoglie il campo veda.
19° Ma ritrovarlo avvien che lor succeda. 116
Quasi una sede, ov'oi s'appoggi e sieda.
Il valoroso Argante ai corvi in preda?
20° Ma trascorre il Soldano, o che sol creda 80
Morto del tutto, o il pensi agevol preda.

ede

1° Baldovin poscia in mostra addur si vede 40
Che le sue genti il pio fratel gli cede
Il conte de'Carnuti indi succede,
Del gran ducato di Lincastro erede; 55
Chi fa delle memorie avare prede:
Involi Achille, Sforza e Palamede;
Popolo alberga di contraria fede: 84
La grande e forte, in Macometto crede
E vi cercò di stabilir la sede,
2° D'una cittade entrambi e d'una fede. 16

Brama assai, poco spera, e nulla chiede,
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
2° Ho petto anch'io, ch'ad una morte credo 30
Di bastar solo, e compagnia non chiede.
Per più alta cagione il tempo chiede. 36
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
È lieto aspira alla superna sede.
L'amicizia e la pace a te richiede: 64
Sia la virtù, s'esser non può la fede.
Per iscacciar l'amico suo di sede,
Ricchissimo ad Alete un elmo diede, 92
Ch'a Nicea conquistò fra l'altre prede:
3° Ali ha ciascuno al core ed ali al piede, 3
Ma, quando il Sol gli aridi campi fiede
Ecco apparir Gerusalem si vede
Un Franco stuolo addur rustiche prede 14
Or con gregge ed armenti al campo riede
Il duce lor, ch'a sè venir la vede
Turbate inchina, e poi le innalza, e chiede: 61
La sopravvesta, e seco a par si vede:
Sebbene alquanto di statura cede.
4° Sol per farne più danno, il Figlio diede. 11
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Fra le cupide turbe, e se n'avvede: 33
E ne disegni alte vittorie e prede.
Che la conduca al capitan richiede,
Ed io che nacqui in sì diversa fede, 40
Per te spero acquistar la nobil sede
E s'altri aita ai suoi congiunti chiede
Che, se in petto mortal pietà risiede, 44
Esser certo dovea della sua fede.
Così levarsi la vergogna crede, 60
L'onor del sangue e della regia sede:
Gli sia lo scettro, ond'io son vera erede
5° Consentendo ciascun, risposta diede: 6
Questa lenta virtù che lunge vede,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
Che in lui strada sì larga aprir si vede, 18
De' suoi pensieri lusingando siede:
Inacerbisce, e il cor stimola e fiede;
Ma, se a' meriti miei questa mercede 43
Pur com'io fossi un uom del vulgo, e crede
Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
Quel che negar non si potea, concede; 69
In sè tornar l'elezion ne vede:
Con insolita instanza esser richiede;
6° Loco securo il duce a te concede 20
Così gli dice: e l'arme esso richiede;
Quanto virtù cavalleresca chiede. 34
E il destro fianco nel passar gli fiede;
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede: [piede;
La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il 42
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede;
Dove non minacciò, ferir si vede;
Là nella bella Italia ov'è la sede 77
Del valor vero e della vera Fede.
Ciò ch'a lor uopo necessario crede. 91
Si spoglia, che le scende insino al piede:
E snella sì ch'ogni credenza eccede:
E ch'essa ha in lui sì certa e viva fede 100
Di' sol questo a lui solo; e, s'altro ei chiede,
Io (che questa mi par secura sede)
Così parla costei; chè non prevede 106
Ella era in parte ove per dritto fiede
Sì che da lunge il lampo lor si vede
7° E dica: Ah troppo ingiusta empia mercede 20
Diè fortuna ed amore a sì gran fede!
Ed in eccelsa parte Armida siede, 36
Onde, senz'esser vista, ed ode e vede.
Il vincitor nol segue più, nè 'l vede; 45
E move dubbio e mal securo il piede.
A caso mette, nè d'entrar s'avvede;
7° E ben rotta la spada aver si crede 94
E il buon Raimondo ha la medesma fede,
Ma, però ch'egli disarmata vede
Ed ispicciarne fuori il sangue vede; 103
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Dall'amato Raimondo, allor s'avvede
8° Stupido lor riguardo, e non ben crede 29
Onde l'un d'essi a me: Di poca fede,
Verace corpo è quel che in noi si vede:
Che deve della spada essere erede. 38
Il pregio di fortezza ogni altro cede.
L'alta vendetta il Cielo e il mondo chiede
Della morte di lui varia si crede, 50
Duce di quei che ne portâr le prede,
Veracissimo e schietto; ed a lui chiede:
Taccio ch'ove il bisogno e il tempo chiede 65
Alcuno ivi di noi primo si vede
Quando le palme poi, quando le prede
9° Ecco tra via le sentinelle ei vede 20
Nè ritrovar, come secura fede
Volgon quelle gridando indietro il piede,
S'inchinò riverente al divin piede: 60
Rapido sì ch'anco il pensiero eccede:
Hanno lor gloriosa immobil sede;
10° Desto il Soldano alza lo sguardo, e vede 9
Col ritorto baston del vecchio piede
E chi sei tu (sdegnoso a lui richiede)
Quinci attendea, col fier Niceno ei siede: 15
Ambo i corsieri alternamente fiede.
Non ritien della ruota orma o del piede:
Finita l'accoglienza, il re concede 51
Egli poscia a sinistra in nobil sede
E, mentre seco parla ed a lui chiede
11° Scorre più sotto il re canuto a piede 29
Ciò che prima ordinò canto rivede,
E qui gente rinforza, e là provvede
Ma non lunge da' merli a Palamede, 45
E su per gli erti gradi indrizza il piede
E, trapassando per la cava sede
12° Ho core anch'io, che morte sprezza, e crede 8
Ben ne festi, diss'ella, eterna fede
Pure io femmina sono, e nulla riede
Ch'egli avria del candor, che in te si vede, 24
Argomentato in lei non bianca fede.
Come l'alma gentile uscita ei vede 70
E l'imperio di sè libero cede
Ch'al cor si stringe, e, chiusa in breve sede
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede 94
Figura, quanto il tempo ivi concede.
13° Quale in nubilo ciel dubbia si vede, 2
Se il dì alla notte, o s'ella a lui succede.
Al suo disegno, al re lieto sen riede: 12
Chè omai secura è la regal tua sede;
L'alte macchine sue, com'ella crede.
Del sermon di Soria ch'ei ben possiede. 30
Osasti por, guerriero audace, il piede,
Deh! non turbar questa secreta sede.
Tale il timido amante appien non crede 44
Ai falsi inganni; e pur ne teme e cede.
A giorno reo notte più rea succede, 53
E di peggior di lei dopo lei vede.
Deh! con quai forze superar si crede 65
Onde macchine attende? ei sol non vede
Della sua mente avversa a noi fan fede
Ben se l'ode Goffredo, e ben sel vede, 70
Ma gli schiva ed abborre; e con la fede
Devotamente al Re del mondo chiede
14° Di richiamar l'alto campion si diede: 29
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;

Opinion, ch'egli vi sia si crede.
14° Spelonche ov'ho la mia secreta sede; 36
E ciò ch'a voi saper più si richiede.
Ed ella tosto si ritira e cede;
Volge intorno lo sguardo e nulla vede, 59
Onde quasi schernito esser si crede:
Guise l'alletta, ch'ei si ferma e siede,
15° Sì ch'uom sempre diversa a sè la vede 4
Quantunque volte a riguardarla riede.
In curvo lito poi Tunisi vede 19
Tunisi ricca ed onorata sede
A lui di costa la Sicilia siede,
E 'n somma ognun che in qua da Calpe sie-28
Barbaro è di costumi, empio di fede. [de
Carlo incomincia allor: Se ciò concede 38
Lasciami omai por nella terra il piede,
Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
Che di quel monte in su la cima siede. 44
Torpe il campion della cristiana fede.
Su per quell'erto moverete il piede:
16° Fino alfin posto al vagheggiar richiede 26
Ella per uso il dì n'esce e rivede
Egli riman; chè a lui non si concede
Sarò tuo cavalier, quanto concedo 54
La guerra d'Asia, e con l'onor la Fede.
Questa bellezza mia sarà mercede 66
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Io, che sarò d'ampie ricchezze erede,
17° Si sottrasse l'Egitto, e mutò fede, 4
Sen fe tiranno, e vi fondo la sede.
Chi tien lo scettro al nome anco succede.
Gradi eburnei s'ascende, altero siede; 10
Porpora intesta d'ôr preme col piede;
In abito regal splender si vede:
Quasi, sotto Alarcon passar si vede 19
Piagge gran tempo sostentò di prede.
Battaglie, di Zumara il re succede;
Ma, già tolte le mense, ella che vede 42
E ch'a' segni ben noti omai s'avvede
Sorge, e si volge al re dalla sua sede
Quella ch'io posso dar maggior mercede. 48
In moglie avrà se in guiderdon mi chiede.
Così ne giuro inviolabil fede.
Presso, quasi custode, un vecchio siede, 58
Che contra lor sen va come li vede.
È destin della patria. Ecco l'erede 70
Che all'italico onor campion succede.
Poi riparava in più secura sede,
Ma Carlo, il quale a lui del regio erede 83
La destinata spada allor gli diede:
E solo in pro della cristiana fede
18° Così ne va fino al suo albergo: e siede 6
E molto lor risponde, e molto chiede
Ma, quando ognun partendo agio lor diede,
Era nella stagion ch'anco non cede 12
Ma l'oriente rosseggiar si vede.
Quando ei drizzò vêr l'Oliveto il piede,
E già le mura d'occupar si crede; 83
Lanciarsi incontra immantinente ei vede:
Il cavernoso Mongibel fuor diede;
19° E di man velocissimo e di piede; 11
Di grossezza di membra Argante eccede
Per avventarsi e sottentrar si vede:
Ond'ei, che il suo svantaggio e il rischio 18
Si sviluppa dall'altro, e salta in piede. [vede,
Ben ei darà ciò che per te si chiede; 64
Ma con giunta l'avrai d'alta mercede.
Tanta strage vedendo e tante prede, 93
Armato per nella mia reggia il piede;
Invitto vincitor, pietà, mercede!
20° L'impeto novo e il minacciar procede; 3
Il poderoso campo indi si vede.
In que' petti feroci, e pugna chiede.
20° L'occhio al moto deluso il falso crede; 55
E il terrore a que' mostri accresce fede.
Ben rimirò la fuga: or da lui chiede 122
E gli sovvien che si promise in fede
Si drizza ov'ella fugge, ov'egli vede

edi

2° Signore, o chiedi il furto, o il ladro chiedi: 24
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.
In queste squadre, ond'ora cinto siedi. 73
Di vincer anco agevolmente credi;
Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi;
3° Senza difesa il petto: or che nol fiedi? 28
Trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi
I suoi dolori il misero Tancredi;
6° Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi: 74
E tu dell'altrui vita a cura siedi.
7° Mirava Argante, e non vedea Tancredi, 84
Fecesi il conte innanzi, e: Quel che chiedi,
Non superbir però che me qui vedi.
12° Io la guardo e difendo; io spirto diedi 37
Misero te, se al sogno tuo non credi,
Svegliaimi e sorsi, e di là mossi i piedi,
Risponde la feroce: Indarno chiedi 61
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
14° Sorridea quegli; e, Non già come credi 7
Semplice forma e nudo spirto vedi
Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
16° Manca il parlar: di vivo altro non chiedi: 2
Nè manca questo ancor, se agli occhi credi.
Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol vedi!) 61
Pietoso in vista gli ultimi congedi.
19° Onde gridò: Così la fe', Tancredi, 2
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?
20° Rimedon, questa insegna a te non diedi, 110
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
Che brami? di salvarti? or meco riedi;

edo

1° Toglie, affrettando il suo partir, congedo; 70
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.
2° Già già mi par ch'a giunger qui Goffredo 48
Ch'impieghi io te: sol di te degne credo
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
5° Affrettato al partir preso ha congedo, 53
Ov'egli stima ritrovar Goffredo
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo;
S'erano armati intanto; e da Goffredo 77
Toglieano i diece cavalier congedo.
8° Ma se quel nobil tronco è quel ch'io credo 56
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Rimase grave e sospirò Goffredo:
10° Ma che fia, se più tarda? Orsù, concedo 44
La vittoria però, però non vedo
Combatteremo, o re, con quel Goffredo
11° Maggior virtù ti salva: un angel, credo, 75
Chè di celeste mano i segni vedo.
Avido di battaglia il pio Goffredo
13° Pur l'oste che dirà, se indarno i' riedo? 35
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Forse l'incendio, che qui sorto i' vedo,
14° Ma pensando che chiesto al pio Goffredo 22
E riguardando a me che 'n grazia il chiedo,
Agevolmente d'impetrar mi credo
19° Sei così tu di dar morte a Goffredo? 63
Non tornar mai, se vincitor non riedo:
Al congiurare; e premio alto non chiedo,

ega

2° E i suoi demon negli empj ufficj impiega 1
Pur come servi, e gli discioglie e lega
E gli avvince a sua voglia e gli dislega? 76
Te solo udendo al tuo voler si piega?
E le Perse e le Turche unite in lega
4° Sì che i pensati inganni alfine spiega, 38
In suon che di dolcezza i sensi lega.
S'al consenso comun, che brama e prega, 78
Arrendevole alquanto or non si piega.
5° Dell'audace garzon si volge e piega; 51
Fuor di quell'oste a' fidi suoi non nega.
E seco andarne ognun procura e prega:
9° Ma, come prima egli ha veduto in piega 94
E con messi iterati instando prega
La fera coppia d'eseguir ciò nega,
11° Indi la voce in chiaro suon dispiega, 14
Sè stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.
Or, mentre la città s'appresta e prega, 30
Le genti e l'arme il pio Buglion dispiega.
12° Memoria de' suo' ufficj instando prega 19
Che dell'impresa cessi; ed ella il niega.
Quivi sovente ella s'atterra, e spiega 23
Le sue tacite colpe, e piange e prega
14° Cose sì tutto il lor pensier s'impiega, 40
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Ci guidi, e tua condizion ne spiega:
18° Riverente perdon richiedi, e spiega 8
Le tue tacite colpe, e piangi e prega.
Mentre riguarda, e fede il pensier nega 25
Vede un mirto in disparte, e là si piega
L'estranio mirto i suoi gran rami spiega,

egge

2° Ama il valore, e volontario elegge 63
Teco unirsi d'amor, se non di legge.
3° Gli ordina, gl'incammina, e in suon gli reg-2
Rapido sì, ma rapido con legge. [ge
12° Resse già l'Etiopia, e forse regge 21
Il qual del figlio di Maria la legge
Quivi io Pagan fui servo, e fui tra gregge
14° Ceda il rigore; e sia ragione e legge 25
Ciò che 'l consenso universale elegge.
17° Quegli Agricalte, e questi Osmida regge, 23
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.
18° Quanto devi al gran Re che 'l mondo regge! 7
Ei te smarrito agnel fra la sua gregge
E per la voce del Buglion t'elegge
20° Cosa insolita in lui: ma che non regge 104
Degli affari quaggiù l'eterna legge?

eggia

7° Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia 12
E disdegnai di pasturar la greggia,
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
9° Lieta risuona la celeste reggia. 58
Di lucido diamante arde e lampeggia;
Contra la mia fedel diletta greggia
10° E, rivolgendo in sè quel che far deggia, 3
In gran tempesta di pensieri ondeggia.
13° Così dic'egli: e il Capitano ondeggia 50
Pensa s'egli medesmo andar là deggia
O se pur di materia altra provveggia
14° E stabilirsi in lor cristiana reggia 8
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.
16° Contro al gran fiume che in diluvio ondeg-71
Che ne' futuri secoli la reggia [gia,
Par che rompa gli Alani, e che si veggia
18° E sovra tutti gli arbori frondeggia 25
Ed ivi par del bosco esser la reggia.
19° Deh! per Dio! rasserena, e il duolo alleg-71
Di quel Rinaldo a piè tronca ti veggia; [gia;
Ultrice mano, ove prigion tu il chieggia.
20° Che d'ora in ora più di sangue ondeggia, 92
Ch'ivi i trionfi suoi spiega e passeggia.
Senza rettor, trascorso è fuor di greggia;

eggio

5° Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio 9
Cedere omai? se tu nol sei, nol veggio.
10° Risponde: Oh come lieto or qui ti veggio. 53
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,

eghi

2° L'irato cor difficilmente pieghi 52
Ragione, e il move autorità di preghi.
E nulla a tanto intercessor si neghi
4° Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi 25
Bagna di pianto, e fa melati i preghi;
Beltà dolente e miserabil pieghi.
Con atto che in silenzio ha voce e preghi 65
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi
Che non è fede in uom ch'a Dio la neghi.
Non han più forza in uman petto i preghi. 71
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Perchè il picciol soccorso a me si neghi;
5° Nè mancherà qui loco, ove s'impieghi 11
Or io procurerò se tu nol neghi,
Ma perchè non so ben dove si pieghi
7° Nè morendo impetrar potrà co' preghi 54
Che in pasto a' cani le sue membra i' neghi.
8° Forse aspettate ancor ch'a voi mi pieghi, 79
E ragioni v'adduca, e porga preghi?
10° Ma ch'io scopra il futuro e ch'io dispieghi 20
Troppo è audace desio, tropp'alti preghi:
Ciascun qua giù le forze e il senno impieghi
12° Nostra sventura è ben che qui s'impieghi 60
Ma, poichè sorte rea vien che ci neghi
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
14° Così pregava; e ciascun altro i preghi 25
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
Com'esser può dicea, che grazia i' neghi
16° Poi cominciò: Non aspettar ch'io preghi, 44
Tai fummo un tempo: or, se tal esser neghi,
Come nemico almeno ascolta: i preghi
18° Con tenere lusinghe il cor ti pieghi; 10
Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.
20° Credi, dicea, che la tua patria spieghi 25
Per la mia lingua in tai parole i preghi:

egi

1° Eustazio è poi fra' primi; e i proprj pregi 54
Gernando v'è, nato di re Norvegi
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
2° Verginità, d'alti pensieri e regi, 14
O tanto sol, quant'onestà sen fregi;
D'augusta casa asconde i suoi gran pregi:
4° Sen vola adorno di sì chiari fregi, 39
Recansi a gloria le provincie e i regi;
Sin dai nemici avvien che s'ami e pregi
5° Sceso Gernando è da' gran re Norvegi 16
E le tante corone e scettri regi
Altero è l'altro de' suoi propri pregi
13° Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi 62
Par che quasi vil soma odii e dispregi.
17° Ma, poi ch'ella è passata, il re de' regi 37
Chè lui preporre a tutti i duci egregi,
Quel, già presago, ai meritati pregi
20° I libici tiranni e i negri regi 56
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Cadeane con orribili dispregi

egio

1° Sotto Clotareo, capitano egregio 37
A cui, se nulla manca, è il sangue regio.
2° Ebbe Argante una spada; e il fabro egregio 93
Con magistero tal, che perde il pregio
Poichè la tempra e la ricchezza e il fregio
3° È Gernando, il fratel del re Norvegio; 40
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio
5° E insieme mostrerà d'aver nel pregio, 2
In cui deve a ragion lo stuolo egregio.
6° Dono le fece il cavaliero egregio; 57
Le gemme e gli ori e ciò ch'avea di pregio.
E in leggiadri sembianti animo regio,
Sì poco stimi, e d'onestate il pregio, 72
Notturna amante a ricercar dispregio?
Perdesti il regno, e in un l'animo regio;
16° Deh! non voler che segni ignobil fregio 55
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.
17° E di furtivi agguati è mastro egregio, 15
E d'ogni arte moresca in guerra ha il pregio.

egli

16° Ella del vetro a sè fa specchio, ed egli 20
Gli occhi di lei sereni a sè fa spegli.

eglio

17° Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sce- 90
[glio,
Che nascer dee quando, corrotto e veglio
Questi fia tal, che non sarà chi meglio

egna

1° Nostro e suo bene; e di' che tosto vegna 69
Chè di lui fôra ogni tardanza indegna.
2° (Che tal parea) d'alta sembianza e degna; 38
Che di lontan peregrinando vegna.
Tutti gli occhi a sè trae: famosa insegna:
5° Ma se stimate ancor che mal convegna 4
E se pur generoso ardire sdegna
Non fia ch'involontarj io vi ritegna,
Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna 36
Qual per sè stesso onor gli si convegna
E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna
A sua ritenzion libero vegna; 56
Ma s'egli sta ritroso, e se ne sdegna,
Tu di condurlo, e provveder t'ingegna
Ratto ei vêr lei si move; ed all'insegna 81
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
7° Geme cruccioso, e incontra il Ciel si sde- 26
Ma della donna sua, quand'ella vegna [gna
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
8° Ha quel Signor che in ogni parte regna; 30
Meraviglioso ed alto ei non isdegna:
Quel corpo in cui già visse alma sì degna;
10° È forza è pur che duri, ancor che vegna 43
L'oste d'Egitto il dì ch'ella disegna.
Onde piace lassù ch'a questa degna 77
Impresa, onde parti, chiamata vegna.
12° Misero mostro, a cui sol pena e degna 76
Dell'immensa empietà la vita indegna.
13° Non cred'io che tentar più ti convegna 15
Non vuole, e, benchè onesta, anco la sdegna,
Trova modo pur tu ch'a freno il tegna; [gna,
Che n'andiam noi, turba negletta, inde- 66
Pur ch'ei lo scettro imperial mantegna?
Rassembra quella di colui che regna,
14° E in lui m'acqueto. Egli comanda e inse- 47
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna [gna,
Or sarà cura mia ch'al campo vegna
14° Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna 52
Nè questo anco mi basta; i' vo' che vegna
Così fra sè dicendo, ordir disegna
17° Comanda ch'Emireno a sè ne vegna; 37
E duce farlo universal disegna.
Con fronte vien che ben del grado è degna:
Spiega il gran Carlo la sua augusta inse- 74
Ministro o capitan d'impresa degna. [gna,
Contra il nepote che in Italia regna:
18° Il Capitan, che più indugiar si sdegna, 97
Toglie di mano al fido alfier l'insegna;
19° Mio giudizio è però che a te convegna 129
Chè per te vince l'oste, e per te regna:
E, perchè i traditor non celi insegna,

egne

10° Ahi con quanto dispregio ivi le degne 25
Mirò giacer sue già temute insegne!
16° Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne 34
Pompe di servitù misere insegne;

egni

1° L'Ocean, che non pur le merci e i legni 43
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.
Mostra, quasi d'onor vestigi degni, 53
Di non brutte ferite impressi segni.
2° O degno sol cui d'obbedire or degni 62
Che per l'addietro ancor le palme e i regni
Il nome tuo, che non riman tra i segni
4° Tartarei numi, di seder più degni 9
Che meco già dai più felici regni
Gli antichi altrui sospetti e i feri sdegni
Vuol che costei della sua grazia degni; 66
Che nell'imperio di Damasco regni
Ed agevoli il corso a' suoi disegni
5° Oh come il volto han lieto e gli occhi pre- 74
Questi tre primi eletti, i cui disegni; [gni
D'incerto cor, di gelosia dan segni.
8° Sangue era forse di città, di regni, 84
Che provocâr del Cielo i tardi sdegni.
9° La gloria di qua giuso, e l'oro e i regni, 57
Nè, diva, cura i nostri umani sdegni
Che v'abbaglian la vista anco i più degni:
10° Bieco minacci, e il vero udir si sdegni), 46
Il nemico fatale a certi segni;
Impedirlo così, ch'alfin non regni
15° Giace l'alta Cartago; appena i segni 20
Muoiono le città, muoiono i regni;
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.
Tempo verrà che fian d'Ercole i segni 30
E i mar riposti or senza nome, e i regni
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni
17° Della matura età pregi men degni 92
Mantener sue città, fra l'arme e i regni
Nutrire e fecondar l'arti e gl'ingegni
18° Poi, sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni 42
Ed ora al campo conducea dai legni
Ed era questi infra i più industri ingegni
20° Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni 91
Consacrerò fra' pellegrini ingegni,
Di virtute e d'amor, v'additi e segni;

egno

1° Ma vede in Baldovin cupido ingegno 9
Vede Tancredi aver la vita a sdegno;
E fondar Boemondo al novo regno
Ma fu de' pensier nostri ultimo segno 23
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Fondando in Palestina un novo regno
Aladin detto è il re, che di quel regno 83

Uom già crudol, ma il suo feroce ingegno
Egli che de' Latini udì il disegno
2° Talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno 46
Della fede comune e del tuo regno.
L'alte non temo, e l'umili non sdegno:
Di forte corpo e di feroce ingegno; 55
Seco ritien, siccome ostaggi, in pegno.
Fersi, e più che il timor potè lo sdegno.
Alete è l'un, che da principio indegno 58
Ma l'innalzaro ai primi onor del regno
Pieghevoli costumi, vario ingegno,
Nè mai grave ne fia per fin sì degno 82
Esporre onor mondano e vita e regno:
3° Dunque in sì grave occasion di sdegno 50
Esser può fragil muro a noi ritegno?
Benchè dentro ne frema, e in più d'un se- 53
Dimostri fuore il mal celato sdegno. [gno
4° Ora il mio buon custode ad uom sì degno 47
E farlo del mio letto e del mio regno
Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno
Che sol, s'io caggio, por fermo sostegno 60
Con le ruine mie puote al suo regno.
Ben ti prometto (e tu per nobil pegno 69
Che, se mai sottrarremo al giogo indegno
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Qui tacque; e parve ch'un regale sdegno 74
E il piè volgendo, di partir fea segno,
Il pianto si spargea senza ritegno,
5° E se ne cruccia sì, ch'oltra ogni segno 17
Di ragione il trasporta ira e disdegno.
Al suon di queste voci arde lo sdegno 23
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Ciò che di riprensibile è d'indegno
In cui tra il riso lampeggiò lo sdegno, 42
Chi servo è, disse, o d'esser servo è degno:
Pria che man porga o piede a laccio indegno:
Ch'avendo io presodi Cilicia il regno, 48
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Chè, mostrandosi amico ad ogni segno,
6° Ed a te sè medesma or porge in pegno, 8
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.
7° Al silenzio, all'aspetto, ad ogni segno 60
E tutto pien di generoso sdegno
E disse: Ah, ben sarei di vita indegno,
8° Impetuoso e fervido d'ingegno, 58
Nelle risse civil d'odio e di sdegno:
Empiè di sangue, e depredò quel regno
Ciò che sofferto abbiam d'aspro e d'inde- 64
E tal ch'arder di scorno, arder di sdegno [gno
Taccio che fu dall'armi e dall'ingegno
9° Del gran campo che giunge e del disegno, 14
E del notturno assalto e l'ora e il segno.
Fisso è nel Ciel, ch'al venerabil segno 64
A che pugnar col fato? A che lo sdegno
Itene, maledetti, al vostro regno,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno 87
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.
Di novo ancora il nostro esilio indegno; 99
Turbar sua pace e il non mai stabil regno,
Delle mie offese eterno anco il mio sdegno
10° In parte è noto il tuo novel disegno; 10
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Perchè della virtù cote è lo sdegno.
Ben potete schivar l'aspro mio sdegno, 69
Farvi pagani; e per lo nostro regno
Ricusâr tutti, ed aborrir l'indegno
11° Chiamano; e te che sei pietra e sostegno 8
Ov'ora il novo successor tuo degno
E gli altri messi del celeste regno,
Non di sangue plebeo, ma del più degno; 41
Chè sprezza quell'altera ignobil segno.
11° L'arti sue non seconda, ed al disegno 72
E nel piagato eroe giunge a tal segno
Or qui l'angel custode, al duolo indegno
12° Gl'invita al foco, al sangue un feroso sdegno. 43
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.
O bella destra, che il soave pegno 82
Quali or, lasso! vi trovo? e qual ne vegno?
Del mio ferino e scellerato sdegno
Agli atti del primiero ufficio degno 87
Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)
Seconda avversità, pietoso sdegno
13° Piante che numerate a voi consegno. 8
Così d'alcun di voi fia ciascun legno;
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
14° Nè già ritorna di Damasco al regno, 69
Ma ingelosita di sì caro pegno
Nell'oceano immenso, ove alcun legno
Chè a tal vista potran vergogna e sdegno 77
Scacciar dal petto suo l'amore indegno.
16° Corre, e non ha d'onor cura o ritegno. 38
Costei d'Amor, quanto egli è grande, il regno
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Misera Armida, allor dovevi, e degno 65
Che tu prigion l'avesti: or tanto sdegno
Pur, se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Tutto si rechi a lui ciò che d'indegno 74
Fei per amore, o che farò per sdegno.
17° Ma non depose il suo guerriero ingegno 7
Nè d'onor il desio vasto e di regno.
Duo satrapi, i maggiori: alza il più degno 12
L'altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
Opra civil ne' grandi affar del regno;
O re supremo, dice, anch'io ne vegno 43
Donna son io, ma regal donna; indegno
Usi ogni arte regal chi vuole il regno
18° Che avventate con arte incontra il legno, 81
Quelle funi troncâr ch'eran sostegno.
19° Penso, risponde, alla città, del regno 10
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
E ch'è poca vendetta al mio disdegno
Guardar vi puoi la tua salute e il regno. 40
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;
Vissi, e regnai; non vivo or più nè regno.
Questi (checchè lor muova, odio o disde- 87
Quel dì, che in lite verrà d'Asia il regno [gno)
Avran su l'armi della croce il segno,
Quel mi rendè, ch'è vie men caro e degno; 95
Ma s'usurpò del core a forza il regno.
20° E parve al capo irgli girando: e segno 20
Alcun pensollo di futuro regno.
Spingea le mani, e incrudelia lo sdegno: 62
Ma la placava, e n'era amor ritegno.
Mentre Raimondo il vergognoso sdegno 89
Vede l'usurpator del nobil regno,
E il fere in fronte, e nel medesmo segno
Con la sinistra man corre al sostegno: 97
L'altra ministra ei fa del suo disdegno.
Chè nemico veder non sa più degno: 138
Di valor disperato ultimo segno.
Ecco per le tue mani a morir vegno;

egra

9° Liberato da lor, quella sì negra 66
Faccia depone il mondo, e si rallegra.
13° Nè pur l'umana gente or si rallegra, 78
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
La pioggia in sè raccoglie, e si rintegra,
18° Giungi aspettato a dar salute all'egra, 29
Questa selva, che dianzi era sì negra,
Vedi che tutta al tuo venir s'allegra,

egro

10° Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro, 5
Ma travagliando il dì ne passa integro.
I varj aspetti, e i color tinge in negro,

egua

2° Col gran re dell'Egitto e pace e tregua 78
Questo consiglio tuo non bene adegua.
S'a guerra è vôlto, e che il contrario segua,
7° Ch'alfin dagli occhi altrui pur si dilegua; 1
Ed è soverchio omai ch'altri la segua.
15° Che vi sia chi l'arresti o chi la segua; 14
E da lor s'allontana e si dilegua.

ei

2° Io l'immagine tolsi; io son colei 21
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.
4° Ma perchè più v'indugio? Itene, o miei 16
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Pria che tutt'arda il regno degli Ebrei,
Abbia, se parvi, il chiesto don costei, 82
Dai vostri sì, non dai consigli miei.
5° Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei; 22
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.
6° Che ancor nelle vittorie infame sei, 37
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Barbara turba avvezzo esser tu dei:
E già per li suoi nodi i'sentirei 84
Fatti soavi e alleggeriti i miei:
8° Fra gli estinti compagni io sol cadei 25
Nè de'nemici più cosa saprei
Ma, poichè tornò il lume agli occhi miei,
12° Là 've prima fur vôlti i passi miei; 32
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Portò ai mortali e dieco mesi e sei
Qui ricondotta la guerriera avrei, 103
Con memorabil fine i giorni miei.
Degli uomini altramente, e degli Dei:
16° Si gloria: ella in sè stessa, ed egli in lei. 21
A me quegli occhi, onde beata bei,
Delle bellezze tue gl'incendi miei.
Di te; sì potess'io, come il farei, 53
Sgombrarti: odi non son nè sdegni i miei;
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
19° Ho te, Vafrin; tu me conoscer dei 80
Pur si rivolse, sorridendo, a lei:
E degna pur d'esser mirata sei
Per mai non ricovrarla, allor perdei 92
La mente, folle, e il core e i sensi miei.
Misera! non credea ch'agli occhi miei 106
Or cieca farmi volentier torrei
Oimè! de'lumi già sì dolci e rei

ela

8° E dell'opere sue la lunga tela 46
Con istupor gli si dispiega e svela.
14° E quinci il petto, e le mammelle, e de la 60
Sua forma insin dove vergogna cela.
16° Vola per l'alto mar l'auruta vela: 62
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.
19° Vede, mirando qui, sdruscita tela, 61
Che là proprio risponde, ove son de la
Sì che i secreti del signor mal cela

ele

2° Ed immagina ben ch'alcun Fedele 8
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.
Raccor dovreste omai le sparse vele, 79
Nè fidarvi di nuovo al mar crudele.
6° Ma qual ti fingi vincitor crudele? 74
Come compianga al pianto, alle querele?
Movi a portar salute al tuo fedele.
16° Mirar alternamente or la crudele 6
Pugna ch'è in dubbio, or le fuggenti vele.
Che dico nostra? ah non più mia! fedele 47
Sono a te solo, idolo mio crudele.
18° E distillava dalle scorze il mèle; 24
Strana armonia di canto e di querele:
Facea tenor, non sa dove si cele;
Invisibile altrui, l'angel Michele, 92
Il Sol da lui, cui nulla nube vele.
Ch'esca Sion di servitù crudele.
19° Di poca fede disse, or perchè cele 90
Le più vere cagioni al tuo fedele?
20° Sola fuggia dalla tenzon crudele, 118
Ne'marittimi rischj il suo fedele,
Tosto seguì le solitarie vele.

eli

2° Pur guardia esser non può, che in tutto 15
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli [celi
Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne voli
18° Vedete come il tutto a noi riveli 53
La provvidenza del Signor de'cieli.

ella

1° Quivi a lui d'improvviso una donzella 47
Era pagana, e là venuta anch'ella
Egli mirolla, ed ammirò la bella
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella 59
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Nell'arti regie, e sempre ei fu con ella,
Ma già tutte le squadre eran con bella 65
Quando Goffredo i maggior duci appella,
Come appaia diman l'alba novella,
2° Ma, come apparse in ciel l'alba novella 8
Non rivide l'imagine dov'ella
Tosto n'avvisa il re; ch'alla novella
Colei Sofronia, Olindo egli s'appella 16
Ei che modesto è sì, com'essa è bella,
Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
4° Dopo non molti dì vien la donzella 28
All'apparir della beltà novella
Sì come là, dove cometa o stella
5° A sè dunque gli chiama, e lor favella: 3
Ch'era, non di negare alla donzella,
Di novo or la propongo: e ben puote ella
Lor dà commiato alfine; e la donzella 78
Non aspetta al partir l'alba novella.
6° Poscia ch'avvien che dall'arcion lo svella 32
Non cade già, neppur si torce in sella:
Sovra il caduto cavalier favella:
L'un così le ragiona: O verginella, 71
Io, mentre ch'eri de'nemici ancella,
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Beata è la fortissima donzella! 82
O il femminile onor dell'esser bella:
Nè il suo valor rinchiude invida cella:
Essa, veggendo il ciel d'alcuna stella 90
Senza frapporvi alcun indugio appella
Ed una sua leal diletta ancella;
La voce femminil, sembiante a quella 96
(Chi crederia veder armata in sella
Sì che il portier tosto ubbidisce; ed ella
7° Contra ciascun che da Gesù s'appella. 33
E riconosce l'arme e la favella.
Che partì con Armida, e sol per ella
Da sì fatto furor commosso appella 56
Vattene al campo, e la battaglia fella
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E rigirasi a questa indi da quella; 97
Fere il Pagan d'aspra percossa e fella.

Quanto può sdegno antico, ira novella,
9° Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella 22
Rapido sì, che torbida procella
Fiume, ch'arbori insieme e case svella,
Le squadre d'Occidente apre e flagella, 71
De'Saracini suoi strage men fella.
L'ardimento e il valore in questa e in quella:
Un paggio del Soldan misto era in quella 81
A cui non anco la stagion novella
Paion perle e rugiade in su la bella
10° Gli rompe quel silenzio, e lui rappella; 17
Ond'ei si scote, e poi così favella:
Tien su la spada mentr'ei sì favella, 52
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Poscia con vista men turbata e fella
11° Quegli ancor la cui penna o la favella 9
E la cara di Cristo e fida ancella
E le vergini chiuse in casta cella,
Tale inciampa la torre; e tal da quella 85
Frange due rote debili, sì ch'ella
Ma le soppone appoggi, e la puntella
12° Alle fere avventar dardi e quadrella, 4
Mostrarmi qui tra'cavalier donzella!
S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Tu, celeste guerrier, che la donzella 28
S'accesi ne'tuo'altari umil facella,
Tu per lei prega, sì che fida ancella
Virtù ch'or Dio le infonde; e se rubella 65
In vita fu, la vuole in morte ancella.
Di cavalier di Cristo ei ti rappella, 87
Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.
Con leve sferza di lassù flagella
14° E questo antiveder potea ben ella, 54
Onde spesso del campo avea novella,
Oltrechè con gli Spirti anco favella
Che breve è sì, di vostra età novella? 63
Ciò che pregio e valore il mondo appella
Voi, superbi mortali, e par sì bella,
Quivi in grembo alla verde erba novella 76
Giacerà il cavaliero e la donzella.
15° Vider piccola nave, e in poppa, quella 3
Che guidar li dovea fatal donzella.
16° Dal verde suo modesta e verginella, 14
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Dispiega; ecco poi langue, e non par quella,
Allor ristette il cavaliero: ed ella 42
Dolente sì che nulla più, ma bella
Lui guarda, e in lui s'affisa, e non favella:
17° Con squadre d'arco armate e di quadrella: 25
Persico è cinta, nobil terra e bella;
Del gran flusso marino isola anch'ella;
Al paganesmo nell'età novella 32
Fu già Clemente, ora Emiren s'appella.
Sovra quanti per lui calcâr mai sella:
Mentre la donna in guisa tal favella, 49
Tolga il Ciel, dice poi, che le quadrella
Chè non è degno un cor villano, o bella
18° Libera il prence la colomba: e quella 53
Come esser creda al suo signor rubella,
Ma il sopran duce i minor duci appella,
19° Ito se n'è, che di David s'appella; 39
E sbarra intorno e questa strada e quella:
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
Gli ordini danno di salire in sella 85
Parte Vafrin del padiglione: ed ella
Di scherzar fa sembiante, e pur favella
E colà vissi in solitaria cella, 98
Cittadina di boschi e pastorella.
Vista la faccia scolorita e bella, 104
Non scese, no, precipitò di sella;
E forse squadra anco migliore è quella 122
Che la squadra immortal del re s'appella.
20° Si prepara ciascun della novella 5
Non fu mai l'aria sì serena e bella,
L'alba lieta rideva, e parea ch'ella
La donna di percossa in modo fella, 43
Cadea; ma il suo fedel la tenne in sella.
Tanto bastogli; e non ferì più in ella:

elle

2° E in cotal atto il rimirò Babelle 91
Alzar la fronte e minacciar le stelle.
4° Or colui regge a suo voler le stelle, 9
E noi siam giudicati alme rubelle.
Non aspettâr già l'alme a Dio rubelle 18
Ma fuor volando a riveder le stelle
Come sonanti e torbide procelle
6° E il re pur sempre questo parti e quelle 2
O l'aureo sol risplenda, od alle stelle
E in far continuamente armi novelle
7° Nè quivi ancor dell'orride procelle 122
Ma sono estinte or queste faci, or quelle,
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
8° Vaghi d'udir dal peregrin novelle 5
Volea baciar, che fa tremar Babelle:
Termini la tua fama e con le stelle,
Corre il vulgo dolente alle novelle 48
Del guerriero e dell'arme, e vuol vedelle.
9° Essi gemendo abbandonâr le belle 65
Region della luce, e l'auree stelle;
10° Ciò che l'arte condisce: e cento belle 64
Servivano al convito accorte ancelle.
11° Le ministre di Pluto empie sorelle, 66
Lor ceraste scotendo e lor facelle.
13° Udite, udite, o voi, che dalle stelle 7
Sì, voi che le tempeste e le procelle
Come voi che alle inique anime felle
Signoreggiano in lui crudeli stelle, 53
L'aria d'impression maligne e felle.
Più mortalmente in queste parti e in quelle.
14° Altrui sì vaghe immagini o sì belle, 4
I secreti del cielo e delle stelle,
Ciò che là suso è veramente in elle.
15° Altre i remi trattar veloci e snelle; 12
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Il lido e il mar sia delle genti felle,
Diversi han riti ed abiti e favelle: 28
Comune madre; il Sole altri e le stelle:
Le mense ingombra scellerate e felle:
Mosser le natatrici ignude e belle 59
Sì che fermârsi a riguardarle; ed elle
Una intanto drizzossi e le mammelle
16° Mirasi qui fra le meonie ancelle 3
Se l'inferno espugnò, resse le stelle
Mirasi Jole con la destra imbelle
Specchio t'è degno il cielo, e nelle stelle 22
Puoi riguardar le tue sembianze belle.
17° Veggiono a un grosso tronco armi novelle 58
E fiammeggiar, più che nel Ciel le stelle,
E scoprono a quel lume immagin belle
18° Fra sè stesso pensava: oh quante belle 13
Ha il suo gran carro il dì: le aurate stelle
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle:
19° Fra cavalieri Armida e fra donzelle, 67
Fra sè co'suoi pensier par che favelle;
E china a terra l'amorose stelle.

elli

2° Dura division! Scaccia sol quelli 55
Ma il mansueto sesso e gli anni imbelli
Molti n'andaro errando, altri rubelli
7° Non si destò finchè garrir gli augelli 5

E mormorar il fiume e gli arboscelli,
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
10° De' figli i figli, e chi verrà da quelli 76
E da' Cesari ingiusti e da' rubelli
Premer gli alteri, e sollevar gl'imbelli,
20° Insanguinossi in mandra, o tra gli augelli, 78
Come la spada del Soldan tra quelli:

ello

1° Ugone esser solea del re fratello: 37
Fra quattro fiumi ampio paese e bello.
Segui l'usata insegna il fier drappello
3° Quel di Dudone avventurier drappello, 37
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
Ben tosto il portamento e il bianco augello
5° Gli apparse insieme Armida, e il suo drap-80
Dove un borgo lor fu notturno ostello. [pello,
7° Il buon duce Buglion chiama il fratello, 108
Ed a lui dice: Or movi il tuo drappello;
9° Giunse Guelfo opportuno, e il suo drappel-55
E sostenne il furor del popol fello. [lo;
Correa egualmente in questo lato e in quello.
10° E perchè conosciuto avea il drappello 58
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
E Tancredi con lor, che nel castello
17° Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello 35
Come allor che 'l rinato unico augello
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Ben si conosce al volto Attila il fello, 69
Ed ha faccia di cane, ed a vedello
Poi, vinto il fero in singolar duello,
19° Questo so ben, ch'assai vario da quello 80
Che tu dicesti, è il nome ond'io m'appello.
Pensa intanto Vafrin come all'ostello 115
Ed ecco di guerrier giunge un drappello:
Quando affrontò il Circasso, e per appello
20° O de' nemici di Gesù flagello, 14
Ecco l'ultimo giorno, eccovi quello,
Nè senza alta cagion, che il suo rubello

elmo

3° Ma quell'altro più in là, ch'aurato ha l'el-62
Del re britanno è il buon figliuol Ugo. [mo,

elo

1° Giù i decreti del ciel porta, ed al cielo 11
Riporta de' mortali i preghi e il zelo.
Dio messaggier mi manda: io ti rivelo 17
Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
Tacque; e, sparito, rivolò del cielo
2° Ben è pietà, che la pietade e il zelo 9
Uman cedendo, autor sen creda il Cielo.
3° Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo 46
E tre volte ricadde: e fosco velo
Si dissolvono i membri, e il mortal gelo
4° Argo non mai, non vide Cipro o Delo 29
D'auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
Così qualor si rasserena il cielo,
Dal dì ch'ella spogliossi il mortal velo, 44
Forse con lei si ricongiunse in cielo:
Al fratel ch'egli amò con tanto zelo,
Chè, poichè legge d'onestate e zelo 73
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
Ch'innamorò di sue bellezze il cielo, 84
Ascingandosi gli occhi col bel velo.
5° Potranno in te più che la fede e il zelo 46
Di quella gloria che n'eterna in cielo?
6° Ah perchè forti a me natura e il cielo 83
Onde potessi anch'io la gonna e il velo
Che non si riterrebbe arsura o gelo,
6° Era la notte, e il suo stellato velo 133
E già spargea rai luminosi e gelo
L'innamorata donna iva col cielo
7° Come tutt'arda di paterno zelo; 17
Che di conforme cor gli ha dato il Cielo.
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Nè più sperar di rivedere il cielo, 32
Per volger d'anni o per cangiar di pelo,
Ne van le schegge e le scintille al cielo, 43
E passa al cor del traditore un gelo.
Dagli occhi de' mortali un negro velo 115
Negro vie più ch'orror d'inferno il cielo;
Fremono i tuoni; e pioggia accolta in gelo
8° Ma, più ch'altra cagione, il mosse il zelo 7
Non del terren, ma dell'onor del Cielo.
Che l'inaspria l'aura notturna e il gelo 26
In terra nuda e sotto aperto cielo.
Egli ch'ode l'accusa, i lumi al Cielo 76
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
Tu squarcia a questi della mente il velo,
9° Ma già distendon l'ombre orrido velo, 15
La terra in vece del notturno gelo
S'empie di mostri e di prodigj il cielo;
10° Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo) 46
Del signor, della patria amore e zelo.
Io, per me, gli risponde, or qui mi celo 49
Ciò disse appena; e immantinente il velo
Si fende, e purga nell'aperto cielo;
11° Tal già credean la vergine di Delo 28
Tra l'alte nubi saettar dal cielo.
E sassi e dardi, ch'oscuronne il cielo. 48
Talor respinto, onde partiva, il telo.
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
Un tremor freddo, e strinse il sangue in 76
Egli alzò tre fiate il grido al cielo. [gelo:
12° Ben della gelosia s'aggnaglia il gelo. 22
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.
Se tu medesmo non t'invidii il Cielo, 93
Vivi, e sappi ch'io t'amo, e non tel celo,
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
13° Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo 70
Gli occhi rivolge e le parole al cielo:
14° Perocchè non ognor lunge dal cielo 43
Ma sul Libano spesso e sul Carmelo
Ivi spiegansi a me senz'alcun velo
Lievemente raccoglie in un suo velo; 67
Gli va temprando dell'estivo cielo.
D'occhi nascosi distemprâr quel gelo
15° Mostrò, dal seno in suso, aperto al cielo; 59
E il lago all'altre membra era un bel velo.
17° Ch'io l'intesi da tal, che senza velo 88
I secreti talor scopre del Cielo.
20° E il lume usato accrebbe, e senza velo 5
Volse mirar l'opere grandi il cielo.
Fede prestar, della mia fede il zelo. 135
Riporti giuro; ed oh piacesse al Cielo
Del paganesmo dissolvesse il velo,

else

13° Del fero bosco mai ramo non svelse 5
Somministrava lor macchine eccelse.
Alto silenzio della notte scelse.

elsi

20° Non se' tu quel ch'a sostener gli eccelsi 109
Segni del mio signor fra mille i' scelsi?

elva

12° Poichè sazia ti vede omai la belva 31
Del suo latte, si parte e si rinselva:

elve

2° Seguì le guerre; e in quelle e fra le selve, 40
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.
6° Fuggi la luce, e va con l'altre belve 37
A incrudelir ne' monti e tra le selve.
9° Nel cacciator che le natie lor selve 29
Turba, e fuggir fa le men forti belve.
12° Ahi sfortunato! in cui l'ombre e le selve 78
Irritaron me prima, e poi le belve.
15° Tre deserte ne sono; e v'han le belve 41
Sicurissima tana in monti e in selve.
Par qui tutto raccolto, e quante belve 51
L'Ercinia ha in sen, quante l'ircane selve.

ema

1° Ma il provido Buglion senza ogni tema 66
Non è però, benchè nel cor la prema:
12° Tace; e in colui dell'un morir la tema 89
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
Ma non così, che ad or ad or non gema,
13° Da vari affetti, che s'agghiaccia e trema; 45
Gli cade il ferro, e il manco è in lui la tema.
L'offesa donna sua, che plori e gema;
17° Che in lui si pregi, è il libero diadema: 27
Ardir congiunge a gagliardia suprema.
Ed è ragion che insino ad or ne tema.
O dell'arme sostegna o del diadema 90
Gloria del sangue tuo somma e suprema.
20° Ma tenterò nella caduta estrema 138
Che la ruina mia ti colga e prema.

embo

3° Austro portar le suol piovoso nembo, 57
Betelem che il gran parto accolse in grembo.
4° Che giù cadean sin della veste al lembo, 75
Se pur gl'irriga un rugiadoso nembo,
Spiegano all'aure liete il chiuso grembo;
14° Usciva omai dal molle e fresco grembo 1
Aure lievi portando e largo nembo
E, scotendo del vel l'umido lembo,
15° Della marina allor turbata il lembo, 9
Noto, che minacciava oscuro nembo.
E solo increspa il bel ceruleo grembo;
18° Che sovra il capo suo scotea dal grembo 15
Della bell'alba un rugiadoso nembo.

embra

7° Ma nel moto degli occhi e delle membra 17
Non già di boschi abitatrice sembra.
8° (Oh miracol gentile!) Anzi mi sembra 28
Piene di vigor nuovo aver le membra.
16° E in dosso ha il cuoio del leon, che sembra 3
Ruvido troppo a sì tenere membra.
20° E nell'atto degli occhi e delle membra 7
Altro che mortal cosa egli rassembra.

embri

20° Chiedo solite scuse: ognun qui sembri 19
E l'usato suo zelo abbia, e rimembri
Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri

eme

2°. Cedon le turbe; e i duo legati insieme 42
Mira che l'una tace, e l'altro geme,
Pianger lui vede in guisa d'uom cui preme
Non, s'esercito grande unito insieme 47
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.
Com'egli suol le meraviglie estreme: 63
Sono non sol, ma con diletto insieme;
Amando in te ciò ch'altri invidia e teme:
2° Ma forse hai tu riposta ogni tua speme 73
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Sebben son le tue schiere or molto sceme
3° E fuor n'uscì con le sue voci estreme 20
Misto un sospir, che indarno ella già preme
4° Che fia tal guerra, e del suo danno teme 22
Il poter de' Cristiani in parte sceme,
Dalle sue genti e dall'Egizie insieme
Ch'avara fame d'oro e sete insieme 58
Grave m'è sì, ma vie più il cor mi preme,
L'empio, che i popolari impeti teme,
Tutto l'ordine suo concorde freme; 82
Co' preghi il Capitan circonda e preme.
Al concorso di tanti uniti insieme:
5° Furon vedute fiammeggiar insieme 28
D'ogn'intorno v'accorre, e s'urta e preme.
Un suon per l'aria si raggira e freme,
6° Così non fosse in voi spento ogni seme, 6
Ma di vita e di palma anco avrei speme.
Andianne pur deliberati insieme;
Erminia, benchè quivi alquanto sceme 95
Che d'essere scoperta alla fin teme,
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
7° E dall'irsute mamme il latte preme, 18
E in giro accolto poi lo stringe insieme.
Della salute sua pone ogni speme. 44
La man gli stende, e il piè col piè gli preme;
Sparir le faci ed ogni stella insieme,
Ma così l'urta il popol denso e il preme, 111
Ch'alfin lo svolge, e seco il porta insieme.
8° Arme arme freme il forsennato, e insieme 71
La gioventù superba arme arme freme.
9° D'augei pasto e di cani; indi lui preme 80
Col piede, e ne trae l'alma e il ferro insieme;
10° Ma ben vedete voi quanto la speme 36
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Qui tace: e, quasi in bosco aura che freme,
Seppe impetrar dai Franchi e regno insie- 47
O pur servil catena il piè gli preme, [me!
Si va serbando alle miserie estreme:
11° Però ch'altronde la città non teme 26
Quivi non pur l'empio tiranno insieme
Ma chiama ancor alle fatiche estreme
12° Qui tace, e piange; ed ella pensa e teme; 40
Che un altro simil sogno il cor le preme.
Vergine minacciando incalza e preme. 65
Movendo, disse le parole estreme:
Spirto di fè, di carità, di speme;
Con applauso seguir le voci estreme: 105
L'aspettata vendetta in quel che geme.
Seguir tosto gli effetti all'alta speme;
13° Che par rimbombo di terren che treme; 21
E il pianto d'onda che fra scogli geme.
Com'urla il lupo, e come l'orso freme,
16° E fugge Antonio; e lasciar può la speme 6
Non fugge no, non teme il fier, non teme;
Vedesti lui simile ad uom che freme
Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme 67
E l'esser nata mai; sol fa la speme
Così in voci interrotte irata freme,
18° Scudi risuona, e minacciando freme. 36
Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;
Che pur, come animata, ai colpi geme.
19° Riavuto dal colpo anco ne geme. 53
A' suoi ragiona, e il duol nell'alma preme:
Invitti, insin che verde è fior di speme;
Sente la donna il cavalier che geme; 110
Apri gli occhi Tancredi, a queste estreme
Riguarda me che vo' venirne insieme
20° La gioventute altera accolta insieme 3
Dà, grida, il segno, invitto duce; e freme.

20° Pugnammo un tempo, e trionfammo insie- 18
Di chi di voi non sola patria e il seme? [me;
Benchè per l'aria ancor sospesa treme,
Questi e molti altri, che in silonzio preme 35
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme: 76
Opera di furor più che di speme.
Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme 88
Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme;
Cede chi rincalzò; chi cesse or preme.

emi

5° Nè vo' ch'alcun d'autorità lo scemi: 38
Ora diverse impor le pene e i premi,
Non separar dagl'infimi i supremi.
17° Librar con giusta lance e pene e premi 92
Mirar da lungi e preveder gli estremi.
20° Per lo parti di mezzo e per gli estremi: 24
Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
Mostri, soldato, il volto? e di che temi?

emme

20° Me l'oro del mio regno, e me le gemme 142
Replica a lui Goffredo: Il Ciel non diemme
Ciò che ti vien dall'indiche maremme,

emo

5° Ben tosto fia, se pur qui contra avremo 50
Ch'assai più chiaro il tuo valore estremo
E senza te parranne il campo scemo,
9° Certo (o ch'io spero) alta vittoria avremo 2
Di campo mal concorde e in parte scemo.
17° Ch'appo l'opre il parlare ho scarso e sce- 51
Parlavi tu, parlavi il detto estremo. [mo.
Distendendo la destra, il re supremo.
19° Usa la sorte tua; chè nulla io temo, 22
Come face rinforza anzi l'estremo
Tal, riempiendo ei d'ira il sangue scemo,

empi (o empj)

1° Ma nol farà; prevenirò questi empj 87
Gli ucciderò, faronne acerbi scempj,
Arderò loro alberghi e insieme i tempj:
4° Per questi piedi onde i superbi e gli empi 62
Per l'alte tue vittorie, e per que' tempi
Il mio desir, che tu puoi solo, adempi;
10° Quinci avran chiari e memorandi esempj; 76
Difenderan le mitre e i sacri tempj.
Difender gl'innocenti e punir gli empj,
12° Passa pur questo petto, e feri scempj 76
Ma forse, usata a fatti atroci ed empj
Dunque i'vivrò tra memorandi esempj
Tutta ruini, e il foco e i nemici empj 100
Volino per le case e per li tempj
16° O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empj; 58
Fulminar poi le torri e i vostri tempj?
17° Oh, s'avvenisse mai che contra gli empi 23
E della pace in quei miseri tempi
Duce sen gisse a vendicare i tempi
20° Guarda tu le mie leggi e i sacri tempj 26
Assecura le vergini dagli empj,
A te, piangendo i lor passati tempi,

emple

13° Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie; 77
Chi scaltro a miglior uso i vasi n'empie.

empio

2° E il disse in atto sì feroce ed empio, 90
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.
7° Signor, tu che drizzasti incontra l'empio 78
Sì ch'ei ne fu, che d'Israel fea scempio,
Tu fa ch'or giaccia (e fia pari l'esempio)
8° Ma che? Felice è cotal morte e scempio 44
Nè dar l'antico Campidoglio esempio
Essi del ciel nel luminoso tempio
Darìa con la sua morte e con lo scempio 70
Agli altri mostri memorando esempio.
9° Ed eccitati dal paterno esempio 28
Dice egli loro: Andianne ove quell'empio
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
11° Ma se ne van le afflitte madri al tempio 29
A ripregar nume bugiardo ed empio.
16° Io non ho dunque? Ah! seguirò pur l'empio; 64
Nè 'l ciel sarà per lui securo tempio.
Le membra appendo, ai dispietati esempio.
19° Saglion verso occidente ov'è il gran tem- 31
Rinaldo corre, e caccia il popol empio. [pio,
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
20° E veggia Armida il desiato scempio: 113
Macon, s'io vinco, i'voto l'arme al tempio.

empre

7° E pur su l'elmo il coglie, e indarno sempre; 38
Chè l'elmo adamantine avea le tempre.

ena

1° Fur cinquemila alla partenza: appena 42
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.
4° Chè non somigli tu cosa terrena, 35
Cotanto il ciel di sua luce serena;
Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
Esce da vaghe labbra aurea catena 83
Che l'alme a suo voler prende ed affrena.
5° Non però sfoga l'ira, o si raffrena 24
Quel cieco impeto in lui ch'a morte il mena;
Segue Eustazio il primiero, e puote appena 30
Vassene frettoloso ove nel mena
Errò la notte tepida e serena:
6° Argante il corridor dal corso affrena, 35
Che se n'accorge il suo nemico appena,
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Estrema forza e infaticabil lena, 43
Che ne trema la terra, e il ciel balena:
Onde si copra, onde respiri appena;
7° Spento era omai, sì che vedeasi appena, 36
Che ne fu l'aria lucida e serena.
Sol fra notturne pompe altera scena;
Di fucina mortal tempra terrena 93
D'eterno fabro), e cade in su l'arena.
Minutissime parti, il crede appena:
12° E t'espon salva in su la molle arena: 35
Stanco, anelando, io poi vi giungo a pena.
Miralo, prego, e te raccogli, e frena 88
Quel dolor ch'a morir doppio ti mena.
13° Onde qui caldo avrem, qual l'hanno appe- 14
Pur a noi fia men grave in città piena [na
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena
14° Profondità sotto quel rio lor mena. 37
Qual, tra' boschi, di Cintia ancor non piena:
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
Così dal palco di notturna scena 61
Questa, benchè non sia vera Sirena,
Di quelle che già presso alla tirrena
15° Sovra ha di negre selve opaca scena: 43
D'edere e d'ombre e di dolci acque amena.
Morso le stanche navi àncora frena.
16° Or che farà? dee su l'ignuda arena 62
Cortesia lo ritien, pietà l'affrena,
Parte; e di lievi zeffiri è ripiena
17° Su quella via che invêr Pelusio mena, 1

Immense solitudini d'arena,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
17° Ma prence degli eserciti, e con piena 12
Possanza è l'altro ordinator di pena.
18° Egli sen va sovra un destrier ch'appena 60
Segna nel corso la più molle arena.
19° Alfin lasciò la spada alla catena 17
Fe l'istesso Tancredi; e con gran lena
Nè con più forza dall'aspra arena
Dentro alle porte; e le risserra appena, 49
Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.
In opra d'arme, e giuramento il mena;
La bella fronte sua torna serena; 70
Un soave sorriso apre e balena.
L'anima mia puote scemar la pena,
E in lui versò d'inessiccabil vena 105
In che misero punto or qui mi mena
Dopo gran tempo i'ti ritrovo appena,
20° Sovra gli altri ferisce, e tronca e svena, 81
Ricerca poi, come furore il mena,
Qual da povera mensa a ricca cena

enda

2° Ma, s'animosità gli occhi non benda, 70
Scorgerai ch'ove tu la guerra prenda,
Chè fortuna qua giù varia a vicenda,
3° Polvere i'veggio! oh come par che splenda! 10
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
La voce: ognun s'affretti, e l'armi prenda:
4° Nè degna cura fia che il cor n'accenda? 13
Il suo popol fedele in Asia prenda?
Che il nome suo più si dilati e stenda?
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scen- 57
Santa onestà, ch'io le tue leggi offenda! [da,
5° Che dal vostro piacer libero penda. 5
Successor novo; e di voi cura ei prenda,
Non già di diece il numero trascenda:
Quanto l'oro e il dominio oltre si stenda, 17
Cui titolo regal chiara non renda;
Seco di merto il cavalier contenda;
6° S'indugi pure, e Soliman s'attenda; 12
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda 36
Copra il suo fallo, e, come suol, risplenda.
8° Nè lodo io già che dubbia via tu prenda, 45
Pria che di lui certa novella intenda.
La terra piena del mio nome intenda: 80
Opre mie la memoria e il ver difenda:
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
11° Alla cura di lui vuol che si prenda: 69
E largamente, si risechi e fenda.
Non sia col dì prima ch'a lei mi renda.
13° Ma s'alcun v'è, cui nobil voglia accenda 31
Vadane pure, e la ventura imprenda,
Così diss'egli; e la gran selva orrenda [da
14° Deh! consenti ch'ei rieda, e che, in ammen- 22
Del fallo, in pro comune il sangue spenda.
18° Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda I
Son pronto a far, che grato a te mi renda.
Con le macchine tue le mura offenda: 55
Contra la porta aquilonar si stenda;
Indi il maggior impeto nostro attenda:
19° Or ricomincian qui colpi a vicenda: 19
La pugna ha manco d'arte, ed è più orrenda.
Vafrin vi guata, e par ch'ad altro intenda, 61
Come sia cura sua conciar la tenda.
E pur anco tornò di tenda in tenda 66
Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

ende

1° Scorge che dalla bocca intento pende 10
Di Guelfo, e i chiari antiqui esempj apprende.
1° Nelle scole d'Amor, che non s'apprende? 57
Va sempre affissa al caro fianco; e pende [de
Colpo, ch'ad un sol nuoccia, unqua non scen-
Va più sempre avanzando, e in alto ascen- 73
Tremuli e chiari, onde le viste offende [de,
E quasi d'alto incendio in forma splende:
Così leon domestico riprende 85
L'innato suo furor, s'altri l'offende.
2° Ma, perch'oltra il meriggio il Sol già scen- 56
Qui fa spiegare il Capitan le tende. [de,
Dirai: L'armata in mar cura ne prende. 75
Dai venti adunque il viver tuo dipende?
3° Nè sì dal ferro a riguardarsi attende, 24
Ond'amor l'arco inevitabil tende.
Talor che la sua destra armata stende;
Poi che intorno ha mirato, a' suoi discende; 64
S'oppugneria dove il più erto ascende,
Che con lei si congiunge, alza le tende;
4° Terrore accresce, e più superbo il rende; 7
Come infausta cometa, il guardo splende;
Ispida e folta la gran barba scende;
Dove spiegate i Franchi avean le tende. 28
Nasce un bisbiglio, e il guardo ognun v'in- [tende,
Non più vista di giorno in ciel risplende:
Ciò detto tace, e la risposta attende 65
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Teme i barbari inganni e ben comprende
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discen- 71
Che in te pietate inesorabil rende. [de,
Le belle gote e il seno adorno rende, 76
Petti serpe celato e vi s'apprende.
Tragge del pianto, e i cor nell'acqua accende!
L'uom ch'innocente vergine difende: 80
Che d'ucciso tiranno altri gli appende.
Quell'util certo che da lei s'attende,
5° E d'eccelso e d'illustre in lui risplende 24
Pur come vizio sia, biasma e riprende;
Emulo suo, pubblico il suon n'intende:
Di finissimo acciaio adorno rende; 44
E la fatale spada al fianco appende;
Come folgore suol, nell'armi splende.
Egli tutti ringrazia, e seco prende 51
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.
E quante insidie al suo bel volo tende 62
L'infido amor, tutte fallaci rende.
Ciascuna delle parti, e in nulla pende, 72
Al vaneggiar de' cavalier s'accende;
Novo consiglio in accordarli prende:
Illegittimo servo. E chi, riprende 82
Cruccioso il giovinetto, a me il contende?
Ne trapassa la fama e si distende; 89
Ha della fame, che vicina attende.
Solito loro in essi or non comprende,
6° Questo popolo e quello incerto pende 49
E fra tema e speranza il fin n'attende,
E non si vede pur, nè pur s'intende
Col durissimo acciar preme ed offende 92
E la tenera man lo scudo prende,
Così tutta di ferro intorno splende,
Spingesi alfine innanzi, e in parte ascen- 102
Onde comincia a discoprir le tende. [de,
Giunge al campo tal nova, e se n'intende 113
Il primo suon nelle latine tende.
7° Mentr'ei così ragiona, Erminia pende 14
E quel saggio parlar, ch'al cor le scende,
Dopo molto pensar consiglio prende
Senza molto mirarle egli le prende, 52
E la solita spada al fianco appende,
Qual con le chiome sanguinose orrende
Che d'ogn'intorno orribile s'intende, 57

Gli orecchi e il cor degli ascoltanti offende.
Nella tenda maggior dell'altre tende:
7° Dalla grave faretra un quadrel prende, 101
E su l'arco l'adatta, e l'arco tende.
8° Anzi dal Sol notturno un raggio scende, 32
Quasi aureo tratto di pennel si stende:
Ch'ogni sua piaga ne sfavilla e splende;
E passa fra gli Elvezj, e vi s'apprende, 72
E di là poscia agl'Inghilesi tende.
9° Per sì profondo orror verso le tende 16
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
A mon d'un miglio ove riposo prende
Cui dal collo la coma anco non pende, 29
Cresciuti, e l'arme della bocca orrende,
E con l'esempio a incrudelir gli accende
Poi fere Albin là 've primier s'apprende 68
Nostro alimento, e il viso a Gallo fende.
11° Con larghi giri si dispiega e stende, 10
Monte che dall'Olive il nome prende;
Ch'oriental contra le mura ascende;
Delle acute quadrella al tergo pende 28
E già lo stral v'ha sulla corda, e il tende;
La bella arciera i suoi nemici attende.
E ben cadeva alle percosse orrende, 40
Ma sin da'merli il popolo il difende
Ch'ovunque la gran trave in lui si stende,
Così ragiona: e in guisa tal s'accende 62
Che quell'ampia città ch'egli difende
E si lancia a gran salti ove si fende
12° Darlati, se la cerchi: e ferma attende. 53
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ira accende;
13° Sorge non lungi alle cristiane tende 2
Foltissima di piante antiche, orrende,
Qui nell'ora che 'l Sol più chiaro splende,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende: 62
Cervice dianzi, or giù dimessa pende:
Nè più nobil di gloria amor l'accende;
Se dal ciel pioggia desiata scende, 76
Con rauco mormorar lieto l'attende,
Alcuna di bagnarsi in lui si rende,
14° Da questa or quel, ch'al pio Buglion discen-3
L'ali dorate inverso lui distende. [de,
Un'isoletta la qual nome prende 70
Quinci ella in cima a una montagna ascende
E, per incanto, a lei nevose rende
15° Raccolte ha queste: or le lontane attende: 13
Il vasto imperio suo molto si stende.
Fatto avrem noi che mova egli le tende;
Ove si curva il lido, e in fuori stende 42
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
Che vien dall'alto, e la respinge e fende.
Più suso alquanto il passo a lor contende 50
E i velli arrizza, e le caverne orrende
Si sferza con la coda, e l'ire accende.
17° A destra ed a sinistra in sè comprende 6
E fuor dell'Eritreo molto si stende
L'imperio ha in sè gran forze, e più le rende
La guardia de'Circassi in due si fende, 37
E gli fa strada al seggio: ed ei v'ascende:
Di varie genti investigando intende. 55
Che lor dall'orto il quarto Sol risplende;
La nave terra finalmente prende.
Tempo è, dicea, di girne ove t'attende 85
Or n'andiam pur; che alle cristiane tende
Così dice egli: e poi sul carro ascende,
18° La raccoglie Goffredo, e la difende; 51
Chè dal collo ad un filo avvinta pende
La disserra e dispiega; e bene intende
E mostra fa del nudo collo, e prende 59
D'intorno al capo attorcigliate bende.
18° E sale il muro, e il signoreggia, e il rende 78
Sgombro e securo a chi di retro ascende.
Qual fiamma nera, e qual sanguigna 84
[splende:
Accieca il fumo: il foco arde e s'apprende.
Schermo alla torre: appena or la difende.
19° E con la manca al dritto braccio il prende; 16
Di punte mortalissime gli offende
Il vinto schermitor risposta rende.
Egli ferrata mazza a due man prende, 42
E stassi al varco intrepido, e difende
Eran mortali le percosse orrende;
Per le vie, per le piazze e per le tende. 60
L'arti e gli ordini osserva, e i nomi apprende:
Spia gli occulti disegni, e parte intende.
E già sparian le saracine tende, 86
Del pio Goffredo altri le insidie tende.
L'iniqua tela a lui dispiega e stende.
20° Così lo sfida; e di percosse orrende 103
L'elmo fatal (chè non si può) non fende;
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Da tergo ei se le avventa, e il braccio 127
[prende,
Che già la fera punta al petto stende.

endi

7° Freme il Circasso irato e dice: Or prendi 86
E tosto e si parrà come difendi
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
12° E incominciò Clorinda: O sire, attendi 9
A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.
Con gli altri, prego, in su le porte attendi: 16
Ritornino essi, e desti abbian gl'incendi,
Lui risospingi, e lor salva e difendi.
La pargoletta man secura stendi: 31
Di nutrice, s'adatta; e tu le prendi
Com'uom faria nuovi prodigj orrendi.

endo

3° Già questi seguitando, e quei fuggendo, 33
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E fecero un gran giro, e poi volgendo
7° Così spinge le genti; e, ricevendo 118
Urta i Francesi con assalto orrendo,
Ed in quel tempo Argante anco volgendo
11° E tal del suo valor dà segno orrendo, 67
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.
E in Goffredo il ritorce: A te, dicendo, 79
Rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo.
13° Crollava il capo, e sorridea, dicendo: 25
Io sol quel bosco di troncare intendo,
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
18° E procurate voi che mentre ascendo 66
Schiera non sia che subita venendo
Tacque; e già da tre lati assalto orrendo
Ma venirne Rinaldo in volto orrendo, 99
Or che farò? se qui la vita spendo,
E, in sè nove difese anco volgendo,
19° Ma in questo dir sorrise, e fe ridendo 79
Una dell'altre allor qui sorgiungendo
Disse: Involarti a ciascun'altra intendo:
20° Tal che (strano spettacolo ed orrendo!) 39
Ridea sforzato, e si moria ridendo.
Onde il re cade, e con singulto orrendo 89
La terra, ove regnò, morde morendo.

ene

1° La sua mente in suo nome. Oh quanta spe-17
Dell'oste a te commessa or ti conviene! [ne
Alle parti più eccelse e più serene.
Pendano poi de'premi e delle pene, 31

Ivi errante il governo esser conviene.
Fate un capo, che gli altri indrizzi e frene;
1° Legger potria: questi arde, e fuor di spene 49
Basse le ciglia, e di mestizia piene
Lasciâr le piagge di Campagna amene,
Passati i cavalieri, in mostra viene 61
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene
Son quattromila, e bene armati e bene
2° Signor, dicea, senza tardar sen viene 3
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
Ben tu di re, di duce hai tutto piene
L'altera donna, e innanzi al re sen viene; 19
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Prego sospenda, e il tuo popolo affrene),
Diss'ella: è giusto; esser a me conviene, 23
Se fui sola all'onor, sola alle pene.
E che in disprezzo suo sprezzin le pene 32
Vinca, e la palma sia qual si conviene
A legar il garzon di lor catene.
Fuggir le dubbie guerre a te conviene; 67
Nè tua gloria maggior quinci diviene;
E l'onor perdi se il contrario avviene.
3° Ben con alto principio a noi conviene, 13
Dicea, fondar dell'Asia oggi la spene.
Chi è dunque costui, che così bene 18
A quella invece di risposta viene
Pur gli spirti e le lagrime ritiene:
4° L'alma, e i pensier per diffidenza affrene, 88
Volge le luci in lui liete e serene;
Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
In riso e in pianto, e fra paura e spene, 93
L'ingannatrice donna a prender viene;
Osa parlando d'accennar sue pene,
5° Ove gli stringa poi d'altre catene, 66
Che non son quelle ond'or presi li tiene.
Ch'assecuri la via che dall'arene 88
Del mar di Palestina al campo viene.
6° Tancredi alfine a risvegliar sua spene 60
Sovra Gerusalemme ad oste viene.
E curar il nemico a lei conviene: 68
Succo sparger in lui, che l'avvelene;
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Oh! con quanta fatica ella sostiene 93
Ed alla fida compagnia s'attiene,
Ma rinforzan gli spirti amore e spene,
Essere, o mio fedele, a te conviene 99
Vattene al campo, e fa'ch'alcun ti mene
A cui dirai che donna a lui ne viene,
7° Rotti da un chiaro suon ch'a lei ne viene, 6
Misto e di boschereccе inculte avene.
E vede un uom canuto all'ombre amene
Il perfido Pagan già non sostiene 43
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Fugge dal colpo, e il colpo a cader viene
8° Sai quanto ciò rilevi e se conviene 3
Scendi tra i Franchi adunque; e ciò ch'a bene
Spargi le fiamme e il tosco entro le vene
Confida in quel Signor ch'a'pii sovviene, 27
E con la grazia i preghi altrui previene.
Tacque; e dal Cielo infuso ir fra le vene 77
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene
E da'suoi circondato oltra sen viene
9° Porge pietoso il braccio e lo sostiene: 32
Altrui la sua medesma a giunger viene;
Ed atterra con lui chi a lui s'attiene.
Di verso il colle e la città ne viene: 44
I primi assalti de'nemici affrene.
Vo'che di questi miei teco ne mene:
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene; 59
Piagge del ciel conturbi ed avveleno:
Suo degno albergo, alle sue giuste pene;
9° Percote, e lor percosse anco sostiene, 91
La fortuna de'Barbari e la spene;
Che folgori di guerra in grembo tiene;
10° Come dal chiuso ovil cacciato viene 2
Che, sebben del gran ventre omai ripiene
Avido pur di sangue anco fuor tiene
11° Tu movi, o Capitan, l'armi terrene; 1
Ma di là non cominci onde conviene.
Nè la dura corazza anco il sostiene; 79
Il sangue Saracino a sugger viene.
Dall'arme il ferro affisso e dalle vene,
Da'gran perigli uscita ella sen viene 84
Ma qual nave talor ch'a vele piene
Poscia in vista del porto, o su le arene,
12° Tu, come al regio onor più si conviene, 16
E, quando poi (che n'ho secura spene)
Se stuol nemico seguitando viene,
Mi getto a nuoto; ed una man ne viene 34
Rompendo l'acqua, e te l'altra sostiene.
13° Con ciascuna di lor notturno viene; 4
E chi forma d'un irco informe tiene:
Suole allettar di desiato bene
Lascia il pensiero audace: altri conviene 51
Già già la fatal nave all'erme arene
Già, rotte le indeguissime catene,
E de'suoi danni a ristorar si viene; 78
Di fessure le membra avea ripiene,
E la comparte alle più interne vene;
14° Torni Rinaldo: e da qui innanzi affrene, 26
E risponda con l'opre all'alta spene
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Così con lor parlando, al loco viene 48
Questo è in forma di speco, e in sè contiene
E ciò che nudre entro le ricche vene
Le quai florian per quelle piagge amene, 63
Lente ma tenacissime catene.
Così l'avvinse, e così preso il tiene:
15° Ed eranvi le piaggie allor ripiene 10
Quasi d'uomini sì, come d'arene.
Si lascia, e costeggiando Africa viene, 17
Fertil di mostri e d'infeconde arene.
Dove cinque cittadi ebbe Cirene.
Che mortali perigli in sè contiene, 57
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Di queste del piacer false sirene,
16° Dopo vaneggiar lungo in sè riviene, 31
Ma sè stesso mirar già non sostiene;
Guardando a terra, la vergogna il tiene.
Dissegli Ubaldo allor: Già non conviene 41
Di beltà armata e de'suoi preghi or viene,
Qual più forte di te, se le Sirene,
Ma sui mari sospeso il corso tiene, 71
Infin che ai lidi di Soria perviene.
17° Ed accresciuto in guisa tal, che viene 5
Da'marmarici fini e da Cirene;
Corso del Nilo assai sovra Siene;
Ma un'oste immensa; e campi e lidi tiene. 17
Per tanti: e pur da una città sua viene:
Mille cittadinanze in sè contiene:
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene, 61
Della virtù riposto è il nostro bene.
Dalle vie del piacer là non perviene.
E s'arma frettoloso, e con la spene 82
Già la vittoria usurpa e la proviene.
18° Il cavalier (pur come agli altri avviene) 19
E v'ode poi di Ninfe e di Sirene,
Onde maravigliando il piè ritiene,
Ben caro giungi in queste chiostre amene, 23
O della donna nostra amore e spene.
Chè la soda testuggine sostiene 74
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

enna

1° Forse un dì fia che la presaga penna 4
Osi scriver di te quel ch'or n'accenna.
3° Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna, 16
Sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.

enne

1° Pria sul Libano monte ei si ritenne, 14
E si librò su l'adegnate penne;
E Boemondo sol qui non convenne. 20
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
(Glorioso senato) in dì solenne.
4° Figlia i' son d'Arbilan, che il freno tenne 43
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Costei col suo morir quasi provenne
5° Sin da quel dì ch'emulo tuo divenne; 20
Questi già con Gernando in gara venne.
Il nobil grado che Dudon pria tenne;
Tancredi, e più fra lor non si ritenne: 40
Un suo destrier, che parve aver le penne.
L'orgoglio e l'alma, al padiglion sen venne.
6° I duo guerrier le noderose antenne; 40
Nè fu mai tal velocità di penne,
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Che d'Antiochia già l'imperio tenne, 56
Fra l'altre prede, anch'ella in poter venne
Che nulla ingiuria in sua balìa sostenne;
7° Pagan si fece, e difensor divenne 33
Di quell'usanza rea ch'ivi si tenne.
8° Sinchè nell'Asia a guerreggiar sen venne 58
E per fama miglior chiaro divenne.
10° Poi nel castello istesso a sorte venne 70
Ma poco dopo in carcere ci tenne
Di seco trarne da quell'empia ottenne
12° Nel sangue del nemico, e in sè rivenne, 50
Sè da' nemici; e morta allor si tenne.
Nov'arte di salvarsi le sovvenne:
15° Lontano sì le fortunate antenne, 32
La fama c'ha mille occhi e mille penne.
Basti a' posteri tuoi ch'alquanto accenne;
17° E tributario al Califo; ma tenne 24
Santa credenza il terzo, e qui non venne.
20° Quando quel campo e questo a fronte ven- 28
Di muover già, già d'assalire accenne; [ne,
E ventolar su i gran cimier le penne;
Nè chi pur lunge d'assalirlo accenne. 41
Nè da quel dubbio paragon s'astenne.
Imbracciò scudo o maneggiò bipenne,
Che vive il foco suo ch'ascoso tenne. 63
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
E fe volar del suo quadrel le penne.
Che nol sentì quando da prima ei venne. 128
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Piegando il lento collo: ei la sostenne

enni

5° Anch'io fui provocato, e pur non venni 47
Co' Fedeli in contesa, e mi contenni;

enno

1° L'approvâr gli altri: esser sue parti denno 33
Imponga ai vinti legge egli a suo senno
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
20° Ecco l'ancilla tua; d'essa a tuo senno 136
Dispon, gli disse, e le fia legge il cenno.

eno

1° Regge Carintia, e presso l'Istro e il Reno 41
Ciò che i prischi Suevi e i Reti avieno.
Disegni loro, e sfogherommi appieno; 87
Svenerò i figli alle lor madri in seno,
Questi i debiti roghi ai morti fieno;
2° Ed oh mia morte avventurosa appieno! 35
S'impetrerò che giunto seno a seno
E, venendo tu meco a un tempo meno,
Ma la destra si pose Alete al seno, 61
E l'onorò con ogni modo appieno,
Cominciò poscia; e di sua bocca uscieno
3° Poi stringe il ferro; e quand'ei giunge ap- 34
[pieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.
Della cittade il terzo, o poco meno: 65
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno:
Tenta Goffredo d'impedirle almeno;
4° Nè della vista del natio terreno 54
Potea partendo saziarle appieno.
Fra sue bevande a mescolar veneno, 57
Chi legge mi prescriva, o tenga freno;
Volea raccormi a mille amanti in seno
5° Ma contra l'arme di costei non meno 65
Però ch'altro desio gl'ingombra il seno,
Chè siccome dall'un l'altro veneno
6° Ma, più ch'altra cagion, dal molle seno 70
E crederia fra l'ugne e fra il veneno
Pur, se non della vita, avere almeno
7° Non può far quel magnanimo ch'almeno 113
Che non ha la paura arte, nè freno,
Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno
8° Ministra, e t'armerò la destra e il seno. 62
Spirito novo di furor ripieno.
Gli occhi gonfi di rabbia e di veneno;
9° Vedete là di mille furti pieno 17
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Queste ora a voi (nè già potria con meno
A Gilberto, a Filippo Ariadeno 40
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.
Tal suol, fendendo il liquido sereno, 62
Stella cader della gran madre in seno.
Non lontana è Clorinda, e già non meno 68
Caccia la spada a Berlingier nel seno
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
10° Ben veder ponno i duo dal cavo seno 16
La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.
Apriva allora un picciol uscio Ismeno; 34
A cui luce mal certo e mal sereno
In sotterraneo chiostro alfin venieno
Il suo medesmo soglio al gran Niceno. 54
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno:
Di lor venuta, ed ei risponde appieno,
E quanto sovra voi l'imperio ho pieno. 68
Perda in prigione eterna il ciel sereno;
Faccia e germogli nel terrestre seno;
12° Or questa or quel teneramente al seno. 12
La generosa invidia ond'egli è pieno,
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Degne d'un chiaro Sol, degne d'un pieno 54
Notte, che nel profondo oscuro seno
Piacciati ch'io nel tragga, e in bel sereno
Ma come giunse, e vide in quel bel seno, 81
E, quasi un ciel notturno anco sereno,
Tremò così, che ne cadea, se meno
E dàlli tu, poich'io non posso, almeno 97
Alle amate reliquie c'hai nel seno.
14° Pareagli esser traslato in un sereno 4
Candido, e d'auree fiamme adorno e pieno.
15° Altre spiegar le vele, e ne vedieno 12
E da essi e da' rostri il molle seno
Disse la donna allor: Benchè ripieno
16° La forma lor, le maraviglie appieno, 21
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.
Non entra Amor a rinnovar nel seno, 52
V'entra pietate in quella vece almeno,

E lui commove in guisa tal, ch'a freno
17° Poi duo Regi soggetti anco venieno 25
Un soldano è d'Ormus, che dal gran seno
L'altro di Boecan: questa è nel pieno
Oh, come tratto ho fuor del fosco seno 87
Così potessi anco scoprir appieno
E, pria ch'essi apran gli occhi al bel sereno
18° Già nell'aprir d'un rustico Sileno 30
Ma quel gran mirto dall'aperto seno
Donna mostrò ch'assomigliava appieno
Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno; 32
Porgi la destra alla mia destra almeno.
E macchine vedean; ma non appieno 46
Riconoscer lor forma indi potieno.
19° Ogni cosa di strage era già pieno: 30
Là i feriti sui morti, e qui giacieno
Fuggian, premendo i pargoletti al seno,
Qual'arti di congiura, e quali sieno 65
Le mentite armi, e nol comprese appieno.
Sfortunato silenzio! avess'io almeno 97
S'esser poscia dovea lentato il freno,
Parti'mi in somma, e le mie piaghe in seno
20° Ai novi albori, e tien gli audaci a freno; 4
Vuol che si tentin gli avversarj almeno.
Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
Scendesse un lampo lucido e sereno, 20
Scuoter dal manto suo stella o baleno:
Giuso il mandasse dal più interno seno:
Qui tacque; e di furor più che mai pieno, 96
Ch'osò, rompendo ogn'arme, entrar nel seno
Ella, repente abbandonando il freno,
Una di sangue oggi si bagni almeno? 124
Oserete piagar femminil seno.
I pregi vostri e le vittorie sieno

ensa

2° Quel che peccato de' Fedeli ei pensa, 11
D'ira e di rabbia immoderata, immensa:
Segua che puote, e sfogar l'alma accensa.
7° E questa greggia e l'orticel dispensa 10
Cibi non compri alla mia parca mensa:
10° Apprestar su l'erbetta ov'è più densa 64
Foce di sculti vasi altera mensa,
Era qui ciò ch'ogni stagion dispensa,
11° Che di gran cena al sacerdote è mensa; 14
Sublime lampa in lucid'oro accensa.
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa;
13° Ma cadde appena in cenere l'immensa 1
Che in se novi argomenti Ismen ripensa,
Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
17° E fra le grida e i suoni in mezzo a densa 41
E, giunto alla gran tenda, a lieta mensa
Onde or cibo, or parole altrui dispensa,
18° Gran parte orando il pio Buglion dispensa; 62
E pasca il pan dell'alme alla gran mensa.
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa:

ensi

4° Donna, se pur tal nome a te conviensi, 35
Nè v'è figlia d'Adamo in cui dispensi
Che da te si ricerca? e donde viensi?
E di doppia dolcezza inebria i sensi; 92
Non prima usata a quei diletti immensi.
L'assenzio, e il mel che tu fra noi dispensi,
8° Vivo; nè vivo forse è chi mi pensi: 25
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ch'eran d'atra caligine condensi,
Ricopriva del cielo i campi immensi, 57
Lusingando sopìa le cure e i sensi:
D'aspro dolor, volgi gran cose, e pensi;
9° Dall'altra parte, e i guerrier folti e densi, 53
Tutti han pieni dell'aria i campi immensi,
Non è chi indietro di rivolger pensi;
12° E non travii col vaneggiar de' sensi, 93
Quanto più creatura amar conviensi.
Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi:
18° Quanta e qual sia quell'oste, e ciò che pensi 59
Vantomi in lui scoprir gl'intimi sensi,
Così parla Vafrino, e non trattiensi;
20° Volgonsi nel suo cor diversi sensi: 106
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

enso

12° Chè la pugna e la calca e l'aer denso 49
Ai cor toglica la cura, agli occhi il senso.
13° Caldo o fervor, come di foco intenso; 36
Mal potè giudicar sì tosto il senso:
Quel simulacro; e giunse un nuvol denso,
14° Risponde: Siete voi nel grembo immenso 41
Nè già potreste penetrar nel denso
Vi scorgo al mio palagio, il quale accenso
18° Drizza pur gli occhi a riguardar l'immen- 93
Ch'io dinanzi torrotti il nuvol denso [so
Adombrando t'appanna il mortal senso,

enta

2° Soletto Ismeno un dì gli s'appresenta; 1
Può corpo estinto, e far che spiri e senta;
Sin nella reggia sua Pluton spaventa,
5° Ma per le voci altrui già non s'allenta 29
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
E fra gli uomini e l'armi oltre s'avventa,
6° Qual nelle alpestri selve orsa, che senta 45
E contra l'arme sè medesma avventa,
Tale il Circasso indomito diventa,
Ad or ad or la turba e la sgomenta; 65
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Lacero e sanguinoso; e par che senta
Parte si vede, alquanto il corso allenta; 97
Nè d'esser ritenuta omai paventa.
Non bene aveva, ed or le s'appresenta
7° E de' corsieri l'impeto sostenta; 111
Ed ora a questo, ed ora a quel s'avventa.
E sudor versa e sangue, e par nol senta
8° La vita no, ma la virtù sostenta 23
Ripercote percosso, e non s'allenta;
Quand'ecco furiando a lui s'avventa
Chè la Furia crudel gli s'appresenta 59
Sotto orribili larve e lo sgomenta.
Nè, perchè d'arme e di minacce ei senta 77
Fremito d'ogn'intorno, il passo allenta.
10° E l'una man precede e il varco tenta, 29
L'altra per guida al principe appresenta.
11° Ma il fortissimo eroe, quasi non senta 55
Dal cominciato corso il piè non lenta,
Pur s'avvede egli poi che nol sostenta
16° Ella sel vede, e invan pur s'argomenta 36
Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.
18° Non è la turba di Sorìa già lenta 65
Ove il Buglion le macchine appresenta,
Ma il Capitan, ch'a tergo aver rammenta
19° Mentre il Latin di sottentrar ritenta, 14
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
Ma lei sì presta allor sì violenta
20° Sfogar ne' campi più sublimi tenta, 89
Che fra' primi combatte, e gli s'avventa:
Tocca e ritocca, e il suo colpir non lenta;

ente

1° Già il sesto anno volgea, che in Oriente 6
E Nicea per assalto, e la potente
L'avea poscia in battaglia, incontro a gente

1° Quando a paro col Sol, ma più lucente, 15
L'Angelo gli apparì dall'Oriente;
Finchè invaghì la giovinetta mente 59
La tromba che s'udìa dall'Oriente.
Forse, che non parrebbe il mal presente: 82
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente;
Trascorre i campi e la città dolente.
2° Sì disse, e il persuase: e impaziente 7
E sforzò i sacerdoti, e irriverente
E portollo a quel tempio, ove sovente
La fama tra'Fedeli immantinente, 13
Il timor della morte omai presente:
Lo scusar o il pregar ardisca o tente
Alza Sofronia il viso, e umanamente 30
A che ne vieni, o misero innocente?
Non sono io dunque senza te possente
3° Ecco da mille voci unitamente 3
Gerusalemme salutar si sente.
Quel villan, che destriero ha più corrente, 36
Troppo è trascorsa la sua audace gente;
Volgendo il freno, e là s'invia repente:
Ultimi vanno, e l'impeto seguente 43
Sì che potean men perigliosamente
Segue Dudon nella vittoria ardente
4° Giudicò questi (ahi! cieca umana mente, 21
Ch'all'esercito invitto d'Occidente
Però, credendo che l'Egizia gente
Che già prescrittos'ha il tiranno in mente; 61
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Io misera fanciulla, orba, innocente;
Di pietade e d'amore è più fervente, 78
Si tragge avanti, e parla audacemente:
Del suo primo proposto è la tua mente,
5° De'nostri affari alcuna cosa sente, 21
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente,
Ed al suo temerario ardir pon mente,
Ai lor consigli la sdegnosa mente 51
Tal ch'egli di partirsi immantinente
Molta intanto è concorsa amica gente,
O s'altri v'è di sì maligno dente, 58
Che punì l'onta ingiusta ei giustamente.
6° Tacque; e rispose il re: Giovene ardente, 9
Non sono al ferro queste man sì lente,
Ch'anzi morir volessi ignobilmente,
E se ne cinge intorno, e impaziente 21
Disse a Clorinda il re ch'era presente:
Mille dunque con te di nostra gente
Prende, giovane audace e impaziente 29
L'occasione offerta avidamente;
Nè già d'andar fra la nemica gente 69
E viste guerre e stragi avea sovente,
Sì che per l'uso la femminea mente
Soleva Erminia in compagnia sovente 79
Seco la vide il Sol dall'occidente,
E, quando son del dì le luci spente,
Sì potrò, sì; chè mi farà possente 87
Da cui spronati ancor s'arman sovente
Io guerreggiar non già vo'solamente
E seppe in guisa oprar, ch'amicamente, 101
E poi condotto al cavalier giacente,
E già lasciando ei lui, che nella mente
Onde l'infermo core è sempre ardente, 110
Credeva, e riposar la stanca mente;
E il suon del ferro e le minacce sente,
7° Vedendo quivi comparir repente 7
Ma li saluta Erminia, e dolcemente,
Seguìte, dice, avventurosa gente,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente 23
Se calpestio, se romor d'armi sente,
Lasciando ch'un Pagan così vilmente 60
Calpestasse l'onor di nostra gente!
7° Se ne dimostra cupido ed ardente. 68
Degli altri arnesi il fino elmo lucente.
Del valor prisco, in te la nostra gente
Qui l'asta si conserva onde il serpente 81
E quelli che invisibili alla gente
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Ruggiero infra gli estinti egro e lan- 108
[guente.
D'uomini e d'arme cerchio aspro e pungente.
Si mantenea fra l'una e l'altra gente,
8° Tomba a tanto valor conveniente; 31
Ancor sarà della futura gente.
Là splender quella, com'un Sol lucente:
Questo lor ragionar nell'altrui mente 46
E v'è chi dice: Ahi! fra pagana gente
E non v'è quasi alcun che non rammente,
In un zendado dall'arcion pendente. 55
Ch'erano cavalier di nostra gente.
Che piansi nel sospetto amaramente,
(Se così parvi) illustre ed innocente: 70
Fosse ora in voi quanto dovrebbe ardente,
Il pregio e il fior della latina gente,
9° Que'già torbidi cori, e l'ire spente; 1
Svolger non può dell'immutabil Mente;
Secca, e pallido il Sol si fa repente;
Rimanean vivi ancor Pico e Laurente 34
Similissima coppia, e che sovente
Ma, se lei fe natura indifferente
Or mentr'egli ne viene, ode repente 43
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Questa è Clorinda che del re la gente
10° Smontaro allor del carro, e quel repente 23
Nella solita nube occultamente
Sinchè giunsero là, dove al ponente
Delle cose e de'tempi han sì prudente, 41
Dove costui se ne trascorre ardente;
Col periglio vicino, anzi presente,
Io, di cui si ragiona, or son presente, 50
Ed a costui, ch'egli è codardo e mente,
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
11° Prende in sè le percosse e fa più lente 40
La materia arrendevole e cedente.
S'apre lo scudo al frassino pungente, 79
Chè rompe tutte l'armi; e finalmente
Ma si svelle il Circasso (e il duol non sente)
12° Da stimoli di gloria acuti sente. 7
Qui lascerai tra la vulgare gente?
Mirar il fumo e la favilla ardente?
L'empie d'un caldo fiume. Ella già sente 64
Morirsi, e il piè le manca egro e languente.
Con vari ufficj al cavalier giacente; 74
E le mediche mani e i detti ei sente
Non s'assecura attonita la mente.
13° E, pria domi dal cielo, agevolmente 14
Fian poi sconfitti dall'egizia gente.
Esce allor dalla selva un suon repente 21
E il mormorar degli austri in lui si sente,
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente 41
Un indistinto gemito dolente;
Che ritener si cerca avidamente 66
A danno ancor della soggetta gente?
14° È cristallina porta in oriente, 3
Che si dischiuda l'uscio al dì nascente.
Mandar per grazia a pura e casta mente:
E i rinforzati muri, e d'Oriente 14
Supererà l'esercito possente.
Infuso avea nell'ispirata mente 21
Disse a Goffredo: O principe clemente,
È perdon di peccato anco recente;
15° Andò la navicella inver ponente; 10

Che fu porto di Gaza anticamente:
Città divenne assai grande e possente;
15° Ella mostrando già ch'all'oriente 41
E che largo è fra lor quasi egualmente
Pònsi veder d'abitatrice gente
Ma l'altro grida a lui: Che fai? che tente? 49
Vincer avvisi il difensor serpente?
Sì che la belva il sibilar ne sente;
Delle sue noie, e quel piacer si sente 63
L'antica e senza fren libera gente.
Potete omai depor securamente,
16° E i famelici sguardi avidamente 19
S'inchina, e i dolci baci ella sovente
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Tal si fece il garzon quando repente 29
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Benchè tra gli agi morbidi languente,
Là tra 'l sangue e le morti egro giacente 60
Per nome Armida chiamerai sovente
Or qui mancò lo spirto alla dolente
17° Stato di cose or tu mi reca a mente; 3
Qual serva avesse e qual compagna gente,
Le forze e i regi, e l'ultimo Oriente:
Nel primiero squadrone appar la gente 15
Ch'abitò il lido vôlto all'occidente,
Araspe è il duce lor, duce potente
Tutte le viste in sè fisse ed intente, 42
Che sparso è il suo velen per ogni mento,
Con atto insieme altero e riverente;
18° Ascese: e quivi, inchino e riverente, 14
E le luci fissò nell'oriente.
Mira con occhio di pietà clemente,
E se nel porta in giù l'acqua repente 21
L'acqua ch'è, d'un bel rio, fatta un torrente.
Quella lui mira in un lieta e dolente: 31
Poi dice: Io pur ti veggio: e finalmente
A che ne vieni? A consolar presente
Per le facili vie destra e corrente 45
Gravida d'armi e gravida di gente,
Stanno le schiere rimirando intente
19° Che privata cagion fe così ardente, 29
Per la città sul popolo nocente.
Potrebbe appien l'imagine dolente
Male amor si nasconde. A te sovente 96
Veggendo i segni tu d'inferma mente:
Io tel negai; ma un mio sospiro ardente
Vista non son da te, benchè presente; 105
E trovando ti perdo eternamente.
Mostri amico volere e saggia mente; 130
Uscirem contro alla nemica gente;
Il campo domator dell'Oriente.
20° Campo mio, domator dell'Oriente, 14
Che già tanto bramaste, omai presente.
Popolo in un s'accoglia, il Ciel consente:
Diè più morti che colpi; e pur frequente 55
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Tal credea lui la sbigottita gente
Torria ben ella che il quadrel pungente 64
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
Ma di tal suo pensier poi si ripente,
Che spira in lui la furiosa mente, 75
Imperio le reliquie in tutto spente:
D'andarle incontro stimular si sente;
Placido è fatto; e gli si reca a mente 121
La donna che fuggia sola e dolente.

enti

1° Ch'altra impresa non par che più ram- 10
E spirti di riposo impazienti: [menti:
Ma d'onor brame immoderate, ardenti
Temo cen privi, e favola alle genti 26
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.
1° Sono altrettanti i cavalier seguenti 38
E d'arme e di sembianza indifferenti
Che principe nativo è delle genti.
E con la man, che guardò rozzi armenti 63
Par che i regi sfidar nulla paventi.
Come fu caro alle feroci genti 71
L'altero suon de' bellici istrumenti.
2° Come i ministri al duro ufficio intenti 27
Vide, precipitoso urtò le genti.
Amico, altri pensieri, altri lamenti 36
Chè non pensi a tue colpe e non rammenti
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;
Comanda forse tua fortuna ai venti, 76
Il mar, ch'ai preghi è sordo ed ai lamenti,
O non potranno pur le nostre genti,
3° Avea tutti del giorno i raggi spenti, 71
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
Non crede senza i bellici tormenti,
4° Mentre fan questi i bellici strumenti, 1
Il gran nemico dell'umane genti
E lor veggendo alle bell'opre intenti,
Deh! non vedete omai com'egli tenti 12
Tutte al suo culto richiamar le genti?
Che tu abbassasti e ch'or d'opprimer ten- 40
E lo scettro regal de' miei parenti: [ti,
Contra il furor delle straniere genti,
Giusto non è, con iscemar le genti, 68
Che di nostra vittoria il corso allenti.
E in voce di sirena ai suoi concenti 86
Addormentar le più svegliate menti.
5° Qui tacque Eustazio, e questi estremi ac- 12
E i mal celati suoi pensieri ardenti [centi
Ma perch'a lui colpi d'amor più lenti
Quasi in quel punto mille spade ardenti 28
Chè varia turba di mal caute genti
D'incerte voci e di confusi accenti
Fera tragedia vuol che s'appresenti 43
Per lor diporto alle nemiche genti.
D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti 76
E te accusano, Amor, che le consenti
Ma, perchè instinto è dell'umane menti
Con questi detti le smarrite menti 92
Ma preme mille cure egre e dolenti
Come possa nutrir sì varie genti
6° Ma d'altra parte le assediate genti 1
Ch'oltra il cibo raccolto, altri alimenti
Ed han munite d'armi e d'instrumenti
Fra le spade interpor de' combattenti 51
L'antichissima legge delle genti.
Con pari onor, di pari ambo possenti.
7° Ma son, mentr'ella piange, i suoi lamenti 6
Che sembra ed è di pastorali accenti
Risorge e là s'indrizza a passi lenti
E fuor della visiera escono ardenti 42
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.
Geloso amor con stimoli pungenti, 55
Gli spirti in sè risveglia e l'ire ardenti;
Co' vani colpi alla battaglia i venti;
8' Nella pugna inegual (però che venti 18
Molti d'essi piagati e molti spenti
Ma il numero degli egri e de' cadenti
9° Così gli disse; e le sue furie ardenti 11
Spiògli al seno, e si mischiò tra' venti.
Quel primo stuol delle francesche genti 24
Di mille rivi gli Arabi correnti.
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
Là incrudelite, là sovra i nocenti 65
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
Disse, e quei ch'egli vide al partir lenti,
10° Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti 8

Chè sotto il giogo di straniere genti
In questa terra dormi, e non rammenti
10° Or solo a me degli uomini viventi. 32
I più saggi a consiglio e i più potenti
Più forse che non dee, par che paventi.
E con le biade e co' rapiti armenti 55
Aita porse alle affamate genti.
11° Ma il Capitan delle cristiane genti 1
Giva apprestando i bellici istrumenti
E, trattolo in disparte, in tali accenti
E quelle altre, magnanime ai tormenti 9
Sprezzatrici de' regi e delle genti.
Fa indietro riportar gli egri e i languenti; 83
L'avanzo de' suoi bellici tormenti:
Primo terror delle nemiche genti;
12° Col sonno ancor le faticose genti: 1
Stavano i Franchi alla custodia intenti;
Gìan rinforzando tremule e cadenti,
A te, diletta mia, strani accidenti. 40
Ch'altri impugni la fè de' suoi parenti:
Depor quest'arme e questi spirti ardenti.
E vansi a ritrovar, non altrimenti 53
Che duo tori gelosi e d'ira ardenti.
13° Dove insolite larve abbia presenti; 18
Immaginando pur mostri e portenti;
Siasi quella però che gli sgomenti;
15° Spingon la vela in verso il lido i venti: 8
E rotte dietro mormorar le senti.
Queta in letto maggior l'onde correnti,
16° Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti; 13
E fermaro i susurri in aria i venti.
Se m'odii, e in ciò diletto alcun tu senti, 45
Giusto a te pare, e siasi. Anch'io le genti
Nacqui pagana; usai vari argomenti,
17° Punte di ferro, e 'n su destrier correnti 22
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Aldino in guardia ha le seconde genti;
Tacque; e seguì co' popolari accenti 40
Misto un gran suon di barbari istrumenti.
Soglion portarne ogni saetta i venti; 47
Drizza l'armi talor contra i nocenti.
Tronchi il capo odioso e mel presenti,
Ed a suo senno or tepide, or ardenti 63
Le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti.
Mostragli Caio, allor ch'a strane genti 67
Prendere il fren de' popoli volenti,
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
18° Non sa veder chi formi umani accenti 24
Nè dove siano i musici stromenti.
Tanto furor le saracine genti 70
Pieghevol tela, e cose altre cedenti;
Non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti:
Solve d'un monte o svelle ira de' venti, 82
Le selve, e con le case anco gli armenti;
L'orribil trave e merli ed arme e genti.
A te guerreggia il Cielo; e ubbidienti 86
Vengon chiamati a suon di trombe i venti.
19° Ai padiglion delle accampate genti; 8
Li porta per secreti avvolgimenti;
Tra più colli giacer, non altrimenti
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti. 20
Siccome fiamma in debili alimenti.
Girar i colpi ad ora ad or più lenti,
Chè, nella sorte prospera insolenti, 55
Ed agl'ingiuriosi abbracciamenti:
Tra gli stupri e le prede, oppressi e spenti,
20° Insino al ciel l'assediate genti, 2
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,
Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:
Ove il barbaro duce delle genti 48
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

ento

3° Ecco io chino le braccia, e t'appresento 28
Vuoi ch'agevoli l'opra? io son contento
Distinguea forse in più lungo lamento
Piena di sì terribile ardimento, 52
Ai difensor, d'insolito spavento.
Sopravvien chi reprime il suo talento:
5° Dunque lo starne e il girne i' son contento 5
Ben vo' che pria facciate al duce spento
E tra voi scelga i diece a suo talento;
Questo, ch'io posso, a' merti suoi consento. 56
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Ch'ei non isforzi uom mansueto e lento
Prende, vedendo ciò, novo argomento; 70
Di gelosia per forza e per tormento;
Senza quest'arti, e divien pigro e lento,
D'una in un'altra lingua in un momento 89
E il vulgo de' soldati alto spavento
Il saggio Capitan che l'ardimento
6° Fra queste mura in vile assedio e lento? 3
D'elmi e di scudi e di corazze io sento:
Scorrono i campi e i borghi a lor talento:
Avrà la fera lite avvenimento; 55
O se cede l'audacia all'ardimento.
La bella Erminia n'ha cura e tormento
7° Di questo altier l'orgoglio avrei già spen- 65
Il core in me, nè vecchio anco pavento. [to.
Nè il Pagan di vittoria andrà contento:
L'avida madre del guerriero armento, 76
Nel cor le istiga il natural talento,
Raccoglie i semi del fecondo vento;
Sendole ciò permesso, in un momento 114
L'aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.
8° La qual gli parve, rimirando intento, 54
D'uom giovinetto, e senza peli al mento:
L'arme, e molti con l'arme il mal talento: 85
A varie cose, a nove imprese intento:
Pria che 'l secondo o 'l terzo dì sia spento:
9° E rincora parlando il vile e il lento; 13
Accende il campo a seguitarlo intento.
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Son cinquanta guerrier che in puro argen- 92
Non io, se cento bocche e lingue cento [to
Narrar potrei quel numero che spento
10° Noi (se lice a me dir quel ch'io ne sento) 42
Ma di macchine grande e violento
Quel che sarà non so; spero, e pavento
E guizzò meco in quel vivace argento. 67
Vano e torbido sogno, or men rammento.
Ma tra la meraviglia e lo spavento
11° Va Piero solo innanzi, e spiega al vento 5
E segue il coro a passo grave e lento,
Alternando facean doppio concento
Or da tai segni in te ben argomento 21
Che sei di gloria ad umil meta intento.
13° Nè tremoto, nè folgore, nè vento, 24
Nè s'altro ha il mondo più di violento.
Così dicea quel motto. Egli era intento 40
Fremere intanto udia continuo il vento
E trarne un suon che flebile concento
Nulla forma turbò d'alto spavento; 46
Falsa immago deluse e van lamento.
Portò del bosco impetuoso vento,
Puro vide stagnar liquido argento, 60
Per alpe, o in piaggia erbosa a passo lento;
E ministra materia al suo tormento:
14° Non mancâr qui cento ministri e cento, 49
Nè poi in mensa magnifica d'argento
Ma quando sazio il natural talento
15° Un uom della Liguria avrà ardimento 31
Nè 'l minaccevol fremito del vento,

Nè s'altro di periglio o di spavento
6° Per l'entrata maggior (però che cento 2
Le porte qui d'effigiato argento
Fermâr nelle figure il guardo intento;
Guernito è sì, ch'inutile ornamento 30
Sembra, non militar fero istrumento.
Giunta agli alberghi suoi chiamò trecento68
S'empie il ciel d'atre nubi, e in un momento
E soffia e scote i gioghi alpestri il vento.
7° Egli in sublime soglio, a cui per cento 10
E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento
E, ricco di barbarico ornamento,
8° N'attendeva un gran tuon d'alto spaven- 19
D'aure, d'acque e d'augei dolce concento; [to;
E poi sen va tutto sospeso e lento,
Scala drizzò di cento gradi e cento; 75
Ch'agile è men picciola canna al vento.
D'alto discende: ei non va su più lento;
9° Quel doppia il colpo orribile, ed al vento 24
Perchè Tancredi, alla percossa intento,
Tu dal tuo peso tratto in giù col mento
Disse: Oh foss'io signor del mio talento! 73
Chè tosto e'si parria chi sia più lento.
Ma il Cielo e il mio nemico amor pavento.
10° Ruppe l'aste e gl'intoppi, e il violento 60
Le sparse e l'atterrò: tempesta o vento
Lastricato col sangue è il pavimento
Seguono il duce al vendicarsi intento. 88
Audacia passa ov'era pria spavento:
Così varian le cose in un momento.

entre

20° Vanno alle mandre, e spian come in lor [s'entre, 44
La dubbia coda restringendo al ventre.
Che ne stordisce in su la sella: e, mentre 139
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

entro

16° Si chiuderebbe sotto il mare e dentro 31
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

enza

2° E dirò sol ch'è qui comun sentenza 50
Ma discord'io da voi, nè però senza
Fu delle nostre leggi irriverenza
5° Cade ogni regno, e ruinosa è senza 39
La base del timor ogni clemenza.
E che l'insano ardire e la licenza 88
Che in guisa d'un diluvio intorno senza
Onde convien ch'a porre in lor temenza
6° E poichè giunse alla regal presenza 17
Chiese: O signore, a'messaggier licenza
Dassi, rispose il Capitano; e senza
12° La vide, e la conobbe: e restò senza 67
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!
13° A noi che noce? E, senza tôr licenza, 68
Notturna fece e tacita partenza.
20° L'altra resiste sì, ma non è senza 82
Segno di fuga omai la resistenza.

eo

4° Prender furtivamente ella poteo 96
Ed a forza d'Amor serve le feo
D'Amor fu preda, ed Ercole e Teseo,
6° Fu dal tiranno del paese ebreo: 59
Della sua genitrice il fato reo.
Nè l'esilio infelice unqua poteo
12° Con nobil pompa accompagnar la feo; 95
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
Nel dì seguente il cavalier poteo,
18° Crebbe in gigante altissimo, e si feo 35
Con cento armate braccia un Briareo.

era

1° Che fea l'armi cessar, lunge non era; 7
Ch'è nella parte più del ciel sincera,
Tanto è più in su della stellata spera,
Delle cose custode e dispensiera, 36
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera:
Fatta dagli anni omai tacita e nera;
Ella d'elmo coprissi; e, se non era 48
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ma l'imagine sua bella e guerriera
2° Purchè il reo non si salvi, il giusto pera 12
È colpevol ciascun; nè in loro schiera
S'anima v'è nel nuovo error sincera
Il furor pazzo e la discordia fera, 91
La gran face d'Aletto e di Megera.
L'alta mole d'error, forse tal era
4° La bella Armida, di sua forma altera, 27
L'impresa prende; e in su la prima sera
E in treccia e in gonna femminile, spera
Sì ch'altri teme ben, ma non dispera 89
E più s'invoglia, quanto appar più altera.
Ei si riman qual cacciator ch'a sera 95
Perda alfin l'orma di seguita fera.
5° Raimondo, imitator della severa 39
Con quest'arti, dicea, chi bene impera
Che già non è la disciplina intera,
6° Anima sola, ancor ch'audace e fera, 8
Che la ragion da me difesa pera.
Darti la destra mia vittoria intera:
E, i nemici assalendo all'aria nera, 10
Darne soccorso e vettovaglia spera.
Ove Argante l'attende, anco non era; 26
S'offerse agli occhi suoi l'alta guerriera.
Avea le sopravveste, e la visiera
Ch'ella, ch'è duce, e non è sol guerriera, 113
Per opportunità che sia leggiera:
Egli farà ciò che da lui s'impera.
7° Argante, il tuo periglio allor tal era, 99
Questi di cava nube ombra leggera
E la sembianza di Clorinda altera
9° Mentre così l'indomita guerriera 71
Non fa d'incontra a lei Gildippe altera
Era il sesso il medesmo, e simil era
10° E, mentre ancor dormia, voce severa 7
Gl'intonò su le orecchie in tal maniera:
Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schie- 55
E, mentre la battaglia ardea più fera, [ra
Ch'aiutando il silenzio e l'aria nera,
12° Ed in tua vece una fanciulla nera 25
E, perchè fu la torre, ove chius'era,
A me, che le fui servo, e con sincera
13° Così costui parlava. Alcasto v'era, 24
Uom di temerità stupida e fera,
Che non avria temuto orribil fera,
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera, 44
Che simulacro sia, non forma vera,
Spavento la sembianza orrida e fera:
15° Città, la quale in Siria appar primiera 15
Sterilissima vien di Rinocera.
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
17° Del re d'Egitto è la città frontiera 2
E, però ch'opportuna e prossima era
Lasciando Menfi, ch'è sua reggia altera
Armida apparve, e dimostrò sua schiera. 33
Succinta in gonna e faretrata arciera:
Col natio dolce in quel bel volto s'era,
Taciti se ne gian per l'aria nera; 86
Veduto hai tu della tua stirpe altera
E, sebben ella dall'età primiera
18° Chè quel rischio di lui degno non era; 72
Per le comuni vie col volgo in schiera:

Sol gli piace tentar, ch'altri dispera.
19° Indi partissi; e quella notte intiera 66
Ma, quando poi di novo ogni bandiera
Anch'ei marciò con l'altra gente in schiera;
Agiato il porti anzi più fosca sera; 115
Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
Di battaglia chiamollo, insieme egli era:
20° Quindi sovra un corsier di schiera in 12
Tutto il volto scopria per la visiera: [schiera
Confortò il dubbio e confermò chi spera;
E il suo onor abbandona e la sua schiera: 69
Purchè costei si salvi, il mondo pera.
Drizzò percossa temeraria e fera, 96
Che de'colpi d'Amor degno sol era.
Sembiante fa d'uom che languisca o pera:
Fugge, non ch'altri, omai la regia schiera 109
Già fu detta immortale; or vien che pera
Emireno a colui c'ha la bandiera,

erba

2° Tutti sprezzò sin dall'età più acerba; 39
Inchinar non degnò la man superba;
Chè ne'campi onestate anco si serba:
3° La città dentro ha lochi, in cui si serba 56
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
Nè si vede fiorir lieta e superba
5° Questa feroce tua mente superba: 47
Ch'a questo ceder tuo palma si serba;
È la mia giovinetta etade acerba,
7° Oh! pur avessi fra l'etate acerba 69
Come ardirei vincer Babel superba,
Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
8° L'armi del buon Rinaldo; e con superba 63
In tai detti divulga e disacerba:
Che non prezza ragion, che fè non serba,
9° Ove all'uso dell'armi si riserba, 75
Va tra gli armenti o al fiume usato, o all'er-
Si scote la cervice alta e superba; [ba;
10° Rotta è la sopravvesta, e di superba 1
Pompa regal vestigio alcun non serba.
Vive; e la vita giovenetta acerba 74
A più mature glorie il Ciel riserba.
12° Sovra un arbore i'salsi, e te su l'erba 30
Giunse l'orribil fera, e la superba
Mansuefece e raddolcìo l'acerba
E s'uccidea: ma quella doglia acerba, 83
Col trarlo di sè stesso in vita il serba.
13° Langue il corsier, già sì feroce; e l'erba, 62
Vacilla il piede infermo; e la superba
Memoria di sue palme or più non serba,
15° Dell'alte sue ruine il lito serba. 20
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
Oh nostra mente cupida e superba!
S'ascende alla sua cima alta e superba: 46
Sparsa ogni strada; ivi ha poi fiori ed erba.
Frondeggia, e il ghiaccio fede ai gigli serba

erbe

6° Qual più secreta sia virtù dell'erbe, 67
Sani ogni piaga, e il duol si disacerbe
Nelle figlie dei re par che si serbe),

erbi

9° O nel disprezzo e ne'tormenti acerbi 63
Dell'estrema miseria anco superbi.

erbo

6° Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo, 32
Ma il Pagan di più forza e di più nerbo
Indi con dispettoso atto superbo
20° Ov'è dell'Oriente accolto il nerbo, 109
Ad onta di quel titolo superbo.
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:

erchi

14° Veduti Ubaldo in giovinezza, e cerchi 28
Peregrinando dai più freddi cerchi
E com'uom che virtute e senno merchi,

erco

20° Chè della vita altrui prezzo non cerco: 142
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

erde

16° Della vita mortale il fiore e il verde; 15
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Di questo dì, che tosto il seren perde:
18° S'ammolliscon le scorze, e si rinverde 23
Più lietamente in ogni pianta il verde.

ere

1° Con saldissimi lacci in un volere, 80
Di ciò ch'è d'uopo alle terrestri schiere;
I passi de'nemici alle frontiere,
2° Chi sa come difende, e come fere, 85
Soccorso ai suoi perigli altro non chere.
3° Risolve alfin, benchè pietà non spere, 25
Vuol ch'ella sappia ch'un prigion suo fere
Onde le dice: O tu, che mostri avere
E di fosse profonde e di trincere, 66
Dall'altra oppone a correrie straniere.
Vols'egli il corpo di Dudon vedere;
6° Con parole magnifiche ed altere. 18
Al suo parlar quelle feroci schiere;
Dura impresa intraprende il cavaliere;
Nazioni e sì indomite e sì fiere: 61
E lieta vagheggiò le squadre altere;
Cercando gìo fra quelle armate schiere:
7° E, più che altrove, impetuoso fere 39
Alle percosse le minacce altere
Di qua, di là si volge, e sue leggiere
Così pregava il conte; e le preghiere, 79
S'alzâr volando alle celesti spere,
Le accolse il Padre eterno, e fra le schiere
E con la fronte le sue genti altere, 104
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
E quasi in un sol punto alcune schiere
Negli occhi ai Franchi impetuosa fere; 116
Con un terror quasi fatal le schiere.
(Che veder non le puote) alle bandiere:
9° Mentre il fanciullo, a cui novel piacere 83
Di qua turba e di là tutte le schiere,
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
10° Nè parlo io già così, perch'io dispere 38
Chè dubitar se le promesse vere
Ma il dico sol, perchè desio vedere
11° Il grido universal di cento schiere. 20
La gran corazza usata e le schiniere;
In armi speditissime e leggiere:
12° D'argento, e l'elmo adorno e l'armi altere: 18
(Infausto annunzio) rugginose e nere;
Occulta andar fra le nemiche schiere.
13° Tarde non furon già queste preghiere, 72
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
Le accolse il Padre eterno, ed alle schiere
16° Vaghezze allettatrici e lusinghiere, 17
Sè stessa indura ai vezzi del piacere.
Penetra, e vede, o pargli di vedere;
17° Tutte a'suoi piè, nel trapassar le schiere 13
Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

17° Darà, fanciullo, in varie immagin fere 91
Fia terror delle selve e delle fere,
Poscia riporterà da pugne vere
E su le tende già potean vedere 95
Da lunge il tremolar delle bandiere.
19° Sono in gran parte inutili le schiere: 122
Nè stringe ferro, o di lontan sol fere.
Che seguìte di Persia han le bandiere;
20° Grande e mirabil cosa era il vedere, 28
Come spiegate in ordine le schiere,
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
Vien da traverso; e le pedestri schiere 59
La gente d'arme impetuosa fere.

erga

7° Chè non bramo tesor nè regal verga; 10
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Che non tem'io che di venen s'asperga;
Nella stagion che il Sol par che s'immerga 28
Nell'ampio nido ove la notte alberga. [ga;
9° Par che di tronche membra il campo asper-68
Per mezzo il cor, dove la vita alberga;
Che sanguinosa uscì fuor delle terga:
14° A piè del monte ove la maga alberga, 73
E cinghiali arricciar l'aspre lor terga,
Vedrete; ma scotendo una mia verga,
15° All'opre ogni animal che 'n terra alberga, 1
Portò il foglio e lo scudo e l'aurea verga:
Prima che 'l dì, che spunta, omai più s'erga.
19° E, col grido indrizzando e con la verga 47
Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga:

erge

20° Tosto Rinaldo si dirizza, ed erge 120
Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge
Tant'oltre va, che piaga doppia asperge

ergo

3° Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo, 44
Chè in guisa lor ferì la nuca e il tergo,
E per sua mano ancor del dolce albergo
10° Così alquanto n'andaro, insin ch'a tergo 27
Lasciâr de'Franchi il militare albergo.
Sento mutar, mutar vita ed albergo. 66
Salto nell'acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Come l'un braccio e l'altro entri nel tergo;
15° E poi riman con l'altre Sirti a tergo 18
Alzerbe, già de'Lotofâgi albergo.
16° E il vide (ahi fera vista!) al dolce albergo 35
Dar frettoloso, fuggitivo il tergo.
17° Ecco poi sin dagl'Indi e dall'albergo 28
Che d'un serpente indosso ha per usbergo
E, smisurato, a un elefante il tergo
20° E vibra il ferro, e, rotto il grosso usbergo, 120
In mezzo 'l cor dov'ha la vita albergo.
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo;

eri

1° Non edifica quei che vuol gl'imperi 25
Ov'ha pochi di patria e fè stranieri
Ove ne'Greci non convien che speri,
2° Trattiamo il ferro pur noi cavalieri: 51
Quest'arte è nostra, e in questa sol si speri.
E, se bene acquistar puoi nuovi imperi, 66
Acquistar nova gloria indarno speri.
3° Si volge ai Franchi, e grida: O cavalieri, 47
Che il signor vostro mi donò pur ieri:
Ch'udirà la novella ei volentieri:
6° Ma, se nel troppo osar tu non isperi, 7
Procura almen che sia per duo guerrieri
E, perchè accetti ancor più volentieri
6° Ahi, nel tenero cor questi pensieri 71
Chi svegliar può! che pensi? oimè, che speri?
7° Che gli ordini disperde, e co'destrieri 109
Le insegne abbatte, e insieme i cavalieri.
11° Umili intorno ascoltano i primieri; 15
Ma, poi che celebrò gli altì misteri
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
18° Incominciaro a saettar gli arcieri 68
Ed adombrato il ciel par che s'anneri
Ma con forza maggior colpi più feri

erle

4° E le nascenti lagrime a vederle 74
Erano a'rai del Sol cristallo e perle.
19° Non sa, se pianga o no: ben può vederle 67
Umidi gli occhi, e gravidi di perle.

erme

7° Stupisce poi, scorta la mano inerme, 93
Ch'arme il campion nemico abbia sì ferme:
17° Poi la plebe di Barea ignuda e inerme 19
Che la vita famelica nell'erme
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
20° L'altro, c'ha maggior forza, armi più fer-116
Con l'elmo aperto e dello scudo inerme. [me.
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme;

ermi

3° I semplici fanciulli, i vecchi inermi, 11
Che non sanno ferir, nè fare schermi
Gli altri di membra e d'animo più fermi

ermo

9° Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo? 77
D'armi è ben d'uopo e di valor più fermo.
18° E, sebben quivi il muro era men fermo, 102
Di macchine v'avea maggior lo schermo.
19° E il fere al fianco; e, visto il fianco infermo, 14
Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.
20° Così lor parla; e il petto nudo e infermo 85
A mille armati e vigorosi è schermo.

erna

4° Che, non ben pago di bellezza esterna, 31
Negli occulti segreti anco s'interna. (na
5° Soggiunse poi: bench'io sembianza ester-41
Chè in parte troppo cupa e troppo interna
Pur ardisco affermar, a quel ch'io scerna
7° Ed è ragion ch'ei mi disprezzi e scherna. 49
Oh mia gran colpa! oh mia vergogna eterna!
9° Veggia il nemico le mie spalle, e scherna 99
Purchè di novo armato indi mi scerna
Non cedo io, no; fia con memoria eterna
10° Col gran corpo ingombrò l'umil caverna; 33
Seguì colui che il suo cammin governa.
Più si dilata quanto più s'interna;
Gli si svela il futuro, e nell'eterna 73
Serie degli anni e dell'età s'interna.
15° Nubi e sereni a quelle piagge alterna; 54
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma o ver-
Ai fior l'odor, l'ombra alle piante eterna. [na;

erne

4° Chiama gli abitator dell'ombre eterne 3
Treman le spaziose atre caverne,
Nè stridendo così dalle superne
14° Ei, presili per man, nelle più interne 37
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Ma pur gravide d'acque ampie caverne
19° Onde ha varco la voce, onde si scerne, 61
Stanza regal le ritirate interne;
Ad uom ch'ascolti dalle parti esterne

erni

12° Levòalfin gli occhi, e disse: O Dio che scer-26
L'opre più occulte, e nel mio cor t'interni, [ni
17° Più fero assalga gli avversari esterni; 63
Le cupidigie, empi nemici interni.
Le impieghi il saggio duce e le governi;

erno

1° E il fine omai di quel piovoso inverno 7
Quando dall'alto soglio il Padre Eterno
E quanto è dalle stelle al basso inferno
A questo, che retaggio era materno, 42
Quindi gente traea che prende a scherno
Usa a temprar ne'caldi alberghi il verno,
4° Vincitor trionfando, e in nostro scherno, 11
L'insegno ivi spiegar del vinto inferno.
Preso dunque di me questi il governo, 45
Che d'incorrotta fè d'amor paterno
O che il maligno suo pensiero interno
5° Talchè il maligno spirito d'Averno 18
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
E qui più sempre l'ira, e l'odio interno
7° Sol nelle spalle l'impeto d'inferno, 118
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Fa de'già vincitori aspro governo:
9° Mentre il Soldan, sfogando l'odio interno, 40
Gli Arabi inanimiti aspro governo
L'inglese Enrico e il bavaro Oliferno
10° Molti rivolga il gran pianeta eterno, 22
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Mille virtù, che non ben tutte io scerno:
14° Allor ripigliò l'altro: Il Rege eterno, 16
Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
Però non chieder tu; (nè senza scherno
16° Con lingua orrenda deità d'Averno. 68
Impallidisce il gran pianeta eterno;
Ecco già sotto i piè mugghiar l'inferno:
17° Che dopo un corso di fortuna alterno 75
Vinceva, e dell'Italia avea il governo.
20° Meraviglie quel dì fe Tisaferno 112
Fe de'Fiamminghi strano empio governo;
Poi ch'alle mete dell'onore eterno
Questa mia peste ad infestar l'inferno! 126
E sia dell'ombra mia compagno eterno:
A colui che di me fe l'empio scherno;

ero

1° E cotanto internarsi in tal pensiero, 10
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero
Non cupidigia in lui d'oro o d'impero,
Ma sorse poscia il solitario Piero, 29
Sedea, del gran passaggio autor primiero.
Nè loco a dubbio v'ha, sì certo è il vero,
Ufficj già trattò pio ministero 39
Esercita dell'arme or l'uso fero
Quattrocento guerrier scelse il primiero;
2° Tra mura inespugnabili il tuo impero 6
Sicuro fia per novo alto mistero.
Così al pubblico fato il capo altero 22
Magnanima menzogna! or quando è il vero
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Mentre sono in tal rischio, ecco un guer- 38
E mostra, d'arme e d'abito straniero [riero
La tigre, che sull'elmo ha per cimiero,
L'altro è il circasso Argante, uom che stra- 59
Ma de'satrapi fatto è dell'impero [niero
Impaziente, inesorabil, fero
3° Nudo ciascuno il piè calca il sentiero; 7
Serico fregio e d'or, piuma, o cimiero
Ed insieme del cor l'abito altero
Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero 20
Vivo il vorrei, perchè in me desse al fero
Così parlava: e de'suoi detti il vero
3° Ch'esser vols'egli il feritor primiero: 34
E sossopra in un fascio il suo destriero:
Molti cadendo compagnia gli fero:
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero, 52
De'gravi imperj suoi nunzio severo.
Veramente è costui nato all'impero 59
E non minor che duce, è cavaliero,
Nè fra turba sì grande uom più guerriero
4° Gli spirti in voi di quel valor primiero, 15
Pugnammo già contra il celeste impero.
Pur non mancò virtute al gran pensiero:
Come per acqua o per cristallo intero 32
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Fea l'istesso cammin l'occhio e il pensie- 55
Sì come nave, ch'improvviso e fero [ro,
La notte andammo e il dì seguente intiero
Ch'adopri indegnamente arme o destriero, 81
O il nome usurpi mai di cavaliero.
5° Che nel mondo mutabile e leggiero, 3
Costanza è spesso il variar pensiero.
Che di molte provincie ebber l'impero; 16
E del padre e degli avi il fanno altero.
Più che dell'opre che i passati fèro;
E quanto di magnanimo e d'altero 24
Tutto (adombrando con mal'arte il vero)
E ne ragiona sì che il cavaliero,
Scettro impotente e vergognoso impero: 37
Se con tal legge è dato, io più nol chero.
Ad esser delle leggi e dell'impero 56
Vendicator, quant'è ragion, severo.
6° Ottone innanzi allor spinse il destriero, 23
E nell'arringo vôto entrò primiero.
Con orribile imago il suo pensiero 65
E, vie più che la morte, il sonno è fiero;
Parle veder l'amato cavaliero
Col mio signor pugnato tu primiero: 84
E forse or fôra qui mio prigioniero,
Giogo di servitù dolce e leggiero;
Già sparso intorno divenir più nero, 90
Secretamente un suo fedel scudiero
E parte scopre lor del suo pensiero:
Onde si ferma, e da miglior pensiero 98
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:
Fugge Erminia infelice; e il suo destriero 111
Fugge ancor l'altra donna; e lor quel fiero
Ecco che dalle tende il buon scudiero
7° La notte che precede, il Pagan fero 51
E sorge poi che il cielo anco è sì nero,
Recami l'arme, grida al suo scudiero:
E disse a lui rivolto: Ah! non sia vero 62
Duce sei tu, non semplice guerriero;
In te la fè s'appoggia e il santo Impero;
Baldovin la domanda, e con Ruggiero 66
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano e Gerniero,
Di loro indugio intanto è quell'altero 73
O gente invitta, o popolo guerriero
Venga Tancredi omai, chè par sì fero,
Ma duro ad impedir viengli il sentiero 107
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Non cessa, non s'allenta, anzi è più fero,
8° Esser non può da noi) quel cavaliero 2
Del sovran difensor del nostro impero:
E de'compagni ai Franchi il caso fero,
Stuol di scelti compagni audace e fiero; 8
Alla città che sede è dell'impero.
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero:
L'anima sbigottita il certo e il vero; 29
Che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?

Servi siam di Gesù, che il lusinghiero
8° Anzi a noi pur, nostre saranno, io spero; 69
Nè co' Franchi comune avrem l'impero.
Con muggito scotea superbo e fero, 83
La natia ferità del core altero,
E teme le minacce e il duro impero;
9° D'Asia in un picciol cerchio il grande im- 50
Le spade son, quanto il duello è fero? [pero.
Furon, ma le coprì quell'aer nero;
Ma che pro, se doppiando il colpo fero, 84
Di punta colse ov'egli errò primiero?
10° Scoter le forze del francese impero, 21
Che strettamente oppugna il popol fero,
Osa, soffri, confida: io bene spero.
Dalla concava nube il Turco fero 35
Ed ode il re frattanto, il qual primiero
Veramente, o miei fidi, al nostro impero
Tancredi; ed egli ancor fu prigioniero. 70
La falsa maga: e (s'io n'intesi il vero)
Del signor di Damasco un messaggiero,
Di Rinaldo concetto il saggio Piero 78
Il pio Bugliono immerso in gran pensiero.
Della terra distende il velo nero:
11° Volto avendo all'assalto ogni pensiero 1
Quando a lui venne il solitario Piero
Gli parlò venerabile e severo:
Quinci gli araldi a suon di trombe fero 18
Dee con la nova luce ogni guerriero.
Giorno si diede all'opre ed al pensiero;
Onde rivolto dice al buon Sigiero, 53
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Chè tenterò di trapassar primiero
12° Così gli disse; e con rifiuto altero 13
Ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero
Ben sempre tu, magnanimo guerriero
Senapo ancor con fortunato impero; 21
Osserva, e l'osserva anco il popol nero.
D'ancelle avvolto in femminil mestiero,
13° Ciò che dicean dello spettacol fero 47
E del suon paventoso, è tutto vero.
14° Fôra a me che tornasse il cavaliero! 15
Sapeta s'amo lui, se dico il vero.
Si deve a lui mandarne il messaggero?
Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero 21
Incominciando a ragionar primiero,
Perdono a chieder ne vegn'io, che in vero
È nostra mente ai rai del primo Vero; 46
Che già cotanto insuperbir mi fèro:
Le solite arti e l'uso mio primiero.
15° Dunque a lei replicava il cavaliero, 29
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
No, rispos'ella; anzi la fè di Piero
Gli rispose colei: Ben degna in vero 39
S'egli osta inviolabile e severo
Chè ancor vòlto non è lo spazio intero
16° L'uno di servitù, l'altra d'impero 21
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
Chè son, se tu nol sai, ritratto vero
Mi pagherai le pene, empio guerriero. 60
Negli ultimi singulti: udir ciò spero....
Nè quest'ultimo suono espresse intero;
17° Poscia che, ribellante, al greco impero 4
Del sangue di Macon nato un guerriero
Ei fu detto Califfo: e del primiero
Barba appar venerabile e severo; 11
Spira l'ardire e 'l suo vigor primiero:
La maestà degli anni e dell'impero,
Le terze guida Albiazar, ch'è fiero 22
Omicida ladron, non cavaliero.
Dell'aurora venuto Adrasto il fero, 28
Il cuoio verde e maculato a nero;
Preme così, come si suol destriero.
17° Nè creder che sia questo il dì primiero 44
Che in prò di nostra legge e del tuo impero
Ben rammentar dèi tu s'io dico il vero,
Va prima in preda il già inclinato impero, 67
E farsi d'Este il principe primiero;
Vicini, a cui rettor facea mestiero.
E d'emula virtù l'animo altero 82
Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
Pur, come sia presente, e come vero,
18° A quel che il senso gli offerìa per vero, 25
Ove in gran piazza termina un sentiero:
Più del cipresso e della palma altero,
Colà gridava il solitario Piero: 39
Già sen ritorna il vincitor guerriero;
Comparia venerabile ed altero;
E ne ridica il numero e il pensiero [ro, 57
Soggiunse allor Tancredi: Ho un mio scudie-
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero:
19° S'è non picciolo stuol del più guerriero 33
Si noma ancor, dal fondator primiero,
Di cedri e d'oro e di bei marmi altero:
Crollando Tisaferno il capo altero, 73
Libero avessi in questa spada impero!
Non temo io te, nè i tuoi gran vanti, o fero;
Non che de' vincitor l'aspetto altero, 131
Fermo stabilimento al nostro impero.
Altri nol vieti, il prenderla è leggero.
20° Qui tacque: e, stabilito il suo pensiero 127
Quando giunse e mirolla il cavaliero
Già compostasi in atto atroce e fero,

erra

1° Io qui l'eleggo; e il faran gli altri in terra, 12
Già suoi compagni, or suoi ministri in guer-
Nativo noi, se il creder mio non erra, [ra. 22
Ed ai perigli di lontana guerra,
Vulgare, e posseder barbara terra;
Vo' che tu faccia nella greca terra. 68
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Ch'a farsi vien nostro compagno in guerra:
Mura genti, tesori ed armi serra, 76
Ma non osò di provocarle in guerra.
Ricettò volontario entro la terra;
2° Insegna usata da Clorinda in guerra; 38
Onde la credon lei, nè il creder erra.
3° Gardo a quel fero scontro è spinto a terra 15
Ch'allor tutti gridar, di quella guerra
Spronando addosso agli altri ella si serra;
4° Nè sì scossa giammai trema la terra, 3
Quando i vapori in sen gravida serra.
Ad oscurar il cielo, a portar guerra 18
Ai gran regni del mare e della terra.
5° Qual capitan, ch'inespugnabil terra 64
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.
Sarò riposta in regno; e la mia terra 68
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.
6° Tratte le spade i gran mastri di guerra 41
Lasciâr le staffe e i piè fermaro in terra.
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra 78
Senza grave cagion mai si disserra,
Nèstanza al giunger suo giammai si serra, 80
Siavi Clorinda, o sia in consiglio o in guerra.
7° Disponsi alfin con disperata guerra 41
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
E col nemico suo si stringe e serra,
Più stretta zuffa, a lui s'avventa e serra. 89
Teme d'andar col suo destriero a terra,
Intorniando con girevol guerra;
Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra 108
Ma contra lui crescon le turbe, e il serra

Mentre in virtù di lui, pari la guerra
8° E, dopo lunga od ostinata guerra 23
Con l'aita di molti alfin l'atterra.
9° Che sprezzò d'euro e d'aquilon la guerra, 39
Gli arbori intorno ruinando atterra;
Che più d'un seco tragge a cui s'afferra:
Cade, e co'denti l'odiosa terra 78
Pieno di rabbia in sul morire afferra.
Smontato del destriero, anco fa guerra; 88
Fu duro colpo, infellonito afferra.
Incrudelir nell'insensibil terra!
Ferma le genti; e il re le sue riserra, 96
Non poco avanzo d'infelice guerra.
11° Con lunghe falci; onde cadendo a terra 50
Lasciava il muro disarmato in guerra.
Medico per te fatto, è sceso in terra; 75
Prendi l'arme; che tardi? e riedi in guerra.
Già nell'ostro le gambe avvolge e serra:
12° La mole immensa, e sì temuta in guerra, 46
Cade; e brev'ora opre sì lunghe atterra
Del caso reo nella rinchiusa terra: 100
Della città smarrita il romor erra
Non altramente che se presa in guerra
13° Spirti, parte che in aria alberga ed erra, 11
Caliginoso e tetro della terra:
Che impedì loro il trattar l'arme in guerra;
Ecco subite nubi; e non di terra 75
Ma giù dal ciel, che tutte apre e disserra
Ecco notte improvvisa il giorno serra
14° China (poi disse e gli additò la terra) 9
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.
15° Se'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra, 23
Che fia colà dov'egli ha in sen la terra?
16° Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra; 32
Travaglia in arme or nella siria terra:
Del mondo, in ozio, un breve angolo serra;
18° Sopra il turbato ciel, sotto la terra 37
Vengono i venti e le procelle in guerra,
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
19° Mentre qui segue la solinga guerra, 29
L'ira de'vincitor trascorre ed erra
Or chi giammai dell'espugnata terra
Vano trofeo d'abbandonata terra 54
Abbiansi i Franchi; alfin perdan la guerra.
20° Risposer l'altre, ed accettâr la guerra. 31
Da lor fu il Cielo; indi baciâr la terra.
L'un con l'altro nemico omai si serra.
Impetuoso e rapido disserra 75
La porta, e porta inaspettata guerra.
Poichè il Soldan, che spesso in lunga 108
Più fero ognora, alfin calcò la terra [guerra,
E Fortuna, che varia e instabil erra,

erri

3° L'un l'altro esorta che le piante atterri, 75
Caggion recise da'taglienti ferri,
I funesti cipressi, e i pini e i cerri,
4° Fa ch'io sappia chi sei, fa ch'io non erri 35
Nell'onorarti, e, s'è ragion, m'atterri.

erro

11° Così dice; e, premendo il lungo cerro 69
D'una gran lancia, offre la gamba al ferro.

ersa

5° Nè cessò mai, finchè nel seno immersa 31
Cade il meschin sulla ferita, e versa
L'arme ripone, ancor di sangue aspersa
9° Nè questa è già quell'oste onde la Persa 18
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa
E, s'anco integra fosse, or tutta immersa
13° Che la destra del Ciel pietosa versa, 77
La chioma averne, non che 'l manto, aspersa;
Chi tien la man nella fresc'onda immersa;
15° Ma esce, non so d'onde, e s'attraversa 47
Fiera, serpendo, orribile e diversa.

erse

2° Viene or costei dalle contrade Perse, 41
Bench'altre volte ha di lor membra asperse
Or quinci in arrivando a lei s'offerse
3° Insegne e prigioniere armi diverse, 73
Alle genti di Siria ed alle Perse.
In mezzo il grosso tronco si coperse.
4° Che sotto l'ombre amiche ne coperse; 54
Compagne elette alle fortune avverse;
Pur le luci volgea di pianto asperse;
9° A quel grido, a quel colpo, in lui converse 38
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
E il ferro nelle viscere l'immerse.
11° Uscì del chiuso vallo, e si converse 76
Sopra di polve il ciel gli si coperse;
E lontano appressar le genti avverse
14° Nulla mai vision nel sonno offerse 4
Com'ora questa a lui, la qual gli aperse
Onde, siccome entro uno speglio, ei scerse
16° In lieto aspetto il bel giardin s'aperse: 9
Fior vari e varie piante, erbe diverse.
Selve e spelonche in una vista offerse;
17° Questi or co'Turchi, or con le genti Perse 7
Fu perdente e vincente; e nelle avverse
Poichè la grave età più non sofferse
18° Così disse egli: e 'l cavalier s'offerse 4
Ma negli atti magnanimi si scerse
E verso gli altri poi lieto converse
Vide da borea incontra sè converse, 87
Per sforzar la natura e l'aure avverse:
Si fer, sul muro agli occhi altrui s'offerse;
20° Spinse il suo contra lui, che in atto scerse 115
Fe lor gran piazza in mezzo, e si converse
Tante fur le percosse, e sì diverse

ersi

1° Sai che là corre il mondo, ove più versi 3
E che il vero condito in molli versi,
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
2° Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi 65
Potranno unqua sperar di riaversi? [si,
4° E questo pianto, ond'ho i tuoi piedi asper- 61
Vagliami sì che il sangue io poi non versi.
10° Che tante volte han già rotti e dispersi 44
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani e i Persi.

erso

3° Sanguinosi il terren lasciasti asperso, 8
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
4° Sia destin ciò ch'io voglio: altri disperso 17
Altri in cure d'amor lascive immerso,
Sia il ferro incontro al suo rettor converso
12° D'un bel pallore ha il bianco volto asper- 69
Egli occhi al cielo affisa; e in lei converso [so,
E la man nuda e fredda alzando verso
16° Intanto Ubaldo oltra ne viene; e il terso 29
Adamantino scudo ha in lui converso.
18° E della carne tu di moto asperso, 8
Non ti potrebbe far candido e terso
Può render puro: al Ciel dunque converso,
19° Dimostra arte simile, atto diverso. 12
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso;
Fra questi è il valoroso e nobil Perso; 125

Adrasto v'è c'ha il regno suo là verso
Uom d'ogni umanità così diverso,
20° Audace sì, com'ella audace inverso 41
Al furor va del formidabil Perso.
Poi che di sangue ostil si vede asperso 47
Ove appresso vedea che il duce Perso
Sì che il suo stuolo omai n'andria disperso,

erta

2° Che t'è dal fato largamente aperta, 69
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Finchè l'Asia per te non sia deserta:
4° Che i nostri altari il mondo a lui converta?14
Siano gl'incensi, ed auro e mirra offerta?
Or via non resti all'arti nostre aperta?
Finge, quasi in amor rozza e inesperta 93
Non veder l'alma ne'suoi detti aperta.
6° Alta tenea dal volto, e sovra un'erta 26
Tutta, quant'ella è grande, era scoperta.
Finger mi vo'Clorinda; e ricoperta 87
Sotto l'immagin sua, d'uscir son certa.
8° Altra tomba, altra pompa egli ben merta.56
Perocchè cosa non avea più certa.
Pur nel tristo pensier non si raccerta;
20° Le lingue al grido, e il duro caso accerta: 101
Ma d'un messaggio ancor nova più certa.
Fan ch'all'alta vendetta ei si converta:

erte

9° Piagge e l'arene sterili e deserte, 9
Nè vittoria acquistar che loda merte.
E già le mura ha con le torri aperte;
16° Qual meandro fra rive obblique e incerte 8
Queste acque ai fonti, e quelle al mar conver-
Tali, e più inestricabili conserte [te,
19° Il cader dilatò le piaghe aperte; 25
Punta ei la manca in terra, e si converte
Renditi, grida; e gli fa nuove offerte,

erti

1° E i vôti luoghi empire, e spianar gli erti, 74
E da cui siano i chiusi passi aperti.
9° E d'elmetti e di scudi eran coperti, 89
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
Di Solimano, e seco ne'deserti,

erto [to:

1° Uom ch'all'alta fortuna agguaglia il mer-41
Degli avi Estensi un lungo ordine e certo;
Nella gran casa de'Guelfoni è inserto:
2° Nova cosa parer dovrà per certo 49
Ma tua bontà m'affida io vo'che in merto
In don li chieggo; e pur, se il fallo è incerto,
Sappi che tanto abbiam finor sofferto 82
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
Per acquistar appo Dio grazia e merto,
3° È guerrier d'alto sangue, e molto esperto, 39
Che d'età vince, e non cede di merto.
5° Che degli avventurier la copia e il merto, 1
E il desir di ciascuno il fanno incerto.
Che seco ancor, l'età sprezzando e il merto, 21
Fanciullo osa aggugliarsi ed inesperto?
6° Quei del chiuso n'uscivano all'aperto; 22
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Che nulla avea di disuguale o d'erto,
7° Il simulacro ad Oradino, esperto 100
O famoso Oradin, ch'a segno certo,
Ah! gran danno saria, s'uom di tal merto
8° Segno portar, che in apparenza è certo: 48
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tener celata?) un rumor vario e incerto.
10° Con giro di parole obliquo e incerto; 48
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Non potea omai più sostener coperto;
11° L'assalitore allor sotto al coperto 39
Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
Altri appoggia le scale, e va per l'erto;
13° Già le dolci rugiade entro al deserto; 71
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Gli stessi esempi: e se ineguale è il merto,
15° Ei passò le Colonne, e per l'aperto 26
Ma non giovògli esser nell'onde esperto,
E giacque col suo corpo anco coperto
E superato il discosceso e l'erto, 53
Trovâro, e'l pian sul monte ampio ed aperto.
Vi spiran con tenor stabile e certo:
17° Ch'è per sangue signor, ma più per merto 6
Nell'arti regie e militari esperto.
19° Sia da quegli empj il valor nostro esper- 130
Nella più aperta luce, in loco aperto. [to
20° Nel corno manco, il qual s'appressa all'erto 9
Pon l'uno e l'altro principe Roberto:
Egli a destra s'allunga, ov'è l'aperto
Il rettor delle turbe e l'un Roberto 49
Ma l'Indian dell'altro ha l'elmo aperto,
Tisaferno non ha nemico certo

erva

10° Riposi a miglior tempo omai riserva; 8
La patria, ove regnasti, ancora è serva.
Che insepolte de'tuoi l'ossa conserva?
16° Sprezzata ancella, a chi fo più conserva 49
Raccorderolla: al titolo di serva
Te seguirò, quando l'ardor più ferva
17° E quando sembra che più avvampi e ferva 68
E quando Roma, prigioniera e serva
Mostra che Aurelio in libertà conserva
19° Erminia son, già di re figlia, e serva 81
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.
Pur le prime catene anco riservà 100
La tante volte liberata e serva.
20° E già le pare esser prigiona e serva; 68
Nell'arme di Diana o di Minerva.
Col foro artiglio l'aquila proterva,

erve

2° Ch'altri gli acquisti a lungo andar conser-68
E quella voglia natural, che ferve [ve,
D'aver le genti tributarie e serve
6° Son le nostre castella oppresse e serve, 11
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tempra per Dio, che in te soverchio ferve;
13° Le turbe tutte, e cittadine e serve, 16
S'impiegan qui: l'opra continua ferve.

ervi

7° Bisogno, onde la vita si conservi. 11
Custodi della mandra, e non ho servi.
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
11° E la fede promessa al cielo osservi: 24
Egli mi custodisca e mi conservi.
12° E, lodato sia tu, disse, ch'ai servi 10
Tuoi volgi gli occhi, e il regno anco mi servi.

ervo

5° Chè in questo il sommo imperio a me riser-5
Non fia l'arbitrio suo per altro servo. [vo:
20° Non agli scherni, al regno io ti riservo; 134
Nemico no, ma tuo campione e servo.

esa

1° Passò il campo Cristiano all'alta impresa; 6
Antiochia con arte avea già presa:

Di Persia innumerabile, difesa:
2° Io son Clorinda, disse: hai forse intesa 46
Per ritrovarmi teco alla difesa
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa;
Ma il consiglio di tal, cui forse pesa 68
E l'aver sempre vinto in ogni impresa,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
3° Allor gridava: Oh qual per l'aria stesa 10
Su, suso, o cittadini: alla difesa
Già presente è il nemico. E poi ripresa
Ma d'altissime mura è più difesa 55
La parte piana e incontra Borea stesa.
4° Che la città, del ver dubbia e sospesa, 58
Sollevata non s'armi a mia difesa.
5° Posto in lance col pro che il contrappesa, 7
Con la donzella all'onorata impresa.
Cerca di ricoprir la mente accesa
Chi conta i colpi, o la dovuta offesa, 57
Mentre arde la tenzon misura o pesa?
Prepareria sue forze alla difesa, 67
Nè così agevol poi fôra l'impresa.
7° Volge con mente allor dubbia e sospesa; 58
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
Di Tancredi non s'è novella intesa:
8° Questi appien gli narrò come già presa 8
Fosse Antiochia, e come poi difesa:
9° La viltade o il timor? La fuga è presa: 95
Disarma; impaccio è il ferro, e non difesa.
Dall'occidente al mezzogiorno è stesa:
12° Ma poichè la gran torre in sua difesa 15
Che da poche mie genti esser offesa
La coppia che s'offerse all'alta impresa,
14° Il bosco, c'ha gl'incanti in sua difesa; 14
Di gente, inabil sembra a tanta impresa,
Prenderà maggior forza a nova impresa:
Vera istoria, da voi non anco intesa. 51
La preda sua, già con tant'arte presa,
E fra sè disse di disdegno accesa:
16° Poi le risponde: Armida, assai mi pesa 53
Del mal concetto ardor l'anima accesa
Nè vo' vendetta, nè rammento offesa;
18° Desiando e sperando, all'alta impresa. 11
La notte: e, pria che 'n ciel sia l'alba accesa,
Nova, ed estrania di color, s'ha presa;
Ma non togliea però dalla difesa 70
Contra quelle percosse avean già tesa
L'impeto, ch'in lor cade, ivi contesa
Grida: O compagni, è la città già presa. 104
Non sarem noi di sì onorata impresa?
Perch'ivi disperata è la difesa;
19° Ma trovan dura e faticosa impresa; 45
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Pugna, nè vil cagione è di contesa:
E il vulgo umil, non la cittade han presa; 54
Nelle man vostre è la città compresa
Veggio che ne circonda alta difesa.
Sebben allor della futura impresa 119
In bilance i consigli appende e pesa.

esca

4° Prendi, s'esser potrà Goffredo all'esca 26
Sì ch'all'uomo invaghito omai rincresca
S'esso non puoi, gli altri più grandi adesca;
5° Ed all'uno dicea: Deh! non t'incresca 83
Ch'a te compagno, a me campion s'accresca.
6° E tosto io creder vo' che glione incresca 18
Sì che d'uopo non fia che il quinto n'esca.
12° Percosse il lor disegno alfin riesca. 45
S'appreser tosto all'accensibil esca,
Chi può dir come serpa e come cresca
13° Succo le interne parti arse rinfresca; 79
A cui le membra sue fur cibo ed esca,
Fu nella sua stagion più verde e fresca;

esce

2° Sebben novo nemico a te s'accresce, 73
E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.
4° E il rossor dello sdegno insieme n'esce 94
Con la vergogna, e si confonde e mesce.
6° E le forze il furor ministra e cresce. 48
O piastra o maglia; e colpo invan non esce.
Di sangue, e il sangue col sudor si mesce.
7° Fera è la pugna; e, quanto più si mesce 105
E stringe insieme, più s'inaspra e cresce.
8° E col foco il venen ne' petti mesce. 72
Sete del sangue ognor più infuria e cresce;
E degli alberghi italici fuor n'esce,
9° E la notte i tumulti ognor più mesce 25
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.
E d'altra parte ancor la turba cresce, 73
Sì che la pugna si confonde e mesce.
10° M'accorcio e stringo: e su la pelle cresce 66
Squamoso il cuoio; e d'uom son fatto un pe-
11° E l'odorata panacea vi mesce. [sce. 74
Volontario per sè lo stral se n'esce,
Fuggono dalla gamba, e il vigor cresce.
13° Segue la pioggia impetuosa; e cresce 75
Il rio così, che fuor del letto n'esce.
18° E fuor da lei su per la cima n'esce 44
Torre minor, che 'n suso è spinta, e cresce.

ese

1° Perch'egli avea corte novelle intese 67
In verso Gaza, bello e forte arnese
Nè creder può che l'uomo, a fere imprese
2° Così parla alle turbe; e se n'intese 13
Ch'attoniti restâr: sì li sorprese
E non è chi la fuga o le difese,
Così parlava. Ella rendea cortese 48
Grazie per lodi: indi a parlar riprese:
La fede greca a chi non è palese? 72
Anzi da mille: perchè mille ha tese
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Indi il suo manto per lo lembo prese, 80
Così pur anco a ragionar riprese,
O sprezzator delle più dubbie imprese,
3° Della città Goffredo e del paese, 58
Sia il muro ostil più facile all'offese;
Al re pagano, e così a dir riprese:
Quinci e quindi fra i rami erano appese 73
Già da lui tolte in più felici imprese
Della corazza sua, dell'altro arnese
4° Chi non ha già l'ingiurie nostre intese? 12
Ch'egli cessasse dall'usate imprese?
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Di cavalier, nè nobil arte appreso; 46
Gli piacque mai, nè mai tropp'alto intese:
E in cor superbo avare voglie accese;
5° Ma già non meno esso da te n'attese: 20
Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.
6° Nascondo altrui, vo' ch'a te sia palese. 10
Di vendicar le ricevute offese,
Raccolte ha fin dal libico paese;
Questi un fu di color cui dianzi accese 29
Pur cedette a Tancredi, e in sella ascese
Or veggondo sue voglie altrove intese,
E, perocch'ella dalla madre apprese 67
E con quai carmi nelle membra offese
(Arte che per usanza in quel paese
Tancredi, cui dinanzi il cor sospese 114
Pensa: Deh! forse a me venia cortese,
E parte prende sol del grave arnese,

7° D'alto incendio di guerra arde il paese 8
Senza temer le militari offese?
La mia famiglia e la mia greggia illese
Che più l'altro non sia pronto alle offese. 40
E forato e sanguigno avea l'arnese:
Impiagasse il nemico, anco non scese;
Tingi nel sangue del ladron francese: 101
Premio al gran fatto egual dal re cortese
Tosto che il suon delle promesse intese:
8° Benedicendo, sovra me distese: 28
Voci allor poco udite e meno intese.
Sorgo, e non sento le nemiche offese;
Ne potevan parer sì fatte offese; 66
Ferità leggerissime le ha rese:
L'alte leggi divine han vilipese.
9° E spinto a forza dal natio paese, 5
Ch'oste gli fu magnanimo e cortese,
Gli s'offrisse compagno all'alte imprese,
Con l'arme di pietà fea sue difese, 84
E di natura il più bel pregio offese.
Il ferro, che si volse, e piatto scese:
10° Svelto sarà nell'ultime contese: 23
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Mago si tacque: e quegli a dir riprese:
Alfin giungemmo al loco ove già scese 61
E di natura vendicò l'offese
Fu già terra feconda, almo paese;
11° Il Capitano il suo pensier comprese: 21
Ov'è, signor, l'altro ferrato arnese?
Che vada con sì debili difese.
Deh! spezza tu del predator francese 30
E lui che tanto il tuo gran nome offese,
Così dicean: nè fur le voci intese
Fu l'erede minor del rege inglese. 42
Che la mortal percossa in lui discese;
Il guanto dell'acciar nulla contese;
E mille si vedean fiaccole accese, 86
Onde seppesi il tutto, o si comprese.
12° Lasciai; tanta paura il cor mi prese. 30
Testa volgendo, in te lo sguardo intese;
Vista con atto placido e cortese;
Quel c'ho per uso di non far palese. 61
Un di que'duo che la gran torre accese.
E, in mal punto il dicesti, indi riprese:
Quivi da faci, in lungo ordine accese, 95
E le sue armi, a un nudo pin sospese,
Ma come prima alzar le membra offese
13° Già per virtù del Sole in alto ascese; 75
Le porte sue, veloci in giù discese:
Nell'ombre sue, che d'ogn'intorno ha stese.
14° Ei molto per sè vede, e molto inteso 31
Già gran tempo, da me; so che cortese
Così lor disse: e più da lui non chiese
16° Dal fianco dell'amante (estranio arnese) 20
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,
Con luci ella ridenti, ei con accese,
17° Imperio il cavalier la verga prese: 39
Disse, e vo co'tuo'auspizi all'alte imprese;
Dell'Asia vendicar le gravi offese:
Incontra i raggi della Luna appese; 58
Gemme nell'elmo aurato e nell'arnese;
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Della città, donna del Po, marchese. 75
Di contemplante, il fondator di chiese.
Far contra Berengario aspre contese;
18° S'apparecchia in tal modo alle difese, 49
Vista è passar sovra lo stuol francese,
Quelle liquide vie con l'ali tese:
Venne colui chiamato; e, poi che intese 58
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
Tosto sarò dove quel campo tese
18° A trasportarne là molte difese, 65
Da quella parte ove primier l'attese.
L'oste d'Egitto, ha quelle vie già prese;
19° E il sangue espresso dilagando scese. 25
Ritto sovra un ginocchio alle difese.
Senza noiarlo, il vincitor cortese. [se,
Queste arme in guerra al Capitan france- 64
Quando gli trasse l'alma; e le sospese,
Non fia, l'altro dicea, che il re cortese
Sì ch'ei distinto e manifesto intese 76
Come le insidie al pio Buglion sian tese.
20° Col timor le speranze eran sospese. 50
Di rotti scudi e di troncato arnese;
Altre confitte, altre per terra stese;
L'un nel sangue dell'altro a morte steso. 56
Cui d'emulo furor l'esempio accese.
L'infedel plebe, e non facea difese
Sorse amor contra l'ira e fe palese 63
La man tre volte a saettar distese.
Pur vinse alfin lo sdegno; e l'arco tese,
A quelle prime viste, e poi s'accese, 74
Nel periglioso campo all'alte imprese:
D'elmo s'armò; ch'aveva ogni altro arnese:

esi

7° Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi 82
Grande che può coprir genti e paesi
E sogliono da questo esser difesi
8° Nè i passi più difficili, o i paesi 12
Schivar si cerca de'nemici offesi.
11° Così concluse: e i cavalier francesi 25
Gli altri principi ancor men gravi arnesi
Ma i pagani frattanto erano ascesi
14° Vari costumi avea, vari paesi, 28
Del nostro mondo agli etiopi accesi,
Le favelle, le usanze e i riti appresi;
19° Nella dolce prigion due lieti mesi 82
E mi servisti in bei modi cortesi.
Lo scudier, come pria v'ha gli occhi intesi,

eso

2° Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso 19
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.
E, perchè i Franchi han già il sermone ap- 61
Della Soria, fu ciò ch'ei disse inteso. [preso
7° Su l'altro scudo, ond'è colui difeso; 94
Chè non sa già chi sia dal ciel disceso
La man nemica, sì riman sospeso
11° Vedeasi in alto il fiero Elvezio asceso 35
Segno a mille saette, e non offeso
Quando un sasso ritondo e di gran peso,
12° Sul pomo della spada appoggia il peso. 58
Al primo albor ch'è in oriente acceso.
Del suo nemico, e sè non tanto offeso.
13° E già calcato avrebbe il suol difeso, 26
Ma gli s'oppone (o pargli) un foco acceso.
Senza materia in un istante appreso; 48
Parve, e d'armati mostri esser difeso.
Nè dal ferro mi fu l'andar conteso.
Cui nè cammin per aspra terra preso, 61
Nè domò ferro alla lor morte inteso;
Giacciono a sè medesme inutil peso:
17° Fian l'arme al braccio tuo più caro peso, 26
Che'l picciol figlio, ai dolci scherzi inteso?
19° Qui si formano entrambi: e pur sospeso 9
Vede Tancredi che il Pagan difeso
Poscia lui dice: Or qual pensier t'ha preso?
Che in fronte il colse, e l'atterrò col peso, 43
Supin, tremante, a braccia aperte steso.
20° Pur ripercosso ove fu prima offeso; 80
A cui soverchio è de'gran colpi il peso.
Oppugnato in quel tempo anco e difeso

essa

1° E in mio nome di'lui: perchè si cessa? 12
A liberar Gerusalemme oppressa?
All'alta impresa: ei capitan fia d'essa.
3° Con tutto ciò, sebben d'andar non cessa, 47
Questa sanguigna spada è quella stessa
Ditegli come in uso oggi l'ho messa:
4° Anzi un de'primi, alla cui fè commessa 64
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Ch'io da te cerchi alcuna aita: e in essa,
6° De'Saracini e de'Fedeli impressa 54
Che per lunga stagione in lor non cessa, [sa:
Che l'un guerriero e l'altro ha mostro in es-
E la gran tigre nell'argento impressa 106
Fiammeggia sì, ch'ognun direbbe: È dessa.
9° Nè può la turba aprir calcata e spessa: 72
Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa;
La fera spada nel bel fianco, ed essa
11° Così dice egli: e per suo dir non cessa 37
E sotto gli alti scudi unita e spessa,
Già l'ariete alla muraglia appressa,
12° E sollecita l'opre ov'altri cessa. 2
Va seco Argante; e dice ella a sè stessa:
Ier poi su l'alba alla mia mente, oppressa 39
Nel sonno s'offerì l'immago stessa;
Ecco, dicea, fellon, l'ora s'appressa
15° Ch'or di Marocco è il regno, e quel di Fessa; 21
E varcâr la Granata incontro ad essa.
17° A grado sì, che gli sarà concessa 48
Me, d'un tesor dotata e di me stessa,
Così ne faccio qui stabil promessa;
18° Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa 71
E chi va sotto gatti, ove la spessa
E chi le torri all'alto muro appressa,
19° Ed alla patria mia che giacque oppressa, 92
Non ebbi in lei ma derivò da essa.
Mio alto stato anco perdei me stessa:

esse

1° Della sua fede il re del Cielo elesse, 21
Della terra e del mar vi scorse e resse;
Ribellanti provincie a lui sommesse,
2° Parve ch'aprendo il seno indi traesse 91
E che negli occhi orribili gli ardesse
Quel grande già, che incontra 'l cielo eresse
4° Del mio sangue innocente il crudo avesse, 58
Che il mio candido onor macchiar volesse.
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Se in servigio di Dio ch'a ciò n'elesse, 68
Ben tua speme fondar potresti in esse,
Ma se queste sue gregge e queste oppresse
Grazie per l'alte grazie a lei concesse, 85
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse;
Muta eloquenza ne'suoi gesti espresse;
5° Guasco quarto fuor venne, a cui successe 75
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
Rambaldo ultimo fu che poscia elesse
7° Egli, seguendo le vestigia impresse, 23
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Che più non può raffigurar tra esse
Nel primo breve, che di là traesse, 70
Del conte di Tolosa il nome lesse.
Contra il feroce Argante, e lui represse; 121
Dove le turbe ostili eran più spesse:
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
10° Che tua speme prevenga e sue promesse: 44
Liberate, o signor, le mura oppresse.
E con que'duci, e con le genti istesse,
12° Se o men util tal opra, o mi paresse 14
Che fornita per altri esser potesse.
13° Della notte che prossima successe; 5
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.
13° Ma del caldo del sol pajono impresse; 57
E d'altri fregi ardenti il velo intesse.
Son dall'avara Luna almen concesse
14° Perchè, se l'alta Provvidenza elesse 13
Destinò insieme ch'egli esser dovesse
A te le prime parti, a lui concesse
15° Alle robuste membra avean già messe: 2
Tosto seguono il vecchio; e son l'istesse
Che furon prima nel venire impresse.
16° Ride Armida a quel dir; ma non che cesse 23
Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
17° Ma perchè il tuo valore, armato d'esse 63
E sian con maggior forza indi represse
Dunque nell'uso per cui fur concesse,
18° Materia tal, qual buon giudicio elesse: 41
Por nelle prime macchine sapesse,
È colui ch'alle travi i vinchi intesse;
Del dì, cui dell'assalto il dì successe, 62
E impon ch'ogni altro i falli suoi confesse,
Macchine ed armi poscia ivi più spesse
19° Ciò che di fraudolento in lui si tesse: 127
Il vanto udito, i premi e le promesse.
Breve tra lor silenzio indi successe;
20° Impeto vinse, e penetrò fra esse; 60
Men tosto abbatte le pieghevol messe.
D'armi e di membra perforate e fesse;
Onde cader lasciolla: ed egli presse 98
Le membra a lei con le sue membra stesse.

essi

1° Dio per lor duce già t'eleggo; ed essi 16
Sopporran volontari a te sè stessi.
2° Ma taccio questo, e taccio i segni espressi, 49
Ond'argomento l'innocenza in essi.
5° Or durate magnanimi, e voi stessi, 91
Serbate, prego, ai prospori successi.
12° Ch'io lontana a nutrir ti conducessi. 26
Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Le sue querele dai singulti spessi.
17° Potete senza guida ir per voi stessi 96
Omai; nè lece a me che più m'appressi.
20° Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi 108
S'unì co'Franchi, e militò con essi.

esso

1° Ma ben move ruine, ond'egli oppresso 25
Sol costrutto un sepolcro abbia a sè stesso.
Non venir seco tu, ma resta appresso 70
Chè, già più d'una volta a noi promesso,
Così parla, e l'informa; e poi che il messo
Dall'oriente alla cittade è presso 77
D'ogni età mescolata e d'ogni sesso
Godea in mirarlo e in ragionar con esso;
2° Ma più s'irrita il re, quant'ella ed esso 31
È più costante in incolpar sè stesso.
Ella si ferma a riguardar da presso 42
E più vigor mostra il men forte sesso
Pietà, non doglia, o duol non di sè stesso:
3° E Poliferno, che restògli appresso, 35
A gran pena salvar potè sè stesso.
Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso 42
E, restandogli sotto il piede oppresso,
Lo stuol Pagan frattanto in rotta messo
Sorse a pari col Sole; ed egli stesso 72
A Dudon d'odorifero cipresso
Non lunge agli steccati; e sovra ad esso
4° Ed un fatale orror nell'alma impresso, 48
M'era presagio de'miei danni espresso.
E ch'egli a quel crudele avea promesso 52

Di porgermi il velen quel giorno stesso.
4° Ed ambo fece rei di quell'eccesso 56
Che commettere in me volle egli stesso.
6° Vengane a te, quasi celeste messo 13
Ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
Or nel riposo altrui siami concesso
Cercollo invan sovente, ed anco spesso 61
Raffigurollo e disse: Egli è pur desso.
Ma il più saggio fratello il quale anch'es- 112
Non la volle seguir, ch'era men presso; [so
E mandò con l'avviso al campo un messo,
7° Questo l'angelo prende, e vien con esso 82
Occultamente al suo Raimondo appresso.
Cala un fendente; e il conte è così presso, 92
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso;
Non mancò lui di quel superno messo,
8° Venirne a te vorrei più lieto messo: 5
Qui sospirava; e soggiungeva appresso:
9° Fatto intanto ha il Soldan ciò ch'è concesso 97
Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;
11° E da sembiante colpo al tempo stesso 59
Còlto è Raimondo, onde giù cade anch'esso.
Difendendo ostinata il varco fesso 77
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.
12° Uniti vanno a passo lungo e spesso, 43
La macchina nemica, omai son presso.
Nè può tutto capir dentro a sè stesso:
Così portati, e l'uno e l'altro appresso, 73
Ma in differente stanza, alfine è messo.
Temerò me medesmo, e da me stesso 77
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.
O Tancredi, Tancredi, o da te stesso 86
Chi sì t'assorda? e qual nuvol sì spesso
Questa sciagura tua del cielo è un messo:
13° D'anfiteatro; e non è pianta in esso, 38
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Ch'era di vari segni il tronco impresso,
14° E pronto esecutor rendi a te stesso: 24
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Sia testimonio a sua virtù concesso;
Scorgo comete e fochi altri sì presso, 44
Ch'io soleva invaghir già di me stesso.
16° Qual uom da cupo e grave sonno oppresso, 31
Tal ei tornò nel rimirar sè stesso.
Giù cala il guardo; e timido e dimesso,
Non ten vengo a privar; godi pur d'esso. 45
Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
Chè per me fusse il vostro imperio oppresso;
Non accusi già me, biasmi sè stesso 74
Ei l'alma baldanzosa e il fragil sesso
Esso mi fe donna vagante, ed esso
17° Azzo si vede, e il suo fratel con esso, 72
Dappoichè fu il tiranno erulo oppresso.
Segue l'estense Epaminonda appresso,
A Beatrice sua poi v'era espresso. 77
Retaggio, a sì gran padre esser successo.
Difetto par nel numero e nel sesso;
18° Così gli disse: ed ei prima in sè stesso 9
Poi, chinato a' suoi piè, mesto e dimesso
Il ministro del Ciel, dopo il concesso
Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso 56
Tacque: e Raimondo che gli siede appresso,
Disse: Al consiglio da Goffredo espresso
19° Chè il giorno omai della battaglia è presso. 65
Queste parole, e il duce tacque od esso.
Sospeso e dubbio; e rivolgea in sè stesso
Ma, poichè quel desio che fu ripresso 99
Tornarmi ritentando al loco stesso,
Fuggir non potei già; ch'era omai presso
20° Così Emiren gli schiera, e corre anch'esso 24
Per interpreti or parla, or per sè stesso;
Talor dice ad alcun: Perchè dimesso
20° Giace il cavallo al suo signore appresso; 51
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
Accettino i compagni; esce sol esso, 76
E sol fra mille intrepido s'è messo.
Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.

esta

1° Mostra passate, e l'ultima fu questa; 65
E la sua mente lor fa manifesta
Vo'che l'oste s'invii leggiera e presta
2° Il re ne fa con importuna inchiesta 10
Ed a chi gli nasconde, o manifesta
E il mago di spiarne ancor non resta
S'ode l'annunzio intanto, e che s'appresta 17
A lei, che generosa è quanto onesta
Move fortezza il gran pensier; l'arresta
Mie son quelle catene, e per me questa 29
Fiamma s'accende, e il rogo a me s'appresta.
D'indugio impaziente; ed a chi resta 95
Già non men la dimora anco è molesta.
3° Già l'aura messaggiera erasi desta 1
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa [sta,
Quando il campo, ch'all'arme omai s'appre-
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta. 21
Volaro, e parte nuda ella ne resta;
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
Che nulla teme la sicura testa 51
O di sassi o di strai nembo o tempesta:
Ma il pietoso Buglion poi che da questa 74
Tutti i fabri del campo alla foresta
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
4° Onde il foco d'amor si nutre e desta: 31
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
L'amoroso pensier già non s'arresta,
5° Germoglieran fra quella parte e questa. 35
Tutto ciò che o pietate o sdegno desta.
E la causa del reo dipinse onesta.
E l'emulazion che in lor si desta 69
Più importuni li fa nella richiesta.
6° Va men ratto talor per la foresta, 30
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Pensier, quasi da un sonno alfin si desta;
Lo scudiero fedel subito appresta 91
Erminia intanto la pomposa vesta
E in ischietto vestir leggiadra resta
Con prontissimo piede il suol calpesta. 111
Con molti armati di seguir non resta
Con la tarda novella arriva in questa,
7° Il magnanimo eroe frattanto appresta 37
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Vien chiuso nello scudo, e l'elmo ha in testa,
Son le parole onde virtù si desta. 66
Hanno la lingua or baldanzosa e presta.
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
E con la lingua a vendicarlo desta. 104
Lentare i freni e por le lance in resta,
Da quella parte moversi e da questa.
L'acqua in un tempo, il vento e la tempe- 116
E l'improvvisa violenza arresta [sta
La minor parte d'esse accolta resta
8° Ma seguitato e preso, alla richiesta 54
Che il giorno innanzi uscir della foresta
E ch'un d'essi tenea recisa testa
9° Sì che la prima guardia è da lor desta, [sta. 20
Che, com'può meglio, a guerreggiar s'appre-
Onde il fanciullo di lontan l'infesta, 33
Che giù tremante il batte, indi il calpesta.
Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta

9° E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta: 70
Gio rotando a cader prima la testa,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
10° Qui con lo scettro e col diadema in testa 34
Mesto sedeasi il re fra gente mesta.
11° Non è questa Antiochia: e non è questa 61
Vedete il chiaro Sol, la gente desta,
Dunque favilla in voi nulla più resta
Come che sia dall'orrida tempesta 83
Sdruscita anch'ella in alcun loco e pesta.
12° Quanto me' fora in monte od in foresta 4
Ch'ove il maschio valor si manifesta,
Chè non riprendo la femminea vesta,
Ah! rispose Clorinda, andremo a questa 12
Impresa tutti? e, se tu vien, chi resta?
Io piangendo ti presi, e in breve cesta 29
Con arte sì gentil, che nè di questa
Me n'andai sconosciuto; e, per foresta
13° Tra solitarie valli alta foresta, 2
Che spargon d'ogni intorno ombra funesta.
È luce incerta e scolorita e mesta,
Vanno costor su l'alba alla foresta; 17
Ma timor novo al suo apparir gli arresta.
Allor s'arretra, e dubbio alquanto resta 34
Nelle fauci de' mostri, e 'n gola a questa
Non mai la vita, ove cagione onesta
14° Amici, dura e faticosa inchiesta 35
Che 'l cercato guerrier lungi è da questa
Quanto, oh quanto dell'opra anco vi resta!
15° Entrate, dice, o fortunati, in questa 6
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Per ministra e per duce or me vi appresta
La maggior Sirte a' naviganti infesta 18
E 'l capo di Giudeca indietro resta;
Tripoli appar sul lido: e 'ncontro a questa
16° Picciola fra' nemici anco richiesta. 48
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Ed all'altre tue lodi aggiunga questa,
Del troncator dell'esecrabil testa. 66
Difficil sì, da voi, ma impresa onesta.
D'una vendetta in guiderdon son presta.
17° La lingua al vanto ha baldanzosa e presta. 53
Vendetta far su l'esecrabil testa:
Arme or costei commove, e sdegni desta.
18° Così il consiglia: e il cavalier s'appresta 11
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
Le belle armi si cinge, e sopravvesta
Il bel candor della mutata vesta 17
Poscia verso l'antica alta foresta
Era là giunto ove i men forti arresta
Tuona; e fulmina quello, e trema questa: 37
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Nè per tanto furor punto s'arresta.
Tutti gli scudi alzâr sovra la testa, 74
Facean contra l'orribile tempesta.
Va di gran corsa; e nulla il corso arresta:
19° Rende misera strage atra e funesta 38
O giustizia del Ciel, quanto men presta,
Dal tuo secreto provvedor fu desta
L'irreparabil turbo e la tempesta 48
D'arme ingombrando e quella parte e que-
Nella gran torre, ed egli ultimo resta; [sta,
Risponde l'Indian: La fronte mesta 71
Ch'assai tosto avverrà che l'empia testa
O menerolti prigionier con questa [sta:
Seguian molti altri la medesma inchie- 116
Delle stesse lor braccia essi han contesta
Disse Tancredi allor: Adunque resta
20° Ad altri: O valoroso, or via con questa 25
L'immagine ad alcuno in mente desta,
Della pregante patria, e della mesta
20° Sembra d'alberi densi alta foresta 2
Son tesi gli archi, e son le lance in resta;
Ogni cavallo in guerra anco s'appresta,
Perchè il destrier, se dalla spada resta 38
Alcun mal vivo avanzo, il morde e pesta.
Faceano or mostra spaventosa e mesta: 52
Nulla vaghezza ai bei color più resta.
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta;
Morto il duce Emireno, omai sol resta 140
Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta,
Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa.

este

1° Infaticabilmente agili e preste: 14
Sovra la terra e sovra il mar con queste.
Parti del mondo il messaggier celeste:
4° E novella speranza in lei si deste, 91
E di gioia la fronte adorna e veste;
Il chiaro sguardo il bel riso celeste
5° Meco passati in quelle parti e in queste, 90
Della Cristiana sua fede nascesto:
E i monti e i mari e il verno e le tempeste,
6° Qual dolente fortuna a lei s'appreste. 106
L'armi sue terse il bel raggio celeste;
Col bel candor che le circonda e veste;
8° Già cheti erano i tuoni e le tempeste, 1
E l'alba uscìa della magion celeste
Ma quei che le procelle avean già deste,
Ha la corazza indosso, e nobil veste 73
Nudo è le mani e il volto, e di celeste
Scote l'aurato scettro, e sol con queste
9° Va seco Aletto; e poscia il lascia, e veste 14
E nell'ora che par che il mondo reste
Entra in Gerusalemme; e, tra le meste
12° Depon Clorinda le sue spoglie inteste 18
E senza piuma o fregio altre ne veste
Però che stima agevolmente in queste
Ed ecco, in sogno, di stellata veste 91
Bella assai più, ma lo splendor celeste
E con dolce atto di pietà le meste
13° Prendete in guardia questa selva, e queste 8
Come il corpo è dell'alma albergo e veste,
Onde il franco ne fugga o almen s'arreste
Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a 13
Sappi che tosto nel leon celeste [queste
Nè tempreran le fiamme lor moleste
14° Dicea, son cinto di torrena veste; 7
Qui cittadin della città celeste.
De' suoi guerrieri: e tu avrai loco in queste.
18° Si disperser così le inique teste, 89
Soglion poco le biade uscir più peste.
L'aria serena e il bel raggio celeste,
19° Ch'io so vostri usi ed armi e sopravveste, 89
E fui costretta ad opere moleste.
Fuggo le imperiose altrui richieste;

esti

1° Principi, io vi protesto (i miei protesti 28
Gli odono or su nel cielo anco i Celesti)
Men diviene opportun, più che si resti:
Tatin regge la schiera, e sol fu questi 51
Oh vergogna! oh misfatto! or non avesti
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Ma il fanciullo Rinaldo e sovra questi, 58
Dolcemente feroce alzar vedresti
L'età precorse e la speranza; e presti
2° Pargli che vilipeso egli ne resti, 32
Credasi, dice, ad ambo; e quella e questi
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
Messagger, dolcemente a noi sponesti 81
Se il tuo re m'ama, e loda i nostri gesti,
A quella parte poi dove protesti

4° A disprezzar forse i miei preghi onesti, 42
Nè dritto par, ch'ella delusa resti.
Ch'altrui più giusta aita unqua non desti.
La sferza in quelli, il freno adopra in que- 87
Come lor vede in amar lenti o presti. [sti,
6° Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti, 3
Nè tromba che dal sonno almen li desti.
Parte ancor poi nelle sue lodi avresti, 77
Ond'egli te d'abbracciamenti onesti
Poi mostra a dito ed onorata andresti
7° E ben questo Aquilin nato diresti 77
O se veloce sì, ch'orma non resti,
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti
8° Che viva in te serbò si manifesti 37
Che nel diletto tuo signor vedesti;
L'arme con tale esempio altri si desti;
0° E quali sian, tu 'l sai, che lor cedesti 45
E sì spesso le spalle anco volgesti,
E il sa Clorinda teco, ed io con questi:
2° E so che fuori andando opre faresti 14
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti,
Nè men consentirei ch'andasser questi
Misero, di che godi? oh quanto mesti 59
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Così tacendo e rimirando, questi
D'amicizia e di pace a me porgesti! 82
E voi, leggiadre membra, or non son questi
Vestigi miserabili e funesti?
Del mortal mondo, per error, togliesti; 92
Per pietà, di salir degna mi festi.
Spero che per te loco anco s'appresti,
3° Padre e Signor, se al popol tuo piovesti 71
Se a mortal mano già virtù porgesti
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
6° Svelte nuotar le Cicladi diresti 5
L'impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Già volar faci e dardi, e già funesti
Questi da te. Che temi, empio, se resti? 40
Potrai negar, poichè fuggir potesti.
7° Curi le cose tue, chiedilo a questi; 60
Ove tu vita misera traesti.
Delle Sirene, e non ti sian molesti;
Là d'un gran ramo estense ei par ch'inne- 80
Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti [sti
E col favor de' bei lumi celesti
Chè de' futuri eroi già non vedresti 87
L'ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.
0° Ai magnanimi amanti usar vedresti: 36
Difende intentamente, e quella e questi.
Che vengono al suo caro aspri e molesti:
Grande, ma breve aita apportò questi 93
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Ma del suo corso momentaneo resti

esto

6° Ch'un cavaliero, il qual si degna in questo 15
Vuol far con l'armi in campo or manifesto,
Che non zelo di fede od altro onesto
Per dare spazio alle lor piaghe onesto, 53
Stabiliro il mattin del giorno sesto.
Quell'avviso primiero, udendo or questo, 114
E in periglio è per me. Nè pensa al resto;
Monta a cavallo, e tacito esce e presto;
8° Ch'a discerner le cose io fossi presto; 26
Gli occhi, mezzo tra il sonno e l'esser desto:
Più cominciava a farmisi molesto;
9° Albazàr con la mazza abbatte Ernesto 41
Ma chi narrar potria quel modo o questo
Sin da que' primi gridi erasi desto
11° Tolser essi congedo; e manifesto 18
Ch'esser all'armi apparecchiato e presto
Così in parte al ristoro, e in parte questo
12° E la torre arderò: vogl'io che questo 5
Effetto segua; il Ciel poi curi il resto.
14° Vuoi ch'io preghi, o comandi? e come que- 15
Atto sarà legittimo ed onesto? [sto
E sen va più che stral, corrente e presto. 33
Venerabile appare un vecchio onesto,
Vestir che di lin candido è contesto.
18° E barbarico sembra ogni suo gesto. 60
Ed in diverse lingue esser sì presto,
L'avria creduto e quel popolo e questo.
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo 98
Ponte; chè qui non facil preda i' resto.
19° Ma sovra ogni altro feritore infesto 2
Ben è il Circasso a riconoscer presto
Lui che pugnò già seco, e il giorno sesto
Riguarda me; non ten fuggir sì presto: 110
L'ultimo don ch'io ti domando è questo.

estra

2° Tenera ancor con pargoletta destra 40
Trattò l'asta e la spada, ed in palestra
Poscia o per via montana o per silvestra
4° D'essi parte a sinistra, e parte a destra 6
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
5° E con la man, nell'ira anco maestra, 30
Or al petto, or al capo, or alla destra
E impetuosa e rapida la destra
9° Ma chi dàlegge al vulgo, ed ammaestra 95
Altri gitta lo scudo; altri la destra
Valle è tra 'l campo e la città ch'alpestra
11° Grida Erotimo allor: L'arte maestra 74
Te non risana, o la mortal mia destra:

estre

20° Comincian qui le due feroci destre 48
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Nè ferve men l'altra battaglia equestre

estro

19° Passa veloce allor col piè sinestro, 16
E con la destra intanto il lato destro
Questa, diceva, al vincitor maestro
20° Mette loro in disparte al lato destro, 10
E Rinaldo ne fa duce e maestro.

eta

1° Chè non corriamo alla città ch'è mèta 27
D'ogni nostra vittoria? e che più il vieta?
Ogn'isola de' Greci a lui sol mieta, 78
E Scio petrosa gli vendemmi, e Creta.
2° Si discioglie nel sonno, o pur s'accheta; 97
Omai nel ciel l'alba aspettata e lieta,
Alla città ch'al gran passaggio è meta:
7° Dalla soave bocca intenta e cheta; 14
De' sensi in parte le procelle acqueta.
In quella solitudine secreta
10° Ma con la faccia baldanzosa e lieta 36
Sorgendo Argante il mormorare accheta.
12° Mira come son bella, e come lieta, 91
Fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta.
13° E, fra pochi sedendo a mensa lieta, 67
Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.
14° Ha l'acque sì, che i riguardanti assota: 74
Di tosco estran malvagità secreta,
Inebria l'alma tosto, e la fa lieta:
16° Meco venir; chi mi conduce, il vieta. 56
E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
Non trova loco, torbida, inquieta:
18° Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta; 38

Non d'incanti terribile, e non lieta;
Ritenta il vincitor s'altro più vieta
20° E ben la fuga di costei secreta 118
Tisaferno seguia; ma l'altro il vieta.

ete

2° Su su, fedeli miei, su via, prendete 12
Le fiamme e il ferro, ardete ed uccidete
5° Della fame i disagi e della sete 90
Superaste, voi dunque ora temete?
6° Nè molestate son le cene liete; 4
Traggon con sicurezza e con quiete.
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Così costei che dell'amor la sete, 110
Spegner nelle accoglienze oneste e liete
Or che contra la vien chi gliel diviete,
7° Solo si pasce, e sol di pianto ha sete: 4
È col suo dolce oblio posa e quiete,
Dispiegò sovra lei placide e chete:
10° Alfin, quando già tutte intorno chete 7
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
E in una breve e languida quiete
11° Fu in lor ripresso e l'importuna sete, 17
Tutti all'assalto voi pronti sarete;
Questo sia d'apparecchio e di quiete:
L'impetuoso il batte aspro ariete; 51
A discoprir l'interne vie secrete.
Al conquassato e tremulo parete.
13° Onde tanto indugiar? forse attendete 9
Voci ancor più potenti e più secrete?
Non ha poscia la notte ombre più liete, 57
E di travi di foco e di comete
Nè pur misera terra, alla tua sete
14° Se non ch'assai securi ir ne potrete, 78
Nelle più interne parti e più secrete:
A voi ritardi il corso o il passo viete;
15° Qui Tolomita, o poi con l'onde chete 17
Sorger si mira il fabuloso Lete.
A queste or vien la donna; ed, Omai siete 37
L'isole di Fortuna ora vedete,
Ben sono elle feconde e vaghe e liete;
E sacrarle in quest'ombra alla quiete; 63
Che guerrieri qui sol d'Amor sarete:
17° Non fiano stabilir pace e quiete; 92
Di possenti vicin, tranquille e chete;
Celebrar giochi illustri e pompe liete;
19° Donatomi più volte, anco togliete? 74
Dovria tal nome a por tra voi quiete.
Nell'offese l'offesa: e voi il sapete.
Perchè non bastan l'acque alla lor sete, 121
E poco è lor ciò che la Siria miete.

eti

2° De' regni altrui l'acquisto ei non ci vieti, 87
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.
9° Ma il gran mostro infernal, che vede queti 1
E cozzar contra il fato, e i gran decreti
Si parte, e dove passa, i campi lieti
10° V'è l'aura molle, e il ciel sereno, e lieti 63
Ove tra gli amenissimi mirteti
Piovono in grembo all'erbe i sonni queti
15° Faran che 'l generoso entro ai divieti 31
D'Abila angusti l'alta mente acqueti.
18° Catapulte, baliste ed arieti, 43
Possa, e spezzar le sode alte pareti;
Ch'entro di pin tessuta era e d'abeti;

eto

5° E sprezzato il suo impero, e quel divieto 33
Che fe pur dianzi, e che non è secreto:
6° Già cedea ciascun altro; e non secreto 25
Vanne, a lui disse; a te l'uscir non vieto;
Ei tutto in volto baldanzoso e lieto,
6° Questo sol tiene Erminia a lei secreto; 80
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Or in tanta amistà senza divieto
12° Così l'un re diceva, e l'altro cheto 16
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.
13° Tancredi; e poi che vede il tutto cheto, 37
Soglie, e spia della selva ogni secreto.
Nè trova alcun fra via scontro o divieto;
14° Quinci a lui n'inviava un sogno lieto, 2
Perchè gli rivelasse alto decreto.
17° Così parlava; e l'altro, attento e cheto 64
Fea de' detti conserva, e mansueto
Ben vide il saggio veglio il suo secreto,
L'arbore di Guelfon ch'è per sè vieto: 80
Scettri e corone d'or, più che mai lieto;
Andar poggiando, e non aver divieto:
18° E fra via non ritrova altro divieto, 19
Che quel d'un fiume trasparente e cheto.
19° Rapir più oltra, e incrudelire i' vieto 52
Or divulghin le trombe il mio divieto.
Sovra le piume; e il prese un sonno cheto. 119
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Entra; chè non gli è fatto alcun divieto;

etra

2° Ma la sua man che i duri cor penetra 83
Soavemente, e gli ammollisce e spetra,
3° Non badò prima, or lei veggendo impetra: 23
Si ricopre, e l'assale; ed ei s'arretra.
Ma però da lei pace non impetra,
4° Lagrime vere, e i cor più duri spetra. 77
Se mercè da Goffredo or non impetra,
E il produsse in aspr'alpe orrida pietra,
16° Di schernita beltà che nulla impetra? 51
Che qual fonte sorgea d'alpina pietra.
Supplichevole in atto; ed ei s'arretra:
18° Se non che, in vece d'arco e di faretra, 27
Chi tien leuto, e chi viola o cetra.
20° Non fere, non fa schermo e non s'arretra: 46
(E fu cotanto audace), or gela e impetra.
E si vota in lor soli ogni faretra.

etre

3° I difensori a grandinar le pietre 49
E quasi innumerabili faretre
Che forza è pur che il franco stuol s'arretre;

etro

7° Ma sente poi che suona a lui di retro 45
La porta, e in loco il serra oscuro e tetro.

etta

1° Già la stagion ch'al guerreggiar s'aspet- 16
A liberar Gerusalem soggetta? [ta:
Tu al fin dell'opra i neghittosi affretta.
E v'accogliea gran quantitade in fretta 90
Di gente mercenaria e di soggetta.
2° La vergine tra il vulgo uscì soletta; 18
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Non sai ben dir se adorna, o se negletta,
3° Dell'estinto Dudone aspra vendetta: 50
Or quale indugio è questo? e che s'aspetta?
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
5° Mentre in tal guisa i cavalieri alletta 1
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Volge tra sè Goffredo a cui commetta
E che gli offesi poi quella vendetta 34
Vorranno far che a' giudici s'aspetta:
6° Ed opportuna la stagione aspetta 11

Alla tua gloria ed alla mia vendetta.
6° Fu l'alma sempre in servitute astretta, 58
Il signor caro e la prigion diletta;
Da magnanima donna esser negletta,
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta: 73
Nè d'aspro e freddo scoglio, o giovinetta,
Ed a fuggir ognor quel che diletta;
Dalle furie d'amor più non aspetta; 89
L'arme involate di portar s'affretta.
Diè loco ogni altro, e si restò soletta;
Sì che giungono al loco ove le aspetta 93
Lo scudiero, e in alcion salgono in fretta.
7° Nè gli avidi soldati a preda alletta 9
La nostra povertà vile e negletta:
Che dall'ira del Ciel ministra eletta 34
È questa destra a far in te vendetta.
8° Egli medesmo sua fortuna affretta; 12
Però ch'appena al suo partire aspetta
E per miglior la via più breve eletta;
E con lei faccia, perchè a lei s'aspetta, 35
Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.
10° Rompi i brevi lor sonni? e che s'aspetta 9
A te la mia vergogna o la vendetta?
11° L'asta, ch'offesa or porta ed or vendetta, 80
Ma già colui non fere ov'è diretta;
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
12° Che battezzi l'infante: ella è diletta 36
Dal Cielo; e la sua cura a me s'aspetta.
L'onta irrita lo sdegno alla vendetta, 56
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
D'or in or più si mesce, e più ristretta
Il tuo dir e il tacer di par m'alletta 61
Barbaro discortese, alla vendetta.
Odi, Gerusalem, ciò che prometta 104
Fulmina sul mio capo: io la vendetta
Che per la costei morte a me s'aspetta;
14° Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta 57
Ove un rio si dirama, e, un'isoletta
E 'n su la riva una colonna eretta
Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta 69
Per solinga sua stanza è un'isoletta;
16° Vede pur certo il vago e la diletta, [ta. 17
Ch'egliièin grembo alla donna, essa all'erbet-
La tua virtude? o qual viltà l'alletta? 33
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
La ben comincia impresa; e l'empia setta,
Condonando il piacer della vendetta 50
A questa, qual si sia, beltà negletta.
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta 65
(Chè tua l'ingiuria fu) l'alta vendetta.
17° Anzi pur adunate omai le affretta 9
Franca, nelle vittorie omai sospetta.
Nell'ora appunto alla rassegna eletta.
Che vigor dalle; e cruda ed acerbetta 33
Par che minacci, e minacciando alletta.
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta 46
Saravvi; or tanto basti: io vo' vendetta;
E fa del primo suo signor vendotta, 83
Che t'amò tanto; e ben a te s'aspetta.
Qual ei giusta faria grave vendetta 93
Sul gran tiranno e su l'iniqua setta!
19° Il Soldano, ostinato alla vendetta: 46
O doppio scudo, o tempra d'elmo eletta:
Di qua di là vede arrivare in fretta;
Chè d'esser vendicata in breve aspetta: 70
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.
20° Ma capitano i'son di gente eletta: 18
E poscia un tempo a mio voler l'ho retta.
Quale spada m'è ignota? o qual saetta,
Vi fa dell'onor suo: da *voi s'aspetta* 27
Acerba, ma giustissima vendetta.

Le varie genti alla battaglia alletta.
20° L'uno e l'altro di lor l'altrui vendetta. 37
Per cui di Boecan l'isola è retta;
Ch'osò pur di colpir la sua diletta
Ma non fu la percossa invan diretta, 65
Duro ben troppo a femminil saetta,
Egli le volge il fianco: ella negletta
E s'indirizza alla gran pugna in fretta. 82
Riman, che i suoi nemici han già concetta;
Quella vittoria ch'ei lasciò imperfetta;
A varie parti in un tempo l'affretta: 97
Quella a pigliar del percussor vendetta.
Che non sia l'ira o la pietà negletta.
Or rimasa nel carro era soletta: 117
Dispera la vittoria e la vendetta. [ta:
Scende, ed ascende un suo destriero in fret-

'ette

7° Qui fa prova dell'arte, e le saette 101
Ch'oltra il perpetuo onor, vo' che n'aspette
Così parlò, nè quegli in dubbio stette,
11° Mentre con tal valor s'erano strette 41
Curvò Clorinda sette volte e sette
E quante in giù se ne volâr saette,
12° Quella macchina eccelsa arder promette. 10
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Giù per le crespe guance a lui cadette:
Consolato ei si desta e si rimette 94
E intanto seppellir fa le dilette
E se non fu di ricche pietre elette
15° Tutte con ordin lungo eran dirette, 41
Quello spazio di mar che si frammette.
Case e culture, ed altri segni in sette:
20° Le meglio armate genti e le più elette; 10
Uso a pugnar tra'cavalier frammette.
E d'altri altronde scelti, e presso il mette;
E col grave suo scudo, il qual di sette, 86
E che alle terga poi di tempre elette
Tien dalle spade, e tien dalle saette,

etti

[petti
1° Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai 32
Inspiri tu dell'eremita i detti,
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Giunge al vecchio timor novi sospetti, 83
E de'nemici pave e de'soggetti.
2° Oh come lascian mesti i pargoletti 54
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!
Chè non ambiziosi avari affetti 83
Sgombri il Padre del Ciel da'nostri petti
Nè soffra che l'asperga, o che l'infetti
Al vostro re che venga e che s'affretti, 92
E s'ei non vien, fra il Nilo suo n'aspetti.
Maniere; e gli onorò di doni eletti:
3° Ditegli che vederne omai s'aspetti 48
E, quando d'assalirne ei non s'affretti,
Irritati i Cristiani ai feri detti
4° Ogni arte femminil, ch'amore alletti: 25
Tronca e confondi co'sospiri i detti:
Al tuo volere i più ostinati petti:
Si stanno qui de'popoli soggetti, 79
E sian gli uffici lor da lor negletti;
Senz'alcun proprio peso, e meno astretti
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti. 83
Perchè ciascun qual ch'ei concede accetti.
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
5° Duce io pur sia, sarai tu degli eletti. 15
De'suoi compagni al suo voler gli affetti.
Quel grado; e, bench'Armida in lui saetti,
Rigida antichità, lodava i detti, 39
Si rende venerabile ai soggetti;

Ov'uom perdono e non castigo aspetti.
5° Non è però ch'all'esca de'diletti 61
Il pio Goffredo lusingando alletti.
Così dicova; e il Capitano ai detti 69
Sebben, ov'ella il suo partire affretti,
Ma nel numero ognun de'dieci eletti
6° Soggiunse l'altro allora: E tu prometti 53
Perch'altrimenti non fia mai ch'aspetti
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
9° O vil feccia del mondo, Arabi inetti, 76
Ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?
13° Varia e confonde sì le cose e i detti, 19
Nè son creduti i mostruosi effetti.
E forte squadra di guerrieri eletti,
Adempi di tua grazia i lor difetti, 71
E giovi lor che tuoi guerrier sian detti.
14° Ma il buon romito, che lor mal diretti 29
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti:
Goda il corpo securo: e in lieti oggetti 64
Obblii le noie andate, e non affretti
Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti:
15° Do'duo guerrieri alquanto i duri petti; 59
Seguìan pure i lor giochi e i lor diletti.
E tutto ciò che più la vista allettì
19° Prese i nemici han sol le mura e i tetti, 54
Chè nel capo del re, ne'vostri petti,
Veggio il re salvo, e salvi i suoi più eletti;

etto

1° Chi venne, chi mandò, che gli fu detto, 18
Fino alla guerra, ond'egli è duce eletto:
D'aura d'ambizion gli gonfi il petto;
Pur non segue pensier sì mal concetto: 88
E di viltà, non di pietade effetto:
Il ritien più potente altro sospetto;
2° Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto, 21
Narra, ei le dice, il tutto: ecco io commetto
Ed ella: il roo si trova al tuo cospetto:
Chieser questi udienza, ed al cospetto 60
E in umil seggio e in un vestire schietto
Ma verace valor, benchè negletto,
3° Dolcemente spirò nell'altrui petto, 5
Di timoroso e riverente affetto:
Vêr la città, di Cristo albergo eletto
Vien feroce e leggiadro il giovinetto, 17
Che sia guerriero infra gli scelti eletto:
E che già sente palpitarsi il petto:
Ned a Corban robusto il forte elmetto; 44
Chè ne passò la piaga al viso, al petto:
L'alma uscì d'Amurate e di Meemetto
4° Orrida maestà nel fero aspetto 7
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Gl'involve il mento, e su l'irsuto petto
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto 65
Si desta, che non dorme in nobil petto.
E celò sì sotto mentito aspetto 85
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.
5° Che il sommo pregio in arme hai giovinetto, 9
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Per l'onor dell'età, vivea soggetto,
Di spirto invece, e forma ogni suo detto 25
Esca aggiungendo all'infiammato petto.
S'aduna sempre un bel drappello eletto;
Ch'egli ti voglia all'obbligo soggetto 41
De'rei comune, e in suo poter ristretto.
Consola, e con sereno e lieto aspetto; 92
Altamente riposte in mezzo al petto.
Pensa fra la penuria e fra il difetto;
6° Alcun però dal pio Goffredo eletto, 24
Ben si vedean con desioso affetto
E dichiarato infra i miglior perfetto
6° Onde si ferma; e d'ira e di dispetto 31
Perchè ad onta si reca ed a difetto,
Ma intanto a mezzo il corso in su l'elmetto
Così pareva a forza ogni suo detto 38
Tonando uscir dall'infiammato petto.
Quinci vide la pugna, e il cor nel petto 63
Che parea che dicesse: Il tuo diletto
Così d'angoscia piena e di sospetto
E ben n'avresti tu gioia e diletto, 76
Avvicinassi al valoroso petto:
Colorirebbe il suo smarrito aspetto:
Altrettanto non fêr le membra e il petto, 83
Cangiar nella corazza e nell'elmetto? to,
Non turbo o pioggia il mio infiammato affet-
7° La vista pur di sì feroce aspetto: 43
Già gli sembra d'averlo e in mezzo al petto.
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
E quale allora fui quando al cospetto 64
Del secondo Corrado, apersi il petto
E fu d'alto valor più chiaro effetto
L'angelo, che fu già custode eletto 80
Insin dal primo dì che pargoletto
Or che di novo il Re del ciel gli ha detto
Del campo tu, chè in vece sua t'accetto: 86
L'alta follia del temerario detto.
Parimente drizzaro ambi all'elmetto:
8° Anzi l'un d'essi, ch'Astagorre è detto, 1
Così parlava alla compagna Aletto:
Del vecchio genitor, sì degno affetto 6
Intepidir nel generoso petto.
Quivi da'precursori a noi vien detto 14
E visto insegne e indizj ond'han sospetto
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Me per ministro a tua salute eletto 30
Che per ignobil mezzo oprar effetto
Nè men vorrà che si resti negletto
Molte ferite avea dal tergo al petto: 53
Le candide ali, giacea il vôto elmetto.
Un villanel sopraggiungea soletto,
Col sangue suo lavi il comun difetto 81
Che, mosso a leggerissimo sospetto,
Lampi e folgori ardean nel regiò aspetto,
9° Ma non perciò nel disdegnoso petto 67
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Rota il ferro crudele ov'è più stretto
Fuma del sangue ancor del giovenetto, 87
E le lagrime sue stagna nel petto.
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
10° Che dall'armi latine è intorno astretto, 12
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Contrasto aver ti fia gloria e diletto:
E temo che s'a noi più fia ristretto 42
L'assedio, alfin di cibo avrem difetto.
11° A lui parlava: Io me ne vo costretto: 56
E di mia lontananza empi il difetto.
Vado e ritorno. E sì partia, ciò detto;
12° Stupisce Argante, e ripercosso il petto 7
Tu là n'andrai, rispose, e me negletto
E da secura parte avrò diletto
Son queste membra e il marital mio letto, 27
Malvagità; son vile al tuo cospetto:
Nega la madre del materno petto;
Così parla quel misero, e gli è detto 80
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
E dai riposi sollevò del letto
Miserabil di gemito e d'aspetto. 101
Il duol, che troppo è d'indurato affetto:
Si sparge e brutta, e fiede il volto e il petto.
13° Ma pure è fuga; e pur gli scote il petto 28
Timor, sino a quel punto ignoto affetto.
Vassene il valoroso, in sè ristretto, 33

E sostien della selva il fero aspetto,
E nulla sbigottisce; e sol nel petto
14° Ed ei gli rispondea: Quel novo aspetto 6
Dall'antica notizia il mio intelletto
Gli stendea poi con dolce amico affetto
A lui sol di troncar non fia disdetto 14
E da lui il campo tuo che, per difetto
E par che sia di ritirarsi astretto,
Esgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto 19
Di gioia e di stupor confuso affetto.
Sì che non può capir dentro al suo letto, 33
Mentre essi stan sospesi, a lor d'aspetto
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Ch'ei la m'impose: e giàgran tempo aspet- 47
Il venir vostro, a me per lui predetto. [to
Non lunge un sagacissimo valletto 55
E impose lui ciò ch'esser fatto o detto
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Vita seco ne mena il suo diletto. 71
Prigion trar voi dovete il giovenetto;
Le guardie ond'è difeso il monte e il tetto:
15° E dolce campo di battaglia il letto 64
Noi meneremvi anzi il regale aspetto
Che v'accorrà nel bel numero eletto
16° I duo guerrier, poi che dal vago obbietto 7
Rivolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.
Stimi (sì misto il culto è col negletto) 10
Di natura arte par che per diletto
L'aura, non ch'altro, è della maga effetto,
Un cristallo pendea lucido e netto. 20
Ai misteri d'Amor ministro eletto.
Mirano in vàri oggetti un solo oggetto.
Sì di tante mie colpe in te il difetto, 47
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Struggi la fede nostra: anch'io t'affretto.
Il già sì caro della patria aspetto, 72
Ov'è tra l'onde il suo castello eretto.
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,
17° Nè te, Altamoro, entro al pudico letto 26
Pianse, percosse il biondo crine e il petto,
Dunque, dicea, crudel, più che 'l mio aspetto,
E, chino il capo e le ginocchia, al petto 38
Te' questo scettro: A te, Emiren, commetto
E porta liberando il re soggetto,
Esparve in men che non si forma un detto. 56
Confondea i vari aspetti un solo aspetto.
Essi veder non ponno o muro o tetto;
Signor, te sol, gli disse, io qui soletto 59
In cotal ora desiando aspetto:
Di Bonifacio parlo: e fanciulletto 73
Già di destra viril, viril di petto,
Non lunge, ferocissimo in aspetto,
Lietamente accoglieva il giovinetto, 95
Un tacito pensier sentia nel petto.
E il ciel cangiava in Oriente aspetto;
18° Il duce loro, a voi ridir prometto: 59
E i secreti pensier trargli dal petto.
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
Giunsersi tutti seco a questo detto; 74
E gli uniron così, che ferreo tetto
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
19° Si muovon quegli ad eseguir l'effetto, 45
Perchè non è d'alcun de' suoi negletto
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Ma ciascun terrà cosa in su l'elmetto, 88
Quando fia poi rimescolato e stretto
E insidieranno al valoroso petto,
Ella è detta immortal, perchè difetto 123
Ma empie il loco voto, e sempre eletto
Il capitan del campo, Emiren *detto*,
20° A te la *moglie le mammelle e il petto*, 26
Le cune e i figli e il marital suo letto.
20° E di mezzo la tema esce il diletto: 30
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Par di suon più mirabile e d'aspetto;
Barbarico diadema in su l'elmetto; 42
Suo capo a forza egli è chinar costretto.
Al re pagano; e n'ebbe onta e dispetto:
In color, che restár, vario è l'affetto: 90
Disperato nel ferro urta col petto;
E là rifugge ov'ebbe pria ricetto.

eva

16° Ella sul carro suo, che presto aveva, 70
S'asside, e, com'ha in uso, al ciel si leva.
18° E, come palma suol, cui pondo aggreva, 78
E nella oppression più si solleva:
L'aste e gl'intoppi che d'incontro aveva:
20° Il Guascon ritirandosi cedeva; 83
Eran presso all'albergo, ove giaceva
Dal letto il fianco infermo egli solleva,

eve

1° Succhi amari ingannato intanto ei beve, 3
E dall'inganno suo vita riceve.
2° Soggiunse poscia: Io là, donde riceve 29
Di notte ascesi, e trapassai per breve
A me l'onor, la morte a me si deve;
5° Ma sia con esso voi, com'esser deve 4
Il fren del nostro imperio lento e lieve.
E che per legge è reo di morte, e deve, 34
Sì perchè il fallo in sè medesmo è greve,
Che se dell'error suo perdon riceve,
Come la fè Pagana è incerta e leve, 78
Le insidie e i casi avversi uom fuggir deve:
Nè consiglio d'uom sano amor riceve.
6° Troppo ogni indugio par noioso e greve, 102
E pensa: Or giunge, or entra, or tornar deve;
Men del solito assai spedito e leve.
8° Lo qual con essa ancor, lucido e leve 30
E immortal fatto, riunir si deve.
9° Pur or nell'Appennin caduta neve: 82
Rapido sì, com'è quel pronto e leve.
La spada al fianco tien ritorta e breve:
10° Questo è lo stagno in cui nulla di greve 62
Ma in guisa pur d'abete o d'orno leve
Siede in esso un castello; e stretto e breve
12° Che il viver di Clorinda al suo fin deve. 64
Che vi s'immerge, e il sangue avido beve;
Le mammelle stringea tenera e leve,
14° Or chiuderò il mio dir con una breve 19
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
Qui tacque, e sparve come fumo leve
16° Crudel, te, come amante amante deve. 44
E di ciò la memoria anco t'è greve,
D'un nemico talor l'altro riceve.
17° Che la man, che la spada ora riceve, 84
Paghi con lei ciò che per lei si deve.
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.

ezza

4° Te chiamo, ed in te spero; e in quell'altezza 41
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
9° Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza! 1
Nè creder mai potrà che gente avvezza
Ma fieri li farà la tua fierezza
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza, 37
A provocare in me la tua fierezza?
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
11° Giungendo a loco omai di sicurezza. 84
Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza;
O sui fallaci scogli un fianco spezza;

12° L'etate omai cadente alla vecchiezza, 33
Nel partir diemmi con regale ampiezza,
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza,
16° Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza; 39
Rifiutato per sè di sua bellezza.
Quel gelo intoppo e quell'alpina asprezza;
17° Ch'a ciò nobil m'invoglia alta vaghezza; 4
Son io già prima a militare avvezza.
Chè d'alcun'opra nostra hai pur contezza;
18° Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza 82
Ruinoso dirupa, e porta e spezza
Tal giù traea dalla sublime altezza

ezzi

12° Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi 30
Con la lingua; e tu ridi, e l'accarezzi;

ia

1° Mirò tutte le cose, ed in Soria 8
E con quel guardo suo, ch'addentro spia
Vede Goffredo che scacciar desia
Che s'è d'Egitto il re già posto in via 67
Da fronteggiare i regni di Soria:
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
Le schiere sue d'assecurar desia 74
A scoprire il paese intorno invia;
Da cui si debba agevolar la via,
Spietatamente è cauto: e non oblia 90
Da tre lati fortissima era pria
Ma da'primi sospetti ei le munia
2° Poi verso il re si mosse; e lui tra via 45
Ella trovò, che incontro a lei venia.
3° E l'uno all'altro il mostra, e intanto oblia 4
La noia e il mal della passata via.
Opra si tolse dolorosa e pia, 74
Con buona scorta di soldati invia
L'avea fatta ai Francesi uom di Soria
4° E traggon tutti per veder chi sia 28
Sì bella peregrina, e chi l'invia.
S'hai, come pare, alma cortese e pia 37
L'altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spesso l'ombra materna a me s'offria, 49
Quanto diversa, oimè, da quel che pria
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria
Nè pur l'usata sua pietà natia 66
Ma il move utile ancor: ch'util gli fia
Chi da lui dipendendo apra la via
In Francia, e dove in pregio è cortesia 81
Per cagion così giusta e così pia.
Qui mi scingo la spada; e più non fia
5° Con geloso occhio il figlio di Sofia, 8
Che in sì bel corpo più chiara venia,
Cauti pensier l'astuta gelosia:
Impetro or io da te, ch'a voglia mia 11
O segua poscia Armida, o teco stia.
Voce incerta di fama o certa spia, 68
Alcuni pochi, e meco or or gl'invia:
L'opre mortali, o l'innocenza oblia,
Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria; 76
Che nell'imperio tuo giudice sia.
Che ciò che più si vieta uom più desia,
Così parlando, ad or ad or tra via 84
Alcun nuovo campion le sorvenia.
6° Spinge il destriero in questo, e tutto oblia 34
Fugge il Franco l'incontro, e si desvia,
Ed è sì grave la percossa o ria,
E la vendetta far tanto desia, 45
Che sprezza i rischj, e le difese oblia.
Ella l'amato medicar desia; 68
Pensa talor d'erba nocente e ria
Ma schiva poi la man vergine e pia
6° E la notte i suoi frutti ancor copria, 89
Ch'ai ladri amica ed agli amanti uscia.
Ir tra feri nemici è gran follia; 98
Ch'al suo signor giungesse, altrui vorria
Con sicura onestà giunger desia.
8° Rosseggiando nel ciel già n'apparia. 20
Che l'orror delle morti in sè copria,
Con vista accrebbe dolorosa e ria;
Che t'agevolerà per l'aspra via 36
L'alta destra di lui ch'or là t'invia.
Quanto in due giorni un messaggero an- 51
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via; [dria,
Tra pianta e pianta un fiumicel s'invia,
9° Vinca, alfin disse, il fato; e questa mia 98
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.
10° L'alta donzella ad onorare in pria 54
Vien Solimano: ogni altro indi seguia.
11° Guglielmo ed Ademaro; e vostra sia 3
La cura della pompa sacra e pia.
Sì chiaramente replicar s'udia 11
Or di Cristo il gran nome or di Maria.
E quinci cauto rimirando spia, 52
E porsi alla difesa ove s'apria
E rimaner della sublime via
Che del nostro valor giudice fia. 63
Cerchi il pregio sovran chi 'l più desia.
Precipitosamente a prova uscia;
Così Goffredo impone, il qual desia 86
Ed occupando questa e quella via,
Ma il suon della città chiaro s'udia
12° D'ogn'intorno traendo, or la seguia 19
Del gran rischio s'accorge ov'ella gia;
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Dopo occulto misfatto, e si desvia; 51
Favorita e nascosa ella sen gìa.
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
13° Da lui licenza, il cavalier s'invia; 26
Quel che da lei novo rimbombo uscia:
Ma securo e sprezzante è come pria;
Del caro albergo e del signore obblia; 63
Sempre anelando, aure novelle invia.
Perchè il caldo del cor temprato sia,
14° L'ampiezza, i moti, i lumi e l'armonia, 5
Un cavaliero incontro a lui venia;
Qual più dolce è qua giù, parlar l'udia:
Con favorevol fremito seguia. 25
La mente a cosa non pensata in pria,
Che da voi si dimanda e si desia?
15° Rideva insieme, e insiome ella arrossia; 62
E nel riso il rossor che le copria
Mosse la voce poi sì dolce e pia,
17° Che Idraote assoldò nella Soria. 35
I suo'Etiopi a visitar s'invia,
Di monil, di corona aurea natia,
E che marchese dell'Italia fia 76
Detto, e Toscana tutta avrà in balìa.
18° Tale era il canto: e poi dal mirto uscia 20
Un dolcissimo suono; e quel s'apria.
Guglielmo, il duce ligure, che pria 41
Signor del mare corseggiar solia:
Ciò che Goffredo e il suo signor desia, 58
La cura, e disse: Or or mi pongo in via;
Le tende avrà, non conosciuta spia:
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via. 98
Virtù che in pochi colpi ivi apparia.
Dono e consacro io qui la vita mia:
19° Così abusi, fellon, la pietà mia? 26
Nella visiera, ove accertò la via.
Minacciava morendo, e non languia:

19° Così il Pagan, che già venir sentia 48
Che di fremiti orrendi il ciel feria;
Le custodite genti innanzi invia
All'esercito avverso eletto in spia, 57
E corse oscura e solitaria via
Ascalona passò che non uscia
E là s'interna, ove mal cauto apria 69
Fra due mamme un bel vel secreta via.
20° T'al che il vulgo fedel della Soria 77
Tumultuando già quasi fuggia.
Combatta qui chi di campar desia: 110
La via d'onor della salute è via.
Pietà, che n'abbia cura e cortesia; 122
Suo cavalier quando da lei partia.
Il piè del palafren segnar la via.

ica

1° Mente, degli anni e dell'oblio nemica 36
Vagliami tua virtù sì ch'io ridica
Suoni e risplenda la lor fama antica,
4° Ah! non sia ver per Dio che si ridica 81
Che si fugga da noi rischio o fatica
Io per me qui depongo elmo e lorica;
6° La costrinse a partirsi, e con l'antica 58
Madre a ricoverarsi in terra amica.
Dunque il titolo tu d'esser pudica 72
Che te n'andrai fra nazion nemica,
Onde il superbo vincitor ti dica:
8° E gli uffici comparte e la fatica: 16
Ei medesmo gli arnesi o la lorica.
Ch'è più del sonno e del silenzio amica,
11° Sinchè fe nova tregua alla fatica 18
La cheta notte del riposo amica.
12' Cinta gli appar la sospirata amica: 91
L'orna, e non toglie la notizia antica.
Luci par che gli asciughi, e così dica:
13° A seppellir la sua diletta amica; 32
E mal atto a portar elmo e lorica,
Ei non ricusa il rischio o la fatica:
Ch'a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica, 52
Insopportabil rende ogni fatica.
16° Che ragion congelò, la fiamma antica; 52
Pur compagna d'amor, benchè pudica;
Può ritener le lagrime a fatica.
18° Con brevi detti al rischio e alla fatica; 4
Ch'assai farà, benchè non molto ei dica.
La destra e il volto all'accoglienza amica:
19° Ov'è, signor, la tua virtude antica? 41
Tolgaci regni pur sorte nemica;
Ma colà dentro omai dalla fatica
Me sulla piaggia di Biserta aprica 81
Tosco, disse ella, ho conoscenza antica
Non ti celar da me, ch'io sono amica,
20° Nè fia maggior il rischio o la fatica. 15
In veder così grande oste nemica:
E negli ordini suoi sè stessa intrica;

ice

1° Ma precorsa è la fama, apportatrice 81
Ch'unito è il campo vincitor felice,
Quanto e quai sian le squadre ella ridice
2° Nè pur minima parte, ella gli dice; 23
Sol consigliera, e sola esecutrice
Caderà l'ira mia vendicatrice.
4° Poi distingue i consigli; alfin le dice: 26
Per la fè, per la patria, il tutto lice.
Questo finto dolor da molti elice 77
Ciascun con lei s'affligge, e fra sè dice:
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
6° Quando ciò non avvenga, assai felice 105
Io mi terrò se in voi servir mi lice.
7° Sia lo spirito in morte almen felice; 22
Goda quel ch'or godere a me non lice.
Fonti di pianto da' begli occhi elice
Questa, che meco ognor fu vincitrice, 72
Prendi; e sia così teco ora felice.
Ch'io di lui posso sostener la vice, 84
O venir come terzo a me qui lice.
8° (Il Ciel che n'ode, e che ingannar non lice), 68
Spirito errante il vidi ed infelice.
Quai frodi di Goffredo a noi predice!
9° Al nobil Guelfo, che sostien sua vice, 43
Allor si volge il Capitano, e dice:
10° Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice, 68
Pende dal mio voler ch'altri infelice
Altri divenga angello; altri radice
12° Sagittaria, nol nego, assai felice. 3
Dunque sol tanto a donna, e non più lice?
Rasserenando il volto, alfin gli dice: 41
Che tu col latte già della nutrice
Nè per temenza lascerò (nè lice
Onorata per me tomba e felice, 79
Ovunque sia, s'esser con lor mi lice.
13° Chè quanto in cielo appar, tutto predice 13
Aridissima arsura ed infelice.
15° Oh fortunati peregrin, cui lice 62
Giungere in questa sede alma e felice!
16° Rimanti in pace; i' vado: a te non lice 56
Rimanti, o va' per altra via felice,
Ella, mentre il guerrier così le dice,
17° Dell'Arabia Petrèa, della Felice, 20
Non sente mai se il ver la fama dice;
Ove rinasce l'immortal fenice,
Giunge la destra: e il re così gli dice: 38
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice;
Su' Franchi l'ira mia vendicatrice:
Quando al garzon si volge il vecchio, e di- 86
I rami e la vetusta alta radice: [ce:
Stata è fertil d'eroi madre e felice,
18° Che de' secreti fu rivelatrice, 53
Non ardì più tornar nunzia infelice.
E lor mostra la carta, e così dice:
È il pastore Ademaro, alma felice: 95
Vedi ch'ancor vi segna e benedice.

iche

9° Mille Turchi avea qui, che di loriche 89
Indomiti di corpo alle fatiche,
E furon già delle milizie antiche
13° E di sì gravi lor rischi e fatiche 72
Gl'increbbe, e disse con parole amiche:
16° Sinchè non giunge ove le schiere amiche 75
Coprian di Gaza le campagne apriche.

ici

1° Ove un sol non impera, onde i giudici 31
Onde sian compartite opre ed uffici
Deh! fate un corpo sol di membri amici;
Troncar le vie d'accordo, e de' nemici 88
Troppo teme irritar l'arme vittrici.
2° S'empie in tal guisa ogni altro i proprî uffi- 3
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici. [ci,
Di natura, d'amor, de' cieli amici 18
Le negligenze sue sono artifici.
3° Tornär le schiere indietro, e da' nemici 54
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Su le pietose braccia i fidi amici.
7° E dissi: O corte, addio. Così, agli amici 13
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.
8° Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici 40
Mentre gli spirti amando in Ciel felici
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici

9° Seguir d'Arabia i suo'errori infelici, 89
Nelle fortune avverse ancora amici.
10° Spesso calcar de'suoi più noti amici; 26
L'armi spogliare e gli abiti infelici;
Gli amati corpi degli estremi uffici;
11° Dunque, poscia che fian contra i nemici 24
E ch'appieno adempito avrò gli uffici
Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici)
12° Fu richiamata agli odiosi uffici. 84
L'aspre sue angosce e i suoi casi infelici.
Turba v'accorre de'più degni amici.
15° Ma giunti al letto del suo fiume: Amici 2
Io v'accomiato, ei disse; ite felici.
Ecco altre isole insieme, altre pendici 35
Ed eran queste l'isole Felici:
A cui tanto stimava i cieli amici,
16° Ma quando l'ombra co'silenzi amici 27
Traggono le notturne ore felici
Or, poichè vôlta a più severi uffici
19° Sì che salvo il nemico infra gli amici 7
Tragge dall'arme irate e vincitrici.
Potrem della città gli alti edificj: 56
Torran le nostre macchine ai nemici.
La speme rinnovò negl'infelici.

ico

1° Ma d'averlo aspettando aspro nemico, 67
Parla al fedel suo messaggero Enrico:
2° E l'innocente Ma qual giusto io dico? 12
Uom fu giammai del nostro nome amico.
Basti a novella pena un fallo antico.
Così di messagger fatto è nimico, 95
La ragion delle genti e l'uso antico
Senza risposta aver, va per l'amico
5° Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico; 75
E il bavaro Eberardo, e il franco Enrico;
Fede cangiar, fatto a Gesù nemico.
6° Ch'era di Solimano emulo antico; 12
Che tanto sen prometta il rege amico.
Farai, signor; nulla di ciò più dico.
E secretarj del suo amor antico 103
Fea i muti campi e quel silenzio amico.
10° Volle freno ai soggetti, il re ch'io dico; 31
Ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Dentro la soglia del gran tempio antico;
E con l'armi e con l'impeto nemico 41
I tuoi novi ripari e il muro antico.
13° Chè molto non andrà che 'l Cielo amico 15
A te pace darà, guerra al nemico.
14° Quivi fia che v'appaia uom nostro amico 30
Credete a lui; ciò ch'ei diravvi, io 'l dico.
16° Sovra il nascente fico invecchia il fico: 11
L'altro con verde, il novo e il pomo antico:
La torta vite ov'è più l'orto aprico:
Quali cose tralascio o quai ridico? 58
Quasi buon vincitor di reo nemico
Odi come consiglia! odi il pudico
17° E ch'egli a me scoperse, io a te predico: 89
Progenie, in questo o nel buon tempo antico,
A te chiari nepoti il Cielo amico;
18° Io già non preparava ad uom nemico; 32
Sgombrando i dumi e ciò ch'a'passi è intrico.
Egli occhi agli occhi miei se arrivi amico;
19° Ch'è proprio mio più che comun nemico 5
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

ida

1° Stupia dell'armi peregrine; e guida 77
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.
Veraci segni in questa turba infida; 86
Sol nel pianto comun par ch'ella rida;
Rivolgendo fra sè come m'uccida
2° Ne spronaro all'impresa, e ne fur guida. 83
Peste sì rea, se in alcun pur s'annida;
Di venen dolce, che piacendo ancida.
3° Che minacciosa il segue, e, Volgi, grida: 23
E di due morti in un punto lo sfida.
Venìa per far nel barbaro omicida 50
E fra'suoi giunto alteramente grida:
Poich'è morto il signor che ne fu guida,
4° Lodata passa e vagheggiata Armida 33
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida
5° Nell'amor suo l'insidiosa Armida, 1
Ma di furto menarne altri confida:
La dubbia impresa, ov'ella esser dee guida;
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida 81
Vengo, risponde, a seguitarne Armida;
Men pronta aita, o servitù men fida.
7° Errò senza consiglio e senza guida, 3
Che le lacrime sue, che le sue strida. [da,
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'anni-
E voce intanto udì, che, Indarno, grida, 47
Uscir procuri, o prigionier d'Armida.
Impaziente, e li minaccia; e grida: 73
D'Europa, un uomo solo è che vi sfida
Se nella sua virtù tanto si fida;
8° Ch'uccise me, voi, cari amici, affida? 61
E pensa sol come voi meco uccida.
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
9° Il popol di Gesù, dietro a tal guida 51
E de'suoi meglio armati all'omicida
Nè la gente fedel più che l'infida,
Chè passa a caso il palestino Osmida, 73
La qual vien che la fronte a lui recida.
Di quella gente ch'ei conduce e guida;
10° Ch'aiutò lui contra la gente infida, 58
Che già seguì l'insidiosa guida,
Prigion restò della fallace Armida;
11° Par che per nulla via fortuna arrida; 72
L'aspro martir, che n'è quasi omicida.
Mosso di lui, colse dittamo in Ida:
14° Note in parte a voi son dell'empia Armida; 50
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Gli avvinse poscia, albergatrice infida;
Più che non vola il folgore; nè guida 72
La troverete al ritornar men fida.
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida) 78
Il giunger vostro antivedere Armida.
18° Al caro tronco, e s'interpone e grida: 34
Oltraggio tal che l'arbor mio recida!
Pria nelle vene all'infelice Armida:
Seco ha il nepote: e lui fortuna or guida, 67
Perchè il nemico a sè dovuto uccida.
Nè di tagliare il ponte anco diffida, 91
E gli altri, che temean, rincora e sgrida.
19° Vienne in disparte pur tu che omicida 5
L'uccisor delle femmine ti sfida.
E fa ritrarli dall'offesa, e grida:
Tacque; e sorgeva Adrasto a far disfida: 73
Ma la prevenne, e s'interpose Armida.
Pensa all'esempio della falsa Armida. 84
Vuole e disvuole: è folle uom che sen fida.
Alfin le disse, io ne sarò tua guida.
20° Muleasse fra loro i fanti guida 22
E in mezzo è poi della battaglia Armida.
Ma voler e poter che si divida, 98
Talchè nè sostien lei nè l'omicida
Anzi avvien che il Soldano a lui recida
Egualmente crudele, or chi ti guida? 131
E di vita cagion sia l'omicida.
A quali pene è riservata Armida?

ide

4° Ma mentre dolce parla e dolce ride 92
Quasi dal petto lor l'alma divide,
Ahi crudo Amor, ch'egualmente n'ancide
6° Gode Amor, ch'è presente, e tra sè ride 92
Com'allor già ch'avvolse in gonna Alcide.
7° Vola il pennuto stral per l'aria, e stride: 102
Si congiungon le fibbie, e le divide:
Quivi si ferma e sol la pelle incide:
9° Dura distinzion ch'all'un divide 34
Dal busto il collo, all'altro il petto incide.
Ed Agricalte e Muleasse uccide, 79
Con esse un colpo Aldiazil divide:
Atterra, e con parole aspre il deride.
14° Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide 66
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
Pria s'arresta sospesa, e gli s'asside
Torcete voi dall'acque empie omicide; 75
V'allettin poi, nè le donzelle infide,
E dolce aspetto che lusinga e ride:
15° E d'un dolce seren diffuso ride 9
Il ciel, che sè più chiaro unqua non vide.
16° Favoleggiar con la conocchia Alcide. 3
Or torce il fuso; Amor sel guarda, e ride.
Per ischerno trattar l'armi omicide,
18° Di vaghezze e d'odori, olezza e ride; 20
Che tra 'l suo giro il gran bosco s'asside:
Ma un canaletto suo v'entra, e 'l divide:
Nè lo spettacol grande ei più rivide: 97
Scorge che a tutti la vittoria arride.
Salìano: ei già salito i Siri uccide.
20° L'uno atterra stordito, e l'altro uccide. 34
La manca al braccio, ad Ismael recide:
Sugli orecchi al destriero il colpo stride:

idi

3° O quale infra gli scogli, o presso ai lidi 6
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.
9° E distendeva incontro ai greci lidi 4
Ove albergar già Misi e Frigi e Lidi,
Ma, poichè contra i Turchi e gli altri infidi
10° (Chè sa le vie, nè d'uopo ha di chi 'l guidi) 4
Di Gaza antica agli arenosi lidi.
14° Seguite; e d'uopo è ben ch'altri vi guidi; 35
Terra, in paesi inospiti ed infidi.
Quanti mar correrete e quanti lidi!
15° Trascorser poi le piagge ove i Numidi 21
Trovâr Bugia ed Algeri infami nidi
E costeggiâr di Tingitana i lidi
Donna, quell'alta impresa ove ci guidi, 38
E veder questi inconosciuti lidi,
E tutto quello ond'uom saggio m'invidi,
16° E invia per messaggeri innanzi i gridi, 39
Nè giunge lui, pria ch'ei sia giunto ai lidi.
18° Ha con sonoro replicar di gridi; 40
Dal pio Buglion: e non è chi l'invidi.
Bosco n'andai, come imponesti, e il vidi;
20° Alzano allor dall'alta cima i gridi 2
Con quel romor con che dai tracii nidi
E tra le nubi a' più tepidi lidi

ido

1° Già non lasciammo i dolci pegni e il nido 22
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Per acquistar di breve suono un grido
2° A chiamar guerra in un concorde grido, 90
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Ed, a guerra mortal, disse, vi sfido;
3° Che mova a ricercare estranio lido 4
Provi l'onde fallaci e il vento infido,
Il saluta da lunge in lieto grido;
3° Lasciano al suon dell'arme, al vario grido, 76
E le fere e gli augei la tana e il nido.
4° Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido; 36
Tal va di sua bontate intorno il grido.
Ch'avendo i padri amici e il popol fido, 63
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.
10° Alla sua patria, alla sua fede infido, 51
Buon re, sia con tua pace, io qui l'uccido.
E le colombe e i serpi in un sol nido,
13° Dove costui non osa, io gir confido; 25
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Nè di selva o d'augei fremito o grido;
14° E dice: O cavalier, seguendo il grido 30
Duce seguite temerario e infido,
Or d'Ascalona nel propinquo lido
16° Ed io pur anco l'amo? e in questo lido 63
Invendicata ancor piango e m'assido?
20° Che puote un contra cento? io mi confido 24
Sol con l'ombra fugarli e sol col grido.

ie

2° L'alta vostra meschita e l'aura e il die, 29
Foro, tentando inaccessibil vie.
Non usurpi costei le pene mie:
10° Avea seguiti, e libere le vie, 57
L'ultimo onor di sacre esequie e pie:
A dar l'assalto nel secondo die;
11° Allor sen ritornar le squadre pie 15
Per le dianzi da lor calcate vie.
12° Rai miro ancor di questo infausto die? 75
Che rimprovera a me le colpe mie!
Tu che sai tutte del ferir le vie,
Ove al gran Sole e nell'eterno die 92
Vagheggerai le sue bellezze e mie.
20° E si cela in un punto ad ambi il die; 100
E congiunte sen van l'anime pie.

igi

8° Ch'al Ciel lunge dai laghi averni e stigi 21
N'han segnati col sangue alti vestigi.
9° Non meno intanto son feri i litigi 53
Mille nuvoli e più d'angioli stigi
E dan forza ai Pagani: onde i vestigi
13° Poi disse: Or ciò che fia? Forse prestigi 30
Son questi, o di natura alti prodigi?
14° Nè in virtù fatte son d'angioli stigi 42
(Tolga Dio, ch'usi note o suffumigi
Ma spiando men vo da' lor vestigi
18° Sembran dell'aria i campi i campi stigi: 36
Tanti appaiono in lor mostri e prodigi.

igli

1° Ma il vecchio re ne' già vicin perigli 82
Volge nel dubbio cor feri consigli.
4° Questa a sè chiama, e seco i suoi consigli 23
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.
6° Che spesso avvien che ne' maggior perigli 6
Sono i più audaci gli ottimi consigli.
9° Così feroce leonessa i figli 29
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Mena seco alla preda ed ai perigli;
10° Che della fera avrà tolte agli artigli: 75
E ben di lui nasceran degni i figli.
12° Viva, e sol d'onestate a me somigli; 27
L'esempio di fortuna altronde pigli.
20° Vide ei Rinaldo; e, benchè omai vermigli 118
E insanguinati l'aquila gli artigli
Ecco, disse, i grandissimi perigli:

iglia

2° Così dice piangendo: ella il ripiglia 35
Soavemente, e in tai detti il consiglia:

2° Tua sia l'elezione: or ti consiglia 89
Senz'altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.
3° Presagio ahi troppo vero! E qui le ciglia 61
Dimmi chi sia colui ch'ha pur vermiglia
Oh, quanto di sembianti a lui simiglia,
5° Arder credeva ad un girar di ciglia, 64
E quale ha di ciò sdegno e meraviglia!
Men duro trovi, alfin si riconsiglia;
7° E vede intanto con serene ciglia 25
Sorger l'aurora candida e vermiglia.
E de' tepidi fiati (oh meraviglia!) 76
Cupidamente ella concepe e figlia.
11° All'arme all'arme subito ripiglia 20
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
Ne veste un'altra, ed un pedon somiglia
12° (E tu fosti colei) candida figlia. 24
Quasi d'un nuovo mostro ha meraviglia.
Celargli il parto alfin si riconsiglia;
Con parole gravissime ripiglia 85
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:
13° Percote l'alta pianta. Oh meraviglia! 41
E fa la terra intorno a sè vermiglia.
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.
15° Crinita fronte ella dimostra; e ciglia 4
E nel sembiante agli angioli somiglia;
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
16° Quasi approvando, il canto indi ripiglia 16
Ogni animal d'amar si riconsiglia;
E tutta la frondosa ampia famiglia,
18° A maggior novitate allor le ciglia. 26
Apre feconda il cavo ventre, e figlia;
Ninfa d'età cresciuta (oh meraviglia!),
20° Ei che si sente in suo poter la briglia, 34
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.
Giunge in campagna tepida e vermiglia, 92
Sì che il regno di morte omai somiglia,
Vede un destrier che con pendente briglia,

iglio

1° Disse; e ai detti seguì breve bisbiglio: 29
Che privato fra' principi a consiglio
Ciò ch'esorta Goffredo, ed io consiglio:
2° Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio 4
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Gli angeli, che dal cielo ebbero esiglio,
Ma il sospettoso re stimò periglio 54
Onde, com'egli volse, ambo in esiglio
Ei, pur seguendo il suo crudel consiglio,
D'oro e d'armi potente e di consiglio; 71
Il Perso e il Turco e di Cassano il figlio;
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
4° Ma che giovava, oimè! che del periglio 50
Se irresoluta in ritrovar consiglio
Prender fuggendo volontario esiglio,
5° Al vostro grado il rifiutar periglio; 4
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Nè quel che già vi diedi or mi ripiglio;
6° E s'udia non oscuro anco il bisbiglio 24
E l'approvava il Capitan col ciglio.
7° Parte miri ozioso il mio periglio. 61
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Parimente maturo avea il consiglio,
Ed impiaga la man ch'a dar di piglio 96
Venia più fera che ferino artiglio.
8° Paleserà gran cose; ond'è periglio 2
Che si richiami di Bertoldo il figlio.
Sveno, del re de' Dani unico figlio, 6
Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
Nè timor di fatica o di periglio
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio, 27
Alzo allor, benchè appena, il debil ciglio,
Tener due faci; e dirmi sento: O figlio,
8° Ma tu, ch'alle fatiche ed al periglio 45
Devi gioir de' lor trionfi, e il ciglio
E, perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
9° Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consi- 10
E nel regno provasti e nell'esiglio. [glio
10° A me sempre miglior parrà il consiglio, 13
Ov'ha più di fatica e di periglio.
Lontana sia da sì vicin periglio. 36
Perch'ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio:
Alfin del re britanno il chiaro figlio 59
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:
11° Mentre ardito disprezza ogni periglio, 45
Cala il settimo ferro al destro ciglio;
E tra' nervi dell'occhio, esce vermiglio
12° Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio. 20
Ei segue; ed ella innalza attenta il ciglio.
Ahi! che s'io allora usciva, o dal periglio 103
O chiusi, ov'ella il terren fe vermiglio,
Ma che poteva io più? parve al consiglio
14° Sol che richiami dal lontano esiglio 12
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.
17° Alle parole sue d'alto consiglio, 64
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
E gli soggiunse: Alza la fronte, o figlio,
Cader seco Alforisio; ire in esiglio 72
E ritornar con l'arme e col consiglio,
Trafitto di saetta il destro ciglio,
19° Ultimo parte, e sì cede al periglio, 48
Ch'andace appare in provido consiglio.
Delle florite guance il bel vermiglio 106
Ov'è fuggito? ov'è il seren del ciglio?
Poscia inalzando il Capitano il ciglio, 127
Chiede a Raimondo: Or qual'è il tuo consiglio?
20° Ma con men di terrore e di scompiglio 78
Dal Guascon, benchè prossimo al periglio
Nessun dente giammai, nessuno artiglio

igna

17° E sovente avverrà che il crin si cigna 91
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

igne

9° Che di rossi vapor si sparge e tigne; 15
Bagnan rugiade tepide e sanguigne;
S'odon fremendo errar larve maligne;

igni

18° In pezzi minutissimi e sanguigni 89
Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Lasciâr gemendo i tre spirti maligni

il

18° Lodo solo, oltra ciò, ch'alcun s'invii 56
Nel campo ostil, che i suoi secreti spii;

ile

4° Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè stile 46
Nulla di pellegrino o di gentile
Sotto deforme aspetto animo vile
6° Sebben me vedi in grave età senile, 9
Nè sì quest'alma è neghittosa e vile,
Che di morte magnanima e gentile,
E con uno e con duo del campo ostile; 16
Sia di vulgare stirpe, o di gentile:
Al vincitor, come di guerra è stile.
Fassi innanzi gridando: Anima vile, 37
Qual titolo di laude alto e gentile
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simile
7° E quanto è in lei d'altero e di gentile; 18

Per gli atti ancor dell'esercizio umile.
Con la povera verga al chiuso ovile;
7° Diece altri di valore al tuo simìle 69
E la croce spiegar da Battro a Tile.
A maggior opre, e di virtù senile,
10° Ma se più questi o s'altri a lui simile 51
Motto osa far d'accordo infame e vile,
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
15° Così piuma talor, che di gentile 5
Mai non si scorge a sè stessa simile,
Or d'accesi rubin sembra un monile,
16° Di questa chioma or ch'a te fatta è vile? 49
Vo' portamento accompagnar servile.
Della battaglia, entro la turba ostile.
17° Disse ad Armida poi: Donna gentile 51
Ben hai tu cor magnanimo e virile:

illa

7° Sìche'l picchio rimbomba in suon di squil-42
Tal ch'egli si rannicchia e ne vacilla [la:
E negli occhi di foco arde e sfavilla
9° Sebben l'elmo percosso in suon di squilla 23
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.
20° Ch'amore e sdegno da' begli occhi stilla, 134
In cui pudica la beltà sfavilla;
Armida, il cor turbato omai tranquilla:

ille

3° Del bianco collo il bel capo ferille. 30
Rosseggiaron così d'alquante stille,
Per man d'illustre artefice sfaville.
4° Qui mille immonde arpie vedresti, e mille 5
Molte e molte latrar voraci Scille,
E vomitar chimere atre faville;
Ma il chiaro umor che di sì spesse stille 76
Opra effetto di foco, il quale in mille
O miracol d'Amor, che le faville
Queste fur l'arti onde mill'alme e mille 96
Anzi pur furon l'armi onde rapille,
Qual meraviglia or fia, se il fero Achille
6° Rupper l'aste su gli elmi, e volâr mille 40
E tronchi e schegge e lucide faville.
12° E forza è pur che fra mill'arme e mille 45
Scopriro i chiusi lumi, e le faville
Ch'ai legni poi le avvolse e compartille.
15° Cortesi e favorevoli e tranquille: 4
Tanta luce ivi par ch'arda e sfaville.
Diresti; e si colora in guise mille;
E da una larga vena, e con ben mille 55
Zampilletti spruzzar l'erbe di stille.
16° Teneri sdegni, e placide e tranquille 25
Sorriso parolette, e dolci stille
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
17° Poi raccoglieva una città di mille 70
In val di Po case disperse in ville.
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille 81
Spirti d'onor dalle natie faville:

illo

1° Vedi appresso spiegar l'alto vessillo 64
Qui settemila aduna il buon Camillo
Lieto ch'a tanta impresa il ciel sortillo,

ima

4° Ma, perchè sanguinosa e cruda estima 22
Ei va pensando con qual arte in prima
Sì che più agevolmente indi s'opprima
Grave era sì, ch'io fea minore stima 50
Di chiuder gli occhi ove l'apersi in prima.
6° Ma poi ch'Erminia in solitaria ed ima 97
Chè i primi rischi aver passati estima,
Or pensa a quello, a che pensato in prima
7° E debil vecchio or la superbia opprima, 78
Come debil fanciul l'oppresse in prima.
12° Vuol nell'armi provarla: un uom la stima 52
Va girando colei l'alpestre cima
Segue egli impetuoso: onde assai prima
14° Poi vie maggior (se dritto il ver s'estima) 73
Troverete il periglio in su la cima.
15° All'incognito corso esporsi in prima: 31
Nè l'inospito mar, nè il dubbio clima
Più grave e formidabile or si stima,
16° Fa di sospir breve concento in prima, 43
Per dispor l'alma in cui le voci imprima.
19° Sorge più tardi, e un gran fendente, in pri-19
Ma come all'euro la frondosa cima [ma
Così lui sua virtute alza e sublima,

ime

1° Ali bianche vestì, c'han d'or le cime, 14
Fende i venti e le nubi e va sublime,
Così vestito indirizzossi all'ime
Impeto fan nelle battaglie prime 62
Ma di leggier poi langue e si reprime.
3° In lor s'arresta alquanto e si reprime 43
Quelle genti fuggir che fuggian prime.
I fuggitivi, e il fier Tigrane opprime
7° D'innocente pastor salvi e sublime; 9
In basso pian, ma su l'eccelse cime,
Sol de' gran re l'altere teste opprime;
9' Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime; 76
Sì che d'orme la polve appena imprime:
Pur com'uom che tutt'osi, e nulla stime:
11° Con novo assalto i difensori opprime. 46
Delle macchine sue la più sublime,
Che può del muro pareggiar le cime;
17° Or vorrai tu, lungi dall'alte cime 61
Giacer, quasi tra valli angel sublime?
Di guerra, indizio di valor sublime; 91
E negli arringhi avrà le lodi prime:
Palme vittoriose e spoglie opime;
18° Così pensando, alle più eccelse cime 14
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
La prima vita e le mie colpe prime
Organi e cetre, e voci umane in rime: 18
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime.
More alcuno, altri cade; egli sublime 77
Tanto è già in su, che le merlate cime
Gran gente allor vi trae, l'urta, il reprime,
19° S'eran le turbe in loco ampio e sublime, 34
Difese apparecchiate in su le cime,
Tutto il mirò dall'alte parti all'ime,
20° Alfin colà fermossi ove le prime 13
E cominciò da loco assai sublime
Come in torrenti dalle alpestri cime

imi

1° Sì che Guglielmo e Guelfo i più sublimi 32
Chiamâr Goffredo per lor duce i primi.
5° Onde così rispose: i gradi primi 14
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
Ma s'all'onor mi chiami, e che lo stimi
Risponde il Capitan: Dai più sublimi 37
Mal, Tancredi, consigli; e male stimi,
Qual fôra imperio il mio, s'a' vili ed imi,
9° Miete i vili e i potenti, e i più sublimi 67
E i più superbi capi adegua agl'imi.

imo

5° Chè non sopporti in questo impeto primo 49
A' suoi giudizi assai securo stimo.
11° Non era il fosso di palustre limo 34

Onde l'empiano, ancorchè largo ed imo,
L'audacissimo Alcasto intanto il primo
17° Il popol dell'Egitto in ordin primo 14
Duo dell'alto paese, e duo dell'imo,
Al mare usurpò il letto il fertil limo,

ina

1° O mostri almen ch'alla virtù latina 64
O nulla manca, o sol la disciplina.
2° Tanta virtù congiunta aver vicina; 54
Oltre ai termini andâr di Palestina.
Bandisce altri Fedeli, altri confina.
4° Allo splendor della beltà divina; 34
Che dolcemente atto modesto inchina;
Come da fuoco suole esca vicina;
6° Ed onorata fu nella ruina 56
Dell'alta patria sua, come reina.
7° Rivolse il corso alla selva vicina; 23
Nera e folta così l'ombra dechina,
L'orme novelle, e in dubbio oltre cammina,
8° Disse; e lieto, cred'io, dolla vicina 22
Incontro alla barbarica ruina
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
9° Degl'inimici il fier Soldan cammina. 16
La notte, onde poi rapida dechina,
Il securo Francese, ei s'avvicina:
Aramante il fratel che giù ruina, 32
Vana e folle pietà! ch'alla ruina
Chè il Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Della profonda strage oltre cammina. 49
Sente venir, nol fugge, e nol declina;
Levando per ferir gli s'avvicina.
Mentr'ei così la gente saracina 91
E in nulla parte al precipizio inchina
Nuova turba di polve ecco vicina
10° Deh! dimmi qual riposo o qual ruina 18
Ai gran moti dell'Asia il Ciel destina.
11° E sovra la confusa alta ruina 81
Ascende, e move omai guerra vicina.
12° Ma, sendo io colà giunto ove dechina 33
Ricco e sazio dell'ôr che la regina
Da quella vita errante e peregrina
15° Trascorse oltre Ascalona, ed a mancina 10
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Ma poi, crescendo dell'altrui rovina,
16° Ecco (nè punto ancor la pugna inchina) 5
Ecco fuggir la barbara reina.
Così ragion pacifica reina 41
De'sensi fassi, e sè medesma affina.
17° Quel ch'a lui rivelò luce divina, 89
Non fu mai greca o barbara o latina
Ricca di tanti eroi, quanti destina
18° E già la messaggiera peregrina 49
Dall'alte nubi alla città s'inchina:
La sua Camillo a quel lato avvicina, 63
Che dal borea all'occaso alquanto inchina.
19° Di Giudea antichissima regina, 10
Io procurai della fatal ruina;
Il capo tuo, che il Cielo or mi destina.
E quando il più leggier se gli avvicina, 13
D'alta parte minaccia alta ruina.
20° E il bel volto e il bel seno alla meschina 129
Quale a pioggia d'argento e mattutina
Tal ella, rivenendo, alzò la china

indi

16° Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi 4
Trae l'Oriente, Egizi, Arabi ed Indi.

ine

1° Tra giovane e fanciullo età confine 13
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.
1° Quando sia poi di tanti moti il fine 24
Non fabbriche di regni, ma ruine?
Che, Greco, accompagnò l'armi latine. 51
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
Lenta aspettando de'grand'atti il fine.
4° Reggea Damasco e le città vicine 20
Che sin da' suoi prim'anni all'indovine
Ma che giovâr, se non poteo del fine
Ci ricovrammo in un castello alfine. 55
Che siede del mio regno in sul confine.
O pur le luci vergognose e chine 94
Sì che viene a celar le fresche brine
Qual nell'ore più fresche e mattutine
6° Sarian pugnando ad immaturo fine; 50
Che nascondea le cose anco vicine.
Per dipartirli, e li partiro alfine.
O belle agli occhi miei tende latine! 104
E mi conforta pur che m'avvicine:
Qualche onesto riposo il Ciel destine,
9° Dal Sangario al Meandro il suo confine, 4
E le genti di Ponto e le Bitine:
Passâr nell'Asia l'armi peregrine,
La Giudea scorre, e fa prede e rapine; 7
Dall'esercito Franco alle marine:
E dell'imperio suo l'alte ruine,
E ben d'uom sì feroce è degno fine, 39
Che faccia ancor morendo alte ruine.
14° Fruttò risse e discordie, e quasi al fine 55
Sediziose guerre e cittadine:
15° La fertil Gade, e l'altre due vicine. 24
Dell'onda il ciel, del ciel l'onda è confine.
N'hai, donna, in questo mar che non ha fine,
Veggion che per dirupi e fra ruine 46
E ch'è fin là di nevi e di pruine
Presso al canuto mento il verde crine
16° Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine, 55
Ed in questo del mondo ermo confine
Sola in Europa e nelle due vicine
17° Gaza è città della Giudea nel fine 1
Posta in riva del mare, ed ha vicine
Le quai, com'austro suol l'onde marine,
Disse la donna allor: le palestine 55
Piagge son qui: qui del viaggio è il fine.
18° Quinci notturne e quindi mattutine 12
Bellezze incorruttibili e divine.
Una selva di strali e di ruine 76
Scuote una man le mura a sè vicine,
L'esempio all'opre ardite e peregrine
L'anime fatte in cielo or cittadine, 94
Si trovan teco al glorioso fine.
Vedi, o di rotte moli alte ruine,
19° E l'ore della morte omai vicine 22
Volse illustrar con generoso fine.
E il predator, di spoglie e di rapine 30
Carco, stringea le vergini nel crine.
E certo i'son che perderanla alfine; 55
Fian volti agli omicidj, alle rapine,
E saran di leggier tra le ruine,
20° Ma già tacciono i duci; e le vicine 27
Schiere non parte omai largo confine.

inga

9° Di gloria il petto giovenil lusinga, 83
E lui non è chi tanto o quanto stringa;
Sue rote il tempo in cui l'asta sospinga;
20° Cessa omai da'tuoi vezzi. Ah! par ch'ei 133
Deh! come le speranze egre lusinga! [finga!

inge

4° E il volto e gli atti suoi compone e finge 90
Tragge sovente e poi dentro il respinge:

Seco mill'alme semplicette astringe;
4° S'ancor chi per Gesù la spada cinge, 96
L'empio ne' lacci suoi talora stringe?
5° Ma grida: Menti; e addosso a lui si spinge, 26
E nudo nella destra il ferro stringe.
6° Scopre il disegno della fuga, e finge 90
Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.
7° Stretto nell'armi, e colpi accenna e finge; 38
Va risoluto, e gli s'appressa e stringe:
Velocissimamente egli si spinge,
8° Nell'arme, innanzi a tutti oltra si spinge; 17
Di color d'ardimento infiamma e tinge.
Da tutti i lati ne circonda e stringe;
9° De'cinque, e Solimano assale e cinge; 30
Spirito quasi sei lunghe aste spinge:
L'asta abbandona e con quel fier si stringe;
Audace or divenuto, oltra si spinge; 51
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè più questa che quella il campo tinge;
Quinci una, e quindi l'altra urta e sospin- 72
Ma il generoso Guelfo allora stringe [ge,
E calando un fendente alquanto tinge
10° Meraviglie dirò: s'aduna e stringe 16
Sì che il gran carro ne ricopre e cinge;
Nè sasso che mural macchina spinge,
12° Sì parla il re canuto, e si ristringe 12
Il Soldan, ch'è presente, e non infinge
Disse: Nè questa spada invan si cinge:
Tre volte il cavalier la donna stringe 57
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Tornano al ferro, e l'uno e l'altro il tinge
3° Se non che 'l timor forse ai sensi finge 18
Maggior prodigi di Chimera o Sfinge.
5° Amorosa colomba il collo cinge 5
Ma in diversi colori al Sol si tinge:
Or di verdi smeraldi il lume finge;
6° Pur quel tenero affetto entro ristringe, 52
E, quanto può gli atti compone e infinge.
0° Con la destra viril la donna stringe, 33
E contra i Persi il corridor sospinge,
Coglie Zopiro là, dov'uom si cinge,
Tutte sue forze aduna, e si ristringe 114
Sotto l'arme all'assalto, e il destrier spinge.

ingi

2° Vibra contra costei la lancia, e stringi 74
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

ingo

7° Lunge precorso il loco erto e solingo: 65
Per questo della gloria illustre arringo.
Sia sferza e spron quel ch'io colà dipingo

ingua

1° Tolto da'tuoi tesori orni mia lingua 36
Ciò ch'ascolti ogni età, nulla l'estingua.
7° Ma li serba nel cor, finchè distingua 60
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

ini

1° L'uno e l'altro di lor, che ne'divini 39
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
Dalla città d'Orange e dai confini
Dell'alte navi e de'più lievi pini; 79
Nel mar Mediterraneo ai Saracini:
Ne'veneziani e liguri confini,
2° Ed a'voli tropp'alti e repentini 70
Sogliono i precipizi esser vicini.
3° Pur non gì tutto invano, e ne' confini 30
Fu levissima piaga; e i biondi crini
Come rosseggia l'or che di rubini
6° Come volle sua sorte, assai vicini 107
E n'eran duci duo fratei latini,
Per impedir che dentro ai Saracini
8° Quando un dì ci accampammo ove i confini 13
Non lunge erano omai de'Palestini.
11° Che bipartito sovra i bianchi lini 4
S'affibbia al petto; e incoronaro i crini.
Confortava all'assalto i suoi Latini, 67
E la gemina fiamma, e i duo gran pini,
A frenar il furor de'Saracini;
17° Fan, torti in mille fasce i bianchi lini 10
Alto diadema in nova forma ai crini.
18° Ma non eran frattanto ai Saracini 46
Perchè nell'alte mura ai più vicini
Questi gran salmerie d'orni e di pini
La gran mole crescente oltra i confini 91
Attoniti a quel mostro i Saracini
Ma il fero Turco, ancor che in lui ruini

ino

1° Occupa Guelfo il campo a lor vicino 41
Conta costui per genitor latino
Ma german di cognome e di domino,
4° O ch'a peggio mi serbi il mio destino, 52
Che il re mio padre s'allevò bambino,
Dal tiranno prescritto era vicino;
6° Ed a quel largo pian fatto vicino, 26
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
Bianche vie più che neve in giogo alpino
7° Alfin tra mille colpi il Saracino 92
Che forse il velocissimo aquilino
Ma l'aiuto invisibile vicino
8° Deh! chi non sa quanto al valor latino 67
Portin Goffredo invidia e Baldovino?
9° Quinci per varj casi e Saladino 79
E dall'un fianco all'altro a lor vicino
Trafittò a sommo il petto Ariadino
Mentre ne van precipitosi al chino, 96
Ma, poscia che salendo omai vicino
Non vuol Guelfo d'alpestro erto cammino
10° Al gran re dell'Egitto il tuo cammino, 11
Avrai, se innanzi segui, io m'indovino;
E tosto mosso il campo Saracino:
14° Che, senza indugio alcun posti in cammi- 32
Dove ai lidi si frange il mar vicino: [no,
Il roco ed alto fremito marino,
15° Così parlò la donna; e più vicino 6
Fece poscia alla sponda il curvo pino.
Se non se in quanto il gelido e l'alpino 52
Delle rigide vie tarda il cammino.
17° Altrove è la sua morte; e il suo destino 70
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Cedeva ai fati, e non agli Unni, Altino;
19° Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino. 19
Piega e in un tempo la solleva il pino;
Quand'ei ne gia per ricader più chino.
Già dechinando il Sol, partì Vafrino; 57
Notturno e sconosciuto peregrino.
Dal balcon d'Oriente anco il mattino:
Il più usato sentier lasciò Vafrino, 102
Giunsero in loco alla città vicino,
E trovaron di sangue atro il cammino;
20° Come vide spuntar l'aureo mattino, 6
Ma pon Rinaldo intorno al Palestino
Che del paese di Soria vicino
O che sia forse il provveder divino 75
Perchè quel giorno sian del palestino
O che sia ch'alla morte omai vicino
D'assalitor, il cavalier latino. 115
Allo spettacol fero ogni vicino.
Dell'italico eroe, del saracino,

inse

1° Così parlògli: e Gabriel s'accinse 13
La sua forma invisibil d'aria cinse,
Umane membra, aspetto uman si finse;
3° Ma il prence infuriato allor si spinse 30
Addosso a quel villano, e il ferro strinse.
6° Restò presa d'amor, che mai non strinse 57
Laccio di quel più fermo onde lei cinse.
7° Di santo sdegno il pio guerrier si tinse 34
Quel Tancredi son io che il ferro cinse
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
E ben due volte il corridor sospinse 121
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Alfin con gli altri insieme ei si ristrinse
12° Qui tacque; e il cor le si rinchiuse e strin- 28
E di pallida morte si dipinse. [se,
14° Viensene al loco ove Rinaldo vinse 52
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse
15° Per via ch'esser d'Alcide opra si finse; 22
Fosse, ch'alta ruina in due distinse:
Abila quinci, e quindi Calpe spinse;
Poi girò gli occhi: e pur allor s'infinse 60
Que'duo vedere, in sè tutta si strinse:
17° Più guerre fe; le mosse, e le rispinse: 7
Fortune fu maggior che quando vinse.
Dell'arme il peso, alfin la spada scinse;
19° Pendente, e sotto al buon Latin si spinse. 17
L'un calcò l'altro, e l'un l'altro ricinse:
Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
E qui si tacque, o di rossor si tinse, 90
Ritener volle, e non ben le distinse.
Ciò ch'ella vergognando in sè ristrinse:
20° Ch'era sostegno suo, schiva respinse: 130
Chè vie più stretta ei rilegolla e cinse.
Che le fu caro forse e se n'infinse,

inta

9° Gente, e la gente di Nicea fu vinta; 18
Rimasa n'è la maggior parte estinta;
In profonda quiete e d'armi è scinta.
12° Figure la sua stanza era dipinta. 23
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
Giace la fera nel suo sangue estinta.

inte

18° Quai le mostra la scena, o quai dipinte 27
Nude le braccia, e l'abito succinte,
Tali in sembianza si vedean le finte

inti

4° Ah! non fia ver; chè non son anco estinti 15
Quando di ferro e d'alte fiamme cinti
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
9° Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti, 51
Egualmente dan morte e sono estinti.
10° Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti 57
E fatto intanto a'suoi guerrieri estinti
Ed ora agli altri impon che siano accinti
17° Lucido di piropi e di giacinti; 34
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.
Pur di faretra gli omeri van cinti,
Va', vedi e vinci; e non lasciar de'vinti 38
Avanzo, e mena presi i non estinti.
19° Finalmente ritorna anco ne'vinti 44
E i Franchi vincitori o son rispinti,
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
20° E ben vedea de'suoi campioni estinti 67
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

into

2° Da sì bella cagion dunque sospinto, 64
E il mezzo, onde l'un resti all'altro avvinto,
Ma, perchè inteso avea che t'eri accinto
3° E colà trasse ove il buon duce estinto 66
Da mesta turba e lacrimosa è cinto.
4° Disse ch'Aronte i'avea con doni spinto 57
Per non aver, poi ch'egli fosse estinto,
E ch'io seguendo un mio lascivo instinto,
5° Arnaldo, un de'più cari al prence estinto, 33
Che Rinaldo l'uccise, e che fu spinto
E che quel ferro che per Cristo è cinto,
Marte, rassembra te, qualor dal quinto 44
Cielo di ferro scendi, e d'orror cinto.
6° E che non solo è di pugnare accinto 16
Ma dopo il terzo, il quarto accotta, e'l quinto,
Dia, se vuol la franchigia, e serva il vinto
7° Dove m'ha Boemondo in fretta spinto. 28
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Lago impaluda, ed un castel n'è cinto,
Golia l'armi inesperte in Terebinto, 78
Al primo sasso d'un garzone estinto;
Questo fellon da me percosso e vinto,
Sibila il teso nervo, e fuori spinto 102
Ed a percoter va dove del cinto
Passa l'usbergo, e in sangue appena tinto
8° E sostien ch'Argillano, ancor che cinto 82
Dell'armi lor, sia da'ministri avvinto.
12° E cader questi in tenzon pari estinto 105
Sotto colui ch'ei fa già preso e vinto.
13° Non esce il Sol giammai, che, asperso e cin- 54
Non mostri nella fronte assai distinto [to
Non parte mai, che, in rosse macchie tinto,
14° Di care pietre il margine dipinto; 39
Splende quel loco, e il fosco orror n'è vinto.
Il celeste zaffiro ed il giacinto;
Dentro è di muri inestricabil cinto, 76
Ma in breve foglio io vel darò distinto,
Siede in mezzo un giardin del laberinto,
15° S'altri vi fu, da'venti a forza spinto 26
O non tornonne, o vi rimase estinto:
16° E ne formò quel sì mirabil cinto 25
Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.
Confusione uscì del laberinto. 35
Mirò giacere il fier custode estinto.
Ch'era il suo caro al dipartirsi accinto:
18° Insino al quarto o insino al giorno quinto; 52
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
In barbariche note avea distinto,
19° Più che morir temendo esser respinto; 1
E vuol morendo anco parer non vinto.
Alfin isviene; e il vincitor dal vinto 28
Non ben saria nel rimirar distinto.
20° Chè più vi tengo a bada? assai distinto 19
Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.
Giace il compagno appo il compagno 51
[estinto;
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Ma odi un non so che roco e indistinto;
Picciolo avanzo di gran campo estinto. 140
Ch'Altamor vede a piè di sangue tinto,
Da cento lance ripercosso e cinto.

io

2° Il re son corse alla magion di Dio; 7
Il casto simulacro indi rapio,
S'irrita il Ciel con folle culto e rio:
3° Sotto il manto dell'odio altro desio: 19
Fra mille riconoscerlo deggia io,
Fosse del sangue empir del popol mio.
4° Or mi farebbe la pietà men pio, 69
S'anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.
5° Più meritar che conseguir desio; 14
Di scettri altezza invidiar degg'io:
Debito a me, non ci verrò restio;

5° Già conosciuto in caso assai più rio, 91
La man della clemenza e il guardo pio?
Gli scorsi affanni e sciorre i voti a Dio.
6° Di gir contra il Pagano alto desio: 29
Fra gli altri che 'l seguiro e seco uscìo
E starne lui quasi al pugnar restio,
7° Nell'età prima ch'ebbi altro desio, 12
E fuggii dal paese a me natio:
Fra i ministri del re fui posto anch'io;
Quegli italico parla: Or là m'invio 28
Segue Tancredi lui che del gran zio
Giungono alfin là dove un sozzo e rio
8° L'altra sul petto in modo umile e pio 33
Si posa, e par che perdon chiegga a Dio.
10° Temprava altrui cibo mortale e rio. 65
Beve con lungo incendio un lungo obblio,
Ritornò poi non sì tranquillo e pio:
12° Te conducendo meco, il corso invio; 34
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
Lasciar non voglio, e di campar desio.
Scaturìa mormorando un picciol rio. 67
E tornò mesto al grande ufìcio e pio.
Non conosciuta ancor sciolse e scoprìo.
Nega d'andare il pianto, il sangue mio. 83
Suo disperato di morir desio,
Dalle sue piaghe esacerbate un rio;
Ella morì di fatal morte; ed io 103
Quant'or conviensi a me già non obblio.
13° Pur non tornò, nè ritentando ardìo 47
E poi che, giunto al sommo duce, unìo
Incominciò: Signor, nunzio son io
Or mira d'uom, c'ha il titolo di pio, 67
La salute de' suoi porre in obblio,
E veggendo a noi secchi i fonti e il rio
Che derivâr da giusto umil desio; 72
Come pennuti angelli, innanzi a Dio.
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
14° Rendi al tuo campo omai, rendi per Dio 23
Lui, ch'è sua alta speme e suo desio.
Il fiume gorgogliar frattanto udìo 60
E mover vide un'onda in mezzo al rio,
E quinci alquanto d'un crin biondo uscìo,
15° La domanda è di te; ma che poss'io, 39
Il decreto de' Cieli al bel desio?
Ch'al grande scoprimento ha fisso Dio;
Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio 57
Dissero: or qui frenar nostro desio
Chiudiam l'orecchio al dolce canto e rio
19° L'alta magion che fu magion di Dio. 38
Tanto più grave sovra il popol rio!
L'ira no' cor pietosi, e incrudelìo.
Egli dicea quasi per gioco: Anch'io 78
E troncar penserei col ferro mio
Chiedila pure a me, se n'hai desìo,
Drizzala tu dove la tua sen gio. 109
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
E le languide labbra alquanto aprio;

ira

1° Ch'all'umane grandezze intento aspira: 9
Tanto un suo vano amor l'ange e martira:
Suo d'Antiochia alti principj mira
2° Mirata da ciascun passa e non mira 19
Nè, perchè irato il veggia, il piè ritira,
Vengo, signor, gli disse (e intanto l'ira
Con occhi di pietade in lui rimira. 30
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
A sostener ciò che d'un uom può l'ira?
3° Quel si dilegua; ed egli acceso d'ira 31
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Ma co' suoi fuggitivi si ritira:
4° Lo sguardo tiene e il pensier volve e gira, 67
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
La risposta, ne teme e ne sospira.
5° Ma il più giovin Buglione, il qual rimira 8
La cui virtute invidiando ammira,
Non vorrebbe compagno; e al cor gl'inspira
E se, poi ch'altri più non parla o spira, 21
Come credi che in Ciel di nobil ira
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Nell'offeso guerrier l'impeto e l'ira: 29
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E la fulminea spada in cerchio gira,
Ei ch'ugualmente satisfar desira 72
Sebbene alquanto or di vergogna or d'ira
Poi ch'ostinati in quel desio li mira,
6° A vicenda irritò l'orgoglio e l'ira, 39
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
E furor pari a quel furor m'inspira,
Il fero Argante che sè stesso mira 44
Con insolito orror freme e sospira,
E, portato dall'impeto e dall'ira,
S'asside, e gli occhi verso il campo gira, 62
E co' pensieri suoi parla e sospira.
Sospese di Clorinda in alto mira 81
L'arme e le sopravveste: allor sospira;
7° Tancredi intanto, ove fortuna il tira 22
Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.
Volge le luci ebbre di sangue e d'ira. 53
E minacce di morte il volto spira.
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Ne' primi scontri un gran romor s'aggira. 105
Un altro là senza rettor si mira:
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Di quel diluvio che il rapisce e il tira; 112
S'all'opre della mano il cor si mira.
E le minacce della solita ira;
Ponno appieno schivar la forza e l'ira: 122
E per tutto entra l'acqua, e il vento spira:
Le tende intere, e lunge indi le gira;
8° Ed or, non senza alta pietate ed ira 49
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.
Io sarò teco ombra di ferro e d'ira 62
Così gli parla, e nel parlar gli spira
Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
9° Il barbaro crudel la spada e l'ira; 38
Cui sette volte un duro cuoio aggira,
Il misero Latin singhiozza e spira;
Poscia il puro cristallo e il cerchio mira 60
Che di stelle gemmato incontra gira:
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira; 86
Di morte una pietà sì dolce spira,
E il pianto scaturì di mezzo all'ira.
10° Dell'uomo antico il fero Turco ammira; 13
Tutto depone omai l'orgoglio e l'ira.
Sono a seguirti; ove tu vuoi mi gira.
E steril lago; e quanto ei torce e gira, 61
Compressa è l'aria, e grave il puzzo spira.
11° Sì che inabile all'armi ei si ritira 42
Fremendo, e meno di dolor che d'ira.
12° Buona pezza è, signor, che in sè raggira 5
La mia mente inquieta: o Dio l'inspira,
Fuor del vallo nemico accesi mira
In sè medesma si ripiega e gira: 35
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira
L'acqua, e secondo all'acqua il vento spira,
E questi e quegli alfin pur si ritira, 57
E dopo lungo faticar respira.
Dàlli lor tu; chè, se mai gli occhi gira 98
Tua pietate e mio ardir non avrà in ira;
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
13° Quanto d'intorno occhio mortal si gira, 55

Assetate languir l'erbe rimira,
Ogni cosa del ciel soggetta all'ira,
14° Nell'amor di qua su, più fiso or mira 9
Fiamme, che mente eterna informa e gira;
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
Guelfo ti pregherà (Dio sì l'inspira) 17
In cui trascorse per soverchio d'ira,
E, bench'or lunge il giovine delira,
Come placido in vista egli respira, 66
Benchè sian chiusi (or che fia s'ei li gira?)
Poscia vicina, e placar sente ogn'ira
15° Le creste e il capo, e gonfia il collo d'ira: 48
Tien sotto il ventre, e tosco e fumo spira;
Rote distende, e sè dopo sè tira.
16° Dell'imperio del mondo ov'egli aspira. 6
Ma segue lei che fugge, e seco il tira.
D'amore a un tempo e di vergogna e d'ira,
Egli al lucido scudo il guardo gira; 30
Con delicato culto adorno; spira
E il ferro, il ferro aver, non ch'altro, mira
E fra vari pensier dubbia s'aggira; 72
Ma tosto cede la vergogna all'ira.
17° La navicella indietro si raggira; 54
Non men seconda al ritornar vi spira.
Ed or le stelle rilucenti mira,
18° Egli medesmo riguardando ammira; 17
Con secura baldanza i passi gira.
Solo il terror che di sua vista spira:
Ei si rivolge e dilatato il mira 22
Che in sè stesso volubil si raggira
Ma pur desio di novitade il tira
Quand'ecco un vento, che improvviso spi- 85
Contra gli autori suoi l'incendio gira. [ra,
19° Così pugna naval quando non spira 13
Fra due legni ineguali ugual si mira;
L'un con volte e rivolte assale e gira
Dal magnanimo cor deposta l'ira, 20
Placido gli ragiona, e il piè ritira:
Le chiuse mandre insidiando aggira, 35
Da nativo odio stimulato e d'ira:
(Piano od erto che siasi) aprirsi mira:
Di qua di là sollecito s'aggira 60
I guerrieri, i destrier, l'arme rimira;
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira;
20° Raspa, batte, nitrisce, e si raggira, 29
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.
Fremiti di furor, mormori d'ira, 51
Gemiti di chi langue e di chi spira.
Doppia nella contesa i soffi e l'ira, 58
Per le campagne libere poi spira;
E nell'aperto onde più chete aggira;

ire

3° Questi sgrida in suo nome il troppo ardi- 53
Tornatene, dicea, ch'alle vostr'ire [re,
Goffredo il vi comanda. A questo dire
4° (Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire; 51
Per non affrettar l'ore al mio morire
La vita in un continovo martire;
E ben quel fine avrà l'empio desire, 61
E saran nel mio sangue estinte l'ire,
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o sire,
5° E feglisi all'incontro in questo dire; 83
L'altro si mosse, e con eguale ardire.
La tiranna dell'alme in mezzo all'ire;
6° Così tosto depor l'armo e l'ardire. 33
I'vo far la vendetta, o qui morire.
Freme il Circasso, e par che fiamma spire:
E congiungendo a temerario ardire 46
Vien che sì impetuoso il ferro gire,
Nè tempo ha l'altro onde un sol colpo tire,
7° Alla fera tenzon l'arme e l'ardire; 37
Già veggendo il nemico a piè venire,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
8° Ebbe sempre alle stelle il suo desire, 33
In guisa d'uom che pur là suso aspire
E stretto il ferro, e in atto di ferire;
9° Aguzzavano al sangue il ferro e l'ire. 28
Veggiam ne'fuggitivi insuperbire:
Ch'ei fa degli altri, in voi l'usato ardire;
Nè si conosce ben qual suo desire 36
Paia maggior, l'uccidere, o il morire.
10° Torcere un sol mio passo. E in questo dire 24
Sfavillò tutto di focoso ardire.
11° La gente che pur dianzi ardì salire 65
Non ch'or d'entrar nella cittade aspire,
E cede al novo assalto, e in preda all'ire
12° Vidi una tigre, che minacce ed ire 29
Avea negli occhi, incontro a me venire.
13° Perchè sia scorta all'altra, e in eseguire 19
I magisterj suoi le porga ardire.
Ma seguane che puote. E in questo dire 35
Dentro saltovvi. Oh memorando ardire!
14° Più moderato l'impeto dell'ire; 26
Di lui concetta, ed al comun desire.
Frettoloso egli fia, credo al venire.
16° Ben era in quel crudele incrudelire, 65
T'infiamma, e movi neghittosa all'ire.
Non fia vôto d'effetto il mio desire.
17° E ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire 52
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Là fian meglio impiegate; e il loro ardire
19° Grande è il zelo d'onor, grande il desire 7
Nè la sete ammorzar crede dell'ire,
E con lo scudo il copre; e, Non ferire,
Chiesta allor medicina al gran martire; 97
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Portai celate, e ne credei morire.
Anima bella, se quinc'entro gire, 107
Perdona il furto e il temerario ardire:
Che più caldi sperai, vo'pur rapire;
L'esercito nemico a comparire. 124
Il capo, ond'è fra lor tanto desire:
Gli hanno incontra arrotato il ferro e l'ire;
20° Ben s'avvisano i Franchi onde dell'ire 3
E miran d'alta parte, ed apparire
Subito avvampa il generoso ardire
Così allora il Soldan vorria rapire 106
Ma non conosce in sè le solite ire,
Quante scintille in lui sorgon d'ardire,

iri

2° Beltà degna ch'appaia e che s'ammiri; 15
D'un giovinetto ai cupidi desiri.
Di benda gli occhi, ora ce li apri e giri,
O fortunati miei dolci martiri! 35
L'anima mia nella tua bocca io spiri,
In me fnor mandi gli ultimi sospiri.
3° Rotti singulti e flebili sospiri 6
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri
S'avvien che tra le frondi il vento spiri:
4° Dell'aureo Sol, degli stellati giri, 10
Nè vuol ch'al primo onor per noi s'aspiri:
Quest'è quel che più inaspra i miei martiri)
Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri 38
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
E così i pigri e timidi desiri
7° Tardo premio conceda a'miei martiri 21
Di poche lacrimette e di sospiri.
Di qual aura del ciel più lieve spiri; 77
Stendere il corso per l'arena il miri;
A destra ed a sinistra angusti giri.

8° Io 'l vidi; e non fu sogno, e, ovunque or mi- 68
Par che dinanzi agli occhi miei s'aggiri. [ri,
11° E te, che d'ambo uniti amando spiri, 7
Invocano propizia ai lor desiri:
Del Ciel movete in triplicati giri;
12° Del Ciel salubre, e 'ncontra lui t'adiri? 88
A'tuoi sfrenati e rapidi martiri?
Sul precipizio eterno; e tu nol miri?
14° Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri; 44
Risguardo, e come il vento obliquo spiri;
Tortuose in giù spinto ei si raggiri;
Che mille torce in sè confusi giri; 76
Sì, che nessuno error fia che v'aggiri.
Che par che da ogni fronde amore spiri:
16° Par che la terra e l'aria e formi e spiri 16
Dolcissimi d'amor sensi e sospiri.
Invidiò il conforto a'tuoi martiri. 61
Negli occhi al tuo nemico or che non miri?
T'addolcirebbe il suon de'suoi sospiri!
18° Seguia parlando, e in bei pietosi giri 33
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
Tal che incauta pietade a quei martiri
La vincitrice insegna in mille giri 100
E par che in lei più riverente spiri
Ch'ogni dardo, ogni stral che in lei si tiri,
19° Che par ch'occhio non batta, e che non spi- 68
Pasceva i suoi famelici desiri. [ri;
Guardando, or vien che brami, or che s'adiri;
20° Or di lagrime rare, or di sospiri: 136
Dov'arda il sole, o tepid'aura spiri,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.

iro

1° Vennero i duci, e gli altri anco seguiro; 20
Parte fuor s'attendò, parte nel giro
I grandi dell'esercito s'uniro
2° Qui tacque Alete: e il suo parlar seguiro 80
E ben negli atti disdegnosi apriro
Il Capitan rivolse gli occhi in giro
3° Chè gli occhi pregni un bel purpureo giro 18
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.
11° E quei che il vero a confermar seguiro, 8
Testimoni di sangue e di martiro:
16° Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro, 1
Di quanti più famosi unqua fioriro:
Ordin di logge i demon fabri ordiro;
17° Gli Etiopi di Meroe indi seguiro; 24
Ed Astabora quinci, il cui gran giro
Li conducea Canario ed Assimiro,
18° E di sè stesse una corona ordiro, 28
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
Nel dolce canto lor da lui s'udiro:
La faretra s'adatta e l'arco siro: 60
Stupiron quei che favellar l'udiro,
Ch'Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro
19° Così fui presa: e quei che mi rapiro, 99
Egizi fur, che a Gaza indi sen giro;
20° Ma se ne già disperso il popol siro. 83
Il buon Tancredi; e i gridi entro s'udiro.
Vien su la vetta, e volge gli occhi in giro;

isa

2° E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa, 42
Ch'anzi il morir par di qua giù divisa.
3° Porta sì salda la gran lancia, e in guisa 17
Che veggendolo d'alto il re s'avvisa
Onde dice a colei ch'è seco assisa,
9° Quinci egli di Sabin l'asta recisa, 33
Gli urta il cavallo addosso e il coglie in gui-
Dal giovenetto corpo uscì divisa [sa
13° Fuggono alfine; e un d'essi in cotal guisa 22
Scusando il fatto, il pio Buglion n'avvisa:
14° E quinci e quindi di montagna in guisa 36
Curvata pende, e in mezzo appar divisa.
17° Nessun più rimanea: quando improvvisa 33
Venìa sublime in un gran carro assisa,
E mescolato il novo sdegno in guisa
Commosso avvampa ed è rapito in guisa, 82
Città battuta e presa, e gente uccisa,
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa;
18° Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa 26
Quercia gli appar, che per sè stessa incisa
E n'esce fuor vestita in strania guisa
E ben co'feri incendi egli s'avvisa 48
Di vendicar la cara selva incisa.
19° Era tornato ov'è pur anco assisa 77
Ch'ivi opportun l'investigarne avvisa,
Or qui s'accosta a una donzella in guisa
20° L'altro è prigion d'Adrasto. In cotal guisa 71
La sconfitta egualmente era divisa.
Poi ch'una scorta è lunge, e l'altra uccisa, 90
Alcun di belva infuriata in guisa
Altri temendo, di campar s'avvisa,

isce

7° Nè di biasmar la sorte alcuno ardisce. 71
Riempie; e così allor ringiovenisce,
D'oro fiammeggi, e incontr'al Sol si lisce.

ischia

13° Nè senso v'ha colui ch'udir s'arrischia 23
Come, tonando, insieme rugge e fischia.

ise

2° Altre fiamme, altri nodi Amor promise; 34
Troppo, ahi! ben troppo ella già noi divise
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
7° Giacean le pecorelle all'ombra assise 19
Segnò l'amato nome in mille guise
Gli aspri successi in mille piante incise:
9° Nè già soli costor; ma in altre guise 90
Molti piagò di loro, e molti uccise.
12° Piangendo a me ti porse, e mi commise 26
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Vi giunse allor ch'essa Arimone ucciso: 51
Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le 63
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise. [mise:
Colei di gioia trasmutossi, e rise;
14° Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise; 11
Che qui paion distinti in tante guise;
La nostra folle umanità s'affise,
17° Se non che il fier Rinaldo, il quale uccise 45
I miei guerrieri, in libertà li mise.
19° Chè non oblia che in voto egli promise 49
Di dar morte a colui che il Dano ucciso.
20° Chi dire i nomi delle genti uccise? 40
Chi del ferir, chi del morir le guise?
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise. 45
Vide apparir delle sospette assise,
Cerca mostrarsi in simulate guise;

isi

9° Che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi 35
Non mirò forse de'figliuoli uccisi;
11° Giunsero inaspettati ed improvvisi 64
E da lor tanti fur uomini uccisi,
E scale tronche ed arieti incisi,
20° Caggiono ai colpi orribili improvvisi; 77
Ch'uom non li vede uccidere, ma uccisi.
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi;

iso

2° All'onesta baldanza, all'improvviso 20
Quasi confuso il re, quasi conquiso,
S'egli ora d'alma, o se costei di viso
3° Dolci nell'ira; or che sariau nel riso? 22
Non riconosci tu l'amato viso?
Tuo core il dica, ov'è 'l suo esempio inciso:
4° Sen vada errando; altri rimanga ucciso; 17
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso;
Dallo stuol ribellante e in sè diviso;
Quinci vedendo che fortuna arriso 86
Prima che il suo pensier le sia preciso,
E far con gli atti dolci e col bel viso
5° Non proferì senza arrossarsi il viso; 12
L'altro ben vide, e mosse ad un sorriso:
Non hanno il petto oltra la scorza inciso,
Vede fero spettacolo improvviso: 32
Sordido e molle, e pien di morte il viso:
Che molti fan sovra il guerriero ucciso.
E il guardo lusinghiero e il dolce riso, 71
Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
Stimolo è l'arte d'un fallace viso,
6° Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso, 108
Fu di veder l'alta guerriera avviso,
Nè frenando del cor moto improvviso,
7° L'empio guerriero, e scolorossi in viso. 35
Misero, vieni ove rimanga ucciso?
E questo altero tuo capo reciso:
Sovra tal corridore il conte assiso 77
Move all'assalto, e volge al cielo il viso:
8° Benchè molti vi sian ch'al fero avviso 14
Tingan di bianca pallidezza il viso.
Dee per la spada sua restarne ucciso. 36
Campo fia intorno all'alte mura assiso:
Ti sia il sentier di novo anco preciso;
Io m'appressai per discoprirgli il viso: 52
Ma trovai ch'era il capo indi reciso.
Gli figura un gran busto ond'è diviso 60
E sostien con la manca il teschio inciso,
Spira, e parla spirando il morto viso;
Tal ch'Argillano attonito e conquiso 81
Teme (chi 'l crederia?) l'ira d'un viso.
9° D'uom che rechi novelle, abito e viso; 14
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
Turbe passando, al re dà l'alto avviso
E, tronchi i nervi, e il gorgozzuol reciso, 70
Prima bruttò di polve immonda il viso,
(Miserabile mostro) in sella assiso:
Perchè vede, ahi dolor! giacerne ucciso 85
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.
10° Ed increspa la fronte, e mira fiso, 17
Veloce sì che di volar gli è avviso.
Gli scorge all'atto dell'immobil viso,
E magnanimamente in fiero viso 49
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:
Ella d'un parlar dolce e d'un bel riso 65
Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Sorse, e disse: Or qui riedo. E con un viso
11° Il segno riverito in Paradiso; 5
In duo lunghissimi ordini diviso.
In supplichevol canto e in umil viso;
13° E dentro il cor gli è in modo tal conquiso 45
E nel moto potente ed improvviso
Va fuor di sè: presente aver gli è avviso
14° Per opra del Buglion, Rinaldo ucciso; 56
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Primieramente fu, qual io diviso.
Indi a rider non move; e tanto il riso 74
S'avanza alfin, ch'ei ne rimane ucciso.
15° Ed era nel rossor più bello il riso, 62
Insino al mento il delicato viso.
Che fôra ciascun altro indi conquiso:
16° Ella dinanzi al petto ha il vel diviso, 18
Langue per vezzo, e il suo infiammato viso
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
17° Che sarà poi quando in più lieto viso 36
Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?
18° Che un girar d'occhi, un balenar di riso 13
Scopre in breve confin di fragil viso.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso 30
Le sembianze d'Armida e 'l dolce viso.
E doppia i colpi, e ben l'avria reciso; 90
Ma un'altra torre apparse all'improvviso.
19° Sorrise il buon Tancredi un cotal riso 4
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
E bramerai che te da me diviso
Vedele incontra il fero Adrasto assiso, 68
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Ma Tisaferno, or l'una or l'altro in viso
Salta di sella, e gli discopre il viso: 103
Ed, Oimè! grida, è qui Tancredi ucciso.
20° Riman dai colpi d'Altamoro ucciso 39
L'elmetto all'uno e il capo è sì diviso,
Trafitto è l'altro insin là dove il riso
Si volse Armida, e il rimirò improvviso; 128
Alzò le strida; e dall'amato viso
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,

isse

2° Volse, pria ch'altro male indi seguisse, 64
Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.
E poi nel volto di colui gli affisse 80
Ch'attendea la risposta, e così disse:
La risposta ad Argante il cor trafisse: 88
Si trasse avanti al Capitano, e disse:
Che penuria giammai non fu di risse;
3° E, poi che in lui pensando alquanto fisse 67
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse:
4° Ned aspetto di stelle erranti o fisse, 20
Nè risposta d'inferno il ver predisse?
Unirmi in matrimonio in sè prefisse, 47
Consorte; e chiaro a me più volte il disse
Perchè il bramato effetto indi seguisse:
A quel parlar chinò la donna e fisse 70
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Misera! ed a qual'altra il ciel prescrisse
5° Onde per tal cagion discordie e risse 35
Rammentò i merti dell'estinto, e disse
Ma s'oppose Tancredi, e contraddisse,
Essendo giunto il termine che fisse 67
A lui son venne riverento e disse:
E se per sorte il reo tiranno udisse
Subito il nome di ciascun si scrisse: 73
E tratti a sorte: e il primo che n'uscisse,
Legger poi di Gherardo il nome udisse;
7° Sagittario famoso, andonne, e disse: 100
Come a te piace, le quadrella affisse,
Difensor di Giudea, così morisse;
11° Le viste i più lontani almen v'han fisse. 15
Del puro sacrifizio, Itene, ei disse;
La man sacerdotal, li benedisse.
Così, mutato scudo, appena disse, 54
E nella gamba il colse, e la trafisse
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse.
12° Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse, 59
Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse:
Dolorosa prigione il Ciel prescrisse, 96
Di movimento, al marmo gli occhi affisse.
In un languido oimè proruppe, e disse:
13° Che poi distinto in voci: Ahi! troppo, disse, 42
Tu dal corpo, che meco e per me visse,
Perchè il misero tronco, a cui m'affisse

14° E tosto colà giunse, onde in lui fisse 34
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:
Or udirete ancor come seguisse 56
Poscia Rinaldo, e quel ch'indi avvenisse.
15° Ma quei segni sprezzò ch'egli prescrisse, 25
Di veder vago e di sapere, Ulisse.
17° Così diceva; e 'l cavalier affisse 65
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.
19° Infuriossi allor Tancredi, e disse: 26
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Moriva Argante, e tal moria qual visse;
Non aspettò che 'l mio pregar fornisse: 94
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
Sentii, ch'al cor mi scese, e vi s'affisse,

issi

4° Restò Cocito, e ne tremâr gli abissi; 8
E in questi detti il gran rimbombo udissi:
8° Allorchè d'urli barbareschi udissi 16
Romor che giunse al cielo ed agli abissi.
13° Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi; 74
Dell'oceàno, e i monti, e i ciechi abissi.
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.

isso

9° Quivi sè stessa, e l'anime d'abisso 59
Crucii: così comando, e così ho fisso.

ista

1° Nato fra l'arme amor di breve vista, 45
Che si nutre d'affanni, e forza acquista.
2° Perchè ai Cristiani a suo poter resista; 41
Le piagge, e l'onda di lor sangue ha mista.
L'apparato di morte a prima vista.
3° Al gran piacer che quella prima vista 5
Alta contrizion successe, mista
Osano appena d'innalzar la vista
4° E generoso l'accendesse in vista; 74
Tutta negli atti dispettosa e trista.
Com'ira suol produrlo a dolor mista;
7° Ma di più vago sol più dolce vista, 49
In loco tornerò, che l'alma trista
Poi gli sovvien d'Argante, e più s'attrista:
10° Muti eravam; quando turbata in vista 67
In tal guisa minaccia, e ne contrista:
15° Non vien che lor respinga, o lor resista: 52
Da un picciol fischio e da una breve vista.
Della montagna senza intoppo acquista;
19° Lacrime, e voce di sospiri mista: 105
Fortuna! ah che veduta amara e trista!
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista:
20° Dispon le squadre, e par sì fero in vista, 17
Ma il suo valor non fia ch'a noi resista.
Confusione e sì torbida e mista?

iste

7° Frangesi il ferro allor (che non resiste 93
Ad armi incorruttibili ed immiste
Il Circasso, ch'andarne a terra ha viste
12° Vedi globi di fiamme oscure e miste 46
Il vento soffia, e vigor fa ch'acquiste
Fere il gran lume con terror le viste
18° E in numero infinito anco son viste 64
Catapulte, monton, gatti e baliste.

isti

4° E in novi mostri, e non più intesi o visti, 5
Diversi aspetti in un confusi e misti.
18° Mille affetti in un guardo appaion misti 31
Pur ritorni a colei da cui fuggisti
Le mie vedove notti e i giorni tristi?
20° Che facesse d'onor lodati acquisti? 32
Che regnava in Ormus, prima feristi
Concesse il Cielo), e il petto a lui partisti.

isto

1° Che il gran sepolcro liberò di Cristo: 1
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto
Perocchè dentro a una città commisto 84
La debil parte e la minore in Cristo
Ma quando il Re fe' di Sion l'acquisto,
5° E l'insegne spiegatevi di Cristo, 48
Modo occupollo, e ne fe vile acquisto:
Del suo avaro pensier non m'era avvisto:
9° Proposto avendo già vietar l'acquisto 5
Di Palestina ai Cavalier di Cristo.
10° Altri suppor le fiamme, e il vulgo misto 26
D'Arabi e Turchi a un foco arder è visto.
18° Mira di quei che fur campion di Cristo, 94
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Là 've ondeggiar la polve e il fumo misto
19° Ite, e curate quei c'han fatto acquisto 52
Ciò più conviensi ai cavalier di Cristo.
Troppo, ahi! troppo distrage oggi s'è visto,
20° Quel medesmo ch'altrove i' l'ho già visto; 19
L'onor suo, l'onor mio, l'onor di Cristo.
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto 90
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.
Lo stupor, di spavento e d'orror misto, 104
E Soliman, ch'estranio colpo ha visto,
E, chiaramente il suo morir previsto,

istra

17° Stannogli a destra l'un, l'altro a sinistra, 12
La nuda spada, del rigor ministra;
Custode un de' secreti, al re ministra

ita

1° Erano sparsi, a ragunarsi invita: 19
Sempre al consiglio è la preghiera unita.
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Ivi si fe' costei guerriera ardita; 57
Da un fato solo e l'una e l'altra vita:
Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita:
2° Or questa effigie lor di là rapita 6
E la riponga entro la tua meschita:
Ch'ognor, mentr'ella qui fia custodita,
E già le fiamme il mantice v'incita: 33
Proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
3° Clorinda intanto incontra ai Franchi è gi- 13
Ma in altra parte, ond'è secreta uscita, [ta;
La generosa i suoi seguaci incita
Clorinda, emula sua, tolse di vita 35
Ma di vecchiezza indomita e munita
Che Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
Non tua sventura, a lagrimar n'invita, 69
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Privati hai noi d'una terrona aita,
4° Tessi la tela, ch'io ti mostro ordita, 24
Di cauto vecchio esecutrice ardita.
Così anco i tuoi nemici affida, e invita 39
Di ricercarti e d'impetrarne aita.
E mi soggiunse poi, ch'alla mia vita 53
E, poi ch'altronde io non sperava aita,
E confortando, mi rendè sì ardita,
Calchi; per questa man che il dritto aita; 62
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita;
E in un col regno a me serbi la vita
Ma il mio destino è che mi nega aita: 72

Uccidi omai questa odiosa vita.
De'dolci padri in loro età fiorita,
5° Stata è da voi la mia sentenza udita, 3
Ma di darle in stagion matura aita.
Esser dal parer vostro anco seguita;
L'acerba morte di Dudon scolpita: 13
Gli soprastia lunga stagione in vita:
Quel parlar ch'al dovuto onor gl'invita:
Dolcezze attrarlo all'amorosa vita: 62
Ove il cibo mostrando altri l'invita,
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;
E per lei combattendo espor la vita. 77
Tronche e dolci sospiri a ciò gl'invita;
Che far convienle senza lui partita.
In sì grand'uopo della nova aita? 84
Difensor di mia fama e di mia vita:
Compagnia nobil tanto e sì gradita.
6° Temenza avria; chè peregrina era ita, 69
E scorsa dubbia e faticosa vita:
Sovra la sua natura è fatta ardita;
Nè, trattane colei ch'alla partita 91
Scelta s'avea compagna, altra l'aita.
Nè preda altra simil, ma ch'è seguita 112
Dal suo german Clorinda impaurita:
7° Ella pur fugge, e timida e smarrita 2
Non si volge a mirar s'anco è seguita.
E lusingato da speranza ardita 13
Ma poi ch'insieme coll'età fiorita
Piansi i riposi di quest'umil vita,
Compagni, il Cielo, e la giustizia aita: 117
Sono, e non è la destra indi impedita:
Della nemica gente impaurita
9° La destra di Gerniero, onde ferita 69
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Coda di serpe è tal, ch'indi partita
10° Di questa armiamci; a lei chiediamo aita; 37
Nè più ch'ella si voglia, amiam la vita.
Nella presenza sol dell'eremita 58
E d'alcuni più saggi a sè gl'invita:
Ci fu la destra, e fu sua voce udita. 72
Sì rea novella, e salva è la sua vita:
D'un peregrin fece da noi partita
11° Insegnata ha del Ciel la via smarrita; 9
Che elesse il ben della più nobil vita;
Che Dio con alto nozze a sè marita;
L'anima tua, mente del campo e vita, 22
Cautamente per Dio sia custodita.
Il mortifero duol della ferita, 55
E monta su i dirupi e gli altri invita.
La gamba, offesa troppo ed impedita,
E la via più vicina e più spedita 69
Scoprasi ogni latèbra alla ferita,
Rimandatemi in guerra, onde fornita
12° Curate alfin le piaghe, e già fornita 2
E, rallentando l'altre, al sonno invita
Pur non accheta la guerriera ardita
Che ben si cambi con l'onor la vita 8
Con quella tua sì generosa uscita.
Mia morte in danno alla città smarrita.
Nè de'preghi materni, onde nudrita 38
Crescesti; e in arme valorosa e ardita
Fama e terre acquistasti; e qual tua vita
Nell'arme e nelle carni! e se la vita 62
Non esce, sdegno tienla al petto unita.
Opera di sua man l'empia ferita 81
Senza splendor la faccia scolorita,
Era vicina la fedele aita.
Che ti sgrida e richiama alla smarrita 86
Strada che pria segnasti, e te l'addita?
De'mendicanti alla discreta aita; 94
Membra che informò già la nobil vita;
La tomba, e da man dedala scolpita,
13° Torna la turba; e timida e smarrita 19
Ch'ella nel riferir n'è poi schernita,
Allor vi manda il Capitano ardita
Di più dirò; ch'agli alberi dà vita 49
Per prova sollo; io n'ho la voce udita,
Stilla sangue de'tronchi ogni ferita,
14° Questo è saver, questa è felice vita: 64
Sì l'insegna natura, e sì l'addita.
15° I cavalier per l'alta aspra salita 55
Onde ne gìan per quella via fiorita
Quand'ecco un fonte che a bagnar l'invita
16° Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita 33
Su su; te il campo, e te Goffredo invita;
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
Resiste, e vince; e in lui trova impedita 51
Amor l'entrata, il lagrimar l'uscita.
17° Ma dagli agi e dall'ombre a dura vita 16
Intempestiva ambizion l'invita.
18° D'amoroso pensiero arsa e ferita. 29
Stanza conforme alla dolente vita,
E in più leggiadre forme è rivestita.
Par fulmine ogni sasso; e così trita 69
Che gli toglie non pur l'alma e la vita,
Non si ferma la lancia alla ferita;
E passa primo il ponte; ed impedita 98
Un picciol varco è campo ad infinita
Grida il fier Solimano: All'altrui vita
19° Nè lascerò la tua follia impunita. 22
Le fiamme, e luminosa esce di vita;
Rinvigorì la gagliardia smarrita;
Di sì grand'uom la libertà, la vita 45
Questi a guardar, quegli a rapire invita.
Già eran giunti in parte assai romita, 88
Quand'ei le disse: Or di'come alla vita
Allor colei della congiura ordita
Pietosa bocca, che solevi in vita 108
Lecito sia ch'anzi la mia partita
E forse allor s'era a cercarlo ardita,
Qui il magnanimo tace, e fa partita; 131
Che 'l cader delle stelle al sonno invita.
20° Faccia a ritor la preda a noi rapita. 25
Gliela figura quasi e gliel'addita,
Supplice famigliuola sbigottita.
Arte di schermo nova e non più udita 36
Oblia di sè la guardia, e l'altrui vita
Ribatte i colpi la guerriera ardita.
Già di tanti guerrier cinta e munita, 117
Teme di servitute; odia la vita,
Mezza tra furiosa e sbigottita
Certo è scemo il tuo onor, se non s'addita 132
Femmina or presa a forza, e pria tradita:
Tempo fu ch'io ti chiesi e pace e vita;

ite

1° Quasi a prova da voi fatte e patite, 30
E in mezzo all'eseguire opre impedite
La cagion d'ogni indugio o d'ogni lite:
3° E il vulgo delle donne sbigottite, 11
Traean supplici e mesti alle meschite:
Già frettolosi l'armi avean rapite;
Impon che sian le tende indi munite 66
Che d'una parte a cittadine uscite,
Ma, poi che fur quest'opere fornite,
9° Goffredo, ove fuggir l'impaurito 47
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
10° Notturna avea le piaghe incrudelite, 14
Le forze, e salda il sangue e le ferite.
Le rose che l'aurora ha colorite,
13° E di tormenti bellici ha munite 27

Le rôcche sue questa novella Dite.
9° Or apparecchia pur l'armi mentite; 65
Son, rispose, già preste. E qui, fornite
Restò Vafrino alle gran cose udite
0° Ma giù sen viene e grida: Ove fuggite, 85
Dunque i barbari chiostri e le meschite
Or, tornando in Guascogna, al figlio dite
Cupida s'avviticchi e si marite, 99
Trae seco a terra la compagna vite;
Le sfronda, e pesta l'uve sue gradite;

iti

1° Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi 27
A quei che sono alti principii orditi,
Ora che i passi liberi e spediti,
Allor (nè pur tre lustri avea forniti) 60
Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,
Nobilissima fuga, e che l'imiti
E questi, che son tutti insieme uniti 80
S'eran carchi e provvisti in vari liti
Le quai trovando liberi e sforniti
5° Che sparga seme tu di nuove liti: 59
Deh! per Dio, sian gli sdegni anco finiti.
7° Non altramente il tauro, ove l'irriti 55
Orribilmente mugge, e co' muggiti
E il corno aguzza ai tronchi, e par ch'inviti
8° Avea gli animi tutti inteneriti; 47
Eran d'intorno a depredare usciti.
E mandre di lanuti e buoi rapiti,
9° O tu che furor tanto al cor m'irriti, 12
Mostrasti) ecco io ti seguo ove m'inviti
Monti d'uomini estinti e di feriti:
Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti. 21
Col suon del calpestio misti i nitriti;
E risposer gli abissi ai lor muggiti;
11° Che di ferro assai meno eran guerniti. 49
Della gran mole al fulminar smarriti.
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:
13° Veniano innumerabili, infiniti 11
Parte di quei che son dal fondo usciti
Lenti, e del gran divieto anco smarriti
15° Qui partorir le terre, e 'n più graditi 35
Frutti non culte germogliar le viti.
16° Sol naturali e gli ornamenti e i siti. 10
L'imitatrice sua scherzando imiti.
L'aura che rende gli alberi floriti:
18° Non chinar, non chinar gli occhi smarriti; 92
Mira con quante forze il Ciel t'aiti.
19° Pietà frattanto a confortar v'inviti 51
Con sollecito amor gli egri e i feriti.
20° E non aspetta pur che i feri inviti 76
E sfida sol mille nemici uniti;
Ma dall'impeto suo quasi rapiti

ito

2° Così finora il misero ha servito 16
O non visto, o mal noto, o mal gradito.
Presa è la bella donna; e incrudelito 26
Già il velo e il casto manto è a lei rapito;
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ora cortese, or minaccioso invito 81
È sua mercede, e m'è l'amor gradito.
La guerra a noi, del pagauesmo unito
3° Il mio valore. Ella accettò l'invito; 26
Gía baldanzosa, ed ei seguìa smarrito.
Già la guerriera, e già l'avea ferito:
Se volge il corno ai cani ond'è seguito, 32
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Alto lo scudo, e il capo è custodito.
Or mentre guarda e l'alte mura e il sito 58
E pensa ove s'accampi, onde assalito
Erminia il vide e dimostrollo a dito
5° Come l'editto impone, esser punito; 34
Sì perchè in loco tale egli è seguito:
Fia ciascun altro per l'esempio ardito;
6° Ne sei d'uscir con ogni squadra ardito, 7
Questo tuo gran litigio or diffinito.
Il capitan de' Franchi il nostro invito,
8° Mira, Aletto, venirne (ed impedito 2
Che dalle fere mani è vivo uscito
Questi narrando del suo duce ardito
Ch'alto strepito d'armi avean sentito, 14
Che sia vicino esercito infinito.
Non muta voce il signor nostro ardito:
Mondo e il suo falso dolce abbiam fuggito; 29
E qui viviamo in loco erto e romito.
Costui pronto di man, di lingua ardito, 58
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Poscia in esilio spinto, i colli e il lito
10° E lieto omai di figli, era invilito 39
Negli affetti di padre e di marito.
11° Così gli parla il rigido romito; 3
Servo, risponde, di Gesù gradito,
Or mentre i duci a venir meco invito,
Mezzo l'aereo calle aver fornito, 35
D'alcuna sì che fermi il corso ardito;
Veloce come di bombarda uscito,
Nella proda del fosso Eustazio ardito; 60
Contra lor da' nemici è colpo uscito
Corpo dall'alma, o non sia almen ferito.
L'un da furor, l'altro da onor rapito, 63
E stimolato dal feroce invito.
12° Non si risente il cavalier ferito; 73
Che il suo corso vital non è fornito.
Dimostra ben che n'è lo spirto uscito.
13° Nè v'entra peregrin, se non smarrito; 3
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.
14° Pose, di panni pastorai vestito; 55
Fintamente doveva; e fu eseguito.
Sparse quel seme in lor, ch'indi nutrito
15° Scorgean di tende numero infinito; 11
Ire e tornar dalla cittade al lito;
L'arenoso sentier calpesto e trito:
Da che la nave si spiccò dal lito; 23
E tanto del cammino ha già fornito.
Varco, e s'ingolfa in pelago infinito.
16° Che la tua schernitrice abbi schernito, 48
Mostrando me sprezzata ancella a dito.
17° Volgendo gli anni, il regno è stabilito 5
Asia e Libia ingombrando al sirio lito
E passa addentro incontra all'infinito
18° E ben quel muro ch'assecura il sito, 54
D'armi e d'opre men deve esser munito.
La gran mole il sentier trovò spedito; 103
Di sua natura non ritegna il sito.
Dai difensori e dai Guasconi udito;
19° Or discendine giù, solo o seguito, 6
Va in frequentato loco, od in romito,
Sì fatto ed accettato il fero invito,
Ecco da fera compagnia seguito 43
Al periglioso passo il vecchio ardito
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
20° Fêr le trombe cristiane il primo invito 31
S'inginocchiaro i Franchi, e riverito
Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito:

itta

12° Quel segue la vittoria, e la trafitta 65
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Parole ch'a lei novo un spirto ditta,
13° Non è lontana omai l'ora prescritta 51
Che sia presa Siòn, l'oste sconfitta.

19° Volgeasi Argante alla cittade afflitta. 9
Non è di scudo, e il suo lontano ei gitta.
Pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta?

itto

1° Sovra una lieve saettia tragitto 68
Ivi giunger devea (così m'ha scritto
Un giovine regal, d'animo invitto
2° Sen venne alla regal corte d'Egitto; 59
E in sommi gradi alla milizia ascritto,
Nell'arme infaticabile ed invitto
Indi, tolto congedo, è da lui ditto 94
Io vêr Gerusalem, tu verso Egitto;
Ch'uopo o di mia presenza o di mio scritto
5° E sarà del legittimo e del dritto 55
Serbando sempre al giudicare invitto
Or, se Rinaldo a violar l'editto
Polveroso, anelante, in vista afflitto, 86
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
La grande armata apparirà d'Egitto;
7° Chè gli sovvien che pressoèil dì prescritto 26
Che pugnar dee col cavalier d'Egitto.
E il possente corsiero urta per dritto, 88
Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
Torna di novo il cavalier d'Egitto;
E, se non che non era il dì che scritto 114
Quest'era forse il dì che il campo invitto
Ma la schiera infernal, che in quel conflitto
9° Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto 4
Ben due fiate in general conflitto.
Cade l'Arabo imbelle; e il Turco invitto 92
Resistendo e pugnando anco è trafitto.
10° Oste sì poderosa il re d'Egitto, 4
Ritentar anco di novel conflitto.
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto
O buona o rea com'è lassù prescritto; 24
E non mi vedrà mai, se non invitto.
E le stelle potrà, che dal diritto
Dell'aiuto certissimo d'Egitto; 38
Fian del mio re, non lece, e non è dritto;
In alcuni di noi spirto più invitto,
13° Simili a quei che in vece usò di scritto 38
L'antico già misterioso Egitto.
Piova; e ritorni il suo guerriero invitto 73
E venga a gloria sua l'oste d'Egitto
17° Guida un Armen la squadra, il qual tragit- 32
Fe dalla vera fede; ed ove ditto [to
Per altro uom fido e caro al re d'Egitto
18° Al signor di Giudea (dicea lo scritto) 51
Invia salute il capitan d'Egitto:
20° Cade l'uom smisurato, il rege invitto; 103
E n'è l'onore ad un sol colpo ascritto.
In questo mezzo il capitan d'Egitto, 137
E vede a un colpo di Goffredo invitto
E l'altro popol suo morto o sconfitto,

iva

1° Ch'altri quivi arrivâr, ben l'assaliva. 48
Ch'è per necessità sol fuggitiva:
Tal ei serbò nel cor, qual'essa è viva;
Tre anni son ch'è in guerra; e intempesti- 60
Molle piuma del mento appena usciva. [va
Questo pensier la ferità nativa, 85
Irritando inasprisce e la ravviva
Tal fero torna alla stagione estiva
2° O fu di man fedele opra furtiva, 9
Che di Colei, ch'è sua regina e diva
Ch'incerta fama è ancor, se ciò s'ascriva
Volse con lei morire; ella non schiva, 53
Poi che seco non muor, che seco viva.
3° Ma calca l'impedisce intempestiva 28
De'pagani e de'suoi, che soprarriva.
4° Nè tanto in suso il merto nostro arriva: 36
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Vergine peregrina e fuggitiva:
E mal suo grado il piede innanzi giva; 55
Turbine scioglia dall'amata riva.
Per lochi ov'orma altrui non appariva;
Se non mi vedi ancor del regno priva, 72
Qual vittima al coltello, andar cattiva.
5° Anima non potea d'infamia schiva 57
E non farne repulsa, ove l'udiva:
Chi è che mèta a giust'ira prescriva?
7° Verso un rumor che di lontano udiva, 24
Insin che giunse al loco ond'egli usciva.
10° Dice allora il Soldan: Qual via furtiva 30
Altra forse miglior io me n'apriva,
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
11° Se questo dì servaggio o morte schiva 54
La tua gente pagana, a te s'ascriva.
12° E ben la vita sua sdegnosa e schiva, 71
La bella anima sciolta alfin seguiva,
Ma quivi stuol di Franchi a caso arriva,
13° Come talor nella stagione estiva, 76
Stuol d'anitre loquaci in secca riva
E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva
14° Lunge la bocca disdegnosa e schiva 75
Nè le vivande poste in verde riva
Che voce avran piacevole e lasciva,
15° E in un momento incontro Raffia arriva; 15
A chi d'Egitto move; indi alla riva
Non lunge un monte poi le si scopriva,
16° Odio l'esser reina, e l'esser viva, 67
Della dolce vendetta ancor ch'io viva.
E torce il piè dalla deserta riva,
Quinci a Damasco non s'invia; ma schiva 72
E drizza il carro all'infeconda riva,
Qui giunta, i servi e le donzelle priva
17° Ma esso, poi ch'abbandonò la riva 53
Felicemente al gran corso veniva.
Ma ne'suoi rami italici fioriva 81
Bertoldo qui d'incontro a Guelfo usciva:
Questa è la serie degli eroi che viva
18° Ecco un ponte mirabile appariva: 21
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Tosto che 'l piè toccata ha l'altra riva;
19° Ella dal petto un gran sospiro apriva, 91
Mal guardata vergogna intempestiva,
A che pur tenti, o invan ritrosa e schiva.
20° Chè il sordo suo Macon nulla n'udiva. 114
Per isvegliar la ferità nativa,
D'amor gli aguzza ed alle fiamme avviva.

ive

4° Poscia al desio le narra e le descrive, 32
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.
6° Mova a cercar d'acque lucenti e vive, 109
O vide un fiume tra frondose rive,
Ristorar crede all'onde, all'ombre estive.
7° Al paese fatal d'Armida arrive, 32
E porgi a'lacci suoi le man cattive.
Con queste leggi ch'ella altrui prescrive:
13° Perdona all'alme omai di luce prive; 39
Non dee guerra co'morti aver chi vive.
S'alcun giammai tra frondeggianti rive 60
O giù precipitose ir acque vive
Quelle al vago desio forma e descrive,
14° Ma, perchè più lo tuo desir s'avvive 9
Questi lucidi alberghi e queste vive
E in angeliche tempre odi le dive
15° Apprestata è una mensa in su le rive; 58
Due donzellette garrule e lascive,
Chi prima a un segno destinato arrive:

ivi

2° Ma quando di sua aita ella ne privi 86
Chi fia di noi ch'esser sepulto schivi
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi;
3° Dunque ove tu, signor, di mille rivi 8
D'amaro pianto almen duo fonti vivi
Agghiacciato mio cuor, che non derivi
L'acqua che piove, e laghi e fonti vivi; 56
E di fontane sterile e di rivi;
D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi,
5' S'ami che salva i'sia, perchè mi privi 84
Dice all'altro; opportuno e grato arrivi
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch'io schivi
7° Percotono le spalle ai fuggitivi 119
E il sangue corre, e fa commisto ai rivi
Qui tra il vulgo de'morti e de'mal vivi
9° E già fuggiano i Franchi, allor che quivi 55
E volger fe la fronte ai fuggitivi,
Così si combatteva; e il sangue in rivi
12° Tale i'son, tua mercè: tu me dai vivi 92
Tu in grembo a Dio fra gl'immortali e divi,
Quivi io beata amando godo, e quivi
14° Idaspe, Gange, Enfrate, Istro derivi; 38
Gli occulti suoi principii il Nilo quivi.
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi:
15° Qui non fallaci mai florir gli olivi, 36
E scender giù da lor montagne i rivi
E zefiri e rugiade i raggi estivi
16° E se è destin ch'esca del mar, che schivi 59
Gli scogli e l'onde, e ch'alla pugna arrivi:
18° Ristagna il sangue in gorghi, e corre in 105
Pieni di corpi estinti e di mal vivi. [rivi
20° E segue il corso poi de'fuggitivi. 143
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Corre dj tenda in tenda il sangue in rivi,

ivo

1° E trasse ove invitollo al rezzo estivo 46
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.
10° Chiuso nel vallo de'nemici, e privo 50
Alfin d'ogni compagno, io fuggitivo?
12° Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo 96
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,
16° E il crin sparge incomposto al vento esti- 18
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo. [vo;
Negli umidi occhi tremulo e lascivo.

occa

9° E con vomito alterno or gli trabocca 38
Il sangue per la piaga, or per la bocca.
11° Di retro per la nuca: egli trabocca 45
E more a'piè dell'assalita rocca.

occhi

17° Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi: 49
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi;
Saettatrice che tuo colpo il tocchi.
20° Così or paventa, ed or desia che tocchi 64
Appieno il colpo, e il segue pur con gli occhi.

oce

5° Ma Guelfo, poichè il giovine feroce 53
Quivi non bada, e se ne va veloce
Il qual, come lui vede, alza la voce:
6° Ma, poichè in ambo il minacciar feroce 39
L'un come l'altro rapido e veloce,
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
Da sì novo spettacolo ed atroce; 49
Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce:
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
7° Gli move incontra il principe feroce 37
Con occhi torvi e con terribil voce.
Con tali scherni il Saracino atroce 75
Ma, più ch'altri, Raimondo a quella voce
La virtù stimolata è più feroce,
8° Quel cadavero indomito e feroce 23
Mà quanto offeso è più, tanto più noce.
Uom grande, c'ha sembiante e guardo atroce;
Quivi egli vuol che da cotesta voce 37
La pietate, il valor, l'ardir feroce,
Perchè a segnar della purpurea croce
9° Tal ne viene Argillano: arde il feroce 76
Leve è ne'salti, e sovra i piè veloce,
E giunto fra'nemici alza la voce
Spiegan la trionfal purpurea croce. 92
Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
10° Mentr'ei ragiona ancor, gli occhi e la voce 13
E dal volto e dall'animo feroce
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Del cavaliero indomito e feroce), 37
Chiedi, ch'uopo non ha di nostra voce?
E s'egli è ver che nulla a virtù noce,
11° E in tal prosperità vie più feroce 60
Divenendo il Circasso, alza la voce:
Conosce il popol suo l'altera voce, 77
E, riprendendo l'impeto veloce,
Ma già la coppia de'Pagan feroce
15° Segue la coppia il suo cammin veloce; 51
Di guerrieri animai, vari di voce,
Ciò che di mostruoso e di feroce
16° Spazio confuso, e senza moto e voce. 34
Sdegno guerrier della ragion feroce,
Successe, che più avvampa e che più coce,
17° E, quanto può, magnanima e feroce 42
Cerca parer nel volto e nella voce:
18° E, lanciando il suo ponte, anch'ei veloce 101
Passò nel muro, e v'innalzò la croce.
19° E sdegna negl'inermi esser feroce; 32
Caccia col guardo e con l'orribil voce.
Come or disprezza, ora minaccia, or noce:
A riguardar sovra il guerrier feroce 104
Quando dal suon della dolente voce
Al nome di Tancredi ella veloce
20° Poi si raccoglie il vincitor veloce, 57
Che sopra i più fugaci è men feroce.
Quei che prima ritrova il Turco atroce, 77
E in condur loro a morte è sì veloce,
Dai primieri a'sezzai, di voce in voce,

oci

8° Confusamente i popoli feroci: 75
Sediziose trombe in fere voci.
Molti di qua di là nunzi veloci;
11° Nè s'udian trombe o suoni altri feroci, 6
Ma di pietate e d'umiltà sol voci.
19° Superbi, formidabili e feroci 26
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.
20° Così correan volubili e veloci 13
Dalla sua bocca le canore voci.

oco

1° Più che molto al travaglio, all'onor poco, 24
Sia l'impeto dell'armi in altro loco.
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
E sempre ha nel pensiero e l'atto e il loco 43
In che la vide, esca continua al foco
3° Cede lo stuol de'Franchi a poco a poco; 16
Ove aiutate son l'armi dal loco.
E cade dalle nubi aereo foco,
4° Io, poichè in lor non ha pietà piu loco, 40

4° Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.
Fra sì contrarie tempre in ghiaccio e in 93
Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco [foco,
E s'alcun mai con suon tremante e fioco
5° Questi soli non vinse: o molto o poco 65
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.
6° Ama ed arde la misera; e sì poco 60
Che nudrisce nel sen l'occulto foco
E, quanto è chiuso in più secreto loco,
7° Siccome a forza da rinchiuso loco 107
Se n'esce, e move alte ruine, il foco.
8° Notte mi parve: ed allo sguardo fioco 25
S'offerse il vacillar d'un picciol foco.
9° E già vedrem s'ancor si tarda un poco, 9
Infin di qua le sue ruine e il foco.
E seco appar Clorinda, o dietro poco 54
Sen gia, sdegnosa del secondo loco.
10° Tu questa destra invitta a cui fia poco 21
Non che munir, non che guardare il loco
Contra l'arme apparecchia e contra il foco:
12° N'arde il marito, e dell'amore al foco 22
Si va in guisa avanzando a poco a poco
Che da ogni uom la nasconde in chiuso loco;
E tra gli antichi amici in caro loco 33
Viver, temprando il verno al proprio foco.
Due squadre de' Cristiani intanto al loco 47
Minaccia Argante: Io spegnerò quel foco
Pur, ristretto a Clorinda, a poco a poco
Stupido intorno ei guarda, e i servi e il 74
Alfin conosce; e dice afflitto e fioco: [loco
13° Cittadini d'Averno, or qui v'invoco 7
E te, signor de' regni empi del foco.
E tanto s'avanzâr, che lunge poco 20
Erano omai dall'incantato loco.
Trapassa; ed ecco in quel silvestre loco 33
Sorge improvvisa la città del foco.
E vive nelle vene occulto foco 61
Che pascendo le strugge a poco a poco.
14° E mentre ammira in quell'eccelso loco 5
Ecco cinto di rai, cinto di foco
E in suono, a lato a cui sarebbe roco
16° Tacque; e il nobil garzon restò per poco 34
Ma, poi che diè vergogna a sdegno loco,
E che al rossor del volto un nuovo foco
17° Armida all'arti sue ben trova loco 41
Quivi opportun fra l'allegrezza e il gioco.
18° Stassi, e non muta nè color nè loco; 85
Versan l'onde apprestate incontro al foco.
E già dell'acqua rimanea lor poco;
19° Così comincia, e pensa a poco a poco 78
A più grave parlar ridurre il gioco
E parlava con suon tremante e roco: 91
Vattene omai; non hai tu qui più loco:
Celar col foco tuo d'amore il foco?
Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco. 126
Nè cape in sè, nè ritrovar può loco
Signor, soggiunse, insin qui detto è poco:
20° E di chi pugni il numero fia poco: 15
Mancherà il core a molti, a molti il loco.
Ei si tramuta in volto un cotal poco; 61
Ella si fa di gel, divien poi foco.
Respirando risorge in spazio poco 87
E si sente avvampar di doppio foco,
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,

oda

4° E lor s'aggira dietro immensa coda, 4
Che quasi sferza si ripiega e snoda.
9° Serpe che si dilunga e il collo snoda; 25
E piega in arco la forcuta coda;
Livida spuma, e che il suo fischio s'oda;

ode

5° E il giovenetto cor s'appaga e gode 13
Del dolce suon della verace lode.
7° Quindi e quinci al guerrier l'animo rode. 50
Le molli piume di calcar non gode:
Cupidigia di sangue, amor di lode,
8° Senta nell'altrui gloria, e se ne rode; 11
O che non esaudisce, o che non ode.
De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode:
Chi dal fero Goffredo, e dalla frode 61
D'astio dentro il fellon tutto si rode,
Pur, se cotesta mano a nobil lode
E ch'ora il Franco a tradigion la gode, 64
E i premi usurpa del valor la frode:
10° O lui felice, eletto a tanta lode! 23
E parte ne l'invidia, e parte gode.
Che già solea calcarla il grande Erode, 30
Quel c'ha nell'armi ancor sì chiara lode.
19° Così promisi in voto. Or l'altro ch'ode, 71
Motto non fa; ma tra suo cor si rode.
V'è Tisaferno, a cui nell'esser prode 125
Concordo fama dà sovrana lode.
20° Cade il trafitto; e nel cadere egli ode 32
Dar gridando i nemici al colpo lode.

odi

2° Gran fabro di calunnie, adorne in modi 58
Novi, che sono accuse e paion lodi
4° Esso il consiglia, e gli ministra i modi 23
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi 42
Le mie sventure insieme e l'altrui frodi.
6° Non ardirieno a lei fare i custodi 88
Io pur ripenso, e non veggio altri modi;
Or favorisca le innocenti frodi
11° La notte amica alle cristiane frodi 61
Altra forma di guerra ed altri modi.
Dell'amor della preda e delle lodi,
14° Quivi ricominciò: L'opre e le frodi 50
Come ella al campo venne, e con quai modi
Sapete ancor che di tenaci nodi
16° Altamente la lingua al canto snodi, 43
Con dolci ricercate in bassi modi;
Tutte ancor non obblia l'arte e le frodi,
Errasti, è vero, e trapassasti i modi, 53
Ora gli amori esercitando, or gli odi:
19° Di quella, onde facean tenaci nodi 17
Le nerborute braccia in vari modi.
Mille e più pensa inusitate frodi; 76
Dell'occulta congiura o l'arme o i modi.
Isviluppò d'ogni suo dubbio i nodi;
Ah per Dio non si lasci, e non si frodi 116
O della sepoltura, o delle lodi.

odo

3° Or rimira colui, che, quasi in modo 62
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
Non è chi tesser me' bellico frodo
8° Quali stolte minacce, e quale or odo 79
Così qui riverito, e in questo modo
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
11° Questi; veggendo armato in cotal modo 21
Ov'è gli disse, il grave usbergo e sodo?
Perchè sei parte inerme? Io già non lodo
16° (Il libro, don del mago) e d'esse in modo 8
Parla, che le risolve e spiega il nodo.
19° E, recandosi lei di lancia in modo 56
Urtò d'incontro impetuoso e sodo.
Schivo ed abborro in qualsivoglia modo 89
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

20° E gli altri tutti impauriti in modo 116
Che frale omai gli stringe debil nodo.
Alla tua feritade in alcun modo. 133
Pur mancheranno e i precipizi e il nodo,
Il morir non potresti; e il Ciel ne lodo.

oggia

3° Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia 75
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.
11° E nol ritien dura gragnuola o pioggia 34
Di fervidi bitumi, e su vi poggia.
12° Cresce, più che torrente a lunga pioggia, 47
La turba, e li rincalza, e con lor poggia.

oghi

1° Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi; 89
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi;
Onde il Franco si pasca, ove s'alloghi;

ogli

1° Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli 4
Me peregrino errante, e fra gli scogli
Queste mie carte in lieta fronte accogli,

oglia

4° A recar ne'Cristiani ultima doglia, 2
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia:
Il repugnare alla divina voglia:
5° Ch'essi un di loro scelgano a sua voglia, 2
E quella elezion sovra sè toglia.
Ad alcun d'essi che di lui si doglia;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia 31
L'animo crudo e l'adirata voglia.
Ah no, per Dio! vinci te stesso, e spoglia 47
Cedi: non fia timor, ma santa voglia;
E se pur degna, ond'altri esempio toglia,
6° L'arme egli scelga, e il suo vantaggio to- 7
E le condizion formi a sua voglia. [glia,
Deh! vanne omai dove il desio t'invoglia 74
Non sai com'egli al tuo dolor si doglia,
Crudel sei tu che con sì pigra voglia
7° O tu, che (siasi tua fortuna o voglia) 32
Pensi indarno al fuggire: or l'arme spoglia,
Entra pur dentro alla guardata soglia
10° Far cose tu sì inusitate soglia; 19
Com'esser può ch'io gli altri detti accoglia?
Mi sarà leve l'adempir tua voglia.
Prima che mai di non discorde voglia 51
Noi co'Francesi alcuna terra accoglia.
Legge la maga; ed io pensiero e voglia 66
(Strana virtù!) novo piacer m'invoglia:
Non so come ogni gamba entro s'accoglia,
12° Potè dell'altro intepidir la voglia 89
L'impeto interno dell'intensa doglia;
E che la lingua a lamentar non scioglia,
13° E là've in maggior fondo ei si raccoglia, 76
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia;
16° Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia 11
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia
Lussureggiante serpe alto e germoglia
19° Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia 21
Nè ricerco da te trionfo o spoglia,
Terribile il Pagan, più che mai soglia,
Così gli parla; e fa che si raccoglia 41
Il vecchio re nella guardata soglia.
All'alma sì che non fia chi le scioglia, 101
Cercati pure: e me seco non voglia;
E nell'antica mia prigion m'accoglia!

oglie

1° Veste le membra dell'usate spoglie, 72
Tosto sotto i suoi duci ogni uom s'accoglie,
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
3° Tosto la preda al predator ritoglie; 16
Tanto che in cima a un colle ei si raccoglie,
Allor, siccome turbine si scioglie,
4° O che sincere avesse ancor le voglie, 45
Perchè al figliuol mi destinava in moglie.
Ch'al servigio di Dio già non si toglie 80
Ed assai care al ciel son quelle spoglie
Quando dunque all'impresa or non m'invo-
Ed inflammando le amorose voglie, [glie 88
Sgombra quel gel che la paura accoglie.
D'uom che tenti scoprir l'accese voglie, 95
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Stanco e deluso poi di speme il toglie:
7° Poi dolce la consola, e sì l'accoglie, 17
E la conduce ov'è l'antica moglie,
La fanciulla regal di rozze spoglie
Anzi giudice Dio, delle cui voglie 70
Ma non però dal suo pensier si toglie
Nell'elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
Chè stima ignobil palma e vili spoglie 94
Quelle ch'altrui con tal vantaggio uom to-
[glie.
9° Tace: e senza indugiar le turbe accoglie, 13
E nell'ardor delle sue stesse voglie
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Ad inasprir ne'rei l'usate doglie. 66
Quando ai soli più tepidi s'accoglie;
Cader co'primi freddi aride foglie.
Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non co- 73
E la piaga non sua sopra sè toglie, [glie,
Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie.
10° Nè perchè senta inacerbir le doglie 5
Vien però che si posi e l'armi spoglie;
Poi quando l'ombra oscura al mondo toglie
11° Nel seguente mattino il vecchio accoglie 4
Ov'entro al vallo tra sacrate soglie
Quivi gli altri vestîr candide spoglie;
12° Ministro fatto della regia moglie, 21
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.
Meco avrò, s'anco siete, amate spoglie. 79
Stati sian cibo di ferine voglie,
E il ventre chiuda me che lor raccoglie:
L'anima bella alle sue belle spoglie, 98
Ch'odio o sdegno lassù non si raccoglie.
In questa speme il cor fra tante doglie.
13° Ma già venirne qui lor non si toglie, 11
E ne'tronchi albergare e tra le foglie.
Che delle piante sue la selva spoglie. 51
La prora accosta, e l'auree vele accoglie;
L'aspettato guerrier dal lido scioglie;
14° V'ammantan di florite e verdi spoglie, 62
La tenerella mente ah non v'invoglie!
E in sua stagion degli anni il frutto coglie.
15° Parte penètra onde il desìo germoglie, 66
Sterpa e riseca le nascenti voglie.
L'altra sen va, nè pur congedo toglie.
18° Tratto egli t'ha dalle incantate soglie; 7
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;
Secondo esecutor delle sue voglie.
La rugiada del ciel su le sue spoglie 16
E sì le asperge, che 'l pallor ne toglie,
Tal rabbellisce le smarrite foglie
Par ch'ivi scaturisca o che germoglie: 23
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie,
Tutte parea ringiovenir le spoglie;
19° E, sottrattone il verò, indi si toglie. 75
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
E la difficoltà cresce le voglie.
20° L'età vetusta, ella di vita toglie. 35
Vaghi d'aver le gloriose spoglie.
Corre in soccorso alla diletta moglie.

20° Chi fugge è morto, e in su le prime soglie: 91
E nella destra il gran vessillo toglie,
Segno della vittoria al vento scioglie.
Ricompreran della pietosa moglie. 142
Animo tal, che di tesor s'invoglie.
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;

oglio

4° Nulla speme più resta: invan mi doglio; 71
Forse lice sperar che il mio cordoglio,
Nè già te d'inclemenza accusar voglio,
5° Fiaccò le corna del superbo orgoglio. 59
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.
E porti risse altrove; io qui non voglio

ogna

2° Doppia vittoria a te, signor bisogna, 77
Una perdita sola alta vergogna
Ch'ove la nostra armata in rotta pogna
4° Vela il soverchio ardir con la vergogna, 25
E fa manto del vero alla menzogna.
5° Senza fren corre, e non li tien vergogna: 71
E loro indarno il Capitan rampogna.
6° Ma veste l'armi, e, se d'uscirne agogna, 82
Vassene; e non la tien tema o vergogna.
7° Vi state e non vi move ira o vergogna 63
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna:
13° Trova all'indugio, e di restarsi agogna. 30
O gli ragiona in guisa d'uom che sogna.
In lui da quella insolita vergogna.
19° Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna 15
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Sol risponde col ferro alla rampogna,

ogni

20° Come vede talor torbidi sogni 105
Pargli ch'al corso avidamente agogni
Chè ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni

oi

1° E vêr le piagge di Tortosa poi 15
Sorgeva il novo sol dai lidi eoi
E porgea matutini i preghi suoi
Squadra d'ordine estrema ecco vien poi, 52
Son qui gli Avventurieri, invitti eroi,
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
2° Questa adunanza di famosi eroi, 62
Da te conobbe e dai consigli tuoi;
D'Alcide, omai risuona anco fra noi;
E se tu sei perdente, indarno poi 77
Saran vittoriosi i legni tuoi.
Con basso mormorar que' forti eroi; 80
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
3° E prevenia le trombe; e queste poi 1
Dier più lieti e canori i segni suoi.
Celeste aita ora impetrar ne puoi, 69
Che il ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.
4° Tace, e la guida ove tra i grandi eroi 38
Essa inchinollo riverente, e poi
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi, 63
(Che tuo fia, s'io 'l ricovro) acquistar puoi.
Diece condur de' tuoi più forti eroi:
5° Quel suo numero van d'antichi eroi? 19
Le genti serve e i tributari suoi:
Paragoni i suoi morti a' vivi tuoi.
Ma, benchè sia mastra d'inganni, e i suoi 61
E bella sì che il ciel prima nè poi
Talchè del campo i più famosi eroi
6° Sana tu pur Argante, acciocchè poi 75
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi;
È possibil però, che non t'annoi
8° Contò l'ardita fuga, e ciò che poi 9
Fatto di glorioso avea tra voi.
9° Dunque accesi tuguri e gregge e buoi 10
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Ardisci, ardisci, entro ai ripari suoi
11° Dunque ciascun vada al riposo, e poi 17
Sè medesmo prepari e i guerrier suoi.
12° Io pur verrò là dove siete; e voi 79
Ma, s'egli avvien che i vaghi membri suoi
Vo' che la bocca stessa anco me ingoi,
Troppo diverso e da' principii tuoi, 86
Di cecità fa che veder non puoi?
Non vedi lui? non odi i detti suoi?
13° Dopo la morte gli avversari tuoi, 42
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?
Ma dal profondo de' pensieri suoi 50
L'eremita il rappella, e dice poi:
14° Questo grida natura. Or dunque voi 62
Indurerete l'alma ai detti suoi?
Nè men secura dagli alberghi suoi 79
Ma giunge omai l'ora del sonno; e voi
Così lor disse; e li menò da poi
16° Ben quel ch'io cheggio è tal, che darlo puoi, 44
E intègri conservar gli sdegni tuoi.
17° Così per ordin lungo il Nilo i suoi 4
Faraon vide, e i Tolomei da poi.
Le membra lacerate agli avoltoi. 50
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi:
Mostri, presente il re, presenti noi?
18° Qui chinò vinto i lumi, e gli alzò poi; 97
Ma riguardando d'ogni parte i suoi,
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
19° Sei de' giganti solo e degli eroi: 5
Così gli dice; indi si volge a' suoi,
Cessate pur di molestarlo or voi;
Lecito sia ch'ora ti stringa, e poi 108
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi:
20° Scorge Armida in securo, e torna poi, 70
Intempestiva aita, ai vinti suoi;
Mira negli occhi miei, se al dir non vuoi 135
Nel soglio, ove regnâr gli avoli tuoi,
Ch'alla tua mente alcun de' raggi suoi

oia

12° Sa ch'empia è sol la mano, e non l'è noia 98
Che, s'amando lei vissi, amando i' moia.

ola

2° E de' vagheggiatori ella s'invola 14
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.
4° Allor dal vulgo il pio Buglion s'invola. 38
Vergognosetta non facea parola:
Rassicura il guerriero, e riconsola;
9° Così parlando ancor diè per la gola 78
Che gli seccò le fauci, e la parola
A quel meschin subito orrore invola
10° Quadrella, ond'a lui intorno un nembo vola, 3
Instrumenti di morte alfin s'invola:
Per quella via ch'è più deserta e sola;
11° Per lo noto sentier vola e rivola: 80
Ch'egli si piega, e il capo al corpo invola:
Profondamente il ferro entro la gola;
16° Volea gridar: Dove, o crudel, me sola 36
Sì che tornò la flebile parola
Misera! i suoi diletti ora le invola
20° Pugna questa non è, ma strage sola; 56
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

olce

12° Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce 84
L'ostinato dell'alma affanno molce.

14° Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce; 61
E così canta, e 'l cielo e l'aure molce:
15° E il lusinghiero aspetto, e il parlar dolce 65
Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.

ole

2° Mira il ciel com'è bello, e mira il sole, 36
Ch'a sè par che n'inviti, e ne console.
Terra è dall'Asia o dal cammin del sole, 47
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?
D'ogni timor m'affidi e mi console;
Risponderò come da me si suole, 81
Liberi sensi in semplici parole.
3° Sommessi accenti e tacite parole, 6
Della gente che in un s'allegra e duole,
Qual nelle folte selve udir si suole,
4° Poi, sì com'ella a quel pensier s'invole, 91
Vêr gli amanti il piè drizza e le parole,
E lampeggiar, fa, quasi un doppio sole,
5° Voglion sempre seguirla all'ombra, al so- 77
Ella fanne alcun motto, e con parole [le,
Ed or con questo ed or con quel si duole
Cerca con lieto volto e con parole 89
Come li rassecuri e riconsole.
7° E talor dice in tacite parole: 48
Lieve perdita fia perdere il Sole;
Ma il feroce Pagan che seco vuole 89
L'altro, ch'al peso di sì vasta mole
Qui cede, ed indi assale, e par che vole
8° Vede e conosce ben l'immensa mole 49
E l'armi tutte, ov'è l'angel ch'al Sole
Che di vederle già primiere o sole
10° Il fervor di magnifiche parole, 40
Tra i confini del cor non può, nè vuole:
Troppo invero parlar fervido suole,
Fian l'arti lor: così verrà che vole 76
L'Aquila estense oltre le vie del Sole.
11° Viene avventando la volubil mole 47
E, come nave in guerra a nave suole,
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
Che si racconci innanzi al novo sole; 86
Dispon le guardie intorno all'alta mole.
Di fabrili instrumenti e di parole,
12° Come a gigli sarian miste viole: 69
Sembra per la pietate il cielo e il Sole:
Il cavaliero, in vece di parole
Ch'ivi quel corpo avean, per cui si duole. 80
Qual le nubi un balen che passi e vole;
L'inferma delle membra e tarda mole;
Lei nel partir, lei nel tornar del Sole, 90
Come usignuol cui 'l villan duro invole
Che in miserabil canto afflitte e sole
13° Mormorò potentissime parole. 6
Tre volte ai regni ove dechina il Sole;
Trar dalla tomba e dargli moto suole;
Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuo- 17
Se non è prima la maggior sua mole [le
E i fabri al bosco invia, che porger suole
E risuona più ch'uomo in sue parole. 52
Chè neghittoso già cessar non vuole.
Apporta arsura inusitata il Sole,
Cessa la pioggia alfine, e torna il Sole; 80
Pien di maschio valor, siccome suole
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
14° Non lungi all'auree porte ond'esce il Sole 3
Che per costume innanzi aprir si suole
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Ma furo ubbidienti alle parole 31
Che spirito divin dettar gli suole.
Conobbi allor ch'angel notturno al Sole 46
E di me stesso risi e delle fole
Ma pur seguito ancor, come egli vuole,
15° Mentre ciò dice, come aquila suole 14
E sorvolando ir tanto appresso il Sole,
Così la nave sua sembra che vole
E la terra misuri immensa mole 30
Vittorioso ed emulo del Sole.
Mirate, disse poi, quell'alta mole 44
Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
Voi con la guida del nascente Sole
Nè i fiati lor, siccome altrove suole 53
Sopisce o desta, ivi girando il Sole:
16° Come immagin talor d'immensa mole 70
Chè il vento la disperde e solve il Sole;
Così sparver gli alberghi, e restâr sole
17° Tanto vigor di mente e di parole, 8
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Tutta al suo nome, e il remoto Indo il cole,
Così parlava il veglio; e le parole 95
Chè del pensier della futura prole
L'alba intanto sorgea, nunzia del Sole,
18° E incominciâr costor danze e carole; 28
E cinsero il guerrier, siccome suole
Cinser la pianta ancora; e tai parole
I mattutini messaggier del Sole, 64
Che la torre non è dov'esser suole;
Non più veduta una ed un'altra mole:
Già il mormorar s'udìa delle parole, 83
Già si vedea l'aria turbare, e il Sole
Quando avventato fu dall'alta mole
19° Goffredo alloggia nella terra, e vuole 50
Rinnovar poi l'assalto al novo Sole.
Queste son le cagion, ma non già sole. 90
E chinò gli occhi, e l'ultime parole
Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
Consolar il mio duol di tue parole, 103
D'alcun tuo caro bacio io mi console:
Quel davi tu, ch'ora convien che invole.
20° Parve che nel fornir di tai parole 20
Come talvolta estiva notte suole
Ma questo creder si potea che il Sole
Così cade egli; e sol di lei gli duole, 100
Vorrian formar, nè pon formar parole;
L'un mira l'altro; e l'un pur come suole,
Scioglier talor la lingua e parlar vuole, 105
Ma non segue la voce, o le parole:

olga

9° Non cala il ferro mai, ch'appien non colga; 23
Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga:
E par ch'egli o s'infinga, o non sen dolga,

olgo

6° E tra folli pensieri invan m'avvolgo. 86
Com'una pur del vil femmineo volgo?
Perchè l'arme una volta anch'io non tolgo?

oli

20° Cento ei n'uccise e più: pur di duo soli 93
Non fia che la memoria il tempo involi.

olle

2° Qui il vulgo de' Pagani il pianto estolle; 37
Un non so che d'inusitato e molle
Ei presentillo e si sdegnò; nè volle
3° Seguir la pompa funeral poi volle. 72
Composto hanno il sepolcro appiè d'un colle
Un'altissima palma i rami estolle.
4° Ch'anzi lui non paresse un picciol colle; 6
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle; 67
Ma diè risposta assai cortese e molle.

6° La spaventosa fronte al cielo estolle; 27
Volgendo gli occhi ov'è colei sul colle.
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Del proprio sangue suo macchiato e molle, 44
Di cruccio e di dolor turbato e folle:
Con la voce la spada insieme estolle,
Perchè per breve spazio non potrolle 86
Sostener, benchè sia debile e molle?
(Com'era in suo furor subito e folle) 108
Gridò: Sei morta; e l'asta invan lanciollo.
7° Esce fuor della terra, e per lo collo 56
In corso vien precipitoso e folle.
8° Così nel cavo rame umor che bolle 74
Nè capendo in sè stesso alfin s'estolle
Non bastano a frenare il vulgo folle
9° Ma, com'ei vede il ferro ostil che molle 87
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,
Corre sovra Argillano, e il ferro estolle;
10° E dal carro lanciossi, e correr volle; 27
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle;
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
11° (Chè nol consente il loco) d'acqua molle, 34
Le pietre, i fasci, e gli alberi, e le zolle.
Scopre la testa, ed una scala estolle;
12° Escon notturni e piani, e per lo colle 43
Tanto ch'a quella parte, ove s'estolle
Lor s'infiamman gli spirti, e il cor ne bolle,
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle 58
Mente, ch'ogni aura di fortuna estolle!
13° Chè l'immagine lor gelida e molle 60
L'asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.
14° Questi il Sol poi raffina, e il licor molle 38
Stringe in candide masse o in auree zolle.
15° E sovra le sue rive alta s'estolle 56
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.
16° Sovra lui pende: ed ei nel grembo molle 18
Le posa il capo, e il volto al volto attolle;
17° Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle 61
Ma in cima all'erto e faticoso colle
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
19° Ma per le vie ch'al più sublime colle 31
Tutto del sangue ostil orrido e molle
La fera spada il generoso estolle
Le asciugò con le chiome, e rilegolle 112
Pur con le chiome che troncar si volle;
20° Forse ne'suoi nemici anco la folle 4
Credenza di sè stessi ei nudrir volle.
Qual vento, a cui s'oppone o selva o colle, 38
Ma con fiato più placido e più molle
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle 129
Dal caro oggetto; e rimirar nol volle.

olli

1° Pompa maggior della natura, e i colli 49
Che vagheggia il Tirren fertili e molli. [crolli
7° Schianta i rami il gran turbo, e par che 115
Non fur le querce, ma le rocche e i colli.
18° Diè la torre, a quel moto, uno e duo crolli; 82
Tremâr le mura e rimbombaro i colli.

ollo

7° E il buon Raimondo ove mirò scontrollo, 86
Nè dar gli fece nell'arcion pur crollo.
8° Che non fu mai di sangue e d'or satollo, 63
Ne terrà il freno in bocca e il giogo al collo?
10° Se il Ciel nol vieta. Indi le braccia al collo, 53
Così detto, gli stese, e circondollo.
20° Pria su la tempia il fere, indi nel collo. 103
Ma lo scuote in arcion con più d'un crollo.
Che vana vi saria l'arte d'Apollo.

olo

1° Sotto un altro Roberto insieme a stuolo. 44
Guglielmo il regge, al re minor figliuolo.
Gente con lor, ch'è più vicina al polo:
Prence è de'Dani, e mena un grande stuolo 68
Sin dai paesi sottoposti al polo.
3° Così di naviganti audace stuolo, 4
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
S'alfin discopre il desiato suolo,
Il feroce Circasso uscì di stuolo; 34
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
E pria che l'asta in tronchi andasse a volo,
4° Più che s'altronde avesse un grande stuo- 64
Tanto l'insegne estima e il nome solo. [lo:
5° O di gran genitor maggior figliuolo, 9
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Io, ch'a Dudon famoso appena, e solo
6° Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo; 21
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.
Che la noia non basti e l'error solo 75
A far che tu di qua ten fugga a volo?
7° Che s'alcuno or fugasse inerme e solo 64
Di questa ignobil turba un grande stuolo.
Venga altri, s'egli teme; a stuolo a stuolo 74
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Vedete là il sepolcro, ove il figliuolo
9° Segue il buon genitor l'incauto stuolo 30
E in un sol punto un sol consiglio e un solo
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
E dispiegâr verso gli abissi il volo 66
Non passa il mar d'augei sì grande stuolo,
Nè tante vede mai l'autunno al suolo
11° Quando a lui venne una saetta a volo, 54
Nel più nervoso, ov'è più acuto il duolo.
La fama il canta, e tuo l'onor n'è solo.
12° Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo. 39
Ciò disse, e poi n'andò per l'aria a volo.
Movere ed arrivar, ferir lo stuolo, 44
Aprirlo e penetrar, fu [illegible] punto solo.
14° Siccome soglion là vicino al polo 84
Correr sul Ren le villanelle a stuolo
Tal ei ne vien sovra l'instabil suolo
15° Rodi e Creta lontane inverso 'l polo 17
Sul mar culta e ferace, a dentro solo
La Marmarica rade e rade il suolo
Tu spiegherai, Colombo, a un nuovo polo 32
Ch'a pena seguirà con gli occhi il volo
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
16° Forse cangiò color? forse al mio duolo 57
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir so- [lo? 71
Calca le nubi, e tratta l'aure a volo,
Passa i lidi soggetti all'altro polo,
Passa d'Alcide i termini, nè 'l suolo
18° Mirabil vista! a un grande e fermo stuolo 77
Resister può sospeso in aria un solo.
20° Numero grande; e pur non questo solo, 6
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo. 23
L'ala sinistra più spedito il volo,
E i duo che manda il più fervente suolo.
Fermar de'Persi procurò lo stuolo 69
Ma il ritenea, (benchè a fatica) ei solo
Là si volge di corso, anzi di volo.
Allor scioglie la Fama i vanni al volo, 101
Nè pur n'ode Rinaldo il rumor solo,
Sdegno, dover, benevolenza e duolo

olse

2° Clorinda intenerissi e si condolse 43
Pur maggior sente il duol per chi nol duol- [se;
Senza troppo indugiare ella si volse

4° Come al lume farfalla, ei si rivolse 34
E rimirar da presso i lumi volse,
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
5° Tal ei parlava; e le parole accolse 40
Ma vêr Rinaldo immantinente volse
Rinaldo, poi ch' al fier nimico tolse
7° Che il celeste guerrier soffrir non volse 102
Ch' oltra passasse, e forza al colpo tolse.
8° Precipitò dunque gl'indugi, e tolse 8
E dritto inver la Tracia il cammin volse
Quì il greco Augusto in sua magion l'accolse;
E che il medesmo poco poi l'avvolse 55
Soggiunse ancor, ch'all'abito raccolse
Io spoliar feci il corpo, e sì men dolse,
10° Di quegli Arabi suoi a guidar tolse: 55
Per disusate vie così s'avvolse,
Lei salva alfin nella città raccolse;
12° Non morì già; chè sue virtuti accolse 68
E, premendo il suo affanno, a dar si volse
Mentre egli il suon de'sacri detti sciolse,
15° In un sol nodo, immantinente sciolse, 61
D'un aureo manto i molli avorii involse.
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
16° Il mio custode e zio che così volse. 74
Ai non debiti uffici in prima volse.
Spronò l'ardire, e la vergogna sciolse.
19° Desto passò, ch'occhio serrar non volse; 66
All'aure mattutine il campo sciolse,
Fermossi anch'egli, ov'ella albergo tolse;
Consolando il mio duol, meco si dolse; 95
E delle spoglie mie spoglia non volse.
Chè, rendendomi a me, da me si tolse.
20° La magnanima donna il destrier volse 95
E di duo gran fendenti appieno il colse;
Grida il crudel ch'all'abito raccolse

olsi

8° Dal santo vecchio poi congedo tolsi, 42
E qui, dov'egli consigliò, mi volsi

olta

1° Non è gente pagana insieme accolta, 75
Non gran torrente o monte alpestre, o folta
Così degli altri fiumi il re talvolta,
3° Freme in sè stesso Argante, e pur talvolta 45
Alfin così improvviso a lui si volta,
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
5° Or quivi, allor che v'è turba più folta, 26
E quasi acuto strale in lui rivolta
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta,
6° Venne a Gerusalemme; e quivi accolta 59
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
Pur nè il duol, che lo sia per morte tolta,
Da tai speranze lusingata (ahi stolta!) 78
Ma pur si trova in mille dubbj avvolta, [ta
Perchè vegghian le guardie, e sempre in vol-
7° Forse avverrà, se il ciel benigno ascolta 21
Che venga in queste selve anco talvolta
E, rivolgendo gli occhi ove sepolta
Sia lor fuga più tarda o più raccolta; 113
Nè pregar qui nè comandar s'ascolta.
Fede fortuna a favorir rivolta,
9° L'esercito maggior, suona a raccolta; 94
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
Ebra di sangue e cieca d'ira e stolta;
11° Gran mole intanto è di lassù rivolta 38
Che sovra la testuggine più folta
E, degli scudi l'union disciolta,
12° Ora seco parlando, or con la sciolta 89
Anima, che dal ciel forse l'ascolta.
13° Cotal si vanta al Capitano; e, tolta 26
E rimira la selva, e poscia ascolta
Nè però il piede audace indietro volta,
15° Come la nobil coppia ha in lui raccolta, 7
Ed avendo la vela all'aure sciolta,
Gonfio il torrente è sì, ch'a questa volta
17° Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta 2
All'alta impresa ove la mente ha vôlta,
Qui tráslatò il gran seggio, e qui raccolta
18° Vassi all'antica selva; e quindi è tolta 41
E benchè oscuro fabro arte non molta
Pur artefice illustre a questa volta
19° È presente Vafrino, e il tutto ascolta; 75
Spia dell'alta congiura, e lei ravvolta
Chiedeno improntamente anco talvolta;
20° Ma scorre ove la calca appar più folta, 49
E mesce varia uccisione e molta.

olte

2° Nè v'è fra tanti alcun che non l'ascolte, 63
Ma dal mio re con istupore accolte
E s'appaga in narrarle anco più volte
4° Su le nebbie del duolo oscure e folte, 91
Ch'avea lor prima intorno al petto accolte.
12° D'ogn'intorno le guardie ha così folte, 15
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
E in simil rischio si trovò più volte,
18° Con que'soprani egli iterò più volte, 5
L'altre genti minori ebbe raccolte.
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte, 22
Con mille rapidissime rivolte.
A spiar tra le piante antiche e folte;
19° Giunto il gran cavaliero ove raccolte 34
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
20° E più nobili squadre erano accolte; 13
Parlare, ond'è rapito ogni uom ch'ascolte.
Soglion giù derivar le nevi sciolte,

olti

6° Come il miglior, anco non è fra molti. 24
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti;
Dal favor manifesto era de'volti:
10° Escorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti 26
E con fasto superbo agl'insepolti
Molti onorare in lunga pompa accolti
14° E ch'indi a Gaza gl'inviò con molti 50
Custodi, e che tra via furon disciolti.
19° Vedeansi in mucchi e in monti i corpi av- 30
Sotto morti insepolti egri sepolti. [volti.
Le meste madri co'capegli sciolti;
20° Di corpi, altri supini, altri co'volti, 50
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

olto

1° Dunque il fatto sinora al rischio è molto, 24
Nulla al disegno, ove o si fermi o vôlto
Che gioverà l'aver d'Europa accolto
Se il miri fulminar nell'arme avvolto, 58
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.
Già Capaneo, con minaccioso volto: 63
Dagli Alpini castelli avea raccolto
In nuove forme, e in più degne opre ha volto;
2° Un sotterraneo altare, e quivi è il volto 5
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
Continua splende, egli è in un velo avvolto;
Giusto è ritor ciò ch'a gran torto è tolto. 25
Freme il tiranno, e il fren dell'ira è sciolto
Cor pudico, alta mente, o nobil volto;
Sono ambo stretti al palo stesso, e vôlto 32
È il tergo al tergo e il volto ascoso al volto.

2° Ben gioco è di fortuna audace e stolto 67
Por contra il poco e incerto, il certo e il mol-
3° Ma colpo mai del bello ignudo volto [to. 24
Non cade in fallo, e sempre il cor m'è colto.
4° Quinci, avendo pur tutto il pensier vôlto 2
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
Fa nove crespe l'aura al crin disciolto, 30
Stassi l'avaro sguardo in sè raccolto,
Dolce color di rose in quel bel volto
Ciò dice egli di far; perchè dal volto 60
E ritornar nel grado ond'io l'ho tolto,
Ma il timor n'è cagion, che non ritolto
Mentre ei così dubbioso a terra vôlto 67
La donna in lui s'affisa, e dal suo volto
E perchè tarda, oltre il suo creder, molto
Usa ogni arte la donna, onde sia côlto 87
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Or tien pudica il guardo in sè raccolto,
5° Narra (e il caso in narrando aggrava mol- 33
Da leggiera cagion d'impeto stolto; [to)
Ne' campioni di Cristo avea rivolto;
Sorrise allor Rinaldo; e, con un volto 42
Difenda sua ragion ne' ceppi involto.
Libero i' nacqui e vissi, e morrò sciolto,
6° E indietro il volge; e così tosto è vôlto, 35
E d'un grand'urto all'improvviso è côlto.
Sbigottir l'alma e impallidire il volto
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto, 101
Che l'ambasciata udì con lieto volto:
Mille dubbi pensieri avea rivolto,
7° Fu il nome suo con lieto grido accolto, 71
Ei di fresco vigor la fronte e il volto
Qual serpo fier che in nove spoglie avvolto
Salta Argante nel mezzo agile e sciolto, 106
E rompendo lo stuol calcato e folto,
E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
Dall'impeto medesmo in fuga è vôlto 110
Fuor ch'Argante, difesa: a freno sciolto
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto;
8° Si grida: All'arme, all'arme: e Sveno, in- 17
E magnanimamente i lumi e il volto [volto
Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto
Giacea, prono non già, ma, come vôlto 33
Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,
Chiusa la destra, e il pugno avea raccolto,
Or mentr'io le sue voci intento ascolto, 38
Fui da miracol novo a sè rivolto:
E, d'arbori e di macchie ombroso e folto, 51
Opportuno all'insidie il loco è molto.
9° A costui viene Aletto; e da lei tolto 8
Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
Or, quando ei solo ha quasi in fuga volto 24
Giungono in guisa d'un diluvio accolto
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;
D'arme gravando anzi il lor tempo molto 27
Le membra ancor crescenti e il molle volto:
E, se il vedranno incontro a sè rivolto, 47
Temeran l'arme sol del vostro volto.
L'aurora intanto il bel purpureo volto 74
E in que' tumulti già s'era disciolto
E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
Giunge grazia la polve al crine incolto; 81
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.
Questi, ristretti insieme in ordin folto, 90
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto,
10° Or perchè, s'io m'appongo, esser dee vôlto 11
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Chè, sebben tu non vai, fia tosto accolto
10° L'aer d'intorno in nuvolo raccolto, 16
Ma non appar la nube o poco o molto;
Penetrerìa per lo suo chiuso e folto;
Così ciascun degli altri anco fu vôlto, 67
Quale allor mi foss'io, come di stolto.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto:
11° Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto, 16
E l'accompagna stuol calcato e folto
Quivi gli altri accomiata, indietro vôlto,
La fera pugna a riguardar rivolto, 44
Stende ei la destra al loco ove fu côlto,
Sovra la mano; e la configge al volto:
Col variar della fortuna è vôlto; 68
Nella gran tenda sua già s'è raccolto
Di mesti amici in gran concorso e folto.
12° Già da più lati il foco? e come folto 45
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?
Rallenta quel vigor ch'avea raccolto; 70
Al duol già fatto impetuoso e stolto,
La vita, empie di morte i sensi e il volto.
Quando che sia; ma più felice molto, 99
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Sia l'un cenere e l'altro in un sepolto:
13° E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto, 6
Girò tre volte all'oriente il volto,
E tre scosse la verga, ond'uom sepolto
Parla ei così, fatto di fiamma in volto, 52
E il pio Goffredo a pensier novi è vôlto;
Ma nel cancro celeste omai raccolto
14° Ben, replicògli Ugon, tosto raccolto 8
Pur militando converrà che molto
Da te prima ai Pagani esser ritolto.
Poscia in matura età da Guelfo accolto 28
Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.
In altra parte il piede avrà rivolto, 77
Un scudo, ch'io darò, gli alziate al volto:
Veggia, e l'abito molle onde fu involto;
15° E il crin, che 'n cima al capo avea raccolto 61
Che lunghissimo in giù cadendo e folto,
Oh che vago spettacolo è lor tolto!
16° Nelle latebre poi del Nilo accolto 7
E nel piacer d'un bel leggiadro volto
Di cotai segni variato e scolto
Mirar tu almen potessi il proprio volto; 22
Gioirebbe felice in sè rivolto.
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto.
Onor dell'arme vincitor sia tolto, 28
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto,
Acciar, colà tosto annitrendo è vôlto;
Mostrando ben quanto ha furor raccolto 67
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.
17° Del saggio amico il venerabil volto. 59
E ch'ebbe lor cortesemente accolto,
Il riguardava, il ragionar rivolto:
Spira spiriti maschi il nobil volto: 78
Là sconfiggea i Normanni, e in fuga vôlto
Qui rompea Enrico il quarto, ed a lui tolto.
18° Che dal lago di Sodoma ha raccolto: 48
Che nove volte il cerchia, anco n'ha tolto.
E che s'avventi fiammeggiando al volto.
L'armatura e le membra a chi n'è colto, 69
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Dopo il colpo, del corso avanza molto;
Vien contro al foco il turbo; e indietro vol- 86
Quella molle materia in sè raccolto [to
Oh glorioso Capitano! oh molto
Esercito immortal ch'è in aria accolto; 93
Di vostra umanità; che intorno avvolto
Sì che vedrai gl'ignudi spirti in volto;
19° Dalle difese ogni Pagano ha tolto; 1
Il pertinace Argante anco rivolto.

E pugna pur fra gli avversari avvolto,
19° È di corpo Tancredi agile e sciolto, 11
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
Girar Tancredi inchino e in sè raccolto
Scorge poscia Altamor, che in cerchio ac- 69
Non lascia il desir vago a freno sciolto, [colto
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto,
Così dice egli: e il giovenetto in volto 126
Vorria già tra'nemici essere avvolto;
Quinci Vafrino al Capitan rivolto:
20° Irreparabilmente è sparso e sciolto. 71
Agl'Infedeli, i Franchi il tergo han volto.
Ferito dal nemico il petto e il volto:
Sotto il fido riparo il vecchio accolto, 87
Di sdegno il core e di vergogna il volto;
Per riveder quel fero onde fu colto.

olve

3° Ecco il nemico: è qui: mira la polve 10
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.
7° Sparisce il campo; e la minuta polve 104
Con densi globi al ciel s'innalza e volve.
9° Cose maggior nel petto acceso volve; 7
Ma non ben s'assecura o si risolve.
Punge il destrier ciò detto, e là si volve 48
Va per mezzo del sangue e della polve
Con la spada e con gli urti apre e dissolve
E il Loco, e Quella che, qual fumo o polve, 57
Come piace lassù, disperde e volve,
Quivi ei così nel suo splendor s'involve,
12° Così parla tra sè: pensa e risolve 4
Alfin gran cose, ed al guerrier si volve:
Ma tutti gli occhi Arsete in sè rivolve, 101
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Ma i bianchi crini suoi d'immonda polve
13° Fu noto; e d'imitarlo alcun risolve. 69
E gli altri duci, ch'or son ossa e polve,
Ha disciolto colei che tutto solve,
20° Entra in guerra Goffredo e là si volve 47
Le più distrette squadre apre e dissolve,
Come anzi l'austro l'africana polve.

oma

6° Il delicato collo e l'aurea chioma; 92
Pur troppo grave e insopportabil soma.
E in atto militar sè stessa doma.
8° Sette anni omai sotto sì iniqua soma, 64
Potrà di qui a mill'anni Italia e Roma.
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
Così leon, ch'anzi l'orribil coma 83
Se poi vede il maestro, onde fu doma
Può del giogo soffrir l'ignobil soma,
10° Questi, ond'or l'Asia lui conosce e noma. 75
Ch'egli s'oppone all'empio Augusto e il do- [ma;
L'aquila sua copre la Chiesa e Roma,
17° Ch'agguaglieran qual più chiaro si noma 89
Di Sparta, di Cartagine e di Roma.

omba

4° Il rauco suon della tartarea tromba: 3
E l'aer cieco a quel romor rimbomba:
Regioni del cielo il folgor piomba;
11° Quando a cantar la mattutina tromba 19
Comincia All'arme; All'arme il ciel rim- [bomba.

ombra

13° Ma quando parte il Sol, qui tosto adombra 3
Che rassembra infernal, che gli occhi ingom- [bra
Nè qui gregge od armenti a'paschi, all'ombra
14° Ch'io non so se 'l ver miri, o sogno, od om- 40
Così alto stupore il cor m'ingombra. [bra
14° È un'eco, un sogno, anzi del sogno un'om- 63
Ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra. [bra
17° Già confina col ciel; già mezza ingombra 80
La gran Germania, e tutta anco l'adombra.
18° Bagna egli il bosco, e il bosco il fiume a- 20 [dombra,
Con bel cambio fra lor d'umore e d'ombra.
20° Che tutto intorno il ciel d[illegible] ve adombra, 1
E i colli sotto, e le cam[illegible] gn ingombra.
E col ferro i nemici intor[illegible] sgombra 86
Sì, che giace securo e quasi all'ombra.

ombre

7° Forse fia che il mio core infra quest'om- 15
Del suo peso mortal parte disgombre. [bre

ome

1° E fra le genti debellate e dome 21
Stese l'insegne sue vittrici e il nome:
3° Che mille volte rinnovâr le chiome, 76
L'ire de'venti han rintuzzate e dome;
D'orni e di cedri l'odorate some.
4° Principe invitto, disse, il cui gran nome 39
Che l'esser da te vinte e in guerra dome
Noto per tutto è il tuo valore; e come
5° Come all'armata in mar s'opponga, e co- 92
Gli arabi predatori affreni e dome. [me,
7° Turbossi udendo il glorioso nome 35
Pur, celando il timor, gli disse: Or come
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
17° È Marlabusto arabico, a cui il nome 30
L'Arabie diêr, che ribellanti ha dome.
19° Vafrino è attento, e, di Goffredo a nome 62
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.
Non sosterran delle vittorie il nome, 131
Non che l'armi; e lor forze saran dome,
La torre o tosto renderassi, o, come

ompe

20° E vi macchia le prede, e vi corrompe 143
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

ona

1° Non circondi la fronte in Elicona, 2
Hai di stelle immortali aurea corona,
Tu rischiara il mio canto e tu perdona
Così l'iniquo fra suo cor ragiona: 83
Ma, s'a quegli innocenti egli perdona,
Che s'un timor a incrudelir lo sprona,
4° Già gli risplende la regal corona, 59
Sì la sua feritate oltra lo sprona:
Se di proprio voler non s'imprigiona;
5° E fa che in mezzo all'alma ognor risuona 18
Una voce ch'a lui così ragiona:
6° Sè stessa e il suo desir primo abbandona, 110
E il veloce destrier timida sprona.
8° Tal si mostra a coloro, e tal ragiona: 78
Nè come d'uom mortal la voce suona:
9° Il furor de'Pagani accende e sprona, 63
E vibra l'asta, e lor così ragiona:
Folgore orrendo il re del mondo tuona,
11° Altri v'è morto, e il loco altri abbandona; 32
Già men folta del muro è la corona.
Al pregio eccelso di mural corona, 65
Ma sembra alle difese anco mal buona:
De'duo guerrier le macchine abbandona,
12° Amico, hai vinto: io ti perdon: perdona 66
All'alma sì: deh! per lei prega; e dona
In queste voci languide risuona
13° Spirito uman che sente e che ragiona. 43
Che nel cor flebilmente anco mi suona,
Quasi di molle carne abbian persona.

14° Preser commiato; e sì il desio gli sprona, 32
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,
E non udiano ancor come risuona
16° Soffre per mio, mi fugge, e m'abbandona. 58
Oblia le offese, e i falli aspri perdona.
Senocrate d'amor come ragiona!
19° Del letto, ove la stanca egra persona 120
E d'ogn'intorno nobile corona
Or, mentre lo scudiero a lui ragiona,

onchi

13° Son di senso animati i rami e i tronchi, 43
E micidial sei tu, se legno tronchi.

onda

1° Doni in uso sì reo perda e diffonda! 27
Di tutta l'opra il filo e il fin risponda.
Ora che la stagione abbiam seconda,
Seguia la gente poi candida e bionda, 43
Ove la Mosa ed ove il Reno inonda,
E gl'isolani lor, che d'alta sponda
3° I desiderii lor guida e seconda; 2
Presso Cariddi alla volubil onda,
Dell'Appennino, e i legni in mare affonda.
Soli Argante e Clorinda argine e sponda 42
Sono al furor che lor da tergo inonda.
4° E in guisa di voragine profonda 7
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.
5° Qual s'ode in riva al mare, ove confonda 28
Il vento i suoi co'mormorii dell'onda.
Di quel piacer che dal cor pieno inonda, 74
La fortuna in amor destra seconda! [da;
Gli altri, il cui nome avvien che l'urna ascon-
8° Che di morte si ingiusta è ancora immonda, 69
Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
Tante ville e città nutre e feconda,
9° Non empie umile il Po l'angusta sponda; 46
Di nove forze insuperbito abbonda:
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda;
12° Rapidissimo è il corso, e in mezzo l'onda 35
Ma, giunto ove più volge e si profonda,
Ti lascio allor: ma t'alza e ti seconda
È il re, ch'armato il popol suo circonda, 48
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Diretro ad essi il Franco stuol v'inonda:
15° Gli accoglie il rio nell'alto seno; e l'onda 3
Come suole innalzar leggiera fronda,
E poi gli espon sovra la molle sponda.
Son già là dove il mar fra terra inonda 22
E forse è ver ch'una continua sponda
Passovvi a forza l'oceano; e l'onda
16° Tessala maga con la bocca immonda; 37
E l'ombre trar della prigion profonda,
Ch'almen l'Inferno al suo parlar risponda.
Raggio misto non è, tutto il circonda; 69
Per entro la caligine profonda.
Pallidi; nè ben l'aura anco è gioconda:
17° Ch'or l'è al fianco Azzo il quinto, or la se- 79
Germogliava la prole alma e feconda. [conda.
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda:
18 Rugiadosa di manna era ogni fronda, 24
E di novo s'udia quella gioconda
Ma il coro uman, ch'ai cigni, all'aura, all'on-
19° Per la dischiusa via la gente inonda, [da 37
Quasi un diluvio, e il vincitor seconda.
Posa Raimondo, il duce è su la sponda; 120
De'più potenti e più saggi il circonda.
Non v'è chi d'altro chieda, o chi risponda.
20° L'un campo e l'altro; di tant'aste abbon- 29
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda: [da.
Gli odii e il furor del suo signor seconda;

onde

1° Conduce ei sempre alle marittime onde 78
Sapendo ben che le propinque sponde
La qual può far che tutto il campo abbonde
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde 89
Di veneni mortiferi confonde.
3° Poi gli dice infingevole, e nasconde 19
Ohimè! bene il conosco, ed ho ben d'onde
Chè spesso il vidi i campi e le profonde
Del felice Giordan le nobil'onde; 57
Mediterraneo l'arenose sponde.
Al bue dell'oro, e la Samaria; e d'onde
4° Che natura per sè rincrespa in onde; 30
E i tesori d'Amore e i suoi nasconde.
Fra l'avorio si sparge e si confonde;
7° In molta copia chiare e lucide onde; 25
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
E chiama; e sola ai gridi Eco risponde:
Ne sorride il superbo, e gli risponde: 85
Minaccia il ciel con l'arme; e poi s'asconde,
Ma fugga pur nel centro, e in mezzo l'onde:
8° Venuta a'paschi dell'erboso sponde; 52
Giacerne un guerrier morto in riva all'onde.
Chè furon conosciute, ancorchè immonde.
10° Lupo talor che fugge e si nasconde, 2
Ha l'ingorde voragini profonde,
La lingua, e il sugge dalle labbra immonde:
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l'onde; 63
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde:
Con un soave mormorio le fronde;
11° E ne suonan le valli ime e profonde 11
E da ben mille parti Eco risponde;
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
E, non veduto, entro le mediche onde 73
Degli apprestati bagni il succo infonde;
13° Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde 32
Al corpo sì, che par ch'esso n'abbonde.
Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde, 55
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
E fendersi la terra, e scemar l'onde,
14° E veder ponno onde il Po nasca, ed onde 33
Ond'esca pria la Tana; e non asconde
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Peregrinando adduce a queste sponde, 53
Non ha di ciò che l'isoletta asconde.
Tosto l'incanto a girne oltra quell'onde;
Nè dove ha il suo castello in mezzo a l'on- 69
E vergognosa del suo amor, s'asconde [de;
Rado, o non mai, va dalle nostre sponde,
Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde 74
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
Chè un picciol sorso di sue lucide onde
15° E i piè si lava nell'instabil onde, 15
E l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.
Isole mille, e mille regni asconde; 27
Ma son come le vostre anco feconde.
Esser quella virtù che 'l Sol v'infonde.
Ma tutta insieme poi tra verdi sponde 56
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Ma trasparente sì, che non asconde
Qual mattutina stella esce dell'onde 60
Spuntò nascendo già dalle feconde
Tal apparve costei; tal le sue bionde
16° Vezzosi augelli entro le verdi fronde 12
Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
Quando taccion gli augelli, alto risponde:
17° L'isole cinte dall'arabiche onde, 23
Conche di perle gravide e feconde.
Marina posti alle sinistre sponde.
18° Che dolcissimamente si diffonde: 18
E 'l sospirar dell'aura infra le fronde,

E l'usignuol che plora e gli risponde:
19° Del campo il sito, e qual vallo il circonde: 59
Nè dal frequente popolo s'asconde;
Trapassa, ed or dimanda ed or risponde.
20° Così doleasi: e con le flebil onde, 134
L'affettuoso pianto egli confonde,
E con modi dolcissimi risponde:

ondi

4° Dice: O diletta mia, che sotto biondi 24
Canuto senno e cor virile ascondi,
Gran pensier volgo: e se tu lui secondi,

ondo

1° Scorti gl'intimi sensi il Re del mondo, 11
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo, 55
Non fia ch'Obizo il Tosco aggravi al fondo
Nè i tre fratei lombardi al chiaro mondo
2° Han l'onde e i venti, e parea muto il mon- 96
O de' liquidi laghi alberga il fondo, [do:
E i pinti augelli, nell'obblio giocondo,
5° E i lacci schivi, quasi ignobil pondo, 49
Che per leggi d'onore approva il mondo;
Tu in Antiochia vanne a Boemondo:
7° Dando Antiochia presa a Boemondo: 67
Eberardo, Ridolfo, e il pro' Rosmondo:
Terre che parte il mar dal nostro mondo
Dall'alta Provvidenza al buon Raimondo 80
Sen venne a farsi peregrin del mondo;
Che prenda in sè della difesa il pondo,
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo 87
Impetuoso al paragon secondo.
8° Nella milizia ancor resti del mondo, 45
Render, quanto conviene, omai giocondo:
Sappi ch'ei fuor dell'oste è vagabondo;
9° L'empia schiera d'Averno, e insin dal fon 58
Delle sue morti a turbar sorga il mondo? [do
11° Ed indosso avea già l'agevol pondo, 20
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.
Sì, ch'ei stordisce, e giace immobil pondo. 36
Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
Appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?
13° E 'l picciol Siloè, che puro e mondo 59
Or di tepide linfe appena il fondo
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
14° Tuffato aveano in dolce oblio profondo. 2
Sedeva al suo governo il Re del mondo;
Lo sguardo favorevole e giocondo:
15° Nè lece a voi dell'ocean profondo 39
Recar vera notizia al vostro mondo.
17° Segaron nel vicin campo fecondo, 18
Il fiume al precipizio suo secondo.
Nè sosterria d'elmo o corazza il pondo:
Primo in virtù, ma in titolo secondo, 90
Povero fia d'uomini illustri il mondo:
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
18° Chè sei della caligine del mondo 8
Che 'l Nilo, o 'l Gange, o l'Ocean profondo
Sol la grazia del Ciel quanto hai d'immondo
Per gli anni, e grave del suo proprio pon- 67
Circonda, e se ne va contra Raimondo; [do,
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
19° Sopraggiungeva il tolosan Raimondo. 43
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo,
Non ferì invano il feritor secondo;
20° La spada micidial dal dolce mondo; 40
Gentonio, Guasco, Guido, e il buon Rosmondo,
N'abbatte, e frange il suo destrier col pondo?

one

1° Illustre il fanno, e più il fratel Buglione. 54
Che scettri vanta e titoli e corone.
La vecchia fama, ed Engerlan ripone;
2° Ricercar ogni chiesa, ogni magione; 10
Il furto o il reo, gran pene e premi impone:
Con tutto l'arti il ver; ma non s'appone:
Così parla all'amante; e nol dispone 31
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Ove la morte al vincitor si pone
Che preceda a' servigi il guiderdone; 49
Del futuro servir que' rei mi done:
Gli danna inclementissima ragione:
D'ogni Dio sprezzator, e che ripone 59
Nella spada sua legge e sua ragione.
Nè il lume oscura in te della ragione, 70
Hai di temer, non di sperar cagione:
Mandandoci venture or triste or buone;
3° Tal gran tauro talor nell'ampio agone, 32
S'arretran essi; e s'a fuggir si pone,
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
E incontinente il ritornare impone. 53
Non è il loco opportuno e la stagione.
Rinaldo si frenò, ch'altrui fu sprone,
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone: 73
Onorate l'altissimo campione
4° Stolto, ch'a Dio si agguaglia, e in oblio pone 2
Come di Dio la destra irata tuone.
5° Ma con provvido avviso alfin dispone 2
Che succeda al magnanimo Dudone,
Così non avverrà ch'ei dia cagione
Gloria e merito d'opre a me prepone; 10
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione.
A te di questa Sira esser campione;
Gloria, ch'a nobil core è sferza e sprone: 52
Ed insolite cose oprar dispone;
Acquistar per la fede ond'è campione;
Ricomincia con lui grave sermone: 54
Troppo trascorre, ov'ira il cor gli sprone:
Di questo fatto suo giusta cagione.
Fra duo suoi cavalieri e due matrone 60
Ricovrava in disparte al padiglione.
6° Privato cavalier, non tuo campione, 13
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.
Era il volere omai del pio Buglione: 25
E reprimi il furor di quel fellone.
Poichè d'impresa tal fatto è campione,
Di tornar, rimenando il tuo prigione; 53
Per la nostra contesa altra stagione.
A prescriver il tempo alla tenzone,
Ch'ei non crede già, nè il vuol ragione, 113
Elegga all'uscir suo tale stagione
Ma giudichi e comandi il pio Buglione;
7° Nel volto, e gli rispose: Empio fellone, 34
Per Cristo sempre, e fu di lui campione,
Come vo' che tu veggia al paragone;
L'araldo, e con parlar tronco gl'impone: 56
Nunzia a colui ch'è di Gesù campione.
E fa condursi innanzi il suo prigione;
8° Così parla; e le guardie indi dispone, 16
Vuol ch'armato ognun giaccia; e non depone
Era la notte ancor nella stagione
Mentre bisbiglia il campo, e la cagione 50
A sè chiama Aliprando il pio Buglione,
Uom di libera mente, e di sermone
Così, cheto il tumulto, ognun depone 85
E ritorna Goffredo al padiglione,
Ch'assalir la cittade egli dispone, [quilone,
9° Quinci austro in guerra vien, quindi a- 52
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone:
Si vede l'ostinata aspra tenzone;
Già dimostrava dal sovran balcone; 74
Il feroce Argillan di sua prigione;

Quali il caso gli offerse, o triste o buone,
10° Prendi in grado, signor, che il mio sermone 10
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.
11° Si rivolge Goffredo a sua magione; 16
Insino al limitar del padiglione.
Ma ritien seco i duci il pio Buglione,
Tragge egli fuor l'esercito pedone 31
E contra il muro, ch'assalir dispone,
Le baliste per dritto in mezzo pone,
Che doppia in lui l'espugnator montone; 40
Con usata di guerra arte e ragione;
Cala fasci di lana, e li frappone:
12° Degno a cui sua virtù si paragone. 52
Verso altra porta, ove d'entrar dispone. [ne,
Che giunga, in guisa avvien che d'armi suo-
Ma sovra l'altrui braccia ambi li pone, 72
E ne vien di Tancredi al padiglione.
14° Goffredo, or non m'accogli? e non ragione 5
Al fido amico? or non conosci Ugone?
Apre allora le luci il pio Buglione, 20
Onde lascia i riposi, e sovrappone
E poco stante a lui nel padiglione
17° L'uno e l'altro di lor conceda e done; 52
Contra quel forte predator fellone.
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Mostragli poi Foresto che s'oppone 68
All'Unno regnator dell'Aquilone.
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione. 74
Eravi poi co'cinque figli Ottone.
18° E tutto solo e tacito e pedone 11
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.
Si scommette la mole, e ricompone 44
E la trave, che testa ha di montone,
Lancia dal mezzo un ponte; e spesso il pone
Quando di non so donde esce un falcone, 50
Che fra 'l campo e le mura a lei s'oppone.
Quegli, d'alto volando, al padiglione
19° E che del mio indugiar non fu cagione 4
Tema o viltà, vedrai col paragone.
Ripiglia l'Indo allor: Ben è ragione 72
Che lunge segua, e tema il paragone.
Vorrei d'alcuna bella esser campione; 78
Il capo o di Rinaldo o del Buglione.
La testa d'alcun barbaro barone.
Salute avrai; prepara il guiderdone. 114
Ed al suo capo il grembo indi suppone.
Perchè Armida sè stessa in guiderdone 124
A qual di loro il tronchera, propone.
20° E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone 10
Qui tra'cavalli arcieri alcun pedone
Poscia d'avventurier forma un squadrone,
Mortalmente piagollo: e quel fellone 46
Ma, come innanzi agli occhi abbia il Gorgone
Ogni spada ed ogni asta a lor s'oppone,
Or, mentre in guisa tal fera tenzone 73
Salse in cima alla torre ad un balcone,
Mirò, quasi in teatro od un agone,
Di valor, di furor qui paragone, 102
Tu nemico d'Armida, ed io campione.
Grida egli a'suoi: Cessate: e tu, barone, 140
Renditi, io son Goffredo, a me prigione.

oni

4° Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni; 5
E fischiar idre, e sibilar pitoni,
E Polifemi orrendi, e Gerioni;
6° E sino a quando ci terrai prigioni 3
Odo ben io stridere incudi, e suoni
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
Del principe Goffredo e de' baroni, 17
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Alcun timor la tua proposta esponi.
7° Non rimaneano i Siri anco o i demoni: 120
Di gragnuole, di turbini e di tuoni,
Rampognando aspramente i suoi baroni;
9° Che par che sempre più terribil suoni, 42
Esser dovea degli Arabi ladroni:
Ch'essi intorno correan le regioni;
11° Seguir l'esempio e i duo minor Buglioni. 25
Parte vestiro, e si mostrâr pedoni.
Là dove ai sette gelidi trioni
14° Sibilando strisciar novi Pitoni, 73
Ed aprir la gran bocca orsi e leoni
Temeranno appressarsi ov'ella suoni.
17° E sai che molti de'maggior campioni 44
Che dispieghin la croce, io foi prigioni.
Lasciando i cavalieri ivi pedoni: 97
Seguir lor strada, e giro ai padiglioni.
L'aspettato venir dei tre baroni;
19° Ma sì de'cavalier, sì de'pedoni 122
Gente che non intende ordini o suoni,
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni
20° A molti poi dicea: L'Asia campioni 27
Contra que'pochi barbari ladroni
Così con arti varie, in vari suoni

onna

5° Men può nel cor superbo amor di donna, 15
Ch'avidità d'onor, che se n'indonna.
17° Chè può la saggia e valorosa donna 77
Sovra corone e scettri alzar la gonna:
19° Vede il suo servo, e la pietosa donna 113
Sopra si mira in peregrina gonna.
20° Le fe d'un braccio al bel fianco colonna; 123
E intanto al sen le rallentò la gonna.

onne

11° Lo stuol fugace che il timor caccionne; 58
Vero amor della patria arma le donne:
Con chiome sparse e con succinte gonne,
16° Così conchiude: e cavalieri e donne, 75
E ne'superbi arnesi e nelle gonne
E in via si pone; e non è mai ch'assonne,

onno

3° Cade; e gli occhi, ch'appena aprir si pon- 45
Dura quiete preme e ferreo sonno. [no,
8° Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno 57
La quiete raccorre o il molle sonno. [no:
10° Vansene gli altri, e dan le membra al son- 78
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.
13° Dalle notti inquiete il dolce sonno 58
Lusingando ritrarlo a sè non ponno.
Perocchè di Giudea l'iniquo donno,
14° Si canta l'empia; e 'l giovenetto al sonno 65
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Nè i tuoni omai destar, non ch'altro, il ponno

one

1° Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono 26
Opre nostre non già, ma del Ciel dono
Or se da noi rivolte e torte sono
Il dì seguente, allor che aperte sono 71
Di trombe udissi e di tamburi un suono,
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono
2° Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono: 25
Or, questo udendo, in minaccevol suono
Non speri più di ritrovar perdono
Siasi questa o giustizia, ovver perdono, 52
Innocenti gli assolvo, e rei li dono.
Chi le vie, che comuni a tutti sono, 72
Negò, del proprio sangue or farà dono?
3° È caro esser gli dee che il suo bel dono 47
Sia conosciuto al paragon sì buono.

4° Escon di Mongibello, e il puzzo e il tuono; 8
Tale il fetóro e le faville sono.
Represse, e l'Idra si fe muta al suono;
Così favella: e seco in chiaro suono 82
E, chiamando il consiglio utile e buono,
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
6° Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono, 48
Fulmini nel ferir le spade sono.
E le bellezze sue, che spente or sono, 76
Vagheggeresti in lui, quasi tuo dono.
7° E manderollo a' duci Franchi in dono, 35
S'altro da quel che soglio, oggi non sono.
Non le solite sue, ma del re sono 51
Dategli queste, e prezioso è il dono.
Dà fiato intanto al corno; e n'esce un suo- 57
E in guisa pur di strepitoso tuono [no
Già i principi cristiani accolti sono
8° Agli altri merti or questo error perdono, 80
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.
10° E, la bocca sciogliendo in maggior suono, 74
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Vive, dice, Rinaldo; e l'altre sono
12° Animi forti in sua difesa or sono. 11
Dar ai meriti vostri o laude o dono?
Voci di gloria, e il mondo empia del suono.
Rifiuti dunque, ahi sconoscente! il dono 88
Misero, dove corri in abbandono
Sei giunto, e pendi già cadente e prono
Or mentre in lui volte le turbe sono, 101
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:
13° V'odi, e v'odi le trombe, e v'odi il tuono: 21
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono 74
Con allegro di voci ed alto suono.
14° Ma, richiesto, concedi; ed al perdono 16
Scendi degli altrui preghi al primo suono.
Per lo forte Rinaldo è tal perdono, 22
Che vile affatto intercessor non sono,
Questo, ch'a tutti fia giovevol dono.
Folli, perchè gettate il caro dono, 63
Nomi, e senza soggetto idoli sono
La fama che invaghisce a un dolce suono
16° Or negletta e schernita, e in abbandono 39
E procura adornar co' pianti il dono
Vassene; ed al piè tenero non sono
Quelle, ch'a mille antichi in premio sono 46
Negate, offrire a novo amante in dono!
S'esser compra a tal prezzo indegna io 66
Beltà, sei di natura inutil dono. [sono,
17° Fa di sè mostra; e quattro i duci sono: 14
Ch'è del celeste Nilo opera e dono.
E, rassodato, al coltivar fu buono.
Atto dell'ira tua ministro io sono, 49
Ed io del capo suo ti farò dono.
18° Qui vasi e cerchi ed aste ardenti sono; 84
L'odore appuzza, assorda 'l rombo e 'l tuono,
L'umido cuoio alfin saria mal buono
19° Diss'ella: O cavalier, perchè quel dono, 74
Miei campion siete voi: pur esser buono
Meco s'adira chi s'adira: io sono
Visitommi egli spesso, e, in dolce suono 95
Dicea: L'intera libertà ti dono:
Oimè! che fu rapina e parve dono;
20° Dimostratevi in me (ch'io vi perdono 125
Misera Armida, in qual fortuna or sono,
Poich'ogni altro rimedio è in me non buono,

onta

5° Sì che le vie si sgombra, e solo, ad onta 29
Di mille difensor, Gernando affronta.
6° Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta 45
E i perigli e la morte audace affronta;
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all'onta;
16° Scherza, e con dubbio corso or cala, or mon- 8
E mentre ei vien, sè, che ritorna, affronta: [ta,
Son queste vie: ma il libro in sè le impronta.
17° Lunga istoria di cose anco si conta: 46
Offesa poi, nè vendicata ho l'onta.
Stimoli, e più mi rende all'arme pronta.
20° Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta 88
Pur di sua man con cento morti un'onta.

onte

1° Se ben raccolgo le discordie e l'onte 30
I ritrosi pareri, e le non pronte
Reco ad un'alta originaria fonte
3° Questa è colei, che rinfrescar la fronte 22
Vedesti già nel solitario fonte.
E intanto Argante giù movea dal monte 33
La schiera sua per assalirli a fronte.
D'impari altezza, e vôlti fronte a fronte: 55
Che lei distingue, e l'un dall'altro monte:
Per l'altro vassi, e non par che si monte:
4° Nè, perch'or sieda nel mio seggio, e in 59
[fronte
Pone alcun fine a' miei gran danni e all'onte;
Arder minaccia entro il castello Aronte,
7° E tosto giù calar si vede un ponte. 29
Potrai, gli dice, infin che il sol rimonte;
Tolse ai Pagani di Cosenza il Conte.
Appena inchina per dormir la fronte; 51
Che non dà luce in su la cima al monte.
E quegli aveale apparecchiate e pronte:
Infra paludi posta o in alto monte, 90
L'arti e le vie; cotal s'aggira il conte:
Ch'armano il petto e la superba fronte,
Dall'usbergo lo stral si tragge il conte, 103
E con parlar pien di minacce ed onte
Il Capitan, che non torcea la fronte
8° Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte, 19
E nel buio le prove anco son conte
Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte
Tutto fremer s'udia d'orgogli e d'onte, 82
Che il furor ministrò, le man sì pronte,
Fra timor e vergogna alzar la fronte;
9° E la face innalzò di Flegetonte 21
Aletto, e il segno diede a quei del monte.
Ma come alle procelle esposto monte, 31
Sostien fermo in sè stesso i tuoni e l'onte
Così il fero Soldan l'audace fronte
Così scendendo dal natio suo monte 46
Ma sempre più, quant'è più lunge al fonte,
Sovra i rotti confini alza la fronte
10° O che s'induri in selce, o in molle fonte 68
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.
11° O Divo, e te, che della diva fronte 7
La monda umanità lavasti al fonte,
Alzâr le strida; e di bestemmie e d'onte 12
Muggì il torrente e la gran valle e il monte.
E lì raccoglie a mensa, e vuol ch'a fronte 16
Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.
Per cento mani al gran bisogno pronte, 38
Ruina, e par che vi trabocchi un monte;
Più d'un elmo vi frange e d'una fronte;
12° Dove sorge l'incendio, accorron pronte. 47
Col vostro sangue; e volge lor la fronte.
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
Poco quindi lontan nel sen del monte 67
Egli v'accorse, e l'elmo empiè nel fonte,
Tremar sentì la man, mentre la fronte
13° Più dell'inferna Stige e d'Acheronte 58
Torbido fece e livido ogni fonte.

14° L'opere mie maravigliose e conte. 42
Per isforzar Cocito e Flegetonte.)
Qual in sè virtù celi o l'erba o 'l fonte;
Mentre il risguarda; e 'n su la vaga fronte 66
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.
15° Che ha d'ambo i lati del suo golfo un mon- 19
A par di quante n'ha Libia più conte. [te:
Ed il gran Lilibeo gl'innalza a fronte.
Lor s'offrì di lontano oscuro un monte 33
Che tra le nubi nascondea la fronte.
Chiuso d'ombre, formârsi a piè del monte: 47
Il Sol, dell'aurea luce eterno fonte,
Ricominciâr con voglie ardite e pronte.
16° Già buona pezza in dispettosa fronte 56
Torva il riguarda; alfin prorompe all'onte:
17° T'alzò natura inverso il ciel la fronte, 62
Perchè in su miri, e con illustri e conte
E ti diè l'ire ancor veloci e pronte,
Vedete il Sol che vi riluce in fronte, 96
Le tende e il piano e la cittade e il monte.
Io scorti v'ho fin qui per vie non conte:
18° Ad orar te n'andrai là su quel monte 9
Ch'al raggio mattutin volge la fronte.
Così pregava; e gli sorgeva a fronte, 15
Che l'elmo e l'armi, e intorno a lui del monte
E ventilar nel petto e nella fronte
Giungi amante, o nemico? Il ricco ponte 32
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Togli quest'elmo omai; scopri la fronte,
Tenta ogni torre omai lasciare il ponte; 71
Cozza il monton con la ferrata fronte.
Sostien sul dosso e su lo scudo un monte: 76
L'altra sospesa in guardia è della fronte.
Spinge i compagni: ei non è sol che monte;
Di cui teme Cocito e Flegetonte; 88
Cinger d'oscuri nuvoli la fronte;
Un gran sasso, che fa parte d'un monte,
Par che Sion, par che l'opposto monte 100
Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.
19° Tacque; e poi se n'andò là dove il conte 53
Nè Soliman con meno ardita fronte
Siate, o compagni, di fortuna all'onte
A dimande e risposte astute e pronte 59
Accoppia baldanzosa audace fronte.
20° Ch'or la giunta speranza in lor fa pronte 2
La mano al saettar, la lingua all'onte.
Ma non molto sen va, che giunge a fronte 8
E prender fa, nell'arrivare, un monte
E l'ordinanza poi, larga di fronte,
Egli fra ciglio e ciglio ad Arimonte, 37
Che il suo fedel battea, partì la fronte.
Non è chi con quel fero omai s'affronte, 41
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
Nulla Amazone mai sul Termodonte
Sembra che insieme il giorno e il sol tra- 119
Disperato si volge, e il fiede in fronte. [monte;
Vie più leggier cade il martel di Bronte;

onti

6° L'immobil terra, e risonârne i monti; 41
Nulla piegò delle superbe fronti.
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
10° E dice lor: Prego ch'alcun racconti 59
E come poscia vi trovaste pronti
Vergognando tenean basse le fronti;
13° E i più aspri rimedi avria ben pronti; 70
Che faria stare i fiumi e gire i monti,
Che gli apra omai della sua grazia i fonti;
17° Via dell'opaca notte; or fiumi, e monti 54
Che sporgono sul mar le alpestre fronti:
E per battesmo delle nere fronti 94
Del gran Nilo scoprir le ignote fonti.
19° L'innumerabil numero ti conti. 121
Sotto e' teneva, e i piani tutti e i monti:
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti;

opo

13° Ed arde a noi sì il Sol, che minor uopo 65
Di refrigerio ha l'Indo o l'Etiòpo.

oppia

12° All'arme all'arme in alto suon raddoppia: 44
Al corso allor la generosa coppia.
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia.
20° Così congiunta la concorde coppia 35
Nella fida union le forze addoppia.

opra

2° O pur il Ciel qui sua potenza adopra, 9
Sdegna che loco vil l'imagin copra:
Ad arte umana, od a mirabil opra.
Poi la richiede: io vo' che tu mi scopra 22
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all'opra.
6° I giorni miei d'oscuro oblio ricopra; 5
L'alma luce del Sol chiuso mi scopra.
Quel che già stabilito è là di sopra;
7° Tu il senno sol, lo scettro solo adopra; 62
Altri ponga l'ardire e il ferro in opra.
8° Movi l'ire e i tumulti; e fa tal'opra 3
Che tutto vada il campo alfin sossopra.
E, se piaciuto pur fosse là sopra 24
Ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.
E l'innocenza mia, che costà sopra 76
È nota, al mondo cieco anco si scopra.
11° E tempo è ben ch'alcuna nobil opra 53
Della nostra virtude omai si scopra.
12° Tanto valor, dove silenzio il copra. 60
E lode e testimon degno dell'opra,
Che il tuo nome e il tuo stato a me tu scopra,
19° Sol contra il ferro il nobil ferro adopra 32
E quei ch'ardir non armi, arme non copra,
Vedresti, di valor mirabil'opra,

opre

3° È Baldovin, risponde; e ben si scopre 61
Nel volto a lui fratel, ma più nell'opre.
8° Copre la notte i nostri danni, e l'opre 18
Della nostra virtude insieme copre.
10° Tempo è, disse, al partir; che già ne scopre 14
Le strade il Sol ch'altrui richiama all'opre.
Ciò si conceda a lui, che poi nell'opre 40
Il medesmo fervor non meno scopre.
16° E quel che il bello e il caro accresce all'o- 9
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre. [pre,
20° Già il sole avea desti i mortali all'opre, 1
Quando lo stuol, ch'alla gran torre è sopre,
Quasi nebbia ch'a sera il mondo copre;

ora

1° Ed alla pugna, e alla vittoria ancora. 66
Sollecita ciascuno e l'avvalora.
E impazienti in aspettar l'aurora.
3° A nunziar che se ne vien l'aurora: 1
Di rose colte in paradiso inflora;
In voce mormorava alta e sonora,
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora. 38
Già Soria tutta vinta e serva fôra;
Regni, e i regni più prossimi all'aurora:
4° Tenendo, d'onestà s'orna e colora; 94
Sotto le rose onde il bel viso inflora,
Del primo nascer suo veggiam l'aurora:
6° Ma, poichè 'l vero intese, e intese ancora 64

Insolito timor così l'accora,
Talor secrete lagrime, e talora
6° Della guerriera far lunga dimora. 79
Seco la vide la novella aurora;
Un sol letto le accolse ambe talora;
E ben al mio partir comoda è l'ora, 88
Mentre col re Clorinda anco dimora.
7° Chè se di gemme e d'or, che il vulgo adora, 16
Potresti ben, tante n'ho meco ancora,
Quinci, versando da' begli occhi fora
Che, delle piaghe sue non sano ancora, 50
Brama che il sesto dì porti l'aurora.
Sul Tago il destrier nacque, ove talora 76
Quando l'alma stagion, che n'innamora,
Vôlta l'aperta bocca incontra l'ôra,
8° Nè però sfogo il duol che l'alma accora, 34
E il ferro che stringea trattone fuora:
Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
9° Fattosen duce, Soliman dimora, 3
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora;
Rinnovasse la terra, anco vi fôra.
11° Solimano, ecco il loco, ed ecco l'ora 63
Che cessi? o di che temi? or costà fuora
Così gli disse: e l'uno e l'altro allora
12° Sola esclusa ne fu, perchè in quell'ora 49
E corse ardente e incrudelita fuora
Punillo; e il fero Argante avvisto ancora
Chiama con voce stanca, e prega e plora: 90
Dal nido i figli non pennuti ancora,
Piange le notti, e n'empie i boschi e l'ôra.
13° Il seren della notte, egli scolora; 9
Di nubi avvolge, e non appar più fuora.
Spirti invocati, or non venite ancora?
Che portò notte e verno; e 'l verno ancora 36
E l'ombra dileguossi in picciol'ora.
14° Che te di tante somme grazie onora, 16
Tu sia onorato e riverito ancora.
Forse del sommo imperio il chieder fôra);
15° Nè vi gravi il tardar; però che fôra, 44
Se non la mattutina, infausta ogni ora.
16° Sia caso od arte, or accompagna, ed ora 12
Alterna i versi lor la music'ôra.
Ubaldo incominciò parlando allora: 32
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
17° Secondan quei che posti invêr l'aurora 16
E li guida Aronteo, cui nulla onora
Non sudò il molle sotto l'elmo ancora,
A grado avrò questa vendetta ancora; 47
Benchè, fatta da me, più nobil fôra:
18° Fatta già d'auro, la vermiglia aurora, 15
Le verdi cime illuminando indora;
Sentìa gli spirti di piacevol ôra,
Talor rientra nel suo guscio, ed ora 80
La testuggin rimanda il collo fuora.
S'offerse agli occhi di Goffredo allora, 92
Cinto d'armi celesti; e vinto fora
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l'ora
19° Disse il Soldan tutto cruccioso allora. 41
Che il regal pregio è nostro, e in noi dimora:
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Anzi il mover del campo allora allora. 85
Si torna all'altre, e alquanto ivi dimora.
Del campion novo; e se ne vien poi fuora:
Non seguì lui, perch'ei non volse allora; 115
Poi dubbioso il cercò della dimora.
20° Ma il principe Altamor (che sino allora 69
Ch'era già in piega, e in fuga ito sen fora,
Or tal veggendo lei, ch'amando adora,
Su su, gridò, non più, non più dimora; 74
Convien ch'oggi si vinca, o che si mora.
20° E Tisaferno più ch'altri il rincora, 111
Ch'orma non torse per ritrarsi ancora.

orda

1° E co' feri nitriti il suono accorda 73
Del ferro scosso, e le campagne assorda.
7° La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s'ac- 122
[corda
D'orribile armonia che il mondo assorda.
13° Per lungo disusar già non si scorda 10
E so con lingua anch'io di sangue lorda
A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,

orde

15° L'una disse così; l'altra concorde 65
Sì come al suon delle canore corde
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde

ordi

17° Nè perchè sian di desiderii ingordi 62
Elle ministre, ed a ragion discordi;
19° Così lor parla; e così avvien che accordi 74
Sotto giogo di ferro alme discordi.

ore

1° Resta Goffredo ai detti, allo splendore, 17
D'occhi abbagliato, attonito di core.
Son chiusi a te, sant'Aura, e divo Ardore? 32
E tu gl'imprimi ai cavalier nel core:
Di sovrastar, di libertà, d'onore;
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore, 45
O più eccelso ed intrepido di core.
Rende men chiari, è sol follìa d'amore:
E l'aspettar del male è mal peggiore 82
Pende ad ogni aura incerta di romore
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
2° Vien nel pubblico rischio al suo signore, 2
A re malvagio consiglier peggiore.
Ma ritrosa beltà ritroso core 20
Non prende, e sono i vezzi esca d'amore.
E smarrisce il bel volto in un colore 26
Che non è pallidezza, ma candore.
S'hai dell'impresa a riportar l'onore. 77
Può cagionarti, e danno anco maggiore;
La tua, qui poi di fame il campo more:
3° Rendè in quel punto il disperato amore; 27
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core:
Ch'egli più viva, volontario more:
4° E, qual tauro ferito, il suo dolore 1
Versò mugghiando e sospirando fuore.
Noi trarrem neghittosi i giorni e l'ore, 13
E soffrirem chè forza ognor maggiore
E che Giudea soggioghi? e che il suo onore,
Vicino omai fosse presago il core, 50
La mia tenera età rendea il timore?
E ignuda uscir dal patrio regno fuore,
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore: 84
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Armida, e sì ridente apparve fuore,
E in foco di pietà strali d'amore 90
Tempra, onde pera a sì fort'arme il core.
5° Sotto altro zelo; e gli altri anco d'onore 7
Fingon desìo, quel ch'è desìo d'amore.
Con più lucida fama il tuo valore 11
Ch'a te concedan gli altri il sommo onore.
L'irresoluto mio dubbioso core,
Vinca egli o perda omai, fu vincitore 20
Chè dirà il mondo (e ciò fia sommo onore);
Poteva a te recar gloria e splendore
Superbo e vano il finge, e il suo valore 23
Chiama temerità pazza e furore.
Tancredi intanto i feri spirti e il core 45

Giovane invitto, dice, al tuo valore
So che fra l'armi sempre e fra il terrore
5° Custode in ogni caso e difensore, 55
Dalle tiranne passioni il core.
E della disciplina il sacro onore
Si mostrò di Tancredi invitto il core; 65
Nè vi può loco aver novello ardore:
Guardarne suol, tal l'un dall'altro amore.
Ella, che in essi mira aperto il core, 70
E sul lor fianco adopra il rio timore
Sapendo ben ch'alfin s'invecchia amore
Replica l'altro: Ed a cotanto onore, 81
Di', chi t'elesse? Egli soggiunge: Amore.
6° Ma che pro, se la piaga al vincitore 34
Forza non toglie, e giunge ira a furore?
Lasciò la pugna orribile nel core 54
Un'alta meraviglia ed un orrore
Sol dell'ardir si parla e del valore
L'amoroso desio sveller dal core, 59
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.
E fan dubbia contesa entro al suo core 70
Duo potenti nemici, Onore e Amore.
Sendo percosso, e riaperto il core, 85
Colpo di ferro avria piaga d'amore:
Riposeriansi; e forse il vincitore
Quella pietà che mi promise Amore, 105
Nel mansueto mio dolce signore:
Col favor vostro il mio regale onore:
7° E teme, e gli rimorde insieme il core 40
Sdegno, vergogna, conscienza, amore.
Nè v'è chi cerchi in sì gran rischio onore; 59
Chè vinta la vergogna è dal timore.
Un che 'l difenda, e sano e vincitore, 79
Dalle man di quell'empio il tragga fuore.
Quando novo pensier nacque nel core, 95
Che di pubblica causa è difensore.
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Volge il tergo alla forza ed al furore 112
Ma non già d'uom che fugga ha i passi e il co-
Serbano ancora gli occhi il lor terrore [re,
8° Così pugnato fu sinchè l'albore 20
Ma, poi che scosso fu il notturno orrore,
La desiata luce a noi terrore
Io, io vorrei, se il vostro alto valore, 71
Ch'oggi per questa man nell'empio core,
Così parla agitato; e nel furore
Solo Argillan, di tante colpe autore; 81
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
Mentr'ei parlò, di maestà, d'onore;
9° Terremoto, che il mondo empia d'orrore, 22
Son picciole sembianze al suo furore.
Però che quello, o figli, è vile onore, 28
Cui non adorni alcun passato orrore.
Onde arricchì un sol parto il genitore; 34
Esser solea cagion di dolce errore;
Differente or la fa l'ostil furore:
10° Roso gli è il petto e lacerato il core 6
Dagl'interni avoltoi, sdegno e dolore.
11° Poichè de'cibi il naturale amore 17
Disse ai duci il gran duce: Al novo albore
Quel fia giorno di guerra e di sudore,
Così guardava, e già sentiasi il core 52
Tutto avvampar di generoso ardore.
Erba crinita di purpureo fiore, 72
Ch'ave in gioveni foglie alto valore.
12° Acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore, 60
Chi la mia morte o la vittoria onore.
Col ferro tuo crudel fa del mio core. 76
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Misero mostro d'infelice amore;
Tocca s'inaspra, e in lei cresce il dolore, 85
Più inacerbisce medicato il core.
Come d'agnella inferma al buon pastore,
12° Ceneri albergo, ov'è riposto Amore; 97
Men dolci sì, ma non men calde al core:
Prendi, ch'io bagno di doglioso umore;
13° Notte, nube, caligine ed orrore, 3
Di cecità, ch'empie di tema il core.
Guida bifolco mai, guida pastore;
Gli empi demoni in quel selvaggio orrore, 20
Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.
Sotto audaci sembianti il vil timore;
E un non so che confuso instilla al core 40
Di pietà, di spavento e di dolore.
Così quel contra morte audace core 46
Ma lui, che solo è flevole in amore,
Il suo caduto ferro intanto fuore
14° Ch'assolva il fier garzon di quell'errore 17
Sì che al campo egli torni ed al suo onore:
E vaneggia nell'ozio e nell'amore,
15° Rugiadosa e stillante; o come fuore 60
Spume dell'ocean la Dea d'amore;
Chiome stillavan cristallino umore.
16° Lasci? Mai il varco al suon chiuse il dolore; 36
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Forza e saper, del suo saper maggiore.
Aggiungi a questo ancor quel ch'a mag- 46
[giore
T'ingannai, t'allettai nel nostro amore:
Lasciarsi côrre il virginal suo fiore;
17° Nella squadra che segue, è scelto il fiore 29
Che con larga mercè, con degno onore,
Ch'armati a sicurezza ed a terrore
Vedrai degli avi il divulgato onore, 65
Tu dietro ancor riman lento cursore
Su su, te stesso incita; al tuo valore
18° Ad incontrarlo, incominciò: Signore, 1
Cura mi spinse di geloso onore;
Ne sentii poscia e penitenza al core.
Cade, che parean cenere al colore; 16
E induce in esse un lucido candore:
Ai mattutini geli arido fiore;
E nelle cuoia avvolto ha quel di fuore, 43
Per ischermirsi da lanciato ardore.
19° L'odio in un gli accompagna; e fa il rancore, 6
L'un nemico dell'altro or difensore.
Ringrazia Dio del trionfale onore. 27
La sanguigna vittoria il vincitore.
Durar non possa il suo flevol vigore:
E segna il mobil volto or di colore 68
Di rabbioso disdegno, ed or d'amore.
Non prego io te per la mia vita; il fiore 93
Salvami sol del virginale onore.
Desiosa i'chiedea del mio signore. 96
Erminia, mi dicesti, ardi d'amore.
Fu più verace testimon del core;
20° Bello in sì bella vista anco è l'orrore, 30
Nè men le trombe orribili e canore
Pure il campo Fedel, benchè minore,
Tal fean de'Persi strage, e vie maggiore 38
Ch'ove il ferro volgeva o il corridore,
Felice è qui colui che prima more,
Tornasse indietro, e le tornasse al core: 64
(Or che potria vittorioso?) Amore.
E nel discorde sen cresce il furore.
E col suo pianto alcun servo d'amore 94
La morte vostra e le mie rime onore.
Giunge all'irresoluto il vincitore: 107
E di velocitate e di furore
Poco ripugna quel; pur, mentre more,
Sani piaga di stral piaga d'amore, 125
E sia la morte medicina al core.

orga

14° E già non mancherà chi là vi scorga, 71
E chi per l'alta impresa arme vi porga.

orge

3° Nè del suo ratto andar però s'accorge: 3
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
4° Ma se prima negli atti ella s'accorge 95
Or gli s'invola e fugge, ed or gli porge
Così il dì tutto in vano error lo scorge;
6° Nel palagio regal sublime sorge 62
Dalla cui sommità tutta si scorge
Quivi, da che il suo lume il sol ne porge,
11° E quel ch'a' Franchi più spavento porge, 59
È che il possente Guelfo (e se n'accorge
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
13° Alfine un largo spazio in forma scorge 38
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Colà si drizza e nel mirar s'accorge
Qual infermo talor, che 'n sogno scorge 44
Sebben sospetta, o in parte anco s'accorge
Pur desia di fuggir; tanto gli porge

ori

1° O musa, tu che di caduchi allori 2
Ma su nel Cielo infra i beati cori
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Ma poi ch'ebbe di questi e d'altri cori 11
Chiama a sè dagli angelici splendori
È tra Dio questi e l'anime migliori
2° Questo è quel foco ch'io credea che i cori 33
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?
Sotto il silenzio de'secreti orrori, 96
Sopìan gli affanni, e raddolciano i cori.
3° Così coperti van ne'giochi mori 32
Dalle palle lanciate i fuggitori.
4° Le guance asperse di que'vivi umori, 75
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Quando su l'apparir de'primi albori
7° Non sentì lieti, e salutar gli albori, 5
E con l'onda scherzar l'aura e co'fiori.
Alberghi solitari de'pastori;
Sovente, allor che su gli estivi ardori 19
Nella scorza de'faggi e degli allori
E de'suoi strani ed infelici amori
9° La caligine densa e i cupi orrori: 62
Che spargea scintillando il volto fuori.
Spiegar dopo la pioggia i bei colori;
Già sen venia per emendar gli errori 74
Novi con novi merti e novi onori.
Turba di sagittari e lanciatori, 81
Il bel mento spargea de'primi fiori.
Guancia irrigando i tepidi sudori;
11° Co'duo gran sacerdoti altri minori 4
Soleansi celebrar divini onori
Vestir dorato ammanto i duo Pastori,
Da tergo, e manda intorno i corridori. 32
I sagittari sono e i frombatori,
Che scemano fra'merli i difensori:
E del fonte di Lidia i sacri umori, 74
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
E si ristagna il sangue; e già i dolori
12° Ingravida frattanto, ed espon fuori 24
Si turba; e degl'insoliti colori,
Ma, perchè il re conosce e i suoi furori,
13° Sue rugiadose stille; e l'erbe e i fiori 57
Bramano indarno i lor vitali umori.
E largamente i nutritivi umori 78
Alle piante ministra, all'erbe, ai fiori:
14° E quei ch'ivi sorgean vivi sudori 67
E, con un dolce ventilar, gli ardori
Così (chi 'l crederia?) sopiti ardori
15° Al mar tributo di celesti umori 16
E per cento altre ancor foci minori;
Greco fondata ai greci abitatori;
Nè, come altrove ei suol, ghiacci ed ardori, 54
Ma il ciel di candidissimi splendori
E nutre ai prati l'erba, all'erba i fiori,
16° Dal vagheggiarsi, o da'suoi bei lavori, 23
Con ordin vago i lor lascivi errori,
Quasi smalto su l'or, consparse i fiori;
Cinta di nembi e turbini sonori; 71
E le terre d'ignoti abitatori:
Appressa degli Esperii, o quel de'Mori;
17° Di retro ad essi apparvero i cultori 20
Che 'l soverchio del gelo e degli ardori
Ove nascon gl'incensi e gli altri odori,
18° Pianse i superbi sdegni e i folli amori; 9
Tutti scoprigli i giovenili errori.
Perdono, a lui dicea: Co'novi albori
E cento seco avea fabbri minori, 42
Di ciò, ch'egli disegna, esecutori.
Nè mai cotanti negli estivi ardori 83
Piovve l'indico ciel caldi vapori.
Ma si dilata più, quanto più in fuori 96
I cerchi son; son gl'intimi i minori.
19° Ed egli: È mio parer ch'ai novi albori, 128
Ma si stringa la torre onde uscir fuori
E posi il nostro campo, e si ristori
20° E le sue prove al forte; a chi maggiori 12
Gli stipendi promise, a chi gli onori.
Abiti, fregi, imprese, arme e colori, 28
D'oro e di ferro al sol lampi e fulgori.
Gli Arabi allora, e gli Etiopi e i Mori, 53
Giansi spiegando e distendendo in fuori;
Ed omai sagittari e frombatori

oria

4° Diede checchè si fosse a lui vittoria; 15
Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.
Desia che il popol suo nella vittoria 21
Sia dell'acquisto a parte e della gloria.
8° Corona o di martirio o di vittoria! 15
L'altra, ov'è maggior merto e pari gloria.
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
12° Viva la fama loro; e tra lor gloria 54
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.
15° Che quel poco darà lunga memoria 32
Di poema dignissima e di storia.

orma

5° Secretamente, com'Amor gl'informa, 79
Molti d'Armida seguitaron l'orma.
12° Gli dà pegno di pace. In questa forma 69
Passa la bella donna, e par che dorma.

orme

3° Pensa ond'abbia le travi, ed in quai forme 71
Le macchine componga; e poco dorme.
4° Tosto gli Dei d'abisso in varie torme 4
Oh come strane, oh come orribil forme!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
5° Nè impedimento alcun torcer dall'orme 63
Tentò ella mill'arti, e in mille forme,
E desto amor, dove più freddo ei dorme,
7° Nè però cessa Amor con varie forme 4
La sua pace turbar mentre ella dorme.
14° Dal mio carcer terreno anco disciorme, 12
Fra gli errori del mondo, or tu m'informe.
Questa che tieni; indi non torcer l'orme.
17° Nè d'uomo o di destriero appaion orme, 56
Od altro pur che del cammin gl'informe.

orna

13° A quel parlar le faci, onde s'adorna 9
E la Luna si turba, e le sue corna
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
18° E tal di vaga gioventù ritorna 16
Lieto il serpente, e di nov' ôr s'adorna.

orni

4° De'dolci sguardi e de'bei detti adorni; 26
L'incominciata guerra, e la distorni.
Menagli in parte, ond'alcun mai non torni.
9° L'aure soavi della vita e i giorni 33
Della tenera età lieti ed adorni.
13° Di cercar que'salvatichi soggiorni, 31
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Tentata fu ne'tre seguenti giorni
14° Non dubitar però che in pochi giorni 17
Opportuno al grand'uopo ei non ritorni;
19° Anzi pregar ti vo', che, quando torni, 83
Torbide notti e tenebrosi giorni,
E se qui per ispia forse soggiorni,
20° O sempre, e quando parti, e quando torni, 131
Gran meraviglia che il morir distorni,
Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,

orno

1° Facea nell'Oriente il Sol ritorno, 35
Quando co'raggi uscì del nuovo giorno
E si mostrò quanto potè più adorno
4° Or dalla nube uscendo i raggi intorno 29
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.
6° Ben avrei caro il testimon del giorno; 52
Ma che? giuri costui di far ritorno.
Che'n suo poter non teme onta, nè scorno. 100
Di'non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
In questo mezzo qui farò soggiorno.
7° Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno 3
Non udendo o vedendo altro d'intorno,
Ma nell'ora che il sol dal carro adorno
Soggiunse poscia: O padre, or che d'intorno 8
Come qui state in placido soggiorno
Figlio, ei rispose, d'ogni oltraggio e scorno
Insino a tanto almen farne soggiorno, 14
Ch'agevoli fortuna il suo ritorno.
Suona il corriero in arrivando il corno; 29
Quando Latin sia tu, qui far soggiorno
Chè questo loco, e non è il terzo giorno,
Così dicea il Pagano; e, perchè il giorno 36
Apparir tante lampade d'intorno,
Splende il castel, come in teatro adorno
E di sue spoglie il suo nemico adorno 100
Securo ne facesse a'suoi ritorno.
9° Così fatto lor duce, or d'ogn'intorno 7
Sì che il venire è chiuso e il far ritorno
E, rimembrando ognor l'antico scorno,
10° Ove sì gran vestigio è del tuo scorno, 8
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?
Non veduto rimira e spia d'intorno; 35
Incomincia così dal seggio adorno:
Fu il trapassato assai dannoso giorno:
Contra mio grado, e d'ira ardo e di scorno. 49
Della nube che stesa è lor d'intorno,
Ed ei riman nel luminoso giorno,
11° Nell'oriente il parto era del giorno; 19
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno:
E in selva non s'udia latrato o corno;
Sì che cessò Goffredo, e fe ritorno. 82
Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.
12° Ed io giù scendo, e ti ricolgo, o torno 32
E, preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Vi stetti infin che il sol correndo intorno
12° I pietosi scudier già sono intorno 74
E già son riede ai languidi occhi il giorno,
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno
Ed amando morrò: Felice giorno, 99
Se, come errando or vado a te d'intorno,
Faccian l'anime amiche in ciel soggiorno:
13° Vernò in quel punto, ed annottò; fe il gior- 48
E la serenità poscia ritorno. [no
Di sanguigni vapori entro e d'intorno, 54
Mesto presagio d'infelice giorno;
Non minacci egual noia al suo ritorno,
14° Che par d'un Sol mirabilmente adorno, 6
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.
Tre fiate le braccia al collo intorno;
E nato vede e già cresciuto il giorno; 20
L'armi alle membra faticose intorno.
Veniano i duci al solito soggiorno,
Chè mandar mille spie solea d'intorno; 54
E s'altri indi partiva, o fea ritorno:
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
L'uscita vi sarà poscia e il ritorno. 79
Sorger diman dovete a par col giorno.
Ove essi avean la notte a far soggiorno.
15° Erano essi già sorti, e l'arme intorno 2
Onde per vie che non rischiara il giorno,
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Sol dal regno d'Egitto e dal contorno 13
Che verso l'oriente e il mezzogiorno
Sì che sper'io che prima assai ritorno
Corre al ponente, e spiega al mezzogiorno, 33
E come a tergo lor rinasce il giorno.
La bella aurora seminava intorno,
Siede sul lago, e signoreggia intorno 54
I monti e i mari il bel palagio adorno.
16° Così trapassa al trapassar d'un giorno 15
Nè perchè faccia indietro april ritorno,
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
17° L'abito di costoro è meno adorno; 21
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Peregrini perpetui usano intorno [no,
Somiglia il carro a quel che porta il gior- 34
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Cento donzelle e cento paggi intorno
Nè tornerò, se vincitor non torno; 39
E la perdita avrà morte, non scorno.
Così tolse congedo, e fe ritorno, 97
Ed essi pur contra il nascente giorno
Portò la fama, e divulgò d'intorno
18° Se, vinto l'Oriente e il Mezzogiorno, 5
Trionfante ei n'andasse in carro adorno.
Libero ogni confin la notte al giorno. 12
Ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno:
Con gli occhi alzati contemplando intorno
L'un margo e l'altro del bel fiume, adorno 20
E tanto stende il suo girevol corno,
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno,
Alteramente si rivolgo intorno; 100
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il gior-
O la declini, o faccia indi ritorno: [no;
19° Come pastor, quando fremendo intorno 47
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Oh pur colui che circondolle intorno 101
Non dica: Errante ancella, altro soggiorno
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
20° Luce aspettando cupido il ritorno. 5
Come all'uscir del memorabil giorno.
Tutti i raggi del sole avesse intorno;
Riordina sue squadre, e fa ritorno 72
Viene ad urtar nell'altro intero corno.
Ciascun di spoglie trionfali adorno.

20° Riede in guerra colui, ch'arde di scorno. 111
Talor minaccia e fere; onde ritorno
Così rintegra del fiaccato corno

oro

1° Qui il pio Goffredo incominciò tra loro, 20
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:
Prima i Franchi mostrârsi: il duce loro 37
Nell'isola di Francia eletti fôro,
Poscia che Ugon morì, de'gigli d'oro
Ch'ogni antica memoria appo costoro 52
Perde: or qual duce fia degno di loro?
2° Miserabile strage al popol loro. 17
Viene in pensier come salvar costoro.
Poi la vergogna e il virginal decoro:
Deh! dimmi: chi son questi? ed al martoro43
Qual li conduce o sorte o colpa loro?
L'olse e il pomo le fe gemmato e d'oro 93
Della ricca materia appo il lavoro.
Sottilmente da lui mirati fôro,
4° E genti ed arme gli ministri ed oro 66
Contra gli Egizi e chi sarà con loro.
5° E in picciol'urna posti e scossi foro, 73
Fu il conte di Pembrozia Artemidoro;
Ed uscì Vincilao dopo costoro:
6° I pacifici scettri osâr costoro 51
Con quella sicurtà che porgea loro
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
7° Le insolite armi, sbigottîr costoro; 7
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro:
Al Ciel diletta, il bel vostro lavoro;
8° E cessato il soffiar d'Austro e di Coro; 1
Con la fronte di rose e co'piè d'oro:
Non rimaneansi ancor dall'arti loro;
Quivi alle membra mie posa e ristoro. 42
I raggi del mattin purpurei e d'oro,
L'uno e l'altro eremita, ed io con loro.
Vie più ch'acquisto di provincie e d'oro; 44
D'alcun può mai sì glorioso alloro.
Han corona immortal del vincer loro;
Nostri non sono già, ma tutti loro 65
I trionfi, gli onor, le terre e l'oro.
9° Ma prima ch'egli apertamente loro 6
Volle che Solimano, a cui molt'oro
Or, mentr'ei d'Asia e dal paese moro
L'armi e i destrier, d'ostro guerniti e d'oro, 17
Preda fian vostra, e non difesa loro.
E con barbara pompa in un lavoro 82
Di porpora risplende intesta e d'oro.
10° Cantan gli augelli: i marmi io taccio e l'o-63
Meravigliosi d'arte e di lavoro. [ro,
Gli uccide e vince, e di quell'arme loro 71
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.
11° Colà s'invia l'esercito canoro, 11
E gli alti colli e le spelonche loro,
E quasi par che boschereccio coro
12° Era la notte, e non prendean ristoro 1
Ma qui vegghiando nel fabril lavoro
E là i Pagani le difese loro
13° Offria cortese ai Franchi il suo tesoro, 59
Arido copre, e dà scarso ristoro:
Parrìa soverchio ai desiderii loro:
14° Che accorti e pronti a servir gli osti fôro; 49
Mancâr gran vasi e di cristallo e d'oro;
Fu de'cibi, e la sete estinta in loro,
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro 57
Del bianco marmo, e legge in lettre d'oro:
15° Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro63
Che già sentì ne'secoli dell'oro
L'arme che sin a qui d'uopo vi fôro,
16° L'ampio albergo n'avea) passâr costoro. 2
Su i cardini stridean di lucid'oro.
Chè vinta la materia è dal lavoro:
16° Tacque; e concorde degli augelli il coro, 16
Raddoppian le colombe i baci loro;
Par che la dura quercia, e 'l casto alloro,
17° Poichè stati sospesi alquanto fôro, 57
Ed occo di lontano agli occhi loro
Che con raggi d'argento e lampi d'oro
Stan coronati i principi d'alloro; 66
Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.
19° Di questa patria a noi col sangue loro. 52
Che desio di vendetta o di tesoro.
Troppa in alcuni avidità dell'oro:
La guardia di Goffredo ha bianco e d'oro 87
Il suo vestir, sarà l'abito loro.
20° Quel capitan, che cinto d'ostro e d'oro 17
Vinse forse talor l'Arabo o il Moro;
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Nè solamente discacciò costoro 40
Ma spinti insieme a crude] morte foro
Or chi narrar potria quanti Altamoro
L'armi, che già sì liete in vista foro, 52
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro,
Quanto apparia d'adorno e di decoro
Ma la vittoria tua sopra Altamoro 141
Nè di gloria fia povera, nè d'oro.

orra

5° Quasi destrier che men veloce corra, 70
Se non ha chi lo segua, o chi 'l precorra.

orre

1° Ma poi che si riscote, e che discorre 18
Se già bramava, or tutto arde d'imporre
Non che il vedersi agli altri in ciel preporre
Sovra le sponde ruinoso scorre, 75
Nè cosa è mai che gli s'ardisca opporre.
2° Offerse, e il volse in sè sola raccorre. 22
Sì bello, che si possa a te preporre?
Tiranno all'ira, come suol, trascorre:
Così potente armata in un raccorre, 76
Che a questi legni tuoi si possa opporre?
3° Ned egli solo i suoi guerrier soccorre, 36
Ma quello stuol, ch'a tutti i rischi accorre:
E quinci procedendo, infin la torre 64
Che chiamano angolar, gli altri fa porre.
4° E s'hai potuto a molti il regno tôrre, 41
Fia gloria egual nel regno or me riporre.
6° Ma qual si debbia di lor duo preporre, 54
Vario e discorde il vulgo in sè discorre:
7° Qual capitan, ch'oppugni eccelsa torre 90
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
E, poichè non può scaglia all'armi tôrre
8° Drizza; e pur come suole a Dio ricorre: 76
La destra mia dal civil sangue abborre,
E reprimi il furor che sì trascorre;
9° Marcia l'oste veloce, anzi sì corre, 13
Che della fama il volo anco precorre.
Pur cede alfine, e unite almen raccorre 94
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.
D'uom che fra due sia dubbio; e in sè di-98
Con le sue mani altrui la gloria tôrre; [scorre
Campo, la vita in sicurezza porre.
10° Cavò questa spelonca, allorchè porre 31
E per essa potea da quella torre
Invisibile a tutti il piè raccorre
11° E il fero Argante a contrapporsi corre, 49
Presa una trave, alla nemica torre;
L'impeto suo, già più e più trascorre; 66
Duo pini fiammeggianti invêr la torre.
Sogliono, e sottosopra il mondo porre

12° Ch'ella deve ad effetto il vanto porre, 42
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Quella virtù che per sè stessa corre;
14° Quinci mentr'egli dorme il fa riporre 68
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.
15° Ma pria la polve in queste acque deporre 64
Vi piaccia, e il cibo a quella mensa tôrre.
17° E la difesa d'Aquilea poi tôrre 69
Il buon Foresto, dell'Italia Ettorre.
18° Costui non solo cominciò a comporre 43
Onde alle mura le difese tôrre
Ma fece opra maggior, mirabil torre.
Non lontana da me la terza torre. 56
E che, parlando lui, fra sè discorre,
Nulla giunger si puote e nulla tôrre.
In questo mezzo, alla città la torre, 90
S'avvicina così, che può ben porre
Ma Solimano intrepido v'accorre,
19° Sviando il ferro che si vede opporre, 14
La punta agli occhi: egli al riparo accorre:
Cala il Pagan che il difensor precorre,
Ma intanto Soliman vêr la gran torre 39
E qui fa de'guerrier l'avanzo accorre,
E il tiranno Aladino anco vi corre.
Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre. 81
D'ogni esser tuo; nè già mi voglio apporre.
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.

orse

2° Già il popol s'era: Olindo anco v'accorse: 27
Venìa, che fosse la sua donna, in forse,
Non pur di rea, ma di dannata ei scôrse;
3° Mentre ragiona a'suoi, non lunge scorse 14
Che, com'è l'uso, a depredar precorse,
Ella vêr loro, e verso lei sen corse
Ma Tancredi gridò (che se n'accorse), 29
E con la spada a quel gran colpo occorse.
4° Perchè debbano tosto in uso porse, 1
Contra i Cristiani i lividi occhi torse;
Ambo le labbra per furor si morse;
Quel che mi trasse di periglio, e scôrse); 56
Mortali insidie il traditor s'accorse,
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
5° Arbitrio il garzon venga a sottoporse, 58
Dall'oste immantinente il passo torse.
A lui ch'a torto in falsa accusa il morse,
6° Già lassi erano entrambi, e giunti forse 50
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
E se il servo passò, fu perchè torse 107
Più lunge il passo, e rapido trascorse.
7° Di lor temenza il Capitan s'accorse; 60
Dal loco, ove sedea, repente sorse,
Se la vita negassi or porre in forse,
O vuol giacendo in piume aspettar forse 73
La notte ch'altra volta a lui soccorse?
Dall'altra parte il fero Argante corse 87
Che il difensor celeste il colpo torse
Le labbra il crudo per furor si morse,
8° È, come sai, perfetta; e non è forse 34
Altra spada che debba a lui preporse.
Silvestre cibo e duro letto porse 42
Ma, poi ch'accesi in oriente scorse
Vigilante ad orar subito sorse
Che indietro il passo per fuggirne torse 53
Subitamente che di noi s'accorse.
10° Così dicendo ancor, vicino scôrse 1
Tosto al libero fren la mano ei porse,
Già caduto è il cimier ch'orribil sorse,
13° Ma, fatto poi lontan, ben se n'accorse: 29
D'amaro pentimento il cor gli morse:
Attonito in disparte i passi torse;
14° Or dirovvi di quel che poscia occorse: 51
Poichè la maga rea vide ritorse
Ambe le mani per dolor si morse,
Con nuovo suono; e là con gli occhi corse: 60
Che 'n sè stessa si volse e si ritorse;
E quinci di donzella un volto sorse,
16° Quanto mirar potè, d'intorno scorse. 63
Me qui lasciar della mia vita in forse?
Nel caso estremo il traditor mi porse?
17° Per le medesme vie che in prima corse, 54
E l'aura, ch'alle vele il volo porse,
Il giovenetto or guarda il polo e l'orse,
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse, 97
Che per raccorli dal suo seggio sorse.
18° Del pio Buglion, ch'è di cadere in forse, 79
Di salirne secondo aita porse.
Varie fortune e perigliose occorse;
19° Alcun dì per la tema, in me risorse, 99
La medesma sciagura anco m'occorse.
Predatrice masnada, e troppo corse.
Pagan mostrârlo: e lo scudier trascorse. 103
Che tosto agli occhi di Vafrino occorse.
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
20° Già diece ore del giorno eran trascorse, 1
Un non so che da lunge ombroso scôrse,
E ch'era il campo amico alfin s'accorse,
Quasi novello Anteo, cadde e risorse 108
Per giacer sempre, intorno il suon ne corse:
Più non osò por la vittoria in forse;
Ad alcun atto d'umiltà non torse, 141
Sì chiaro suon dagli Etiopi all'Orse,
Chè ne sei degno (e l'armi in man gli porse);

orsi

12° Togliesti del serpente agli empi morsi. 28
S'auro o incenso odorato unqua ti porsi,
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Ben volev'io, quando primier m'accôrsi 102
Seguirla immantinente; e ratto corsi
Che non feci, e non dissi? o quai non porsi
19° Vafrin, tu sai che timidetta accorsi, 93
Al tuo signore e mio, che prima i'scorsi
E, chinandomi a lui, tai voci porsi:

orso

1° Presago son, se è lento il nostro corso, 28
Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso.
2° Strinse e lentò d'un corridore il morso: 40
Indurò i membri, ed allenògli al corso:
L'orme seguì di fier leone e d'orso;
3° Il saggio Capitan con dolce morso 2
Chè più facil saria svolgere il corso
O tardar borea allor che scote il dorso
4° Sol fuggendo allungar poteva il corso; 53
Pronto offrì sè medesmo al mio soccorso;
Che del timor non mi ritenne il morso
5° Il Capitano a darle alcun soccorso, 67
Sire, il dì stabilito è già trascorso;
Ch'i'abbia fatto all'armi tue ricorso,
7° Onde al ponte rifugge, e sol nel corso 44
Ma il seguita Tancredi, e già sul dorso
Quand'ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sì che tronca gl'indugi, e preme il dorso 75
Del suo Aquilino, a cui diè nome il corso.
Segue della vittoria il lieto corso, 113
E invia novello ai vincitor soccorso.
E quei lasciando il campo a tutto corso 118
Volgono al ferro e alle procelle il dorso.
9° Siete atti il peso, o il petto armarvi e il dor- 77
I colpi al vento, e la salute al corso. (so;

Notturni son; dà l'ombra a voi soccorso.
10° Fumar li vedi ed anelar nel corso, 15
E tutto biancheggiar di spuma il morso.
Ma si conviene a te, cui fatto il corso 41
Impor colà de'tuoi consigli il morso,
Librar la speme del lontan soccorso
De'vostri brevi errori il dubbio corso; 59
In sì grand'uopo a dar sì gran soccorso.
Ch'era al cor picciol fallo amaro morso.
15° Spinge la ripa, e gli rallenta il morso; 7
Ella siede al governo, e regge il corso.
I navigli portar ben può sul dorso;
Si tuffano talora, e il capo e il dorso 58
Scoprono alfin dopo il celato corso.
16° Già già brama l'arringo, e, l'uom sul dorso 28
Portando, urtatò riurtar nel corso:
17° Ed a bianchi destrier premono il dorso, 34
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.
E rallentando a'suoi destrieri il morso, 85
Gli sferza, e drizza all'Oriente il corso.
18° Ben gran cose, signore, e lungo corso 6
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.
19° Alfin, cercando al viver mio soccorso, 97
Mi sciolse amor d'ogni rispetto il morso:
20° Poi che sdegnossi in fuggitivo dorso 59
Verso la fanteria voltò suo corso,
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Gli gitta al fren la mano, e il vôto dorso 92
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

orta

1° E ben nel volto suo la gente accorta 49
Così vien sospiroso e così porta
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
4° È la custodia di secreta porta, 64
Porci di notte tempo; e sol m'esorta
Per picciola che sia, si riconforta
5° E l'osa pure, e il tenta, e ne riporta 22
E v'è chi ne 'l consiglia, e ne l'esorta,
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
6° Io son Clorinda, disse: apri la porta, 95
Chè il re m'invia dove l'andare importa.
7° D'antica selva dal cavallo è scorta; 1
E mezza quasi par tra viva e morta.
Il corridor che in sua balìa la porta,
10° Io 'l vidi, e il vider questi: e da lui porta 72
Falso è il romor che qui risuona e porta
Ed oggi è il terzo dì che con la scorta
11° L'uno e l'altro Pagan, come il trasporta 66
Già 'l foco chiedo a'cittadini, e porta
Cotali uscir della tartarea porta
12° Torna l'ira ne'cori, e li trasporta, 62
U'l'arte in bando, u'già la forza è morta,
Oh che sanguigna e spaziosa porta
E con la donna il cavalier ne porta, 71
In sè mal vivo, e morto in lei ch'è morta.
15° Soavemente in su gli spigne e porta, 3
La qual da violenza in giù fu torta;
Quinci mirâr la già promessa scorta;
16° Ed affrettò il partire, e della torta 35
Intanto Armida della regal porta
Sospettò prima, e si fu poscia accorta
Costei lasciar così tra viva e morta? 62
Dura necessità seco nel porta.
La chioma di colei che gli fa scorta.
18° E il deluso Pagan si riconforta, 62
Ch'oppor le vede alla munita porta.
Ecco poi là Dudon, che l'alta porta 95
Ministra l'arme ai combattenti, esorta
Quel ch'è sul colle, e il sacro abito porta
20° Al mal difeso carro egli fa scorta, 70
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta
Il misero sel vede, e sel comporta.

orte

1° Del lucido oriente al sol le porte, 71
Ond'al cammino ogni guerrier s'esorte.
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
O come al mio nemico e suo consorte 86
Popolo occultamente apra le porte.
2° Voglio che tu di propria man trasporte, 6
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Sarà fatal custodia a queste porte:
Il re la danna entro un incendio a morte. 26
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ma pur commosso alquanto è il petto forte;
Altri ce n'apparecchia iniqua sorte. 34
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Morir pur dêi, del rogo esser consorte,
Nè l'Asia riderà di nostra sorte, 86
Nè pianta fia da noi la nostra morte.
3° Ove sorge una torre infra due porte; 12
Quindi le piagge e le montagne scorte.
Erminia bella, ch'ei raccolse in corte
Vivi beata pur: chè nostra sorte, 69
Poscia ch'al tuo partir sì degna e forte
Ma se questa che il vulgo appella morte.
4° Concorron d'ogni intorno all'alte porte. 4
Quant'è negli occhi lor terrore e morte! [te;
E in fronte umana han chiome d'angui attor-
Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte, 11
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
In tal mio stato, o fosse amica sorte, 52
Un de'ministri della regia corte,
Mi scoperse che il tempo alla mia morte
5° Che di folgor cadente annunzio apporte. 27
Dalla presente irreparabil morte:
Fa sembiante d'intrepido e di forte;
Modi gentili e le parole accorte, 61
Altrui non diè maggior bellezza in sorte,
Ha presi d'un piacer tenace e forte,
6° Io per me non vo'già ch'ignobil morte 5
Nè vo'ch'al novo dì fra queste porte
Di questo viver mio faccia la sorte
Sentì tremarsi in quel punto sì forte, 63
È quegli là che 'n rischio è della morte.
Mirò i successi della dubbia sorte,
Sì ch'ella avvisa che vicino a morte [te. 66
Giaccia oppresso languendo il guerrier for-
Il tuo liberator sia spinto a morte: 75
E sì bel premio fia ch'ei ne riporte.
Quest'empio ministero or così forte,
7° Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte 30
Ma, come avvezza ai rischi della morte,
Ch'ovunque il guidi eleziono o sorte,
Qui menerai (non temer già di morte) 48
Non risponde, ma preme il guerrier forte
E fra sè stesso accusa amor, la sorte,
Tal nell'arme ei fiammeggia, e bieche e 53
Spirano gli atti feri orror di morte; [torte
Alma non è così secura e forte,
Ed oltre i diece che fur tratti a sorte 59
Seguir d'Armida le fallaci scorte,
Gli altri di mano e d'animo men forte
Di tutta la Germania, alla gran corte 64
Al feroce Leopoldo, e il posi a morte!
Le spoglie riportar d'uom così forte,
8° Veniva a dar l'assalto a queste porte; 10
Dell'ultima vittoria esser consorte.
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
E dovunque ne va, sembra che porte 19

Lo spavento negli occhi, e in man la morte.
8° Dal suo primo signore acerba morte, 35
Ma di man passi in mano ardita e forte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte;
Il pio Buglione: O cavalier, tu porte 43
Ond'a ragion si turbi e si sconforte;
Breve ora ha tolte, e poca terra absorte;
9° E, ritentata avendo in van la sorte, 5
Ricoverò del re d'Egitto in corte,
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
Un campo più famoso assai che forte, 17
Tutte dell'Asia ha le ricchezze absorte?
Vostro periglio) espon benigna sorte:
Il padre (ah non più padre! ah fera sorte, 35
Rimira in cinque morti or la sua morte,
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Chini le mura, apra Sion le porte. 64
Dunque irritar della celeste corte?
Regno di pene e di perpetua morte;
Non tu, chiunque sia, di questa morte 80
Pari destin t'aspetta, e da più forte
Rise egli amaramente: e, Di mia sorte
10° Chè sovente addivien che il saggio e il for-20
Fabro a sè stesso è di beata sorte. [te
Ch'egualmente apprestato ad ogni sorte, 38
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.
E dirò pur (benchè costui di morte 46
Veggio portar da inevitabil sorte
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Partimmo noi, che fuor dell'urna a sorte 60
D'amor, nol nego, le fallaci scorte
Per vie ne trasse disusate e torte
11° Della magion di Dio fondata e forte, 8
Di grazia e di perdono apre le porte:
Che divulgâr la vincitrice morte;
L'asta, signor, con la man giusta e forte; 30
Abbatti e spargi sotto l'alte porte.
Laggiù tra 'l pianto dell'eterna morte.
Quanto l'abete è lungo, e il braccio forte. 50
E de' perigli altrui si fa consorte.
Le funi recideano e le ritorte
12° No, no; se fui nell'armi a te consorte, 7
Esser vo' nella gloria e nella morte.
D'alta quiete e simile alla morte, 39
Ma in più turbata vista; e in suon più forte,
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:
Ch'ella si volge, e grida: O tu, che porte, 52
Che corri sì? Risponde: Guerra e morte.
Poi disse: Oh viso che puoi far la morte 81
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte!
Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte. 99
Oh, se sperar ciò lice, altera sorte!
Che fuor si rimanea la donna forte, 102
Per correr seco una medesma sorte.
Preghiere al re, che fesse aprir le porte?
13° Fra molti che l'udian, presente a sorte: 24
Sprezzator de' mortali e della morte;
Nè mostro formidabile ad uom forte,
Fra i segni ignoti alcune note ha scorte 39
O tu, che dentro ai chiostri della morte
Deh! se non sei crudel quanto sei forte,
Dunque stima costui che nulla importe 66
Vili ed inutili alme a dura morte,
Cotanto adunque fortunata sorte
14° E chi sarà, s'egli non è, quel forte 23
Chi girà intorno ai rischi della morte
Scoter le mura, ed atterrar le porte
Con note invoglia sì soavi e scorte: 65
Sovra i sensi di lui possente e forte;
Da quella queta imagine di morte.
Ma voi, gli sguardi e le parole accorte 75
Sprezzando, entrate pur nell'alte porte.
15° Poi Damiata scopre, e come porte 16
Per sette il Nilo sue famose porte,
E naviga oltre la città, dal forte
16° Attender pare in grembo a lei la morte; 7
Sembra che 'l duro fato egli conforte.
Era il metallo delle regie porte.
Forsennata gridava: O tu, che porte 40
O prendi l'una, o prendi l'altra, o morte
Sol che ti sian le voci ultime porte;
17° D'abito è ricca; onde altrui vien che porte 18
Desìo di preda, e non timor di morte.
Lunghe canne indiane arman di corte 22
Diresti ben ch'un turbine lor porte,
Da Siface le prime erano scorte;
Ordinator di squadre, ed Idraorte; 30
Sprezzator de' mortali e della morte;
Già de' mari tiranno; e Ormondo il forte,
E morir per l'Italia. Oh nobil morte, 71
Che dell'onor paterno il fa consorte!
Di Dania già narrata avea la morte, 83
Prendila, disse, e sia con lieta sorte;
L'adopra, giusto e pio, non men che forte;
18° Colà dove quel muro appar men forte, 66
S'atterghi agli occupati, e guerra porte.
Movon le tre sì valorose scorte:
Per le mura non sol, ma per le porte; 105
Ciò che lor s'opponea rinchiuso e forte.
E con l'orror, compagni suoi, la morte.
19° Che non potrai dalle mie mani, o forte 3
Delle donne uccisor, fuggir la morte.
Or non sì ricco già; pur saldo e forte 33
È d'alte torri e di ferrate porte.
Al duro urtare, al riurtar più forte: 37
Ruppe i serragli ed abbattè le porte.
Non la bombarda, fulmine di morte.
Mira egli alquanto pria come sia forte 59
Poscia non tenta vie furtive e torte,
Ma per dritto sentier tra regie porte
Son, gli divisa, otto guerrier di corte, 86
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.
Parte torrò di sue ragioni a morte, 107
Baciando queste labbra esangui e smorte.
Riman più guerra; egli morì qual forte: 117
Che solo in terra avanzo è della morte.
Fa che il nemico suo dietro si porte.
20° I vari assalti, e il fero orror di morte, 73
E i gran giochi del caso e della sorte.
Bastar non può contra il Pagan sì forte; 98
Della dolce alma sua conduce a morte.
Il braccio, appoggio alla fedel consorte;
Strale sceglieva il più pungente e forte; 127
Tanto vicina alla sua estrema sorte,
Già tinta in viso di pallor di morte.

orti

1° Rapite? o nella guerra anco consorti, 56
Non sarete disgiunti ancor che morti!
2° E della gloria a lui sete consorti, 79
Che nove guerre a provocar v'esorti;
Ridutti ha i legni ai desiati porti,
4° Come i giudicii tuoi son vani e torti!) 21
Apparecchiasse il Ciel ruine e morti:
La palma dell'impresa alfin riporti,
Ed a me, lassa! e insieme a' miei consorti 59
Guerra annunzia non pur, ma strazi e morti,
5° Dunque, prima ch'a lui tal nova apporti 68
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Chè, se non mira il Ciel con occhi torti
7° E, benchè fossi guardian degli orti, 12
Vidi e conobbi pur le inique corti.

8° Tanto sangue egli mira e tante morti, 21
Spettacolo sì turbi e sì sconforti;
Seguiam, ne grida, que' compagni forti
9° Per industria sapea de' suoi consorti, 2
Tancredi e gli altri più temuti e forti,
Inaspettato venga, e guerra porti.
Ove di Soliman gl'incendi ha scorti. 48
E de' ferri, e de' rischi e delle morti:
Le vie più chiuse e gli ordini più forti;
14° Troverete, del fiume appena sorti, 72
Ch'ai lunghi crini in su la fronte attorti
Questa per l'alto mar fia che vi porti
16° Rappella ai furti lor gli amanti accorti, 27
Sotto un tetto medesmo entro quegli orti.
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,
20° Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consor- 46
Che il cadavero pur non resta ai morti. [ti,
Stuol d'Etiopia era il primier de' forti. 54
Il nero collo, e il fe' cader tra' morti.
L'appetito del sangue e delle morti

orto

1° Al furor di fortuna, e guidi in porto 4
E fra l'onde agitato, e quasi absorto,
Che quasi in voto a te sacrato io porto:
2° Tra le brutture della plebe è sorto; 58
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Al finger pronto, all'ingannare accorto;
Curvollo, e fenne un seno, e, il seno sporto, 89
Via più che prima dispettoso e torto:
E guerra e pace in questo sen t'apporto:
3° Mio fosse un giorno! e nol vorrei già m'or- 20
Desìo dolce vendetta alcun conforto. [to:
Da chi l'udiva in altro senso è torto;
5° Sapea dell'altro; e il mira bieco e torto. 85
Mostra del suo venir gioia e conforto.
S'era del lor partir Goffredo accorto:
8° Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto. 39
Come non so, nè con qual arte sorto:
Il nome e la virtù del guerrier morto.
9° Nè di ciò ben contento, al corpo morto, 88
Quasi mastin, che il sasso, ond'a lui porto
Oh d'immenso dolor vano conforto,
10° Aladin, ch'a lui contra era già sorto, 53
Diletto amico! Or del mio stuol ch'è morto
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
13° Era il prence Tancredi intanto sorto 32
E benchè in volto sia languido e smorto,
Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,
14° Drizzò più su il mio guardo, e il fece accor- 45
Ch'ei per sè stesso è tenebroso e corto. [to
15° Quattro volte era apparso il Sol nell'orto, 23
Nè mai (ch'uopo non fu) s'accolse in porto,
Or entra nello stretto, e passa il corto
18° Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto 1
A vendicarmi del guerrier ch'è morto,
E s'io n'offesi te, ben disconforto
19° Calle cercando o più sicuro o corto. 102
Quand'è il Sol nell'occaso, e imbruna l'orto;
E poi vider nel sangue un guerrier morto,
20° Al pagan, poi che sparve il suo conforto, 119
Ed a lui che il ritiene a sì gran torto
A fabbricare il fulmine ritorto

orza [za.

12° Ch'al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammor- 66
E gli occhi a lagrimar gl'invoglia e sforza
13° Pur tragge alfin la spada, e con gran forza 41
Manda fuor sangue la recisa scorza,
Tutto si raccapriccia; e pur rinforza
18° E resiste, e s'avanza, e si rinforza; 78
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
20° Pur sè stesso all'assalto, e se ne sforza; 106
Nè sè conosce alla scemata forza.
Tante un secreto suo terror n'ammorza:

orze

4° Fidi consorti, o mia potenza e forze: 16
Prima che il lor poter più si rinforze;
Questa fiamma crescente omai s'ammorze:

osa

1° Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa 62
Non è gente robusta o faticosa,
La terra molle e lieta e dilettosa
2° Poi le domanda: ov'hai l'imago ascosa? 24
E l'arderla stimai laudabil cosa.
Per man di miscredenti ingiuriosa.
4° Ma nella bocca, ond'esce aura amorosa, 30
Sola rosseggia e semplice la rosa.
6° Si ritrovava, e si fermò pensosa, 81
Della bramata sua partenza ascosa.
L'incerto animo suo che non ha posa,
Ma, lassa! i'bramo non possibil cosa, 86
Dunque io starò qui timida e dogliosa,
Ah! non starò; cor mio, confida, ed osa.
Travestiti ne vanno, e la più ascosa 94
Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombrosa
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
7° Il curvo ponte si distende e posa, 31
Non segue la sua scorta insidiosa.
Con sembianza apparia fera e sdegnosa,
8° E questi di sciagura aspra e noiosa 48
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
10° Quasi nom che parli di non dubbia cosa. 39
Orcano, nom d'alta nobiltà famosa
Ma or congiunto a giovenetta sposa,
Sol con la faccia torva e disdegnosa 56
A guisa di leon quando si posa,
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
12° Ond'ei le dice alfin: Poichè ritrosa 20
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa 29
Diedi sospetto altrui, nè d'altra cosa.
Camminando di piante orrida ombrosa,
13° Qual semplice bambin mirar non osa 18
O come pave nella notte ombrosa,
Così temean, senza saper qual cosa
Chè quella faccia alzar, già sì orgogliosa, 29
Nella luce degli uomini non osa.
14° Ove in perpetuo april, molle amorosa 71
Or da così lontana e così ascosa
E vincer della timida e gelosa
15° Così dall'acque e da' capelli ascosa 61
A lor si volse lieta e vergognosa.
16° Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa 14
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Sovraggiunse anelante e lagrimosa; 42
Altrettanto però, quanto dogliosa.
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
17° Così passa costei, meravigliosa 36
Non è allor sì inumana o sì ritrosa
Veduta appena, e in gravità sdegnosa,
18° Dove in passando le vestigia ei posa, 23
Là s'apre il giglio, e qui spunta la rosa;
E sovra e intorno a lui la selva aunosa
Poi scorge, in lei guardando, estrania co- 51
Rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa. [sa:
Quella che in sè contien non lunga prosa.

19° Cercando trova in sede alta e pomposa 67
Che stassi in sè romita e sospirosa:
Su la candida man la guancia posa,
E tu chi sei, medica mia pietosa? 114
Tinse il bel volto di color di rosa:
Come medica tua) taci e riposa.
20° Bagnò d'alcuna lagrima pietosa. 129
Si rabbellisce scolorita rosa;
Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.
Ma non la chiedo a te; chè non è cosa, 132
Ch'essendo dono tuo, non sia odiosa.

osca

12° Poi, come lupo tacito s'imbosca, 51
Dalla confusion, dall'aura fosca
Solo Tancredi avvien che lei conosca:

osce

20° Sebben la fera destra ei riconosce, 79
Onde percosso ebbe mortali angosce.

oscia

7° Che gli resista sì, che grave angoscia 41
Non dia piagando alla sinistra coscia.

osco

3° Se non se in quanto oltre sei miglia un bo- 56
Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco. [sco
13° Se non quanto per sè ritarda il bosco 37
La vista e i passi, inviluppato e fosco.

ose

1° Veloce ad eseguir le imposte cose: 13
Ed al senso mortal la sottopose:
Ma di celeste maestà il compose:
E di nome magnifico e di cose), 26
Furo, e vittorie inver meravigliose.
Contra quel fin che il donator dispose,
2° Non coprì sue bellezze, e non l'espose; 18
Con ischive maniere e generose:
Se caso od arte il bel volto compose;
5° Qui Tancredi trovollo, e delle cose 40
Dette e risposte appien la somma esposo.
Così diss'egli; e Guelfo a lui rispose: 57
Voci sentir di scorno ingiurioso,
E se l'oltraggiatore a morte ei pose,
Io tel difenderò, colui rispose: 83
E con voglie egualmente in lui sdegnose
Ma qui stese la mano, e si frappose
6° E seguì poscia, e la disfida espose 18
Fremer s'udiro, e si mostrâr sdegnose
E senza indugio il pio Buglion rispose:
E nell'opre ch'ei fesse alte e famose; 77
Faria lieta e di nozze avventurose:
Fra le madri latine e fra le spose
7° Quando aiutarti Belzebù dispose. 99
(Mirabil mostro) in forma d'uom compose;
Gli finse, e l'armi ricche e luminose:
8° Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose 43
Dure novelle al campo e dolorose,
Poichè genti sì amiche e valorose
Che noi gli facevamo alfin rispose: 54
Scorse molti guerrieri, ond'ei s'ascose;
Per le sue chiome bionde e sanguinose,
9° Ei, gli occhi gravi alzando, alle orgogliose 79
Parole in sul morir così rispose:
10° Nella più alta notte eran le cose, 7
Sopì le cure sue gravi e noiose;
Le afflitte membra e gli occhi egri compose;
Per girne in Antiochia; e pria depose 72
L'armi, che rotte aveva e sanguinose.
11° E ben ei vi facea mirabil cose, 82
Ma fuori uscì la notte, e il mondo ascose
E l'ombre sue pacifiche interpose
12° Tutte in alto silenzio eran le cose, 36
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Ciò che la madre sua primier t'impose,
13° Spiar di novo le cagioni ascose. 47
Gli spirti alquanto, e l'animo compose,
Di non credute e non credibil cose.
Abbia sin qui sue dure e perigliose 73
E contra lui con armi ed arti ascose
Or cominci novello ordin di cose,
14° Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose 36
Ch'ivi udrete da me non lievi cose,
Disse; e che lor dia loco all'acqua impose:
Indosso quelle d'un Pagan si pose; 53
Sotto insegne men note e men famose.
Un tronco busto avvolse, e poi l'espose;
Di ligustri, di gigli, e delle rose, 63
Con nov'arte congiunte, indi compose
Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose:
15° E qui gli elisi campi e le famose 36
Stanze delle beate anime pose.
Innalza d'oro squallido squamose 48
Arde negli occhi, e le vie tutte ascose
Or rientra in sè stessa, or le nodose
16° E nel bel sen le peregrine rose, 23
Giunse ai nativi gigli, e il vel compose.
17° Quinci i tre cavalier sul lido pose; 56
Sorgea la notte intanto, e delle cose
E in quelle solitudini arenose
18° Stese al collo Goffredo, e gli rispose: 2
E pongansi in oblìo le andate cose.
Quai per uso faresti, opre famose;
19° Vafrino al fianco di colei si pose, 117
Siccome uom suole alle guardate cose.
Di parte in parte poi tutto gli espose 127
L'armi e il venen, l'insegne insidiose,
Molto chiesto gli fu, molto rispose:
20° La vittoria e la somma è delle cose. 11
Dietro a queste ali grandi e spaziose.
L'assali, e rendi van quanto e' propose:
Nel fero vincitore, egli fe cose 54
Incredibili, orrende e mostruose.
Piacquele assai che in quelle valli om- 123
Qui scese dal destriero, e qui depose [brose
Arme infelici, disse, e vergognose,

osi

1° Nè l'un, nè l'altro Guido, ambo famosi; 56
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
3° Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi, 40
In valor d'armi e in lealtà famosi.
7° I migliori del campo e i più famosi 59
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Taciti se ne stanno e vergognosi;
E ne son parimente anco bramosi 67
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.
9° Gli Arabi ignudi invero e timorosi; 11
Alle prede, alle fughe, or cotant'osi:
Contra un campo che giaccia inerme e posi.
12° Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi 75
Dì, testimon de' miei misfatti ascosi,
Ahi! man timida e lenta, or chè non osi
14° Ivi lasciando lor lieti e pensosi, 79
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.
16° E in lei trapassa peregrina. Ascosi 19
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.
18° Guidati da Dudon, guerrier famosi: 73
Fra cotant'arme in pace or si riposi!
Tutte le vie son piane agli animosi:

oso

1° È fama che quel dì che glorioso 46
Poichè Tancredi alfin vittorioso
Cercò di refrigerio e di riposo
2° Così furon disciolti. Avventuroso 53
Ch'atto potè mostrar, che in generoso
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Era la notte allor ch'alto riposo 96
Gli animai lassi, e quei che il mare ondoso,
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
6° E null'altro pensier, che l'amoroso, 79
L'una vergine all'altra avrebbe ascoso.
8° Giacerà del tuo duce il corpo ascoso, 40
Godon perpetuo bene e glorioso.
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
10° Tratti non fummo, ognun per sè nascoso 60
Seguendo, e d'un bel volto insidioso.
Fra noi discordi, e in sè ciascun geloso.
14° Rendi il nipote a me; sì valoroso 24
Nè soffrir ch'egli torpa in vil riposo,
Segua il vessillo tuo vittorioso:
Ov'egli ha il suo soggiorno e il suo riposo. 48
Camere e sale, grande e spazioso.
Di più chiaro la terra e prezioso,
16° Qual feroce destrier, ch'al faticoso 28
E lascivo marito in vil riposo
Se il desta o suon di tromba, o luminoso
18° Pur nè spiacente a lui, nè pauroso 17
Il bosco appar, ma lietamente ombroso.
19° Potessi in alcun tempo esser noioso. 106
Per non vederti, e riguardar non oso.
Ov'è la fiamma? ov'è il bel raggio ascoso?

ossa

1° Non muro cinto di profonda fossa, 75
Selva, che il lor viaggio arrestar possa.
Quando superbo oltra misura ingrossa,
3° Gardo il duce è nomato, uom di gran possa, 14
Ma non già tal ch'a lei resister possa.
6° Nè schermo v'è ch'assecurare il possa 46
Dalla fretta d'Argante e dalla possa.
Degnato avrebbe il mio cenere e l'ossa 85
D'alcun onor di lagrime e di fossa
8° Ch'agevol è ch'ognun vedere il possa; 19
A chi vi mira, e l'incredibil possa.
D'ogn'intorno gli fanno argine e fossa;
Nè v'è fra noi chi vendicare il possa. 24
Signor sangue ben sparso e nobil ossa,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa:
9° Ad Algazèl di sì crudel percossa, 78
Troncò, ch'alla risposta era già mossa.
Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa:
11° E ne riman la terra sparsa e rossa 38
D'armi, di sangue, di cervella e d'ossa.
Con mille dietro alla città percossa. 76
Tremò sotto la terra al moto scossa;
D'alto il miraro, e corse lor per l'ossa
13° Tal che contra Sion battuta e scossa 1
Torre nova rifarsi indi non possa.
18° Nè cosa è più, che ritardar li possa 61
Dal far l'estremo omai d'ogni lor possa.
Ma, intrepido ed invitto ad ogni scossa, 75
Sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.
E tra lor colse sì, ch'una percossa 88
Sparse di tutti insieme il sangue e l'ossa.

osse

2° L'atto fero, e il parlar tutti commosse 90
Non attendendo che risposto fosse
Spiegò quel crudo il seno, e il manto scosse,
3° Come la strage più e più s'ingrosse; 41
Benchè d'uomini denso e d'armi fosse.
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
3° Questa muraglia impenetrabil fosse, 51
S'appiatteria dalle vostr'alte posse:
A tutti gli altri in questo dir si mosse:
6° Che d'altezza accresciute, e sode e grosse, 1
Non mostran di temer d'urti o di scosse.
Cerchio appiattarsi fra ripari e fosse, 15
Ove alcun di negarlo ardito fosse,
Titolo i Franchi incontra l'Asia mosse;
Ivi solo discese, ivi fermosse [se 23
Per gran cor, per gran corpo, e per gran pos-
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Sol de'colpi il rimbombo intorno mosse 41
Ma l'impeto e il furor delle percosse
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
E, sempre che la spada il Pagan mosse, 63
Sentì nell'alma il ferro e le percosse.
7° Così Tancredi allor, qual che si fosse 47
Entrò per sè medesmo, e ritrovosse
Ben con robusta man la porta scosse;
L'armi nemiche ha già tepide e rosse; 91
Nè di cimier, nè d'un sol fregio scosse.
E spande senza pro l'ire e le posse:
8° Uomini armati ad assediarvi mosse, 9
Vôto il gran regno suo rimaso fosse.
Sin ch'a Rinaldo giunse, e qui fermosse:
Qui greggia alcuna cercavam, che fosse 52
E in su l'erbe miriam di sangue rosse
All'arme ed all'insegne ogni uom si mosse:
9° Latin, sul Tebro nato, allor si mosse, 27
Nè gli anni dome aveano ancor le posse. [se,
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fos-
Egli ancor dal suo lato in fuga mosse 54
Di lacerate membra empiè le fosse,
Sì che gli altri il seguiro, e fer poi rosse
Tutte adoprate pur le vostre posse 65
E il suon del ferro, e le catene scosse.
Con la lancia fatal spinse e percosse:
10° Basti sol questo a te, che da lui scosse 22
Non pur saranno le cristiane posse,
11° Ma d'impiegarvi ancor, quando che fosse, 23
Qual privato guerrier l'armi e le posse.
12° Ch'altri serrò le porte, ella si mosse, 49
A punir Arimon che la percosse.
Non s'era ch'ella sì trascorsa fosse;
Cessi, che tutto prima il volse e scosse, 63
Ritien dell'onde anco agitate e grosse,
Quel vigor che le braccia ai colpi mosse,
13° E tre col piede scalzo il suol percosse; 6
Poi con terribil grido il parlar mosse:
Sì che non teme le nemiche posse. 16
Che de'montoni l'impeto percosse:
Di ristorarle, ove sian rotte o smosse.
16° Dell'arme il lampo gli occhi suoi percosse. 29
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse,
E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.
17° Musa, quale stagione, e qual là fosse 3
Qual arme il grande imperator, quai posse,
Quando del mezzogiorno in guerra mosse
18° Nella torre addoppiò le sue percosse, 81
Lentando aperse, e la respinse e scosse.
Avea già in punto, e due gran falci mosse,
19° Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse, 18
Argante, od arte o sua ventura fosse,
Ma la man, ch'è più atta alle percosse,
In disparte giacea (qual che si fosse 36
Nè così alte mai, nè così grosse
Vêr la gran porta il cavalier la mosse
20° Quasi in quel punto in fronte egli percosse 13
Che d'ogni senso e di vigor la scosse:

Fortuna loro, o sua virtù pur fosse,
20° Quando Rinaldo e il suo drappel si mosse, 53
E parve che tremoto e tuono fosse.

ossi

11° Tanti di qua, tanti di là fur mossi 48
S'urtâr duo nembi in aria, e là tornossi
Come di frondi sono i rami scossi
19° Sì che a trovarne il mio signore io mossi, 98
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Poco mancò che preda lor non fossi:
20° Ecco i suoi congiurati in me già mossi. 45
Così dicendo, al perfido avventossi.

osso

6° Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è ros- 31
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso [so;
Dal giovin forte è il Saracin percosso:
9° Già tutto è armato, e già raccolto un grosso 41
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.
11° Il buon conte d'Ambuosa in ripa al fosso, 43
Quegli morì trafitto il petto e il dosso;
Sospingeva il monton, quando è percosso
15° Quando ogni nuvol già n'era rimosso, 34
Sottile invêr la cima, e in mezzo grosso;
Come quel che d'Encèlado è sul dosso,
Ma pur sì fero esercito e sì grosso 52
Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
La coppia omai vittoriosa il dosso

osta

3° Gerusalem sovra due colli è posta 55
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
6° Ne riportava a lei dolce risposta: 101
Ch'entrar potrà, quanto più lice, ascosta.
9° Fa d'una punta a lui cruda risposta, 72
Ch'a ferirlo ne va tra costa e costa.
10° Quivi si ferma il mago, e poi s'accosta, 28
Quasi mirando, alla scoscesa costa.
O magnanimo re (fu la risposta 37
Perchè ci tenti? e cosa a nulla ascosta
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta;
11° E sol da quelle il parte e nel discosta 10
La cupa Giosafà che in mezzo è posta.
Lance e quadrella, e quanto può s'accosta; 47
Tenta d'unirsi alla muraglia opposta.
Le urta la fronte, e l'una e l'altra costa,
18° Essi, ove miran più la calca esposta, 70
Fan con l'arme volanti aspra risposta.
19° La man sinistra alla compagna accosta, 23
Cala un fendente, e benchè trovi opposta
Scende alla spalla, e giù di costa in costa
20° Ed a lui dice: in te, signor, riposta 11
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Quando appressa il nemico, e tu di costa

oste

6° Ed al duce de'Franchi, udendo l'oste, 14
Fa'queste mie non picciole proposte:
7° Nell'alta rocca ascende, ove dell'oste 80
Divina tutte son l'armi riposte.
11° Tutte le genti mie mosse e disposte, 24
Che son dovuti al principe dell'oste,
Ch'alle mura pugnando anch'io m'accoste,
18° L'opre, ch'ivi si fean, del tutto ascoste: 46
Lochi le guardie ad ispiar son poste.
Vedean dal bosco esser condotte all'oste,
E da tre lati ha il re sue genti opposte, 66
Che riprese quel dì l'armi deposte.
19° Ma non aspettar già che di quell'oste 121
I'vidi ch'al passar le valli ascoste
Vidi che dove giunga, ove s'accoste,

osto

1° Degno dell'alto grado ove l'han posto; 34
Applauso, in volto placido e composto.
D'amor, d'ubbidienza ebbe risposto
2° Così pregollo: e da colui risposto 44
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto
Già di vietar lor morte ha in sè proposto,
Disse Argante al Buglion: Vedrai ben to- 93
Come da me il tuo dono in uso è posto. [sto
12° Perocchè 'l duce loro ancor discosto 72
Onde v'accorre; e poi ravvisa tosto
E già lasciar non vuole ai lupi esposto
13° Questi, appressando ove lor seggio han po- 20
Non rimirâr le nere ombre sì tosto, [sto
Pur oltre ancor sen gìan, tenendo ascosto
14° Quivi egli avendo l'armi sue deposto, 53
Forse perchè bramava irsene ascosto
Prese l'armi la maga, e in esse tosto
15° Luogo è in una dell'erme assai riposto, 42
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Ch'a lui la fronte, e il tergo all'onda ha op- [posto,
17° Sì crebbe Egitto: oh quanto addentro è po- 14
Quel che fu lido ai naviganti esposto! [sto
19° Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto: 4
Che frettoloso e'ti parrà ben tosto;
O l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto:
O qui lasciar la vita egli è disposto, 75
O riportarne il gran secreto ascosto.
Disse: e, colà portato, egli fu posto 119
Vafrino alla donzella, e non discosto,
Quinci s'invia dov'è Goffredo: e tosto
20° Dure cuoia di tauro era composto, 86
Un coperchio d'acciaio ha soprapposto, [sto;
Tien da tutt'arme il buon Raimondo asco-

ostra

4° Là sovra il Sole, ond'è l'origin vostra, [stra; 9
Spinse il gran caso in questa orribil chio-
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
6° Dia segno ancor d'apparecchiarsi in gio- 28
[stra,
Grida: or chi viene innanzi, e meco giostra?
Pur là s'affisa, e nulla udir ben mostra.
16° Nè il superbo pavon sì vago in mostra 24
Nè l'Iride sì bella indora e inostra
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
20° Giunge ella intanto in chiusa opaca chio- 122
Ch'a solitaria morte atta si mostra. [stra,

ostri

2° E ben la pace ricusar tu mostri 88
Se non t'acqueti ai primi detti nostri.
5° Ma non consenta Dio ch'ella si mostri 45
Oggi sì crudelmente a'danni nostri.
Costretto fu come alcun dice, ai nostri 55
Giudizi venga ad inchinarsi, e il mostri.
8° In cui l'età futura additi e mostri 15
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.
9° E siano in quegli a voi dovuti chiostri 64
Le vostre guerre ed i trionfi vostri.
10° Nè loco è là, dove s'impieghi e mostri 11
La tua virtù contra i nemici nostri.
13° O pur tra quei sì spaventosi chiostri 25
D'ir nell'inferno il varco a me si mostri.
Gli alti ripari de'nemici nostri? 65
L'ira del Cielo a tanti segni mostri?
Mille novi prodigi e mille mostri;

15° Risponde: Ercole, poi ch'uccisi i mostri 25
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
Segnò le mete, o 'n troppo brevi chiostri
17° Or s'alcun è che stimi i premi nostri 48
Degni del rischio, parli e si dimostri.
18° Che in danno de' nemici, e in pro de' nostri 2
Vincer convienti de la selva i mostri.
Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!) 35
Trasformando repente, il sogno mostri,
La faccia, e vi sparir gli avorii e gli ostri:
20° Gildippe ed Odoardo, i casi vostri 94
(Se tanto lice a' miei toscani inchiostri)
Sì ch'ogni età, quasi ben nati mostri

ostro

5° E caro esser mi dee che sia dimostro 14
Sì bel segno da voi del valor nostro.
7° Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro 11
Son figli miei questi ch'addito e mostro
Così men vivo in solitario chiostro,
8° Ten desti già dinanzi al signor nostro. 4
Perchè prenda l'impresa il fero mostro.
Quel cavaliero, il cui venir fu mostro;
E in guisa d'un baleno il signor vostro 43
S'è in un sol punto dileguato e mostro.
10° Nè incolpo alcuno io già; chè vi fu mostro 45
Quanto potea maggiore il valor nostro.
14° E convien che si stenda il cercar vostro 35
Oltre i confini ancor del mondo nostro.
16° Di color vari, ed ha purpureo il rostro; 13
La voce sì, ch'assembra il sermon nostro.
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro.

ota

2° L'avean già tese, e poco era remota 57
Quando duo gran baroni in veste ignota
Ogni atto lor pacifico dinota
6° Brama ella almen che in uso tal sia vôta 68
Di sua virtude ogni erba ed ogni nota.
7° Quand'egli avvien che i fondamenti scota 81
Dell'ampia terra, e le città percota.

ote

1° Fuggì soletto, e corse strade ignote: 60
Giunse nel campo in region remote.
Ben degna alcun magnanimo nipote.
2° Ma i primi riti ancor lasciar non puote; 2
Confonde le due leggi a sè mal note:
Dal volgo esercitar suol l'arti ignote.
Che lunga età porre in oblio non puote: 66
Superati disagi e strade ignote:
Son le province intorno e le remote:
3° Percosso il cavalier non ripercote; 24
Come a guardar i begli occhi e le gote,
Fra sè dicea: Fan le percosse vote
Altri i tassi, e le quercie altri percote, 76
E mille volte ad ogni incontro immote
Ed altri impone alle stridenti rote
4° Onde l'impresa agevolar si puote. 23
Concedea l'Oriente, è sua nepote:
Ch'usi o femmina o maga, a lei son note:
Rendè lor poscia in dolci e care note 85
Mostrando che sariano al mondo note
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
5° Poi fa ritrarre ogni altro, e in basse note 54
Veracemente, o Guelfo, il tuo nepote
E male addursi, a mia credenza, or puote
6° E cruccioso egli ancor con quanta puote 47
Violenza maggior la spada rote.
Con sollecito moto il cor le scote; 66
È cagion che quetar l'alma non puote.
Crescon le cose incognite e remote;
7° E in rileggendo poi le proprie note 19
Rigò di belle lagrime le gote.
E se pur la notturna aura percote 24
O se fera od augello un ramo scote,
Esce alfin della selva; e per ignote
E poi su l'ampia fronte il ripercote 42
L'elmo non fende già; ma ben lui scote,
Infiamma d'ira il principe le gote,
Nuda ha la spada, e la solleva e scote, 53
Gridando; e l'aria e l'ombre invan percote.
Quasi con dura sferza altrui percote: 75
S'accende; e l'onte sofferir non puote.
E s'aguzza dell'ira all'aspra cote;
9° Noi, gli dice ella, or trascorriam le vote 9
Ove nè far rapina omai si puote,
Goffredo intanto la città percote,
Ed a colui che il suo destrier percote, 31
Fra i cigli parte il capo e tra le gote.
Ma libero del fren con mille rote 70
Calcitrando il destrier da sè lo scote.
Far a terrena forza; or più non puote: 97
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote:
Gira la destra il ferro in pigre rote:
10° Smonta, e fascia le piaghe, e, come puote 5
Meglio, d'un'alta palma i frutti scuote:
Con una man picciola verga scote; 65
Tien l'altra un libro, e legge in basse note.
11° Nelle preghiere pubbliche e devote 2
Che ne impetri vittoria ella che puote:
Con pietosa armonia supplici note:
Di sì lontano; ond'a suo fin ben puote 13
Condur le sacre incominciate note.
La respinge con l'aste, e le percote 47
Or con le pietre i merli ed or le rote.
Quasi in quel punto Soliman percote 81
E questi al colpo si contorce e scuote,
Or più Goffredo sostener non puote
12° D'una pietosa istoria e di devote 23
Vergine bianca il bel volto e le gote
Con l'asta il mostro un cavalier percote;
13° Disse; e quelle ch'aggiunse orribil note, 8
Lingua, s'empia non è, ridir non puote.
In tutti allor s'impallidir le gote, 22
Nè disciplina tanto, o ragion puote,
Chè all'occulta virtù che li percote,
Che gravoso e spiacente e senno e gote 56
Co' densi fiati ad or ad or percote.
15° Sì che ignoto è 'l gran mar che solchi; igno- 27
Nè già d'abitator le terre han vote, [te
Son esse atte al produr; nè steril puote
16° Temprano a prova lascivette note. 12
Garrir, che variamente ella percote.
Quando cantan gli augei, più lieve scote:
Quante mormorò mai profane note 37
Ciò ch'arrestar può le celesti rote,
Sapea ben tutto: e pur oprar non puote
17° E colà far le sue virtù sì note, 76
Genero il compra Otton con larga dote.
Fiaccar le corna impetuoso puote;
18° Sovra ben cento sue volubil rote, 45
Senza molta fatica ella gir puote.
La prestezza de' fabri e l'arti ignote;
19° Sovraggiunge Tancredi, e lui percote. 2
Al portamento, agli atti, all'arme note,
Tornar promise, e le promesse ir vote.
Freme il Circasso, e si contorce e scuote: 16
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.
Trar molto il debil fianco oltra non puote, 23
Onde in terra s'asside, e pon le gote
Ciò che vedea, pargli veder che rote;

19° Mille e più vie d'accorgimento ignote, 76
E pur con tutto ciò non gli son note
Fortuna alfin (quel ch'ei per sè non puote)
Però che il velo suo bastar non puote 113
Dittamo e croco non avea; ma note
Già il mortifero sonno ei da sè scuote;
20° Così pregava: e le preghiere ir vote, 114
Quale il leon si sferza e si percote
Tal ei suoi sdegni desta, ed alla cote
Conosco l'arti del fellone ignote; 131
Ma ben può nulla chi morir non puote.

oti

1° E su quel lor sepolcro, in mezzo ai voti 87
Vittime pria farò de'sacerdoti.
2° Pendono intorno in lungo ordine i voti 5
Che vi portaro i creduli devoti.
3° Tu di vittoria annunzio; a te devoti 70
Solverem trionfando al tempio i voti.
12° Di lor gente s'infinge, e fra gl'ignoti 50
Cheta s'avvolge; e non è chi la noti.
14° E gli altri arcani di natura ignoti 42
Contemplo, e delle stelle i vari moti.
17° Dell'età prisca i primi padri ignoti, 87
Ne'secoli avvenire i tuoi nepoti;
Di questa luce, fargli al mondo noti!
20° Conosco i suoni incerti e i dubbi moti; 16
Veggio la morte loro ai segni noti.
Gridava il re feroce: Ai segni noti 102
Scudo non è ch'io non riguardi e noti,
Or solverò della vendetta i voti

oto

1° Nè sia chi neghi al peregrin devoto 23
D'adorar la gran Tomba, e sciorre il voto.
2° Morrà, dicea, non andrà l'ira a vôto, 11
Nella strage comune il ladro ignoto.
6° Ma se ne sta ciascun tacito e immoto, [to.49
Se non se in quanto ha il cor tremante in mo-
7° Diegli il parlare, e senza mente il noto 99
Suon della voce, e il portamento e il moto.
11° Così cantando, il popolo devoto 10
E drizza all'Oliveto il lento moto.
Monte per sacra fama al mondo noto,
Qui tace; ed ei risponde: Or ti sia noto 23
Questa spada mi cinse, e me devoto
Tacitamente a Dio promisi in voto [moto:
12° Sempre è il piè fermo, e la man sempre in 55
Nè scende taglio invan, nè punta a vôto.
Qual l'alto Egeo, perchè aquilone o noto 63
Non s'accheta però, ma il suono e il moto
Tal, sebben manca in lor col sangue vôto
Affatto ancor nel piano e lento moto 73
Pur flevolmente geme, e quinci è noto
Ma l'altro corpo tacito ed immoto
13° E tacito e guardingo, al rischio ignoto; 33
E il gran rumor del tuono e del tremoto;
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
17° Poscia quando ripassa il varco noto, 67
Agl'inviti d'Onorio, il fero Goto;
18° Che parla in molte lingue, e varia il noto 57
Suon della voce, e il portamento e il moto.
19° Per lo piano del mare africo o noto, 13
Ch'un d'altezza preval, l'altro di moto;
Da prora a poppa, e si sta l'altro immoto:
Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto 27
Ma lasciato di forze ha quasi vôto
Teme egli assai che del viaggio al moto
E sarà pago un mio pensier devoto 118
D'aver peregrinato al fin del voto.
20° Lo stral volò; ma con lo strale un voto 63
Subito uscì, che vada il colpo a vôto.
20° E qui l'arme sospende, e qui devoto 144
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

otta

1° Buona è la gente, e non può da più dotta 61
O da più forte guida esser condotta.
6° Così gl'imposo; e quel vestissi allotta 16
La purpurea dell'arme aurata cotta.
10° Così gli disse: e il cavaliero allotta 33
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Chini pria se n'andâr; ma quella grotta

otte

4° Che fusser queste voci al fin condotte; 18
Già se n'uscian dalla profonda notte,
Che vengan fuor delle natìe lor grotte
5° E quivi insieme in torneamenti e in lotte 25
Rendon le membra vigorose e dotte.
6° Dunque cessi la pugna, e non sian rotte 51
Le ragioni e il riposo della notte.
8° E non fulmina il Cielo? e non l'inghiotte 66
La terra entro la sua perpetua notte?
9° Votò Pluton gli abissi, e la sua notte 15
Tutta versò dalle tartaree grotte.
18° Appianaron le vie scoscese e rotte, 61
Chè non fur le fatiche unqua interrotte;
Togliendola al riposo, anco la notte:

otti

6° A lor nè i prandi mai turbati e rotti 4
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Voi dai disagi e dalla fame indotti
20° E se gli mostri tal, che in fere notti 126
Abbia riposi orribili e interrotti.

otto

3° Così parlava; e già vedean là sotto 41
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
E poi lo stuol ch'è da Dudon condotto,
11° Così la torre sopra, e più di sotto 51
Onde comincia omai forato e rotto
Essi non lunge il Capitan condotto
17° Forme infinite espresse il fabro dotto. 66
L'ordin vi si vedea, nulla interrotto;
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.

ova

1° Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova, 12
Perchè la guerra omai non si rinnova
Chiami i duci a consiglio, e i tardi mova
Veggio, dicea, della letizia nova 86
Il danno universal solo a lei giova,
E forse insidie e tradimenti or cova
2° Dunque suso a Macon recar mi giova 51
Per dimostrar che i tempii suoi con nova
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
3° Nelle viscere sue più certa prova; 48
Verrò non aspettato ov'ei si trova.
Tutti vêr lui già si moveano a prova;
5° Qui Guelfo sopraggiungo, e i detti appro- 50
E vuol che senza indugio indi si mova. [va,
Ma qui (grazie divine) ogni sua prova 63
Vana riesce, e ritentar non giova.
6° Conosci, or dice, il mio valore a prova, 33
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.
7° Ch'un tempo conoscesti il male a prova, 15
Delle miserie mie pietà ti mova;
Albergo, ch'abitar teco mi giova.
E cerca ritener con ogni prova 112
La fuggitiva turba; e nulla giova.

8° Di Rinaldo l'amor desta e rinnova; 46
Il giovinetto errante or si ritrova:
Narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova:
Nè sol l'estrane genti avvien che mova 73
Ma le antiche cagioni all'ira nova
Ogni sopito sdegno or si rinnova:
11° E il buon Goffredo il saggio avviso approva: 3
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Tu i pastori de' popoli ritrova,
12° E la vendetta poi l'onta rinnova; 56
Stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
Si fa la pugna: e spada oprar non giova,
13° Così, gridando, la cadente piova, 77
Lieti salutan questi: a ciascun giova
Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova:
14° Quando giunsero a un fiume, il qual di no- 32
Acqua accresciuto è per novella piova, [va
16° Dell'Oriente il re d'Egitto mova. 73
In ogni forma insolita mi giova;
De' più potenti, e concitargli a prova:
17° Tacque, ciò detto: e quegli offerta nova 52
Fecero a lei di vendicarla a prova.
Bella non men la regal pianta a prova. 81
Qui Azzo il sesto i suoi prischi riunova.
Nel metallo spirante par si mova.
19° E con la spada sua la spada trova 11
Nemica, e in disviarla usa ogni prova.
Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova 46
Chè alla fulminea mazza oppor non giova
Ma grande aita a' suoi nemici e nova

ove

2° Dimmi: se a' danni tuoi l'Egitto move, 71
E s'avvien che la guerra anco rinnove
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
3° Che l'esempio de' duci ogni altro move: 7
Superbo, dal suo capo ognun rimove;
Depone, e calde e pie lagrime piove:
4° Ma se la nostra fè varia ti move 42
La fè, ch'ho certa in tua pietà, mi giove;
Testimone è quel Dio ch'a tutti è Giove.
La tua pietà: ma pietà nulla giove, 62
S'anco te il dritto e la ragion non move.
5° Chè il reo demon, che la sua lingua move 25
Fa che gl'ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Loco è nel campo assai capace, dove
Scorrer l'Egitto, e penetrar sin dove 52
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.
Dunque il Signor, che n'indirizza e move, 91
Non v'assecura, quasi or volga altrove
Tosto un dì fia che rimembrar vi giove
6° Cautamente ciascuno ai colpi move 42
Si reca in atti vari, in guardie nuove;
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Pace, poscia ch'Amor guerra mi move, 99
Ond'ei salute, io refrigerio trove:
Raccogliete me dunque; e in voi si trove 105
E ch'io già vidi prigioniera altrove
Nè già desìo di racquistar mi move
E, seguendo gl'indizi e l'orme nove, 114
Rapidamente a tutto corso il move.
7° Ma d'ignoto campion sembianze nove. 84
E, disse a lui, per tua ventura altrove.
Apparecchiato a riprovar tue prove;
8° Vano strepito d'arme? e chi 'l commove? 79
Noto son io dopo sì lunghe prove,
Goffredo accusi, e chi le accuse approve?
9° Così gl'infiamma alle vicine prove; 19
Indi tacitamente oltra lor move.
Così fra lor concluso, ambo li move 45
Al colle Guelfo, e il capitan va dove
Ma questi andando acquista forze, e nove
9° Da sinistra rotar Saturno e Giove 61
Se angelica virtù gl'informa e move:
D'eterno dì, là donde tuona e piove,
10° Provvidenza del Cielo ordina e move, 71
La gloria sua con opre eccelse e nove,
Nostri custodi, e fa l'usate prove:
11° Ma l'invitto Tancredi, il quale altrove 67
Tosto che vide le incredibil prove,
Tronca in mezzo le voci, e presto move
12° Asciutte le mirate: or corra, dove 83
Qui tronca le parole; e, come il move
Squarcia le fasce e le ferite; e piove
14° Tu scegli il messo, e tu l'indrizza dove 26
Pensi che 'l fero giovine si trove.
Stupidi i guerrier vanno, e nelle nove 40
Che non fanno alcun motto. Alfin pur move
Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove
17° Enrico v'era e Berengario; e, dove 74
Par ch'egli il primo feritor si trove,
Poi segue Lodovico: e quegli il move
18° Senza tali instrumenti: or colà, dove 3
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.
Poi la gran torre mia, ch'agevol move, 55
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.
L'assalitor, che tripartito move; 71
Gragnuola di saette indarno piove;
Che loro a suo poter da sè rimove:
19° Saprai da me congiure, e ciò ch'altrove 83
Malagevol sarà che tu ritrove.
20° E in poca piazza fa mirabil prove. 81
A nuova uccision materia altrove.
Uom stimolato dal digiun si move,

ovi

18° Padre e Signor; e in me tua grazia piovi 14
Sì che 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

ovra

18° Ed al tenero capo il piede ha sovra: 50
Essa nei grembo al pio Buglion ricovra.
19° Vieni, o famoso re; vieni, e là sovra 39
Alla rocca fortissima ricovra:

ozze

13° A celebrar con pompe immonde e sozze 4
I profani conviti e l'empie nozze.

ozzo

8° Il capo, e della destra il braccio è mozzo; 60
Di sangue e di pallor livido e sozzo.
E il parlar vien col sangue e col singhiozzo.

uca

2° Ma nè il campo Fedel, nè il franco duca 97
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Perchè il cammin lor mostri, e li conduca
8° E disse lor: Deh! sia chi m'introduca 4
Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.
10° Noi (chè non val difesa) entro una buca 69
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

uce

1° E di Blesse e di Torsi in guerra adduce: 62
Sebben tutta di ferro ella riluce.
Simili a sè gli abitator produce.
4° Scorto da cieco e temerario duce, 89
E in lui timore e riverenza induce:
Pur anco un raggio di pietà riluce;
5° Aspettar l'ombre che la notte adduce; 80
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Ma poi nell'apparir dell'alma luce

7° Non copre abito vil la nobil luce, 18
E fuor la maestà regia traluce
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Che i regni muta e i feri morbi adduce, 52
Ai purpurei tiranni infausta luce;
E la scote dell'arme, e della luce 117
La priva: andianne pur, chè il fato è duce.
8° Fortuna che noi tragge, e lui conduce; 12
I primi rai della novella luce.
Tal ei la stima, ch'è signore e duce:
Questa co'vivi raggi or ti conduce 31
Là dov'è il corpo del tuo nobil duce.
Fuggi, Argillan; non vedi omai la luce? 60
Fuggi le tende infami e l'empio duce.
9° Per l'ombra mista d'una incerta luce; 20
Avea, puote improvviso il saggio duce.
Scorto che sì gran turba egli conduce;
Dà legge al tutto, e il tutto orna e produce 56
Ove senso o ragion non si conduce;
Risplendea con tre lumi in una luce.
10° Volgeva al Cielo l'una e l'altra luce. 73
Più sacro e venerabile or riluce!
Alle angeliche menti ei si conduce:
11° Nè già gl'incresce, del suo caro duce 80
Morendo in vece, abbandonar la luce.
14° Ed essi ogni pensier, che il dì conduce, 2
Ma vigilando nell'eterna luce
E rivolgea dal cielo al Franco duce
Faccia opre di sè degne in chiara luce, 24
E rimirando te maestro e duce.
Della terra, che tutto in sè produce; 41
Delle viscere sue senza me duce.
Tosto vedrete di mirabil luce.
15° Ben col lume del dì, ch'anco riluce, 45
Essi al congedo della nobil duce
E ritrovâr la via, ch'a lui conduce,
16° Ombra più che di notte, in cui di luce 69
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Cessa alfin l'ombra; e i raggi il Sol riduce
17° Del Cairo i' parlo: indi' l gran vulgo adduce, 17
Vulgo all'armi restio, Campsone il duce.
E de'purpurei manti e della luce 29
Dell'acciaio e dell'oro il ciel riluce.
Essi ne vanno allor contra la luce, 57
E già veggion che sia quel che si luce.
20° Vassene; e tal è in vista il sommo duce, 7
Novo favor del Cielo in lui riluce,
Gli empie d'onor la faccia, e vi riduce
Avanza ancor della diurna luce, 144
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Viene al tempio con gli altri il sommo duce:

uci

12° Replicò il cavaliero: indarno adduci 9
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
Concordi al re n'andaro, il qual fra i duci

uda

7° Come il pesce colà, dove impaluda 46
Fugge dall'onda impetuosa e cruda,
E vien che da sè stesso ei si rinchiuda
19° La somma delle cose or qui si chiuda: 126
Impugneransi in te l'arme di Giuda.

ude

4° Mostra il bel petto le sue nevi ignude, 31
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Invida, ma, s'agli occhi il varco chiude,
8° Non rimaneva in me tanta virtude, 26
Ma vedea come quei ch'or apre, or chiude
E il duolo omai delle ferite crude

14° Quanto è vil la cagion ch'alla virtude 10
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Lei, com'isola, il mare intorno chiude;

udi

9° Non regger voi degli elmi e degli scudi 77
Ma commettete paventosi e nudi
L'opere vostre e i vostri egregi studi
12° Dansi co'pomi, e infelloniti e crudi 56
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.
18° Moviam là guerra, e contro ai colpi crudi 73
Facciam densa testuggine di scudi.
20° Quei che incontra verranci, uomini ignudi 16
Che dal lor ozio, o dai servili studi
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,

udo

1° O il forte Otton, che conquistò lo scudo 55
In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.
2° E indarno Amor contra lo sdegno crudo 25
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.
3° Ei, ch'al cimiero ed al dipinto scudo 23
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo;
4° Qual uom ch'aspetti che sul collo ignudo 51
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.
6° Della spada Tancredi e dello scudo 43
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Tancredi con un colpo il ferro crudo
7° Ch'avendo nella destra il ferro ignudo, 31
In suon parlava minaccioso e crudo:
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo 92
Sovra il diamante del celeste scudo.
8° Chè difesa miglior, ch'usbergo e scudo, 41
È la santa innocenza al petto ignudo.
Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo 67
Inulto giace; e sul terreno ignudo
Ricercate saper chi fosse il crudo?
È fama che fu visto in volto crudo 84
Un alato guerrier tener lo scudo
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
9° Risorgerò nemico ognor più crudo, 99
Cenere anco sepolto e spirto ignudo.
10° E cibato di lor, sul terren nudo 6
E, la testa appoggiando al duro scudo,
Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo
16° Sarò qual più vorrai, scudiero o scudo: 50
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Barbaro forse non sarà sì crudo,
17° E par lieto morir poscia che 'l crudo 72
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.
18° Ma il cavaliero, accorto sì, non crudo, 33
Più non v'attende, e stringe il ferro ignudo.
19° È schermo frale ogni elmo ed ogni scudo: 31
Difesa è qui l'esser dell'arme ignudo.
Stavasi il capitan la testa ignudo 62
Lunge duo paggi avean l'elmo e lo scudo:
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
20° Egli all'arme a lei dritte oppon lo scudo; 36
V'opporria, s'uopo fosse, il capo ignudo.
Dove le genti distruggea quel crudo, 95
Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.
Chi costei fosse: Ecco la putta e il drudo:

ue

2° Breve, ma pieno, alle dimande fue. 44
Ch'egualmente innocenti eran que'due.
Quanto potranno i preghi o l'armi sue.
3° Dove morì, dove sepolto fue, 5
Dove poi rivestì le membra sue.
4° È d'Aronte il castel (ch'Aronte fue 56

i che me fuggito aver le sue
di furor contr'ambidue
e in vita il cor misero fue, 22
ıer freddo delle fiamme sue
giona ai sordi tronchi; e due
ı famosi; e pur alcun non fue 31
n fuggisse alle minacce sue.
ıci addita la donzella ai due 19
ırí il loco ove Cartagin fue.
il palagio appar, nè pur le sue 69
a, nè dir puossi: Egli qui fue.
io capitan lento non fue 21
inare, a confortar le sue.
iò in vendicar le ingiurie sue; 42
ınta e la vendetta a un tempo fue.

uga

lge, or rivolge: or fugge, or fuga; 31
uò dir la sua caccia nè fuga.

ugge

le labbia, e di furor si strugge: 38
e strido d'animal che rugge;
oso il fulmine, e sen fugge,
ıascendo, si consuma e strugge. 19
dagli occhi, e dalle labbra or sugge;
do sì, che pensi: or l'alma fugge,
e membra quasi, e il sangue sugge. 79
ediatori suoi percote e strugge.
n le sue squadre, e già nol fugge,

ugi

ıol che qui sì lungamente indugi, 73
contra il tiranno avrò rifugi?
ɔr non s'apra; or perchè tanto indugi?

ugna

erai la terra insin che giugna 12
d'Egitto a rinnovar la pugna.
ı debili, in guerra. Oh fera pugna! 62
vece d'entrambi il furor pugna.
ıa e l'altra spada, ovunque giugna,
ıco rostro armato e di grand'ugna, 50
petta ella del crudel la pugna:
ır l'incalza, e par ch'omai l'aggiugna,
non pur fra gli uomini si pugna, 79
nacchine insieme anco fan pugna.

ui

'are e comandare altrui. 33
ı guerra, e quando vuole, e a cui:
ır ministri degl'imperii sui.
'ielo, opra sua fosse, o fosse altrui, 10
, ad onta degl'incanti, a lui.
lsi far della mia gloria altrui 23
me stessa io consapevol fui,
e in te sola, ripigliò colui,
ı convien ne'nostri tempii a nui 50
i avere, e men gl'idoli altrui.
le il re Pagan: Ben ho di lui 60
io d'Egitto messaggier vi fui;
en gli anni giovinetti sui
sol pormi, onde sospinta io fui: 41
ıvar, che d'atterrare altrui:
rionfar degl'inimici sui:
ea; nè rispondea colui, 38
a riverenza, ai detti sui.
modo comparte i detti sui, 71
n non è che non invidii altrui,
ı turba degli amanti, a cui
bocca pendon di colui 74
ega i brevi, e legge i nomi altrui.

6° Ma ella intanto impaziente, a cui 102
Numera fra sè stessa i passi altrui,
E già le sembra, e se ne duol colui,
7° Se non giuri d'andar con gli altri sui 33
S'affisa a quel parlar Tancredi in lui
Rambaldo di Guascogna era costui,
8° Resta che sappia tu chi sia colui 38
Questi è Rinaldo, il giovinetto, a cui
A lui la porgi, e di'che sol da lui
9° E di sì acerbo lutto agli occhi sui 36
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Prodigo del suo sangue, e dell'altrui
10° Così diceva, e s'avvolgea costui 48
Ch'a chieder pace, a farsi uom ligiò altrui
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
14° L'alta notizia de'secreti sui, 18
Ove certe novelle avran di lui;
Di liberarlo, e di condurlo a vui.
Ben sono in parte altr'uom da quel ch'io 46
Ch'or da lui pendo, e mi rivolgo a lui; [fui;
15° Quando mi gioverà narrare altrui 38
Le novità vedute, e dire: Io fui!
16° Sè gradì sola, e, fuor di sè, in altrui 38
Sol qualche offetto de'begli occhi sui.
17° Chi sia Rinaldo, è noto; e qui di lui 46
Questi è 'l crudele, ond'aspramente io fui
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
19° E in don menârmi al capitano, a cui 100
Sì, ch'onorata e inviolata fui
Così venni più volte in forza altrui,
20° Mal noto è, credo, e mal conosce i sui, 17
Ed a pochi può dir: Tu fosti, io fui.
Sì dunque impenetrabile è costui, 66
Vestirebbe mai forse i membri sui
Colpo d'occhio o di man non puote in lui;
Lasciando il signor vostro in preda al- 85
Spiegheran per trofeo l'arme di lui? [trui?
Che morì il padre onde fuggiste vui.

ulla

12° È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla 18
La nudrì dalle fasce e dalla culla;
16° Te sol dell'universo il moto nulla 32
Move, egregio campion d'una fanciulla.

ulti

2° Per gli error nostri, o per giudizi occulti, 86
Ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, ma non morremo inulti:
13° Delle brevi parole ai sensi occulti: 40
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
Par d'umani sospiri e di singulti;

ulto

8° Di nostra fede, ed ancor giace inulto? 67
Lacerato il lasciaro ed insepulto.
A chi puote, o compagni, esser occulto?
9° Egli, che dopo il grido udì il tumulto, 42
Avvisò ben che repentino insulto
Chè già non era al Capitano occulto
15° Ripiglia Ubaldo allor: Del mondo occulto, 27
Dimmi, quai son le leggi e quale il culto?

uma

4° O l'onda che nel mar si frange e spuma: 77
Crudel, che tal beltà turba e consuma.
8° Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma; 74
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.
Que'pochi a cui la mente il vero alluma;
15° Che per propria natura il giorno fuma, 34
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

ume

1° E leggi imporre, ed introdur costume 9
Ed arti e culto di verace Nume;
7° Ed i pesci guizzar di questo fiume, 11
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.
8° Del grande usbergo, e il folgorar del lume, 49
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume;
Nelle imprese più grandi ebbe in costume;
Riccamente l'adorna oltra il costume. 78
Maestà vi risplende un novo lume:
Armi acquetar quegl'impeti presume.
9° Venìa scotendo con l'eterne piume . 62
S'indorava la notte al divin lume,
Tale il sol nelle nubi ha per costume
10° E dritto è ben che, se il ver mira e il lume, 77
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Chè ciò per suo nativo alto costume
14° E miran d'ogn'intorno al ricco fiume 39
Onde, come a più fiaccole s'allume,
Quivi scintilla con ceruleo lume
15° Veloce sopra il natural costume 8
Biancheggian l'acque di canute spume,
Ecco giungono omai là dove il fiume
16° Spiega la pompa delle occhiute piume; 24
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Che nè pur nuda ha di lasciar costume.
17° Or lo stato del campo, or il costume 55
E tanto van per le salate spume,
E quando omai n'è disparito il lume,
18° E dell'aquila sua l'argentee piume 39
Splendeano al sol d'inusitato lume.
Mesce il mago fellon zolfo e bitume, 48
E fu, credo, in inferno; e dal gran fiume,
Così fa che quel foco e puta e fume,
20° Ch'altri certa vittoria indi presume. 7
E il fa grande ed augusto oltra il costume.
Di giovinezza il bel purpureo lume;

umi

2° E chinò il capo, e piegò a terra i lumi, 61
Che di sua gente portino i costumi.
Più che mèl dolci d'eloquenza i fiumi:
12° E lor porge di zolfo e di bitumi 42
Due palle, e in cavo rame ascosi lumi.
14° Così l'un disse; e l'altro in giuso i lumi 11
Chè vide un punto sol mar, terre e fiumi,
Ed ammirò che pur all'ombre, ai fiumi
20° Parlando incominciò di spander fiumi, 130
Senza mai dirizzargli al volto i lumi:

una [una

1° Gli occhi in giù volse, e in un sol punto e in 7
Vista mirò ciò ch'in sè il mondo aduna,
E gli disse: Goffredo, ecco opportuna 16
Perchè dunque trapor dimora alcuna
Tu i principi a consiglio omai raguna:
5° Dispongon molti ad onta di fortuna 76
Seguir la donna come il ciel s'imbruna.
6° Chè, se il nemico avrà due mani ed una 8
Temer non dêi, per isciagura alcuna,
Puote in vece di fato e di fortuna
Dell'alte porte resistenza alcuna. 88
Aperta è, credo, questa via sol una.
Amor, che le m'inspira, e la fortuna:
Chiaro spiegava e senza nube alcuna: 103
Di vive perle la sorgente Luna.
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
7° Far prova omai dell'ultima fortuna: 41
La spada, ch'è di sangue ancor digiuna;
E cala un colpo; e non v'è piastra alcuna
Nè rimaner all'orba notte alcuna 44
Sotto povero ciel luce di luna.
7° A danno del Circasso or tutto aduna; 97
E seco il Ciel congiura e la Fortuna.
8° Ed armato ch'egli è, con importuna 62
Fretta i guerrier d'Italia insieme aduna.
9° Per diverso sentiero egual fortuna. 45
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Genti di passo in passo ognor raguna;
Oh quai duo cavalieri or la fortuna 49
Dagli estremi del mondo in prova aduna!
10° Disponsi alfin di girne ove raguna 4
E giunger seco l'armi, e la fortuna
Ciò prefisso tra sè, dimora alcuna
Soggiunse poi: girisi pur fortuna 24
Chè non ha sovra me ragione alcuna,
Prima dal corso distornar la luna
Ma nota è questa via solinga e bruna 32
Per questa andremo al loco ove raguna
Il re, ch'al minacciar della fortuna,
11° Dall'assalto nemico offesa alcuna. 26
Il forte vulgo e gli assoldati aduna;
Fanciulli e vecchi l'ultima fortuna;
12° Dell'opere notturne era qualcuna; 2
L'ombra omai fatta più tacita e bruna.
L'alma d'onor famelica e digiuna;
13° Tu vincerai sedendo; e la fortuna 15
Ma se il Circasso altier che posa alcuna
T'affretta, come suole, e t'importuna,
14° Con le vicine sue dalla Fortuna: 70
Disabitata, e d'ombre oscura e bruna;
Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
15° In profondo canal l'acqua s'aduna; 56
Mormorando sen va gelida e bruna,
Dell'imo letto suo vaghezza alcuna:
16° Paggi e sergenti frettolosa aduna; 75
L'arte dispiega e la regal fortuna:
O che si posi al sole od alla luna,
17° Tanto e sì fatto re l'armi raguna; 9
Contra il sorgente imperio e la fortuna
Armida ultima vien; giunge opportuna
Che tra i fiori odoriferi, ch'aduna 20
All'esequie, ai natali, ha tomba e cuna.
18° Luci il tempio celeste in sè raguna! 13
Spiega la notte e l'argentata luna;
E miriam noi torbida luce e bruna,
19° Me per tuo vincitore, o la fortuna: 21
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Tutte le furie sue desta e raguna;
20° Noi raccorrem molte vittorie in una; 15
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
Chè, discorde fra sè, mal si raguna,
Com'io farei che in Oriente alcuna 135
Non t'agguagliasse di regal fortuna!

unga

15° Nè già sempre sarà che la via lunga 29
Questi da' vostri popoli disgiunga.

unge [ge

1° Dunque gli eroi compagni, i quai non lun- 19
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge;
Ciò ch'alma generosa alletta e punge,
2° Dalla regal Gerusalem disgiunge; 56
Se parte matutino, a nona giunge.
Oh quanto più il desio gli affretta e punge!
3° Ma Tancredi, da poi ch'egli non giunge 36
Si mira addietro, e vede ben che lunge
Vedela intorniata, e il corsier punge,
4° Tu 'l sai; ma di tant'opra a noi sì lunge 19
Debil aura di fama appena giunge.
In questo suo pensier il sovraggiunge 27
L'angelo iniquo, e più l'instiga e punge.

5° Tal ch'improvvisa e inaspettata giunge 30
Ove manco si teme, e fere e punge.
7° E in quel tempo medesmo il destrier pun- 96
La percossa lanciata all'elmo giunge, [ge,
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge [ge,
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lun- 116
Prende opportuno il tempo, e il destrier pun-
9° Soliman, che di là non molto lunge [ge. 85
Lascia la zuffa, e il destrier volve e punge,
E i chiusi passi apre col ferro; e giunge
11° All'incauto Ademar, ch'era da lunge 44
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Quando nova saetta ecco sorgiunge
2° Poscia il consola; e, perchè il tempo giunge 42
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge
Con lor s'aduna Ismeno, e instiga e punge
4° Rinaldo al varco. Ei su l'Oronte giunge, 57
Formando, tosto a lui si ricongiunge;
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
5° Ed oltre Faro, isola già che lunge 16
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge. 37
Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.
Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge.
19° Se in tanta tracotanza omai sorgiunge 55
L'oste d'Egitto; e non puote esser lunge.
Tu, che dici, signor? colei soggiunge. 72
Seguiterò il valor così da lunge
E con tai detti amaramente il punge.
20° Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge 91
È di là fatto, ed alla pugna giunge. [punge;
Contra il maggior Buglione il destrier 138
E mostra, ov'egli passa, ov'egli giunge.
Ma pria che arrivi a lui grida da lunge:

ungo

1° E per sè noto: ei dimostrollo a lungo: 29
Voi l'approvate; io questo sol v'aggiungo:

uno

2° Mirano ad or ad or se raggio alcuno 97
Spunti, o rischiari della notte il bruno.
3° Mira quel grande, che è coperto a bruno: 40
Non ha la terra uom più superbo alcuno,
E son que' due che van sì giunti in uno,
5° Chi di là giunge, e chi di qua: nè l'uno 85
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Ma già nello schiarir dell'aer bruno
6° Quand'io temenza avessi o dubbio alcuno 9
De' disagii che annunzi e del digiuno.
8° Gli assalitori sono incontra ad uno) 18
Son da cieche ferite all'aer bruno.
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno:
12° Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno 17
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.
13° Così credeasi; ed abitante alcuno 5
Ma i Franchi il violâr, perch'ei sol uno
Or qui sen venne il mago, e l'opportuno
Già trattano di fuga; e già qualcuno 69
Parte furtivamente all'aer bruno.
17° Risponde l'Indo fero: Io mi son uno 51
Ma s'altrove, che qui, così importuno
Seguìto avrian; ma raffrenò ciascuno,
Goffredo e 'l campo: e ben giungi opportu- 85
Scorger ben vi saprò per l'aer bruno. [no.
E lor v'accoglie senza indugio alcuno;
19° Qual lupo predatore all'aer bruno 35
Secco l'avide fauci, e nel digiuno
Tale egli intorno spia s'adito alcuno
In quel numero mai non fu pur d'uno; 123
Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
Pari ha in senno e in valor pochi, o nessuno;
20° Prende Goffredo allor tempo opportuno; 72
Senza indugio alla pugna: e così l'uno
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno,

unta

2° Tacque; e rispose il re: Qual sì disgiunta 47
Vergine gloriosa, ove non giunta
Or che s'è la tua spada a me congiunta,
6° E torna per ferire; ed è di punta 44
Piagato, ov'è la spalla al braccio giunta.
Così risolve; e stimolata e punta 89
Ma da quella alla sua stanza congiunta
E far lo può, che, quando ivi fu giunta,
12° Ma ecco omai l'ora fatale è giunta, 64
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
E la vesta, che d'ôr vago trapunta
18° Con sottili giunture in un congiunta; 44
Dall'ime parti sue cozzando spunta:
Su l'opposta muraglia a prima giunta:
20° D'un mandritto Artaserse, Argeo di punta, 34
Poscia i pieghevol nodi, ond'è congiunta
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta:
Ch'al cavalier sul duro usbergo è giunta; 65
Che, di pungere in vece, ivi si spunta.
Esser credendo, e d'ira arsa e compunta,

unto

1° Tosto ciascun da gran desio compunto 72
E tosto appar di tutte l'arme in punto;
E l'ordinato esercito congiunto
11° Ed aspramente allora anco fu punto 60
Nè in questo ai Franchi fortunoso punto
(Chè n'uscîr molti), onde non sia disgiunto
18° Ma i Franchi, pria che 'l terzo dì sia giunto, 61
E fornîr gli strumenti anco in quel punto,
Anzi all'opre del giorno avean congiunto,
19° Ben si può dir: Noi fummo. A tutti è giunto 40
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.
Chè da duo lati opposti in un sol punto 46
Il sopran duce e il gran guerriero è giunto.
20° Ogni vostro nemico ha qui congiunto 14
Per fornir molte guerre in un sol punto.
Così gli disse; e in un medesmo punto 139
Rotto lo scudo, e disarmato e punto
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto

uo

2° Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo, 65
Che ricopre il favor del regno suo,
Il non ben fermo stato: e se voi duo

upi

8° Tacque; e per lochi ora sublimi, or cupi, 41
Sin ch'ove pende da selvagge rupi
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi

ura

1° Espugnar di Sion le nobil mura, 23
Di servitù così spiacente e dura,
Ov'abbia la pietà sede secura;
Mille son di gravissima armatura; 38
Di disciplina ai primi e di natura
Normandi tutti; e gli ha Roberto in cura,
Novo signor vive in continua cura; 83
Pur mitigato avea l'età matura:
Ch'han d'assalir di sua città le mura
2° Vergin era fra lor di già matura 14
D'alta beltà; ma sua beltà non cura,
È il suo pregio maggior che tra le mura
In mare, in terra, all'aria chiara e scura, 82

A quelle sacre e venerabil mura,
Togliendo lor di servitù sì dura;
2° Sia fretta intempestiva, o sia matura: 95
S'offenda, o no, nè il pensa egli, nè il cura.
Silenzio delle stelle all'alte mura,
3° Accorre altri alle porte, altri alle mura; 11
Il re va intorno, e il tutto vede e cura.
Il forte Ardelio, uom già d'età matura, 35
Di duo gran figli, e pur non fu sicura;
Rimosso avea dalla paterna cura;
Temon più d'ogni macchina le mura, 39
Colui che d'oro e verde ha l'armatura:
Questa schiera che schiera è di ventura;
Così diss'egli: e già la notte oscura 71
E con l'oblio d'ogni noiosa cura
Ma il Capitan, ch'espugnar mai le mura
4° Sorse la notte oltre l'usato oscura, 54
Onde con due donzelle uscii secura,
Ma, lassa! indietro alle mie patrie mura
Mia fè ne prendi, e vivi in lei secura) 69
Queste sacre ed al ciel dilette mura,
Come pietà n'esorta, avrem poi cura.
Che si cangia in altrui mente e natura 70
Pria che si cangi in me sorte sì dura?
Non dico io già che i principi che a cura 79
Torcano il piè dall'oppugnate mura,
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
5° Ma il barbaro signor, che sol misura 17
E per sè stima ogni virtute oscura,
Non può soffrir che in ciò ch'egli procura,
Insuperbito d'ammollir procura: 45
So che fia piana ogni erta impresa e dura;
La tua eccelsa virtute è più secura:
6° Speme miglior conforta e rassecura; 1
Son lor dentro portati a notte oscura:
Di guerra verso l'aquilon le mura,
Tempo è da travagliar mentre il sol dura; 52
E generoso cor non molto cura
Risponde Argante: A me per ombra oscura
Antica torre assai presso alle mura, 62
L'oste cristiana e il monte e la pianura.
Insin che poi la notte il mondo oscura,
Sgombra Amor temerario ogni paura; 70
Dell'affricane belve andar secura:
Della sua fama dee temenza e cura;
Somma felicitate a sè figura: 78
Come partirsi possa indi secura;
Van di fuori al palagio e su le mura;
Del dubbio suo, non va però secura; 95
E del suo troppo ardir sento or paura:
Ed inganna colui che n'ha la cura.
Volge indietro fuggendo, e la paura 109
La stanchezza obliar face e l'arsura;
7° Che sperata gli neghi alta ventura; 26
Offesa pur, far la vendetta giura.
Benchè la via trovar non s'assecura;
Ove più di vital formò natura, 39
Accompagnando, e il danno alla paura.
Membra il presto Guascone ai colpi fura;
Sieda in pace il mio campo, e da secura 61
Su su, datemi l'arme: e l'armatura
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Mosse dalla speranza in Dio secura, 79
Come va foco al ciel per sua natura.
Dell'esercito suo tolse alla cura
8° Della milizia faticosa e dura 7
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Con gloria udendo in verdi anni matura:
E subito da me si raffigura 32
Nella sanguigna orribile mistura.
E portai meco l'arme, e lasciai cura 55
Ch'avesse degno onor di sepoltura.
9° Ha sotto i piedi il Fato e la Natura, 56
Ministri umili, e il Moto e Chi 'l misura,
Qui fuggon essi, e si rivolge oscura 95
Caligine di polve inver le mura.
10° Ch'ieri tu ricettasti entro le mura, 43
S'attendea solo, e fu somma ventura,
Nutrir mal ponno, se l'assedio dura;
11° Dall'una all'altra porta; e in su le mura 29
E i difensor conforta e rassicura;
Di maggior copia d'armi, e il tutto cura.
Ch'han testa di monton ferrata e dura: 37
Temon le porte il cozzo, e l'alte mura.
E lanciar dardi, e non mostrar paura 58
D'esporre il petto per le amate mura.
12° E rintegrando le già rotte mura; 1
E de' feriti era comun la cura.
Ma, s'egli avverrà pur che mia ventura 6
D'uom, che in amor m'è padre, a te la cura
Tu nell'Egitto rimandar procura.
Sì la tua mente nel suo mal s'indura, 20
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura,
Di tua condizion, che t'era oscura:
13° Macchina espugnatrice delle mura, 1
Perchè più resti la città secura:
Lor di materia il bosco, egli procura;
Or questo udendo il re, ben s'assecura, 16
Già riparate in parte avea le mura
Con tutto ciò non rallentò la cura
Cresce il gran foco, e in forma d'alte mura 27
E ne cinge quel bosco, e l'assecura
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Albergo in questa pianta rozza e dura; 43
Che lassi i membri a piè dell'alte mura,
Non so s'io dica in corpo o in sepoltura.
Languisce il fido cane, ed ogni cura 63
Giace disteso, ed all'interna arsura,
Ma se altrui diede il respirar natura,
14° Della gran madre sua la notte oscura, 1
Di sua rugiada preziosa e pura;
Ne spargeva i fioretti e la verdura;
Onde potrà parer per avventura 21
Frettolosa dimanda ed immatura.
A tai messaggi l'onorata cura 29
E gl'indrizzava Guelfo a quelle mura,
Chè per pubblica fama, e per secura
Ch'io stimai già che'l mio saper misura 45
Può far l'alto Fattor della natura:
M'asperse il crine, e lavò l'alma impura,
15° Tra gli altri augelli trapassar secura, 14
Che nulla vista più la raffigura;
Tra legno e legno; e non ha tema o cura
16° Co'fiori eterni eterno il frutto dura, 10
E mentre spunta l'un, l'altro matura.
Forman nubi nell'aria, e poco dura, 70
Come sogno sen va, ch'egro figura;
L'alpi e l'orror che fece ivi natura.
17° Han questi femminil voce e statura, 21
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura:
18° Egli alza il ferro, e il suo pregar non cura; 35
Siccome avvien che d'una, altra figura,
Così ingrossò le membra, e tornò scura
Non sbigottir, signor: resisti e dura 52
Ch'io vengo a liberar coteste mura;
Questo il secreto fu, che la scrittura
Cui dall'incendio il turbine assecura, 90
E fermare il suo ponte in su le mura:
E il passo angusto di tagliar procura,
19° Già la morte, o il consiglio, o la paura 1
E sol non n'è dall'espugnate mura
Mostra ei la faccia intrepida e secura,

19° Di te stesso curar sovra ogni cura; 129
Chi senza te l'indrizza e l'assecura?
Mutar le insegne a'tuoi guerrier procura.
20° Dell'occupato colle e s'assecura, 9
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
E il periglioso più della pianura;
Era commessa la spietata cura, 44
E i compagni con lui di sua congiura:
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
Fra sè dicea, che forza ostil non cura? 66
Di quel diaspro ond'ei l'alma ha sì dura?
Di tai tempre è il rigor che l'assecura:
Scende egli giù per le abbattute mura, 82
Ma il furor ne'compagni, e la paura
E l'una schiera d'assegnir procura

ure

9° Va', dille tu che lasci omai le cure 59
Nè il regno de'viventi, nè le pure
Torni alle notti d'Acheronte oscure,
12° Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure, 77
Paventerò l'ombre solinghe e scure,
E del Sol, che scoprìle mie sventure, [indure,
14° S'avvien che il verno i fiumi agghiacci e 34
Con lunghi strisci, e sdrucciolar secure;
Di quest'acque non gelide e non dure:
15° Vidi, e vinsi gl'incanti: or vadan pure 40
Le genti là, chè son le vie secure.
Urtò la trave immensa; e così dure 81
Che le ben teste in lei salde giunture
La torre a quel bisogno armi secure

uri

5° Nè già cred'io che quell'onor tu curi, 10
Che da fatti verrà notturni e scuri.
11° E ne caggiono i pomi anco immaturi, 48
Così cadeano i Saracin dai muri;
12° Ma, se tu cadi (tolga il Ciel gli auguri), 8
Or chi sarà che più difenda i muri?

uro

1° Udrà il mondo presente, udrà il futuro, 28
Il tempo dell'impresa è già maturo:
Incertissimo fia quel ch'è securo.
Dudon di Consa è il duce; e, perchè duro 53
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ei di virilità grave e maturo
2° Alcun non sia di voi, che in questo duro 45
Sinch'io non parli al re: ben v'assecuro
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
3° Ma con gli altri esso è già corso in sicuro 48
Sotto la guardia dell'amico muro.
4° Ed in vece del dì sereno e puro, 10
N'ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro,
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Partissi alfin con un sembiante oscuro, 48
E ben l'istoria del mio mal futuro
Quinci i notturni miei riposi furo
6° Gli offero campo libero e securo; 19
Alcun de'miei campioni: e così giuro.
Per l'orme ch'al venir calcate furo;
8° Or difetto di cibo, or cammin duro 13
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Fatto avean ne'perigli ogni uom securo
Ma che cerco argomenti? Il Cielo io giuro 68
Ch'allor che si rischiara il mondo oscuro,
Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
10° Ma se in duce me prendi, entro a quel mu- 12
Nel più chiaro del dì porti securo, [ro,
Quivi con l'armi e co'disagi un duro
Così gir ragionando, insin che furo 25
Che spettacolo fu crudele e duro!
Si fe'negli occhi a lor torbido e scuro,
10° Sì ch'asceser con agio, e tosto furo 33
A mezzo quasi di quell'antro oscuro.
11° Ancor dubbia l'aurora, ed immaturo 19
Nè i terreni fendea l'aratro duro,
Stava tra i rami ogni augellin securo,
Si volge, e piega all'occidente il muro, 25
Che nel più facil sito è men securo;
17° Da me presi ed avvinti, e da me furo 45
Ed ancor si stariano in fondo oscuro
E saresti ora tu vie più securo
Ma l'arte mia per sè dentro al futuro 88
Sè non caliginoso e dubbio e scuro,
E se cosa qual certo io m'assecuro
18° E volgendosi a quegli, i quai già furo 73
Oh vergogna, dicea, che là quel muro
Ogni rischio al valor sempre è securo;
19° Tentato avria l'inespugnabil muro; 50
Dal fatal suo nemico assai securo:
Già l'orizzonte d'ogn'intorno è scuro:
Parla il duce a colui: Dunque securo 63
Risponde quegli: Io sonne, e in corte giuro
Preverrò ben color che meco furo
Vivi, ella soggiungea, da me securo: 82
Per questo ciel, per questo Sol tel giuro.

urto

3° Argante, Argante istesso, ad un grand'ur- 41
Di Rinaldo abbattuto, appena è surto. [to
9° E, colto il punto, il suo destrier di furto 83
Gli uccide, e sovra gli è, ch'appena è surto.

usa

3° Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa, 7
Così parlando ognun sè stesso accusa:
5° Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa: 26
La lingua, del venen d'Averno infusa:
Nè puote l'ira omai tener più chiusa;
Usa alla spada è questa destra, ed usa 42
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.
6° No, gli risponde Otton, fra noi non s'usa 33
Altri del mio cader farà la scusa;
In sembianza d'Aletto e di Medusa
12° Ma l'urta e scaccia Solimano; e chiusa 48
È poi la porta, sol Clorinda esclusa.
15° E se di tal dolcezza entro trasfusa 66
Tosto ragion, nell'armi sue rinchiusa,
L'una coppia riman vinta e delusa;

use

5° (Tanto puote amor dunque?) E questi chiu- 75
Il numero de'diece, e gli altri escluse. [se
7° Qui fe'l'araldo sue disfide, e incluse 57
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.
8° Alfin questi su l'alba i lumi chiuse: 59
Ma fu stupor ch'Aletto al cor gl'infuse,
Sono le interne sue virtù deluse,
12° Al mio fermo voler fallaci scuse. 9
Ma le precorrerò, se mi recuse.
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse:
Poi nel profondo de'suoi rai si chiuse, 93
E sparve, e novo in lui conforto infuse.
13° Chiamato da Goffredo indugia, e scuse 30
Pur va, ma lento; e tien le labbra chiuse,
Difetto e fuga il Capitan conchiuse
16° E cadde tramortita, e si diffuse 60
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.
19° Aprì le labbra, e con le luci chiuse 109
Un suo sospir con que' di lei confuse.

usi

2° Costei gl'ingegni femminili e gli usi 39
Ai lavori d'Aracne, all'ago, ai fusi
Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi,
5° E se pur anco la prigion ricusi, 49
E seguir vuoi le opinioni e gli usi
Lascia qui me, ch'al Capitan ti scusi;
7° La grave età, non fia che ciò ricusi. 63
Me non vo' già che la vecchiezza scusi.
Qual sete or voi, che qui temendo chiusi
16° Che d'aspettar costei, signor, ricusi. 41
Dolcemente nel pianto amaro infusi.
Vedendo ed ascoltando a vincer t'usi?

uso

1° Drizzò precipitando il volo in giuso 15
Parte già fuor, ma il più nell'onde chiuso;
Goffredo a Dio, com'egli avea per uso;
2° Voglimi in campo aperto, o pur tra il chiu- 46
Delle mura impiegar, nulla ricuso. [so
3° Ben conoscer dêi tu, per sì lungo uso 17
Ogni cristian, benchè nell'armi chiuso.
6° Dovresti riserbare a miglior uso; 14
Alcun guerrier nemico io non ricuso,
Va', dice ad un Araldo, or colà giuso;
Tacque; e il Pagano, a sofferir poco uso, 38
Risponder vuol; ma 'l suono esce confuso,
E come apre le nubi, ond'egli è chiuso,
7° Chè quel serraglio è con mirabil uso 46
Sempre all'entrar aperto, all'uscir chiuso;
8° E in superbe minacce esce diffuso 73
L'odio, che non può starne omai più chiuso.
9° Spezza, e non taglia; e, divenendo ottuso, 97
Perduto il brando omai di brando ha l'uso.
10° O chiunque tu sia, che fuor d'ogni uso 18
E, spiando i secreti, entro al più chiuso
Se arrivi col saper ch'è d'alto infuso,
Disse questi: O signor, già non accuso 40
Quando nasce d'ardir che star rinchiuso
Però, se il buon Circasso a te per uso
11° Venìa poscia il Buglion, pur, com'è l'uso 6
Seguìano a coppia i duci, e non confuso
Sì procedendo se n'uscìa del chiuso
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso, 51
Che rade volte ha di portare in uso.
12° Ed ischerzando seco, al fero muso 31
Ti porge ella le mamme, e, com'è l'uso
Intanto io miro, timido e confuso,
14° Ove a consiglio siedono, e per uso 20
Ciò ch'altrove si fa, quivi è concluso.
15° A voi per grazia, e sovra l'arte e l'uso 40
E scender là dov'è il guerrier rinchiuso,
Tanto vi basti; e l'aspirar più suso
16° Tondo è il ricco edificio; e nel più chiuso 1
Un giardin v'ha, ch'adorno è sovra l'uso
D'intorno inosservabile e confuso
19° Che se fosse un teatro, o fosse ad uso 8
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.
Sia fermato tra noi questo e conchiuso: 84
Serbisi il parlar d'altro a miglior uso.
Risponde il Capitan: Come hai per uso, 130
Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso.
Nè già star deve in muro o in vallo chiuso

usse

1° Lui nella riva d'Adige produsse 59
A Bertoldo il possente: e, pria che fusse
Matilda il volle, e nutricollo, e instrusse

usta

7° Nè dal gran peso è la persona onusta; 52
Ch'è di tempra finissima e vetusta.
Splender cometa suol per l'aria adusta,
15° Spagna e Libia partìo con foce angusta: 22
Tanto mutar può lunga età vetusta.

uste

13° Vedi le membra de' guerrier robuste, 61
Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste
Ch'or risolute, e dal calore aduste,

usto

5° Ciò detto, l'armi chiede; e il capo e il busto 44
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E in sembiante magnanimo ed augusto
8° E con più chiari segni il monco busto 56
Conoscer vuole e l'omicida ingiusto.
9° Sedea colà, dond'egli è buono e giusto 56
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
E della eternità nel trono augusto
10° Ma insin dal fondo suo l'imperio ingiusto 23
E le afflitte reliquie entro un angusto
Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto
17° Con sottil magistero in campo angusto 66
Del sangue d'Azzio, glorioso, augusto
Vedeasi dal roman fonte vetusto
20° Assimiro di Meroe infra l'adusto 54
Rinaldo il colse ove s'annoda al busto
Poi ch'eccitò della vittoria il gusto
Tal Cleopatra al secolo vetusto 118
Lasciando incontro al fortunato Augusto
Che, per amor fatto a sè stesso ingiusto,

ustri

5° Ancor che gli avi suoi cento e più lustri 16
Stati sian chiari in pace, e in guerra illustri,
7° Armarmi i' vo'; sia questo il dì che illustri 65
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.
8° Ed ora, e dopo un corso anco di lustri, 37
Infiammati ne sian gli animi illustri.
10° Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri 22
Uom che l'Asia ornerà co' fatti illustri,
Taccio i pregi dell'ozio e l'arti industri.
15° Favola vile ai naviganti industri; 30
Ignoti ancor, tra voi saranno illustri
Quanto circonda il mar, circondi e lustri

uta

6° Chè quel candido ammanto e la temuta 94
Insegna anco nell'ombra è conosciuta.
17° Lo scettro ha nella destra; e per canuta 11
E dagli occhi, ch'etade ancor non muta,
E ben da ciascun atto è sostenuta

ute

1° Fu il giudicar di sangue e di virtute, 53
Ch'avea più cose fatte e più vedute.
Mostra in fresco vigor chiome canute;
2° Ma le timide genti e irresolute 13
Donde meno speraro ebber salute.
Sì ch'egli si disdica e pensier mute. 31
Sono amore e magnanima virtute!
In premio, e il mal del vinto è la salute!
6° Vorria di sua man propria alle ferute 67
Del suo caro signor recar salute.
11° In riva al Po, s'adopra in sua salute; 70
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Nella gloria minor dell'arti mute;
12° Tua folle colpa, e fa di tua salute 87
Te medesmo ministro; e tu 'l rifiute?
19° Mira e tratta le piaghe, e, di ferute 111
Giudice esperta, spera indi salute.
20° La passata viltà) forti ed acute. 125
Se sol posso da voi sperar salute?
Se non sol di ferute alle ferute,

uti

2° Ora, se in tale stato anco rifiuti 78
(Diasi licenza al ver), l'altre virtuti
Ma voglia il ciel che il tuo pensier si muti,
7° Così parla il gran vecchio, e sproni acuti 66
Quei che fur prima timorosi e muti,
Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti,
20° Gli azzurri suoi color sian divenuti, 113
E il rostro s'abbia, i segni ha conosciuti.
Qui prego il Ciel che il mio ardimento aiuti,
Ove drizzi gli assalti, ove gli aiuti; 121
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Di sdegno marzial par che s'attuti.

uto

1° Al re de'Greci a procurar l'aiuto, 70
È per ragion di patto anco dovuto.
Le lettre ha di credenza e di saluto,
2° Il vincitor esercito temuto: 3
Darà il ciel, darà il mondo ai forti aiuto.
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.
3° Da quel giro del campo è contenuto 65
Chè d'ogn'intorno non avria potuto
Ma le vie tutte, ond'aver puote aiuto
4° Che di tant'alme il solito tributo 14
Ne manchi, e in vôto regno alberghi Pluto?
Mi ci muove il dover; ch'a dar tenuto 80
È l'ordin nostro alle donzelle aiuto.
6° Egli all'incontro a lui col ferro acuto 31
Fende l'usbergo, e pria rompe lo scuto.
La non vera Clorinda avea veduto, 112
Ma nell'insidie sue s'è ritenuto:
Che non armento od animal lanuto,
9° Da Goffredo in battaglia è trattenuto, 85
Tosto che il rischio ha del garzon veduto;
Alla vendetta sì, non all'aiuto;
10° E pur, cedendo parte, avria potuto 47
Parte salvar co'doni e col tributo.
12° Guerra e morte avrai, disse; io non rifiuto 53
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
13° Dell'arti crude il più efficace aiuto; 10
Quel nome profferir grande e temuto,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Non s'avvide esso allor d'aver temuto; 29
E stupor n'ebbe e sdegno; e dente acuto
E, di trista vergogna acceso e muto,
14° Chè fu, com'ella disegnò, creduto 56
Benchè alfine il sospetto a torto avuto
Cotal d'Armida l'artificio astuto
16° Poich'ella in sè tornò, deserto e muto, 63
Ito se n'è pur, disse, ed ha potuto
Nè un momento indugiò, nè un breve aiuto
17° E gli porge altri volontario aiuto 8
D'armate genti, ed altri d'ôr tributo.
Ben è da duo guerrier riconosciuto 59
Ma, poi ch'ei ricevè lieto saluto,
Al giovenetto, il qual tacito e muto
18° Ei dal campo gioioso alto saluto 40
E poi con lieto onore è ricevuto
Disse al duce il guerriero: A quel temuto
E torvo e nero e squallido e barbuto 87
Fra due Furie parea Caronte o Pluto.
Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto 102
I guerrier di Guascogna anco potuto
Che il nerbo delle genti ha il re in aiuto,
19° Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto 3
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Fatti scudo de'tuoi, trova in aiuto,
Ribatte Argante il colpo; e risoluto 15
Tancredi a mezza spada è già venuto.
19° Ritirollo, e parlò: Riconosciuto 80
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Non t'ho (che mi sovvenga) unqua veduto;
Nessuna a me col busto esangue e muto 117
Onde a ragion gli è quell'onor dovuto
Così, da molti ricevendo aiuto,
20° Trasse le squadre fuor, come veduto 22
E fece anch'ei l'esercito cornuto,
E per sè il corno destro ha ritenuto;
L'ordine e il loco suo fu ritenuto 78
All'improvviso ei sia colto e battuto.
O di silvestre o d'animal pennuto

utta

8° Chè pien d'estinti il campo, e quasi tutta 20
Nostra gente vedemmo omai distrutta.
17° Di barbarico incendio Italia tutta, 68
Sin dal suo fondo teme esser distrutta;
La gente sotto al suo scettro ridutta:
18° Leva più in su le ardite luci, e tutta 96
Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
19° Che fra sè disse: Qui l'Africa tutta 58
Traslata viene, e qui l'Asia è condutta.

utte

7° Piene intanto le mura eran già tutte 83
Manda Clorinda e molte genti instrutte,
Dall'altro lato in ordine ridutte
15° Non ha insieme però le schiere tutte 12
Il potente tiranno anco ridutte.
20° L'orme sue erranti il caso abbia condut- 123
E l'arco e la faretra e l'arme tutte: [te.
Ch'uscite fuor della battaglia asciutte,

utti

1° E sovra quanti in mostra eran condutti, 58
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
Pareano i fior, quando n'usciro i frutti:
2° Sì che l'Asia respiri omai dai lutti, 78
E goda tu della vittoria i frutti. [dutti
Questa ha noi mossi, e questa ha noi con- 84
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
Placa del mare i tempestosi flutti,
9° D'un chiarissimo Sol degne, e che tutti 50
Siano i mortali a riguardar ridutti.
15° Più non si vede omai tra gli altri flutti 24
Fuggite son le terre e i lidi tutti;
Diceva Ubaldo allor: Tu, che condutti
17° Della regal milizia; e v'ha quei tutti 29
E per guerra e per pace eran condutti;
Vengono in su destrier possenti instrutti;
18° Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti 4
S'eran dell'oste i principi ridutti.
Il magnanimo duce innanzi a tutti 85
E quei conforta che su'cuoi asciutti
In tale stato eran costor ridutti,

utto

2° Ogni campo d'intorno arso e distrutto 75
E in chiuse mura e in alte torri il frutto
Tu, ch'ardito sin qui ti sei condutto,
4° Pera il campo e ruini, e resti in tutto 17
Ogni vestigio suo con lui distrutto.
7° Che in un capo s'arrischi il campo tutto! 62
Pubblico fôra, e non privato il lutto.
Per te fia il regno di Babel distrutto.
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto 98
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.
9° E con loro entra ne'ripari, e il tutto 24
Di ruine e d'orror s'empie e di lutto.

9° Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto 86
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?
L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto, 93
Vincitrice la morte errar per tutto
Già con parte de' suoi s'era condutto
16° D'incontro è un mare; e di canuto flutto 4
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
D'oro fiammeggia l'onda; e par che tutt
18° Entra allor vincitore il campo tutto 10
Ch'è già aperto, abbattuto, arso e distrutt
Spazia l'ira del ferro; e va col lutto
20° Mena fuori Goffredo il campo instrutto,
Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto
A' suoi liberator s'era condutto:

INDICE

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE NELLA

GERUSALEMME LIBERATA.

[I numeri romani indicano il canto; gli arabici la stanza.]

Achille, lombardo, fratello di Sforza e Palamede, in mostra, I, 55. Ucciso da Clorinda, IX, 69.

Ademaro, vescovo di Poggio (Puy), in mostra colle sue truppe, I, 38 e 39. In processione, XI, 5. Ucciso da Clorinda, XI, 44. Apparisce in ispirito a Goffredo, e benedice l'esercito cristiano, XVIII, 95.

Adrasto, re e condottiere degl' Indiani, in mostra co' suoi, XVII, 28. Promette ad Armida di uccidere Rinaldo, XVII, 49; XIX, 71. Alterca con Tisaferno, suo rivale, per tale oggetto, XVII, 50 e 51; XIX, 68 e seg. Pugna coll' uno de' due Roberti, XX, 49. Lo fa prigione, XX, 71. Sfida Rinaldo, il quale lo uccide, XX, 102 e 103.

Africa. Sua descrizione, XV, 15 e seg. Sue truppe nell' esercito egiziano, XX, 23; sbaragliate da Rinaldo, XX, 59 e seg.

Agricalte, condottiere delle truppe dell' Isole arabiche, in mostra, XVII, 23.

Agricalte, guerriero fra gli Arabi erranti, è ucciso da Argillano, IX, 79.

Aladino, re di Gerusalemme, I, 83. Suoi sospetti e provvedimenti all' udire i disegni del nemico, I, 83 e seg. Persuaso da Ismeno, toglie dal tempio de' Cristiani l' immagine di Nostra Signora e la porta nella moschea, II, 7. Condanna Sofronia ed Olindo al fuoco, II, 26 e seg. Va incontro a Clorinda e la elegge al supremo comando del suo esercito, II, 45 e seg.; le concede in dono Sofronia ed Olindo, II, 52. D' in su una torre sta riguardando il campo nemico, III, 12. È quivi da Erminia informato de' principali guerrieri cristiani, III, 18 e seg., 37 e seg., 58 e seg. Fa nuovi apparecchi di difesa, VI, 2. Non concede ad Argante di tentare una sortita, VI, 9. Gli permette un duello, VI, 14. Fa intimare alle sue truppe la ritirata, IX, 93 e 94. Tien consiglio co' suoi fidi dopo la sofferta sconfitta, X, 35. È confortato da Solimano, che d' improvviso apparisce in mezzo all' adunanza insieme con Ismeno, X, 49 e seg. Suoi provvedimenti in occasione del primo assalto, XI, 29. Si rallegra alla risoluzione presa da Clorinda e da Argante di uscire fra le tenebre ed incendiare la maggior macchina de' nemici, XII, 10 e seg.

Rassicurato da Ismeno, che gli narra i successi de' suoi incantesimi, ristaura le mura, XIII, 12 e seg. Fa avvelenare ogni fonte ond'era fornito d'acqua l'esercito cristiano, XIII, 58. Nell'ultimo assalto combatte in persona, XVIII, 67. Sconfitto, si ripara in luogo forte ed alto, XVIII, 104. Fugge verso la torre di David, XIX, 39 e seg. Esce della torre e segue Solimano alla pugna, XX, 76. Ucciso da Raimondo, XX, 89.

Alarco, indiano, nel corpo scelto della real milizia del califfo d'Egitto, XVII, 30.

Alarco, persiano, ucciso da Gildippe, XX, 33.

Alarcone, africano, condottiere delle truppe del regno di Barca, XVII, 19.

Albazzar, uno degli Arabi erranti, abbatte Ernesto, IX, 41.

Albiazar, uno de' condottieri degli Arabi erranti, XVII, 22.

Albino, ferito gravemente da Clorinda, IX, 68.

Alcandro, fratello di Poliferno e figlio di Ardelio, ferito da Clorinda, III, 35. Crede per errore che suo fratello insegua Clorinda (chè per tale è tenuta da ambedue la fuggitiva Erminia), e ne avvisa Goffredo, VI, 107, 112 e 113.

Alcasto, condottiere degli Elvezi, in mostra co' suoi, I, 63. Sale il primo all'assalto di Gerusalemme, ma n'è risospinto da Argante, XI, 34 e 35. Si offre a troncare la selva incantata, ma non vi riesce, XIII, 24 e seg.

Aldialzil, uno degli Arabi erranti, è ucciso da Argillano, IX, 79.

Aldino, condottiere delle truppe dell'Arabia Felice, XVII, 22.

Alete, con Argante va messaggiero del re d'Egitto a Goffredo, II, 58 e seg. Sua parlata, II, 61 e seg. Non gli riesce il suo disegno, II, 81 e seg. È regalato e congedato da Goffredo, II, 92. Torna in Egitto, II, 94.

Aletto, Furia infernale, mette in iscompiglio il campo de' Cristiani, VIII, 1 e seg. Piglia il sembiante del vecchio Araspe per incitar Solimano contro il nemico, IX, 8 e seg.

Alfonso II, duca di Ferrara; gli è dedicato il poema, I, 4. Sue lodi, XVII, 80.

Algazel, arabo, uccide Engerlano, IX, 41. È trucidato da Argillano, IX, 78.

Algazzarre, saraceno, è ucciso da Dudone nel primo conflitto, III, 44.

Aliprando, duce de' predatori Franchi, porta a Goffredo la falsa notizia delle morte di Rinaldo, VIII, 50.

Almansor, saraceno, è ucciso da Dudone nel primo conflitto, III, 44.

Altamoro, re di Sarmacante, in mostra co' suoi, XVII, 26 e seg.; XIX, 125. È accettato da Armida per uno de' suoi vendicatori, XIX, 69. Sue prodezze nell'ultima battaglia, XX, 22 e seg. Difende Armida, XX, 69. Si rende prigione a Goffredo, XX, 140 e seg.

Alvante, persiano, ucciso da Odoardo, XX, 37.

Ambuosa, città in Francia; sue truppe in mostra, I, 62.

Amurate, saraceno, ucciso da Dudone, III, 44.

Angeli – *Gabriele*, mandato da Dio a Goffredo, I, 11 e seg. – *L'Angelo custode* difende Raimondo, VII, 79. – *Michele*, per ordine divino, scaccia i Demonii, IX, 58 e seg. – *L'Angelo custode* di Goffredo lo risana d'una ferita, XI, 72. – *Michele*, insieme con un esercito d'altri Angeli, porge aiuto a Goffredo nell'ultimo fatto d'arme, XVIII, 92 e seg.

Antiochia, presa da' Cristiani, I, 6 e 9. Vedi anche III, 12; V, 49; VI, 56; VIII, 8 e seg.

Antonia, torre così detta, X, 31.

Aquilino, destriero di Raimondo, VII, 75.

Aquitani sotto Gerusalemme, XX, 88.

Arabi erranti e ladroni, V, 87 e seg. Solimano, perduto l'esercito e il regno, si mette alla lor testa, IX, 2 e seg.

Arabia, *Petrea*, *Felice*, *Deserta*, e loro truppe nell'esercito egiziano, XVII, 20 e seg.

Arabiche isole, ossia del Mar Rosso;

loro truppe nell' esercito egiziano, XVII, 23; XX, 53. Sconfitte da Rinaldo, XX, 59 e seg.

Aradino, condottiere de' Soriani assoldati da Idraote, XVII, 35.

Araldi de' Franchi, V, 53; VI, 50; XI, 18.

Araldo de' Saraceni, spedito al campo cristiano, VI, 14 a 50; VII, 56 e seg.

Aramante, uno de' cinque figliuoli di Latino, IX, 27. È ucciso da Solimano, IX, 32.

Araspe, duce del primo squadrone degli Egizi, XVII, 15.

Araspe, vecchio consigliere di Solimano. Vedi *Aletto.*

Arbilano, re di Damasco e padre d'Armida, IV, 43 e seg.

Ardelio, vecchio e valoroso guerriero e padre d'Alcandro e Poliferno, è ucciso da Clorinda, III, 35.

Ardonio, ucciso da Altamoro, XX, 39.

Argante, circasso, viene messaggiero con Alete a Goffredo, II, 59. Gl'intima la guerra, II, 88 e 89. È congedato e regalato da Goffredo, II, 92 e 93. Si parte alla volta di Gerusalemme, II, 94. Esce contro i Cristiani, III, 33 e 34. Uccide Dudone, III, 45. Schernisce i Cristiani, III, 47 e 48. Consiglia Aladino a voler diffinire il suo litigio con Goffredo per mezzo d'un duello, e offerisce sè stesso a questo cimento, VI, 2 e seg. Manda un araldo a sfidare i Cristiani, VI, 14 e seg. Combatte con Ottone e lo atterra, VI, 28 e seg. Combatte con Tancredi, ma sopravvenendo la notte, gli araldi fanno cessare il duello, VI, 36 e seg. Sfida di nuovo i Cristiani, VII, 56. Li rampogna, VII, 73 e seg. Combatte con Raimondo, il quale entra nell'arringo in vece di Tancredi, VII, 86. È aiutato da Belzebù, VII, 99. Sue prodezze di valore nel mezzo della battaglia campale, VII, 106 e seg. Esce con Clorinda in soccorso di Solimano, IX, 43. Per comando del re si ritira dalla pugna, IX, 94. Parla in consiglio ed incoraggia Aladino, X, 36 e seg. Nell' assalto dato a Gerusalemme difende le mura, XI, 27, 35, 36, 49 e seg. Esce improvviso con Solimano sopra i nemici, XI, 63 e seg. Si difende da Goffredo e uccide Sigiero scudiero di lui, XI, 78 e seg. Esce di notte con Clorinda ad ardere la macchina maggiore de' Cristiani, XII, 43 e seg. Giura di vendicar Clorinda, uccisa da Tancredi, XII, 101 e seg. È opposto da Aladino a Camillo, XVIII, 67. Si apparta con Tancredi a combattere, e rimane ucciso, XIX, 2 e seg. Il suo cadavere è da Tancredi fatto condurre onorevolmente in Gerusalemme, XIX, 115 e seg.

Argeo, persiano, ucciso da Gildippe, XX, 34.

Argillano, credendo che sia morto Rinaldo, solleva il campo contro Goffredo, VIII, 57 e seg. È condannato a morte ed arrestato, VIII, 81 e seg. Fugge dalla prigione, combatte contro gli Arabi e ne fa strage, IX, 74 e seg. È ucciso da Solimano, IX, 87.

Ariadeno, arabo, uccide due tedeschi, IX, 40.

Ariadino, arabo, è ucciso da Argillano, IX, 79.

Aridomante, indiano, gran lottatore, nel corpo scelto della milizia reale del califfo d' Egitto, XVII, 31.

Arideo, araldo de' Franchi, VI, 50.

Arimone, indiano, nel corpo scelto della milizia reale del califfo di Egitto, XVII, 31.

Arimone, ucciso da Clorinda, ch'era stata da lui percossa, XII, 49.

Arimonte, persiano, ucciso da Gildippe, XX, 37.

Armata navale. Vedi *Flotta.*

Armida, nipote d'Idraote mago, re di Damasco, ed esperta ancor essa nell' arti magiche, IV, 23 e seg. Ad istanza dello zio, si conduce nel campo cristiano per ordirvi le sue insidie, IV, 28 e seg. Per mezzo d' Eustazio ottiene da Goffredo dieci guerrieri in suo aiuto, IV, 82 e seg. Suoi modi e lusinghe per tirarsi dietro quanto può maggior numero di guerrieri cristiani, IV, 87 e seg. Tenta invano d' innamorare Goffredo, V, 61. Avuto il promessole soccorso, si parte, V, 79. Non vista, vede nel suo castello il combattimento di Ram-

baldo con Tancredi, il quale per inganno si riman prigioniero, VII, 36 e seg. Imprigiona i guerrieri stati a lei conceduti da Goffredo, ecc., X, 69 e seg. Vede Rinaldo, se ne innamora, e seco il trasporta in una delle Isole Fortunate, XIV, 65 e seg. Suo delizioso albergo, XVI, 1 e seg. Suoi amori con Rinaldo, XVI, 17 e seg. Suo cinto, XVI, 24 e 25. Segue Rinaldo, che fugge; sue preghiere, sue smanie, XVI, 35 e seg. Giura vendetta contro Rinaldo, distrugge il suo palagio e si parte alla volta del campo egiziano, XVI, 65 e seg. Comparisce in mostra nel campo d'Egitto, XVII, 33 e seg. Sua parlata al re d'Egitto, XVII, 43 e seg. Sua vana apparizione a Rinaldo per impedire ch'egli tronchi la selva incantata, XVIII, 25 e seg. Nell'ultima battaglia ella occupa il centro, XX, 22. Sopra il suo carro assiste alla pugna, XX, 61 e seg. Tenta, ma indarno, di colpire Rinaldo, XX, 63 e seg. Fugge, XX, 117. È per ferirsi, quando Rinaldo le trattiene il colpo, XX, 127. Si riconcilia con Rinaldo, XX, 131 e seg.

Arnalto, intimo amico di Gernando, provoca vendetta contro Rinaldo uccisore di quel principe, V, 33 e seg.

Aronte, personaggio supposto da Armida per colorare le sue menzogne, IV, 56 e seg.

Aronteo, condottiere del secondo squadrone egiziano; in mostra, XVII, 16.

Arsete, eunuco egiziano, racconta a Clorinda l'origine di lei per indurla a deporre le armi, XII, 18 e seg. Piange la morte di Clorinda, XII, 101 e seg.

Arsura, ond'è privato d'acqua il campo cristiano, XIII, 52 e seg. Cessa, e cade benefica pioggia, per le preghiere di Goffredo, XIII, 70 e seg.

Artabano, re di Boccan; in mostra, XVII, 25. È ucciso da Odoardo, XX, 37.

Artaserse, persiano, atterrato da Gildippe, XX, 34.

Artemidoro, conte di Pembrozia, è il primo eletto a seguire Armida, V, 73.

Ascalona, porto di Soria, XIV, 30 e seg.; XV, 10, ecc.

Assimiro, maomettano, re etiope, in mostra, XVII, 24. È ucciso da Rinaldo, XX, 54.

Astabora, fiume dell'Etiopia, XVII, 24.

Astagorre (demonio), instiga Aletto a metter sossopra il campo cristiano, VIII, 1 e seg.

Baldovino, fratello di Goffredo; suo carattere, ecc., I, 9; III, 61. In mostra, I, 40. Si offre a pugnar con Argante, VII, 66. Affronta i nemici e gli sconfigge, VII, 109 e seg. Difende Goffredo in una sedizione suscitata nel campo da Argillano, VIII, 75. Combatte da semplice soldato, XI, 25. Si raccoglie con Goffredo ferito nella tenda, XI, 68. Comanda il centro dell'esercito, XX, 9. Combatte con Muleasse, XX, 48.

Balnavilla, patria di Ruggiero, I, 54; VII, 107.

Barca, città e regno della Barberia; sue truppe, XVII, 19.

Belzebù (demonio), aiuta Argante e fa ferir Raimondo, VII, 99 e seg.

Berlinghiero, trafitto da Clorinda, IX, 68.

Bertoldo, padre di Rinaldo, I, 59.

Blesse, città di Francia; sue truppe in mostra, I, 62.

Boecan, isola sulle foci del golfo Persico. Vedi *Artabano*.

Boemondo, zio di Tancredi, VII, 28; XVIII, 67. Ebbe la signoria d'Antiochia, una delle prime conquiste dei Crociati, I, 9 e 10; III, 63; VII, 67; XIV, 29. Il solo de' Crociati che non venisse all'assedio di Gerusalemme, I, 20; VII, 58. Presso di lui si rifugge Rinaldo, V, 49; X, 72.

Bosco incantato. Vedi *Selva*.

Brimarte, indiano, in mostra, XVII, 31.

Brunellone, ucciso da Altamoro, XX, 39.

Buglione. Vedi *Goffredo*.

Califfo, o re d'Egitto. Vedi *Egitto*.

Camillo, condottiere delle truppe

romane, in mostra, I, 64. È lontano dal campo, allorchè vi scoppia la sedizione d'Argillano, VIII, 74. Nell' ultimo assalto è deputato a drizzare una delle torri contro le mura di Gerusalemme, XVIII, 56 e 63. Gli viene opposto Argante, XVIII, 67.

Campagna, sua cavalleria comandata da Tancredi, I, 49.

Campioni d'Armida eletti a sorte, V, 72 e seg. Si partono con Armida, V, 79 e seg. Ritornano al campo e combattono contro gli Arabi di Solimano, IX, 92 e seg. Narrano a Goffredo come fossero fatti prigioni d'Armida e quindi liberati da Rinaldo, X, 60 e seg.

Campsone, condottiere del terzo squadrone egiziano, XVII, 17.

Canario, uno de' tre re d'Etiopia di Meroe, XVII, 24.

Cariclio, madre di Armida, IV, 43.

Carlo, tedesco, narra a Goffredo la storia di Sveno, principe de' Dani, ucciso da Solimano, VIII, 2 e seg. È deputato insieme con Ubaldo ad andare in traccia di Rinaldo, richiamato dall' esilio, XIV, 27 e seg. Ritrova l'Eremita che lo conduce sotterra nel suo palazzo, XIV, 33; ed è instruito da esso e datogli modo di liberar Rinaldo, XIV, 50 e seg. Suo viaggio nella nave della Fortuna, XV, 6 e seg. Entra nel palazzo d'Armida, XV, 44 e seg. Vi trova Rinaldo fra gli amplessi di Armida, XVI, 17. Parte con Rinaldo verso il campo cristiano, XVI, 62. Sbarca con esso, XVII, 56. Gli dà la spada di Sveno, XVII, 83. Vedi *Ubaldo, Rinaldo, Eremiti.*

Cassano, padre d'Erminia, già re di Antiochia, III, 12; VI, 56.

Chiaramonte, città di Francia, dove Urbano II intimò la Crociata, XI, 23.

Cilicia, regno in Asia conquistato da Tancredi. Vedi *Tancredi.*

Circasso. Vedi *Argante.*

Clorinda, arriva a Gerusalemme in soccorso de' Pagani, II, 38 e seg. Ottiene da Aladino la liberazione d'Olindo e Sofronia, II, 41 e seg. È eletta da Aladino al supremo comando dell' esercito, II, 48. Esce a combattere contro i Cristiani, III, 13. Atterra Gardo e ritoglie la preda ai predatori Franchi, III, 15 e seg. Si batte con Tancredi, il quale, essendole caduto l'elmo, la riconosce e le dichiara l'amor suo, III, 21 e seg. È lievemente ferita da un soldato, III, 29 e 30. Uccide Ardelio, ferisce Alcandro e mette in fuga Poliferno, III, 35. Assiste in disparte con mille soldati al combattimento d'Argante con Ottone e Tancredi, VI, 21 e seg.; ed a quello d'Argante con Raimondo, VII, 83. Sua falsa apparizione ad Oradino, VII, 99 e seg. Sopravviene una tempesta, ed ella incoraggia i suoi, e fa grandi prove di valore, VII, 116 e seg. Esce insieme con Argante in soccorso di Solimano, IX, 43. Uccide vari guerrieri di grido, IX, 68 e seg. Vien ferita in un fianco da Guelfo, al quale rende degna risposta, IX, 72. Tenta di impedire la fuga de' Pagani, IX, 94. Va ad onorare Solimano, X, 54. Dalla torre angolare sta saettando il campo cristiano e colpisce molti prodi, XI, 27 e seg. Ferisce Goffredo, XI, 54. Palesa ad Argante il suo disegno d'uscir fuori ad ardere la gran torre di legno, XII, 5 e seg. Ne è dissuasa, ma indarno, da Arsete suo servo, dal quale intende la storia de' suoi natali, XII, 18 e seg. Esce con Argante ad ardere la macchina, XII, 42 e seg. Nel ritorno è serrata fuori della città e combatte nuovamente con Tancredi, XII, 49 e seg. Trafitta da lui, chiede il battesimo, e si muore, XII, 64 e seg. Apparisce in sogno a Tancredi, XII, 41 e seg.

Clotareo, condottiere delle truppe dell' Isola di Francia, in mostra, I, 37. È ucciso da Clorinda, XI, 43. Morto lui, le sue truppe partecipano alla sedizione d'Argillano, XIII, 69.

Colomba messaggiera, XVIII, 49.

Colombo (Cristoforo), predizione delle sue scoperte, XV, 30 e seg.

Congiura de' Franchi contro Goffredo, VIII, 57 e seg. Degli Egiziani contro il medesimo, XIX, 62 e seg.

Consa, città nel regno di Napoli, I, 53.
Conte di Carnuti, in mostra, I, 40.
Conte di Cosenza, VII, 29.
Corbano, saraceno, ucciso da Dudone, III, 44.
Corcutte, uno de' Turchi di Solimano, ferito da Goffredo, IX, 90.
Corrado II, imperadore, alla cui corte Raimondo ancor giovinetto diè prove di valore, VII, 64.
Corriere spedito da Armida per sorprendere Tancredi, VII, 27 e seg.
Croce effigiata nelle insegne e vesti de' Cristiani, I, 72 e altrove.
Crociata, da chi e quando intimata, XI, 23.

Damasco, città della Soría, IV, 20; X, 70; XIV, 69; XVI, 72. Vedi *Armida, Idraote*.
Dani, comandati da Sveno. Vedi *Sveno*.
Demonii, convocati da Plutone e stimolati ad infestare l'esercito cristiano, IV, 1 e seg. Uno di essi instiga Idraote contro i Cristiani, IV, 22. Suscitano una tempesta in favor de' Pagani, VII, 114. Li soccorrono nell'assalto notturno dato da Solimano ai Franchi, IX, 53. Sono scacciati da San Michele, IX, 58 e seg. In virtù degli incantesimi d'Ismeno investono una selva, XIII, 1 e seg. Palagio d'Armida edificato da essi, XVI, 1 e seg.
Dio manda l'Angelo Gabriello a Goffredo per manifestargli il suo volere, I, 7 e seg. Inspira la mente di Pietro l'eremita e dei primi duci, I, 32. Impone all'Angelo custode di Raimondo di pigliarne la difesa, VII, 79 e seg. Mosso a pietà del campo cristiano, ordina a Michele di respingere i Demonii nell'inferno, IX, 55 e seg. Esaudisce le preghiere di Goffredo, e manda la pioggia al campo cristiano, XIII, 70 e seg. Manda un sogno a Goffredo, XIV, 2 e seg.
Dragutte, arabo, fa strage de' Cristiani nell'assalto notturno, IX, 40.
Dudone, principe di Consa, duce degli avventurieri, in mostra, I, 52 e 53; III, 39. È ucciso da Argante, III, 43 e seg. Onori funebri a lui renduti, III, 66 e seg. Discordie che produce il dover dargli un successore, V, 5 e seg. Combatte dal Cielo in favore de' Cristiani, XVIII, 95.
Duelli. Vedi *Argante, Clorinda, Tancredi, Ottone, Raimondo*.

Eberardo, bavaro, uno degli avventurieri, in mostra, I, 56. Eletto per uno de' campioni d'Armida, V, 75.
Eberardo di Scozia, si offre a pugnar con Argante, VII, 67.
Egitto. Appartenenze, esercito, re, califfi d'Egitto, XVII, 4 e seg.
Elvezii, condotti da Alcasto in mostra, I, 63.
Emireno, armeno e cristiano, poi fattosi maomettano, supremo duce del califfo d'Egitto, ecc., XVII, 32, 37 e seg. Per mezzo d'una colomba invia ad Aladino una lettera, che viene in mano di Goffredo, XVIII, 49 e seg. Incoraggia Ormondo, capo dei congiurati contro Goffredo, XIX, 62 e seg. Arringa ai suoi soldati, gl'infiamma alla pugna, ecc., XX, 21 e seg. Combatte valorosamente, e resta ucciso da Goffredo, XX, 137 e seg.
Engerlano, uno degli avventurieri, in mostra, I, 54. Ucciso da Algazel, IX, 41.
Enrico, francese, uno degli avventurieri, eletto a campione d'Armida, V, 75.
Enrico, inglese, ucciso da Dragutte, IX, 40.
Enrico, messaggiero di Goffredo, spedito in Grecia per istimolar quell'Imperadore ad osservare i patti, e per affrettar la venuta di Sveno al campo, I, 67 e seg.
Eremita, promotore della Crociata. Vedi *Pietro*.
Eremita, nato pagano, e poi fattosi cristiano, accoglie Ubaldo e Carlo, messaggieri spediti a richiamar Rinaldo; li conduce nel suo palagio sotterraneo; narra loro le avventure di Rinaldo, e li fornisce dei mezzi onde liberarlo, XIV, 33 e seg. Li guida alla nave fatale, XV, 2. Al loro ritorno insieme con Rinaldo, mostra a questo le imprese della stirpe di lui,

XVII, 57 e seg. Li congeda, XVII, 96.

Eremiti. Due Eremiti risanano Carlo, tedesco, mortalmente ferito, VIII, 27 e seg. Gli consegnano la spada di Sveno da darsi a Rinaldo, perch'egli vendichi la morte di quel principe, VIII, 34 e seg. Lo congedano, VIII, 42.

Erminia; sua storia, VI, 55 e seg. Nella torre che domina il campo nemico, mostra ad Aladino i principali guerrieri cristiani, III, 12, 17 e seg., 37 e seg., 58 o seg. Dalla torre mira la pugna tra Argante e Tancredi, di cui è innamorata, VI, 62 e seg. È irresoluta se debba o no andar a medicare le ferite di Tancredi, VI, 66 e seg. Si veste dell'armi di Clorinda, e parte per ritrovare Tancredi, VI, 91 e seg. Invia il suo scudiere a Tancredi, VI, 98 e seg. Assalita da Poliferno, che la stima Clorinda, fugge, VI, 108 e seg. Si ricovera appresso d'un pastore, VII, 1 e seg. Nel campo d'Egitto riconosce Vafrino, scudiere di Tancredi; parte seco lui alla volta del campo cristiano; gli narra le sue vicende, gli svela la congiura contro Goffredo e l'amor suo per Tancredi, XIX, 79 e seg. Trova Tancredi svenuto, e lo piange per morto, XIX, 103 e seg.; rinvenuto ch'egli è, lo medica e si rimane presso di lui, XIX, 109 e seg.

Ernesto, ucciso dall'arabo Albazar, IX, 41.

Erode fece costruire la torre *Antonia* in Gerusalemme, X, 30 e 31.

Erotimo, medico, intraprende a curar la ferita di Goffredo, XI, 70 e seg.

Esercito cristiano: sue prime imprese nella Bitinia, Soría e Palestina, I, 6 e seg.

Esercito de' Turchi ed Arabi erranti, ausiliario di Aladino. Vedi *Solimano.*

Estensi, progenitori e discendenti di Guelfo e di Rinaldo. Vedi *Guelfo* e *Rinaldo.*

Etiopi, tributari del Califfo d'Egitto; loro truppe, XVII, 24; XX, 53. Vedi *Meroe.*

Eustazio, fratello minore di Goffredo e di Baldovino, è uno dei primi fra gli avventurieri, in mostra, I, 54. S'abbatte in Armida, se ne invaghisce, l'introduce presso Goffredo, e perora la causa di lei, IV, 33 e seg. Propone che fra gli avventurieri si eleggano dieci i quali accompagnino Armida e le prestino aiuto, IV, 79. Conforta Armida, IV, 84. Torna a sollecitar Goffredo in favore d'Armida, V, 6 e 7. Geloso di Rinaldo gl'indirizza un astuto discorso, per cercare di non l'aver per compagno, V, 8 e seg. Benchè non eletto fra i dieci campioni d'Armida, s'invola di nottetempo dal campo per seguirla, V, 80 e seg. Rimane prigioniero d'Armida, X, 69. Liberato da Rinaldo, X, 71. Ferito nel primo assalto di Gerusalemme, XI, 60. Nell'ultimo assalto tien dietro a Rinaldo a dar la scalata, XVIII, 79.

Fiamminghi, in mostra, I, 43.

Filippo, tedesco, ucciso da Ariadeno, IX, 40.

Flotta cristiana, I, 78; II, 73.

Flotta egiziana, V, 86.

Fortuna, XV, 3 e seg.

Fuochi inventati dal mago Ismeno per danneggiare i Cristiani. Vedi *Ismeno.*

Gabriele (Angelo). Vedi *Angeli.*

Gallo, ferito da Clorinda, IX, 68.

Gardo, duce de' predatori cristiani, è ucciso da Clorinda, III, 14 e seg.

Gaza, città sulla frontiera dell'Egitto, I, 67; VIII, 51; X, 4; XV, 10 e seg.; XVI, 75; XVII, 1 e seg.

Gazel, duce del quarto squadrone egiziano, XVII, 18.

Gentonio, uno degli avventurieri, in mostra, I, 54. Ucciso da Altamoro, XX, 40.

Gernando, norvegio, in mostra, I, 54. Sua alterigia, III, 40. Invidioso di Rinaldo, vuole essere eletto duce degli avventurieri in sua vece, V, 15 e seg. Calunnia Rinaldo, il quale l'uccide, V, 26 e seg.

Gerniero, uno degli avventurieri, in mostra, I, 56. Si offre a combattere con Argante, VII, 66. Ferisce Clorinda, la quale gli tronca

la destra, IX, 69. È ucciso da Tisaferno, XX, 112.

Gerusalemme, sua situazione, struttura, ecc., I, 90; III, 55 e seg., 64 e seg.; VI, 1; XI, 25 e seg. Sue torri, III, 9 e seg.; VI, 62; X, 31; XI, 25 e seg.; XIX, 39. Sue provvisioni, III, 56; VI, 1 e seg.; X, 43. Sue adiacenze, III, 57; IX, 95; X, 28 e seg.; XI, 10. Arrivo dell'esercito cristiano a Gerusalemme, III, 3. Sostiene il primo assalto, XI, 32 e seg. Nel secondo assalto cade in poter dei Crociati, XVIII, 68 e seg.

Gherardi: due guerrieri di questo nome fra gli avventurieri, in mostra, I, 54. L'uno d'essi è eletto fra i campioni d'Armida, V, 73. Ambedue oppongono forte resistenza ad Argante, VII, 107. Uno di essi è ucciso da Tisaferno, XX, 112.

Gilberto, tedesco, ucciso da Ariadeno, IX, 40.

Gildippe, col marito Odoardo, milita fra gli avventurieri, I, 56 e 57; III, 40. Si offre a combattere con Argante, VII, 67. Fa strage de' Saraceni, IX, 71. Uccide molti Persiani; suo valore, XX, 32 e seg. Ferisce Altamoro, ed è ferita da lui, XX, 41. Affronta Solimano, ed è da esso uccisa con lo sposo intento a soccorrerla, XX, 94 e seg.

Giordano, fiume della Palestina, III, 57; VII, 3; XIII, 67.

Giosafà, valle contigua a Gerusalemme, XI, 10.

Goffredo Buglione, sue virtù I, 1 e seg. Sue prodezze da giovane, VII, 72. Ammonito dall'Angelo, raduna i duci in Consiglio, I, 19. Sua parlata, I, 21. È proclamato duce supremo, I, 32 e seg. È ricevuto fra gli applausi de' soldati, I, 34. Passa in mostra l'esercito, I, 35 e seg. Cede le sue truppe al fratello Baldovino, I, 40. Annunzia a' maggiori duci il giorno da lui stabilito per muovere verso Gerusalemme, I, 65 e 66. Invia Enrico in Grecia ad accelerar la venuta di Sveno, principe de' Dani, ed a sollecitar gli aiuti promessi dall'imperatore greco, I, 67 e seg. Cautele prese da lui, I, 74. Concede la pace al re di Tripoli, I, 76; X, 47. Suo accorgimento di condurre l'esercito lungo il mare, I, 78. In Emaus riceve Alete ed Argante, ambasciadori del re d'Egitto, II, 57 e seg. Accetta la guerra, regala gli ambasciadori, e li congeda, II, 81 e seg. Arriva coll'esercito sotto a Gerusalemme, III, 1 e seg. Accenna a Tancredi d'investire i Pagani guidati da Clorinda, III, 16. Fa intimare ai suoi di ritirarsi, III, 52 e seg. Osserva la posizione di Gerusalemme, III, 54 e seg. Ne disegna le operazioni dell'assedio, III, 64 e seg. Rende segnalati onori all'estinto Dudone, III, 66 e seg. Dà gli ordini per costruir macchine da espugnare Gerusalemme, III, 71 e seg. Dà udienza ad Armida, e, vinto dalle altrui istanze, mal suo grado le concede dieci campioni, IV, 38 e seg. Pensa a chi debba commettere l'impresa d'Armida, V, 1 e seg. Convoca i principali, perchè eleggano un successore a Dudone, V, 3 seg. Sua rigorosa giustizia contro Rinaldo uccisore di Gernando, V, 37 fino a 59. Resiste alle lusinghe d'Armida, V, 61. Fa trarre a sorte i dieci campioni che debbono seguire Armida, V, 72 e seg. Rassicura i suoi, che temono di mancare di vettovaglie, V, 86 e seg. Accetta la disfida inviata da Argante, destina a tale impresa Tancredi, VI, 17 e seg. Egli medesimo, ad una seconda disfida di Argante, vedendo la codardia dei suoi, s'accinge ad armarsi per combattere con esso; ma in sua vece si presenta Raimondo al duello, VII, 56 fino a 62. Vedendo violato il patto della pugna, e ferito Raimondo, eccita i suoi alla vendetta, VII, 103 e seg. Ode da Carlo, tedesco, la miserabile fine di Sveno, VIII, 6 e seg. Aliprando gli narra la supposta morte di Rinaldo, VIII, 50 e seg. Questa supposta morte serve di pretesto ad una sedizione nel campo; la re-

prime (vedi *Argillano*), VIII, 57 e seg. Si dispone a dar l'assalto a Gerusalemme, VIII, 85. Muove contro una sortita notturna di Solimano, col quale si batte, e mette in rotta il nemico, IX, 41 e seg. Fa seppellire i suoi morti, ed ordina l'assalto pel dì vegnente, X, 57. Invita i campioni che aveano seguíto Armida, a narrargli le loro avventure, X, 58 e seg. Ode i fausti presagi dell'Eremita, X, 73. Avanti d'intraprendere l'assalto, ordina una sacra processione e solenni preci, XI, 1 e seg. Veste l'armi di leggier pedone, e narra a Raimondo un voto da lui fatto a Dio, XI, 20 e seg. Mette in ordinanza l'esercito, dà il segno dell'assalto, e opera geste valorosissime, XI, 30 e seg. È ferito in una gamba (si crede) da Clorinda, XI, 54. Non desiste tuttavia dalla sua impresa; ma infine è costretto dalla ricevuta ferita a ritirarsi, XI, 55 e seg. Partito lui, la fortuna abbandona il campo cristiano, XI, 57. È medicato da Erotimo, e guarito mercè dell'aiuto d'un Angelo, XI, 68 e seg. Ritorna alla battaglia, ferisce Argante, e, sopravvenuta la notte, si ritira dopo aver date le opportune disposizioni, XI, 75 e seg. Visita Tancredi gravemente ferito, XII, 84. Essendo stata incenerita la prima gran macchina, manda i suoi fabbri a tagliar legne nel bosco incantato da Ismeno, XIII, 17. Non riuscendo l'impresa, vi spedisce, ma invano, diversi guerrieri, XIII, 19 e seg. Vuole egli stesso recarsi al bosco incantato, ma ne è distolto dall'eremita, XIII, 50. In occasione d'una terribile siccità, l'esercito si lagna di lui, e vari guerrieri abbandonano il campo; egli ottiene da Dio abbondantissima pioggia; e tutto piglia nuovo aspetto, XIII, 52 sino alla fine del Canto. Sogna d'essere traslato in cielo, XIV, 2 e seg. Fa richiamar Rinaldo, XIV, 22 e seg. Raccoglie amorevolmente Rinaldo, e gli commette l'impresa del bosco, XVIII, 1 e seg. Ritrova per caso sotto l'ali d'una colomba una lettera importante diretta da Emireno ad Aladino, XVIII, 50 e seg. Premessi diversi atti di religione, e dati gli opportuni provvedimenti, muove all'assalto di Gerusalemme, XVIII, 62 e seg. Vede l'esercito celeste che combatte in favor de' Cristiani, XVIII, 92 e seg. Insegue Solimano, e innalza su le mura il vessillo della Croce, XVIII, 98 e seg. Alloggia in Gerusalemme, e reprime la licenza militare, XIX, 50 e seg. Visita Raimondo infermo; e quivi udito da Vafrino le insidie orditegli da' nemici, si consiglia con esso Raimondo, e si risolve per la pugna, XIX, 120 e seg. Riordina il suo campo, e gli predice la vittoria, XX, 6 e seg. Uccide Ormondo, capo de' congiurati contro di lui, e tutti i compagni del medesimo, XX, 45 e 46. Spiega tutta l'abilità d'un gran capitano, e tutto il valore d'un guerriero, XX, 47 e seg. Uccide Emireno, e fa prigione il re Altamoro, XX, 137 e seg. Vinti tutti gli ostacoli, va al Tempio, e scioglie il suo voto, XX, 144.

Greci. Vedi *Tatino.*

Guardia reale del Califfo d'Egitto. Vedi *Indiani.*

Guasco, uno degli avventurieri, in mostra, I, 56. Eletto ad esser uno de' campioni d'Armida, V, 75. Ucciso da Altamoro, XX, 40.

Guascone. È così chiamato Raimondo. Vedi *Raimondo.*

Guasconi, sotto a Gerusalemme, XX, 6.

Guelfo, sua stirpe, suoi meriti, ecc., I, 10, 41 e seg.; III, 63; V, 36; XVII, 80 e seg. Induce Rinaldo, uccisore di Gernando, a ritirarsi dal campo, V, 50. Parla a Goffredo in favor di Rinaldo, V, 57. In qualità di luogotenente di Goffredo, muove contro i nemici guidati da Clorinda ed Argante nell'assalto notturno, IX, 43 e seg. Ferisce Clorinda in un fianco, e uccide Osmida, IX, 72 e 73. Veduto lo svantaggio del luogo, ferma le sue genti, IX, 96. Comanda in capo l'esercito, in assenza di

Goffredo ferito, XI, 56. Nel primo assalto delle mura, cade percosso, XI, 59. Chiede in Consiglio a Goffredo ed ottiene che sia richiamato Rinaldo, XIV, 21 e seg. Invia Carlo ed Ubaldo in cerca di Rinaldo, XIV, 27 e seg. Sue accoglienze a Rinaldo ritornato, XVIII, 4. È deputato da Goffredo a difender le spalle de' Cristiani in occasione dell'ultimo assalto, XVIII, 65 e 66.

Guglielmo, comandante dei legni liguri, manda avviso a Goffredo del prossimo arrivo della grande armata d'Egitto, V, 86. Costruisce stupende macchine da guerra per dar l'assalto a Gerusalemme, XVIII, 41 e seg.

Guglielmo, principe inglese, in mostra co' suoi, I, 44. Narra a Goffredo le vicende ch'egli corse insieme co' suoi compagni appresso di Armida, X, 59 e seg. È gravemente ferito da Clorinda, XI, 42.

Guglielmo Ronciglione, Avventuriere, ed uno degli eletti a seguire Armida, V, 75.

Guglielmo, vescovo d'Orange, in mostra co' suoi, I, 38 e seg. Chiude una solenne processione, XI, 5. Celebra la santa messa, XI, 14 e seg.

Guido. Ve n'ha due di questo nome, entrambi fra gli avventurieri, I, 56. Si offrono a combattere contro Argante, VII, 66. L'uno di essi è ferito da Argante, VII, 107 e 108. L'altro è ucciso da Altamoro, XX, 40.

Idraorte, indiano, nel corpo scelto della milizia reale del califfo di Egitto, XVII, 30.

Idraote, mago, re di Damasco, invia Armida sua nipote al campo cristiano (vedi *Armida*), IV, 20 a seg. Ottiene da Armida di mandare incatenati i di lei seguaci cristiani al Re d'Egitto, X, 70 e seg. Assolda in Soría uno stuolo di guerrieri ausiliari d'Armida, XVII, 35.

Immagine di Nostra Signora tolta a' Cristiani da' Pagani, ed a questi ritolta dai Cristiani, II, 5 e seg. Venerata dalla madre di Clorinda, XII, 23.

Indiani nell'esercito egizio, XVII, 28 e seg. Alcuni di essi congiurano contro la vita di Goffredo. Vedi *Ormondo.* Loro supremo comandante. Vedi *Emireno.* Fuga della reale milizia, ch'era composta d'Indiani, XX, 109.

Inglesi; loro truppe, condottieri, navi, I, 44 e 79; VII, 67; VIII, 3. Vedi *Guglielmo,* principe inglese.

Ircano, persiano, in mostra, XVII, 25. Ucciso da Gildippe, XX, 32.

Irlandesi, loro truppe e condottieri, I, 44; VII, 67.

Ismeno, già cristiano, ora pagano e mago, persuade Aladino a far rapire a' Cristiani l'immagine della Vergine, II, 1 e seg. Tenta invano di scoprire che cosa sia riuscito della detta immagine, II, 10. Apparisce a Solimano fuggitivo, lo conforta, gli predice la sorte dei suoi successori, e lo conduce invisibile in mezzo al Consiglio d'Aladino, X, 7 e seg. Compone certi fuochi per incendiar la macchina da guerra de' Cristiani, XII, 17. Eccita Clorinda ed Argante alla spedizione notturna diretta ad incendiar la detta macchina, XII, 42 e seg. Incanta il bosco onde i Cristiani hanno bisogno di trarre il legname per le lor macchine da guerra, XIII, 1 e seg. Rincora Aladino colle sue predizioni, XIII, 13 e seg. Inventa nuove misture incendiarie, XVIII, 47 e seg. Rimane ucciso insieme con due maghe, XVIII, 87 e seg.

Isola di Francia; sue truppe e duci, I, 37. Morto Clotareo, loro capitano, alcuni di questi guerrieri, in occasione della siccità, abbandonano il campo, XIII, 69.

Isola incantata d'Armida, XIV, 69 e seg.; XV, 37 e seg.

Latini (cioè Italiani), VIII, 3 ed altrove.

Latino, romano, ucciso con cinque suoi figliuoli da Solimano, IX, 27 e seg.

Laurente, figliuolo di Latino. Vedi *Latino.*

Leopoldo, guerriero feroce e gagliardissimo, ucciso da Raimondo in sua gioventù, VII, 64.

Lesbino, paggio di Solimano, ucciso da Argillano, IX, 81 e seg.
Libano, monte nella Palestina, I, 14.
Libia; suoi re uccisi da Rinaldo, XX, 56.
Liguri; loro navi nella flotta cristiana, I, 79; V, 86.
Lincastro, granducato in Inghilterra, I, 55.
Lombardi; tre fratelli. Vedi *Achille, Palamede, Sforza.*
Loteringhi, XX, 10.

Macchine da guerra de' Cristiani, III, 71 e 74; VIII, 85; XI, 1; XII, 1 e 5; XIII, 1; XVIII, 42 e seg.
Macchine da guerra degli assediati, XI, 27; XVIII, 47 e seg.
Maga. Vedi *Armida.*
Maghe, uccise insieme con Ismeno, XVIII, 87.
Magi pagani. Vedi *Idraote, Ismeno.*
Mago fatto Cristiano. Vedi *Eremita.*
Marlabusto, detto l'*Arabico,* in mostra, XVII, 30.
Matilda, educatrice di Rinaldo, I, 59.
Meemetto, guerriero saraceno, ucciso da Dudone, III, 44.
Meroe, penisola in Etiopia, XVII, 24.
Michele (*San*). Vedi *Angelo.*
Milano; sua insegna, I, 55. Vedi *Ottone.*
Mori; loro truppe nell'esercito egiziano, XX, 53.
Muleasse, arabo, ucciso da Argillano, IX, 79.
Muleasse, indiano, condottiere della fanteria egizia, XX, 22.

Nave fatale. Vedi *Fortuna.*
Negri, della sinistra sponda dell'Eritreo, XVII, 23. Loro re uccisi, e loro truppe sconfitte, XX, 56.
Nicea, in Bitinia, I, 6; II, 92; VI, 10; IX, 3.
Niceno, così chiamato Solimano, X, 15. Vedi *Solimano.*
Normando, così chiamato Roberto principe di Normandia, XI, 81. Vedi *Roberto* principe di Normandia.

Obizzo, toscano, uno degli avventurieri, in mostra, I, 55.
Odemaro, indiano, nel corpo scelto delle guardie reali del califfo di Egitto, XVII, 30.
Odoardo, marito di Gildippe. Vedi *Gildippe.*
Olandesi; loro truppe nell'esercito cristiano, I, 43. Loro navi, I, 79.
Olderico, uno degli Avventurieri, eletto a seguire Armida, V, 75.
Oliferno, bavaro, ucciso da Dragutte, IX, 40.
Olindo. Vedi *Sofronia.*
Oliveto, monte presso Gerusalemme, XI, 10.
Oradino, famoso sagittario, ingannato da Belzebù, soccorre Argante ferendo Raimondo, VII, 100 e seg.
Oreano, si oppone in Consiglio ai progetti d'Argante, X, 39 e seg.
Orindo, indiano, nel corpo scelto della regia milizia del califfo di Egitto, XVII, 31.
Ormanno, ucciso da Argante, VII, 107 e 108.
Ormondo, indiano, nel corpo scelto della regia milizia del califfo di Egitto, XVII, 30. Si fa capo di una congiura contro la vita di Goffredo, XIX, 62 e seg. È ucciso con tutti i suoi da Goffredo, XX, 44 e seg.
Ormus, isola nel golfo Persico. Vedi *Ircano.*
Ormusse, duce degli Arabi predatori, introduce in Gerusalemme vettovaglie e milizie, X, 55.
Osmida, duce de' Negri nell'esercito egizio, XVII, 23.
Osmida, palestino, ferito da Guelfo, IX, 73.
Ottone, signore di Milano, uno degli avventurieri, in mostra, I, 55. Si batte, in vece di Tancredi, con Argante, che il fa prigione, VI, 28 e seg. Argante, nel secondo duello, se lo fa condurre innanzi quale ostaggio, VII, 56.

Palagio incantato d'Armida, XV, 66; XVI, 1 e seg. Vedi *Isola incantata.*
Palamede, lombardo, uno degli avventurieri, in mostra, I, 55. È ucciso da Clorinda, XI, 45.
Pastore, presso cui si rifugge Erminia, VII, 6 e seg.
Pembrozia, in Inghilterra. Vedi *Artemidoro.*

Persiani; contendono a' Cristiani la presa d'Antiochia, I, 6. S' oppongono loro ad altre conquiste, I, 42; IX, 18. Loro re e truppe, XX, 23.
Pico, figliuolo di Latino. Vedi *Latino.*
Pietro eremita; il primo che consigliasse d'intraprendere la Crociata, propone l'elezione d'un duce supremo, I, 29 e seg. Udito il racconto fatto da Guglielmo delle vicende incontrate ai campioni che seguirono Armida, svela che Rinaldo è ancor vivo, e predice le gesta di lui e de' suoi discendenti, X, 73 e seg. Esorta Goffredo a solenni atti di religione avanti di assalire Gerusalemme, XI, 1 e seg. Rimprovera amorevolmente Tancredi, costernato per la morte di Clorinda, XII, 85 e seg. Distoglie Goffredo dal tentare egli stesso l'impresa del bosco incantato, e gli presagisce la presa di Gerusalemme, XIII, 50 e seg. Indirizza Carlo ed Ubaldo, deputati a richiamare Rinaldo, ad un eremita suo amico, XIV, 29 e seg. Accoglie Rinaldo, lo confessa e lo invia con savi ammonimenti all'impresa del bosco incantato, XVIII, 6 e seg. È il primo ad annunziare ch'è vinto l'incanto del bosco, XVIII, 39.
Pindoro, araldo d'Aladino, VI, 50.
Pioggia ristoratrice del campo cristiano, XIII, 74 e seg.
Pirga, indiano, nel corpo scelto della milizia reale del califfo d'Egitto, XVII, 31.
Pirro, fece co' suoi inganni cadere Antiochia in potere di Boemondo, VII, 67. Si offre a far duello con Argante, *ivi.* Ucciso da Clorinda, VII, 119.
Plutone, chiama a consiglio i suoi Demonii, e gli eccita a funestare il campo cristiano, IV, 1 seg.
Poliferno, figliuolo d'Ardelio, insegue Erminia creduta Clorinda, VI, 108. Vedi *Ardelio* e *Alcandro.*
Procella suscitata dai Demonii a danno de' Cristiani VII, 114 e seg.
Processione religiosa de' Cristiani avanti di dare il primo assalto, XI, 4 e seg.
Raimondo, conte di Tolosa, in mostra co' suoi, I, 61. Suoi possedimenti, sue virtù, sue prodezze, III, 59 e 60; V, 39; VII, 64 e 65. Loda la severità di Goffredo contro Rinaldo uccisore di Gernando, V, 39. Assistito dal suo angelo custode, entra in duello con Argante, VII, 61 e seg. Ferito a tradimento dal sagittario Oradino, rinfaccia ad Argante la violazione de' patti, VII, 102 e seg. Cerca di dissuader Goffredo dal dare in persona la scalata a Gerusalemme, XI, 21 e seg. Nel primo assalto contro Gerusalemme è colpito da un sasso, XI, 59. Consiglia Goffredo a mandare una spia nel campo d'Egitto, XVIII, 56 e seg. Suoi luminosi servigi nell'ultimo assalto, XVIII, 63 e seg. Entra in Gerusalemme, XVIII, 103 e seg. È atterrato da Solimano, XIX, 43. Consiglia Goffredo di quanto si abbia a fare per isventare gl'insidiosi progetti del nemico, XIX, 127 e seg. Posto da Goffredo a guardia della torre occupata da Aladino e Solimano, XX, 6. Si batte di nuovo con Solimano, e n'è di nuovo atterrato, XX, 79 e 80. Protetto dallo scudo di Tancredi, si vendica dei Pagani, ed uccide Aladino, XX, 86 e seg. Presa la torre di David, vi pianta il vessillo della Croce, XX, 91.
Rambaldo, guascone, uno degli avventurieri, in mostra, I, 54. È eletto fra i campioni destinati a seguire Armida, V, 75. Rinnega la fede per amore di Armida, *ivi;* e VII, 33. Contende con Eustazio, venuto a raggiungere Armida, benchè non eletto a tale spedizione, V, 81 e seg. Minaccia Tancredi arrivato davanti al castello d'Armida, e s'azzuffa con esso, VII, 32 e seg.
Rapoldo, già corsale, nel corpo scelto della regia milizia del califfo di Egitto, XVII, 30.
Re di Boecan, XVII, 25.
Re d'Egitto. Vedi *Egitto.*
Re d'Ormus, XVII, 25.
Re di Sarmacante, XVII, 37.
Re di Tripoli di Barberia, XVII, 19.

Re di Tripoli di Soría. Vedi *Tripoli*.
Re di Zumara, XVII, 19.
Ridolfo, irlandese, s'offre a duellar con Argante, VII, 67. È ucciso da Argante, VII, 119.
Ridolfo, uno degli avventurieri, in mostra, I, 56. È eletto a seguire Armida, V, 75.
Rimedone, indiano, nel corpo scelto della regia milizia del califfo di Egitto, XVII, 30. È ucciso da Goffredo, XX, 137.
Rinaldo; sua indole, I, 10. Suoi genitori e antenati, sua patria, suoi pregi, I, 58 e seg.; III, 37; V, 8; VIII, 7; X, 75. È presagito che la sua casa s' imparenterà con quella di Goffredo, XIV, 19. Sua insegna, III, 37; VIII, 49; XX, 113. Uno de' primi fra gli Avventurieri, in mostra, I, 58. Sue prime gesta sotto Gerusalemme, III, 37, 41 e seg. Sgrida i suoi, e muove all' assalto di Gerusalemme per vendicar la morte di Dudone, III, 50. È riputato eguale pel valore a Goffredo, III, 59. Risponde ad Eustazio che pe' suoi fini segreti gli offre di farlo eleggere duce degli Avventurieri, V, 12. Uccide Gernando suo detrattore, V, 26 e seg. L' aver ucciso Gernando è cagione che ad istanza degli amici abbandoni il campo, e si ritiri appresso di Boemondo, V, 40 e seg. La sua supposta morte, attribuita a Goffredo, fa nascere una sedizione nel campo, VIII, 46 e seg. S'abbatte ne' suoi compagni prigionieri d'Armida, e li libera, X, 71 e seg. Si scopre la falsità della sua morte, X, 72 e seg. Storia di quanto gli successe dopo partito dal campo, X, 71 e 72; XIV, 51 e seg. È fatto prigioniero d'Armida, invaghitasi di lui, XIV, 57 e seg. Il suo richiamo è intimato a Goffredo per mezzo d'un sogno, XIV, 2 e seg. Vita effeminata che egli mena nel giardino d'Armida, XVI, 17 e seg. Ravvedutosi per opera di Carlo ed Ubaldo, abbandona la maga, XVI, 27 e seg. Raccolto dal vecchio eremita, mira in uno scudo le gesta de' suoi antenati, e s'accende di virtuosa emulazione, XVII, 57 e seg. Riceve da Carlo la spada destinata a vendicare la morte di Sveno, XVII, 83 e seg. Gli vien predetta dall'eremita la gloria de' suoi nipoti, XVII, 89 e seg. Arriva al campo cristiano, si umilia a Goffredo, si confessa a Pietro eremita, accetta e compie l' impresa del bosco incantato, XVIII, 1 fino a 40. Stimola i suoi compagni all' assalto di Gerusalemme, e sale il primo le mura, XVIII, 72 e seg. Soccorre Eustazio che gli vien secondo all' assalto, XVIII, 79. Salito su le mura, uccide i Siri, ecc., XVIII, 97 e seg. Scorre per la città facendo strage de' nemici, e atterra le porte del Tempio, XIX, 31 e seg. Nell' ultimo fatto d' arme è eletto a duce degli Avventurieri, XX, 10. Uccide Assimiro, e fa strage d'altri egregi guerrieri, XX, 53 e seg. Uccide o abbatte i difensori d'Armida, e non si cura di lei, benchè lo faccia segno ai suoi dardi, XX, 61 e seg. Insieme con Goffredo distrugge i Persiani che difendono il carro d'Armida, XX, 70. Uccide Adrasto, XX, 101 e seg. Uccide Solimano, XX, 107 e seg. Uccide Tisaferno, XX, 113 e seg. Segue Armida fuggitiva dal campo, le impedisce d'uccidersi, e si riconcilia con essa, XX, 127 e seg.
Roberto, fiammingo, in mostra co' suoi, I, 43 e 44. Nel primo assalto è ferito da Clorinda, XI, 43. Nel secondo assalto è deputato a difendere le spalle degli assalitori, XVIII, 65 e seg. Nell'ultimo fatto d'arme comanda l'ala sinistra dell'esercito, XX, 9. Sua fine, XX, 71.
Roberto, normando, in mostra co' suoi, I, 38. Nel primo assalto è atterrato da Solimano, XI, 81. Nel secondo assalto è deputato a difendere le spalle degli assalitori, XVIII, 65 e seg. Nell' ultimo fatto d'arme comanda l'ala sinistra dell'esercito, XX, 9. Combatte (*se pur non è Roberto fiammingo*) insieme con Goffredo, e l'uguaglia in valore, XX, 49. Sua fine, XX, 71.
Romani, loro milizie sotto Gerusalemme, I, 64.

Rosmondo, inglese, uno degli avventurieri, I, 55. Si offre a duellar con Argante, VII, 67. Ucciso da Altamoro, XX, 40.
Rossano, turco, nelle truppe di Solimano; Goffredo gli tronca ambedue le braccia, IX, 90.
Rosteno, turco, nelle truppe di Solimano, è ferito da Goffredo, IX, 90.
Ruggiero di Balnavilla, uno degli avventurieri, in mostra, I, 54. Si offre a duellar con Argante, VII, 66. Resiste ad Argante, ma infine è da lui atterrato, VII, 107 e 108. Ucciso da Tisaferno, XX, 112.

Sabino, uno de' cinque figliuoli di Latino. Vedi *Latino*.
Saladino, arabo, è ucciso da Argillano, IX, 79.
Saladino, pronipote di Solimano; la sua gloria è profetizzata dal mago Ismeno, X, 22 e 23.
Sarmacante. Vedi *Re* di Sarmacante.
Scozia. Vedi *Eberardo* di Scozia.
Scudo, in cui Rinaldo mira la sua effeminatezza, XVI, 30.
Scudo, ove sono effigiate le gesta degli antenati di Rinaldo, XVII, 57 e seg.
Scudo, sotto del quale un angelo ripara Raimondo, VII, 82 e seg.
Seguaci d'Armida. Vedi *Campioni* di Armida.
Seir, monte presso Tripoli di Palestina, I, 77.
Selino, turco, soldato di Solimano, è ucciso da Goffredo, IX, 90.
Selva vicina a Gerusalemme, la quale fornisce di legname da costruzione i Cristiani, III, 74 e seg. Viene investita da' Demonii, XIII, 2 e seg.; XIV, 14; XVIII, 10 e seg.
Senapo, re cristiano d'Etiopia, padre di Clorinda, XII, 21.
Sforza, lombardo, uno degli avventurieri, in mostra, I, 55.
Sicilia; sue navi, I, 79.
Siface, condottiere delle truppe dell'Arabia Petrea, nell'esercito egiziano, XVII, 22.
Sifante, indiano, nel corpo scelto della regia milizia del califfo di Egitto, XVII, 31.
Sigiero, scudiero di Goffredo, a nome del suo signore, ordina la ritirata a' Cristiani, III, 52. Reca a Goffredo l'armatura leggiera, XI, 53. Ucciso da Argante col colpo destinato a Goffredo, XI, 80.
Siloè, fiumicello presso a Gerusalemme, inaridito, XIII, 59.
Sion, monte dentro a Gerusalemme; ma nel poema è pigliato in vece della stessa città, I, 23; IX, 64; XIII, 1; XVIII, 92.
Sofia, madre di Rinaldo, I, 59.
Sofronia, giovane cristiana, s'accusa ad Aladino di aver involata l'immagine della Vergine, onde è condannata al fuoco; Olindo, suo occulto amante, per salvarla, dichiara sè esser il reo; sono condannati ambedue; Clorinda li libera; divengono sposi; sono esiliati fuor della Palestina, II, 14 fino a 54.
Sogno, inviato dal cielo ad Arsete, servo di Clorinda, XII, 36 e seg. A Clorinda, XII, 40. A Goffredo, XIV, 2. Tancredi vede in sogno Clorinda, la quale lo accerta dell'amor suo, XII, 91. Ugone appare in sogno a Goffredo. Vedi *Ugone*.
Soldano. Vedi *Solimano*.
Solimano, già soldano di Nicea, poi condottiere degli Arabi erranti, VI, 10; IX, 3 e seg. Antico emulo d'Argante, VI, 12. Sua insegna militare, IX, 25. Uccide Sveno, ausiliario di Goffredo, e distrugge l'esercito di lui VIII, 16 e seg. Incitato da Aletto, assale di notte i Cristiani, sparge fra essi il terrore, e uccide fra gli altri Latino co' suoi cinque figliuoli, IX, 8 e seg. Vendica la morte del suo paggio Lesbino, uccidendo Argillano, IX, 85 e seg. Ferito e spossato, fugge dal campo, IX, 97 e seg. È rincorato dal mago Ismeno, il quale gli predice la gloria di Saladino suo pronipote, e lo conduce invisibile in Gerusalemme; e nell'aula del Consiglio tenuto da Aladino, dove si scopre, rileva le speranze de' Pagani, ed è da tutti, eccetto Argante, altamente onorato, X, 7 e seg. fino a 56. Nel primo assalto dato da' Cristiani difende le mura di Gerusalemme, XI, 27 e seg. Insieme con Argante

piomba addosso agli assalitori e ne fa terribile strage, XI, 62 e seg. In occasione della sortita notturna di Clorinda ed Argante, rimane in guardia delle porte, XII, 16 e 48. Viene opposto contra Goffredo, XVIII, 67. Tenta di render vani i colpi lanciati da una torre de' nemici, ma infine cede al vincitore, XVIII, 90 e seg. Fa rifuggire Aladino e l' avanzo delle truppe nella torre di David, XIX, 39 e seg. Esce fuori contro i Cristiani e atterra Raimondo, XIX, 42 e seg. È costretto egli pure a ritirarsi, XIX, 48 e seg. Rincora i suoi, XIX, 53. Fa una novella sortita, empie il campo di strage e abbatte un' altra volta Raimondo, XX, 73 e seg. Giunge nel campo egiziano e uccide fra gli altri Gildippe ed Odoardo, XX, 91 e seg. È ucciso da Rinaldo, XX, 104 e seg.

Soria, regione dell' Asia; sue truppe nell' esercito egiziano, XVII, 35.

Squadra immortale, XIX, 122 e seg. È messa nell' ala destra dell' esercito egiziano, XX, 23. Nell' ultimo fatto d' arme si dà alla fuga, XX, 109.

Stefano, conte di Blesse, d' Ambuosa e di Turs, in mostra co' suoi, I, 62. Si offre a duellar con Argante, VII, 66. È ucciso da Clorinda, XI, 43.

Sveno, principe de' Dani, I, 68. Mentre veniva in soccorso de' fedeli, fu ucciso, e distrutto il suo esercito da Solimano, VIII, 2 e seg. fino a 42. Vedi *Carlo*.

Tancredi, I, 9. In mostra, I, 45. Come s' innamorasse di Clorinda, I, 46 e seg. Sue truppe in mostra, I, 49. Muove contro la schiera nemica guidata da Clorinda, III, 16 e seg. È fortemente amato da Erminia, III, 18 e seg. Colpisce Clorinda nella visiera, sì che le cade l' elmo di testa; la riconosce e le scopre l' amor suo, III, 21 e seg. Insegue un soldato che in passando scalfì l' ignudo capo di Clorinda, III, 29 e seg. Perde la traccia di lei, e torna in soccorso de' suoi, III, 36. Insieme con Rinaldo rompe lo stuolo nemico, III, 41. È stimato eguale in battaglia a Goffredo, III, 59. Parla in favore di Rinaldo reo dell' uccisione di Gernando, V, 35 e 36. Induce Rinaldo a partirsi del campo, V, 40 e seg. Sue conquiste precedenti e sua moderazione verso l' usurpatore di esse, V, 47 e seg.; VIII, 64. È eletto a far duello con Argante, ma veduta Clorinda, s' arresta per via; tantochè Ottone combatte in sua vece, VI, 24 e seg. Accorre in aiuto di Ottone; ferisce Argante; è ferito da lui; la notte sospende il duello, VI, 36 e seg. Ode lietamente l' ambasciata d' Erminia che gli si offre a medicarlo, VI, 101. Corre in traccia d' Erminia, supponendo ch' ella sia Clorinda, VI, 114. Smarritosi, perviene al castello d' Armida, si batte con Rambaldo e riman prigioniero della maga, VI, 22 e seg. È liberato da Rinaldo, X, 58 fino a 71. Nel primo assalto cedendo i Cristiani dopo ch' è stato ferito Goffredo, egli reintegra la zuffa, XI, 67 e seg. Combatte per la seconda volta con Clorinda, da lui non conosciuta; la ferisce mortalmente; nel darle battesimo la riconosce, ecc., XII, 51 e seg. Vedi *Clorinda*. Si dispera per la morte di Clorinda, e n' è rimproverato da Pietro l' Eremita, XII, 70 e seg. Vede in sogno Clorinda che lo conforta; la fa seppellire, e va a visitare la di lei tomba, XII, 91 e seg. Si piglia l' incarico di liberare il bosco incantato, ma, illuso dall' arti diaboliche, si ritira dall' impresa, XIII, 33 fino a 49. Propone a Goffredo il suo scudiero Vafrino per esploratore nel campo d' Egitto, XVIII, 57. Nel secondo assalto di Gerusalemme è opposto con Camillo ad Argante, XVIII, 67. Passa sul muro nemico e v' innalza la Croce, XVIII, 101. Esce della città con Argante, si batte con esso e l' uccide, XIX, 2 e seg. È trovato giacente da Erminia e Vafrino, i quali lo piangono per morto; rinviene; Erminia lo medica, XIX, 103 e seg. Ordina onorevole sepoltura ad Argante, e si fa trasportare in Gerusalemme, XIX, 116

e seg. Nell' ultimo fatto d' arme, tuttochè infermo, accorre in aiuto di Raimondo, e lo protegge col suo scudo, XX, 83 e seg.

Tatino, greco, in mostra co' suoi, I, 50 e seg. Coglie il pretesto d' una siccità per abbandonare di nottetempo il campo cristiano, XIII, 68.

Tedeschi; loro truppe in mostra, I, 41.

Tempesta. Vedi *Procella*.

Temporale. Vedi *Procella*.

Tigrane, indiano, nel corpo scelto della regia milizia del califfo di Egitto, XVII, 30.

Tigrane, saraceno di Gerusalemme, è ucciso da Dudone, III, 43.

Tisaferno, valorosissimo indiano, nel corpo scelto della regia milizia del califfo d' Egitto; suo valore, XVII, 31. Gareggia con Adrasto suo rivale, per vendicare Armida, XVII, 50; XIX, 68, 72 e 73. Occupa colle sue truppe l'ala destra dell'esercito egiziano, XX, 23. Fa grande strage de' Cristiani, e fra i più illustri uccide Gerniero, Ruggiero e Gherardo, XX, 49, 112. Segue la fuggitiva Armida, ma n' è ritenuto da Rinaldo che l'uccide, XX, 118 e seg.

Tortosa, città di Soría, I, 6.

Tripoli, città di Barbería; sue truppe, XVII, 19.

Tripoli di Soría; suo re; conchiusione di pace fra esso e Goffredo, I, 76; X, 47.

Tronto, fiume della Marca d' Ancona, VIII, 58.

Turchi, antichi sudditi e soldati di Solimano, unitisi poi a militar sotto le sue insegne insieme cogli Arabi erranti, I, 26, e specialmente IX, 89.

Ture, città della Francia; sue truppe in mostra, I, 62.

Ubaldo, uno degli avventurieri, in mostra, I, 55. Suoi pregi; è deputato insieme con Carlo ad andare in traccia di Rinaldo, XIV, 27 e seg. Vedi *Carlo* e *Rinaldo*.

Ugone, fratello del re di Francia, I, 37. Apparisce in sogno a Goffredo, e lo consiglia a richiamar Rinaldo, XIV, 5 e seg. Pugna fra l'esercito celeste in favore de' Cristiani, XVIII, 94.

Urbano II, papa, intima la Crociata nel concilio di Chiaramonte, XI, 23.

Vafrino, toscano, scudiero di Tancredi, è mandato per ispiare nel campo d' Egitto, XVIII, 57 e seg. Osserva ogni cosa: scopre una congiura tramata contro la vita di Goffredo; riconosciuto da Erminia, si accompagna con essa per ritornare al campo cristiano; ritrova Tancredi giacente per terra, e lo raccoglie; finalmente, giunto alla presenza di Goffredo, gli narra le cose da lui vedute e scoperte, XIX, 56 e seg. fino a 127. Vedi *Erminia* e *Tancredi*.

Veneziani; loro navi, I, 79.

Vescovi militanti nella Crociata. Vedi *Ademaro* e *Guglielmo* vescovo di Orange.

Vincilao, uno degli avventurieri; uomo già savio e grave, ed ora, benchè vecchio, dominato dall'amore: è eletto fra i campioni d'Armida, V, 73.

Zopiro, persiano, ucciso da Gildippe, XX, 33.

Zumara. Vedi *Re* di Zumara.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

Avvertenza ..... Pag. V

Discorso sul testo della *Gerusalemme Liberata* 1

Bibliografia: I. Manoscritti 93
II. Stampe 131
III. Musica 165
IV. Tramutazioni 168

Cinque Canti di Camillo Camilli, aggiunti al *Goffredo* del signor Torquato Tasso. Con aggiunta de gli argomenti a ciascun canto del signor Francesco Melchiorri opitergino.... 179
Canto primo 180
» secondo 195
» terzo 210
» quarto 226
» quinto 243

Nota 259

Rimario della *Gerusalemme Liberata* 261

Indice dei nomi propri e delle cose notabili contenute nella *Gerusalemme Liberata* 377

Stanford University Libraries
3 6105 014 973 205

PQ
4638
.D96
v.1

DATE DUE

Feb 18 1984

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA
94305